



MEMORIE

CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI

Volume CIV

Opera premiata al concorso
Premio Pompeo Molmenti 1996-1997

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANTONELLA BARZAZI

GLI AFFANNI DELL'ERUDIZIONE

STUDI E ORGANIZZAZIONE CULTURALE
DEGLI ORDINI RELIGIOSI A VENEZIA
TRA SEI E SETTECENTO

VENEZIA

2004

ISSN 0393-845 X
ISBN 88-88143-57-2

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

Direttore responsabile: LEOPOLDO MAZZAROLLI

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 544 del 3.12.1974

INDICE

<i>Relazione della Commissione giudicatrice</i>	Pag. VII
Premessa	» 3
Abbreviazioni e sigle	» 7

CAPITOLO I

TRA ROMA, VENEZIA E LA REPUBBLICA DELLE LETTERE

1. La svolta del secondo Seicento: riforma dei regolari e nuovi modelli culturali	» 9
2. La rete regolare a Venezia dal Sei al Settecento: una nuova geografia	» 30
3. Un linguaggio comune: il libro e la biblioteca	» 59

CAPITOLO II

UNA CONGREGAZIONE INSEGNANTE VENEZIANA: I SOMASCHI

1. Gli spazi delle scuole somasche	» 73
2. Un piano di studi per il patriziato	» 85
3. Maestri, metodi, esercizi	» 111
4. Tra Aristotele e Democrito	» 122
5. Dal “barocco” al “buon gusto”	» 136
6. « <i>Methodus studiorum</i> »	» 154
7. Da Cartesio a Newton, da Vico all’illuminismo	» 172

CAPITOLO III
ERUDIZIONE E «SANA DOTTRINA»:
I DOMENICANI OSSERVANTI DEL BEATO JACOPO SALOMONI

- | | |
|---|----------|
| 1. La carriera di un erudito: Bernardo Maria De Rubeis | Pag. 197 |
| 2. Metafisica, diritto naturale, fedeltà tomistica: Nicolò Con-
cina | » 213 |
| 3. Il «putrido fonte del probabilismo»: dall'antigesuitismo al-
l'apologetica antilluministica | » 230 |

CAPITOLO IV
SCIENZA E STORIA MONASTICA:
I CAMALDOLESI DI S. MICHELE DI MURANO

- | | |
|--|-------|
| 1. Tra stampa, giornali e censura: Angelo Calogerà | » 255 |
| 2. Un grande educatore camaldolese: Guido Grandi | » 264 |
| 3. «Exemplum secuti Mabillonii». Mittarelli, Costadoni e gli
<i>Annales camaldulenses</i> | » 291 |
| 4. Una comunità divisa | » 316 |

CAPITOLO V
ALL'OMBRA DI FRA PAOLO: I SERVITI

- | | |
|---|-------|
| 1. Sarpi consultore/Sarpi santo. Immagini tra Sei e Settecento . | » 333 |
| 2. Giurisdizionalismo e tradizione d'ufficio: Paolo Celotti . . . | » 352 |
| 3. Tra riscoperta erudita e politica anticuriale: <i>Fra Paolo Sarpi</i>
<i>giustificato</i> | » 370 |

CAPITOLO VI
UN MONDO IN DECLINO

- | | |
|--|-------|
| 1. Rimonta dei gesuiti, eclissi dei somaschi | » 387 |
| 2. Il teologo «necessario ai Stati» | » 399 |
| 3. Un avvio, un approdo: la biblioteca | » 408 |
| Indice dei nomi | » 421 |

Relazione della Commissione giudicatrice del IV concorso internazionale al premio “Pompeo Molmenti”, annunciato il 18 giugno 1995 e assegnato nell’adunanza solenne del CLIX anno accademico, tenuta a Palazzo Ducale l’8 giugno 1997.

La Commissione giudicatrice del quarto concorso del premio “Pompeo Molmenti”, per un lavoro originale ed inedito su un argomento relativo alla storia della società veneta, della sua cultura umanistica o scientifico-tecnica e delle sue istituzioni nel periodo compreso tra la Pace di Passarowitz e l’unione del Veneto all’Italia nel 1866, si è riunita il giorno 28 aprile 1997, nelle persone dei Proff. Gaetano Cozzi, Giovanni Miccoli e della Dott. Maria Francesca Tiepolo, ha preso visione dei cinque lavori presentati e ha formulato i seguenti giudizi.

.....omissis.....

3. *Motto: “Perché il futuro o non si può sapere, o non si può schiffare”. Titolo: La cultura degli Ordini Regolari nella Venezia del Settecento. Scuole e organizzazione degli studi.*

Lavoro di ampio respiro e di solida erudizione: la ricerca, concentrata su un problema circoscritto, sa inquadrarlo nel più ampio contesto italiano ed europeo. La puntualità dell’analisi, la completezza della documentazione archivistica e bibliografica, l’intelligenza dell’interpretazione e la pulizia della scrittura ne fanno un ottimo capitolo di storia della cultura del Settecento.

.....omissis.....

La Commissione si compiace per il buon livello e la novità dei risultati di tutti e cinque i lavori presentati.

Alla luce dei giudizi sopra formulati la Commissione è unanime nel proporre per il conferimento del premio il lavoro contrassegnato dal motto: "Perché il futuro o non si può sapere, o non si può schiffare", auspicandone nel contempo la pubblicazione nelle Memorie dell'Istituto.

Venezia, 28 aprile 1997

La Commissione giudicatrice
Gaetano Cozzi,
Giovanni Miccoli
Maria Francesca Tiepolo

ANTONELLA BARZAZI

GLI AFFANNI DELL'ERUDIZIONE

STUDI E ORGANIZZAZIONE CULTURALE
DEGLI ORDINI RELIGIOSI A VENEZIA
TRA SEI E SETTECENTO

PREMESSA

È noto il ruolo che gli ecclesiastici e i membri degli ordini religiosi in particolare ebbero nella cultura italiana del Sei-Settecento. Lungo l'intero arco che va dalle esperienze tardoseicentesche di riforma della vita intellettuale al grande rigoglio dell'erudizione storica locale degli ultimi decenni del XVIII secolo, quella di frati, monaci, chierici regolari fu una presenza costante e di rilievo¹. A Venezia un filo regolare collega le maggiori imprese giornalistiche – dal «Giornale de' letterati d'Italia» di Apostolo e Pier Caterino Zeno ai numerosi periodici di Angelo Calogherà –, incrocia le reti di corrispondenza intellettuale, conduce all'interno degli apparati della censura ecclesiastica e di Stato, riemerge dietro le esperienze scolastiche di diversi settori del patriziato e di un variegato gruppo di uomini di lettere e di scienza. E, dalle nostalgiche rievocazioni dei cultori ottocenteschi di memorie veneziane fino alla letteratura più recente, non si può dire che sia mancata l'attenzione nei confronti delle personalità di maggiore spicco del mondo dei religiosi. Meno battuta è stata invece la strada dei rapporti con gli ambienti d'appartenenza, con le comunità

¹ V. in proposito G. RICUPERATI, *La strategia delle riforme intellettuali nell'Italia della prima metà del Settecento. Appunti per una ricerca*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona, Cierre edizioni, 1993, pp. 53-76, e ID., *Politica, cultura e religione nei giornali italiani del '700*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 49-76; sulla continuità della matrice ecclesiastica dell'erudizione storica italiana al passaggio dal primo al secondo Settecento cfr. M. ROSA, *Le «vaste e infecunde memorie degli eruditi»: momenti della erudizione storica in Italia nella seconda metà del '700*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*, Convegno di studi, 23-24 ottobre 1986, a cura di P. Del Negro, Treviso, Ateneo di Treviso, 1988, pp. 11-34.

all'interno delle quali le figure più note si formarono e trovarono i propri più immediati riferimenti umani e intellettuali. Ormai quarant'anni fa Alberto Vecchi aveva offerto, in un libro suggestivo², un avvio in questa direzione. Le sue pagine aprivano numerosi squarci sul rapporto tra orientamenti spirituali e scelte culturali di ordini e congregazioni, sul differente significato attribuito agli studi nelle varie famiglie regolari. Ma il discorso di Vecchi, polarizzato sugli sbocchi giansenistici del secondo Settecento, faceva soltanto intravedere l'insieme delle attività e dei dibattiti che avevano coinvolto i religiosi. Ne lasciava da parte, soprattutto, le istituzioni: le biblioteche, assiduamente incrementate e divenute punti di riferimento di una rete di scambi librari estesa ben oltre i confini della Repubblica, le scuole, nelle quali si formarono, oltre agli interni, giovani appartenenti all'aristocrazia veneziana, al ceto burocratico dei cittadini, al clero secolare. È a questi ultimi aspetti che ho inteso perciò tornare nel presente lavoro, nel tentativo di ricostruire l'articolarsi di un'organizzazione culturale sulla quale gli interventi giurisdizionalistici della Repubblica e la successiva ondata delle soppressioni napoleoniche hanno proiettato l'ombra dell'esito finale, con il risultato di appiattare sotto il segno del declino e della resistenza alla cultura moderna una molteplicità di esperienze e di itinerari.

«La storia del cattolicesimo settecentesco» – ha scritto Mario Rosa, con riferimento ai vari volti dell'«età muratoriana» – «è anche storia di possibilità, di tentativi, di inquietudini e di aspirazioni di riforma oltre che storia di risultati acquisiti e di posizioni definite»³. Si tratta di una connotazione puntualmente richiamata dalle vicende dei regolari veneziani, che ho cercato qui di ripercorrere a partire dagli ultimi decenni del Seicento, quando i disegni di riforma degli ordini elaborati a Roma e le suggestioni del modello francese dei maurini vengono recepiti nel particolare clima politico-sociale e religioso della capitale dello Stato marciano. La prima metà del Settecento rappresenta la fase di maggiore slancio e di più intensa partecipazione degli

² A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962.

³ M. ROSA, *L'«età muratoriana» nell'Italia del '700*, in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, p. 18. Tali questioni sono state riprese più di recente, in altra prospettiva, in ID., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.

ambienti dei religiosi al dibattito culturale: dalla fine degli anni venti, soprattutto, le loro iniziative si moltiplicano, mentre diventano più stretti i legami con l'universo editoriale e librario. Ma al contempo molti sono i progetti che si spengono, le prospettive che si chiudono, le vie abbandonate: censura romana e vertici degli ordini intervengono a delimitare gli ambiti dell'esercizio della "critica", a precisare i confini di una difficile integrazione dei nuovi orizzonti scientifici e filosofici, a richiamare i regolari al rispetto delle tradizioni teologiche e dottrinali, oltre che delle funzioni istituzionali ricoperte all'interno della struttura ecclesiastica. Dopo la metà del secolo, più nettamente con gli anni sessanta, gli equilibri faticosamente raggiunti intorno a una pratica erudita ispirata dall'esempio di Muratori vengono travolti dalla dirompente polemica tra rigoristi e filogesuiti e dal diffondersi dell'appello – lanciato da Benedetto XIV nella seconda fase del suo pontificato – all'opposizione ai lumi e alla dilagante laicizzazione della società. Si evidenzia insieme l'inefficacia della cultura monastica e fratesca sui nuovi terreni individuati dal rapporto tra politica e religione. Anche tra l'esaurirsi dell'onda lunga della riforma maurino-muratoriana, tuttavia, mentre il mondo dei religiosi – oggetto di ben altre proposte riformatrici – si schiera in gran parte contro il pensiero moderno, a difesa del pontificato romano, non s'interrompono, nelle comunità più attive, la ricerca documentaria e bibliografica, la raccolta dei libri, la consuetudine dello scambio epistolare di «dotte notizie». Dai chiostri continueranno così ad emanare l'idea del dovere dell'impegno intellettuale per l'uomo di Chiesa e il modello di un ecclesiastico dedito agli studi. Un modello che doveva contribuire alla peculiare fisionomia – compattamente conservatrice, ma poco sensibile ad appelli reazionari e sanfedisti – con la quale il clero veneto si presenterà all'appuntamento con la caduta della Repubblica e l'arrivo dei francesi⁴, per rimanere infine in eredità alla cultura cattolica dell'Ottocento.

Questo volume raccoglie i risultati di ricerche iniziate molto tempo fa, in vista della mia tesi di dottorato in storia. A indirizzarmi verso lo studio

⁴ Mi riferisco ai rilievi di M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700. Ricerche storiche*, pp. 233-234, ultimamente richiamati da G. MICCOLI, *Clero, istituzioni ecclesiastiche e vita civile nell'opera di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico" (Venezia, 17-18 gennaio 2002), a cura di G. Del Torre, Padova, Il Poligrafo, 2003, p. 99.

degli ambienti dei regolari e della loro cultura era stato Marino Berengo, il quale mi aveva poi seguito – con l'attenzione e la sollecitudine a lui proprie – durante la stesura della tesi. Successivamente le mie indagini si sono spostate verso la complessa realtà delle raccolte librerie delle comunità religiose veneziane nel periodo che va dal tardo Cinquecento al Settecento. Il nucleo originario del lavoro, incentrato sulla formazione e i percorsi intellettuali dei religiosi, ha finito così per rimanere a lungo arenato, tra cataloghi di biblioteche, carteggi e note d'acquisto di libri. Desidero perciò esprimere la mia riconoscenza all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti che, dopo aver conferito ad una versione provvisoria del testo il premio «Pompeo Molmenti», ha pazientato per la pubblicazione e ha voluto comunque accogliere il lavoro nelle sue collane.

Numerosi i debiti di gratitudine che ho accumulato nel corso degli anni. Nell'ambito del dottorato veneziano, in un clima vivace e stimolante, avevo avuto modo di discutere le questioni che venivo allora affrontando per la prima volta con Piero Del Negro, con Giovanni Miccoli, con Mario Rosa, ai quali devo suggerimenti e consigli frutto di una profonda esperienza. Importante, nella fase d'avvio della ricerca, è stata inoltre la presenza di Mario Infelise, che mi ha messo a disposizione la sua familiarità con il mondo editoriale e intellettuale veneziano del Settecento. La messa a punto della stesura finale si è potuta avvalere del confronto con il gruppo impegnato nel progetto di ricerca coordinato da Gigliola Fragnito *Chiesa, cultura e vita religiosa nell'Italia del Sei e del Settecento*, finanziato dal MURST. Molti gli amici che in diverso modo mi hanno aiutata con segnalazioni, letture di parti del testo, critiche, inviti a concludere. Voglio ricordare qui almeno Daniele Andreozzi, Federico Barbierato, Elena Bonora, Enzo Cervelli, Marisa Mangoni, Dorit Raines, Anna Scannapieco. Un pensiero particolare va a Elvira Chiosi e insieme a Giorgia Alessi, Marco Meriggi e Giovanni Muto. Ringrazio inoltre Marino Zorzi, direttore della Biblioteca Marciana, Maria Francesca Tiepolo, a lungo direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, e gli archivisti dei vari ordini religiosi, per l'ospitalità che mi hanno offerto in sedi non sempre predisposte per la consultazione e per l'interesse dimostrato nei confronti delle mie ricerche. Gino Benzoni mi ha gentilmente autorizzato a riproporre con modifiche, nel secondo capitolo del libro, gran parte del saggio *Patriziato e studi a Venezia nella seconda metà del Seicento: alla scuola dei somaschi*, comparso nella rivista «Studi veneziani» (n.s., XLIV, 2002), da lui diretta. Ruggero Rugolo ha fornito un aiuto prezioso per l'allestimento del volume.

A conclusione, vorrei accostare al ricordo di Marino Berengo quello di Gaetano Cozzi, un altro maestro che non c'è più.

Venezia, novembre 2003.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- Archivi e biblioteche

ACU	Archivio Capitolare, Udine
AGOP	Archivio Generale dell'ordine dei Predicatori, Roma
AGOSM	Archivio Generale dell'ordine dei Servi di Maria, Roma
ARSI	Archivum Romanum Societatis Iesu
ASG	Archivio Generale dei Somaschi, Genova
ASV	Archivio di Stato, Venezia
CRS	Fondi delle corporazioni religiose soppresse
ASVAT	Archivio segreto Vaticano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BBV	Biblioteca Bertoliana, Vicenza
BCF	Biblioteca Comunale, Forlì
BCR	Biblioteca Classense, Ravenna
BCS	Biblioteca Comunale, Siena
BCT	Biblioteca Comunale, Trento
BCU	Biblioteca Comunale, Udine
BCV	Biblioteca del Museo civico Correr, Venezia
BEM	Biblioteca Estense, Modena
BLF	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
BMC	Biblioteca del monastero di Camaldoli
SMM	Fondo S. Michele di Murano
BNF	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
BNM	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
BNR	Biblioteca Nazionale Centrale, Roma
BPP	Biblioteca Palatina, Parma
BRF	Biblioteca Riccardiana, Firenze
BSP	Biblioteca del Seminario Vescovile, Padova
BSS, <i>Carteggio Calogerà</i>	Biblioteca Saltykov-Ščedrin, San Pietroburgo, Fondo 975, <i>Lettere originali d'uomini illustri dirette al p. ab. Calogerà monaco camaldolese</i> (riproduzione parziale in microfilm presso la Fondazione "Giorgio Cini" di Venezia)
BSV	Biblioteca del Seminario Patriarcale, Venezia
BUP	Biblioteca Universitaria, Pisa

di altri archivi e biblioteche si è data la citazione per esteso

• Riviste e opere di consultazione:

AFP	«Archivum Fratrum Praedicatorum»
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.
MAZZUCHELLI	GIAMMARIA MAZZUCHELLI, <i>Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani</i> , Brescia, presso G.B. Bossini, 1753-1763.
MOPH	<i>Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica</i> , a cura di B. M. Reichert, Romae, Institutum Historicum Fratrum Praedicatorum, 1898.
SCV	<i>Storia della cultura veneta</i> , a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 3, <i>Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento</i> , tomo III, Vicenza, Neri Pozza, 1981; 4, <i>Dalla controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento</i> , tomo I, ivi, 1983; tomo II, ivi, 1984; 5, <i>Il Settecento</i> , tomo I, ivi 1985; tomo II, ivi 1986.
SOP	JACQUES QUETIF, JACQUES ECHARD, <i>Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti</i> , I-II, Lutetiae Parisiorum, J. B. C. Ballard-N. Simart, 1719-1721; III, curis ac labore R. Coulon, Parisiis, Picard, 1910-1934.
SV	«Studi veneziani»

inoltre:

b.	busta
fz.	filza
m. v.	<i>more veneto</i>
reg.	registro

CAPITOLO I

TRA ROMA, VENEZIA E LA REPUBBLICA DELLE LETTERE

1. *La svolta del secondo Seicento: riforma dei regolari e nuovi modelli culturali.*

L'opera della Congregazione sopra lo stato dei regolari, istituita da Innocenzo X, s'era arenata, tra il 1653 e il '54, senza effetti di rilievo sul mondo dei religiosi. Il vasto disegno concepito in origine aveva portato al parziale sfortimento di una popolazione regolare molto cresciuta nel mezzo secolo precedente, spesso sottratta al controllo di vescovi e vertici degli ordini. Erano state inoltre introdotte forme di controllo sul numero delle professioni. La questione fondamentale del rapporto tra religiosi e clero secolare nel quadro dell'istituzione ecclesiastica doveva tuttavia rimanere elusa. L'efficacia delle misure a carico dei "conventini", sprovvisti delle rendite o del numero di membri indispensabile a garantire la disciplina regolare, era stata ulteriormente limitata dagli ostacoli frapposti dagli stati italiani e dalle resistenze degli ordini più forti, che avevano ottenuto la riapertura di diverse case soppresse e ripreso la propria espansione¹. In seguito

¹ E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971; M. ROSA, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica nell'Italia del Seicento*, «Quaderni storici», VIII (1973), pp. 267-271; ID., *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, nel volume dello stesso autore *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 281-284; R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995², pp. 236-242.

Alessandro VII era tornato sui problemi economico-patrimoniali delle congregazioni monastiche, con provvedimenti tesi a razionalizzarne la gestione e a ridurre l'indebitamento². Ma occorrerà attendere il pontificato di Innocenzo XI perché si affermi nuovamente nei riguardi del clero regolare un interesse complessivo.

In primo piano, nella svolta legata all'elezione di papa Odescalchi, è l'impegno al rilancio del ruolo di un episcopato degno e responsabile³. Con tempestività e risolutezza il pontefice mette in atto una serie d'iniziative per regolamentare le pensioni sulle mense vescovili e le esazioni dei tribunali curiali, limita le prerogative del collegio cardinalizio, mentre insiste sulla necessità di garantire ai vescovi l'appoggio di sacerdoti integri e atti al ministero. L'accento posto, nel puntuale riferimento al concilio di Trento, sul governo pastorale della gerarchia secolare, il rigore introdotto in Curia anche negli affari finanziari, non possono rimanere senza conseguenze sui regolari⁴. Il papa compie visite delle case religiose romane, nel corso delle quali raccomanda ai superiori la massima vigilanza sulla disciplina, revoca dispense e deroghe concesse a frati e monaci, in via generale o *ad personam*, da pontefici, cardinali protettori, generali. I suoi richiami si moltiplicano, con gli inviti rivolti ai vertici degli ordini ad aggiornare e ristampare costituzioni e testi normativi, con gli interventi diretti nei contrasti interni che turbano l'esistenza delle congregazioni benedettine⁵. Se l'appoggio offerto al generale antiprobabilista dei gesuiti,

² V. ad esempio il breve dell'11 aprile 1661 per la riforma dello stato economico dei cassinesi in *Magnum Bullarium Romanum*, XVI, Torino, A. Vecco, 1869, pp. 559-564 (con errata indicazione dell'anno 1660).

³ C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, in part. pp. 721-731; ID., *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime, in Clero e società*, pp. 361-364; B. NEVEU, *Culture religieuse et aspirations réformatrices à la cour d'Innocent XI*, in ID., *Érudition et religion aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris, Albin Michel, 1994, pp. 235-276.

⁴ Interpreta la «svolta innocenziana» come affermazione di una linea episcopale-secolare, contro quella romana-regolare del pieno Seicento, E. BRAMBILLA, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, «Società e storia», VII (1984), n. 24, p. 432.

⁵ Per le visite delle case religiose di Roma disposte nel 1677, v. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, XIV/II, Roma, Desclée & C., 1932, pp. 299-300. In *Magnum Bullarium Romanum*, XIX, Torino, A. Vecco, 1870, pp. 172-173, 265-267, il breve del 22 aprile 1679 ai camaldolesi, sulla distribuzione degli uffici nella

Tirso Gonzalez, e la condanna nel 1679 di alcune proposizioni di morale «rilassata» rappresentano la più chiara espressione di un'opzione rigorista⁶, altri provvedimenti tendono ad assumere un valore esemplare. Così la destituzione, disposta il 20 novembre 1677, dei maestri in teologia dell'ordine domenicano promossi al grado per grazia, senza il compimento del regolare *curriculum*⁷, con la quale il papa poneva mano a un problema annoso per i frati predicatori e in genere per gli ordini mendicanti. Alle soglie del Settecento l'ordinamento dei loro studi rimaneva quello d'origine medievale: lo studente, seguiti corsi di filosofia e teologia per lo più della durata, rispettivamente, di tre e quattro anni, iniziava a insegnare in qualità di lettore o *magister studiorum* ai confratelli più giovani, pervenendo, dopo un periodo variabile, al grado intermedio di baccelliere e infine, al termine di un ulteriore tirocinio d'insegnamento, al titolo di *magister* in teologia⁸. Si trattava di un percorso rigido, legato a una precisa gerarchia tra istituzioni, gli *studia* inferiori o *materialia* e gli *studia generalia*, questi ultimi incorporati, nel corso della seconda metà del Trecento, alle università ed elevati a facoltà teologiche. A seguito dell'incorporazione agli studi pubblici, tratto peculiare alla situazione italiana, i frati – protagonisti pressoché esclusivi degli studi teologici – avevano continuato a svolgere le loro attività scolastiche nei rispettivi *studia generalia*, ottenendo però la laurea magistrale da un collegio

congregazione, e quello del 9 settembre 1680 ai cassinesi che, facendo riferimento ai provvedimenti adottati da Alessandro VII, rende triennali i capitoli, a evitare spese troppo gravose ai monasteri. È dell'ottobre 1682 un'ammonizione rivolta dal papa ai procuratori generali degli ordini, appositamente convocati. B. NEVEU, *Episcopus et Princeps Urbis: Innocent XI. Réformateur de Rome d'après des documents inédits (1676-89)*, in *Römische Kurie, Kirchliche Finanzen, Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, a cura di E. Gatz, Roma, Università Gregoriana, 1979, II, pp. 617-618. Sulla fase aperta per i regolari dal pontificato innocenziano rinvio inoltre alla mia rassegna *Settecento monastico italiano. Ordini regolari, Chiesa e società tra XVII e XVIII secolo*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXX (1994), in part. pp. 162-168.

⁶ PASTOR, *Storia dei papi*, XIV/2, pp. 310-323; B. NEVEU, *Sébastien Joseph du Cambout de Pontchâteau (1639-1690) et ses missions à Rome d'après sa correspondance et des documents inédits*, Paris, E. De Boccard, [1969], pp. 105-107.

⁷ *Magnum Bullarium Romanum*, XIX, pp. 62-65.

⁸ Sui *curricula* dei mendicanti, sulla durata rispettiva del ciclo degli studi «passivi» e del corso dell'insegnamento, mi limito a rinviare ai saggi raccolti in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi, Accademia Tudertina, 1978, in particolare a quello di G. BARONE, *La legislazione sugli «studia» dei predicatori e dei minori*, pp. 207-247.

universitario di teologi, istituito accanto a quelli dei giuristi e degli artisti⁹. Il sistema, che aveva avuto la massima espansione nel Quattrocento, era entrato gradualmente in crisi nel secolo successivo, di pari passo con il diffondersi dell'uso della delega da parte dei pontefici ai generali degli ordini della facoltà di addottorare i religiosi. Motivata inizialmente con situazioni di guerra ed emergenze che impedivano il trasferimento degli aspiranti presso gli studi pubblici e con l'aumento delle tasse universitarie, tale concessione era stata definitivamente confermata, tra il 1561 e il 1572, ai minori conventuali e ai domenicani. Veniva estesa quindi agli altri ordini mendicanti, nel quadro di una più ampia offensiva della Chiesa della Controriforma ai danni delle istituzioni universitarie¹⁰. Da allora sempre più spesso un magi-

⁹ J. VERGER, *Studia et Universités*, in *Le scuole degli ordini mendicanti*, pp. 192-195; per un confronto con la diversa situazione in area germanica, I.W. FRANK, *Die Bettelordensstudia im gefüge des Spätmittelalterlichen Universitätswesens*, Stuttgart, Steiner Verlag Wiesbaden, 1988, con ampio corredo di rinvii bibliografici. Sull'"anomalia" italiana, segno del prevalere della dimensione regolare-romana sulla gerarchia secolare, cfr. E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e storia», IV (1981), n. 12, pp. 310-312. Dell'ampia bibliografia sulle facoltà teologiche italiane richiamo i titoli più recenti e utili a inquadrarne l'attività e la fisionomia: L. BERTONI, *Il "collegio" dei teologi dell'Università di Siena e i suoi statuti del 1434*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXII (1968), pp. 1-56; L. GARGAN, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971; C. PIANA, *La Facoltà teologica dell'Università di Bologna nel 1444-1458*, «Archivum Franciscanum Historicum», 53 (1960), pp. 361-441; ID., *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma nel secolo XV*, Quaracchi 1963; ID., *La Facoltà teologica dell'Università di Firenze nel Quattro e Cinquecento*, Grottaferata 1977; S. NEGRUZZO, «*Theologiam discere et docere*». *La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Bologna-Milano, Cisalpino, 1995. V. anche l'ampia silloge di documenti pubblicata da A.F. VERDE, *Lo studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, 4 voll., Firenze, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, 1973-1977.

¹⁰ Per i privilegi accordati ai due ordini tradizionalmente più legati all'università, cfr. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, V, Romae, Hyeronimi Mainardi, 1733, pp. 294-295; L. DI FONZO, *Gli studi generali OFMconv nelle due «Tabulae studiorum» dei generali Della Rovere (1467) e Sansone (1487)*, in «Miscellanea Franciscana», 86 (1986), pp. 551-552; F. BENOFFI, *Degli studi nell'Ordine dei Minori*, a cura di G. Abate, «Miscellanea Franciscana», XXXI (1931), fasc. VI, p. 258. Sulle riforme degli studi che, nell'arco del secondo Cinquecento, estesero tra i mendicanti le prerogative dei generali in materia di ammissione al baccellierato e al magistero, fino al diretto conferimento del grado, v., a titolo di esempio, per gli agostiniani, D. GUTIERREZ, *Los estudios en la orden agustiniana desde la edad media hasta la contemporanea*, «Analecta Augustiniana», XXXIII (1970), p. 110 (sulla riforma del Seripando del 1551, recepita dalle costituzioni del 1581); per i serviti (tra i quali dal 1580 il generale esamina i candidati al magistero, quindi, dal primo Seicento, laurea direttamente un numero crescente di baccellieri, fino

stero concesso dal generale o direttamente dal papa aveva segnato la conclusione del tirocinio di studio del frate. Parallelamente, in un sistema chiuso e ormai strettamente controllato da Roma, i ranghi dei graduati – baccellieri e maestri – avevano teso a rigonfiarsi, a dispetto dell'introduzione di limitazioni su base provinciale. Il fenomeno, che la documentazione interna degli ordini riconduceva alla facilità dei generali a cedere alle pressioni degli stessi frati o di potenti «extranei»¹¹, aveva avuto gravi conseguenze non solo sulle scansioni di un itinerario di studi lungo e strutturato, ma sulla stessa vita dei conventi. Il frate divenuto maestro acquisiva infatti, con la *licentia docendi*, titolo per l'accesso alle cariche di governo locali e centrali, esenzioni dagli obblighi comuni e una serie di privilegi – dalla scelta della camera alla mensa separata – di comprensibile aggravio per la casa d'appartenenza e l'ordine nel suo complesso.

Nel clima del pontificato innocenziano la pleora di maestri e graduati «valde onerosi» ai conventi, giunti per di più in molti casi al titolo senza esercitare gli «officia» imposti dalle costituzioni¹², si prestava bene a rappresentare la decadenza degli studi dei religiosi, ridotti, da nerbo della disciplina regolare, a semplice mezzo per acquisire posizioni di preminenza e potere. L'immagine più presente al papa doveva essere quella della fittissima rete di *studia* di vario rango e livello proliferati tra i mendicanti durante la fase ascendente della Controriforma, dietro le spinte concorrenti del centralismo romano e del radi-

all'eliminazione, nel 1669, di qualsiasi limite): A.M. DAL PINO, *Fra Fulgenzio da Passirano negli anni di studio e d'insegnamento (1590-1606)*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», VIII (1957-58), pp. 140n, 145; LUIGI MARIA GARBI, PLACIDO MARIA BONFRIZZIERI, *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum b. Mariae Virginis pars III*, Lucca, Maescandoli, 1725, p. 270. Sull'*examen ad gradus* dei lettori domenicani, che aveva luogo avanti il generale dell'ordine e ad altri cinque esaminatori, R. CREYTENS, *Les annotations secrètes du maître général Augustin Pipia O.P. sur l'examen ad gradus des dominicains italiens (1721-1724)*, AFP, XLII (1972), pp. 167-197. Su questi e altri aspetti della «politica universitaria della Curia romana» – dal favore prestato ai gesuiti e ai loro collegi, dotati nel 1561 del diritto di graduare in arti e teologia anche i secolari, ai numerosi privilegi rilasciati ai conti palatini, all'imposizione della professione di fede ai laureandi – cfr. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica*, p. 315n; M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, *Intelletuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1048-1057.

¹¹ V. ad esempio, per i domenicani, MOPH, XIII, pp. 54-57, 67.

¹² *Magnum Bullarium Romanum*, XIX, p. 62

camento degli ordini nei diversi contesti politici¹³. Di quelle scuole nelle quali – avrebbe scritto Muratori – molti erano i religiosi, ma «poca la raccolta»¹⁴. Nell'ombra rimanevano altri aspetti, di diverso segno, della cultura seicentesca dei chiostristi: lo sforzo di molti regolari, membri soprattutto di ordini insegnanti, di confrontarsi con le novità nel campo filosofico e scientifico, l'attività di frati e monaci che stavano prendendo la strada degli studi bibliografici ed eruditi, trovando proprio in quegli anni un riferimento nel bibliotecario fiorentino Magliabechi, l'impegno, inoltre, di figure ben presenti e care allo stesso *entourage* romano dell'Odescalchi. Un Giovanni Bona, ad esempio, studioso di liturgia sacra di fede rigorista, già membro della congregazione fogliante di S. Bernardo in Italia, morto cardinale nel 1674, o l'agostiniano veronese Enrico Noris, pure futuro cardinale e bibliotecario della Vaticana, autore di quell'*Historia pelagiana*, che doveva riaccendere lo scontro giansenistico¹⁵. Lo sguardo del pontefice e della sua cerchia si rivolgeva oltralpe, all'operosità dei bollandisti e soprattutto dei benedettini di Saint-Maur, ai quali – va ricordato – Innocenzo XI mediterà di affidare la riforma dei cassinesi¹⁶. L'esempio dei maurini era quello che meglio si prestava ad avvalorare il legame tra studi e disciplina regolare, con il modello di una comunità mona-

¹³ Sulla moltiplicazione delle sedi di studio tra i francescani osservanti tra Cinque e Seicento: E. FRASCADORE, H. OOMS, *Bibliografia delle bibliografie francescane*, «Archivum Franciscanum Historicum», 57 (1964), pp. 311-366, 433-528; V. BIGI, *Frati minori*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia e G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, 1974-2003, IV, coll. 895-900; per i continui prolungamenti del tirocinio scolastico e la modificazione della gerarchia degli studi presso i minori conventuali cfr. G. PARISCIANI, *La Riforma Tridentina e i Frati minori conventuali*, «Miscellanea Franciscana», 83 (1983), pp. 729-730; 838-839 e *passim*; G. ODOARDI, *Conventuali*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, III, coll. 46-47, 75-79; A. SARTORI, *La «ratio studiorum» nella provincia del Santo*, in *Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo*, a cura di A. Poppi, Vicenza, Neri Pozza, 1976.

¹⁴ *Lettera esortatoria di Lamindo Pritanio ai capi, maestri, lettori e altri ministri degli ordini religiosi d'Italia*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, I: L.A. MURATORI, *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi [1964], pp. 202-221.

¹⁵ L. CEYSSENS, *Bona, Giovanni*, in DBI, 11 (1969), pp. 442-445; su Noris sono ancora da vedere le pagine di A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, pp. 137-141.

¹⁶ Sulla proposta di Innocenzo XI, respinta dalla congregazione maurina, v. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Milano, Edizioni Paoline, 1968, p. 95; E. MARTÈNE, *Histoire de la congrégation de Saint-Maur*, VI, Ligugé 1937, pp. 25-26.

stica dedita alla ricerca erudita e agiografica, organizzata in funzione di un preciso progetto culturale. Il viaggio in Italia di Mabillon, tra il 1685 e l'86, avrebbe contribuito ad accrescerne la suggestione, pur sullo sfondo dello scontro in atto tra Luigi XIV e il papa intorno alla *régale*¹⁷. Intanto gli ordini avevano tentato di rispondere agli appelli. Nei decreti capitolari, nelle lettere generalizie si stavano rapidamente diffondendo richiami agli obblighi dello stato religioso: osservanza, vita comune, rispetto del voto di povertà, obbedienza, studio. Studio che andava liberato dalle aride forme della controversia scolastica e dell'oratoria barocca, rianimato da un deciso ritorno alle fonti: alla teologia positiva, ai testi biblici e patristici, agli antichi concili¹⁸.

Dopo la battuta d'arresto del breve pontificato di Alessandro VIII, ultimo papa nepotista, l'ascesa al pontificato di Innocenzo XII, nel 1691, segna la ripresa del programma rigorista per il mondo ecclesiastico¹⁹. Si riapre la discussione sul ruolo del clero secolare, si prescrivono norme sull'«onestà» e l'«esemplarità» dei suoi comportamenti, si affronta il problema dei titoli per le ordinazioni ecclesiastiche²⁰. Al contempo congregazioni «particolari», composte di cardinali temporaneamente deputati dal papa, indagano sulla situazione interna di diversi ordini regolari²¹. Alla fine del 1694 lo sforzo conoscitivo sembra preludere a interventi concreti, con l'istituzione della Congregazione della disciplina regolare²². A quest'ultima, nella quale siedo-

¹⁷ NEVEU, *Culture religieuse*, pp. 251-253; F. WAQUET, *Le modèle français et l'Italie savante: Conscience de soi et perception de l'autre dans la république des lettres (1660-1750)*, Roma, École française de Rome, 1989, pp. 5, 390-399.

¹⁸ V. ad esempio, per i domenicani, i decreti del capitolo del 1677 in MOPH, XIII; per i minori conventuali, I. GATTI, *Il P. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali negli anni del generalato (1701-1707)*, Roma 1976 (Miscellanea Historiae pontificiae, 41-42), pp. 108-111.

¹⁹ DONATI, *La Chiesa di Roma*, pp. 730-733; *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, Atti del Convegno di Studio (Lecce, 11-13 dicembre 1991), a cura di B. Pellegrino, Lecce, Congedo, 1994, in part. il saggio introduttivo di M. ROSA, *Aspetti del pontificato di Innocenzo XII*, pp. 9-22.

²⁰ M. TURRINI, *La riforma del clero secolare durante il pontificato di Innocenzo XII*, «Cristianesimo nella storia», XIII/2 (1992), pp. 329-359.

²¹ Il materiale raccolto da tali congregazioni, presiedute in genere dal cardinale Carpegna, è in ASVAT, *Fondo Carpegna*, voll. 45 e 47.

²² PASTOR, *Storia dei papi*, XIV/II, p. 471. C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX secolo)*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 47-52. La Congregazione fu in realtà formalmente eretta solo il 4 agosto 1698, con soppressione di quella sullo stato dei regolari, istituita nel 1649 in vista del-

no sostenitori della linea rigorista inaugurata da Innocenzo XI come i cardinali Gaspare Carpegna, Leandro Colloredo, Giovanni Casimiro Denhoff e Giovan Francesco Albani, futuro papa Clemente XI²³, il papa affida la messa a punto di misure idonee a ripristinare l'osservanza e il voto di povertà nelle case religiose maschili e femminili, in conformità ai decreti emanati nel 1599 da Clemente VIII e ribaditi dai successivi pontefici. Ai superiori locali e centrali vengono così diramate dalla Congregazione dettagliate richieste d'informazioni sulle consuetudini in vigore nelle comunità loro sottoposte²⁴. Durante l'esame di pareri e relazioni pervenuti da varie parti a Roma, l'attenzione dei cardinali verrà attirata soprattutto da due fondamentali «disordini» invalsi tra i chiostrri: la mancanza di un'adeguata formazione alla vita religiosa, aggravata da «studii otiosi, sterili e contentiosi» e da un'ignoranza diffusa «della Sacra Scrittura, de' Santi Padri, d'una buona morale», l'inefficienza della gestione economica di conventi e monasteri, causa a sua volta del ricorso a beni personali e dello sfruttamento a fini privati del patrimonio comune²⁵. Nel luglio 1695, a conclusione di una prima fase di lavori, verrà perciò disposta l'istituzione di noviziati in case di perfetta osservanza, dotate di entrate sufficienti al completo e dignitoso mantenimento dei religiosi. Qui, esclusivamente, gli ordini avrebbero potuto ricevere nuove professioni

l'inchiesta sui piccoli conventi, e restituzione di alcune competenze alla Congregazione dei vescovi e regolari (*Magnum Bullarium Romanum*, XX, Torino, A. Vecco, 1870, pp. 824-828). Il 16 febbraio 1694 una costituzione pontificia aveva provveduto a limitare preventivamente le facoltà dei cardinali protettori, restituendole ai legittimi titolari, superiori degli ordini e congregazioni romane (*ibid.*, pp. 594-603). Notizie e documenti sulla Congregazione della disciplina regolare e il suo operato sono in E. BOAGA, *L'opera di Innocenzo XII per la riforma dei Regolari*, in *Riforme, religione e politica*, pp. 275-306, e in GATTI, *Il P. Vincenzo Coronelli*, I, pp. 95-107.

²³ Un profilo di questo gruppo di punta nella curia innocenziana è in TURRINI, *La riforma*, pp. 353-356. Alle riunioni della Congregazione, il cui primo segretario fu il futuro cardinale Carlo Agostino Fabroni, presenziarono saltuariamente i procuratori generali di domenicani, cappuccini, vallombrosani e rappresentanti di carmelitani, gesuiti e minori. Cfr. ASVAT, *Fondo Finy*, vol. XXIII, c. 49r, e GATTI, *Il P. Vincenzo Coronelli*, I, p. 96.

²⁴ *Ibid.*, pp. 99-100.

²⁵ V. il *Discorso col quale si mostrano cinque cause de' disordini che rendono degno d'esser compatito lo stato regolare e si adducono quali siano i modi per rimediarvi* in ASVAT, *Fondo Finy*, vol. XXIII, cc. 65r-66v (in parte trascritto in GATTI, *Il P. Vincenzo Coronelli*, I, pp. 97-99).

e istruire novizi²⁶. Il destino della nuova Congregazione era però già segnato. All'indomani del suo insediamento, tra il 1694 e il '95, si era levato dalle file di monaci e frati un coro d'opposizioni alla prospettiva di una «vita totalmente commune» e alla piena «confusione» di rendite e proventi. Libelli e memoriali fatti pervenire ai cardinali avevano preso le difese dei «depositi» individuali dei religiosi, sottolineandone il vantaggio per case spesso ridotte a condizione «miserabile» dal peso di contribuzioni ordinarie e straordinarie a Roma, avevano sdrammatizzato i pretesi mali della vita dei chiostrì e il gran numero di maestri graduati, paventando le discordie cui avrebbe dato origine la designazione dei monasteri d'osservanza²⁷. Contro i superiori decisi ad applicare le direttive dei cardinali rigoristi, province religiose e singole comunità erano tornate a far leva su appoggi curiali e sul giurisdizionalismo dei governi²⁸. L'attività della Congregazione della disciplina regolare finiva così in breve tempo per ridursi – al pari di quella della precedente *super statu regularium* – al vaglio burocratico delle richieste d'accoglimento di novizi e di trasferimento di religiosi, una volta eliminato anche il numero chiuso delle professioni.

Sullo scorcio del Seicento tuttavia, nel tramonto della dominazione spagnola e dei modelli consolidati di politica e di organizzazione ecclesiastica, il progetto di una riforma dei regolari assumeva più ampio respiro. Era l'esigenza, fortemente avvertita, di una ripresa pastorale ad alimentare ora la contrapposizione tra clero secolare e religiosi²⁹. Nei dibattiti sulla vita comune, inoltre, in altri provvedimenti

²⁶ I «decreti generali» della Congregazione, del 18 luglio 1695, si leggono in ASVAT, *Congregazione della disciplina regolare*, GIUSEPPE MARIA RIMINALDI, *Apostolicarum constitutionum variorumque in forma codicis manualis collectio ad usum et regimen Sacrae Congregationis disciplinae regularis* (1789), pars I, pp. 45-51.

²⁷ V. in particolare il «discorso in forma di lettera», datato 2 dicembre 1694, proveniente dal monastero olivetano di S. Francesca romana, in ASVAT, *Fondo Finy*, vol. XXIII, cc. 45r-48v.

²⁸ Con un rescritto del 9 marzo 1715, diramato alle congregazioni cardinalizie, la Segreteria di stato prenderà atto che i cardinali protettori mantenevano «in loro arbitrio» la concessione di dispense dalle costituzioni e di grazie *ad personam* ai membri degli ordini e reitererà il dettato della bolla «moderatoria» emanata da Innocenzo XII nel 1694. ASVAT, *Congregazione della disciplina regolare*, RIMINALDI, *Apostolicarum constitutionum*, pars II, p. 13.

²⁹ Il cardinale Colloredo sosterrà l'opportunità che la cura delle anime fosse affidata al clero secolare anche nei centri isolati di campagna e proporrà di adibire i conventi dei frati «laxioris vitae» a convitti per preti. TURRINI, *La riforma*, pp. 356-357.

che avrebbero investito le istituzioni regolari – di particolare rilievo il decreto del 1697 sugli oneri di messe³⁰ – la volontà di rigenerazione disciplinare e morale s'intrecciava con un più preciso intento di adeguamento di strutture che erano state il principale sostegno della Controriforma nel campo culturale, educativo e della predicazione. Quanto agli ordini, non si limitavano a chiudersi nella protesta e nel rifiuto e, pur respingendo le proposte più radicali, accoglievano l'istanza di una parziale riorganizzazione della vita conventuale e monastica, negli aspetti economici e patrimoniali, da un lato³¹, nel settore degli studi e della formazione, dall'altro. Con l'inizio del nuovo secolo il papato, coinvolto nella guerra di successione spagnola e nelle controversie con l'Impero che dovevano sancire la marginalità del suo ruolo nel teatro della politica europea, metteva da parte la grande riforma dei regolari, lasciandola in eredità ai sovrani e ai riformatori del secondo Settecento. Ma i progetti circolati a partire dagli anni settanta del Seicento erano ormai rifluiti all'interno delle curie generalizie. Dopo la fase degli appelli ai religiosi, si passava a interventi concreti, a modifiche degli ordinamenti didattici, all'apertura di nuove sedi di studio, a misure a sostegno delle biblioteche, all'introduzione d'incentivi all'impegno di studenti e insegnanti.

Per i domenicani una tappa fondamentale era costituita dalla promozione al generalato del francese Antonin Cloche, eletto nel 1686 con la decisa opposizione di Innocenzo XI, impegnato nel braccio di ferro con Luigi XIV sulle nomine vescovili. Negli anni precedenti il papa aveva cercato di governare direttamente i predicatori, emarginando il generale spagnolo Antonio de Monroy, giudicato debole e troppo facile alle dispense. Ora si rassegnava a veder riprendere il proprio programma di riforma disciplinare e culturale dell'ordine da un rappresentante di quella tradizione domenicana transalpina di cui si

³⁰ Emanato dalla Congregazione del Concilio il 23 dicembre (*Magnum Bullarium Romanum*, XX, pp. 806-819), il decreto proibiva ai regolari di accettare legati per messe che eccedessero le possibilità di adempimento delle singole comunità, ordinando tra l'altro ai superiori delle case religiose d'Italia di procedere al censimento di beni e rendite. Cfr. BRAMBILLA, *Per una storia materiale*, pp. 438-439; TURRINI, *La riforma*, p. 342.

³¹ A questa fase si riferiscono diversi saggi nel volume *Settecento monastico italiano*. Atti del I convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Cesena, 9-12 settembre 1986), a cura di G. Farnedi e G. Spinelli, Cesena, Badia di S. Maria del monte, 1990.

temeva a Roma l'intonazione gallicana e conciliarista³². Negli atti dei capitoli tenuti durante il lunghissimo governo di Cloche, nella sua corrispondenza con i superiori locali, le disposizioni in materia di studi e d'insegnamento si susseguono, mentre il generale dialoga assiduamente con priori e provinciali³³. Questi vengono sollecitati a tenere sotto controllo lo svolgimento delle lezioni, l'uniformità dei piani di studio e del calendario scolastico, a distribuire opportunamente i lettori nelle varie classi, a reperire maestri di greco e d'ebraico, a vagliare attentamente la formazione di base, «in grammatica et latinitate», dei novizi. Ad adeguare inoltre i corsi di teologia – prolungati da quattro a sei anni – con lo studio della dogmatica, dei concili e dei testi patristici, lasciando cadere le questioni scolastiche più trite e inutili³⁴. Con particolare energia vengono riprese le disposizioni sulla cura e l'incremento delle biblioteche e si raccomanda ai frati la partecipazione alle ricerche di storia e bibliografia dell'ordine³⁵. A coronamento del suo programma, Cloche darà corso alle disposizioni testamentarie del cardinal Casanate, aprendo al pubblico alla fine del 1701 la biblioteca Casanatense, affiancata da due cattedre e da un collegio di teologi domenicani per l'approfondimento della dottrina tomistica³⁶.

Uno sguardo ad atti capitolari e annali di altri ordini porta alla luce una serie di provvedimenti di analogo tenore. Se nel 1685 gli agostiniani approvano una nuova normativa sugli studi, destinata a confluire poco dopo nelle nuove costituzioni³⁷, già nel 1679 i serviti hanno rifiuto nelle *Leges studiorum* del generale Soggia le precedenti

³² Sul generalato di Cloche (1686-1720) v. B. MONTAGNES, *Le tricentenaire d'Antonin Cloche*, AFP, LVII (1987), pp. 221-289; R. COULON, *Le mouvement thomiste au XVIII^e siècle*, «Revue Thomiste», XIX (1911), pp. 421-444, 628-650.

³³ La corrispondenza del generale è conservata nei voluminosi registri in AGOP, IV, 183-204. Cfr. anche COULON, *Le mouvement thomiste*, pp. 424-427, e le *ordinationes pro studiis* del capitolo generale del 1694 in MOPH, XIII, pp. 282-283 e 285.

³⁴ «Lectores scholasticas ita versent quaestiones – disporrà il capitolo del 1706 – ea brevitate, perspicuitate, methodo ... ut tamen interserant ... nobiliores controversias vel ad scripturam sacram vel ad historiam ecclesiasticam pertinentes». MOPH, XIII, p. 346.

³⁵ MONTAGNES, *Le tricentenaire*, pp. 267-272.

³⁶ *Ibid.*, pp. 335-336, 345. Sul Casanate, il lascito della sua biblioteca e la fondazione del nuovo «institut de haute apologétique», v. COULON, *Le mouvement thomiste*, e L. CEYSSENS, *Casanate, Girolamo*, DBI, 21 (1978), pp. 144-147.

³⁷ *Acta capituli generalis anno 1685 Romae celebrati*, «Analecta Augustiniana», XII (1927-28), pp. 42-44; GUTIERREZ, *Los estudios*, pp. 117-118.

disposizioni, rinnovando l'obbligo di rispettare le tappe del *curriculum* per l'accesso alle cariche. Sei anni dopo l'ordine istituisce nel convento di San Giuseppe, appena fuori Bologna, uno studio per l'istruzione dei professi nelle discipline filosofiche, che si affianca a quello teologico di San Marcello a Roma, fondato nel 1664³⁸. È questo il periodo della riforma dell'Università bolognese e della nascita dell'Istituto delle scienze, e ci si augura che il nuovo collegio filosofico dei servi di Maria possa beneficiare della vicinanza alla città dove vigono «bonarum literarum studia et literariae exercitationes frequentissime habentur»³⁹. Tra forti resistenze, dovute all'ampiezza dei privilegi giurisdizionali conseguiti nel tempo dai pontefici e alle solide posizioni raggiunte nelle Università, gli stessi minori conventuali introducono negli anni a cavallo tra Sei e Settecento modifiche ai *curricula* e incentivi agli studi. Con il generale veneziano Vincenzo Coronelli tali motivi si collegheranno in un ampio quanto velleitario tentativo di riforma. L'eco di discussioni e di iniziative si fa sentire anche tra i chierici regolari. Negli stessi anni in cui Joseph de Jouvençy procede, d'ordine del generale Gonzalez, alla revisione della *ratio studiorum* gesuitica, i teatini istituiscono una prefettura romana per gli studi⁴⁰, mentre i capitoli dei somaschi ritornano di continuo sull'esigenza di un regolare tirocinio dei professi⁴¹.

Un passaggio importante si realizza in questo periodo per il consolidamento di sistemi di formazione meno antichi e più fluidi di quelli dei frati. Così nella congregazione benedettina cassinese. Questa si è dotata solo nel corso del Cinquecento di una rete di studi superiori, in concomitanza con il definirsi di una nuova struttura amministrativa e la suddivisione, nel 1607, dell'unitario organismo monastico di origine quattrocentesca in sette province⁴². Nel corso del

³⁸ GARBI, BONFRIZZIERI, *Annalium S. Ordinis F. Servorum ... pars III*, p. 334.

³⁹ *Ibid.*; M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁴⁰ Sul provvedimento, del 1704, v. G.L. MASETTI ZANNINI, *I teatini, la nuova scienza e la nuova filosofia in Italia*, «Regnum Dei», 23 (1967), p. 13; F. DE DAINVILLE, *L'éducation des jésuites (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1978, pp. 209-266.

⁴¹ ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, deliberazioni dei capitoli del 1671, 1681, 1699.

⁴² T. LECCISOTTI, *La Congregazione Cassinese ai tempi del Bacchini*, «Benedictina»,

Seicento i cassinesi hanno definito un *curriculum studiorum* esemplato su quello dei mendicanti e nel 1644 la dignità di decano, che dà accesso alle cariche di governo locali e centrali, è stata subordinata al compimento di due corsi, rispettivamente triennale e quadriennale, di filosofia, teologia e sacri canoni. L'impegno negli studi viene favorito inoltre con esenzioni parziali dal coro e dalle incombenze claustrali⁴³. Ma è nel 1687 che il quadro degli *studia* cassinesi – tra cui particolare importanza hanno assunto quello padovano di S. Giustina e l'altro della Badia fiorentina – viene completato con l'istituzione a Roma, in virtù di un breve di Innocenzo XI, di un collegio intitolato a S. Anselmo. Qui i dieci migliori allievi della congregazione, già formati in filosofia e in teologia, sarebbero stati inviati a perfezionarsi per un triennio nella teologia anselmiana, nella fonte cioè della scolastica⁴⁴. Sulle cattedre del collegio romano si avvicenderanno in seguito le personalità più in vista della congregazione, tra cui i due futuri cardinali Fortunato Tamburini e Angelo Maria Querini.

Decisivi dovevano essere poi i decenni a cavallo tra Sei e Settecento per i camaldolesi. Il tratto tipico della corrente monastica ispirata a S. Romualdo – la coesistenza, al suo interno, di due diverse opzioni di vita, eremitica e cenobitica – era venuto di fatto a cadere nel 1629, con il fallimento delle ultime trattative tese a ripristinare la «concordia» tra le due componenti⁴⁵. Sancito il distacco dell'eremo di Ca-

VI (1952), pp. 19-42; più in generale, per le trasformazioni delle istituzioni monastiche nell'età moderna, cfr. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, pp. 69-96.

⁴³ T. LECCISOTTI, *Il collegio S. Anselmo dalla fondazione alla prima interruzione (1687-1810)*, «Benedictina», III (1949), pp. 11, 17n. Il numero dei decani era fissato a 300 per tutta la congregazione.

⁴⁴ Nell'esordio delle *Institutiones theologicae* lette tra il 1720 e il 1723 nel collegio romano il futuro cardinale Fortunato Tamburini esprimeva chiaramente il significato del richiamo ad Anselmo, contro il «philosophandi abusus» che in teologia aveva fatto anteporre «quaestiunculae recenter intrusae ... Scripturae, Conciliorum et Patrum testimoniis et gravissimis rationibus, unde viri docti excitentur ad risum et delicatiores ad contemtui istius theologiae». P. ELLI, *Opere filosofiche e teologiche manoscritte del card. Fortunato Tamburini*, «Benedictina», XX (1973), pp. 285-319 (il passo citato è a p. 291). Ulteriori indicazioni su tesi sostenute da studenti nei primi anni del Settecento sono in LECCISOTTI, *Il collegio S. Anselmo*, p. 29.

⁴⁵ G.M. CROCE, *I camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in *Settecento monastico italiano*, pp. 203-205; GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI, ANSELMO COSTADONI, *Annales camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, VIII, Venezia, Pasquali, 1764, pp. 62-64, 247, 275-276, 339. I religiosi dei romitori

maldoli e dei luoghi da esso dipendenti dai cenobiti, i monaci – poco numerosi – della congregazione di S. Michele di Murano avevano potuto proseguire autonomamente la propria evoluzione verso forme di vita analoghe a quelle delle altre famiglie monastiche benedettine⁴⁶. Lasciate alle spalle le diffidenze degli ambienti eremitici nei confronti dello studio, percepito come disturbante alternativa all'itinerario ascetico proprio della spiritualità romualdina⁴⁷, veniva introdotto, sulle orme dei cassinesi, il titolo di decano, attribuito dal 1656 ai lettori dello studio di Classe, il principale centro di formazione dei cenobiti, destinato a mantenere un ruolo centrale per gran parte del Settecento⁴⁸. Nel 1709, al termine di un mezzo secolo molto difficile per i cenobiti camaldolesi – segnato dalla soppressione, a seguito dei provvedimenti innocenziani, di sette monasteri minori, e da un lungo con-

camaldolesi erano a loro volta divisi in quattro famiglie, quelle di Monte Corona – fondata dal beato Paolo Giustiniani e che contava il maggior numero di eremi – di Toscana, Piemonte e Francia. L'unione delle congregazioni eremitiche sotto un unico superiore, realizzata a fatica tra il 1634 e il '35, sarebbe stata sciolta ufficialmente nel 1667 da papa Clemente IX (CROCE, *I camaldolesi*, p. 206n).

⁴⁶ Nel 1607, l'anno stesso in cui imponeva un'organizzazione provinciale alla congregazione cassinese, Paolo V aveva diviso nelle quattro province, veneta, toscana, marchigiana e romana i monasteri camaldolesi, distribuiti prevalentemente nei territori della Repubblica di Venezia, nell'Emilia e lungo la dorsale appenninica fino alle Marche, alla Toscana e alla parte settentrionale del Lazio. Le case della congregazione di S. Michele di Murano ospitavano, nel 1765, 335 religiosi, tra sacerdoti, chierici e conversi, un numero di parecchio inferiore a quello di 550 individui, che nello stesso periodo contavano gli eremiti coronesi (CROCE, *I camaldolesi*, pp. 210-211, 228-229). Ancora, a titolo di confronto: nel 1770, alla vigilia dei provvedimenti restrittivi del governo veneziano, la sola provincia veneta dei benedettini cassinesi comprendeva 300 monaci. Cfr. G. SPINELLI, *La dinamica delle vocazioni nella congregazione cassinese durante il secolo XVIII*, in *Settecento monastico*, pp. 450-451.

⁴⁷ Sulle tensioni e i contrasti tra diverse concezioni della formazione del monaco nei primi secoli camaldolesi, v. M.E. MAGHERI CATALUCCIO, A.U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli. Dal Medioevo all'umanesimo*, Roma, Anselmiana, 1979 (Studia Anselmiana, 75), pp. 19-116. Per i cenni delle costituzioni all'attività intellettuale v. CROCE, *I camaldolesi*, p. 228.

⁴⁸ V. in BMC, SMM, cod. 197, c. 18v., gli atti del capitolo del 1656. Presso lo *studium Classis*, che dall'inizio del Cinquecento aveva sede nel monastero di S. Romualdo di Ravenna, si tenevano anche corsi aperti ai laici. I grandi possessori fondiari facevano dell'abbazia ravennate di Classe la più ricca casa della congregazione. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, VIII, p. 157; G. CACCIAMANI, *Note storiche su la scuola e il museo dell'abbazia camaldolese di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna*, «Ravennatensia», II (1971), pp. 397-421; P. FABBRI, *L'«Escuriale» dei camaldolesi*, in *Cultura e vita civile a Ravenna – secoli XVI-XX*, a cura di D. Domini, Bologna, University Press, 1981, pp. 27-40.

trasto per le contribuzioni alla cassa romana della congregazione⁴⁹ – era fissato per la prima volta un *formalis cursus* degli studi. Questo si articolava in un triennio di filosofia e in un quadriennio di teologia, con estensione del privilegio del decanato – «ad augendum studiorum nostrorum decus» – ai lettori degli altri studi camaldolesi, da S. Maria degli Angeli di Firenze, a S. Michele di Murano, fino a S. Gregorio al Celio a Roma, elevato a prestigioso *studium Urbis*, riservato a studenti già formati in teologia per due anni⁵⁰.

È un'onda lunga, quella degli interventi a favore degli studi, che si inoltra nel Settecento, combinando influenze eterogenee e misure di diversa portata ed efficacia. Il suo significato non è da valutare tanto in ragione dell'originalità delle proposte avanzate o degli specifici risultati raggiunti, quanto per il suo attestare la crisi di strutture e percorsi codificati durante la fase ascendente della Controriforma, nella legittimazione offerta a trasformazioni già ampiamente avviate, nel suo assecondare nuovi percorsi intellettuali. Nell'entusiastica accoglienza riservata al modello maurino non si esprime solo l'adesione a un messaggio di rigore morale e di austerità d'impegno. Dietro l'immagine bonaria di Mabillon che visita le biblioteche di conventi e monasteri d'Italia, riunendo intorno a sé dotti religiosi, filtra il riferimento agli orizzonti di una cultura francese d'ispirazione gallicana, in stretto rapporto con il potere regio, aperta alle suggestioni della critica biblica, del razionalismo cartesiano, degli sviluppi della matematica e delle scienze sperimentali⁵¹. E raccogliere il messaggio maurino vuol dire aprirsi a difficili confronti. Nel 1698 il cassinese Bacchini, il più fedele allievo italiano di Mabillon, è costretto ad abbandonare la pub-

⁴⁹ Sulla controversia, che aveva visto il governo veneziano imporre ai monasteri veneti la sospensione degli esborsi ed era stata appianata solo nel 1697, v. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, VIII, pp. 514-515; inoltre, in ASV, *Consultori in iure*, fz. 82, c. 405r, il consulto di Celso Viccioni (1690).

⁵⁰ «Ut studiorum nostrorum decus principaliter in alma urbe ... resplendeat». BMC, SMM, cod. 197, cc. 76r, 79v; MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, VIII, p. 591. In realtà solo nel 1737 avrà inizio l'attività del collegio, una volta sanati i debiti contratti dal monastero di S. Gregorio per la costruzione della nuova chiesa. BMC, SMM, cod. 197, c. 176r.

⁵¹ V. su questi aspetti, che si combinano in Mabillon con una carica profonda di amore per la verità e per la propria professione, C. BORGHERO, *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pirronismo e conoscenza storica*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 298-305.

blicazione del «Giornale dei letterati». Negli anni precedenti ha offerto qui resoconti di opere di storia ecclesiastica, teologia, matematica, recensendo con straordinario favore, nel 1692, il *Traité des études monastiques* e prendendo quindi le difese dei *Propylaea* del bollandista Papebroch dagli attacchi dei carmelitani, proprio alla vigilia della proibizione romana dell'opera. È scattata così la reazione dell'Inquisizione⁵². Solo con grandi difficoltà – a patto di modifiche concordate a Roma tra il 1705 e il 1706 – Bacchini riuscirà in seguito a dare alle stampe la sua edizione del *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate, che rischiava di mettere in discussione le antiche prerogative della sede episcopale di Ravenna; altri suoi scritti resteranno inediti, a cominciare da quelle *Lettere polemiche* contro il calvinista svizzero Giacomo Piccinino, nelle quali aveva avuto a quanto pare il torto di discutere apertamente, in italiano, le accuse di un ministro di culto “eretico”⁵³. Anni prima, nel 1687, un altro degli ospiti italiani di Mabillon, nonché amico e corrispondente dei bollandisti, il servita Gerardo Capassi, era stato processato e incarcerato per alcuni mesi dal Sant'Uffizio fiorentino. Giovane reggente di studio nel convento del suo ordine, era incappato in una denuncia per aver fatto sostenere a un allievo alcune tesi teologiche contenenti posizioni non conformi alla dottrina ecclesiastica – ispirate presumibilmente al cartesianesimo – su una questione delicata come quella delle specie eucaristiche⁵⁴. Nel 1701 poi la versione italiana della seconda parte del *Traité* di Mabillon sugli studi monastici, eseguita dall'agostiniano Nicola Gerolamo Ceppi, rasenterà la proibizione, malgrado ne fossero stati omissi i nomi degli autori protestanti citati nel testo originale⁵⁵. Proprio lo stesso anno del resto

⁵² A. MOMIGLIANO, *Benedetto Bacchini*; ID., *Mabillon's Italian Disciples*, entrambi in ID., *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1966, rispettivamente pp.121-134 e 135-152.

⁵³ MOMIGLIANO, *Benedetto Bacchini*, p. 130. Le *Lettere polemiche contro il sig. Giacomo Piccinino ministro in soglio* furono pubblicate postume a Milano dall'Argelati, con la falsa data «Altorf 1738», per cura del confratello Sisto Rocci. L'edizione contiene (alle pp. 495 e segg.) un resoconto della vicenda censoria del testo, redatto nei primi anni dieci del Settecento, e le risposte di Bacchini alle censure romane.

⁵⁴ A. DAL PINO, *Capassi, Gerardo*, DBI, 18 (1975), pp. 387-391; ID., *Il Padre Gerardo Capassi (1653-1737) e la sua corrispondenza con Schelstrate, i Bollandisti e i Maurini*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», VII (1955-56), pp. 75-126.

⁵⁵ NICOLA GEROLAMO CEPPI, *La scuola mabilloniana, nella quale si trattano quei studi*

passava al vaglio dell'Indice un altro scritto di Mabillon, pubblicato anonimo qualche tempo prima, il *De cultu sanctorum ignotorum*, fortemente critico delle devozioni nate intorno alle catacombe. E proseguiva frattanto l'offensiva romana – iniziata negli anni ottanta del Seicento con la proibizione dell'opera di Noël Alexandre – contro le grandi storie ecclesiastiche francesi di matrice giansenista e gallicana, che della Chiesa presentavano un'immagine segnata da eresie e scismi, distante da quella trionfalistica della storiografia della Controriforma⁵⁶. Nel 1707 saranno due regolari, ancora Capassi e il camaldolese Guido Grandi, a insorgere, insieme a Giusto Fontanini, contro la ventilata messa all'Indice dei *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premier siècles* di Sébastien Le Nain de Tillemont, sollecitata dall'oratoriano Giacomo Laderchi, per via della taccia di falsità rivolta dall'erudito francese alle testimonianze da lui raccolte sul martire fiorentino Crescio⁵⁷. Contemporaneamente Capassi, che – sostenuto da Bacchini – aveva comprovato gli argomenti di Tillemont nelle *Nugae Laderchianae*, lasciava la sua Firenze per il convento di S. Maria in Via a Roma, per sottrarsi alle ire del granduca Cosimo III: sulla base di quegli atti contestati infatti il clero fiorentino aveva avviato presso le congregazioni romane il processo canonico per la beatificazione di Crescio e compagni⁵⁸.

che possono convenire agli ecclesiastici, Roma, Antonio de Rossi, 1701. La versione finirà comunque all'Indice nel 1735.

⁵⁶ Sul tema v. i saggi di B. NEVEU, *Muratori et l'historiographie gallicane*, e *Culture religieuse*, in ID., *Erudition et religion*, pp. 105-174 e 235-276; inoltre G. RICUPERATI, *Cesare Baronio, la storia ecclesiastica, la storia «civile» e gli scrittori giurisdizionalisti nella prima metà del XVIII secolo*, e D. MENOZZI, *Il dibattito sul «Baronio storico» nella Chiesa italiana del Settecento*, entrambi in *Baronio storico e la Controriforma*. Atti del convegno internazionale di studi, Sora, 6-10 ottobre 1979, a cura di R. De Maio, L. Gulia, A. Mazzacane, Sora, Centro di Studi Sorani, 1982, pp. 755-814 e 693-734. I *Mémoires* di Tillemont uscirono a Parigi tra il 1693 e il 1712.

⁵⁷ Per l'episodio, oltre a F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, Cohen und Sohn, 1885, II, pp. 588-589, v. *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, par M. Valéry, II, Paris 1847, pp. 292-293; più in generale, sull'atteggiamento di Roma nei confronti dell'erudizione storica francese: WAQUET, *Le modèle français*, pp. 162-167. Su Fontanini, sui suoi polemici rapporti con Muratori e il mondo erudito italiano, sul convivere in lui di scelta filocuriale e di un deciso antigiesuitismo, che lo fece accusare a Capassi nell'accusa di giansenismo, manca un lavoro critico recente. V. intanto D. BUSOLINI, *Fontanini, Giusto*, DBI, 48 (1997), pp. 747-752.

⁵⁸ DAL PINO, *Capassi, Gerardo*, p. 389; MOMIGLIANO, *Benedetto Bacchini*, pp. 129-130.

Sono, questi, episodi indicativi delle antinomie proprie di una fase di «dubbi e oscillazioni»⁵⁹, che vede, dopo la stasi degli anni di Innocenzo XI, il rilancio del ruolo del Sant'Uffizio – con le condanne del quietismo, del «peccato filosofico» e della filosofia investigante – e la ripresa d'iniziativa delle Inquisizioni locali⁶⁰. Né, sui religiosi che si aprono agli studi, incombe solo lo spettro del tribunale della fede. A questo si aggiungono le «gelosie» delle chiese cittadine chiuse a difesa delle proprie tradizioni e le istanze politiche e diplomatiche di quei governi che pure offriranno in più occasioni tutele e franchigie a religiosi sospetti ai propri superiori e alla Curia. Non manca, a complicare il quadro, la vigilanza interna agli ordini, che l'accento posto nel tardo Seicento sull'osservanza e la disciplina ha contribuito a rafforzare. Così, tra i domenicani, gli appelli allo studio della storia ecclesiastica e della teologia positiva, i richiami antiscolastici si scontrano con l'obbligo di aderire alla tradizione dottrinale dei predicatori. Sul finire del Seicento si è fatto più stretto il controllo sulle opinioni di insegnanti e allievi: nel 1694, «ad solidam divi Thomae doctrinam magis ac magis promovendam», è stata ribadita la necessità dell'approvazione scritta del reggente di studio per la pubblicazione delle tesi scolastiche⁶¹. E al precetto di attenersi al testo del dottore angelico si alternano, in un crescendo, minacce di privazione rivolte ai lettori che contravvengano a tale obbligo, per abbracciare magari proposizioni «in moralibus laxiores»⁶². L'attenzione è destinata ad aumentare, mentre ci si avvicina alla svolta drammatica delle bolle di condanna del giansenismo, che aprono tra i domenicani gravi lacerazioni⁶³. Il caso dei predicatori, l'ordine dell'Inquisizione, profondamente coin-

⁵⁹ DONATI, *La Chiesa di Roma*, p. 735.

⁶⁰ Mi limito a rinviare a G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna, il Mulino, 1989, in part. pp. 305-321, e alla recente sintesi di G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 90-94.

⁶¹ MOPH, XIII, p. 282. Il provvedimento verrà reiterato dal capitolo generale del 1721 (*ibid.*, p. 392). Ogni giorno, oltre alla lezione ordinaria – aveva stabilito il capitolo nel 1686 – i lettori avrebbero spiegato un particolare «articulum» della *Summa* che gli studenti avrebbero mandato a memoria durante la ripetizione. *Ibid.*, p. 217.

⁶² *Ibid.*, pp. 284-285 (capitolo generale del 1694).

⁶³ Sulla partecipazione del generale Cloche alla discussione delle 101 proposizioni di Quesnel, v. E. APPOLIS, *Entre jansénistes et zelanti. Le «tiers parti» catholique au XVIII^e siècle*, Paris, Picard, 1960, p. 30.

volto nella disputa sulla grazia, è certo speciale. Ma anche i membri di ordini e congregazioni meno impegnati sul fronte dottrinale stenteranno a sottrarsi, nella formulazione dei loro progetti culturali, all'impatto di censure interne più o meno pervasive e agli effetti combinati di diverse istanze di controllo. Il loro impegno, le loro scelte ne risulteranno irrimediabilmente condizionate e limitate. È ben nota la vicenda di Celestino Galiani, lettore nel monastero romano della congregazione dei celestini, il quale decideva di non pubblicare per alcuna ragione i propri scritti dopo il procedimento inquisitoriale originato nel 1711 dalle sue ricerche di storia e filologia sacra. In seguito il suo confronto con le idee newtoniane si sarebbe svolto nell'ambito di cerchie ristrette e al riparo di autorevoli protezioni, senza lasciare alcuna traccia a stampa⁶⁴.

Sarebbe stato lo stesso Galiani, nel luglio 1714, a manifestare a Guido Grandi la propria indignazione di fronte a un altro vincolo gravante sui religiosi alla ricerca di una libera applicazione agli studi: l'imposizione della licenza per la lettura dei libri all'Indice. «Non contenti di aver proibiti quasi tutti i migliori libri» – protestava Galiani – i cardinali del Sant'Uffizio avevano rinnovato l'obbligo di ottenere «una fede *de vita et moribus* da' loro vescovi», per i laici, e «da' loro generali», per i regolari. Avevano irrigidito per di più la tradizionale direttiva di non rilasciare permessi di lettura «che a quelli che hanno impieghi, e di que' libri solamente che appartengono al loro attuale impiego, in guisa – spiegava – che a Lei, per esempio, benché sia detto teologo e ne abbia insegnato, per avvenire non si darà licenza che de' puri filosofici, all'esclusione anche dell'istoria e delle belle lettere e di qualunque altra materia»⁶⁵. Inevitabile correlato dell'applicazione degli indici cinquecenteschi⁶⁶, tassello fondamentale di un «sistema

⁶⁴ Il riferimento è naturalmente a V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 317-454 e *passim*. Cfr. anche E. DI RIENZO, *Galiani, Celestino*, DBI, 51 (1998), pp. 453-456.

⁶⁵ La lettera, edita in C. GALIANI-G. GRANDI, *Carteggio (1714-1729)*, a cura di F. Palladino e L. Simonutti, Firenze, Oschki, 1989, p. 45, lettera del 20 luglio 1714, è ampiamente citata da R. PASTA, *Libertà degli studi e controlli ecclesiastici*, «Rivista Storica Italiana», CV (1993), p. 779.

⁶⁶ V. in proposito, G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i vulgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, in part. pp. 97-99; V. FRAJESE, *Le licenze di lettura tra vescovi ed inquisitori. Aspetti della politica dell'Indice*

della lettura» configurante la separatezza di un mondo intellettuale “alto”, in rapporti privilegiati con il potere ecclesiastico e politico⁶⁷, l'istituto della licenza era stato oggetto nel Seicento di regolamentazioni e aggiustamenti condizionati dalla perdurante concorrenza tra Sant'Uffizio, maestro del Sacro Palazzo e Congregazione dell'Indice, al centro, tra vescovi e inquisitori, in sede locale⁶⁸. Si manteneva in vita, spenta ormai l'eco delle grandi contrapposizioni confessionali, anche a fronte della sempre più ampia e rapida circolazione del libro. Per tutto il primo Settecento sarebbe proseguito a Roma, a opera dei funzionari curiali, l'elaborazione di norme e formulari per il rilascio dei permessi di lettura alle varie categorie di fruitori professionali – tra cui i regolari risultavano da sempre ben rappresentati⁶⁹ – e l'aggiornamento delle liste degli autori irrevocabilmente preclusi, da Machiavelli a Charles Du Moulin, da Giambattista Marino a Bayle, a Giannone⁷⁰. Non si realizzava, per questa via, un'azione ormai improponibile di argine alla diffusione dei testi proibiti. Venivano piuttosto perpetuate un'idea dell'accesso al sapere come concessione riservata a pochi, da ottenere attraverso un percorso gerarchico rigorosamente controllato, e insieme una visione «strumentale e parcellizzata del conoscere», privato della possibilità di «verifica empirica» della sua intrinseca unità⁷¹. Gli adempimenti relativi alle licenze non erano diventati per questo pure formalità: nell'universo chiuso delle comunità religiose l'elusione della richiesta del permesso, l'inosservanza palese delle condizioni da questo imposte, potevano alimentare invidie e

dopo il 1596, «Società e storia», 86 (1999), pp. 767-818; U. BALDINI, *Il pubblico della scienza nei permessi di lettura di libri proibiti delle congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice (secolo XVI): verso una tipologia professionale e disciplinare*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, VI giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno 5 marzo 1999, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 171-201.

⁶⁷ A. PROSPERI, *Anime in trappola*, «Belfagor», LIV (1999), p. 263.

⁶⁸ È quanto sembra suggerire l'ampia casistica evocata in trattati come quelli del teatino TOMMASO DEL BENE, *De officio S. Inquisitionis circa haeresim*, Lione, Huguetan, 1666, pp. 137 e segg., e del gesuita JUAN DE LUGO, *Disputationum de iustitia et iure ... tomus tertius*, Venezia, Pezzana, 1718, pp. 372 e segg.

⁶⁹ FRAJESE, *Le licenze di lettura*, p. 803.

⁷⁰ È dei primi anni cinquanta del Settecento l'ampia raccolta di *Formulae licentiarum legendi libros prohibitos* compilata dall'assessore del Sant'Uffizio P.G. Guglielmi e conservata in Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Sant'Uffizio*, Stanza Storica, M 2 m.

⁷¹ PASTA, *Libertà degli studi*, p. 779.

contrasti, prestarsi a vendette e ritorsioni. Le procedure disciplinanti la lettura finivano così per sottolineare ulteriormente l'ambiguità propria della condizione dei regolari, controllori e controllati, partecipi dell'attività degli apparati di censura, ma sottoposti al contempo alla loro sorveglianza.

Poco dopo l'inizio del nuovo secolo, nel periodo in cui faceva circolare i *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, Muratori redigeva la *Lettera esortatoria di Lamindo Pritanio ai capi, maestri, lettori e altri ministri degli ordini religiosi d'Italia*⁷². Si trattava di un testo dal tono piano e colloquiale, che esordiva con un'accorata perorazione dell'essenziale legame tra vita religiosa e lettere e proponeva un programma di studi incentrato su una «purgata» retorica, su un «vero filosofare» basato su ragione ed esperienza, sostenuto dalla conoscenza delle matematiche e dell'erudizione profana. Per la teologia Muratori ribadiva la necessità di attenersi a un metodo storico-polemico, sostanziato dalla «cognizion dei concili» e della storia ecclesiastica, che limitasse gli spazi della controversia e si adoperasse per una difesa razionale ed efficace della dottrina cattolica, mettendo da parte ogni zelo confutatorio⁷³. L'appello muratoriano riprendeva e collegava le parole d'ordine della riforma dei regolari – dall'utilità e dalla valenza morale degli studi, alla polemica contro le «sottigliezze» del vecchio aristotelismo – con in più una particolare attenzione agli aspetti pratici dell'articolazione delle varie discipline. Il problema della formazione dei religiosi veniva così ricondotto nel più ampio filone della riforma culturale settecentesca. E il bibliotecario modenese si avviava a diventare il principale punto di riferimento di un mondo regolare che, se non conoscerà esperienze paragonabili a quella dei maurini, si inserirà con grande slancio nel composito e un po' farraginoso universo che fu l'erudizione italiana settecentesca. Nel richiamo alle opere di Muratori – a cominciare da quella sorta di breviario enciclopedico costituito dalle *Riflessioni sopra il buon gusto* – frati e monaci si sforzeranno nei decenni successivi di appropriarsi degli strumenti della “cri-

⁷² MURATORI, *Opere*, pp. 202-221. La *Lettera*, già ricordata, fa parte del gruppo di testi occasionali diffusi da Muratori, a stampa e manoscritti, a sostegno del progetto della repubblica letteraria.

⁷³ Non era opportuno, scriveva ad esempio Muratori, scagliarsi contro Cartesio «senza aver ampia pratica delle sue ragioni» (*ibid.*, pp. 217-218). Cfr., sulla *Lettera esortatoria*, RICUPERATI, *La strategia delle riforme intellettuali*, p. 61.

tica” e di aprirsi cautamente al confronto con la cultura europea. Il contatto con i suoi lavori di antiquaria, con l'impresa dei *Rerum italicarum scriptores*, ispirerà i progetti di storia ecclesiastica, monastica e municipale che assorbiranno via via le energie di singoli e comunità, per essere quindi potentemente rilanciati nel clima di distensione della prima fase del pontificato di Benedetto XIV. Il riferimento a Muratori – l'intellettuale fiducioso nelle possibilità culturali del mondo dei chierici, il polemista filoghbellino deciso a evitare a ogni costo una rottura con la curia romana – sarà così utilizzato tanto per coprire esplorazioni coraggiose in direzione della nuova scienza e della filosofia moderna, che rassicuranti ritiri in una ricerca documentaria dagli orizzonti ristretti e localistici⁷⁴. E se all'inizio del secolo la lezione muratoriana avrebbe avvalorato l'opzione per il rigorismo di matrice agostiniana e per un moderato antigesuitismo, dopo la metà del Settecento sembrerà offrire un ancoraggio contro la disgregazione introdotta nella repubblica delle lettere dall'imperversare delle controversie tra gesuiti e filogiansenisti.

2. *La rete regolare a Venezia dal Sei al Settecento: una nuova geografia.*

Delle vicende e delle esperienze che toccano il mondo dei religiosi dopo la metà del XVII secolo Venezia è teatro importante.

Nel secondo Seicento il fitto tessuto regolare cittadino viene investito da radicali trasformazioni: comunità maschili e femminili di antica istituzione scompaiono, altre, di più recente origine, rafforzano la

⁷⁴ Per valenze e interpretazioni dell'opera e dell'influenza muratoriane v., oltre al saggio di M. ROSA, *L'«età muratoriana» nell'Italia del '700*, in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 9-47, FERRONE, *Scienza natura religione* (in part. pp. 442-449), che insiste sul ruolo di Muratori nell'allontanare dall'orizzonte italiano le prospettive più avanzate della cultura della “crisi della coscienza europea”; ma cfr. anche le più recenti considerazioni sull'impegno politico del modenese, a partire dalla controversia per Comacchio, di C. DONATI, *Erudizione e pubblica felicità nella prima metà del Settecento in Italia*, in *Storia religiosa dell'Austria*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, pp. 169-197. Sul rapporto di Muratori con la censura romana, con riferimento particolare alle reiterate obiezioni al *De ingeniorum moderatione*, è tornata ampiamente, con l'apporto di nuova documentazione, P. VISMARA, *Muratori «immoderato». Le censure romane al De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, «Nuova rivista storica», LXXXIII (1999), pp. 315-344.

propria presenza, mentre nuove fondazioni e famiglie regolari si affacciano sulla scena. Si delinea così un quadro destinato a permanere, nelle sue grandi linee, fino agli interventi napoleonici.

Una lunga trattativa tra la Repubblica e la Sede apostolica aveva dato luogo nel 1656 alla soppressione di una serie di case minori di diverse obbedienze situate nella Terraferma, oltre che delle due congregazioni dei crociferi e dei canonici regolari di Santo Spirito. A convincere il governo marciano ad accettare una soluzione cui solo pochi anni prima s'era mostrato assolutamente contrario, era stato lo sforzo finanziario per la difesa di Candia⁷⁵. Il ricavato della vendita dei beni degli enti soppressi sarebbe andato infatti a sostegno della resistenza veneziana contro i turchi. L'accordo raggiunto con Roma aveva spianato la strada alla soluzione di una vertenza più annosa e carica di difficoltà, quella per la riammissione della Compagnia di Gesù, espulsa dai territori della Repubblica in occasione dell'interdetto del 1606. Rientrati a Venezia nel gennaio 1657, i gesuiti potevano acquistare e adibire a casa professa l'ex complesso di S. Maria dei Crociferi sulle Fondamente nuove. La ragione finanziaria tornava in campo nel 1668, nella stretta finale del conflitto, quando un nuovo negoziato con Clemente IX conduceva allo scioglimento dei canonici di S. Giorgio in Alga e dei gesuiti. Negli edifici appartenuti ai primi, situati nell'omonima isola della laguna, sarebbero entrati in un primo momento i minimi di S. Francesco di Paola, quindi, nel 1697, i carmelitani scalzi, giunti a Venezia negli anni trenta del Seicento e dal 1649 in possesso della chiesa e del convento di S. Maria di Nazareth⁷⁶. La casa dei soppressi gesuiti, alle Zattere, sarebbe stata invece acquisita nel 1669 dai domenicani della congregazione osservante del beato Jacopo Salomoni, insediati da qualche anno nell'isola di S. Secondo. Poco prima, nel 1662, gli oratoriani di S. Filippo Neri avevano ottenuto l'assegnazione definitiva della chiesa di S. Maria della Consolazione, presso la quale già vivevano in comune da qualche tempo.

Il dato più saliente della nuova geografia era certamente la con-

⁷⁵ Sull'opposizione veneziana alla soppressione dei "conventini" disposta da Innocenzo X, v. BOAGA, *La soppressione innocenziana*, pp. 114-130.

⁷⁶ Sull'impianto dei carmelitani scalzi a Venezia mancano lavori critici recenti. V. le notizie e i documenti raccolti in L. FERRARI, *I carmelitani scalzi a Venezia*, Venezia, Tipografia dell'Immacolata, 1882; inoltre FLAMINIO CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis ... illustratae*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1749, VI, p. 410.

clusione del cinquantennale esilio dei gesuiti, una conclusione contrastata fino alle ultime battute. Tra il dicembre 1656 e il gennaio 1657 il nunzio pontificio a Venezia Carlo Carafa, impegnato nel negoziato per la revoca del bando della Compagnia, riferiva alla Segreteria di Stato che in Senato il «negoziato» appariva ormai avviato verso un esito positivo, ma «insidie» e strenue opposizioni ai padri continuavano a venire da teatini, carmelitani scalzi e somaschi⁷⁷. Se per i primi due ordini doveva essere in gioco, con tutte le differenze legate a tempi e modi d'insediamento, la difesa di legami spirituali e devozionali, per i somaschi i gesuiti rappresentavano soprattutto dei pericolosi concorrenti nel settore dell'insegnamento e delle scuole. L'interdetto aveva impresso al ramificarsi degli ordini insegnanti sul territorio veneto una modulazione del tutto diversa rispetto alle altre aree italiane. Bruscamente interrotto il consolidamento della rete gesuitica, s'erano aperti ampi spazi, dei quali i somaschi non avevano tuttavia tratto immediato beneficio. Le loro vicende, negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, erano state alterne, tra contrasti ricorrenti con le autorità veneziane, avvio di collegi presto chiusi, fallimento di progetti per nuove iniziative⁷⁸. E nel clima del post-interdetto, difficile e avvelenato per tutti gli ordini, erano emerse nei confronti della congregazione fondata dal patrizio Girolamo Miani, pur rimasta fedele alla Repubblica durante la prova della contesa veneto-pontificia, contrarietà autorevoli, da parte dello stesso doge Leonardo Donà e di una figura come Nicolò Contarini⁷⁹. Ma alle soglie della metà del Seicento,

⁷⁷ BNM, Cod. it. XI, 42 (6961), *Dispacci di mons. Carafa nunzio apostolico in Venetia toccanti il ritorno de' PP. gesuiti nella città e stato della Serenissima Republica*, in particolare alle date 30 dicembre 1656 e 13 gennaio 1657; sulle questioni legate al rientro dei gesuiti v., oltre al documentato quadro di riferimento di M. ZANARDI, *I «domicilia» o centri operativi della Compagnia di Gesù nello stato veneto (1542-1773)*, i saggi di G. SIGNOROTTO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia: la trattativa (1606-1657)*, e G. GULLINO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, tutti in *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, a cura di M. Zanardi, Venezia-Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana libreria editrice, 1994, rispettivamente pp. 88-179, 385-419, 421-433.

⁷⁸ Su questa fase alcune notizie in M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1999, pp. 363-426.

⁷⁹ Il montare dell'opposizione ai somaschi, dei quali sembrò prospettarsi l'allontanamento da entrambi i seminari, si coglie nei dispacci del nunzio dell'inverno 1609 e

stabilizzati alcuni risultati, l'attività dei somaschi appariva in via di espansione. Cospicua in tutta l'area veneta, questa aveva nella capitale il proprio punto di forza: l'ordine vi gestiva tre orfanotrofi con gli annessi ospedali, e i seminari patriarcale e ducale, con sede a S. Cipriano di Murano e a S. Nicolò di Castello. Destinati rispettivamente all'istruzione del clero diocesano e dei chierici addetti alla chiesa "palatina" di S. Marco – sotto la sovrintendenza del primicerio e dei Procuratori di S. Marco *de supra* – erano aperti di fatto anche a ragazzi laici tenuti a convitto⁸⁰. Nel 1650, inoltre, il Senato, «acconsentendo

della primavera 1610 in ASVAT, *Nunziatura di Venezia*, copialettere 40 (ringrazio Corrado Pin per la segnalazione). Di lì a poco, nel 1612, la tensione sfocerà nella revoca del governo del seminario ducale, dal quale i somaschi resteranno esclusi fino al 1627 (cfr. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 409-418). Sprezzante il giudizio di Sarpi, quando ricordava a Jacques Leschassier – il 13 ottobre 1608 – che il seminario, dopo il rifiuto dei gesuiti, era stato affidato ai somaschi «qui genus novorum regularium sunt; a Iesuitis habitu non distinguntur, moribus peiores existunt». P. SARPI, *Lettere ai gallicani*. Edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1961, p. 26. Sulla figura del Miani v. F. CRUCITTI, *Girolamo Miani*, DBI, 56 (2001), pp. 564-570.

⁸⁰ Oltre alle pagine citate di SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, v. S. TRAMONTIN, *Gli inizi dei due seminari di Venezia*, SV, VIII (1966), pp. 363-77; V. PIVA, *Il seminario di Venezia da le sue origini sino al 1631. Memorie storiche*, Venezia, Tipografia Sorteni e Vidotti, 1918; sui rapporti tra patriarca e primicerio e la disciplina e lo status dei due seminari: G. COZZI, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII)*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLI (1992-1993), pp. 1-69. La documentazione archivistica veneziana relativa al patriarcale è ora descritta nei saggi di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi dei seminari. Topografia e natura dei fondi veneziani*, P. BENUSSI, *L'Archivio antico del Seminario patriarcale di Venezia. Censimento del fondo (secc. XVI-XIX in.)*, G. BERNARDI, *Gli archivi del Seminario patriarcale di Venezia (secc. XIX-XX) e gli altri archivi aggregati. Presentazione dei fondi*, tutti in *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo* (Siena, Archivio di Stato-Seminario arcivescovile, 21 maggio 1999), a cura di M. Sangalli, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2000. Delle 58 istituzioni somasche esistenti nel XVII secolo nella penisola – case professe e di formazione per i membri dell'ordine, orfanotrofi e ospedali, parrocchie, seminari, scuole, collegi e convitti per allievi esterni – ben 18 si trovavano nei territori della Repubblica di Venezia, altre 14 nello Stato di Milano. Un'ampia capacità d'attrazione, estesa oltre l'ambito locale, sarà comunque prerogativa del solo collegio romano dei somaschi, il Clementino, mentre dimensioni e importanza alquanto ridotte manterranno le fondazioni napoletane (G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 59-60, 25, 66-67). Una singolare istituzione "mista", combinante le diverse vocazioni dei somaschi, sarà il collegio Gallio di Como, istituito nel 1583, dove venivano ospitati chierici e convittori nobili e si manteneva, con i proventi delle rette, un numero variabile di orfani (*Il cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio nel IV centenario del-*

al bisogno de' tempi e della nostra gioventù in alcuna ristrettezza al presente di chi voglia adottrinarla nelle buone scienze», aveva accordato ai somaschi facoltà di aprire «scuole pubbliche» per «insegnare alla gioventù nobile e cittadina le buone scienze e dottrine»⁸¹. Le scuole sarebbero state alloggiate nell'edificio del priorato della Trinità, attiguo alla chiesa che si stava allora erigendo a S. Maria della Salute, in adempimento del voto fatto vent'anni prima dalla città decimata dalla peste. Proprio nel 1656, nell'imminenza dell'accordo con i gesuiti, la congregazione s'era assicurata, con il conferimento dell'ufficiatura del tempio votivo della Salute, stabile collocazione in un luogo cittadino centrale e carico di valore simbolico.

Era dunque ben comprensibile che i somaschi, avvantaggiati da un'assenza durata mezzo secolo, guardassero con preoccupazione al rapido riorganizzarsi della rete veneta delle residenze e dei collegi gesuitici. Nella Terraferma questi riaprivano i battenti a Vicenza, a Verona, a Brescia, dove nel 1670 le scuole di S. Maria delle grazie verranno separate dal *seminarium* per nobili intitolato a S. Antonio, che ancora nel Settecento avrebbe richiamato numerosi convittori, non solo locali⁸². Più difficile si rivelerà l'impianto a Padova, dov'era viva la memoria dei contrasti sorti a fine Cinquecento intorno all'*antistudio* gesuitico e la Compagnia non potrà tenere, fino alla soppressione, che corsi inferiori di lettere⁸³. Anche nelle città venete somaschi e ge-

la sua fondazione 1583-1983, Como [1983]). Sull'assetto della congregazione, che nel 1661 veniva divisa in tre province, lombarda, veneta e romana, v., oltre alla vecchia sintesi di M. TENTORIO, *I Somaschi*, in *Ordini e congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, Torino, S.E.I., 1951, I, pp. 609-630, e alla breve nota di P. Bianchini in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, coll. 976-978, A. BIANCHI, *Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995, II, pp. 765-809; inoltre le relazioni redatte a metà Seicento in occasione dell'inchiesta di Innocenzo X sui regolari d'Italia, ora pubblicate in *I somaschi*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992 (L'inchiesta di Innocenzo X sui regolari in Italia, 2).

⁸¹ La parte del Senato del 14 gennaio 1650 (1649 m.v.) è in ASV, *Senato*, Terra, reg. 141, cc. 516v-517r, e filza 561.

⁸² Per un catalogo delle istituzioni gesuitiche nella Terraferma veneta v. ZANARDI, *I «domicilia»*, pp. 95-96; BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, pp. 25-26.

⁸³ Solo dal 1674 al 1684 sarà presente a Padova un convitto per nobili (ZANARDI, *I «domicilia»*, p. 95). Sulla vertenza con la Repubblica, culminata nel 1591 con la chiusura agli esterni, d'ordine del Senato, dei corsi di filosofia e teologia tenuti dai gesuiti, dopo gli studi di Antonio Favaro e l'articolo di J.P. DONNELLY, *The Jesuit College at Pa-*

suiti si fronteggiavano: a Brescia un collegio somasco per nobili era stato fondato nel 1643, a Verona verrà istituito nel 1669⁸⁴. Nella nuova sede veneziana della casa professa, a S. Maria dei Crociferi, l'attività scolastica riprendeva all'atto stesso del rientro dei religiosi. I 22 membri della comunità, composta per oltre la metà di ferraresi, modenesi e bolognesi⁸⁵, puntavano inizialmente, secondo una classica strategia d'inserimento, soprattutto sull'istituzione di corsi inferiori di grammatica, differenziati in più classi, ricorrendo anche a maestri estranei alla Compagnia, affiancati agli *scholastici*. Secondo lo *stato* dei collegi della provincia veneta nel 1660-61, le scuole gesuitiche veneziane accoglievano allora già 312 allievi, distribuiti in gran parte – 185 ragazzi – nelle cinque classi di grammatica, mentre gli altri si dividevano tra quelle di umanità, retorica e filosofia e l'insegnamento di teologia morale o dei casi di coscienza, frequentato da chierici e sacerdoti⁸⁶. Tra il 1658 e il 1662 si profilerà anche l'affidamento ai gesuiti dell'accademia dei nobili alla Giudecca o, in alternativa, di un collegio per nobili, ipotesi, quest'ultima, caldeggiata da un gruppo di patrizi tra i quali spiccavano Giovanni Grimani, nipote del patriarca di Aquileia Antonio, e l'ambasciatore a Roma Piero Basadonna⁸⁷. La

dua. Growth, suppression, attempts at restoration: 1552-1606, «Archivum Historicum Societatis Iesu», LI (1982), pp. 45-79, è tornato M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 187-275; ID., *Università accademie gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Padova-Trieste, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, 2001, pp. 1-35, 77-175 (con l'edizione delle cinque apologie gesuitiche). In generale sulla vicenda vanno comunque tenute presenti le pagine di G. COZZI, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, in ID., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 143-48.

⁸⁴ S. DE BERNARDIN, *I Riformatori dello Studio di Padova: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, SCV, 4/I, pp. 88-89.

⁸⁵ Cfr. il primo catalogo del personale della casa professa in ARSI, Ven. 41. La carenza di religiosi veneti, lamentata in più occasioni dai gesuiti nel corso della seconda metà del Seicento, convinse il Senato a concedere ripetute deroghe alla norma secondo cui delle comunità regolari di Venezia e del Dominio dovevano far parte solo religiosi «nazionali». In proposito v. le indicazioni di M. SANGALLI, *Gesuiti senza università*, in *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, Atti del Convegno di studi, Parma, 13-15 dicembre 2001, a cura di G.P. Brizzi e R. Greci, Bologna, CLUEB, 2002, p. 71. La questione si trascina ancora nel 1702, come attesta il parere del consultore in iure Celso Viccioni del 22 settembre in ASV, *Consultori in iure*, fz. 87, c. 319.

⁸⁶ ZANARDI, *I «domicilia»*, pp. 155-156; G.P. BRIZZI, *Scuole e collegi nell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù (1542-1773)*, in *I Gesuiti e Venezia*, pp. 467-511; ID., *La formazione della classe dirigente*, pp. 154-155.

⁸⁷ ZANARDI, *I «domicilia»*, pp. 102-103, 152-153; sull'accademia: L. ZENONI, *Per*

stessa curia generalizia farà però opposizione sicché la presenza istituzionale della Compagnia rimarrà affidata in città, fino alla soppressione, alle sole scuole della casa professa. Nel 1680 i padri veneziani aggiungeranno alle cattedre già esistenti un corso di grammatica per fanciulli nobili. E dieci anni dopo, nel tono un po' trionfalistico delle *Litterae annuae* ai generali, il preposito dichiarerà le scuole largamente frequentate da giovani patrizi che, «supra centum», vi studiavano tanto le lettere che la filosofia⁸⁸. La ricomposizione della provincia veneta non scalfiva comunque la preminenza consolidata della sua zona meridionale, corrispondente alle legazioni emiliana e romagnola e ai ducati modenese e parmense. Qui la presenza gesuitica s'era concentrata dopo l'espulsione del 1606 e la Compagnia disponeva delle più importanti case di formazione per interni e dei grandi collegi per nobili, che fino alla metà del Settecento recluteranno convittori tra le classi dirigenti di gran parte degli Stati italiani e della stessa Repubblica⁸⁹.

Un altro elemento di particolare rilievo nel nuovo panorama delle istituzioni religiose era costituito dai domenicani osservanti del beato Salomoni⁹⁰, insediati nel convento che, intitolato a S. Maria del Rosario, continuerà a essere detto anche “dei gesuati”, dal vecchio ordine che l'aveva abitato. La nascita della congregazione, nel 1662, s'inseriva nella lunga e contrastata vicenda della riforma domenicana nell'area veneta. A lungo riluttanti a unirsi al movimento per l'osservanza d'origine quattrocentesca, i conventi della provincia *Sancti Domini Venetiarum* – una ventina, con lo *studium* generale di S. Agostino di Padova, quello *materiale* dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, e in più la piccola casa di Farra d'Isonzo, nella contea arciducale di Gradisca – erano stati inglobati nella congregazione osservante lombarda

la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. *L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1717)*, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di storia patria*, s. III, t. IX, Venezia, A spese della Società, 1916.

⁸⁸ ZANARDI, *I «domicilia»*, p. 156. Una rapida rassegna di altre iniziative e tentativi dei gesuiti negli anni 60-80 in SANGALLI, *Gesuiti senza università*, pp. 72-77.

⁸⁹ BRIZZI, *Scuole e collegi*, pp. 493-494; U. BALDINI, *La tradizione scientifica dell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù. Caratteri distintivi e sviluppi (1546-1606)*, pure in *I Gesuiti e Venezia*, pp. 545-546.

⁹⁰ Domenicano veneziano dalla spiritualità misticheggiante, particolarmente celebrato per l'impegno a favore dei poveri, Jacopo Salomoni (1231-1314) aveva trascorso la maggior parte della sua vita nei conventi romagnoli dell'ordine.

solo nel 1531, per essere restituiti a vita autonoma e dichiarati riformati nel 1580⁹¹. Il riconoscimento, largamente simbolico, dell'avvenuta riforma, aveva incoraggiato, all'interno della provincia veneta, un movimento per un autentico ritorno alla regola, che doveva registrare il suo primo successo nel 1615, con la designazione del convento di S. Domenico di Cividale come luogo *strictioris observantiae*⁹². L'osservanza era stata quindi introdotta nei conventi di Farra nel gradiscano, di Capodistria e in quello veneziano di S. Secondo in isola. Nel 1662 il generale dell'ordine Giovan Battista De Marinis aveva riunito le quattro case riformate – tutte chiamate *conventum collegiatum*, con trasparente riferimento allo stretto obbligo della vita comune – e quella di Rosazzo, nei pressi di Cividale, nella congregazione intitolata al Salomoni. Questa veniva posta sotto la giurisdizione – quanto a disciplina e assegnazione dei religiosi – di un vicario generale, affiancato a partire dal 1668 da una dieta di 12 membri⁹³. Tale sanzione dava ulteriore slancio agli osservanti, che nel giro di pochi anni prendevano possesso del convento veneziano dei disciolti gesuati e di altre due case a Valvasone e Conegliano⁹⁴. Una nuova ondata di fondazioni, nel primo Settecento – ad Aiello e Cormons, nel Friuli arciducale, a San Daniele e Pordenone⁹⁵ –, doveva confermare la centralità del nucleo friulano e la proiezione dei conventi riformati verso territori di tradizione e cultura austriache. Nonostante rimanessero giuridicamente soggetti all'autorità dei provinciali, con obbligo di riceverne la visita, di versare le contribuzioni prescritte, nonché diritto di partecipare con voce al capitolo, gli osservanti avevano incontrato fin dagli inizi l'accanita opposizione della provincia *Sancti Dominici*, di fatto depauperata di un numero crescente di case⁹⁶. Nel corso dei

⁹¹ S.L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650, conventi e religiosi. V. La provincia «utriusque Lombardiae»*, AFP, XLI (1971), pp. 325-328; ID., *Le province domenicane in Italia nel 1650, conventi e religiosi. VI. La «provincia Sancti Dominici Venetiarum»*, AFP, XLII (1972), pp. 137-166; MOPH, X, pp. 209-210; BERNARDO MARIA DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo beati Jacobi Salomoni ... commentarius historicus*, Venetiis, typis Ioannis Baptistae Pasquali, 1751, pp. 252-256, 339-342.

⁹² FORTE, *La «provincia Sancti Dominici Venetiarum»*, pp. 137-138.

⁹³ DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 339-340.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 273-311. La sede di S. Martino di Conegliano era appartenuta ai crociferi.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 352-404.

⁹⁶ Sulle diverse modalità d'attuazione della riforma nell'ordine domenicano – per

contrasti, progressivamente degenerati, un sostegno alla causa della riforma era venuto dalla Repubblica, favorevole, secondo una linea tradizionale dei governi civili, alle formazioni regolari su base locale e regionale, che allentavano i propri rapporti con il centro romano dell'ordine. La separazione tra la provincia, che lamentava le lesioni inferte alla propria integrità, e la congregazione, che agitava il pericolo costituito per i propri membri dai forzati contatti con confratelli e superiori dai costumi più "larghi", diventava una scelta obbligata: nel 1692 i frati del beato Salomoni rinunceranno al voto nei capitoli provinciali, ottenendo dieci anni dopo da Clemente XI il distacco definitivo dalla *provincia Sancti Dominici*⁹⁷.

«Instaurata disciplina regulari eademque in congregatione validissimis praesidiis munita, studium promovendum erat sacrarum litterarum, quae firmitatem adferunt disciplinae et ab ista vicissim emolumentum accipiunt». «Scientiae morumque nexum voluerunt religionis nostrae propagatores: nihilque collapsae disciplinae instauratoribus antiquius fuit quam litterarum cultum diligentius promoveri»⁹⁸. Così lo storico della congregazione insisterà sul ruolo di cardine che gli studi – «neque solum scholasticis disputationibus, verum patrum etiam doctrina, conciliorum eruditione, sacrisque historiis»⁹⁹ – aveva-

sottrazione dei conventi all'autorità dei provinciali e sottoposizione immediata ai generali, come nel caso della congregazione «utriusque Lombardiae», ovvero con mantenimento dell'unione alla provincia madre, come era accaduto per le congregazioni della Sanità e di S. Marco dei Gavoti – cfr. FORTE, *La provincia «utriusque Lombardiae»*, p. 326; ID., *Le province domenicane in Italia, conventi e religiosi*, AFP, XXXIX (1969), pp. 481-493; M. MIELE, *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1963.

⁹⁷ DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 256-257; v. inoltre BNM, Cod. lat. IX, 90 (3229), BERNARDO MARIA DE RUBEIS, *Monumenta autographa varia ad historiam spectantia Ordinis Fratrum Praedicatorum et ad eius monasteria*, c. 16r-v. Nella raccolta manoscritta l'autore di parte osservante espone più diffusamente e con piglio polemico i motivi di scontento nei confronti della provincia, dalle «fazioni» e «soperchierie» dei capitoli, alle visite dei provinciali, durante le quali il frate riformato, «costretto a vivere nella congregazione in perfetta comunità, senza peculio di sorta, con parca mensa, con astinenza perpetua dalle carni, con rigoroso ritiro e con pratiche mai interrotte di penitenza e di mortificazione», subiva con «sconcerto» il vaglio di un superiore «che dovrebbe esser la norma e l'esempio di queste osservanze e pure nessuna di esse professa ed eseguisce» (*ibid.*, c. 17r). Per la versione della provincia cfr. BBV, Ms. G. 3.4.9. 1305, ROCCO CURTI, *Cronaca del convento de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia* (sec. XVIII).

⁹⁸ DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 258 e segg.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 345.

no assunto nell'ideale di riforma degli osservanti. Uno dei primi scopi del nuovo istituto era stato perciò quello di dotarsi di scuole in cui i giovani professi potessero completare la propria formazione, senza frequentare quelle della provincia e mettere a repentaglio la rigida disciplina prescelta con le consuetudini di vita più libere che vi vigevano. Nel 1665 veniva istituito a S. Secondo il primo *collegium*, governato da un *rector* e dotato, sul modello degli *studia generalia* dell'ordine, di lettori di filosofia e teologia dogmatica e morale. Di lì a poco l'acquisto del convento dei gesuati alle Zattere permetteva di trasferirlo in città e di avviare al contempo la costituzione della biblioteca¹⁰⁰. A S. Secondo verrà aperto invece nel 1686 un *gymnasium* con struttura e funzioni di studio *materiale*, provvisto di insegnanti di teologia e filosofia e trasferito tre anni dopo nel convento di S. Domenico di Cividale. Quest'ultimo rimarrà per tutto il Settecento lo studentato filosofico della congregazione¹⁰¹. Di lettori di filosofia e teologia morale venivano frattanto dotate anche le case minori. Nell'ultimo decennio del Seicento l'ordinamento degli studi degli osservanti assumerà una fisionomia definitiva: nel 1691 il generale Cloche confermerà le «ordinazioni» del collegio del Rosario e il rigido *curriculum* dei suoi frati – un triennio di filosofia a Cividale, quindi cinque anni di teologia a Venezia, scanditi da severe verifiche annuali¹⁰² – mentre nel 1700 avrà luogo la rinuncia da parte degli osservanti ai gradi di maestro e baccelliere, una scelta spesso praticata dai movimenti di ri-

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 321.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 343-345. Nel 1677 il consiglio dei *moderatores* del collegio del Rosario, divenuto il cuore istituzionale e culturale della congregazione, aveva ottenuto dal generale anche facoltà di esaminare preliminarmente, a voti segreti, i candidati all'ingresso nel noviziato, collocato nel convento di Conegliano. La sollecitudine per una scrupolosa selezione degli aspiranti era dettata dai frequenti abbandoni da parte di frati che non riuscivano ad adattarsi alla disciplina dei conventi riformati, questione sulla quale generali e capitoli intervennero ripetutamente, giungendo a vietare ai superiori delle case della provincia veneta l'accoglimento dei transfughi. *Capitulorum provinciarum S. Dominici Venetiarum Ordinis Praedicatorum ordinationes, determinationes et declarationes ab anno 1580 usque ad annum 1753*, Venetiis, S. Occhi, 1755, p. 35, ordini del 1692 e del 1721; DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 346-352; AGOP, IV, 209d, alla data 16 novembre 1737.

¹⁰² Lo studente che alla fine del primo triennio fosse risultato «mancante di talento» per la «specolativa», sarebbe stato indirizzato verso le lezioni di teologia morale. AGOP, XIII, 20890, *Consilia Collegii SS. Rosarii Venetiarum* (registro unico contenente gli atti del consiglio dei moderatori dello studio veneziano dal 1686 al 1757), 28 settembre 1707.

forma regolare, con la quale veniva sciolto il legame tra titoli e incarichi di governo¹⁰³.

Al momento del distacco, la congregazione aveva dunque completato un'organizzazione di studio autonoma e parallela rispetto a quella della provincia, tra l'ostilità e il malcontento di quest'ultima per l'ulteriore sottrazione di studenti e di prestigio arrecata allo *studium generale* di S. Agostino di Padova, sede di una scuola tomistica legata alle cattedre di metafisica e teologia *in via Thomae* presenti da metà Quattrocento nella facoltà di arti dell'Università¹⁰⁴. Con il *collegium* delle Zattere si aggiungeva alle più antiche presenze domenicane un polo alternativo, che s'imponeva come interprete rigoroso del nesso tra disciplina e studi, di quelle istanze di riforma che negli stessi anni rimbalzavano tra la Curia e i vertici degli ordini.

Il radicamento delle nuove istituzioni ha luogo nell'arco di tempo delimitato dalle battute finali della guerra di Candia e dall'effimera conquista della Morea, ultima avventura militare della Repubblica in Levante. Si tratta di un periodo i cui contorni, sul piano sociale, sono stati precisati dalle ricerche degli ultimi decenni, caratterizzato dal-

¹⁰³ Mutava di conseguenza la terminologia tradizionale e reggenti, baccellieri, maestri di studio venivano designati semplicemente con i titoli di lettore primario, secondo e terzo, mentre l'accesso alle diete della congregazione e agli uffici veniva ridefinito sulla base dell'esercizio effettivo di funzioni scolastiche. V., rispettivamente, AGOP, IV, 183, cc. 228r-229v, 24 febbraio 1691, e DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 342-343 e 345.

¹⁰⁴ Cfr. GARGAN, *Lo studio teologico*; A. POPPI, *La teologia nell'Università e nelle scuole*, in SCV, 3/III, pp. 1-33; G. BROTTI, G. ZONTA, *La Facoltà teologica dell'Università di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1922, pp. 93-103. La carenza di studenti, non nuova nella piccola provincia *Sancti Dominici Venetiarum*, ostacolava il percorso degli aspiranti ai gradi, necessitati a compiere un determinato *iter* di «letture» ai più giovani. Lo squilibrio sempre più accentuato tra la «multitudo lectorum» e lo scarso numero di reclute convincerà i superiori provinciali veneti ad adottare, a partire dal 1670, misure quali la riduzione della durata dell'incarico di maestro degli studenti, l'elevazione di fatto del rango dello studio dei SS. Giovanni e Paolo – con assegnazione di quattro lettori aspiranti al magistero – e il dirottamento di lettori «senz'altro impiego» verso S. Nicolò di Treviso. V. *Capitulorum provincialium provinciae S. Dominici Venetiarum*, pp. 92; 95-96; 109-110, e la corrispondenza del generale Cloche con il provinciale in AGOP, IV, 183, 8 luglio 1690; *ibid.*, 185, 12 maggio 1691. Cfr., per il caso dello studio di Bologna alla fine del Cinquecento, dove una situazione opposta, ovvero un gran numero di studenti, produceva un effetto analogo, rallentando le tappe del tirocinio per il baccellierato e il magistero, R. CREYTENS, *Il registro dei maestri degli studenti dello studio domenicano di Bologna (1576-1604)*, AFP, XLVI (1976), pp. 25-114.

l'accelerazione delle dinamiche interne all'aristocrazia veneziana, con l'aggregazione al patriziato di facoltose famiglie d'estrazione mercantile e il crescere della pressione di una nobiltà media e minore affermata nella carriera delle armi nel corso del lungo conflitto con i turchi¹⁰⁵. Al contempo, sul versante ideologico, emerge un discorso politico "eterodosso" che evidenzia, all'interno del corpo patrizio, la realtà di forti disparità di fortune e del nesso tra ricchezza e potere, contro le tradizionali mitizzazioni degli ordinamenti marciali¹⁰⁶. Fa riscontro a tali fenomeni un vivace clima culturale, alimentato da nuove aspirazioni espresse dal ceto dirigente. Superata la fase del disimpegno e dell'evasione libertina¹⁰⁷, sembrano farsi strada una concezione diversa dei rapporti tra cultura e politica e, insieme, l'esigenza di una formazione in grado di garantire la padronanza degli strumenti fondamentali per la pratica della funzione pubblica – l'oratoria, ma soprattutto la scrittura¹⁰⁸ – e le competenze tecnico-amministrative necessarie alla guida dell'apparato statale. Nella considerazione del patriziato si afferma l'idea che gli studi del nobile debbano evitare que-

¹⁰⁵ G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 117-147, 157-183; Id., *Dalla riscoperta della pace all'instinguibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzioni e G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 26-89; P. DEL NEGRO, *La milizia*, *ibid.*, pp. 509-531; G. CANDIANI, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, SV, n.s., XXXVI (1998), pp. 145-275. Per i vari aspetti della crisi interna del patriziato, J.C. DAVIS, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1962, e L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, pure nel volume VII, appena citato, della *Storia di Venezia*, pp. 161-200; inoltre, sulle aggregazioni: R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, 1995, e, per le reazioni del patriziato "vecchio", D. RAINES, *Pouvoir ou privilèges nobiliaires. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVII^e siècle*, «Annales. Economies. Sociétés. Civilisations», 44 (1991), pp. 827-847.

¹⁰⁶ P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in SCV, 4/II, in part. pp. 408-418; G. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, SV, n.s., XI (1986), pp. 139-157.

¹⁰⁷ G. BENZIONI, *Introduzione a Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzioni e T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. LXXXVI-LXXXVII, XC.

¹⁰⁸ Sullo «spostamento del discorso politico dal parlato allo scritto», evidente fin da metà Cinquecento, cfr. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*, pp. 429-430; G. BENZIONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 543-544.

stioni aridamente libresche e di pura erudizione, privilegiando invece un tirocinio atto a potenziare la capacità di analisi e di gestione¹⁰⁹. Circolano frattanto tra Venezia e Padova, fin dagli anni sessanta, richiami alla lezione galileiana, agli esperimenti di Boyle, a dottrine cartesiane, al corpuscolarismo di Gassendi. Il graduale esaurirsi della tradizione dell'aristotelismo averroistico sulle cattedre universitarie padovane non dà luogo ancora a elaborazioni originali, in confronto almeno all'ambiente bolognese, ma favorisce il processo d'autonomizzazione delle discipline scientifiche dalla cornice unitaria del sapere aristotelico¹¹⁰. Accentua inoltre la particolare attrattiva dell'atomismo, espressione non tanto di una precisa opzione scientifico-filosofica, quanto della diffusa insofferenza per la rigidità dei vecchi sistemi intellettuali e didattici¹¹¹. Una formazione «democritica» aveva ricevuto verso il 1665 il patrizio Bernardo Trevisan, futuro promotore della repubblica letteraria muratoriana, a opera dello zio Marco¹¹². Ipotesi corpuscolari, appello alla sperimentazione, suggestioni dei “moderni” – da Telesio e Patrizi a Galilei, Cartesio e Gassendi – avranno nei decenni successivi più ampia diffusione e tenderanno a combinarsi con i motivi di una tradizione alchemico-esoterica e cabalistica rilanciata dal diffondersi della passione per l'antiquaria¹¹³. Non

¹⁰⁹ Su questi temi v. ora D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien aux temps de la Sérénissime*, in corso di stampa presso l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

¹¹⁰ Sulle figure operanti in questa fase nello Studio padovano v. M.L. SOPPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali tra Sei e Settecento*, in SCV, 5/II, pp. 281-302; U. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica a Bologna e Padova (1680-1730): influenze e differenze*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna*, a cura di L. Rossetti, Trieste, LINT, 1988, pp. 191-254.

¹¹¹ In generale, sul rapporto tra recupero di teorie atomistiche e nuovi interessi scientifico-sperimentali, v. J.S. SPINK, *Il libero pensiero in Francia da Gassendi a Voltaire*, Firenze, Vallecchi, 1974 (ed. orig. 1960), e T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961; per il caso italiano: U. BALDINI, *Il corpuscolarismo italiano del Seicento. Problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in *Ricerche sull'atomismo del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 1-76; E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 79-117; M.L. SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella scuola di Padova*, Padova, Antenore, 1974.

¹¹² P. ULVIONI, *Atene sulle lagune. Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, p. 37; BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*, p. 211.

¹¹³ V., su personaggi come il pubblico anatomico Jacopo Grandi – sostenitore di

mancheranno, soprattutto con gli anni ottanta, episodi di maggiore rilievo, sintomi del passaggio da una sorta di voga intellettuale anti-scolastica a un più specifico interesse nei confronti della scienza e dei suoi metodi. Così, a partire dal 1679, Geminiano Montanari, giunto da Bologna sulla cattedra padovana di astronomia, collaborerà all'allestimento di una specola nel palazzo patrizio di Girolamo Correr. E di qui a poco un'accademia sperimentale sarà costituita da Paolo Sarotti, di ritorno dall'Inghilterra – dove aveva seguito il padre Giovan Ambrosio, residente veneziano per la Repubblica – con macchine e tecnici esperti¹¹⁴. Contemporaneamente, a Padova, per volontà del vescovo Gregorio Barbarigo, iniziava l'attività della stamperia affiancata al rifondato seminario, nella quale ampia parte avranno testi d'astronomia e geografia¹¹⁵.

Il tratto conclusivo del Seicento corrisponde anche alla svolta drammatica della crisi quietistica, meglio nota per quanto riguarda l'epicentro bresciano-bergamasco che per Venezia, sulla quale le no-

tesi atomistiche e di un'indagine naturale aliena da «scholarum nugis» – o come Francesco Travagino, farraginoso apologeta delle filosofie sperimentali, entrambi divenuti membri della Royal Society, ULVIONI, *Atene sulle lagune*, pp. 87-93; C. PIGHETTI, *L'infusso scientifico di Robert Boyle nel tardo '600 italiano*, Milano, Angeli, 1988, pp. 119-127. Era intorno al 1665-67 che il patriarca di Aquileia e cardinale Giovanni Dolfin redigeva un dialogo in versi *Degli atomi*, capitolo di una produzione poetica dettata da «una piluccante curiosità scientifica». G. BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, DBI, 49 (1991), p. 536. Il dialogo sarà pubblicato nel 1740 nel primo volume della «Miscellanea di varie operette» del servita Giuseppe Bergantini, insieme ad altri cinque, *Della creazione, Dell'anima, Della chimica, Dell'astronomia* – in cui il cardinale si mostrava propenso all'eliocentrismo – *Delle meteore*. Quanto agli interessi antiquari v., per uno dei più accreditati cultori, G. BENZONI, *Bon, Nicolò*, DBI, 11 (1969), pp. 420-421.

¹¹⁴ S. ROTTA, *Scienza e "pubblica felicità" in Geminiano Montanari*, in *Miscellanea Seicento*, Firenze, Le Monnier, 1971, II, pp. 131-134, 182. Sui Sarotti e sul loro soggiorno inglese (1675-1681), durante il quale Paolo fu iscritto alla Royal Society su proposta di Boyle, v. inoltre PIGHETTI, *L'infusso scientifico di Robert Boyle*, pp. 127-147. L'attività scientifica del gruppo sarottiano, cui prese parte – a testimonianza di rapporti con l'ambiente napoletano degli Investiganti – anche Luc'Antonio Porzio, era certamente cessata nel 1686, anno del ritorno di Paolo Sarotti in Inghilterra.

¹¹⁵ M. CALLEGARI, *La tipografia del seminario di Padova fondata dal Barbarigo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, Atti del convegno di studi, Padova, 7-10 novembre 1996, a cura di L. Billanovich e P. Gios, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999, I, pp. 231-251, dove si richiama anche la precedente bibliografia; su aspetti, limiti e risvolti degli interessi scientifici del vescovo di Padova è fondamentale il saggio di U. BALDINI, *Gregorio Barbarigo "matematico": fondamento e aspetti di una reputazione*, *ibid.*, pp. 149-229.

stre conoscenze restano a tutt'oggi ancorate a pochi punti fermi¹¹⁶. La produzione della tipografia di Giovanni Giacomo Hertz, innanzitutto, che sfornò, tra un ampio repertorio di scritti d'ispirazione mistica e contemplativa, gran parte dei testi poi accomunati nell'accusa di quietismo, in un flusso di pubblicazioni iniziato nei primi anni settanta e proseguito anche oltre l'arresto di Molinos nel luglio 1685¹¹⁷. In secondo luogo il ruolo di Michele Cicogna, il parroco della collegiata veneziana di S. Agostino che fu quasi certamente ispiratore del piano editoriale di Hertz¹¹⁸. Legato alle carmelitane scalze di S. Teresa, tanto da trovare sepoltura nel loro convento, Cicogna vide finire all'Indice, in successione, ben undici delle tredici operette spirituali da lui redatte¹¹⁹. Ne condivise la sorte, con la condanna di uno scritto dal titolo *Armonia contemplativa*, un altro parroco veneziano, Giovanni Palazzi, della chiesa di S. Maria Mater Domini, noto per la sua vasta dottrina storica e giuridica, e destinato a incorrere in seguito nella sanzione dell'Indice per altri suoi scritti, caratterizzati da vivaci accenti giurisdizionalistici¹²⁰. Questi dati esigui, ma che suggeriscono diverse direzioni di ricerca, sono comunque sufficienti a far supporre un'ampia diffusione di quel messaggio "spirituale" e contemplativo, al quale, poco dopo la metà del secolo, si era mostrato sensibile anche un futuro persecutore di quietisti come il vescovo patrizio Gregorio

¹¹⁶ Per gli sviluppi nella Terraferma e per l'azione antiquietista di Gregorio Barbarigo prima a Bergamo, poi a Padova v. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici*, pp. 259-303, e L. BILLANOVICH, *L'episcopato padovano*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto*, pp. 448-451; VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 97-103. Per Venezia, oltre alle intuitive pagine di G. DE LUCA, *Della pietà veneziana nel Seicento e di un prete veneziano quietista*, in *La civiltà veneziana nell'età barocca*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 215-234, cfr. A. NIERO, *Alcuni aspetti del quietismo veneziano*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Atti del V convegno di aggiornamento (Bologna 3-7 settembre 1979), Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 223-249.

¹¹⁷ V. il catalogo delle edizioni degli Hertz, il cui negozio rifornì anche Magliabechi e Angelico Aprosio, presentato nella tesi di laurea di R. TONIOLO, *Gli Hertz editori a Venezia (XVII-XVIII sec.)*, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 1999-2000, relatore M. Infelise. Per un quadro dell'attività degli Hertz tra Sei e Settecento v. M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, *ad indicem*.

¹¹⁸ Nato nel 1620, morì nel 1707, «secondo prete titolato» della sua chiesa. NIERO, *Alcuni aspetti*, pp. 223, 232.

¹¹⁹ Di una di queste – *Ambrosia celeste* – Cicogna ebbe modo di ricordare al libraio il grande successo, nel corso di una controversia nel 1682. TONIOLO, *Gli Hertz*, p. 41.

¹²⁰ NIERO, *Alcuni aspetti*, pp. 242-243.

Barbarigo¹²¹. Ed è ragionevole pensare che, in analogia con quanto avveniva nella Napoli degli Investiganti, anche a Venezia l'appello mistico all'interiorità, all'esperienza diretta del divino, lontano dagli schemi della devozione controriformistica, avesse trovato un favorevole terreno d'affermazione in un clima nel quale forti istanze antiaristoteliche, fascino della scienza, ricerca di nuove prospettive intellettuali inducevano allo scetticismo nei confronti delle tradizionali certezze¹²².

Su questo sfondo complesso vediamo innanzitutto rivolgersi agli ordini religiosi una forte richiesta d'istruzione, proveniente tanto dai patrizi nuovi, alla ricerca di un inserimento nei circuiti della vita politica, che dai membri della più antica nobiltà "mezzana", i quali, contro il privilegio dei "grandi", mirano a far valere una migliore qualificazione culturale, una più scrupolosa preparazione ai compiti del dirigente politico e dell'amministratore¹²³. Per altro verso i regolari sono sollecitati dalla gerarchia ecclesiastica a inserirsi in un disegno di rilancio del ruolo pastorale del sacerdozio dai chiari intenti antiquietistici. E se i somaschi sembrano venir incontro tempestivamente, con particolare impegno, alla domanda di formule educative più efficaci e aggiornate proveniente da ampi settori del mondo aristocratico veneziano, i gesuiti – che mirano, seppur con cautela, a farsi spazio nello stesso ambito – appaiono i principali destinatari degli appelli del patriarca Giovanni Alberto Badoer, eletto alla fine del 1688, per l'opera di «santificazione» del clero secolare¹²⁴. Molto legato a Gregorio Barbarigo, che l'aveva ordinato prete, Badoer erige in patriarcato accademie «di belle lettere sotto la protezione di S. Lorenzo Giustiniani» – canonizzato nel 1690 dal papa veneziano Alessandro VIII – e «di teologia morale sotto gli auspici di S. Carlo». E non solo si affida perso-

¹²¹ P. GIOS, *Gregorio Barbarigo e gli "spirituali"*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 45 (1994), pp. 7-35; BILLANOVICH, *L'episcopato padovano*, p. 417.

¹²² Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 44-46; E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini Editore, 1992, pp. 13-19.

¹²³ Su tali trasformazioni nelle attitudini patrizie v. il lavoro citato di RAINES, *L'invention du mythe aristocratique*.

¹²⁴ Su Badoer (1649-1714), patriarca tra il 1688 e il 1706, anno del passaggio alla sede vescovile di Brescia e della nomina a cardinale, cfr. G. TORCELLAN, *Badoer, Giovanni Alberto*, DBI, 5 (1963); A. NIERO, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, Studium cattolico, 1961, pp. 133-136.

nalmente a confessori gesuiti, ma impone gli esercizi ignaziani agli ordinandi, fondando per di più una cattedra «di teologia speculativa» nella casa professa della Compagnia¹²⁵.

A condizionare il confronto tra gli ordini contribuisce anche la fiammata di slancio missionario suscitata sullo scorcio del secolo dalla presa della Morea. Nel 1701 il provveditore generale da mar Francesco Grimani propone in Senato di inviare nel nuovo regno i gesuiti, a istituire un collegio d'educazione per i figli dei gruppi dirigenti locali¹²⁶. Dietro il progetto c'è, tra gli altri, Pietro Garzoni, lo storico delle ultime vicende belliche veneziane in Levante, educato da un gesuita napoletano e destinato a rimanere sempre «protettore grandissimo della Compagnia»¹²⁷. Il dibattito, malgrado una perorazione condotta «con empito» da un altro patrizio autorevole come Giovanni Emo, che reitera punto per punto l'armamentario ideologico antigesuitico veneziano, si conclude a netto favore della proposta dei padri¹²⁸. Quest'ultima non doveva comunque aver seguito: dopo una serie di

¹²⁵ Le notizie e le citazioni da *La vita del cardinale Giovanni Badoaro vescovo di Brescia*, In Brescia, Per li figliuoli del q. Giuseppe Pasini, 1766, p. 7, biografia anonima esemplata su quella manoscritta del padre Giovanni Veneziani, uno dei direttori spirituali gesuiti del Badoer. Cfr., per il ruolo assunto nella prima fase del mandato episcopale del Barbarigo dalla Compagnia di Gesù e da altri ordini, in seguito drasticamente ridimensionato, L. BILLANOVICH, *L'episcopato padovano (1664-1697): indirizzi, riforme, governo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto*, in part. pp. 428-429.

¹²⁶ A. STOURAITI, *Memorie di un ritorno. La guerra di Morea (1684-1699) nei manoscritti della Querini Stampalia*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 2001, pp. 125-127.

¹²⁷ La riconoscente attestazione è nella lettera del preposito della casa professa, che il 26 febbraio 1735 darà notizia al generale della morte del quasi novantenne Garzoni (ARSI, Ven. 98/II). Su di lui, nato nel 1645, v. G. GULLINO, *Garzoni, Pietro*, DBI, 52 (1999), pp. 445-447; sulla sua *Istoria della repubblica di Venezia*, che copre gli anni dal 1683 al 1714: G. BENZONI, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, pp. 835-839. Per lo scritto garzoniano *Basanos*, in cui si esprime un conservatorismo polemico nei confronti delle aggregazioni al patriziato e al tempo stesso la preoccupazione per il crescente divario di fortune economiche in seno al ceto di governo, v. P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, SCV, 5/II, pp. 129-131.

¹²⁸ Su Emo, interprete, nel corso della sua lunghissima carriera politica, «del "partito" della media e piccola nobiltà ostile ai *grandi*», oltre che patrono dei gruppi più aperti alle influenze culturali d'oltralpe, v. *ibid.*, pp. 139-140; inoltre, dello stesso P. DEL NEGRO, *La retorica dei savi. Politica e retorica nella Venezia di metà Settecento*, in *Retorica e politica*, atti del secondo convegno italo-tedesco (Bressanone 1974), a cura di D. Goldin, Padova, Liviana, 1977, pp. 121-130, e R. TARGHETTA, *Emo, Giovanni*, DBI, 42 (1993), pp. 643-647.

rinvii, la perdita della Morea nel 1714 la seppellirà definitivamente. Durante la discussione in Senato si era anche affacciata l'ipotesi di un ricorso ai frati di una delle quattro religioni riformate, cappuccini, francescani, carmelitani scalzi e domenicani¹²⁹. Non è chiaro se tali candidature alternative fossero espressione di semplice contrarietà ai gesuiti o se adombrassero effettiva disponibilità di altre famiglie regolari all'impegno oltremare. Pochi anni dopo comunque – ancora nelle more della missione affidata alla Compagnia – troviamo il rettore del collegio dei domenicani osservanti delle Zattere, il veronese Reginaldo Panighetti, in contatto con lo stesso fautore del collegio gesuitico, Garzoni, e con l'arcivescovo filocattolico di Filadelfia Melezio Tiplaldo, attivo promotore di iniziative culturali per la nazione greca¹³⁰. Il carteggio del domenicano ne rivela inoltre gli stretti legami con quel Giovanni Alberto Badoer che, dopo la prova nella sede patriarcale veneziana, passava nel 1706 – nominato al contempo cardinale – alla cattedra vescovile di Brescia. Qui si sarebbe imposto come aspro persecutore dei gruppi di mistici epigoni dei pelagini e della loro temuta guida, il prete di Urago d'Oglio Giuseppe Beccarelli, nonché delle prime presenze gianseniste¹³¹. Con Panighetti Badoer commenta i problemi quotidiani del governo della diocesi, si consulta su questioni relative ai monasteri femminili, dà sfogo alle proprie preoccupazioni per i tentativi d'introdurre nel Bresciano, dalla vicina Svizzera, libelli di propaganda protestante, e insieme per i contrasti tra greci uniti e scismatici nei domini marittimi di Venezia¹³². L'apparente contraddizione di un prelado filogesuita che trova un consigliere in un domenicano rigorista va probabilmente spiegata con le comuni sollecitudini per la formazione del clero e il condiviso impegno antiquetista, an-

¹²⁹ STOURAITI, *Memorie di un ritorno*, p. 126.

¹³⁰ Di Panighetti, rettore dal 1700, non è nota la data di nascita; morì nel 1747. BNM, Cod. lat. IX, 90 (3229), DE RUBEIS, *Monumenta autographa*, c. 212r. Una parte del suo carteggio, relativa per lo più al primo decennio del secolo, si trova in ASV, *Miscellanea atti diversi manoscritti*, b. 8, e comprende alcune lettere del Tiplaldo del 1707-1710. Sull'attività di quest'ultimo v. STOURAITI, *Memorie di un ritorno*, p. 22.

¹³¹ SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici*, pp. 298-303; ID., *Le inquietudini del clero bresciano (tra XVII e XVIII secolo)*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*. Atti del Convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1989), a cura di P. Corsini e D. Montanari, Brescia, Morcelliana, 1993, p. 50.

¹³² Sull'azione di Badoer contro il riformato svizzero Giacomo Piccinino cfr. la voce citata di TORCELLAN, *Badoer, Giovanni Alberto*, p. 120; NIERO, *I patriarchi*, p. 134.

che se non è da escludere che vi avesse contribuito lo *status* personale di Panighetti, passato bambino, insieme alla madre, dall'ebraismo alla fede cattolica¹³³. È certo comunque che, quando Panighetti assumeva il rettorato del collegio delle Zattere, alle scuole interne per i frati si erano qui stabilmente affiancati corsi di filosofia e soprattutto di teologia morale frequentati – secondo le concordi indicazioni delle biografie dei docenti osservanti¹³⁴ – da chierici e preti veneziani. Per accogliere «il numero concorrente» degli studenti esterni, i domenicani erano stati costretti, tra lo scorcio del Seicento e i primi del Settecento, a lavori di ampliamento e restauro dei vecchi locali dei gesuati¹³⁵. «Quanto più godibile il passeggio delle scuole di S. Maria del Rosario che quello delle loggie di questo palazzo», scriverà nel 1707 a Panighetti l'ambasciatore a Roma Giovan Battista Nani¹³⁶: la rigida chiusura dell'universo osservante aveva ceduto alle pressioni dell'ambiente politico-ecclesiastico veneziano e le scuole dei domenicani dovevano costituire a quella data un preciso punto di riferimento in città. La funzione allora assunta sarebbe stata in seguito mantenuta, fino al tardo Settecento.

Il gioco della concorrenza tra ordini segue dunque linee incrociate, che non sembrano rispondere a rigorose divisioni di compiti. Né appare univoca la dislocazione dei consensi e delle protezioni presso il patriziato. Amati e sostenuti da un conservatore ostile ai nuovi nobili come Garzoni, i gesuiti potranno avviare – tra il 1709 e il 1710 – il rifacimento dell'edificio della casa professa e della chiesa grazie a un atto di vistoso patronaggio da parte di una casa della nobiltà aggregata in piena ascesa, i Manin¹³⁷.

¹³³ Secondo il biografo Badoer non «mostravasi giammai così contento, quanto alorché gli veniva fatto di convertire qualche eretico o maometano, o giudeo o scismatico, confermandoli nella nuova ricevuta credenza con tutti i segni di carità, di benevolenza e di generosità». *La vita del cardinale Giovanni Badoaro*, p. 8. Panighetti fu tra l'altro confessore e padre spirituale della terziaria domenicana Fialetta Rosa Fialetti, la cui esperienza mistica, ispirata alle grandi figure della tradizione dell'ordine – da Caterina da Siena a Rosa da Lima – venne fatta valere in chiave antimistica. Cfr. NIERO, *Alcuni aspetti del quietismo veneziano*, pp. 248-249.

¹³⁴ V. ad esempio i profili e le notizie in appendice a DE RUBEIS, *De rebus*.

¹³⁵ ASV, CRS, *Gesuati*, b. 1, *Catastico*, cc. 1-8, notazioni relative al 1699 e al 1703; v. inoltre *ibid.*, b. 57, Registro uscite 1686-1705, marzo 1693.

¹³⁶ ASV, *Miscellanea atti diversi manoscritti*, b. 8, lettera di Nani datata 26 febbraio 1706 m.v.

¹³⁷ M. FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della fami-*

Le fondazioni di più recente origine si sono affiancate a un complesso di istituti da tempo radicati nella realtà culturale e religiosa cittadina. Da alcuni di questi provengono pure, nel tardo Seicento, segnali di vitalità e ripresa. Così, ad esempio, dal convento dei domenicani dei SS. Giovanni e Paolo, luogo centrale del rituale civico, con la monumentale chiesa dove si svolgono i funerali dei dogi e vengono ospitate le tombe degli eroi veneziani. Qui, in una cornice ben diversa da quella austera del collegio delle Zattere, si sarebbero potuti incontrare Giovan Pietro Bortoletti, revisore delle stampe per la Repubblica e – caso unico nella storia dell’ufficio che era stato di Paolo Sarpi – consultore in iure¹³⁸, o una figura come il priore conventuale e maestro dei novizi Urbano Urbani, studioso di algebra, trigonometria, gnomonica e musica, inventore di giochi numerici e abile costruttore di orologi solari, particolarmente versato nell’insegnamento dell’aritmetica e della «scrittura doppia», al punto da meritarsi – lo ricorderà il cronista settecentesco del convento – l’appellativo di «maestro de’ raggionati tutti»¹³⁹. Ai SS. Giovanni e Paolo approderà sul finire del secolo, nell’aprile 1692, il frate napoletano Tommaso Pio Maffei, assegnato alla comunità veneziana – a tenore della nota del generale – affinché i confratelli potessero «approfittarsi» della sua preparazione «nelle scienze matematiche», a vantaggio del «decoro del nostro abi-

glia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1996, pp. 104-126; per la documentazione gesuitica v. ZANARDI, *I «domicilia»*, pp. 123 e segg.

¹³⁸ Bortoletti eserciterà le due cariche pubbliche fino alla morte, nel 1697. Cfr. A. BARZAZI, *I consultori «in iure»*, in SCV, 5/II, p. 191.

¹³⁹ BBV, Ms. G 3.4.9. 1305, CURTI, *Cronaca*, pp. 402-403. Urbani visse tra il 1631 e il 1704. I suoi scritti sono menzionati, insieme a quelli di altri cultori di matematiche e filosofia, dal catalogo dei codici della biblioteca domenicana di DOMENICO MARIA BERARDELLI, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in bibliotheca SS. Joannis et Pauli Venetiarum apud PP. Praedicatorum asservantur catalogus*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXXVII (1782), pp. 83-87; XXXVIII (1783), pp. 145-149; 156-164. Tra le presenze evocate dal catalogo del Berardelli, figura anche una personalità come l’albanese Paolo Antonino Affendi, funzionario ottomano in Egitto, poi convertito al cattolicesimo ed entrato come fratello laico ai SS. Giovanni e Paolo nel 1691, portando con sé un gruppo di codici orientali – turchi, arabi e persiani – rimasto dopo la sua morte, nel 1697, alla biblioteca domenicana. ID., *Codicum omnium graecorum, arabicorum aliarumque linguarum qui manuscripti in bibliotheca SS. Joannis et Pauli Venetiarum apud PP. Praedicatorum asservantur catalogus*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XX (1770), pp. 168-170.

to»¹⁴⁰. Il personaggio e la sua vicenda sono noti: nell'intento di conseguire la cattedra di teologia *in via Thomae* dell'Università di Padova, vacante per la morte del confratello lorenese Nicolas Arnoux, Maffei si cimentava, poco dopo l'arrivo a Venezia, nella discussione pubblica di una serie di tesi nelle quali, tra citazioni di Platone, Democrito, Aristotele, Cartesio – sempre accompagnate da dichiarazioni di fedeltà al tomismo – esaltava l'eccellenza della matematica, scienza universale, e ne dichiarava la funzione indispensabile, tanto per la filosofia che per la teologia¹⁴¹. Malgrado reazioni fortemente critiche, Maffei non esitava, l'anno dopo, a ribadire le proprie convinzioni in uno scritto dal titolo *De usu matheseos in theologicis*¹⁴². Qui, sforzandosi di argomentare con maggiore ampiezza il rapporto fra teologia e matematica, sosteneva l'utilità di quest'ultima per controbattere «plurima heterodoxorum argumenta», ad esempio in materia di cronologia biblica, moltiplicando i richiami alla tradizione neoplatonica, da Plotino fino a Cusano. All'apologia delle tesi già esposte faceva inoltre seguire una discussione dei principi della dinamica cartesiana e di quella galileiana, nella quale prendeva apertamente posizione a favore della seconda¹⁴³. Una strategia di autopromozione che doveva rivelarsi incauta e fallimentare: il *De usu matheseos* uscirà solo due anni dopo

¹⁴⁰ AGOP, IV, 185, c. 101r, 12 aprile 1692. Affiliato al convento di S. Domenico maggiore di Napoli, Maffei morirà a Venezia sessantaquattrenne nel marzo 1717. V. l'elogio pubblicato nel «Giornale de' letterati d'Italia», XXVIII (1717), pp. 387-389, e SOP, III, p. 258.

¹⁴¹ «Ex scientiis humanis nulla illustrius sacrae theologiae ancillatur prae apodictica geometrarum methodo» proclamava il frate napoletano. P. THOMAE PII MAPHAEI, *Congressus scientifici publice habendi in bibliotheca SS. Joannis et Pauli Venetiarum a p. s. theologiae philosophiae et matheseos professore Ord. Praed. anno 1693*, ex Typographia Poletana, p. 4. Cfr. SOPPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali*, pp. 319-321; EAD., *Leibniz e Newton in Italia. Il dibattito padovano (1687-1750)*, Padova, LINT, 1989, pp. 102-107.

¹⁴² P. THOMAE PII MAPHAEI, *De usu matheseos in theologicis et de diversa circa principium universale staticum Galilaei et Cartesii sententia*, Coloniae Agrippinae, typis Joannis Friessen, 1696, p. 434.

¹⁴³ SOPPELSA, *Leibniz e Newton*, p. 106; sui frequenti riferimenti di Maffei alle opere di Duns Scoto, addotte ad esempio dell'impiego di un metodo "matematico" nell'argomentare teologico, v. anche EAD., *Il ruolo dello scotismo nella "philosophia naturalis" postgalileiana a Padova*, in *Regnum hominis et regnum Dei*. Acta quarti congressus scotistici internationalis edidit Camille Berube, Patavii, 24-29 septembris 1976, Roma, Societas Internationalis Scotistica, 1978, pp. 349-351.

con data di Colonia¹⁴⁴, mentre la cattedra padovana sarà attribuita nel 1697 nuovamente a un francese, Jacques Serry. Escluso dall'incarico universitario, il frate napoletano era comunque ormai ben introdotto nel mondo veneziano. A lui si accosterà un Antonio Conti quasi trentenne, che ne apprezzerà la padronanza dei principali sviluppi della geometria analitica cartesiana – dallo Slusio a Fermat a Barrow – e la capacità di eseguire esperimenti sulla velocità dei corpi in caduta che sarebbero stati riproposti in seguito da Giovanni Poleni. La pratica della sperimentazione si «confondeva» nel domenicano «col'idee de' chimici e de' cabalisti», ricorderà Conti¹⁴⁵. E se tale combinazione dovette influenzare il percorso intellettuale di un Bernardo Trevisan e il suo farraginoso progetto di una *pia philosophia* collegante Platone, Galilei e Cartesio nella cornice di un'elaborazione magico-alchemica e numerologica¹⁴⁶, le lezioni di Maffei, miste di «matematiche» e di «politica», verranno seguite da un gruppo di patrizi più giovani, nati intorno al 1670 ed entrati sulla scena politica nel periodo della guerra di Morea: il futuro procuratore Giovanni Emo, Alvise V Mocenigo, Polo Renier il vecchio, Andrea Memmo¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Le due *dissertationes epistolares* che lo componevano, indirizzate a Felice Viali, professore di botanica allo Studio di Padova, e stampate – come scriveva il tipografo nell'indirizzo al lettore – «cum patritii viri iussu», verranno riedite, su sollecitazione di Antonio Conti, nel II tomo (1729) della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Angelo Calogerà.

¹⁴⁵ Cfr. [GIUSEPPE TOALDO], *Notizie intorno la vita e gli studi del sig. abate Conti*, in ANTONIO CONTI, *Prose e poesie*, II, Venezia, Pasquali, 1756, pp. 5 e segg.; la dissertazione del 1706, *De cyclorum solilunarium inconstantia et emendatione*, terzo e ultimo degli scritti pubblicati a stampa dal domenicano, riscuoterà l'approvazione degli «Acta eruditorum». Maffei – che fu anche sfiorato dal sospetto di pratiche magiche – lasciò ai SS. Giovanni e Paolo i manoscritti d'argomento musicale e numerologico, testi d'astronomia, cosmografia e geometria pratica, di calcolo e meccanica, mentre incompleti risultano alcuni suoi trattati raccolti sotto il titolo *Philosophia Hermetico Pithagorica Moisaica*, registrati nel catalogo citato del Berardelli.

¹⁴⁶ ULVIONI, *Atene sulle lagune*.

¹⁴⁷ L'elogio funebre del «Giornale», già citato, ricorderà tra gli allievi di Maffei anche il cancellier grande Giovan Battista Nicolosi. P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G. BOZZOLATO, P. DEL NEGRO, C. GHETTI, *La specola dell'Università di Padova*, Brugine [s.e.], 1986, pp. 247-294, p. 257. Mocenigo, bailo a Costantinopoli tra il 1711 e il '14, fu sostituito da Memmo, fatto poi prigioniero dai turchi nel dicembre dello stesso anno, durante gli ultimi tentativi veneziani di riprendere la Morea. Memmo fu zio del più giovane omonimo studiato da Torcellan e si occupò dell'educazione del nipote. G. TORCEL-

Sullo scorcio del XVII secolo un momento di particolare notorietà doveva vivere anche il convento dei minori conventuali dei Frari, grazie all'attività del celebre cartografo veneziano Vincenzo Coronelli¹⁴⁸. Dopo una rapidissima conclusione degli studi, coronati dalla laurea nel collegio romano di S. Bonaventura a soli ventiquattro anni, Coronelli era passato alla corte dei Farnese, quindi presso Luigi XIV, per il quale aveva costruito i due grandi globi cui è soprattutto legata la sua fama. Era infine rientrato nel 1684 a Venezia. Il convento dei Frari diventava da allora lo sfondo dei suoi molteplici rapporti con patrizi veneziani, dotti, principi e regnanti di tutta Europa, mirati al sostegno delle sue numerose iniziative editoriali e cartografiche, dall'*Atlante veneto*, alla serie collegata di carte e descrizioni dei territori veneziani – strumenti di quella «propaganda figurata» che segna fortemente le estreme manifestazioni dell'espansionismo veneziano in Levante, nell'esplosione dell'informazione politica e militare¹⁴⁹ – fino alla *Biblioteca universale*, primo farraginoso tentativo di un'enciclopedia alfabetica in lingua italiana, concepito intorno alla metà degli anni novanta e subito attivamente promosso tra i corrispondenti, a cominciare da Magliabechi¹⁵⁰. Del tutto estraneo fino a quel momento ai problemi del suo ordine, assistito solo occasionalmente nei lavori cartografici da qualche confratello disponibile, Coronelli mutava atteggiamento di fronte alle difficoltà connesse alla raccolta e all'elaborazione della gran massa di materiale indispensabile per la *Biblioteca*. E

LAN, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, pp. 23-25.

¹⁴⁸ Nella sterminata bibliografia coronelliana, mi limito a rinviare a A. DE FERRARI, *Coronelli, Vincenzo*, DBI, 29 (1983), e al sempre utile A. SARTORI, *Regesto coronelliano*, in *Il p. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori conventuali (1650-1718) nel III centenario della nascita*, numero monografico di «Miscellanea Francescana», Roma 1951, pp. 327-212. Per i successivi interventi v. L. FRANCO, *Vincenzo Coronelli: vita e opere. Aggiornamenti*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», IX (1994), pp. 517-541, e soprattutto il recente articolo di A. STOURAITI, *Propaganda figurata: geometrie di dominio e ideologie veneziane nelle carte di Vincenzo Coronelli*, SV, n.s., XLIV (2002), pp. 129-155.

¹⁴⁹ *Ibid.*; sulla proliferazione di giornali e fogli di notizie dai campi di guerra nell'ultimo tratto del Seicento, v. ora M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI-XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 122-140.

¹⁵⁰ A. BARZAZI, *Enciclopedismo e ordini religiosi tra Sei e Settecento: la Biblioteca universale di Vincenzo Coronelli*, «Studi settecenteschi», 16 (1996): *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, a cura di G. Abbattista, pp. 61-83.

scopriva di colpo i vantaggi insiti nell'appartenenza a una struttura regolare, potenziale rete di collaborazione in vista di un progetto tanto ambizioso. La rete andava però controllata. Così, nel 1699 Coronelli metteva al corrente il duca di Savoia della sua intenzione di farsi eleggere generale dell'ordine allo scopo – al tempo stesso – di adoperarsi «con zelo nel servizio di Dio» e di «disporre di molti religiosi letterati a fine di speditamente compire il [...] già intrapreso gran dizionario»¹⁵¹. Era, quella al generalato, una corsa che la sua fama e la solida posizione presso l'aristocrazia marciana rendevano praticabile. Malgrado la contrarietà di papa Clemente XI e del cardinal protettore, il “rigorista” Leandro Colloredo, riusciva a farsi eleggere generale nel maggio 1701, dopo un vorticoso giro di richieste di patrocinio a principi e cardinali, a pochi mesi dall'uscita del primo volume della *Biblioteca universale*. Si trattava a questo punto di trasformare effettivamente l'ordine dei conventuali in quella sorta di grande laboratorio maurino facente capo ai Frari che era nei suoi intenti. Coronelli cercava subito d'inserirsi nella scia degli appelli generalizi alla disciplina e agli studi che erano circolati a partire dagli anni settanta: raccomandava perciò ai superiori locali di segnalare i frati più dotati ed eruditi, richiama alla cura e all'aggiornamento delle biblioteche, rinnovava soprattutto gli inviti a prender parte all'allestimento del «gran dizionario»¹⁵². Quindi, spinto dalla logica del suo attivismo, decideva di avviare senza indugi la riforma della provincia veneta, con il rinnovo delle cariche di reggente del «ginnasio» dei Frari, senza tener conto – incautamente – della configurazione da tempo assunta dai rapporti tra il governo veneziano e il suo ordine. Tra il secondo Cinquecento e il 1628, anno di pubblicazione delle costituzioni dette *Urbanæ*, dal nome di Urbano VIII che le aveva ufficialmente promulgate, i conventuali avevano completato un processo di riforma degli studi che riconduceva la formazione superiore dei frati all'interno di una rete di collegi provinciali culminante in quello romano di S. Bonaventura, direttamente dipendente dal generale e svincolata dagli *studia generalia* aggregati alle facoltà universitarie. All'interno dei collegi i frati era-

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 66; il passo della lettera in GATTI, *Il p. Vincenzo Coronelli*, I, p. 268.

¹⁵² BARZAZI, *Enciclopedia e ordini religiosi*, p. 67. Per le circolari diramate da Coronelli v. GATTI, *Il p. Vincenzo Coronelli*, II, pp. 1268-1294.

no tenuti a compiere il tirocinio e a ricevere la laurea dal generale¹⁵³. Il governo veneziano, che già con Sarpi s'era battuto contro l'estensione delle prerogative generalizie in materia di dottorati dei regolari, aveva a lungo rifiutato – incitato dal successore di fra Paolo, Fulgenzio Micanzio – di ammettere in territorio veneto le costituzioni urbane, opponendo l'obbligo per i sudditi di addottorarsi nello Studio di Padova e ribadendo l'esclusione dalle cariche dei conventi dei religiosi forestieri. Aveva tuttavia insistito per l'elevazione a collegio, riservato ai frati veneti, del convento padovano del Santo. L'auspicio di mantener vivo, per questa via, il rapporto con l'Università, non aveva avuto esito: i religiosi sudditi avevano continuato a esser inviati in altri collegi per gli studi e a ricevere la laurea a Roma. Ma la perdurante contrapposizione tra la Serenissima e i vertici dell'ordine aveva offerto di fatto ai frati veneti la possibilità di far leva sulla «pubblica protezione» di fronte a ogni genere di provvedimento sgradito emanato dai superiori centrali. I conventuali – con le loro continue denunce di convocazioni di studenti fuori dello Stato, di addottoramenti avvenuti contro le leggi veneziane, di arrivi di frati «esteri» nelle case venete – erano diventati così i più presenti, tra i regolari, nei pareri dei consultori e negli interventi del Senato¹⁵⁴. La provincia veneta s'era per contro acquistata a Roma fama d'ingovernabile e d'irreformabile¹⁵⁵. Quando perciò Coronelli procedeva alla nomina dei due nuovi reggenti dei Frari, nelle persone di Alessandro Burgos, messinese, futuro docente di storia ecclesiastica allo Studio di Padova, e del piemontese Giuseppe Platina, le sorti del suo generalato erano ormai segnate. A una supplica al doge di due aspiranti veneti seguivano un consulto del servita Celso Viccioni, che indicava le reggenze di studio tra le cariche interdette ai frati forestieri, quindi la dichiarazione d'invalidità delle nomine decise dal generale. Lo stesso gioco di ricorsi e controricorsi alla Repubblica si sarebbe immediatamente scatenato al tentativo di Coronelli di avviare la riforma del convento del Santo di Padova, principale cen-

¹⁵³ V. il lavoro citato di PARISCIANI, *La Riforma Tridentina*, pp. 838-839.

¹⁵⁴ Cfr. *I consulti di Fulgenzio Micanzio. Inventario e registi*, a cura di A. Barzani, Pisa, Giardini, 1986, alla voce *minori conventuali* dell'indice. Sulle trattative per l'istituzione del collegio del Santo v. ASV, *Senato*, Roma, filza 59, 24 novembre 1629; *ibid.*, *Dispacci*, Roma, filza 102, dispaccio n. 69 del 1° giugno 1630. Il breve pontificio d'istituzione è trascritto in SARTORI, *La «ratio studiorum» nella provincia del Santo*, pp. 141-142.

¹⁵⁵ V. i documenti riferiti in GATTI, *Il p. Vincenzo Coronelli*, II, pp. 786-791, 798.

tro di cultura della provincia, oltre che celebre santuario antoniano¹⁵⁶. Il crescere dell'ostilità del papa e dell'opposizione interna portavano così, nel novembre 1704, alla destituzione del generale cartografo. Avrebbe continuato da solo, con aiuti estemporanei, l'impresa del «gran dizionario», destinata ad arenarsi nel 1709, al settimo volume, tra le frecciate e le ironie del pubblico colto¹⁵⁷, dopo aver attirato l'attenzione dell'Inquisizione con i continui riferimenti a opere enciclopediche di autori protestanti, primo tra tutti il *Dictionnaire* di Bayle¹⁵⁸. La tumultuosa vicenda di Coronelli non avrà effetti positivi sulla comunità veneziana. Infastiditi dall'incontenibile personalità del confratello, dalla spregiudicatezza delle sue imprese editoriali, i religiosi si disferanno dei suoi libri e dei suoi manoscritti. Né in seguito – come verrà rilevato – «le scienze» saranno «trattate con molta ospitalità» nel convento dei Frari¹⁵⁹, che rimarrà confinato in un ruolo marginale.

Difficoltà e scollamenti si sarebbero verificati anche in un altro importante luogo della più antica geografia regolare cittadina: il convento dei minori osservanti di S. Francesco della Vigna. Punto di riferimento della tradizione ermetica e cabalistica rinascimentale, reso celebre da una figura come Francesco Zorzi, il convento francescano era risultato, sullo scorcio del Cinquecento, tra le case religiose di Venezia più fornite di libri¹⁶⁰. Un'intensa partecipazione dei frati alle vicende culturali ed editoriali veneziane nel corso del Seicento, dalla stagione dell'accademia degli Incogniti fino al rilancio d'interessi ma-

¹⁵⁶ Sulla tradizione affermatasi tra il convento e le cattedre pubbliche di metafisica e teologia *in via Scotti*, v. i saggi raccolti nel volume a cura di A. Poppi, *Storia e cultura al Santo*, e inoltre A. POPPI, *Per una storia della cultura nel convento del Santo dal XIII al XIX secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 3 (1970), pp. 1-29; A. SARTORI, *Gli studi al Santo di Padova*, in *Problemi e figure della scuola scotista del Santo*, Padova, Il Messaggero, 1966, pp. 67-180; e il recente A. POPPI, *Ricerche sulla teologia e la scienza nella scuola padovana del Cinque e Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino [2001].

¹⁵⁷ «Vorrei sapere quanto tempo V. S. Ill. ha dato al padre Coronelli per terminare la gran *Biblioteca*: io gli ho assegnato le calendre greche», scriveva nel 1701 Muratori a Magliabechi (L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, II, Modena, Società Tipografica Modenese, 1901, p. 509, 8 aprile). «È molto più quello che vi desidero che quello che vi ritrovo», faceva eco Apostolo Zeno nel 1704 (APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Venezia, Sansoni, 1785, I, p. 256, ad Anton Francesco Marmi, 10 maggio).

¹⁵⁸ BARZAZI, *Enciclopedia e ordini religiosi*, pp. 81-82.

¹⁵⁹ GIANNANTONIO MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Carlo Palese, 1806, II, p. 41.

¹⁶⁰ A. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), pp. 198-203.

gico-alchemici e all'ondata mistica di fine secolo, è suggerita dal catalogo della biblioteca redatto nei primi anni quaranta del Settecento¹⁶¹. Questo attesta tuttavia al contempo il progressivo declino subentrato nella fase della svolta erudita. Diviso tra vocazioni diverse, gravato da un pletorico e macchinoso apparato scolastico e dal peso della controversia con il ramo conventuale, l'ordine faticava ad adeguarsi ai nuovi modelli culturali¹⁶². L'insofferenza per l'aridità degli studi dei francescani, irretiti nelle speculazioni della scolastica, accomunerà del resto nel Settecento personalità profondamente distanti tra loro come l'erudito Giovanni Degli Agostini e il frate architetto Carlo Lodoli, famoso educatore di patrizi, il rappresentante forse più originale del mondo regolare veneziano dell'epoca¹⁶³. E delle molteplici attività di Lodoli la comunità di S. Francesco della Vigna sarà sfondo indifferente, se non ostile.

Una fase di netta affermazione dovevano per contro attraversare i grandi antagonisti dei minori conventuali, quei servi di Maria che, da tempo insediati nella carica di consultori in iure, prendevano parte all'elaborazione della politica ecclesiastica veneziana. A partire dagli anni ottanta del Seicento, il recupero della lezione di Sarpi – in un clima carico di influenze francesi e di echi gallicani – vedeva in primo piano i suoi eredi nell'ufficio, coinvolti nelle schermaglie iniziali di una battaglia per il controllo della stampa che lo Stato veneziano continuerà a portare avanti nel secolo successivo¹⁶⁴. Si sarebbe in seguito avviata nel convento dei serviti alla Madonna dell'Orto una riscoperta

¹⁶¹ Il catalogo, in tre volumi, è in BNM, Cod. it. X, 216-218 (6903-6906). Per indicazioni sui rapporti con gli Incogniti v. M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 210-211.

¹⁶² Cfr. D. MENOZZI, *Francesco nella cultura italiana del Settecento*, in *L'immagine di Francesco nella storiografia dall'Umanesimo all'Ottocento*, Assisi, Società Internazionale di studi francescani, 1983, pp. 253-299. Alla Vigna aveva sede uno studio teologico riservato formalmente ai frati delle province di Bosnia e Bulgaria. Cfr. L. DI FONZO, *I Francescani*, nel volume citato a cura di M. Escobar, *Ordini e congregazioni religiose*, I, pp. 258-259.

¹⁶³ TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca*, pp. 30-36. Un duro giudizio sull'insegnamento impartito nell'ordine in una lettera di Degli Agostini ad Anselmo Costadoni del marzo 1747, in BNM, Cod. it. X, 325 (6667), n. 6.

¹⁶⁴ COZZI, *Dalla riscoperta della pace*, pp. 54-55; M. INFELISE, *A proposito di imprimatur. Una controversia giurisdizionale di fine Seicento tra Venezia e Roma*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, il Cardo, 1992, pp. 287-299.

della memoria sarpiana destinata a coinvolgere ampiamente l'ordine in ricerche documentarie e bibliografiche.

Il viaggiatore colto – da Mabillon a Montfaucon fino a Giannone e Montesquieu – non avrebbe mancato di visitare il monastero dei cassinesi di S. Giorgio maggiore, nell'isola situata dirimpetto al palazzo ducale. Sarebbe stato proprio Giannone a evocare, nei ricordi del suo soggiorno veneziano concluso nel 1735 dall'arresto e dallo sfratto dai territori veneti, il fascino particolare di un luogo in cui, alla possibilità di discorrere con i dotti bibliotecari in una libreria ricca di codici e di edizioni di pregio, si aggiungeva il piacere di «spasseggiare per quel delizioso giardino, ovvero per quelli ampi e maestosi corridori ed amene logge» in compagnia di «altri gentilissimi padri di quell'insigne ordine e d'alcuni gentiluomini, che ivi si sogliono condurre per godere la sera l'amenità di quel luogo»¹⁶⁵. Il monastero cassinese era tradizionalmente preferito dai patrizi che sceglievano per i propri figli la vita religiosa¹⁶⁶. Non sempre si trattava di una destinazione definitiva: con l'età parecchi nobili cassinesi sarebbero divenuti vescovi di una diocesi veneta, nel solco della tradizione veneziana dell'episcopato patrizio. Intanto, però, finché restavano a S. Giorgio, potevano continuare la consuetudine con famiglie e amici. «Troppa vicinanza de parenti», «frequenza delle visite», «tumulto della città» facevano di S. Giorgio un ambiente poco adatto a chi si proponesse studi indefessi: era questa, nel 1714, l'opinione del trentaquattrenne cassinese Angelo Maria Querini, il quale, di ritorno dal suo viaggio europeo con in mente il progetto ambizioso degli «Annali benedettini d'Italia», vi contrapporrà la casa madre della congregazione, S. Giustina di Padova, luogo ideale di lavoro, dove la biblioteca costituiva uno strumento di ricerca, non lo spunto per brillanti conversazioni¹⁶⁷.

¹⁶⁵ V. il *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ... nella persona dell'avvocato P. G.*, in *Illuministi italiani*, I, P. GIANNONE, *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, p. 527.

¹⁶⁶ Su questo aspetto v., più ampiamente, BARZAZI, *Settecento monastico italiano*, pp. 151-152.

¹⁶⁷ La lettera di Querini all'abate di S. Giustina G. M. Barbieri si legge in P. SAMBIN, *A.M. Querini, la biblioteca di S. Giustina in Padova e il «Monasticum italicum»*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, LXXV (1962-63), parte II, pp. 403-404. Considera il ruolo di Querini nel più vasto quadro delle iniziative settecentesche di storia monastica

Una vocazione vicina a quella del monastero padovano esprimeva piuttosto, a cavallo tra Sei e Settecento, l'ambiente dei camaldolesi di S. Michele di Murano, un altro antico insediamento che, dopo una fase di eclissi, si andava inserendo sulla scena culturale a opera soprattutto di uno zelante abate, Giovanni Benedetto Tassis, molto legato a Pietro Canneti. Cremonese di nascita, Canneti stava introducendo nell'abbazia ravennate di Classe un interesse per la letteratura e la storia ecclesiastica che aveva maturato nel contatto con Magliabechi e Crescimbeni, lavorava sulle memorie della sua congregazione, acquistava soprattutto libri, riuscendo a trasformare la Classense «da modesta libreria conventuale ... in una grande biblioteca moderna, di impianto enciclopedico»¹⁶⁸. Tassis si sforzava di riproporne l'opera a Murano, recuperando fondi librari di monasteri soppressi – come quello dell'abbazia di S. Maria delle Carceri presso Este, chiusa nel 1690¹⁶⁹ – procurandosi volumi da ogni parte, collaborando alle ricerche di Canneti sui generali camaldolesi Ambrogio Traversari e Pietro Dolfin¹⁷⁰. Presto, nell'opinione degli eruditi, la fama degli studiosi camaldolesi del monastero muranese avrebbe ampiamente superato quella dei monaci patrizi di S. Giorgio Maggiore.

P. GOLINELLI, *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca*, in *Settecento monastico italiano*, pp. 693-727.

¹⁶⁸ A. PETRUCCI, *Canneti, Pietro (Giambattista)*, DBI, 18 (1975), pp. 125-129 (la citazione a p. 127); G. CORTESI, *L'abate Pietro Canneti bibliofilo e bibliografo (1659-1730)*, «Felix Ravenna», s. III, 8 (1952), pp. 31-80; v. inoltre i saggi di D. Domini e G. Montanari nel volume collettaneo citato *Cultura e vita civile a Ravenna*, pp. 95-116, 117-160, e, per gli aspetti architettonici, *Ravenna. La biblioteca Classense*, a cura di M. Dezzi Bardeschi, Bologna, Grafis, 1982.

¹⁶⁹ V. la lettera scritta dal camaldolese padovano Gregorio Sguario a Magliabechi il 1° novembre 1690 in *Clarorum Venetorum ad Antonium Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, Florentiae, ex typographia ad ins. Apollinis, 1745-46, II, p. 352; MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, VIII, pp. 487-489.

¹⁷⁰ Su Tassis, veneziano, morto nel 1728, v. U. FOSSA, *La storiografia camaldolese sul Traversari dal Quattrocento al Settecento*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, atti del convegno internazionale di studi (Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986), Firenze, Olschki, 1988, pp. 135-137; lettere di Canneti a Tassis del 1719-1723 sono in BMC, SMM, cod. 791; altre di Tassis a Guido Grandi (1701-1725) in BUP, ms. 96, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. XIV. Apostolo Zeno definirà Tassis «uno de' più onesti e degni letterati ch'io m'abbia mai conosciuti». V. la lettera ad Anton Francesco Marmi del 15 aprile 1720 in ZENO, *Lettere*, III, p. 124.

3. *Un linguaggio comune: il libro e la biblioteca.*

Intorno al 1708 Vincenzo Coronelli pubblicava le *Singolarità di Venezia e del Serenissimo suo Dominio*. All'interno della monumentale raccolta di incisioni, dedicata ai maggiori edifici civili ed ecclesiastici della città, si distingueva la serie *Chiese di Venezia*, che presentava, tra le altre, numerose vedute dei complessi appartenenti agli ordini religiosi¹⁷¹. Immagini prospettiche di facciate e portali, di timpani e cupole erano qui intercalate a rappresentazioni di interni: altari e navate, sale capitolari e scaloni, refettori e librerie. Testimone attento del mutare del volto architettonico e urbanistico della città, il frate cartografo enfatizzava un aspetto non secondario della trasformazione della geografia regolare veneziana avvenuta nel secondo Seicento: questa era stata anche una grande impresa edilizia.

Il movimento aveva avuto inizio subito dopo la metà del secolo: radicali demolizioni, ricostruzioni, riadattamenti erano stati intrapresi via via tanto dalle nuove comunità entrate nei vecchi edifici conventuali, che da quelle di più antico insediamento. Coronelli coglieva il punto d'arrivo di un processo lungo e assai impegnativo e si soffermava sulle realizzazioni più prestigiose: i grandi complessi progettati da Baldassarre Longhena per S. Giorgio maggiore, per i SS. Giovanni e Paolo, per S. Maria della Salute. All'interno degli spazi monastici e conventuali radicalmente redistribuiti particolare rilievo avevano assunto i locali destinati alle biblioteche. Coronelli vi dedicava un'attenzione speciale e non mancava d'introdurvi, con le sue stampe, il pubblico dei "curiosi". Di fronte all'incisione dedicata alla libreria dei cassinesi di S. Giorgio, questi avrebbero avuto modo di misurare con lo sguardo lo sviluppo in lunghezza della sala – accentuato dalla figurina di un monaco che incedeva con un libro aperto tra le mani – d'intravedere i dipinti del soffitto e i finestrini aperti sul lato di Levante, di rilevare soprattutto l'imponenza di armadi murali divisi in due ordini, sovrastati dalle statue dei grandi delle scienze, delle lettere e delle arti, contrassegno visivo della disposizione per materie e discipline dei libri. Avrebbero potuto inoltre affacciarsi alla libreria dei SS.

¹⁷¹ [VINCENZO CORONELLI], *Singolarità di Venezia e del Serenissimo suo Dominio divise in più parti*, XII, *Chiese di Venezia*, s.n.t.

Giovanni e Paolo e cogliere la struttura particolare delle sue scaffalature, profilate, anziché da colonne, da 28 statue di eretici ed eresiarchi a figura intera, su ognuno dei quali incombeva, dal fregio superiore, la figura dipinta del dottore domenicano che più s'era distinto nel combatterli, in una sorta di solenne cupo trionfo dell'ordine dei predicatori¹⁷². Attraverso le numerose vedute della Salute – raccolte anche in un volumetto a parte – si sarebbe invece osservata la libreria dei somaschi da diversi punti prospettici, scorrendo ora l'insieme dei suoi armadi, con l'ordine superiore movimentato pure da statue a figura intera, ora gli «ornamenti» classicheggianti delle porte, con in più la possibilità d'incrociare lo sguardo del generale Giovanni Girolamo Zanchi, «fundator» di una biblioteca che veniva detta «copiosa di ventimille volumi», ritratto da Gregorio Lazzarini¹⁷³. Coronelli offriva anche uno scorcio, dalla soglia, della biblioteca dei teatini, più ristretta, ma accuratamente decorata e arredata. Qualche tempo prima, nell'*Isolario*, tra le vedute del monastero di S. Michele di Murano, non aveva mancato di segnalare, dall'esterno, il sito del «vaso» della libreria, che accoglieva gran copia «di manoscritti e d'altri ottimi libri, particolarmente doppio che se le è aggiunta quella delle Carceri»¹⁷⁴. Quello stesso vaso, proprio nel 1708, sarebbe stato abbattuto per edificarne, nel giro di pochi anni, uno più capiente e luminoso¹⁷⁵.

Coronelli trasponeva così sul piano visuale la centralità conquistata dalla biblioteca nell'immagine della casa religiosa. Nei decenni precedenti il compimento della costruzione e della decorazione delle sale era stato solennizzato dalla pubblicazione di opuscoli celebrativi che avevano illustrato nei dettagli scelte architettoniche, pittoriche e d'ar-

¹⁷² Nel 1773 gli scaffali scolpiti dei domenicani avrebbero impressionato l'illuminista cremonese Giambattista Biffi, in visita a Venezia. M. ROSA, «Dottore o seduttore deggio appellarte»: note erasmiane, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVI (1990), pp. 22-23.

¹⁷³ [VINCENZO CORONELLI], *Tempio e monistero di S. M. della Salute colla famosa biblioteca fondata dal P. Reverendissimo D. Girolamo Zanchi più volte generale de' C. R. Somaschi copiosa di ventimille volumi*, s.n.t. Alcune delle incisioni coronelliane delle biblioteche dei religiosi sono riprodotte nel volume di M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 321, 325, 326, 329.

¹⁷⁴ VINCENZO CORONELLI, *Isolario dell'Atlante veneto*, Venezia 1696, parte I, p. 40.

¹⁷⁵ V. MENEGHIN, *S. Michele in isola di Venezia*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1962, I, pp. 265-266.

redo, proponendo in un linguaggio gonfio di metafore barocche variazioni sul tema della biblioteca «cuore» e «decoro» dei monasteri¹⁷⁶. Si era effettivamente, per le raccolte librerie dei religiosi, a un nuovo avvio. La fitta rete delle biblioteche cittadine “fotografata” tra Cinque e Seicento dagli inventari vaticani redatti in applicazione dell’indice clementino dei libri proibiti si era progressivamente disarticolata¹⁷⁷. La stessa rilevazione disposta dalla Congregazione dell’Indice aveva messo in luce gli elementi di debolezza di quel ricco patrimonio, frammentato in una quantità di nuclei a uso dei vari religiosi, privo per lo più di una collocazione e di una gestione unitaria. Nel corso del Seicento, mentre le attenzioni dei vertici degli ordini si rivolgevano alle raccolte romane e nascevano istituzioni come l’Angelica e la Vallicelliana, in periferia dovevano essersi accentuati fenomeni di depauperamento e dispersione. A Venezia, in particolare, perdite e sottrazioni si erano susseguite, in un crescendo destinato a culminare nelle soppressioni degli anni cinquanta e sessanta riguardanti le congregazioni canonicali, che all’inizio del secolo erano risultate abbondantemente provviste di libri. L’incendio della biblioteca dei canonici di S. Antonio, ricca di codici greci ed ebraici, avvenuto due anni dopo la visita di Mabillon, nel 1687, marcava simbolicamente la rovina delle vecchie collezioni¹⁷⁸. Questa finiva così per intrecciarsi con la

¹⁷⁶ Cfr., per S. Giorgio Maggiore, MARCO VALLE, *Pensieri morali espressi ne’ cinque quadri stanno nel soffitto della libreria nell’insigne monastero di S. Giorgio maggiore di Venetia*, Venezia, Combi-Lanou, 1665 (riproposto tre anni dopo con un titolo lievemente mutato: *Pensieri morali espressi ne’ quadri sono nell’insigne libreria del real munistero di S. Giorgio maggiore di Vinezia*, Venezia, Giovan Giacomo Hertz, 1668); per il convento dei SS. Giovanni e Paolo: JACOPO MARIA GIANVIZI [IANVITIUS], *Bibliotheca almi conventus SS. Joannis et Pauli Venetiarum Ordinis Praedicatorum nuper aperta*, Venetiis, Typis Iosephi Prodocimi, 1683. Sulla tradizione dell’iconografia bibliotecaria e delle descrizioni illustrative e celebrative delle biblioteche: A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, V, *Trattatistica biblioteconomica*, a cura di M. Palumbo, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 265-294; M.L. RICCIARDI, *Biblioteche dipinte. Una storia nelle immagini*, Roma, Bulzoni, 1996.

¹⁷⁷ Sugli inventari dei religiosi veneziani redatti nel 1599-1600 rinvio, per ulteriori indicazioni e bibliografia, al mio studio *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia*. Più in generale v. R. RUSCONI, *Les bibliothèques des ordres religieux en Italie ver 1600 à travers l’enquête de la Congrégation de l’Index. Problèmes et perspectives de recherche*, in *Les religieux et leurs livres à l’époque moderne*. Actes du colloque de Marseille E.H.E.S.S., 2 et 3 avril 1997, sous la dir. de B. Dompnier et M.-H. Froeschlé-Chopard, Marseille, PUBP, 2000, pp. 145-160.

¹⁷⁸ Sulla raccolta di S. Antonio e l’episodio: BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche*, pp. 183-184; 227; ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 67-68, 517.

costituzione delle nuove raccolte regolari e per alimentarla, almeno in parte, con i frammenti di un antico patrimonio. Tra il secondo Seicento e i primi anni del Settecento, le sale con gli arredi di un tempo – le file di banchi o *plutei* – lasciavano ovunque il posto a quei locali ampi rappresentati nelle incisioni coronelliane, a quelle capienti scaffalature murali che si sarebbero rapidamente riempite di volumi di grande formato, di edizioni patristiche, di raccolte di concili, di storie ecclesiastiche, di collezioni di *monumenta*, di repertori biografici, cronologici, geografici, di classici antichi. Nasceva una struttura che, se per un verso s'imponeva come emblema di prestigio per conventi e monasteri rinnovati e più sontuosi, per l'altro si caricava di una fondamentale valenza culturale.

«Mi trattengo co' libri, ch'è l'ottima, e meco stesso, ch'è la pessima compagnia ch'io possa avere» – scriveva nel 1696 Pietro Canneti a Francesco Arisi¹⁷⁹. Un rapporto privilegiato con il libro accompagna, nelle generazioni maturate nei decenni a cavallo tra Sei e Settecento, l'affacciarsi a nuovi interessi, il contatto con una biblioteca – puntualmente sottolineato nelle testimonianze biografiche – segna svolte decisive in percorsi di studio spesso autodidattici, solo in parte ancorati a istituzioni¹⁸⁰. Anche per i religiosi veneziani la ricerca affannosa del libro erudito, la caccia all'acquisto di interi nuclei librari, di codici e di antichi esemplari sottolinea quella che in seguito, con espressione muratoriana, verrà indicata come la conversione dal “barocco” al “buon gusto”, dando luogo al massiccio e un po' farraginoso accrescimento delle biblioteche tra lo scorcio del Seicento e il primo Settecento. E il passaggio, nei decenni successivi, a piani d'incremento librario più mirati e razionali accompagna l'inserirsi del mondo dei regolari nei progetti culturali in via di maturazione tra Venezia, Padova e la Verona maffeiana.

Sarebbe difficile sopravvalutare il ruolo assunto in questa fase dal «Giornale de' letterati d'Italia». Il periodico nato nel 1710 dalla collaborazione tra Maffei, Vallisneri e Apostolo Zeno indicava – con la

¹⁷⁹ PETRUCCI, *Canneti, Pietro*, p. 126.

¹⁸⁰ F. WAQUET, *Élites intellectuelles et reproduction du savoir: le témoignage de la génération des pré-lumières*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation*, Actes des séminaires organisés par l'École Française de Rome et l'Università di Roma – La Sapienza, Roma, École Française, 1988, p. 2.

sceita degli argomenti, con il taglio degli articoli presentati – un concreto modello organizzativo e di ricerca. Offriva inoltre ai regolari l'opportunità di collegarsi a un disegno di rilancio della cultura italiana che schierava le personalità di punta dell'ambiente scientifico e letterario veneto-padovano, mantenendo un'impronta di moderazione, tesa a evitare polemiche e attenzioni da parte della censura¹⁸¹. Centrale diventava il riferimento a quell'Apostolo Zeno nel quale molti religiosi veneziani avrebbero in seguito riconosciuto un maestro. Tramite con gli ambienti arcadici, con Crescimbeni, Muratori, Fontanini, al centro di una fitta rete di scambi epistolari, proprietario di una biblioteca in continua espansione, Zeno ha con il mondo dei regolari rapporti molto stretti. Legatissimo ai domenicani osservanti del Rosario, ha ricevuto la sua prima formazione dai somaschi al seminario ducale. E somasco è il fratello Pier Caterino, suo collaboratore nel primo, più vivace, periodo del «Giornale», quindi – dopo la partenza di Apostolo per Vienna nel 1718 – suo sostituto nella direzione¹⁸². Con l'attività giornalistica, con le numerose corrispondenze, con le relazioni che lo legano a librai e tipografi, il fratello di Zeno anticipa, al di là della sua effettiva statura intellettuale, la figura del regolare colto attivo tra informazione erudita e mondo della stampa destinata ad affermarsi a Venezia tra gli anni venti e i trenta. È in questo periodo che il programma prefigurato dal «Giornale» zeniano acquisisce più ampie coperture politiche e viene collegandosi con la forte ripresa dell'arte tipografica. Una ripresa incoraggiata dal riordino della legislazione sulla stampa attuato dalla magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova tra il 1725 e il '26 e da un allentamento dei con-

¹⁸¹ Su origini, carattere e vicende del «Giornale de' letterati d'Italia» v. *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. IX-XV, 3-41; G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 117-156; D. GENERALI, *Il «Giornale de' letterati d'Italia» e la cultura veneta del primo Settecento*, in «Rivista di storia della filosofia», n.s., II (1984), pp. 243-281; B. DOOLEY, *The «Giornale de' letterati d'Italia» (1710-1740): journalism and «modern» culture in the early eighteenth century Veneto*, SV, n.s., VI (1982), pp. 229-270, rifuso in parte nel volume dello stesso autore *Science, Politics and Society in Eighteenth-Century Italy. The «Giornale de' letterati d'Italia» and its World*, New York and London, Garland, 1991.

¹⁸² D. GENERALI, *Pier Caterino Zeno e le vicende culturali del «Giornale de' letterati d'Italia» attraverso il regesto della sua corrispondenza*, in *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, a cura di M.V. Predaval Magrini, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 119-202.

trolli della censura ecclesiastica e di Stato, di fronte ai quali lo stesso arrendevole Pier Caterino Zeno manifestava insofferenza¹⁸³. Nel 1723 viene nominato revisore dei libri Carlo Lodoli, rientrato a Venezia da Verona. Qui Maffei l'ha sottratto al tedio del convento, alla compagnia di frati usi a parlar solo «di Scoto e di Mastrio» e gli ha fatto conoscere «libri di belle lettere, d'antichità erudite, di oratori e di poeti, diari e giornali letterari»¹⁸⁴. Il trentatreenne francescano sollecita il governo a una pratica della censura più tollerante e attenta alle ragioni economiche, tanto rispetto ai libri da imprimere che a quelli in arrivo dall'estero¹⁸⁵. Cerca al contempo di orientare le case tipografiche verso forme contrattuali più sicure e redditizie, raccomandando la stampa delle grandi opere patristiche, storiche e antiquarie allora più richieste dal mercato¹⁸⁶.

È sulla scia delle numerose iniziative editoriali e delle possibilità offerte dalla stampa che la presenza culturale dei regolari si fa più ampia e pervasiva. Dopo Lodoli, si affacciano sulla scena personalità quali il camaldolese Calogera e il domenicano osservante De Rubeis – inseriti rispettivamente nei ranghi dell'apparato censorio statale e di

¹⁸³ Sulla terminazione dei Riformatori del gennaio 1726, che raccoglieva le disposizioni in materia di stampa emanate nei precedenti due secoli, e sul gruppo di patrizi che se ne fecero promotori, v. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 39-48. Per l'ambivalente atteggiamento di Pier Caterino nei confronti della censura, diviso tra accettazione dei «giusti riguardi» e insofferenza per le lungaggini del duplice vaglio di revisori ecclesiastici e statali, v. GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, pp. 128n e 135n.

¹⁸⁴ [ANDREA MEMMO], *Elementi dell'architettura lodoliana o sia l'arte del fabricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa*, Roma, Pagliarini, 1786, p. 32. Lodoli, nato nel 1690 a Venezia, era stato lettore di filosofia nel convento veronese di S. Bernardino dal 1715 fino al 1720, anno del ritorno nella capitale. Sui rapporti con Maffei, che aveva inutilmente cercato di procurargli una cattedra nello Studio di Padova, v. le due lettere del marchese a Vallisneri del gennaio 1720, in cui si fa tra l'altro menzione dell'abilità di Lodoli nel costruire macchine pneumatiche. S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, I, pp. 333-334. Nella dedica del secondo volume degli *Opera* di Marcantonio Mureto (Verona, Tumermano, 1727), sottoscritta dal tipografo veronese, ma probabilmente ispirata da Maffei, vengono anche ricordati l'*optima bibliotheca* raccolta dal frate e l'insegnamento di fisica e matematiche da lui impartiti a molti «cives» veronesi.

¹⁸⁵ Cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 62-67, e, dello stesso, l'introduzione a C. LODOLI, *Della censura dei libri 1730-1736*, Venezia, Marsilio, 2001.

¹⁸⁶ Per suggerimento di Lodoli furono stampate – secondo la testimonianza di Memmo (*Elementi dell'architettura lodoliana*, p. 45) – «tutte le opere de' SS. padri in corpo, la *Storia bizantina* – ovvero la raccolta dei *Byzantinae Historiae Scriptores* – le antichità di Grevio e di Gronovio ed altri corpi».

quello ecclesiastico –, mentre si moltiplicano per i religiosi le possibilità di pubblicare i propri scritti, di partecipare a imprese giornalistiche, di acquisire rilevanti posizioni all'interno del mondo del libro. Al contempo i legami di patronato stabiliti con membri influenti del ceto dirigente consentono di ampliare gli spazi di libertà, di compiere, al riparo di protezioni autorevoli, itinerari intellettuali tutt'altro che scontati nell'orizzonte della cultura cattolica. Così i somaschi, favoriti dalla scarsa inclinazione al controllo dei loro superiori e dal ruolo consolidato di educatori del patriziato, si apriranno al confronto con la scienza inglese sotto la guida dell'“abate libertino” Antonio Conti, accogliendo suggestioni giusnaturalistiche e lockiane, che innesteranno su un recupero dei motivi più avanzati dell'umanesimo quattrocentesco. In un clima di relativa autonomia potrà affermarsi anche la duplice proiezione dei camaldolesi verso i periodici e l'informazione erudita – con il frenetico impegno di Calogera – e nel campo della storia monastica a suo tempo indicato da Angelo Maria Querini, una volta però ridimensionato il ruolo della prospettiva fisico-matematica che Guido Grandi aveva messo in primo piano nell'insegnamento impartito a Pisa a diversi confratelli più giovani. Illustri protettori e stimoli dell'ambiente veneziano non riusciranno invece a contrastare la tenace ostilità dei vertici domenicani a ogni tentativo di aggiornare la tradizione tomistica con l'apporto di nuovi indirizzi filosofici e scientifici. Resteranno così frustrate le aspirazioni agli studi dei frati dell'osservanza, che pure si erano imposti fin dall'inizio del secolo come i più autorevoli rappresentanti dell'ordine nell'area veneta.

Nel quadro del fervore d'iniziative degli anni quaranta la cultura dei regolari avrebbe espresso le sue massime possibilità. Ma avrebbe anche evidenziato forti disomogeneità interne e limiti di fondo, tipici del resto della tradizione italiana: dal predominio degli studi storico-letterari su quelli scientifici, all'angustia di orizzonti e rapporti per lo più regionali, solo eccezionalmente estesi oltre i confini della penisola, ai deboli riferimenti istituzionali. Su ogni divaricazione dovevano prevalere comunque il senso d'appartenenza alla repubblica dei dotti, la generale attrattiva degli studi archivistici, bibliografici e antiquari, che coinvolgeranno anche ambienti e gruppi rimasti in precedenza ai margini del dibattito o assorbiti da altri interessi e funzioni – è il caso dei serviti – dietro lo stimolo di presenze animatrici come quelle di

Marco Foscarini e del cardinal Querini o di altri più modesti patrizi studiosi, da Flaminio Corner, l'autore delle *Ecclesiae venetae antiquis monumentis illustratae*, al conservatore e devoto Piero Gradenigo¹⁸⁷.

Nella maturazione del comune modello erudito un importante ruolo di amalgama avevano giocato fin dall'inizio il rigorismo e l'antigesuitismo intrecciati alla nuova cultura delle fonti e della storia ecclesiastica, nutrita di devozione ai padri e all'antichità cristiana, polemica nei confronti del lassismo morale. Cautamente propagandati dal «Giornale de' letterati d'Italia», rilanciati dal dibattito sul «metodo degli studi» aperto dal progetto del conte Giovan Artico di Porcia per le biografie dei letterati¹⁸⁸, tali atteggiamenti erano stati rinsaldati dalla familiarità con le cerchie padovane gravitanti tra le cattedre universitarie e il monastero di S. Giustina. In questi ambienti, sotto l'egida della forte personalità del professore domenicano di teologia Jacques Serry, fustigatore della Compagnia nella controversia sui «riti cinesi»¹⁸⁹, si muovevano il lettore cassinese di canoni Cipriano Benaglia, il docente di storia ecclesiastica Alessandro Burgos, il classicista Domenico Lazzarini, ma soprattutto un ex allievo di quest'ultimo, il vicentino Giovanni Checcozi¹⁹⁰. Teologo della cattedrale di Vicenza

¹⁸⁷ Sul Corner: P. PRETO, *ad vocem* in DBI, 29 (1983), pp. 191-193. Un cenno a Gradenigo, appartenente al ramo di S. Giustina, in P. DEL NEGRO, *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento. La «poesia barona» di Giorgio Baffò «quarantotto»*, «Comunità», XXXVI, n. 184 (1982), p. 314.

¹⁸⁸ Sugli attacchi rivolti, già dai primi numeri, al «Giornale» per lo scarso spazio concesso alla produzione dei membri della Compagnia, v. DOOLEY, *The «Giornale de' letterati d'Italia»*, pp. 251-266. Fin dal 1721 il conte di Porcia aveva presentato a Muratori la sua proposta, dalle valenze critiche nei confronti dell'educazione gesuitica, che sarebbe stata in seguito rilanciata da Calogerà. C. DE MICHELIS, *L'autobiografia intellettuale e il «progetto» di Giovanartico di Porcia*, in ID., *Letterati e lettori*, pp. 67-89; G. ARTICO DI PORCIA, *Notizie della vita e degli studi del kavalier Antonio Vallisneri*, a cura di D. Generali, Bologna, Patron, 1986. Per uno sguardo europeo sulla fortuna, in questo periodo, della biografia intellettuale: F. WAQUET, *La biographie des «savants» au début du XVIII^e siècle: les lois du genre, d'après le «De historia literaria» de Michael Lilienthal*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XIV (1988), pp. 391-411.

¹⁸⁹ Sul ruolo che la controversia sui riti e i metodi missionari doveva assumere nella storia religiosa e culturale del Settecento, sempre suggestive sono le pagine di F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*. I. *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 48-56. Per la personalità e l'insegnamento padovano di Serry (1658-1738), oltre a VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 227-305, v. A.C. JEMOLO, *Il giansenismo*, pp. 158-162.

¹⁹⁰ P. PRETO, *Checcozi, Giovanni Raimondo*, DBI, 24 (1980), pp. 406-409; VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 252-258. Su Burgos (1666-1726), messinese, professore a

dal 1720, Checcozi aveva concentrato le sue letture pubbliche sui risultati di un penetrante scavo filologico condotto sull'*Epistola ai romani*. Nell'estate del 1726 era stato nominato alla cattedra di storia ecclesiastica in sostituzione di Burgos, grazie tra l'altro al sostegno di Andrea Soranzo, riformatore dello Studio di Padova e principale artefice del riordino delle norme sulla stampa¹⁹¹. Anche nella nuova veste il canonico vicentino aveva portato avanti l'indagine sui testi paolini, pubblicando una dissertazione *De historia ecclesiastica* carica di apparati eruditi e citazioni, tesa a dimostrare la coincidenza tra storia universale e storia ecclesiastica. È difficile rendere il fascino profondo esercitato sui membri di maggiore spicco del mondo regolare veneziano da questa figura, dalla sua ricerca quasi ossessiva delle origini del messaggio cristiano. Un fascino che riecheggia nei ricordi e nelle espressioni di devozione sparse nei carteggi, destinato a essere accresciuto dagli esiti drammatici della vicenda di Checcozi¹⁹². Già sospetto per una lettera a Benedetto XIII, in cui sollecitava una riforma della Chiesa romana e la riunione con quella greca, e per una *Professione di fede* intessuta di soli termini biblici e patristici, il professore di storia ecclesiastica, con il circolo di allievi ed estimatori che intorno a lui si riuniva, aveva attirato l'attenzione degli Inquisitori di Stato sin dalla fine del 1726. Lo spettro della controversia dottrinale sulla grazia, «di Giansenio, Quesnel e della bolla *Unigenitus*», agitato anche dal consultore in iure Paolo Celotti¹⁹³, aveva dato luogo in un primo momento al divieto da parte del governo di ogni discussione su simili argomenti. Il ritrovamento di uno scritto sulla predestinazione composto da un allievo e un duro giudizio dello stesso Serry sulla *Professione di*

Padova di metafisica *in via Scoti* e, dal 1718, di storia ecclesiastica, nominato vescovo di Catania l'anno stesso della morte, v. G. PIGNATELLI, *ad vocem*, DBI, 15 (1972), pp. 420-423. Su Lazzarini (1668-1734), dal 1710 professore di umanità greca e latina nello Studio padovano, convinto antigesuita, v. D. NARDO, *Settecento classicistico: maestri, traduttori, saggisti*, in *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezia fra Seicento e Ottocento*, Venezia, Il Cardo, 1997, pp. 79-81.

¹⁹¹ Sull'opera svolta da Soranzo v. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 41 e 45. Il suo appoggio a Checcozi è attestato da una lettera di Angelo Calogerà al canonico vicentino del 15 dicembre 1725 in BBV, *Epistolari*, b. 26.

¹⁹² VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 273 e segg.; D. FIOROT, *Nota sul giansenismo veneto nei primi decenni del secolo XVIII*, «Nuova rivista storica», XXXV (1951), pp. 203-210.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 206.

fede, giudicata luterana, doveva quindi provocare la destituzione e il deferimento di Checcozi al Sant'Uffizio. Seguiranno l'arresto, nel 1730, e anni di detenzione a Venezia, nelle prigioni dell'Inquisizione. Interrotto il filo dei rapporti epistolari, che si sarebbe comunque riannodato dopo la scarcerazione nel 1736, restavano il timore e l'inquietudine di fronte a un'imputazione – quella di giansenismo – che aveva visto il governo della Repubblica sollecitare e assecondare l'intervento del tribunale della fede. Il clamoroso episodio dovette contribuire a escludere dall'orizzonte dei regolari la via dell'indagine filologica sui testi sacri e a rafforzare l'opzione per la ricerca storico-documentaria, d'ambito soprattutto medievale, mentre il rigorismo si dislocava definitivamente sul piano della polemica morale.

L'intonazione antigesuitica assunta dall'impegno organizzativo e di studio delle comunità religiose più attive fu certamente penalizzante per la presenza culturale della Compagnia di Gesù a Venezia. Ma se anche i gesuiti rimanevano ai margini di iniziative e dibattiti, la strategia di reinserimento avviata nel 1656 aveva conseguito, nei primi decenni del secolo, stabili risultati. Oltre ai collegi dell'area emiliana – al S. Francesco Saverio di Bologna, ad esempio, al quale venivano inviati tre futuri dogi¹⁹⁴ –, la Compagnia offriva ormai, alle esigenze educative delle case più facoltose dell'aristocrazia marciana, convitti come quello di Brescia, dove aveva studiato Angelo Maria Querini prima di prendere, nel 1698, l'abito cassinese. Meno prestigiosi rimanevano i corsi della casa professa, che saranno comunque frequentati dal già ricordato Flaminio Corner, nato nel 1693. Sebbene fosse il consenso del patriziato – registrato nelle corrispondenze interne anche nelle sue manifestazioni più minute – a dare ai gesuiti la misura del successo del loro impegno¹⁹⁵, va ricordato che alle scuole veneziane si erano recati, a partire dal tardo Seicento, diversi giovani di famiglie d'estrazione cittadina e "civile". Tra gli altri, vi verranno

¹⁹⁴ Si trattava di Pietro Grimani, nato nel 1677, di Marco Foscarini (1695), quindi di Lodovico Manin (1725). Cfr., per altri casi di patrizi, DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, p. 252. Nel collegio gesuitico di Ferrara fu educato Giovan Girolamo Gradenigo, entrato nel 1727, diciannovenne, tra i teatini e divenuto in seguito arcivescovo di Udine.

¹⁹⁵ Nel 1733, in una lettera del generale, il fatto che la nobiltà avesse ricominciato a frequentare le scuole veneziane veniva ritenuto indice sicuro dell'avenuto superamento di un periodo negativo. ARSI, Ven. 26/II, lettera del 14 settembre.

istruiti nella grammatica, nelle lettere, a volte nei primi rudimenti della filosofia, figure di eruditi laici come i due Zanetti, Anton Maria, custode della biblioteca Marciana, e Girolamo Francesco, amico di Gasparo Gozzi e animatore, dopo la metà del Settecento, di diverse imprese giornalistiche¹⁹⁶, ma anche futuri adepti di altri ordini e congregazioni: i somaschi Stanislao Santinelli e Giovan Bernardo Pisenti, i camaldolesi Calogerà, Costadoni e Mandelli, il francescano Degli Agostini. Con i loro insegnanti questi discepoli più noti non si sarebbero mostrati severi, né avrebbero marcato una particolare distanza tra l'ambiente scolastico gesuitico e quello di destinazione. Santinelli, più anziano, aveva meditato in origine di aderire proprio alla Compagnia – un'incertezza che segnerà l'avvio alla vita religiosa anche del confratello Pisenti – e in onore di essa aveva scelto, da somasco, il nome del santo gesuita Stanislao Kostka¹⁹⁷. Il suo biografo ascriverà all'educazione letteraria impartita nelle aule della casa professa negli anni ottanta del Seicento la «barbarie» delle prime prove poetiche di Santinelli¹⁹⁸. Ma si trattava di una taccia riservata a tutte le scuole del «secolo passato» da uomini che si sentivano ormai estranei a vecchie consuetudini retoriche. Lo stesso Calogerà del resto, divenuto acerrimo nemico dei gesuiti, ricorderà dei vecchi maestri il «metodo lungo e noioso», mantenendo tuttavia riconoscenza nei loro confronti¹⁹⁹.

Se è nelle scuole che i membri della Compagnia continuano a investire per lo più le proprie energie, l'assenza dalla scena – più prestigiosa e appariscente – delle iniziative editoriali e della discussione erudita è comunque, alle soglie degli anni trenta, un fatto che pesa. I padri della casa professa cercano perciò di far leva sui rapporti di vecchia data con la ricca famiglia del procuratore di S. Marco e futuro doge Alvise Pisani di S. Stefano, che in passato ha sostenuto le missioni ge-

¹⁹⁶ G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, Naratovich, 1855, pp. 426-28; ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 258-266.

¹⁹⁷ JACOPO PAITONI, *Memorie storiche per la vita del padre d. Stanislao Santinelli, Cherico Regolare Somasco*, Venezia [s.t.], 1749, pp. 6-7. Il nome al secolo era Giovanni Battista.

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 4.

¹⁹⁹ C. DE MICHELIS, *L'autobiografia di Angelo Calogerà*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXIV (1965-66), pp. 142-43.

suitiche in Dalmazia²⁰⁰, per compiere tentativi in nuove direzioni. Scontano però i rigorosi controlli centrali. All'inizio del 1731, ad esempio, vediamo il generale disporre il ritiro e l'invio a Roma di alcuni scritti di tal padre Demetrio Barbugli, distribuiti per la stampa a diversi tipografi veneziani senza sua previa autorizzazione. Ciò malgrado il responsabile opponga trattarsi di testi di semplice compilazione, di indici e concordanze in cui nulla ha inserito di proprio²⁰¹. È in questo frangente che viene richiesto l'intervento di Alvise Pisani, riformatore dello Studio di Padova, per risolvere la vertenza con le stamperie e bloccare inoltre l'impressione, già iniziata, delle opere del gesuita francese Jean Hardouin, con giunte di inediti che dovranno prima passare il vaglio di «alcuni de' nostri teologi»²⁰². Dunque, come accadrà anche in seguito, il tentativo di formulare una politica culturale dell'ordine tende a connotarsi negativamente, per le iniziative che sventa anziché per quelle che porta avanti. Né si rivela scelta felice quella di puntare su un progetto come quello della pubblicazione dell'*Illyricum sacrum* di Filippo Riceputi, un repertorio di storia e topografia ecclesiastica della Dalmazia. Concepita sull'onda lunga del rilancio missionario di inizio secolo, dopo che Riceputi si era recato, nel 1714, in qualità di «operaio» nell'entroterra dalmata, l'opera veniva annunciata fin dal 1720 in un *Prospectus* impresso dalla tipografia padovana Comino²⁰³. Ma ad oltre dieci anni di distanza i ripetuti solleciti rivolti a Riceputi, ormai rientrato a Padova, rivelano che la stesura è ben lontana dall'essere completata. Le risposte dilatorie del gesuita – che si appella tra l'altro alle «lunghe more» del cardinal Baronio prima d'intraprendere la stesura degli *Annales ecclesiastici* – irrita-

²⁰⁰ ARSI, Ven. 97/II, lettera di Filippo Riceputi del 13 giugno 1714. Sulle ambizioni culturali dei Pisani, che si tradussero nella costituzione della grande biblioteca di famiglia, messa insieme dal fratello di Alvise, Lorenzo, e aperta quindi al pubblico, v. ZORZI, *La Libreria di San Marco*, p. 342, e D. RAINES, *La biblioteca-museo patrizia e il suo "capitale sociale". Modelli illuministici veneziani e l'imitazione dei nuovi aggregati*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, Atti del convegno internazionale di studi (Udine, 19-20 dicembre 1996), a cura di C. Furlan e G. Pavanello, Udine, Forum, 1998, pp. 73-75.

²⁰¹ ARSI, Ven. 26/I, lettere al preposito Dionigi Origo del 6 novembre 1730 e del 13 marzo 1731.

²⁰² *Ibid.*, lettere al preposito del 13 marzo e del 9 aprile 1731.

²⁰³ *Ibid.*, Ven. 97/II, 13 giugno 1714, lettera di Riceputi al generale; ZANARDI, *I «domicilia»*, p. 172. Varie lettere a Riceputi riguardanti l'opera sono in BCV, Cod. Cicogna 3165/41.

no il generale, mentre l'abate Nicolò Coleti protesta con il preposito della casa professa per il mancato rispetto degli impegni presi da tempo con la stamperia del fratello Sebastiano ed esorta ad affiancare all'autore un religioso più giovane «per il decoro della Compagnia»²⁰⁴. Di qui a poco una nuova occasione pare profilarsi, con la proposta di un'edizione degli scritti di Francisco Suarez da affidare alla tipografia Baglioni. Per l'allestimento giungono questa volta da Roma detagliate disposizioni, ma dell'affare si perdono rapidamente le tracce²⁰⁵.

Nel 1735 l'elezione a doge di Alvise Pisani compenserà in qualche modo la perdita del grande sostenitore della Compagnia, Pietro Garzoni, morto a breve distanza, e farà balenare finalmente disegni più ambiziosi. Nel settembre di quell'anno l'ombra dei gesuiti si è affacciata dietro l'apertura di un processo a carico di Antonio Conti, imputato di affermazioni libertine, e al quasi concomitante sfratto da Venezia di Giannone²⁰⁶. Giusto un'anno dopo, nel settembre 1736, il preposito della casa professa Dionigi Origo comunica al generale che il favore di uno dei riformatori dello Studio di Padova fa pensare alla possibilità della candidatura di un gesuita proprio a quella cattedra padovana di storia ecclesiastica, «ugualmente importante che pericolosa», nella quale «fu per sua disgrazia il celebre signor canonico Checozzi»²⁰⁷. Le difficoltà – il preposito non se lo nasconde – sono molte, riconducibili a due ordini di motivi, «l'uno politico del Senato verso un ordine la di cui condotta in occasione dell'interdetto tanto dispiacque ... l'altro di gelosia ne' professori patavini». Ma l'autorevolezza del patrocinatore – Michele Morosini, il dedicatario del trattato di Marco Foscarini *Della perfezione della Repubblica Veneziana*²⁰⁸ – autorizza speranze. I timori manifestati dal preposito veneziano si rivelano però ben presto fondati: malgrado la determinazione di Morosini, nel gennaio 1737 Origo giudica opportuno desistere da ogni ul-

²⁰⁴ In ARSI, Ven. 98/I, la lettera di Riceputi da Padova del 23 marzo 1731 e quella di Coleti del 16 agosto 1732. I solleciti a Riceputi del generale *ibid.*, Ven. 26/II. Su Coleti e sul suo ruolo nell'azienda del fratello, cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 37. *L'Illyricum* sarà pubblicato dal gesuita Daniele Farlati, dopo un ulteriore lungo lavoro di ricerca e sistemazione del materiale, oltre vent'anni più tardi.

²⁰⁵ ARSI, Ven. 98/I, 23 agosto 1732, lettera del gesuita Enrico Capra; Ven. 26/II, lettera del generale dell'8 settembre 1732 al Capra.

²⁰⁶ GIANNONE, *Opere*, pp. 291-292; DEL NEGRO, *Politica e cultura*, pp. 362-363.

²⁰⁷ ARSI, Ven. 98/II, lettera del 22 settembre 1736.

²⁰⁸ Cfr. in proposito DEL NEGRO, *Proposte illuminate*, p. 129.

teriore tentativo, di fronte al profilarsi di un'«insurrezione contro di noi» da parte dei professori dello Studio. Per un progetto di tanto rilievo, quale l'ingresso nell'Università di Padova, occorrono – commenta – «mutazione de' tempi e di professori»²⁰⁹.

Nessun gesuita avrebbe varcato la soglia dello Studio fino alla caduta della Repubblica, ma la Compagnia avrebbe continuato in seguito ad acquistare posizioni e influenza. Nell'arco di un quindicennio anche le sue scuole veneziane dovevano realizzare una piena rimonta.

²⁰⁹ ARSI, Ven. 98/II, 17 gennaio 1737.

CAPITOLO II

UNA CONGREGAZIONE INSEGNANTE VENEZIANA: I SOMASCHI

1. *Gli spazi delle scuole somasche.*

Nel 1662 la proposta di aprire un collegio per nobili aveva dato luogo a un confronto serrato tra i gesuiti. All'entusiasmo del preposito della casa professa di Venezia, che vedeva nel collegio un mezzo per assicurare alla Compagnia «l'affetto di tutta la nobiltà»¹, i vertici romani avevano opposto numerose ragioni che rendevano impraticabile e inopportuna la scelta prospettata². Erano naturalmente in gioco problemi d'ordine pratico. Innanzitutto la mancanza d'una sede adeguata a ospitare un collegio: al preposito della casa professa era stato suggerito l'acquisto dell'antica abbazia di S. Gregorio, presso la chiesa della Salute, ma c'era anche qui la concorrenza dei somaschi, intenzionati a trasferirvi il seminario ducale da S. Nicolò di Castello³. In secondo luogo la difficoltà di disporre di maestri e prefetti di stu-

¹ V. in ARSI, Ven. 117, c. 201r, la copia della lettera del preposito Giovan Battista Aldrovandi del 15 luglio 1662; ZANARDI, *I «domicilia»*, p. 103.

² V. in ARSI, Ven. 117, cc. 203r-205v e 207r-209v, le *Riflessioni sopra la risposta alli motivi intorno al seminario di Venetia*, frutto di una «consulta piena» tenuta a Bologna, e le *Considerationi intorno al collegio de' nobili in Venetia per le quali non si stima giovevole l'istituirlo*, delle quali Zanardi (*I «domicilia»*, p. 103), suggerisce l'attribuzione a Paolo Casati, preposito della casa professa veneziana tra il 1658 e il 1661. Alcuni passi delle due scritture sono stati trascritti da SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 443-445.

³ ARSI, Ven. 97/I, c. 184, lettera del preposito del 3 marzo 1663.

dio all'altezza dei compiti, in un momento delicato come quello del rientro. Ma l'attenzione dei consultori scelti dalla curia generalizia si era soffermata soprattutto sulle questioni di fondo del rapporto tra istituzioni gesuitiche e potere politico. E in primo luogo sulla «protection dell'autorità publica», indispensabile per l'avvio e il regolare funzionamento di un collegio, ma quanto mai ardua da ottenere nello Stato veneziano, dove i magistrati si avvicendavano continuamente e ogni iniziativa di tal genere era esposta al rapido mutare di uomini e atteggiamenti. A Parma – si ricordava – il collegio godeva del patrocinio del duca, a Bologna, anche in mancanza di «simile protection» si poteva «ne' casi gravi» ricorrere al cardinal legato. A Venezia invece sarebbe stato impossibile trovare un gruppo di patrizi durevolmente uniti nel favore per i padri gesuiti⁴. Il nuovo istituto avrebbe così subito gli effetti dei contrasti interni allo stesso gruppo degli amici della Compagnia e i religiosi sarebbero rimasti soli ad affrontare incidenti ed episodi d'indisciplina provocati da giovani aristocratici che anche fuori casa, nei convitti di Parma e Bologna, «dove dovriano essere più facilmente soggetti», si erano dimostrati pieni «di spiriti superbi et arroganti per la mala educatione domestica»⁵. Non solo: la punizione o l'allontanamento di un allievo «attinente ... ad alcuno di questi protettori», avrebbe trasformato in nemico, oltre al patrizio direttamente colpito, anche altri, «per la connessione che quei signori hanno tra di loro per occasione de' loro broglii»⁶. Poiché inoltre «la natura di quella nobiltà porta che vogliono far in tutto da padroni», sarebbe stato giocoforza accettare servitori e prefetti di loro gusto o addirittura licenziare un superiore sgradito, coprendosi così di ridicolo. Bisognava infine tener conto del fatto che «facilissime e frequentissime» erano a Venezia le «intercessioni di persone primarie a favore di persone anco vili»⁷. Di conseguenza i gesuiti, costretti a rifiutare l'ingresso ai figli

⁴ ARSI, Ven. 117, cc. 203v-204v; 207r-v. «Morto poi che ne sia uno, per sostituir in suo luoco un altro, converrà haver tanti riguardi acciò sia di gusto degl'altri, quali restano, che sempre ci troveremo in gravissimi intrichi ... Così nel nostro ritorno essendosi visitati alcuni sì et alcuni no, si sa che alcuni non visitati, per altro ben affetionati alla Compagnia, se ne sono piccati e lamentati» (c. 207v).

⁵ *Ibid.*, c. 207r.

⁶ *Ibid.*, c. 207v.

⁷ «Quanta sia la violenza loro in simili raccomandationi lo sa chi è pratico del paese». *Ibid.*, c. 208r.

di «cavaglieri grandi di Terraferma» che avessero voluto essere accolti, difficilmente avrebbero potuto resistere poi alle pressioni in favore, ad esempio, di «un bastardo di qualche nobile». Allievi del collegio veneziano sarebbero stati così, alla fine, i figli dei patrizi poveri, «i quali appena pagaranno un semestre»⁸.

Aprire a Venezia un collegio per nobili significava insomma entrare in un gioco di trattative dall'esito incerto, destreggiarsi tra legami clientelari che univano settori della nobiltà marciiana distanti per fortune e influenza. Da questo punto di vista, l'esperienza delle istituzioni veneziane gestite dai somaschi s'imponeva quale termine di confronto negativo. «Non è verisimile ch'abbiano molto aiutato li padri somaschi ad acquistare credito tali seminarii de' nobili – suonava la prima delle *Riflessioni sopra la risposta alli motivi intorno al seminario di Venetia* – perché questi padri hanno in Morano il seminario patriarcale di chierici e in Venetia quel di San Marco di gente infima; per accidente hanno avuto alcuni pochi nobili e mercanti. Né si sa d'alcun nobile di qualche qualità stato in tali seminarii che possa loro aver dato credito⁹. Inoltre si sa chiaramente quanto i collegiali nobili in quelli seminarii strapazzino detti padri somaschi. Del credito poi in che siano quelli padri e se dobbiamo noi procurare d'uguagliarli, saria cosa da discorrerne a bocca»¹⁰. Meglio dunque tenersi distanti da questo terreno infido e continuare ad aprire i prestigiosi collegi «esteri», emiliani e padani, al patriziato più ricco.

Ma come si presentava nei fatti quel modello somasco che suscitava il fastidio e lo scherno dei gesuiti? Partiamo dai seminari, cui le scritture esaminate si riferivano. Entrambi, ducale e patriarcale, avevano ospitato fin dalle origini, accanto ai chierici destinati al sacerdozio e mantenuti con la dote annuale assegnata ai due istituti, un certo numero di convittori laici, spesati dalle rispettive famiglie¹¹. Il convitto per esterni – a Venezia, come altrove – s'era inserito ben presto nel quadro delle attività dei seminari: l'apporto delle rette dei convittori riusciva a dar fiato a una gestione sempre precaria, esposta agli effetti

⁸ *Ibid.*, c. 208v.

⁹ Per il modesto livello sociale degli allievi del seminario ducale tra Cinque e Seicento v. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 395-396.

¹⁰ ARSI, Ven. 117, c. 203v.

¹¹ SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 391-392, 407-408.

di rincari e variazioni delle rendite¹². La convivenza tra le stesse mura dei candidati agli ordini sacri e di giovani laici, di fatto estranei alle finalità specifiche dell'istituto e sottoposti a diverso trattamento, gli intrecci tra amministrazione dei religiosi e di altre autorità civili ed ecclesiastiche davano luogo però a problemi di vario ordine. In un rapporto contrastato come quello tra i somaschi, da una parte, i patriarchi e i Procuratori di S. Marco *de supra*, dall'altra, la determinazione del numero dei convittori era diventata quindi ulteriore elemento di discussione¹³. Nelle convenzioni del 1632 tra il patriarca Federico Corner e la congregazione il numero degli allievi del seminario diocesano era stato fissato a venti chierici e 24 convittori, mentre al ducale, secondo quanto stabilito cinque anni prima, non dovevano esser accolti più di 24 chierici e 12 convittori¹⁴. In seguito però il rapporto doveva essersi modificato decisamente a favore dei secondi. Nel 1650,

¹² C. FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari collegi vescovili*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XV (1989), pp. 189-240; ID., *I problemi giuridici e finanziari dei seminari tridentini*, nel volume citato, a cura di Sangalli, *Chiesa chierici sacerdoti*, pp. 85-109.

¹³ V., per gli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 407-408. Sulle disposizioni canoniche e i dibattiti suscitati dal duplice ruolo assunto dai seminari, FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 197-210.

¹⁴ I «capitoli» stipulati con i somaschi per i due seminari sono rispettivamente in BSV, cod. 295, pp. 99-103, e in ASV, *Procuratori di San Marco de supra, Chiesa*, b. 155, fasc. 5. Le condizioni di ammissione e la disciplina dei convittori, divisi dai chierici in tutti i momenti della giornata, erano regolate da due distinte serie di «ordini». Secondo quelli dettati nel 1632 dal patriarca Corner per il patriarcale, i convittori dovevano avere non meno di 9 anni e non più di 14, essere di nascita legittima, mostrarsi disponibili a sottostare di buon grado agli obblighi scolastici, da quello di parlare sempre latino a quello di sostenere regolarmente le prove e le «conclusioni» pubbliche (BSV, cod. 295, cc. 140r-141v). Nel 1627 i Procuratori di S. Marco avevano disposto l'assegnazione ai convittori del ducale – dell'età minima di 12 anni – di «maestro eccellente e de' migliori che professino humanità e retorica nella congregazione», laddove eventuali insegnanti di «scrivere e abaco» o di danza sarebbero rimasti a carico dei genitori (*ibid.*, c. 139r-v). In quest'occasione la dotazione annua del seminario ducale era stata fissata a 2000 ducati, con l'aggiunta di altri 90 per spese minute (SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, p. 414). Di poco inferiore quella stabilita nel 1632 per il patriarcale: 65 ducati per ognuno dei venti alunni chierici – per metà a carico dello stesso istituto e per metà delle famiglie – 80 ducati ciascuno per cinque religiosi e 70 per due serventi, oltre a 100 ducati per spese minute e passaggi in gondola, per un totale di 1940 ducati. Nel 1749 la quota per ogni chierico sarebbe passata a 70 ducati. Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, *Mensa Patriarcale*, Catastico dell'Archivio, tomo IV, 1749, 1 ottobre. Ignoto resta l'ammontare delle rette pagate dai convittori, difficilmente ricavabile dalle menzioni saltuarie di debiti e crediti di «dozzine».

secondo le relazioni inviate alla Congregazione sopra lo stato dei regolari, le due componenti risultavano pari al ducale (24 chierici e altrettanti convittori, «li quali – si scriveva – sono più o meno conforme portano i tempi»); nell'altro seminario invece i chierici erano «per ordinario 36 in 40» e i «convittori nobili e cittadini» 50¹⁵. Le lacune nella documentazione prodotta da un ordine privo di un forte governo centrale e ben lontano dallo scrupolo burocratico dei gesuiti non ci permettono di seguire da vicino la storia dei seminari nell'arco del secondo Seicento¹⁶. È certo comunque che il tratto finale del secolo doveva corrispondere a una fase di slancio. Intorno al 1690, nell'imminenza del rinnovo della «condotta» del patriarcale, i somaschi, pur considerando l'eventualità di un ritorno alla quota originaria di soli 24 convittori, si proponevano di premere affinché venisse definitivamente tolta ogni limitazione del numero di questi ultimi e dei chierici cosiddetti soprannumerari, l'altra categoria di giovani che frequentavano il seminario interamente mantenuti dalle famiglie¹⁷. Nel 1706, il primo di una serie di anni per cui disponiamo di dati sulle frequenze, il seminario patriarcale ospitava ben 161 allievi, 56 dei quali erano chierici e 105 convittori¹⁸. Di circa duecento studenti – tra chierici mantenuti dal patriarca, «nobili e civili convittori» e altri chierici che «a proprie spese cercavano d'essere ... educati» – avrebbe scritto, per gli anni a cavallo tra Sei e Settecento, Jacopo Paitoni, forse arrotondando un po'¹⁹. L'aumento degli iscritti, soprattutto delle fasce inferiori d'età, aveva richiamato a Murano un numero crescente di maestri. Nel 1706 erano otto, quattro per le classi di grammatica, altri quattro rispettivamente per le umanità, i due corsi di retorica e l'unico di filosofia, mentre sei prefetti seguivano chierici e convittori²⁰. Tanto concorso di ragazzi, collocati in seminario per compiervi – indipen-

¹⁵ V. il volume a cura di L. Mascilli Migliorini, *I somaschi*, pp. 134 e 136.

¹⁶ Le omissioni nelle registrazioni, oggetto di ripetuti rilievi da parte dei capitoli generali, e le dispersioni sono state ulteriormente complicate, nel corso del Novecento, da smembramenti e ricomposizioni operati sul materiale dell'ASG.

¹⁷ V. in BSV, cod. 295, pp. 69 e segg., il fascicolo riguardante la questione, intermezzato da lettere di religiosi datate 1690. Le convenzioni successive a quelle del 1632 non sono risultate reperibili, né vengono ricordate nel *catastico* del seminario citato alla nota precedente.

¹⁸ V. in ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite», i verbali di visita dei provinciali per il periodo 1706-1735, corredati del numero degli iscritti.

¹⁹ PAITONI, *Memorie storiche*, p. 20.

²⁰ Due di questi si occupavano dei chierici, gli altri quattro rispettivamente dei

dentemente dalle future destinazioni – gli studi del ciclo latino, doveva aver reso sempre più incerta e labile la separazione tra chierici e convittori teoricamente prevista dagli accordi con i patriarchi. Divisi nelle camere, sorvegliati da propri prefetti, giovani laici e aspiranti agli ordini sacri s'incontravano nelle aule per le lezioni di grammatica, umanità e filosofia²¹. Per la retorica invece si era provveduto nel 1685 a uno sdoppiamento della cattedra, «dovendosi l'arte oratoria diversamente maneggiare dal pergamo nelle chiese e dalla bigoncia nel foro o nel Senato»²². Del resto nel 1709, in una supplica al Senato per essere autorizzati all'acquisto di nuovi locali per il seminario di Murano, i somaschi insisteranno sul loro impegno «di molti anni» nell'educazione di «alumni patritii» e sulla «numerosa frequenza» di questi ultimi, che superava «di gran lunga la capacità di quella casa». L'accoglimento dei «chierici patriarcali» senza «scelta veruna di nascita o di condizione» veniva presentato come un fastidioso onere, che costringeva i somaschi «a perdere il maggior numero de soggetti anco illustri, con loro sommo rammarico»²³.

Anche al seminario ducale era contemporaneamente aumentato il numero dei corsi inferiori²⁴, mentre nel 1687, per ordine dei Procuratori di S. Marco, veniva introdotto un insegnamento di teologia morale per i chierici²⁵. Non è verificabile la cifra di 120 convittori secolari, anche qui in buona parte patrizi, fornita dal Negri per il semi-

convittori piccoli, sottomezzani, mezzani e grandi. ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite».

²¹ In tali discipline – avrebbe argomentato in seguito Paitoni (*Memorie storiche*, p. 20) – «la maniera d'insegnare agli uni può senza varietà alcuna certamente giovare agli altri».

²² *Ibid.*, p. 21; BSV, cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), p. 125.

²³ Fu presumibilmente a seguito di tale richiesta che i somaschi furono autorizzati a prendere in affitto dal patrizio Angelo Marcello una casa a Murano con giardino e cortili, in cambio di un canone di 280 ducati annui. Il contratto del 9 giugno 1709 e la supplica in BSV, cod. 295, p. 91 e cc. 137-38.

²⁴ Divisa l'unica cattedra di grammatica nelle due d'inferiore e superiore, era comparsa nel 1697 anche l'«infima». ASG, A133, *Atti del seminario ducale* (1630-1708), 20 marzo 1697.

²⁵ BNM, Cod. it. VII, 614 (8337), FRANCESCO TODESCHINI, *Della dignità dei Procuratori di San Marco, sua origine, incremento e privilegi*, tomo II, p. 28. Nel seminario di Murano una cattedra di teologia sarà istituita dal patriarca Correr solo nel 1741, con i proventi di un lascito testamentario. Cfr. Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, *Mensa Patriarcale*, Catastico dell'Archivio, tomo IV, 1 febbraio 1741.

nario ducale negli anni ottanta del Seicento, quando lo frequentarono Apostolo Zeno e il fratello Pier Caterino²⁶. È tuttavia molto probabile che anche quello che veniva chiamato comunemente «collegio di Castello» condividesse le sorti dell'istituzione gemella, tanto nel vero e proprio *boom* del tardo Seicento, che nel brusco ridimensionamento iniziato fin dagli anni dieci del Settecento, a seguito dell'acuirsi dei cronici «sbilanci». Nel 1709 l'affitto di uno stabile a Murano aveva dato sfogo ai locali troppo ristretti del patriarcale, ma nel 1716 chierici e convittori erano già scesi rispettivamente a 39 e 42, con un taglio particolarmente drastico della componente laica²⁷. Al ducale – cui nel 1697 i Procuratori di S. Marco avevano ridotto la dote annuale da 2000 a 1600 ducati – se ne contavano, nel 1718, 24 e 56²⁸. Da tempo le registrazioni contabili rilevavano l'accumulo di un passivo dovuto a ritardi nel pagamento delle rette da parte dei convittori, a eccessiva facilità dei religiosi nel contrarre prestiti, a oscillazioni nelle rendite dei pubblici depositi nei quali di preferenza i somaschi investivano²⁹. Un *trend* simile – va però ricordato – sembrano aver seguito anche le scuole cittadine dei gesuiti³⁰.

²⁶ F. NEGRI, *La vita di Apostolo Zeno*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1816, p. 27.

²⁷ V. i dati relativi all'anno in ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite».

²⁸ BNM, Cod. it. VII, 614 (8337), TODESCHINI, *Della dignità dei Procuratori di San Marco*, tomo II, p. 23; cfr. in ASG, *Venezia, Seminario Ducale*, 169, lo «stato di casa» relativo al 1717-18. In parte analoga risulta la vicenda dei seminari-convitti toscani, che nel corso della prima metà del Settecento vedranno esaurirsi la fase espansiva avviata in genere tra il secondo Seicento e gli anni iniziali del secolo successivo, soprattutto nei centri in cui non esistevano collegi d'educazione gesuitici (FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche*). Sui seminari delle città venete tra Sei e Settecento v. in generale X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Bologna, il Mulino, 1979; sulla «rifondazione» del seminario padovano ad opera di Gregorio Barbarigo si possono ora consultare i saggi di U. Baldini (*Gregorio Barbarigo "matematico"*) e G. Barzon (*Per lo studio del seminario di Padova: economia, amministrazione, alunni e professori*) nei volumi citati, a cura di L. Billanovich e P. Gios, su *Gregorio Barbarigo, patrizio veneto*. Per il caso lombardo disponiamo ora della panoramica di S. NEGRUZZO, *Collegij a forma di seminario. Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in età spagnola*, Brescia, La Scuola, 2001.

²⁹ I dati dell'inchiesta innocenziana del 1650 attestano il generale orientamento della congregazione verso l'investimento mobiliare, i cui proventi si sommano per lo più ai contributi delle famiglie aristocratiche e alle entrate derivanti dall'attività scolastica, mentre trascurabile resta l'apporto della proprietà immobiliare e fondiaria. V. l'*Introduzione* di L. Mascilli Migliorini a *I somaschi*.

³⁰ V. sopra, capitolo I, nota 195.

Torneremo più avanti su questa crisi, che segnò una svolta e l'avvio di una riconversione per le istituzioni somasche veneziane. È opportuno chiedersi ora chi fossero i «nobili e civili convittori» dei seminari. È facile ritrovare nella bibliografia le tracce di allievi illustri: da Lorenzo Patarol, amico di Apostolo Zeno e pioniere della numismatica antiquaria a Venezia³¹, allo scienziato Giovanni Poleni, ai friulani Giovan Artico di Porcia e Gian Giuseppe Liruti, a Vettor Sandi e Gasparo Gozzi³² – tutti educati al patriarcale – al patrizio musicista Benedetto Marcello, studente al ducale come il fratello maggiore Alessandro³³, come Apostolo e Pier Caterino Zeno e come un altro erudito e antiquario friulano, Gian Domenico Bertoli³⁴. Le poche liste di iscritti di cui disponiamo per il patriarcale, tarde e limitate ai cognomi dei convittori laici, permettono comunque di integrare il quadro³⁵. Scorrendole incontriamo ancora nomi di famiglie friulane – Altan, Attimis, Savorgnan, Spilimbergo – registrate per uno o più figli³⁶, ma anche greci – Calichiopulo, Calichia, Eracleoti – facilmente distinguibili tra quelli, assai più numerosi, di case patrizie di scarsa

³¹ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Venezia, Tipografia Andreola, 1849, pp. 110-122. Nato nel 1674, Patarol era di cinque anni più giovane dello Zeno.

³² L'autore dei *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*, discendente di una casa di tradizione forense ascritta al patriziato nel 1685, frequentò il seminario insieme al fratello Giambattista, futuro vescovo di Capodistria e Belluno. Annotazioni relative alla discussione di tesi di filosofia da parte dei due, assistiti dal lettore di filosofia Giovanni Crivelli, sono in BSV, cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), alle date 25 agosto (VIII kal. sept.) 1719 e 18 agosto (XV kal. sept.) 1721. Per la presenza in seminario di Gozzi, nato nel 1713, v. la *vita* premissa da Angelo Dalmiro a GASPARO GOZZI, *Opere*, Padova, Tipografia della Minerva, 1818-1820, I, pp. XXIV-XXVI.

³³ P. DEL NEGRO, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, in *Benedetto Marcello la sua opera e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale (Venezia, 15-17 dicembre 1986), a cura di C. Madricardo e F. Rossi, Firenze, Olschki, 1988, p. 23. I due Marcello erano nati rispettivamente nel 1669 e nel 1686.

³⁴ Autore delle *Antichità d'Aquileia*, Bertoli (1676-1763) fu inviato a Venezia dalla nativa Mereto insieme a quattro fratelli. Frequentò tanto il seminario di Castello, per le lezioni di grammatica, che quello di Murano, dove studiò retorica e filosofia. L. MORETTI, *Bertoli, Gian Domenico*, DBI, 9 (1967), pp. 594-596; MAZZUCHELLI, II, parte II, pp. 1061-1065.

³⁵ Le liste sono contenute negli «stati» del patriarcale relativi agli anni 1706-1711, in ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite». Malgrado il rinnovo, nel 1707, dell'obbligo di registrazione annuale di tutti gli iscritti (*ibid.*, c. 7 r), gli elenchi scompaiono con il 1712.

³⁶ I friulani rappresentarono una componente di rilievo anche nei collegi gesuitici emiliani, come risulta da BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, p. 147.

consistenza economica – Contarini «Imperiali», Magno, Paruta, Pizamano – di altre che avevano di recente ottenuto l'aggregazione alla nobiltà – Angaran, Rota, Francassetti – o erano in procinto di conseguirla, come i Cavagnis, divenuti patrizi nel 1716. Anche quando ci si presentano i nomi più prestigiosi dei Grimani, dei Da Lezze, dei Mocenigo, dei Tiepolo è ragionevole pensare ai rami meno fortunati delle grandi casate patrizie, disposti a inviare in convitto i propri figli insieme a quelli del ceto burocratico dei cittadini – i Dolce, i Fabris, i Merati³⁷, i Nascimben, gli Zignoni, pure presenti nella lista del patriarcale – e di più oscure, benché «civili e oneste»³⁸, famiglie veneziane. Il fatto stesso che nelle biografie dei maestri somaschi, sempre prodighe di notizie su allievi di qualche notorietà, si insista sulla “quantità” dei giovani nobili dei seminari, conferma in maniera implicita la diagnosi pronunciata cinquant'anni prima dai gesuiti sulla connotazione sociale prevalente dei due istituti, probabilmente non granché diversa da quella assunta dalle scuole della casa professa della Compagnia.

Diverso il caso della più recente fondazione dei somaschi, ignorata dalle scritture gesuitiche: le scuole della Salute. Qui non aveva sede un collegio-convitto, ma si svolgevano quotidianamente corsi per esterni di grammatica, umanità, retorica e filosofia, tenuti per lo più da maestri già pratici per aver insegnato in precedenza nei seminari. Le «scuole pubbliche» si affiancavano allo studio interno – uno dei principali della congregazione – pure provvisto delle cattedre inferiori e di quelle di filosofia e teologia³⁹. I professori somaschi potevano percorrervi tutte le tappe di un tirocinio che prevedeva, dopo il biennio

³⁷ L'allievo in questione era probabilmente Giambattista Merati, in seguito benedettino cassinese e abate di S. Giorgio maggiore, nonché autore, dietro lo pseudonimo di Tati Remita, di due tomi di *Sagi metrici* in dialetto veneziano (Venezia, Andrea Rappetti, 1763).

³⁸ PAITONI, *Memorie storiche*, p. 1.

³⁹ Nel 1675 era stato trasferito alla Salute, dalla casa professa di Somasca nel Bergamasco, anche il noviziato. S. RAVIOLO, *Il contributo dei somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'anno acc. 1941-42, relatore prof. Francesco Cognasso, p. 180. Nel corso del Settecento furono stabilmente ospitati nella casa veneziana una ventina di studenti somaschi, come risulta dai prospetti regolarmente riportati negli *atti* in ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, bb. 70 e 71, e in BSV, cod. 297, *Atti della Salute* (1770-1792).

di retorica, altri due trienni di studio, rispettivamente della filosofia e della teologia, ma che veniva facilmente abbreviato dall'esigenza pressante di disporre di maestri per le varie istituzioni gestite dall'ordine⁴⁰. La presenza dei corsi interni, cui poterono accedere in via informale anche i laici, lo scambio dei docenti, dovettero agire da stimolo e contribuire al prestigio delle scuole pubbliche. A queste tuttavia gli *atti* della casa della Salute riservano attenzione occasionale, senza fornire alcuna notizia sulla frequenza e l'identità degli studenti esterni. Facilmente individuabili risultano, anche qui, alcune presenze di spicco. Nel 1655 studiava nelle scuole dei somaschi Domenico di Giulio Contarini del ramo Ronzinetti, tredicenne nipote dell'altro Domenico che sarà eletto al dogado nel 1659⁴¹, mentre dieci anni dopo vi si recava Carlo Ruzzini, futuro doge e protagonista della politica estera veneziana tra la conquista della Morea e la pace di Utrecht⁴². Sullo scorcio del secolo frequenteranno la Salute Giorgio Contarini del Zaffo, il patrizio poeta Zaccaria Valaresso⁴³, lo storiografo pubblico Iacopo Diedo, i quali assisteranno tra l'altro, insieme a Giovanni Poleni, alle lezioni tenute per gli interni da Francesco Caro⁴⁴. Se vogliamo andar oltre il *cliché* degli allievi illustri possiamo ricorrere alle composizioni pubblicate dai membri dell'accademia detta degli Infaticabili, istituita alla Salute secondo le consuetudini dei collegi d'educazione⁴⁵. Gli elenchi dei nomi degli accademici qui riportati condu-

⁴⁰ L'ordinamento degli studi superiori qui sommariamente richiamato era stato introdotto dal capitolo generale del 1628 e ribadito da quello del 1648. V., oltre, il paragrafo 6.

⁴¹ V. gli *Applausi Nella Elezione del Serenissimo Principe di Venetia Carlo Contarini espressi dall'Accademia degli Infaticabili Nelle scuole pubbliche della Santissima Trinità De' PP. della Congregazione Somasca*, In Venetia, Per Giacomo Bortoli [1655], dove il giovane Domenico sottoscrive l'*Introdutione* in qualità di principe dell'accademia.

⁴² A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Giunti-Martello, 1977, p. 469.

⁴³ PAITONI, *Memorie storiche*, p. 18; DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia*, p. 195.

⁴⁴ B. DOOLEY, *Science Teaching as a career at Padua in the early eighteenth century: the case of Giovanni Poleni*, «History of University», IV (1984), pp. 126-127; v. in proposito anche la nota di M. TENTORIO, *Lo scienziato Giovanni Poleni ex alunno dei PP. Somaschi e la vendita della sua biblioteca*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVIII-XXXIX (1963-64), fasc. 146-147, pp. 55-57. Su Diedo (1684-1748): P. PRETO, *ad vocem*, in DBI, 39 (1991), pp. 775-776.

⁴⁵ BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, pp. 227-228. Oltre agli *Applausi nella Elezione del Serenissimo ... Carlo Contarini*, citati alla nota 41, v. ad esempio *Il Mer-*

cono verso una platea per lo più patrizia, all'interno della quale prevalgono giovani membri di un gruppo intermedio della classe dirigente che avrebbero in seguito trovato impiego come rettori nelle città minori della Terraferma, nelle carriere giudiziarie dell'Avogaria di Comun e delle Quarantie, negli incarichi militari⁴⁶. A differenza che nei seminari, però, erano qui possibili – si è visto – scarti verso l'alto, in direzione di famiglie con posizioni economiche e sociali di tutto rilievo.

Con un'impronta prestigiosa era nato nel 1669 anche il collegio di S. Zeno in Monte di Verona, istituito grazie al sostegno dei Riformatori dello Studio di Padova e rivolto tanto ai nobili di Venezia che a quelli di Terraferma⁴⁷. Oltre ai corsi scolastici istituzionali, esso offriva agli iscritti lezioni di cosmografia e geometria ed esercizi «di scherma, di suono, di ballo», sul modello dei *seminaria nobilium* gesuitici e del Clementino, il prestigioso collegio romano dei somaschi⁴⁸. Aveva così attirato, appena aperto, giovani di importanti case veneziane, come il rettore Francesco Caro riferiva al senatore Battista Nani, il potente protettore della nuova fondazione⁴⁹. Ma le fortune

curio de' Trivii richiamato alle case de' Grandi dagli Academici Infaticabili nelle scuole pubbliche de' Padri Somaschi, sotto la direzione del P. Felice Donati Professore di Rettorica nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute, In Venetia, Per il Valvasense, 1663; altri testi di tale genere saranno richiamati più avanti.

⁴⁶ Sull'area del patriziato gravitante intorno alle cariche giudiziarie v. G. COZZI, *Giustizia «contaminata»*, Venezia, Marsilio, 1996, in part. pp. 17-26. Per la connotazione politico-sociale delle magistrature sono comunque da tener presenti, anche se riferiti alla situazione settecentesca, gli studi di P. DEL NEGRO, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 311-337; Id., *Politica e cultura*, pp. 329-339.

⁴⁷ DE BERNARDIN, *I Riformatori dello Studio di Padova*, pp. 88-89; v. anche le informazioni e i documenti sul collegio inseriti nella biografia del generale somasco Stefano Cosmi in OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di quattro arcivescovi di Spalatro primati della Dalmazia e di tutta la Croazia che furono della Congregaz. di Somasca chiari per dottrina e virtù apostoliche*, Roma, Giuseppe Salviucci, 1829, pp. 16-18.

⁴⁸ V. in FRANCESCO CARO, *Lettere*, In Venetia, Presso Andrea Giuliani, 1680, p. 204, la lettera a Battista Nani (non datata, come tutte le altre).

⁴⁹ Tra la ventina di patrizi che si trovavano a Verona «a studio» – omessi «i minori e d'età, e di studio, a' quali però è dovuto un medesimo encomio» – Caro ricordava il «gran comendatore di Cipro Giorgio Cornaro», futuro cardinale e vescovo di Padova, nato nel 1658; Vettor Grimani Calergi (1657), che sarà senatore; Alvise Valaresso S.

di questa erano state di breve durata. Fin dal 1675 il generale somasco Stefano Cosmi denunciava difficoltà nell'esazione delle rendite assegnate dalla Repubblica sulle entrate cittadine. Al favore del patriziato veneziano, inoltre, non pareva aver fatto riscontro il gradimento della nobiltà dello Stato. E dopo poco più d'un decennio l'aggravarsi dei dissesti avrebbe riportato anche il collegio veronese a un profilo vicino a quello dei seminari veneziani e di un altro istituto gestito dai somaschi a Santa Croce di Padova⁵⁰. I locali di quest'ultimo, attivo nel primo Seicento in maniera intermittente, erano stati ampliati a partire dal 1683 «per la moltitudine de' gioveni che concorrono ad errudirsi»⁵¹. Avevano quindi accolto, a partire dal 1694, anche i patrizi veneziani che beneficiavano del legato istituito due secoli prima dal cardinale Marcantonio Da Mula a favore di giovani nobili di scarsi mezzi studenti in giurisprudenza⁵². Il nucleo dei sette-otto «convittori del collegio Emuleo» avrebbe costituito una presenza costante all'interno di un contingente destinato a mantenersi, fino alla seconda metà del Settecento, intorno ai 40-50 ragazzi, composto in prevalenza da altri patrizi poveri e giovani nobili e "civili" di Padova e dei centri vicini, sistemati spesso a Santa Croce in piccoli gruppi familiari di

Geremia (1654), altro futuro senatore, inviato in collegio con il fratello Pietro, di un anno più giovane; Bernardo Corner (1656) del ramo di ponte dei Nomboli, in seguito consigliere dei Dieci, podestà a Brescia e luogotenente a Udine; Leonardo Diedo Santa Maria Maggiore (1657), avogadore, capo dei Dieci e senatore; i due figli di Alessandro Duodo, Francesco e Stae (Eustachio), quest'ultimo futuro giudice di Quarantia (*ibid.*, pp. 203-7). Di Battista Nani (1616-1678), figura centrale della politica veneziana durante e dopo la guerra di Candia, doge mancato nel 1676, storico ufficiale delle vicende seicentesche della Repubblica, v. il profilo di G. Benzoni nel volume *Storici e politici veneti*, pp. 445-459; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 192-216.

⁵⁰ V. le notizie sulla storia del collegio di Verona inviate all'inizio del 1779 dall'allora vicepreposito Andrea Morassutti alla Deputazione *ad pias causas*, in ASG, *Verona*, 231b; documenti sullo stato di S. Zeno in Monte alla fine del Seicento sono *ibid.*, *Verona*, 119, 141, 161; elenchi di una trentina di convittori per lo più locali, solo in parte nobili, presenti nel triennio 1717-20, si trovano *ibid.*, *Verona*, 184-185.

⁵¹ Archivio di Stato di Padova, *Corporazioni religiose soppresse, Somaschi (Santa Croce di Padova)*, b. 1, fasc. III, supplica del 29 novembre 1683. Sulle vicende precedenti del collegio padovano v. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, pp. 418-425; su quelle sei-settecentesche: F. DE VIVO, *I padri somaschi a Padova nel periodo del Barbarigo*, in *Gregorio Barbarigo, patrizio veneto*, I, pp. 339-351.

⁵² G. GULLINO, *Una riforma settecentesca della Serenissima: il collegio di S. Marco*, SV, XIII (1971), p. 554.

due o tre fratelli o cugini⁵³. I religiosi non fornivano che i corsi del ciclo latino, dalla grammatica alla retorica, sicché è probabile che il collegio venisse utilizzato anche come semplice convitto da studenti che, come quelli del legato Da Mula, seguivano le lezioni dell'Università.

Se dunque i gesuiti, una volta rientrati in territorio veneto, avevano preferito attenersi a strategie tradizionali e collaudate, i somaschi – liberi dai vincoli imposti da una precisa *ratio studiorum* e da solide strutture istituzionali – si erano sforzati di venire incontro a una richiesta di scuole, in particolare del segmento medio-ginnasiale, che – a Venezia e un po' dovunque – si faceva in quel periodo più ampia e diversificata. La loro affermazione rifletteva i processi innescati dalla lunga fase di guerra: dai tentativi d'inserimento dei nuovi nobili, ricchi ma esclusi dal circuito delle maggiori cariche politiche, alle aspirazioni di settori dell'aristocrazia cui il confronto con i turchi aveva offerto nuove possibilità di carriera, nonché occasioni di contestazione del primato delle case maggiori. A una classe dirigente che sperimentava su di sé le conseguenze del declino demografico e della difficile congiuntura seicentesca, che avvertiva l'esigenza di recuperare e qualificare le proprie forze, la congregazione di Somasca aveva offerto una formula educativa nella quale il *curriculum* degli studi umanistici s'innestava su un più ampio progetto di preparazione del nobile alle «operationi civili».

2. *Un piano di studi per il patriziato.*

A condurci all'interno dei rapporti tra la congregazione e l'aristocrazia marciana, sulle tracce dell'attività d'insegnamento svolta a Venezia dai somaschi, non sono tanto le serie frammentarie della documentazione ufficiale, quanto le storie personali e la produzione di scritti dei religiosi.

La prima figura che s'impone all'attenzione è quella di Stefano Cosmi. Discendente di una famiglia nobile originaria di Gradisca, Cosmi era nato a Venezia nel 1629. Entrato undicenne nel seminario

⁵³ V. in Archivio di Stato di Padova, *Corporazioni religiose soppresse, Somaschi (Santa Croce di Padova)*, b. 2, gli elenchi di convittori riportati nel «Libro maestro 1710-1730» e le annotazioni al registro «Esito 1766-1790».

patriarcale di Murano, vi aveva compiuto gli studi letterari e filosofici⁵⁴. Dopo la scelta di prendere i voti tra i somaschi, nel 1647, era stato inviato a perfezionarsi in filosofia a Roma – con il confratello Francesco Santini, professore di matematica alla Sapienza – e in teologia a Milano, per essere quindi richiamato a Venezia nel 1652, a insegnare retorica e filosofia alla Salute agli interni e nelle scuole pubbliche appena inaugurate. Rapida e intensa la sua carriera nell'ordine: all'insegnamento affiancherà dapprima il governo dei due seminari, verrà eletto poi definitor, provinciale veneto e infine, nel 1674, generale. Aveva acquisito frattanto una posizione di spicco nell'ambiente veneziano. Ottenuto nel 1655 l'incarico di lettore nella scuola della cancelleria ducale, dall'anno successivo aveva ripetutamente assunto il ruolo di oratore ufficiale in occasioni solenni: onori funebri a comandanti militari morti nella difesa di Candia, ingressi ed esequie di dogi e alti magistrati⁵⁵. Vicino, a detta del confratello e biografo Petricelli, a ben cinque dogi – i due Contarini, Domenico e Alvise, Nicolò Sagredo, Bertucci e Silvestro Valier, padre e figlio⁵⁶ – legato a Battista Nani, il cui appoggio fu a quanto pare decisivo per l'istituzione del collegio di Verona⁵⁷, Cosmi fu nominato nel 1676 dal Consiglio dei

⁵⁴ Oltre alla biografia di Cosmi inserita in PALTRINIERI, *Notizie*, pp. 9-72, v. quella redatta dal confratello NICOLÒ PETRICELLI, *Vitae quatuor archiepiscoporum spalatensium: Vita Stephani Cosmi veneti, archiepiscopi spalatensis*, «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXVIII (1743), pp. 421-440. Al somasco non è stata riservata una voce nel DBI.

⁵⁵ STEPHANI COSMI, *Hermathena sive ... orationes funebres coram Ser. Senatu Veneto habitae*, Ferrariae, In Aedibus Collegii Somas. Opera Io. Bapt. Occhii, 1691. Il volume in dodicesimo raccoglie tra l'altro le orazioni in morte di Lorenzo Marcello e Caterino Corner, periti in battaglia navale rispettivamente nel 1656 e nel 1669; del principe Almerigo d'Este, comandante del contingente francese inviato a Candia, del doge Bertucci Valier, dei due cancellieri grandi Agostino Vianol e Giovan Battista Ballarin, quest'ultimo morto nel 1669 sulla via del ritorno in patria, dopo essere stato a lungo rappresentante della Repubblica nelle trattative diplomatiche con il Turco. D'intento dichiaratamente storico è un'altra opera di Cosmi, la biografia del vescovo di Brescia e cardinale Giovan Francesco Morosini, morto nel 1596 (STEFANO COSMI, *Memorie della vita di Gio. Francesco Morosini cardinale della S. R. Chiesa e vescovo di Brescia*, Venezia, Giovan Battista Catani, 1676).

⁵⁶ N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*, p. 424. Nel 1694 l'assunzione al dogado di Silvestro Valier fu celebrata con una *Festa accademica* dai collegiali del Clementino, dove era stato inviato a studiare – ed era morto – il fratello del doge, Massimo Silvestro (DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, pp. 394, 586-587).

⁵⁷ Del Nani Cosmi scrisse una *vita* e un *elogium* in versi pubblicati in LORENZO

Dieci conservatore della bolla clementina, con la quale Clemente VII aveva confermato il giuspatronato dei parrocchiani sulle chiese di Venezia e garantito una serie di privilegi al clero della Dominante⁵⁸. In una lettera dell'anno successivo a Magliabechi, da qualche tempo suo corrispondente, dichiarava di ricoprire anche un'altra «pubblica carica», quella di censore delle stampe⁵⁹. Ufficio che effettivamente esercitò, insieme a quello di deputato al controllo dei libri alle dogane, ma – secondo quanto scriverà Carlo Lodoli nel 1730 – senza impegno alcuno, lasciando correre ogni prevaricazione del Sant'Uffizio e consentendo all'«impudente abuso dell'*introducuntur*», formula con cui l'inquisitore si era di fatto arrogato la facoltà di ammettere i libri nel dominio veneto⁶⁰. L'indifferenza di Cosmi alla difesa delle prerogative dello Stato denunciata da Lodoli sembra contrastare con un'altra testimonianza, una nota manoscritta di Giovanni Degli Agostini – apposta a un esemplare della *Risposta all'Historia della Sacra Inquisitione ... del P. Paolo dell'Ordine de' Servi* del cardinale Francesco Albizzi – secondo la quale Cosmi sarebbe stato autore di una replica, rimasta inedita, all'attacco contro Sarpi dell'Albizzi⁶¹. Di quest'ultimo testo manca però ogni traccia. Non fornisce che un labile indizio a favore di un Cosmi “sarpiano” il legame con Gregorio Leti. La figura di Leti, che nell'*Italia Regnante* annoverava il somasco tra i «letterati più celebri di Venezia» e ne osannava gli scritti, s'intravede in-

CRASSO, *Elogii de gli huomini letterati*, Venezia, Combi e La Nou, 1666, I, pp. 101-106 (l'*elogium* sarà ripubblicato anche nell'*Hermathena*).

⁵⁸ Il somasco completò nel 1679 una *Storia della bolla clementina*, corredata di documenti sulla costituzione di Clemente VII e i contrasti giurisdizionali cui la sua applicazione aveva dato luogo. Ne esistono, nelle biblioteche veneziane e presso l'Archivio di Stato di Venezia, diverse copie manoscritte. Sulla disciplina stabilita dalla bolla v. B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, P. Naratovich, 1874, I, pp. 440-444.

⁵⁹ V. in *Clarorum venetorum ... epistolae*, II, pp. 242-243, la lettera, senza data, ma con riferimenti alla Pentecoste del 1677. Di concerto con Magliabechi Cosmi aveva cercato tra l'altro di promuovere presso i Riformatori dello Studio di Padova la candidatura alla cattedra di greco di Jacob Gronovius, il quale non assunse però l'insegnamento. *Ibid.*, pp. 239-240, Venezia, 8 ottobre 1676.

⁶⁰ LODOLI, *Della censura dei libri*, pp. 52, 54-55.

⁶¹ La nota dell'erudito francescano – secondo la quale il testo di Cosmi sarebbe stato conservato da Bernardo di Lauro Querini – si legge sul contropiatto dell'edizione della *Risposta* dell'Albizzi (s.n.t., ma del 1676 circa) appartenuta ad Apostolo Zeno e conservata oggi in BNM, segnatura 52 D 71 (ringrazio Mario Infelise per l'indicazione).

fatti dietro le edizioni di testi sarpiiani uscite con falsa data negli anni settanta⁶². Aggiunge ulteriori ambiguità la notizia di un progetto di Cosmi per un'ambiziosa opera apologetica che, sotto il titolo *Governo della Chiesa e interesse di Stato*, avrebbe dovuto dimostrare la sostanziale convergenza dei fini delle due potestà⁶³. Nel 1678 Cosmi sarà designato arcivescovo di Spalato. Dovrà tuttavia attendere quasi quattro anni prima di poter prendere possesso della diocesi, in seguito al rifiuto del Senato di dare il proprio assenso all'imposizione di una pensione *pro personis nominandis* sulla mensa episcopale⁶⁴. La risoluzione della vertenza costituì per lui una svolta. Assorbito dai problemi di una circoscrizione ecclesiastica di frontiera, che comprendeva popolazioni di rito greco e stava per diventare retrovia dell'effimera riscossa veneziana contro i turchi, l'ex generale somasco sarà distolto dalla produzione oratoria e storica e dal servizio della Repub-

⁶² GREGORIO LETI, *L'Italia Regnante*, Valenza, A spese dell'Auttoe, 1676, IV, pp. 140 e segg. È possibile che l'incontro con Cosmi fosse avvenuto nel 1656, quando Leti fu accolto a Venezia da Girolamo Brusoni e dall'accademia degli Incogniti, allora alle ultime battute della sua attività. Per i retroscena della ripresa editoriale sarpiiana del secondo Seicento v. M. INFELISE, *Ricerche sulle edizioni sarpiane dei secoli XVII-XVIII*, relazione al convegno di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi (Venezia, Ateneo Veneto, 17-19 ottobre 2002), in corso di stampa tra gli atti. Sulle iniziative editoriali di Leti a Ginevra il rinvio è a G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Firenze, La Nuova Italia, 1983², pp. 266-284.

⁶³ Fin dal 1680 Cosmi ne aveva comunicato a Magliabechi l'argomento: «che la Chiesa cattolica romana e il Pontificato giovano alla felicità politica de' principi e de' popoli» (*Clarorum venetorum ... epistolae*, II, pp. 248-250, Venezia, 27 luglio). Un sommario è in BNM, Cod. it. VII, 351 (8385), cc. 332 e segg., allegato alla lettera di Cosmi da Spalato al cardinale Vincenzo Todeschini del 22 settembre 1701. I 22 libri che avrebbero dovuto comporre l'opera spaziavano dalla confutazione delle dottrine del suo predecessore sulla cattedra di Spalato Marcantonio De Dominis e della «falsa politica» di Machiavelli, alle virtù impresse dalla Chiesa nei principi e nei popoli, al ruolo della «vera teologia scolastica». Nello stesso orizzonte si colloca un altro scritto di Cosmi, il *Discorso sopra la propagatione della fede cattolica* manoscritto in BNM, Cod. it. XI, 82 (7233), cc. 120r-152f, sul quale v. M. TENTORIO, *Circa un'opera perduta di mons. Stefano Cosmi CRS: «La Chiesa Cattolica e l'interesse di Stato»*, «Rivista dell'ordine dei padri Somaschi», XXXVIII (1963), pp. 150-163.

⁶⁴ L'espedito che spianò la strada al beneplacito della Repubblica fu l'assegnazione della pensione alla persona medesima dell'arcivescovo, suggerita da Agostino Favoriti a Innocenzo XI, come spiega Paltrinieri sulla scorta di lettere dello stesso Cosmi (PALTRINIERI, *Notizie*, p. 19). Alla controversia, che si colloca nel quadro del crescente contenzioso veneto-romano degli ultimi decenni del Seicento, accenna brevemente A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 229.

blica per rivolgersi a interessi prevalentemente pastorali e missionari⁶⁵.

«Il più encomiato oratore della più reale Repubblica del mondo», nella definizione di Leti⁶⁶, Cosmi fu in primo luogo una celebre figura di maestro, particolarmente apprezzata dal patriziato. Il concorso dei giovani nobili alle sue lezioni – scriverà Petricelli – era stato tale che più d'una volta era accaduto che tutti gli incarichi di ambasciatore veneziano presso i principi stranieri fossero contemporaneamente ricoperti da uomini da lui istruiti⁶⁷. Non è facile stabilire fino a che punto arrivasse l'amplificazione del biografo. È certo comunque che la fama di educatore del somasco non rimase limitata a Venezia. A richiesta di Carlo Emanuele II di Savoia, egli scrisse infatti un *Metodo di studio* per l'istruzione del futuro Vittorio Amedeo II che indirizzò, morto il duca, alla reggente Maria Giovanna Battista⁶⁸.

Chiamato a cimentarsi con un tema dalle illustri ascendenze come quello dell'educazione di un regnante, Cosmi formulava un programma stringato e aderente allo scopo, che ci avvicina ai suoi riferimenti culturali. Si soffermava innanzitutto sulle «condizioni che compongono un perfetto maestro del principe»: pietà, integrità, prudenza, «cognizione non tanto del modo d'insegnare quanto di vivere», «desterità ed avvedutezza» per seguire l'allievo «a tutte l'ore del giorno»⁶⁹. Doti, queste – sottolineava – indispensabili per una scuola tutta particolare quale era quella rivolta a un principe, diretta a formare

⁶⁵ Non si estranierà comunque dalle vicende politico-culturali veneziane. Ancora nel 1699, sempre su invito di Magliabechi, solleciterà presso il procuratore di S. Marco Sebastiano Foscarini il trasferimento di Michelangelo Fardella dalla cattedra di astronomia a quella di filosofia, che avrà luogo qualche mese più tardi (*Clarorum venetorum ... epistolae*, II, pp. 261-262, Padova, 17 luglio 1699). Su Cosmi arcivescovo e la sua morte, avvenuta a Spalato nel maggio 1707, v. PALTRINIERI, *Notizie*, pp. 22 e segg.

⁶⁶ GREGORIO LETI, *Lettere di G. L. sopra differenti materie ... Parte prima*, Amsterdam, Appresso Georgio Gallet, 1700, pp. 303-304.

⁶⁷ «Neque semel contigerit, ut qui uno tempore apud externos Principes Legatorum munere fungebantur, omnes Cosmo praeceptore gloriarentur». N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*, p. 425.

⁶⁸ Il testo, conservato in BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 17, fu pubblicato nell'Ottocento in un opuscolo per nozze, con qualche adattamento grafico e lessicale: S. COSMI, *Metodo di studio dettato per l'istruzione del Serenissimo duca di Savoia da S. C. veneziano (1677)*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1875. Da tale edizione sono tratte le citazioni; cfr. anche N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*, p. 424.

⁶⁹ COSMI, *Metodo di studio*, pp. 12-14.

l'allievo nella virtù, prima ancora che nelle lettere e nelle scienze, «più lunga, anzi ... continuata scuola, ma senza la servitù e l'apparenza di scuola»⁷⁰. La cura principale del maestro doveva essere perciò «nel formare un costume da Principe, e nello spargere nell'animo tenero di lui semi di virtù private e reali concernenti la sua persona e il bene universale dei popoli», «insinuandogli – in primo luogo – sentimenti grandi di Dio, della sua provvidenza, della sua bontà e giustizia»⁷¹. Al contempo il discepolo andava accompagnato verso l'«erudizione e la scienza» depurando l'insegnamento da ogni aspetto «gravoso» e «dispiacevole». Il programma di latino sarebbe stato perciò svolto in «forma breve e spedita», insistendo in particolare sulla comprensione di testi «di uso» per il principe⁷². Spazio maggiore avrebbero avuto, in tal modo, la lingua francese⁷³, l'approfondimento dell'italiano parlato e scritto, la storia che, insieme alla morale e alla politica, doveva costituire il «trattenimento di tutta la vita di un grande». Il miglior «ordine d'insegnarla» era quello che la legava strettamente alla cronologia e alla geografia – i «due occhi della storia» – e che, prendendo le mosse dalle vicende precedenti la venuta di Cristo e da alcune nozioni di storia sacra, giungeva a informare precisamente il principe «dello stato presente d'Europa»⁷⁴. Le matematiche, la logica, la fisica andavano invece fatte conoscere solo in quanto potevano servire ad affinare il giudizio dell'allievo, «all'ornamento dei discorsi e al godimento dell'animo»⁷⁵. Quasi in omaggio a un genere tradizionale, venivano qua e là evocati gli studi di Carlo V e degli imperatori romani, ma lo scritto non si allontanava per questo dalla sua fondamentale intonazione pratica. Al maestro impegnato a «diminuire lo studio e la fatica del principe» Cosmi indicava il metodo d'«insegnare col mezzo dei giuochi di carte, di tavole, d'immagini»⁷⁶. Queste «ingegnose invenzioni», nate in Francia, ma riprodotte anche «nell'idioma tedesco», risultavano modificabili e integrabili a seconda delle esigenze – scriveva

⁷⁰ *Ibid.*, p. 13.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 16-17.

⁷² *Ibid.*, p. 19.

⁷³ «Necessaria ... e per il discorso e per lo studio ancora, essendo in quell'idioma spiegate con facilità e con brevità le notizie più nobili e più curiose». *Ibid.*, p. 17.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 22-23.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 27.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 13.

– e avrebbero reso agevole l'apprendimento tanto della grammatica latina come della storia, della cronologia, della geografia. Il richiamo all'«industria della nazione francese» non era isolato: Cosmi ricordava, certo, i trattati morali di Emanuele Tesauro, la *Storia d'Italia* di Guicciardini, la *Geographia reformata* di Riccioli e ancora «la *Politica* di Giusto Lipsio», i libri di Lorenzo Gracián e di altri spagnoli, «preziosi in materia politica»⁷⁷, ma a dominare le sue pagine erano soprattutto autori e testi francesi, dal Bodin della *Methodus* agli scritti per l'educazione del principe di La Mothe Le Vayer, dalla cronologia del Labbe ai compendi storici e geografici redatti da un altro gesuita, Philippe Briet. Sensibile al clima di attenzione e ammirazione per la Francia diffuso allora a Venezia – al di là dei ricorrenti motivi di tensione, dal mancato sostegno di Luigi XIV nella guerra di Candia alla pubblicazione nel 1676 dell'*Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaye⁷⁸ – Cosmi aggiornava così un testo che faticava a staccarsi dai luoghi obbligati di una trattatistica di stampo controriformistico su obblighi e doveri del principe⁷⁹. Del resto anche una volta divenuto arcivescovo, Cosmi avrebbe adottato per i chierici del suo seminario un testo francese, le *Conduites pour les exercices principaux qui se font dans les séminaires ecclésiastiques* di Mathieu de Beuvelet, delle quali avrebbe inoltre procurato, a detta dei suoi biografi, una traduzione italiana⁸⁰.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 18.

⁷⁸ Per i rapporti tra la Repubblica e la Francia nel periodo conclusivo del conflitto con i turchi e nel dopoguerra, v. G. CANDIANI, *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLII (1993-1994), pp. 829-872, e COZZI, *Dalla riscoperta della pace*, pp. 69-74; per l'*Histoire* del segretario dell'ambasciata francese a Venezia Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye, uno degli archetipi del mito negativo di un governo veneziano dominato dall'arbitrio e dalla prepotenza di pochi: M. INFELISE, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 313-314. Sulla suggestione esercitata per contro in quegli anni dalle istituzioni francesi e dall'opera legislativa di Luigi XIV in una personalità come Battista Nani, cfr. COZZI, *Repubblica di Venezia*, pp. 192-193.

⁷⁹ Sulle nuove vie imboccate in Francia dalla letteratura sull'educazione del principe, sulla scia del giansenismo e di un diverso atteggiamento nei confronti del potere, v. ROSA, *Settecento religioso*, pp. 75-82.

⁸⁰ N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*, p. 431; PALTRINIERI, *Notizie*, p. 44. La versione promossa da Cosmi potrebbe essere quella dal titolo *Esercizi ecclesiastici per i seminari tradotti dal francese per uso del seminario di Spalatro* (Padova, Giovanni Manfrè, 1703), presente nel catalogo degli stampati della biblioteca della Salute (BNM, Cod. it. XI, 295 [7256]), ma della quale non si è fin qui individuato alcun esemplare.

All'attività d'insegnante che il somasco svolse a Venezia ci riporta invece una breve *Delineatio studii adolescentis patritii veneti*, pubblicata nel 1691 in appendice all'*Hermathena*, la raccolta delle sue orazioni⁸¹. Uscito quando ormai da tempo Cosmi era passato a Spalato, frutto quindi dell'esperienza maturata nella fase precedente della sua vita, lo scritto si apriva con l'enunciazione dello scopo dell'educazione del patrizio: «Sermonis animique cultus seu eloquentia sapientiae ac prudentiae habitus», quasi un motto, impresso nella pagina in corpo maggiore. Passava quindi all'elencazione dei *media* atti a tale fine e l'attacco era polemico: troppo spesso – affermava l'autore – gli anni trascorsi dai ragazzi nelle scuole risultavano inutili, perché nell'insegnamento del latino si badava solo alle parole, «nulla rerum habita ratione». Occorreva invece far in modo che nei sette e a volte più anni dedicati allo studio delle lettere le «tenerae mentes» dei giovani «rerum copia imbuantur». Fin dall'inizio perciò l'insegnamento della lingua andava ravvivato con nozioni di storia sacra, civile e naturale – utilissime tra l'altro per esercitare la memoria – e con i primi rudimenti dell'eloquenza, facendo intravedere, in altri termini, le finalità dell'esercizio grammaticale⁸². Allo stesso modo, nel passaggio al corso di filosofia, il maestro non avrebbe dovuto trattenere gli allievi «in scholasticae disputationis tricis», ma «excurrere» «per universam naturam morumque cognitionem». «Quae methodus si apte in scholis adhibeatur – concludeva Cosmi – mirum quantum frugis captura sit iuventus magno sui atque Reipublicae bono».

Dopo tale premessa, la *Delineatio* si articolava in una serie di prescrizioni particolari, rivolte all'«eruditus institutor» seguendo un procedimento a ritroso, che risaliva via via dalla classe di filosofia naturale a quella di grammatica. Il rifiuto delle dispute scolastiche espresso in via preliminare dettava le raccomandazioni al maestro di fisica: questi, nell'ambito dell'indagine sui corpi e le loro proprietà, avrebbe dovuto dare spazio alla matematica, «nobilis sciendi pars», necessaria per la comprensione della natura, e ricorrere di frequente a prove e verifiche. Quanto alla filosofia morale, esaltata come «praestantissima humanae vitae moderatrix», era essenziale che l'allievo acquisisse il

⁸¹ Il testo occupa le ultime sei pagine, non numerate, del volume.

⁸² Della storia era comunque sufficiente in questa fase una «rudis notitia», ché lo studio «absolute» di tale disciplina era «totius vitae opus». COSMI, *Delineatio*, p. [2].

gusto dell'etica e della politica attraverso la lettura e l'analisi del testo di Aristotele, che sarebbe stato poi approfonditamente meditato in età più matura. Per la retorica, impressi nella memoria i precetti essenziali tratti da Cicerone e Aristotele, gli sforzi del maestro si sarebbero concentrati sulla costruzione di sentenze e argomentazioni, prendendo a modello le orazioni ciceroniane più utili a tale fine⁸³, ma senza tralasciare la lettura dei poeti e insistendo in particolare su opere «in quibus hominum vitia moresque veluti in speculo intuebitur». Avrebbe assunto particolare importanza in questa fase Livio – evidentemente preferito a Tacito – tanto per l'eloquenza che per la narrazione di virtù e vizi dell'Impero. L'addestramento alla composizione latina, obiettivo principale del programma delle umanità, andava condotto non già «ex inanibus scholae tractatibus», bensì direttamente su testi quali il *De officiis* ciceroniano, utile anche per la morale, i *Commentarii* di Cesare, che insieme alla purezza della lingua trasmettevano «heroica summi imperatoris gesta», i *Tristia* di Ovidio⁸⁴. Non doveva comunque essere tralasciata la composizione in italiano, per la quale Cosmi indicava una guida valida nell'«aureo» libro *Del segretario* di Panfilo Persico, precettore dell'ultimo duca d'Urbino⁸⁵. Giunto al corso grammaticale, il somasco vi si soffermava più a lungo, insistendo sulla delicatezza del momento dell'approccio agli studi del giovane patrizio. Scopo della scuola di grammatica non era tanto far imparare il latino, quanto porre i fondamenti «solidae sapientiae consecuturæ». Era perciò innanzitutto indispensabile che i fanciulli imparassero a cogliere non il semplice suono, ma «vim ac notationem» delle parole e questo non solo per i termini più comuni, ma anche per quelli pertinenti «ad eruditionem». Di pari passo con quello della lingua latina andava inoltre avviato, almeno per sommi capi, lo studio dell'italiana. Imperativo fondamentale, per il maestro di grammatica, doveva essere comunque quello di suscitare sempre nei ragazzi il piacere e il gusto d'apprendere, ciò che avrebbe imposto di ricorrere sulle prime a quei giochi di carte e d'immagini – «tabellas ac ludos» – che

⁸³ Cosmi indicava quelle *pro Sexto Roscio, pro lege Manilia, pro Archia, pro Marcello*.

⁸⁴ L'opera ovidiana «facilem illam Poeticae venam teneris animis instillabit».

⁸⁵ I tre libri *Del segretario* del Persico, ripetutamente ristampati a partire dagli anni venti del Seicento, costituivano un ampio repertorio di ogni genere di lettera. Venivano ricordati anche nel *Metodo* per il duca di Savoia.

venivano raccomandati anche alla reggente di Savoia. Il fastidio per gli aspetti di ripetizione meccanica e passiva ispirava anche le avvertenze sugli esercizi: il dettato, che doveva avere per oggetto sentenze e notizie erudite o brevi storie di senso compiuto, la versione quotidiana in italiano, che ugualmente avrebbe riguardato brani dei principali autori latini. Un «monitum de historia ediscenda» ribadiva la necessità d'inserire al più presto nel corso degli studi una *delineatio* della storia universale che – attraverso episodi appositamente scelti – facesse assimilare la cronologia e la successione delle epoche, offrendo al contempo stimoli alla pietà e al retto costume. Si era giunti a questo punto, nella struttura «rovesciata» del testo, al punto di partenza, a quella «scientia salutis» che costituiva il fine dell'uomo e risultava quindi preliminare a ogni educazione. Cosmi se ne sbrigava comunque rapidamente: a un «religiosus ephorus» egli demandava il compito d'impartire ai giovani «christiane sentiendi atque vivendi monita» e d'avviarli, attraverso la frequenza ai sacramenti, «ad solidam probitatem». Con i precetti per una formazione religiosa tutta proiettata verso la vita pratica e sociale si chiudeva così il circolo aperto dal richiamo iniziale a un'eloquenza sostanziata di morale, dottrina e prudenza.

Nel suo involuto latino seicentesco, il somasco tracciava, per il futuro dirigente della Repubblica, un piano di studi in cui il tradizionale programma umanistico d'impronta ciceroniana veniva aggiornato dall'accento posto sul contatto diretto con i testi e la loro comprensione, dallo spazio accordato alla lingua «italica» o «vernacula», dalle suggestioni della poesia, dal continuo confronto con la storia. Una storia che – come nel *Metodo* per il duca di Savoia, non esauriva il suo ruolo nel commento dei testi degli storici classici, ma era conoscenza di vicende politiche, militari, religiose che dall'antichità si spingeva fino ai tempi più recenti. Cosmi fondeva così spunti di rinnovamento degli schemi dell'insegnamento latino destinati ad affermarsi in diversi contesti culturali tra lo scorcio del secolo e il primo Settecento⁸⁶. Dove appariva invece sbrigativo, quasi reticente, era a proposito della filosofia naturale, quanto meno rispetto al ruolo che

⁸⁶ Cfr. DE DAINVILLE, *L'éducation des jésuites*, pp. 185-208, 445-451; ancora utile, sull'insegnamento della storia, B. GENERO, *Ricerche bettinelliane. La riforma dell'insegnamento della storia nelle scuole dei gesuiti e l'origine del «Risorgimento»*, «Giornale storico della letteratura italiana», 138 (1961), pp. 365-401.

questa aveva assunto nel quadro della sua attività e dei suoi interessi. Alle direttive antiscolastiche e sull'uso della matematica, si limitava infatti a far seguire il semplice elenco dei libri della fisica aristotelica, suggerendo comunque al maestro di servirsi di un «libello de hoc argomento edito parvo quidem mole sed succi plenus». Doveva trattarsi della sua *Physica universalis*, pubblicata a Venezia nel 1659 presso Francesco Valvasense e che sarebbe dovuta entrare – a tenore del frontespizio dell'*Hermathena* – in una seconda parte della raccolta degli scritti del somasco, in realtà mai uscita⁸⁷. «Libro picciolo di mole, ma pieno di cognizioni» – spiegherà nel 1701 Cosmi al cardinal Vincenzo Todeschini – la *Physica* sarebbe stata ristampata più volte se «il nome d'atomisti, che fa tanta paura ai tomisti inquisitori», non l'avesse impedito. Ne erano rimasti così «pochissimi esemplari»⁸⁸. Nell'operetta l'autore aveva cercato – «primus in Italia», a detta del biografo – di conciliare le dottrine di Democrito «non modo cum Peripatetica, sed cum Christiana Philosophia»⁸⁹. Al di là delle rivendicazioni di priorità di Petricelli, Cosmi si era messo su una strada che doveva attrarre sempre più spesso gli insegnanti dei corsi di filosofia, a disagio di fronte all'inadeguatezza delle sintesi aristotelico-scolastiche. Il suo tentativo concordista veniva introdotto, secondo il sommario fornitocene da Gregorio Leti, da un'esposizione storica delle diverse teorie filosofiche, conforme lo schema seguito da Gassendi e destinato a diventare comune nei testi d'ispirazione corpuscolaristica e antiaristotelica della seconda metà del Seicento⁹⁰. Se non era fatto

⁸⁷ L'opera, oggi irreperibile, risultò tale già a Paltrinieri, il quale ne ricavò che non fosse mai stata stampata (PALTRINIERI, *Notizie*, p. 11). In realtà l'edizione del 1659 figura nei cataloghi settecenteschi delle biblioteche della Salute e dei domenicani osservanti di S. Secondo.

⁸⁸ BNM, Cod. it. VII, 351 (8385), c. 327, lettera di Cosmi da Spalato, 22 settembre 1701. A difficoltà incontrate quando, ventitreenne, aveva esposto nel suo primo corso di filosofia «certi pensieri» suggeritigli «dall'animo non tanto ossequioso alle dottrine radicate nelle scuole», Cosmi fa allusione nella lettera a Magliabechi che accompagna l'invio di una copia della *Physica universalis* (*Clarorum venetorum ... epistolae*, II, pp. 234-235, lettera non datata, ma del 1676).

⁸⁹ N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*, p. 423; PALTRINIERI, *Notizie*, p. 10; entrambi ripresi, in chiave apologetica, da G. SESTILI, *La filosofia tra i somaschi, in L'ordine dei chierici regolari somaschi nel IV centenario della sua fondazione (1528-1928)*, Roma, Tipografia della Madre di Dio, 1928, pp. 193-203.

⁹⁰ Nell'*Italia Regnante* (IV, pp. 140 e segg.) Leti ricorda così alcuni «trattati» dell'opera di Cosmi: «Historia Philosophiae in qua Philosophiae ortu atque progressus per

per piacere ai censori ecclesiastici, l'insegnamento di Cosmi, poco «ossequioso alle dottrine scolastiche» e ispirato a una linea di pensiero tradizionalmente collegata a orientamenti libertini ed eterodossi, aveva comunque incontrato il gradimento degli allievi della Salute, contribuendo alla sua fama di maestro, parimenti oratore e filosofo.

Un maestro la cui influenza poteva prolungarsi anche oltre il periodo del tirocinio scolastico e accompagnare il giovane nel passaggio alle incombenze dell'età adulta. È ancora Petricelli a ricordare come diversi patrizi allievi di Cosmi nelle scuole della Salute fossero tornati da lui, ormai investiti di cariche pubbliche, «ad mirandam illius eloquentiam suam conformare»⁹¹. Non ci si riferiva qui evidentemente al corso istituzionale di retorica, ma ad un esercizio direttamente finalizzato all'impegno nei consigli e nelle magistrature e che doveva svolgersi fuori dalle aule, in piccoli gruppi o a tu per tu con l'insegnante.

varias sectas exponitur; Philosophiae seu sectarum examen; Naturae Physiologiae; Philosophandi Paedia». All'elenco fa seguire un roboante encomio del somasco: questi, a differenza di altri religiosi, intenti per lo più «a leggere gli scolastici», aveva «potuto vedere i Gassendi, i Chartesii, i Bassoni, i Digbei, i Campanelli, i Galilei, gli Arvei, i Magneni, gli Hobbes, i Patrizii, i Telesii e gli altri di simil pasta». «Luminosissimo, con più mondi nel capo, che nel cognome, qual Democrito Atomizzante»: così ricorderà Cosmi Francesco Fulvio Frugoni in *Del cane di Diogene ... quinti latrati, cioè Il tribunal della critica*, In Venetia, Per Antonio Bosio, 1687, p. 594 (l'edizione risulta ora riprodotta in F.F. FRUGONI, *Il tribunal della critica*, a cura di S. Bozzola e A. Sana, Milano, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda, 2001). Su tempi e modi della diffusione, a partire dalla metà del secolo, di tematiche corpuscolari e più specificamente «concordiste» negli ambienti universitari bolognese e padovano, oltre ai lavori citati di BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*, e di SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano* (per l'atomismo di docenti come Claude Bérigard e Geminiano Montanari), v. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, pp. 86-89 (dove è ricordato l'impegno del giovane Anton Felice Marsili, fin dalle tesi di filosofia discusse nel 1669, intorno alla «concordia Democriti et Aristotelis»); per l'ambito gesuitico: J.J. RENALDO, *I Gesuiti, l'atomismo e l'empirismo nel Seicento italiano*, in *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 229-237; G. BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale nei collegi italiani dei gesuiti (1610-1670): un esempio di nuovo aristotelismo*, in *La «ratio studiorum»*. *Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, in part. pp. 179-184; R. GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552-1670 ca.)*, Firenze, Olschki, 1994, in part. cap. IV. Su aspetti espositivi e di ricostruzione storica: F. LOPICCOLI, *Il corpuscolarismo italiano nel «Giornale de' letterati» di Roma (1668-1681)*, nel volume citato a cura di M.V. Predaval Magrini, *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia*, p. 22; M. RAK, *Di alcuni documenti dell'ideologia della ricerca atomista e dei suoi modelli di comunicazione (1681-1709)*, pure in *Il libertinismo in Europa*, pp. 435-463.

⁹¹ N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*, p. 424.

È questa una testimonianza che avvalorava l'attribuzione a Cosmi di un testo ignorato dai biografi, ma assegnato con certezza al somasco dai due manoscritti che ce lo tramandano. Si tratta di un'istruzione indirizzata *Ad un nobile che mette veste*, che entra cioè nella vita pubblica, varcando per la prima volta la soglia del Maggior Consiglio⁹². Siamo qui lontani dalle versioni latine e dalle vicende dell'impero romano. L'autore, rivolgendosi al destinatario con il discorso diretto, nel tono confidenziale di un dialogo in corso da tempo, sottolinea l'importanza dell'esordio nella vita politica, tanto per il protagonista che per la sua famiglia. Dalla «felice riuscita» di quel primo passo sarebbero sorti infatti «la stima e l'affetto pubblico da cui deve poi dipendere e esser condotta la serie degl'honori suoi e del fratello nella Republica», «vale a dire tutto il corso della sua vita civile»⁹³. «Mettere veste» significava per il giovane nobile entrare nel più affollato dei consigli veneziani, trovarsi coinvolto nel sistema di attribuzione di un gran numero di cariche amministrative, finanziarie, giudiziarie nelle quali i membri del ceto patrizio si avvicendavano rapidamente. Un sistema la cui complessità aveva dato luogo a quell'insieme di pratiche per la proposta dei candidati e la sollecitazione dei voti denominato broglio⁹⁴. E scopo dello scritto di Cosmi era appunto fornire una

⁹² BCV, Cod. Cicogna 3271, nn. 15 e 16. Le due copie, entrambe prive di data, si differenziano, oltre che per alcune scelte grafiche e lessicali, nel formato e nella veste. La seconda (n. 16), priva di titolo, ma recante sul margine superiore l'indicazione d'altra mano «Di mons. Cosmi arcivescovo di Spalato», è redatta su sei bifogli di formato comune (circa cm 20 x 30) e reca una numerazione a pagina (da 49 a 59) che potrebbe segnalarne l'appartenenza ad un volume smembrato; la prima (n. 15), dalla quale si citerà di seguito, occupa un piccolo codice del formato di circa cm 10 x 15, di 70 pagine non numerate, vergate con calligrafia accurata coeva all'autore e rilegato con coperta in cartone, all'interno della quale si legge «autore mons. Cosmi arcivescovo di Spalato»; nel frontespizio il titolo risulta incorniciato da un fregio. Alcuni elementi attestano inequivocabilmente la provenienza del codicetto dalla biblioteca della Salute. Nel catalogo dei manoscritti di questa esso risulta infatti elencato, all'interno della voce alfabetica *Venezia*, con lo stesso titolo – *Avvertimenti ad un nobile che mette veste* – apposto sul dorso della coperta, e con il numero 589, presente sul foglio di guardia. BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), c. 122r.

⁹³ BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 15, [Cosmi], *Ad un nobile che mette veste*, p. [1].

⁹⁴ R. FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, London, Benn, 1980, pp. 196-226; D.E. QUELLER, *Il patriziato veneziano*, Roma, Il Veltrò Editrice, 1987, in part. pp. 103-158; D. RAINES, *Office seeking, broglio and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, SV, n.s., XXII (1991), pp. 137-194; per quanto riguarda i legami di fazione e clientela interni al patriziato che entravano in gioco al momento

bussola per «mettersi a golfo in un mare così dubbio e incostante com'è il broglio»⁹⁵. Nel governo aristocratico le dignità non sono ereditarie – constatava il somasco – ma «è forza guadagnarle dall'arbitrio de gl'elettori e questo si ha con la stima e benevolenza ... arbitre dell'animo humano e delle sue operationi». Stima e benevolenza: il giovane che entrava «in piazza», preceduto dalla «buona opinione» diffusa sul suo conto da «huomini amorevoli», doveva sforzarsi di corrispondere alle attese con le virtù che maggiormente conciliavano l'affetto altrui. In primo luogo con l'affabilità, «chiave dei cuori» e «calamita degli affetti»: essa si manifestava con l'esibire «la fronte lieta, aperta e serena», nell'«accogliere humanamente le persone, salutarle, rispettarle, andar loro incontro, chiamarle col proprio nome, ascoltarle con segni di contentezza, pazienza, attentione», nel «non interrompere il discorso loro, o contradicendo, o volendo indovinare quello che esse vogliono dire», nel «rispondere con giuditio e dolcezza», nel «fuggire a più potere le relice aspre e acerbe»⁹⁶. Era ancora l'affabilità a consigliare di evitare «il biasimo dell'altrui attioni». Essa dettava inoltre la giusta «moderatione» nelle lodi e nei complimenti, dei quali – si metteva in guardia – «grande ... è l'uso e l'occasione nella piazza, la quale in gran parte si nudrisce con questa ufficiosità»⁹⁷. L'ingresso «in piazza», in particolare, avrebbe obbligato il giovane patrizio «all'ufficio commune di complimento»: sarebbe stato perciò opportuno «formarne prima qualche disegno e scrivere diverse forme di aggiustati complimenti per esser pronto all'occorrenza conforme le diverse proposte e diverse qualità di persone con le quali converrà adoperar-

delle elezioni e delle cerimonie d'ingresso nella vita politica, disponiamo della puntuale ricostruzione di un caso settecentesco: EAD., *Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento*, in *Al servizio dell'«amatissima patria». Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a cura di D. Raines, Venezia, Marsilio, 1997, in part. pp. 121-124.

⁹⁵ BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 15, [COSMI], *Ad un nobile che mette veste*, pp. [4-5].

⁹⁶ *Ibid.*, pp. [12-13]. «Ciò servirà anche in casa propria – si aggiungeva – nell'occorrenza di negotii domestici, ne' quali conviene ammettere le persone con benignità e prontezza, udirle con pazienza, soffrirle nei difetti e spedirle sempre consolate con favella e faccia tutt'amorevole, che così partono sodisfatte e con la bocca piena di lodi».

⁹⁷ *Ibid.*, p. [16]. L'esempio che veniva addotto a tal proposito era quello di Guglielmo d'Orange, «mirabile artefice di conciliarsi l'affetto di ognuno con chi parlasse» proprio per l'esatta misura nel temperare le parole, non già «perché discendesse alle vane cerimonie che oggidì sono in uso».

si»⁹⁸. «Cose minute» – avvertiva Cosmi – ma «nel continuo uso e notate», piccoli gesti, ma con «più forza per acquistare l'affetto che altre operationi insigni, le quali vengono di raro»⁹⁹.

La cornice a prima vista tradizionale del trattatello sulle virtù dell'uomo di Stato si riempiva così di una minuta precettistica, centrata su obblighi e scadenze di una vita pubblica altamente ritualizzata e codificata, che Cosmi dava mostra di conoscere a fondo. E i frequenti richiami alla misura e alle proporzioni nella pratica delle varie virtù rinviavano non tanto all'aristotelico giusto mezzo, quanto alla necessità per il giovane nobile di tener conto dei limiti imposti, oltre che dall'età, dalla propria specifica collocazione in un complesso sistema di gerarchie interne alla classe dirigente. Si passava così, seguendo lo stesso schema, alla «beneficienza» o liberalità – da esercitare «più con effetti che con promesse», non comunque nell'intento di ricevere al più presto il cambio – alla compiacenza, o capacità di «aggiustarsi all'humore e genio degl'altri», alla mansuetudine, alla modestia, «indice e contrasegno della virtù» e «proprio ornamento della gioventù», all'umiltà¹⁰⁰, alla «soavità nel parlare», o «arte di regolare la lingua» in relazione alle qualità dell'interlocutore, alla veracità, «vincolo della società humana», che non comportava tuttavia «il dir tutto ciò che si tiene nell'animo»¹⁰¹. Altre qualità, che rappresentavano «strumenti della stima», non sarebbero state inizialmente molto utili al giovane patrizio: la cultura e gli studi, innanzitutto, dei quali non gli sarebbe stato consentito «senz'affettazione ... far pompa», ma che gli avrebbero permesso intanto di allenarsi nello «scrivere lettere ... con perfettio-

⁹⁸ «Con li senatori vecchi e gravi sarà meglio un senso d'ossequio o brevissima cerimonia». *Ibid.*, p. [17].

⁹⁹ «Come i guadagni leggeri e piccoli, che fanno grandi le borse». *Ibid.*, p. [19].

¹⁰⁰ Indispensabile «nel commercio di tante persone vane et ambiziose, le quali dovendo concorrere nell'elettion de' magistrati e nel conferire le dignità, ricercano quasi per prezzo le apparenze et esterne sommissioni». *Ibid.*, p. [43].

¹⁰¹ *Ibid.*, p. [51]. Se appariva infatti «totalmente necessario» al patrizio acquistare «concetto di verace e sincero, non potendo essere cosa più contraria al corso de' suoi honori quanto l'opinione di doppio», «gran difficoltà» veniva sollevata – scriveva Cosmi – dalle massime dell'«arte della moderna chiamata politica» circa la necessità della simulazione e d'un «habito di segretezza». Anche l'iniziale elogio della sincerità veniva perciò «moderato» secondo i dettami della ragion di stato: «l'huomo habbia un habito di segretezza, un nome di apertezza e buona fede et un'habilità a dissimulare, quando non v'è altro rimedio». *Ibid.*, pp. [54-58].

ne»¹⁰²; la giustizia e l'integrità che, in attesa di entrare nei tribunali, avrebbe potuto far spiccare solo nel corretto maneggio degli affari domestici. Le esortazioni conclusive riguardavano la scelta di compagnie appropriate, pure necessarie per acquistare credito, l'impegno in affari proporzionati alle proprie forze e di sicura riuscita, l'imitazione dell'esempio di quanti erano in fama di uomini saggi e prudenti¹⁰³. Quanto alla pietà religiosa – «giaché ne sono pieni i libri» – l'istruzione del somasco si limitava a insistere sulla frequenza alle devozioni e ai sacramenti, sul rispetto di chiese e conventi, sulla distribuzione di elemosine a sollievo dei poveri, esortando il destinatario a confidare, in procinto com'era di assumersi nuove gravose responsabilità, nell'aiuto di Dio¹⁰⁴.

Cosmi era dunque in grado d'impartire ammaestramenti che andavano al di là del dominio dell'arte della parola, orale o scritta. Viene spontaneo accostare il suo scritto a un altro manuale di comportamento politico, i *Ricordi etici, economici e politici alla gioventù patricia veneta* dell'Accademico Imperfetto, pubblicati nel 1674¹⁰⁵. Redatti presumibilmente in anni vicini, entrambi opera di autori estranei al patriziato, ma ben addentro a usi sociali e riti elettorali, i due testi erano esempi di un genere poco diffuso a Venezia¹⁰⁶. L'Imperfetto, che narra d'aver redatto i *Ricordi* per un nobile morto giovane e

¹⁰² «La cognitione dell'istoria e della geografia, degli affari correnti, degl'interessi de' precipi, sicome spesso può cadere nella pratica de' familiari discorsi, così senz'affettazione può dar occasione di mostrar[se]ne informato e per conseguenza di conciliarsi credito, ma di ciò altrove più opportunamente». *Ibid.*, pp. [60-62].

¹⁰³ «E mi sovviene d'havere alle volte arrecato a V.S. l'esempio d'un famosissimo huomo della Republica» aveva scritto Cosmi poco sopra. BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [39].

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. [67-70].

¹⁰⁵ A Venezia, presso Zaccaria Conzatti.

¹⁰⁶ D. RAINES, *L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, «Accademie e biblioteche d'Italia», LXIV (1996), n. 4, p. 35. L'identità dell'Imperfetto resta ignota. Lo pseudonimo evoca tuttavia l'accademia veneziana degli Imperfetti, fondata nel 1648 dal conte Marino Angeli, il giurista cui Battista Nani aveva fatto affidare nel 1667 dal Senato l'incarico di riordinare e riunire la legislazione veneta (M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, L. Cappelli, 1926-1930, III, pp. 175-176; COZZI, *Repubblica di Venezia*, pp. 192-193). L'ipotesi di un legame tra l'autore dei *Ricordi* e la cerchia dell'Angeli viene in qualche modo avvalorata dal ruolo che l'Imperfetto attribuisce – diversamente da Cosmi e dai somaschi – allo studio del diritto veneto e imperiale da parte della «gioventù patricia» (IMPERFETTO, *Ricordi*, pp. 42-43).

d'essersi poi deciso a divulgarli a beneficio più generale, impartiva innanzitutto le «massime etiche ed economiche» sul matrimonio, l'amministrazione domestica, l'allevamento, l'educazione e l'istruzione del bambino e dell'adolescente. Nella seconda parte forniva invece i «ricordi ... concernenti le regole del governo politico», a partire dall'ingresso «in piazza» e dai primi contatti con «l'operationi civili e politiche»¹⁰⁷. Diversamente da Cosmi, non ricorreva a cornici letterarie e precettistiche, ma metteva direttamente in scena il giovane inesperto nell'atto di «consigliarsi nel mare vertiginoso e tempestoso della Piazza»¹⁰⁸. Le indicazioni sulla maniera di parlare e chiedere, di gestire e atteggiarsi, di condurre il «vero broglio»¹⁰⁹ suonavano perciò molto più esplicite e dirette. Ma c'era un'altra differenza evidente tra i due scritti. L'Imperfetto dichiarava di voler «portar giovamento in tutte l'età, congiunture, & impieghi al Nobile Patrizio». Questi, oltre ad apprendere i codici di comportamento politico, doveva prepararsi all'impatto con i meccanismi legislativi e costituzionali veneziani e con un apparato amministrativo di notevole complessità. Nelle 120 pagine dei *Ricordi* venivano perciò condensati i consigli necessari in vista dell'elezione alla carica di savio agli ordini – di norma tappa iniziale del *cursus honorum* – della prima «renga» o discorso pubblico – per il quale veniva offerta una traccia – del maneggio delle cariche finanziarie, fino all'assunzione dei reggimenti delle città del dominio marittimo e della Terraferma. Il somasco si atteneva invece al delicato momento dell'ingresso «in piazza», ma i riferimenti a questioni già affrontate a voce o ad altre ancora da approfondire, ne sottolineavano il carattere di battuta intermedia di un discorso destinato a proseguire con l'ausilio di altri, appositi strumenti. Per l'ignoto destinatario dell'istruzione al giovane nobile, Cosmi ricordava ad esempio d'aver messo insieme una raccolta sui «costumi dell'huomo prudente»¹¹⁰.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 54.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 51.

¹⁰⁹ «Non sta il vero broglio fermarsi nella Piazza tuta la mattina con parlare a due soli, ma andar a buon'hora, & secondo vengono salutarli, e captando la loro benevolenza unirsi hora con uno, hora con un altro discorrendo di quello porterà la stagione, il tempo, & gl'accidenti ... Venuta poi la piena del broglio potrà partire, & andarsene a qualche negotio havrà, ovvero a qualche divotione particolare, come all'Espositione del Santissimo, a ritrovare qualche buon Religioso, o persona dotta per conferir seco circa li studii fatti». *Ibid.*, pp. 57-58.

¹¹⁰ «Goderei ancora che spesso riflettesse alli costumi dell'huomo prudente, raccol-

Per Domenico Contarini, già allievo delle scuole pubbliche e nipote del doge omonimo, allora in carica, aveva redatto invece un *Index rerum venetarum*, un sommario di storia veneziana che si conserva oggi pure alla Biblioteca del Museo Correr¹¹¹.

Vale la pena di soffermarsi sulla tipologia e i contenuti dell'*Index*. Alla data indicata dal codice – 1660 *more veneto*, quindi gennaio-febbraio 1661 – il Contarini, nato nel marzo 1642, stava per compiere diciannove anni e doveva accingersi a concorrere per l'ingresso anticipato in Maggior Consiglio, che avrebbe ottenuto ventiduenne¹¹². Cosmi mirava evidentemente a fornirgli un quadro di riferimento essenziale sulle principali vicende politiche e civili e l'evoluzione costituzionale della Serenissima. Più della metà del volumetto era occupata da una cronologia che dalle origini di Venezia giungeva al 1615, introdotta dal rinvio alle opere degli storiografi pubblici veneziani, per eventuali approfondimenti, e integrata da alcune brevi cronologie specifiche delle conquiste veneziane in Terraferma, Levante e Istria, dei *privilegia* ottenuti da papi, imperatori e altre autorità, delle guerre con i turchi, degli interdetti pontifici¹¹³. Seguivano tre *Animadversiones in historiam venetam*. La prima – *Venetae arcontologiae causae* – tracciava sinteticamente, in parallelo con le stagioni della vita umana, la successione delle «età» della Repubblica: la *pueritia* – dal 421 al 997 – era caratterizzata dalla graduale assunzione della difesa del-

ti da me con fatica pel suo servigio». BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [66].

¹¹¹ BCV, Cod. Cicogna 772, *Index rerum venetarum Dominici Contareni sub auspiciis R.P.D. Stephani Cosmi. 1660 m.v.* Il codice, di una settantina di pagine non numerate, è rilegato in cartone e misura cm 14 x 20.

¹¹² G. BENZONI, *Contarini, Domenico* (di Giulio), DBI, 28 (1983), pp. 146-151. L'ammissione al Maggior Consiglio prima dell'età canonica di venticinque anni di un certo numero di giovani nobili scelti per sorteggio nel giorno di Santa Barbara, secondo un antico uso della Repubblica, era stata concessa, nella difficile congiuntura della guerra di Candia, in cambio del versamento da parte degli aspiranti di un contributo in denaro. Una scelta che la relazione anonima *Della Repubblica veneta* del 1664, uno dei principali scritti riconducibili al filone dell'antimito di Venezia, spiegava con la volontà del vecchio patriziato di bilanciare la presenza dei nuovi aggregati. P. MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, N. Zanichelli, [1919], p. 368; M.T. TODESCO, *Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni nel Maggior Consiglio*, «Ateneo veneto», 176 (1989), pp. 131-132.

¹¹³ Per quanto riguardava la storia – scriveva Cosmi nel *Metodo di studio* per il duca di Savoia (p. 24) – incombenza del maestro era «leggere assaissimo e raccogliermolto, ed offrirlo poi come una quinta essenza».

l'Adriatico e aveva avuto il culmine con la sottomissione di Dalmazia e Istria; l'*adolescencia* aveva visto il dispiegamento della potenza marittima veneziana, fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204; era venuta quindi la *virilitas*, segnata dalla fortunata espansione continentale, ma conclusa nel 1509 dalla guerra di Cambrai. Da questo momento per la Repubblica, «imbecillior effecta», era iniziata la *senectus*. Come aveva fatto per le epoche precedenti, Cosmi si soffermava sulle ragioni che avevano sospinto Venezia lungo una china discendente. Indicava innanzitutto le «causae externae» – «vicinorum principum potentiam et navigationis et mercaturae defectum» – che avevano comportato, oltre al declino della flotta, la perdita per i giovani nobili d'importanti occasioni di maturazione e di «exercitium». Passava poi alle cause «internae», tutte riconducibili al tracollo di alcune virtù fondamentali, alla smania di onori e al dilagare senza misura del broglio e delle sollecitazioni. «Nempe reipublicae amor, legum observantia, iustitiae rigor ... preterita aetate magis quam habente dubbio procul in republica florere», sosteneva. E ancora: «fatendum ... est iustitiae administrationem atque publicae rei amorem refrixisse ac nimio illo honor[um] ambitu ac prehensione (quae quidem aurea est, totius nobilitatis catena atque bellorum civilium antidotum) lombia corrumpit». «Alia adderem – concludeva – sed silere praestat». Ma non riteneva per questo di sottoscrivere la «vanam ... ac puerile[m] eorum querelam qui mundum semper in peiora delabi dolent». Si erano vissuti infatti – scriveva – «tempora nostris deteriora», come il primo decennio del Cinquecento, quando lo Stato veneziano si era trovato vicino alla dissoluzione in seguito alla guerra della lega di Cambrai, la più difficile e pericolosa tra quante Venezia avesse affrontato, alla quale veniva dedicata la terza e ultima *animadversio*, *De bello cameracense*. Al centro dell'esposizione non c'erano qui l'aggressività degli eserciti dei collegati, la loro "invidia" per la potenza della Serenissima, accampate dalle ricostruzioni ufficiali, ma la condotta arrogante dei diplomatici e dei dirigenti veneziani dell'epoca, giudicata determinante per l'andamento negativo del conflitto, e nei confronti della quale non venivano lesinati critiche e biasimo. E Cosmi insisteva sulle direttive generali cui la Repubblica aveva dovuto attenersi dopo la lezione di Agnadello: raffreddare ogni tensione, astenersi da provocazioni, «servare potius quam propagare». Diverso era invece il taglio della seconda *animadversio* – dedicata alle *Veneti Imperii maxi-*

mae seu Ration di stato – che illustrava alcuni dei valori tradizionali al centro della trattatistica rinascimentale: *pietas* religiosa, *iustitiae administratio*, *pax* – interna e con i popoli vicini –, *mercatura*¹¹⁴. Le note sobriamente ideologico-encomiastiche che qui si potevano incontrare non modificavano comunque l'intonazione generale del testo: quella riassunta per il giovane Contarini era una storia veneziana sottratta a ogni alone mitico o esemplare. Il procedere pacatamente realistico della trattazione, le interpretazioni disincantate, il latino concreto e aderente al parlato erano lontani da quelli della pubblica storiografia e della stessa produzione oratoria solenne di Cosmi. Si avvicinavano piuttosto alle analisi fattuali delle condizioni della Repubblica e della sua classe dirigente che verranno condotte, proprio a partire dagli anni sessanta, dagli scritti catalogati sotto l'etichetta dell'antimito di Venezia. La versione francese del discorso antimitico offerta dall'*Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaye avrebbe collocato al 1509 – come aveva fatto Cosmi – il discrimine tra *virilité* e *vieillesse* della Serenissima¹¹⁵.

La materia dell'*Index* doveva essere riproposta dallo stesso Cosmi in una stesura ampliata dal titolo *Animadversiones politicae in historiam venetam*, contenuta in un codice rilegato in pelle di una novantina di pagine, pure a uso del Contarini, le cui iniziali figurano nel frontespizio¹¹⁶. Se il primo sommario si legava all'affacciarsi del giovane Domenico alla vita politica, il secondo doveva ragionevolmente rispondere alle esigenze di una fase più avanzata della sua preparazione, quando era forse già in vista l'ingresso nella carriera diplomatica – che per lui sarebbe stata rapida e prestigiosa¹¹⁷ – e la prospettiva del contatto con le corti estere rendeva necessari approfondimenti sulle istituzioni e la natura dello stato veneziano e su questioni di particola-

¹¹⁴ «A pelago – scriveva Cosmi – Venetorum amplitudo ac potentia».

¹¹⁵ DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*, pp. 408-422; ABRAHAM NICOLAS AMELOT DE LA HOUSSAYE, *Histoire du gouvernement de Venise ... Tome premier*, A Paris, Chez Frederic Leonard, Imprimeur ordinaire du Roy et du Clergé de France, 1676, pp. 8-13.

¹¹⁶ BCV, Cod. Cicogna 1066. Il codice, che misura cm 16,5 per 22,7 ed è mutilo di alcune pagine nella cronologia, non presenta numerazione dei fogli né indicazioni di data.

¹¹⁷ Favorito dal fatto d'esser nipote del doge in carica e membro di una fazione assai potente nelle elezioni dei consigli, Contarini fu nominato appena trentatreenne, nel 1675, ambasciatore presso Luigi XIV; ebbe quindi lo stesso incarico presso l'imperatore – in tale veste negoziò la lega contro i turchi tra Venezia, Impero e Polonia – e a Roma.

re rilievo per l'immagine della Repubblica. Il diverso obiettivo determinava una nuova disposizione delle varie parti del testo. La cronologia generale, spezzata in tre parti, probabilmente per ragioni di praticità di consultazione, era infatti collocata alla fine e veniva preceduta dalle *animadversiones*, che diventavano cinque. La prima, dedicata alla «forma regiminis» di Venezia, passava in rassegna gli organi costituzionali e l'evoluzione delle loro competenze, sviluppando un abbozzo che nella stesura precedente risultava cancellato da un tratto di penna. Cosmi si atteneva qui per lo più a una cifra rigorosamente descrittiva e fattuale, anche se ricorreva talora a comparazioni – per esempio tra Senato veneziano, ateniese e romano – e a citazioni di Gasparo Contarini, Giannotti e Bodin, che lo mostravano sensibile ad alcuni aspetti della dottrina dello “stato misto”. Le *animadversiones* seconda e terza riproponevano rispettivamente, con maggiore articolazione, la *delineatio* delle epoche della storia veneziana e le *maximae* di Stato. Nel passaggio dalla prima versione alla successiva l'intonazione pessimistica sulla *senectus* della Serenissima risultava ulteriormente accentuata. «Addes aliquid de modo Rempublicam non conservandi tamen sed restorandi», aveva annotato Cosmi in calce al testo del 1661. Tornava ora a porre la questione: «Queres quomodo reddita iuventute Respublica revirescere queat». Ma stentava poi a rispondere. Era infatti più arduo rinnovare un regime aristocratico – ammetteva – che una monarchia, per la quale molto poteva fare un sovrano energico e virtuoso. E debole appariva anche il tentativo del somasco di smorzare la portata della constatazione che, negli organismi viventi, la *senectus* prelude inevitabilmente alla morte, introducendo una distinzione tra diversi successivi gradi di vecchiezza. Dietro le ultime righe dell'*animadversio secunda* si affacciava così l'inquietante, ma ormai ben presente interrogativo sulle possibilità di durata della Serenissima, che aleggerà nella letteratura antimitica. Né particolarmente convinto suonava l'appello finale a muovere gli animi – «Respublica ut vivat et floreat» – con l'esempio degli antichi veneziani celebri per «sapientia ac probitate». Alle *maximae* politiche – precario contraltare alla portata negativa delle considerazioni sulla senescenza di Venezia – seguivano, eliminata la trattazione sulla guerra di Cambrai, altre due *animadversiones*. Nell'una, *De propagatione veneti imperii in continentem*, si confermavano l'inevitabilità e l'opportunità dell'espansione in Terraferma, dopo aver discusso i termini della «quaestio» sorta in proposito

tra Quattro e Cinquecento; nell'altra, *De Beamundi Theupoli coniuratione*, Cosmi analizzava – con l'animo del medico, spiegava, che studia le malattie al fine di curarle – la più grave tra le congiure ordite contro la Repubblica, che aveva corso allora il rischio di vedere «statum aristocraticum convellere».

Modificate al loro interno, diversamente accostate, le varie unità che componevano le due versioni del manualetto a uso del Contarini mostravano il loro carattere di strumenti d'uso, passibili di rielaborazioni e adattamenti e di una circolazione a "moduli". Un altro manoscritto del Correr presenta ad esempio, con il titolo *Icon Reipublicae Venetae*, la sola cronologia generale di Venezia, in una forma che accoglie alcune delle correzioni e delle integrazioni inserite nelle interlinee della stesura del 1661¹¹⁸. Quanto alle cancellature, alle aggiunte, alle note spesso presenti nelle pagine, queste lasciano intravedere dubbi e ripensamenti del maestro al lavoro, accentuando a loro volta il carattere aperto e la destinazione pratica dei testi.

Molteplici erano comunque gli aspetti dell'addestramento professionale del patrizio. L'Accademico Imperfetto raccomandava ad esempio al giovane nobile che entrava in Maggior Consiglio d'«impossessarsi» «degl'impieghi havuti da' Patrizii, de l'imprese fatte», «de' parentadi & delle congiuntioni», per potersi muovere con disinvoltura nel broglio e nelle elezioni. Una volta divenuto savio agli ordini, poi, sarebbe stato opportuno che egli conducesse uno studio approfondito dei diversi tipi di scritture amministrative e di governo: lettere e deliberazioni dei vari consigli, decreti e consulte delle magistrature, dispacci e relazioni di rettori e ambasciatori¹¹⁹. La necessità – sottolineata dall'Imperfetto – di acquisire un'ampia serie d'informazioni riguardanti per un verso la storia e la composizione delle famiglie, per l'altro l'apparato amministrativo e politico della Repubblica, era ben presente ai membri del ceto dirigente e aveva condotto, soprattutto dal Cinquecento, alla costituzione presso alcune case patrizie di raccolte comprendenti vari generi di documenti pubblici, originali o in copia, liste di magistrati, genealogie familiari, repertori di leggi su determinate materie, insieme a cronache e scritti storico-politici di varia provenienza su Venezia e i suoi ordinamenti. Come riflesso della cre-

¹¹⁸ BCV, Mss. P. D., 68b.

¹¹⁹ IMPERFETTO, *Ricordi*, pp. 58-59, 73-74.

scente specializzazione delle carriere dei patrizi, si era andato così costituendo all'interno della biblioteca domestica uno strumento di lavoro e d'orientamento professionale, un "archivio politico" destinato ad arricchirsi e a trasformarsi nel passaggio dall'una all'altra generazione¹²⁰.

Se scorriamo ora il catalogo settecentesco del fondo manoscritto della biblioteca della Salute ci troviamo di fronte a una massa di materiale in tutto simile a quello presente nelle dimore del patriziato¹²¹. Tra i vari codici legati all'attività didattica istituzionale dei somaschi, incontriamo infatti volumi miscellanei contenenti dispacci e relazioni di ambasciatori e rettori delle città venete, parti del Senato e lettere ducali, scritture sui rapporti con i papi e l'interdetto del 1606, pareri e consigli redatti da singoli magistrati nell'esercizio delle loro funzioni. Doveva trattarsi di copie o di minute, la cui presenza apre nuovi interrogativi sulla realtà della circolazione di documenti teoricamente coperti dal segreto di Stato¹²². C'erano inoltre una ventina di *capitolari*, le raccolte di norme che regolavano competenze e procedure delle magistrature veneziane. E ancora genealogie di famiglie nobili, liste di dogi e procuratori di S. Marco, cronache, cronologie e compendi di opere di storia veneziana. Una collezione troppo ampia e sistematica per suggerire un accumulo casuale o dettato da semplice interesse erudito. È più ragionevole pensare che il grande "archivio politico" della Salute – particolarmente ricco di carte riguardanti vicende e personaggi del pieno e del secondo Seicento¹²³ – rappresentasse uno de-

¹²⁰ Sulla formazione e l'uso di tali raccolte, i cui frammenti si ritrovano oggi, strappati al loro contesto originario, tra i codici delle nostre biblioteche, v. i recenti lavori di D. RAINES, *L'archivio familiare*; EAD., *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella e R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, pp. 187-210, in part. pp. 188-189; EAD., *Alle origini dell'archivio politico del patriziato: la cronaca «di consultazione» veneziana nei secoli XIV-XV*, «Archivio Veneto», s. V, CL (1998), pp. 5-57.

¹²¹ BNM, Cod. it. XI, 286 (7117).

¹²² V. in proposito M. INFELISE, *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del Seicento*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 198-199, 217.

¹²³ Oltre a una quantità di carte sulla guerra di Candia, soprattutto relative agli anni sessanta, c'erano ad esempio i dispacci di Alvise Contarini dal congresso di Münster e quelli di Giorgio Corner dalle ambascerie in Spagna e a Vienna (1663-65).

gli strumenti messi a punto da Cosmi e da altri maestri somaschi per familiarizzare i patrizi con le scritture pubbliche e i problemi legati al maneggio di cariche e uffici.

Che la congregazione si fosse ampiamente inserita nei processi di formazione politica del ceto dirigente è confermato del resto dai documenti ufficiali. Nel 1670 il definitorio generale tenuto a Pavia, esaminati i verbali di visita della casa veneziana, deplorava «esser stato ivi introdotto che i lettori e maestri, confondendo l'ordine delle scuole, insegnino quello non tocca a' loro officii». Richiamava perciò i religiosi a non prestarsi a insegnare «né private né pubblicamente ... a' scolari se non le scienze speculative, osservando anco il metodo dello studio, né applicandosi a leggere nello stesso tempo diverse materie», con grave confusione del «corso regolato» di logica, fisica e metafisica. «Et i maestri di retorica e belle lettere – insisteva – alli medesimi scolari non insegnino se non studii di sua professione». Proprio a Cosmi, allora provinciale, veniva dato incarico di tener nota dei nomi dei trasgressori¹²⁴. Lezioni pubbliche e private riguardanti anche materie estranee agli «officii» propri dei religiosi, interventi sulla regolare successione delle discipline d'insegnamento: i rilievi, non del tutto espliciti, lasciavano trasparire l'imbarazzo dei padri definitori di fronte all'intraprendenza dei confratelli veneziani, alla loro disponibilità alle richieste dei padri di famiglia, che sottraeva energie a un sistema di scuole ben avviato e rischiava di stravolgerne l'assetto istituzionale. La questione sarebbe tornata alla ribalta quattro anni dopo. Era lo stesso Cosmi, divenuto generale, a render nota – il 10 novembre 1674 – la proibizione, intimata questa volta ai somaschi dai Riformatori dello Studio di Padova in qualità di sovrintendenti alle scuole di tutto lo Stato, d'insegnare «ad alcun giovine privatamente nelle camere» o comunque al di fuori delle «publiche scuole»¹²⁵, e a ordinare ai religiosi della Salute, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, «che non insegnino ad alcuno o ad alcuni giovani secolari né altri prenda la funtione d'insegnare se non quelli che dalla nostra religione sono nel sudetto collegio destinati per maestri di scuola». Seguiva una po-

¹²⁴ ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, p. 40.

¹²⁵ L'ordine del generale in ASG, *Venezia*, 1145. Le lacune delle serie seicentesche del fondo archivistico dei Riformatori dello Studio di Padova non hanno permesso di reperire il decreto richiamato da Cosmi.

stilla: «eccetuiamo però que' signori che sono in veste, quali sicome non sono compresi nell'ordine de' sudetti illustrissimi et eccellentissimi Riformatori, così neanche noi intendiamo proibire che sia insegnato loro privatamente nelle camere». Il generale, probabilmente il più affermato e richiesto tra i maestri "privati" della Salute, riusciva a formulare il divieto in modo tale da salvaguardare il settore chiave dell'istruzione politico-professionale dei nobili ormai «in veste»¹²⁶. Non sono chiare le ragioni della pressione dei Riformatori sui somaschi. Un episodio di un paio d'anni successivo sembra tuttavia suggerire un clima d'attenzione nei confronti delle iniziative rivolte al patriziato. Nell'estate del 1676 lasciava Venezia il gesuita Maurizio Vota, che dalla metà degli anni sessanta, nell'accademia dei nobili detta dei Cosmografi, istituita presso la casa professa, aveva impartito ad «alcuni de' più qualificati di quest'inclita città» lezioni di geografia, cosmografia e storia che si «conformavano con le lettere de gli ambasciatori»¹²⁷. L'approfondimento di «queste scienze», che Vota dichiarava indispensabili «in Senato», nel «teatro delle ambasciarie tra le corti degl'esteri», così come nei «pubblici reggimenti e maneggi»¹²⁸, aveva reso in seguito a sconfinare «imprudentemente» in una discussione sui «progressi del re di Francia» e «la guerra d'Olanda», rischiando di attirare sui gesuiti – come sottolineava un'informativa inviata al generale, la taccia di «indagatori de' segreti de i principi»¹²⁹. L'«insoffribile vessazione» ed «emulazione» cui Vota era stato sottoposto – a suo dire proprio per via dello straordinario ascendente esercitato su molti nobili – ne provocava alla fine l'allontanamento dalla città¹³⁰. È probabile che nell'atmosfera di quegli anni, tra l'eventualità incombente di complicazioni diplomatiche con il sovrano francese e un ritorno di sollecitudini per la difesa degli *arcana imperii* – minac-

¹²⁶ La proibizione di accogliere in camera convittori, chierici dei seminari o allievi delle scuole pubbliche verrà registrata anche tra gli atti del seminario ducale il 18 novembre 1676. ASG, A133, *Atti del Seminario Ducale* (1630-1708).

¹²⁷ ZANARDI, *I «domicilia»*, pp. 154-155. Un cenno al Vota in RAINES, *L'arte di ben informarsi*, pp. 197-198.

¹²⁸ BNM, Cod. it. VI, 315 (5746), *Trattenimenti geografici et storici del p. Vota della Compagnia di Gesù*, c. 1r. Il codice è l'unico volume superstite delle lezioni del gesuita, contenente nozioni introduttive di cosmografia generale e una seconda parte dedicata alla geografia e alle istituzioni della Francia.

¹²⁹ ZANARDI, *I «domicilia»*, p. 155.

¹³⁰ Contemporaneamente cessava anche l'attività dell'accademia dei Cosmografi.

ciati dal sempre più rapido diffondersi dell'informazione politica e militare¹³¹ –, avesse suscitato preoccupazione anche l'attività che si svolgeva alla Salute, dove intorno a Cosmi e ai confratelli si riunivano patrizi di diversa età e condizione e ci si esercitava su carte e documenti di Stato. Di qui il tentativo, a quanto pare poco efficace, del governo marciano di ricondurre le formule elastiche e diversificate adottate dai somaschi all'interno di schemi più tradizionali.

Il caso del gesuita Vota sottolinea come le scelte dei somaschi per il versante politico dell'educazione patrizia non fossero del tutto nuove e originali. Lo studio e l'imitazione delle ducali e delle relazioni degli ambasciatori, la riproduzione dei riti elettorali e delle allocuzioni nei consigli erano stati del resto praticati dai giovani aristocratici nelle accademie di politica e di retorica già nel primo Seicento¹³². E un altro religioso ricordato nell'opera di Leti, l'agostiniano Giacomo Fiorelli¹³³, teneva allora, nel convento di S. Stefano, riunioni accademiche in cui “leggeva” al patriziato filosofia e teologia, allargando con ogni probabilità l'insegnamento delle materie canoniche a temi storico-politici d'interesse veneziano. Fiorelli fu infatti autore, oltre che di opere filosofiche e teologiche rimaste manoscritte, dei *Detti e fatti memorabili del Senato e patritii veneti*, farraginoso repertorio di «azioni immortali» compiute da nobili di varie epoche, a illustrazione di un'ampia gamma di virtù, e testo di qualche importanza nel quadro della costruzione di una galleria di eroi e di celebri veneziani che accompagna, tra Cinque e Seicento, il passaggio dall'*ethos* collettivo del patriziato a un'etica dell'eccellenza individuale¹³⁴. Sullo scorcio del Seicento invece la “politica” sarà accoppiata alle matematiche nelle lezioni del domenicano Maffei. Si trattava però, in questi casi, di iniziative legate a singole figure, di una sorta di colte ricreazioni svincolate

¹³¹ Cfr., per la Venezia di questi anni, INFELISE, *Prima dei giornali*, pp. 146-153.

¹³² DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*, p. 435; cfr. BNM, Cod. it. VII, 1573 (7970), *Lettere finte di ambasciatori veneti al Senato* (1629-1637); in BCV, Cod. Cicogna 2999, è raccolto vario materiale riguardante tra l'altro l'accademia nella quale si esercitava nel 1629 l'allora diciottenne Giulio Contarini, padre del già noto Domenico, allievo di Cosmi.

¹³³ LETI, *L'Italia Regnante*, IV, pp. 180-185.

¹³⁴ Sul tema v. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique*. I *Detti e fatti memorabili* uscirono a Venezia presso Combi e La Nou nel 1672, con dedica al doge Domenico Contarini.

da obblighi e cadenze precisi¹³⁵. Alla Salute invece l'istruzione politica, che si aggiungeva ai corsi scolastici istituzionali, sembrava essersi strutturata in percorsi stabili e organizzati.

3. *Maestri, metodi, esercizi.*

«Le scienze» – proclamava Cosmi – «specialmente nella Repubblica ... per l'essercitio del governo servono assai»¹³⁶. Nell'itinerario dell'uomo di governo un filo rosso collega dunque gli studi alla carriera politica. I somaschi si sforzano di evidenziarlo negli elogi che compongono in onore di dogi e magistrati¹³⁷. L'educazione del patrizio – tra scuola pubblica e privata, a «giovanetti» e nobili «in veste» – è sempre al centro delle loro sollecitudini, ne ispira le riflessioni, ne domina l'impegno. I corsi della Salute e dei seminari si rivolgono, certo, anche ai figli dei cittadini. Ma per questi ultimi non si registrano attenzioni particolari, né vi è traccia di un lavoro di adattamento di metodi e contenuti a specifiche istanze culturali e professionali del “secondo ordine” veneziano. I rampolli del ceto cittadino finiscono così – a quanto pare – per inserirsi, in posizione di secondo piano, all'interno di un percorso educativo che mira innanzitutto a interpretare le esigenze della classe di governo.

«Siamo adesso impiegati ad instituire un metodo di studio per un sessennio, il quale serva con facilità ad instruire la nobile gioventù in tutte le discipline», scrive nel settembre 1675 Michelangelo Verle a Magliabechi, informandolo sugli impegni propri e del confratello Francesco Caro¹³⁸. È un progetto per l'educazione di un giovane aristocratico anche uno degli scritti più intensi e originali prodotti dall'ambiente veneziano della congregazione nel Seicento: un consiglio al «buon maestro» di Giovan Paolo Caresana, rettore, negli anni set-

¹³⁵ Vota faceva riferimento al desiderio dei nobili riuniti nell'accademia di «applicare un'ora o due della settimana ai virtuosi trattenimenti». BNM, Cod. it. VI, 315 (5746), *Trattenimenti geografici et storici*, c. 1r.

¹³⁶ BCV, Cod. Cicogna 3271, [COSMI], *Ad un nobile che mette veste*, p. [60].

¹³⁷ V. ad esempio, dello stesso Cosmi, l'elogio in morte del doge Bertucci Valier citato sopra, alla nota 55.

¹³⁸ *Clarorum Venetorum ... epistolae*, II, pp. 331-333, lettera da Verona del 3 settembre.

tanta del Seicento, del collegio di Padova e quindi del seminario ducale¹³⁹. Redatto in un italiano terso e lineare, il testo si apre senza preamboli, con l'enunciazione perentoria dell'obiettivo primario del «buon maestro»: «ben formare il giudizio de' suoi scolari, cioè ... ammaestrarli a ben giudicare delle cose e far loro conoscere quali veramente siano le buone o cattive». Presenta quindi lo strumento più proficuo a tale fine: la «lettura dell'istoria», che mette «avanti gli occhi le attioni buone o cattive» e può essere adattata a ogni età e capacità. A questo punto il ritmo categorico dell'attacco sfuma in un dialogo più sommesso e informale con il maestro. Quanto detto non significava – chiariva Caresana – che l'insegnante dovesse «starsene del continuo sul riflettere et ad ogni momento arrestarsi a donare le regole del bene e del male, del vero e del falso». Era opportuno anzi che procedesse «per l'ordinario insensibilmente, ponendo in vista le cose degne da vedersi, occultando le meritevoli d'esser tenute secrete, rendendo il vitio ridicolo, la virtù amabile», «usando lo spirito, senza che se ne accorga, al gusto del bene et all'avversione del male». Non c'erano, per questo tipo di ammaestramenti, «hore determinate» o particolari lezioni: l'allievo sarebbe stato avvertito «nel giuoco, nelle conversationi, nelle visite, ne' trattenimenti a tavola ecc., poiché havendo per principal fine di formargli il giudizio, ben spesso a ciò più servono li diversi oggetti che si rappresentano che li discorsi studiati, niente meno penetrando lo spirito che la dispiacevole imagine di lettione o istruzionne». Né tale forma di educazione si manifestava con segni materiali – argomentava –, a dispetto dei tanti che pretendevano di giudicare «dell'istruzione de' figliuoli» solo dalla loro perizia nel tradurre o nello spiegare Virgilio¹⁴⁰. Il che non comportava comunque che i giovani non dovessero essere continuamente esercitati nella storia, nella cronologia, nella geografia e nelle altre scienze. Ma nell'im-

¹³⁹ BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 22. Il testo, siglato alla fine con le sole iniziali G.P.C. (l'indicazione dell'autore sul margine superiore della prima pagina è d'altra mano) risulta vergato su quattro fogli numerati da 130 a 133, probabilmente appartenuti in precedenza ad una miscellanea, e non reca titolo né data. È stato trascritto in A. VEZZA, *Formazione e sviluppo della Congregazione dei PP. Somaschi con particolare riferimento alla letteratura pedagogica*, Facoltà di magistero dell'Università degli studi di Padova, a. a. 1989-90, relatrici proff. R. Finazzi Sartor e S. Secchi, pp. 201-223. Mancano ulteriori notizie su Caresana, morto nel 1685.

¹⁴⁰ BCV, Cod. Cicogna 3271, n. 22, c. 130v.

partire le singole discipline occorre aver sempre presente il fine fondamentale di «formar loro ottimo giudizio e costume», infondendo «il gusto et il conoscimento del vero», la capacità di «conoscere li falsi discorsi», di «non lasciarsi portar dallo strepito di parole vane e vuote di senso», di «non restar pago di voci o principi oscuri». Il maestro di un giovane nobile era tenuto poi a prestare un'attenzione speciale per far conoscere all'allievo «che vi è della falsità in tutto, cioè che vi è un falso valore, una falsa honestà, una falsa liberalità, una falsa gentilezza, una falsa eloquenza, quasi dissì una falsa virtù».

Se negli scritti di Cosmi, il grande maestro della Salute, l'accento era tutto sugli strumenti di una formazione nettamente indirizzata alla vita politica, Caresana, maturato nell'ambiente meno prestigioso dei convitti, calava nel consueto schema parenetico un più complesso discorso sui fondamenti e le possibilità dell'educazione. E di fronte al binomio morale-eloquenza optava con decisione per il primo termine. Quello della morale – scriveva – sarebbe stato lo «studio» «più continuo» per il giovane patrizio, quello che non era mai troppo presto per iniziare, così come era sempre tempo per conoscere la legge di Dio. Una volta giunto, nel corso del tirocinio scolastico, all'etica, l'allievo si sarebbe stupito di scoprirsi già ben istruito su vizi e virtù dell'animo umano e sul disprezzo che questi suscitano in Dio stesso e negli altri uomini¹⁴¹. «Il tempo della gioventù – metteva in guardia il somasco – è quasi quel solo in cui si rappresenta a' suoi occhi nuda la verità. In ogn'altro, massime se è nobile o di gran nascita, resta circondato dall'inganno, dalla frode, dall'adulatione»: era perciò questo il momento migliore per infondere nei ragazzi «un amore universale della stessa verità et una brama ardente di trovarla in tutte le cose», di «armarli» contro gli inganni tesi loro dai maligni, ma anche da quanti procedono per «false massime» senza rendersene conto¹⁴². Essenziale diventava perciò, per il maestro, individuare debolezze e difetti dell'allievo, distinguendo quelli propri dell'età da altri radicati nel carattere, per poter opportunamente spargere «entro il cuore» alcune «semenze» – le verità essenziali della religione – in grado di «far rifiorire la virtù se per disgratia vi entrerà una volta il vizio». Caresana si soffermava infine sullo stretto legame tra formazione della mente e del

¹⁴¹ *Ibid.*, c. 131v.

¹⁴² *Ibid.*, c. 132r.

corpo, che andava tra l'altro tenuto presente nella scelta dei giochi, tali da richiedere uno sforzo equilibrato¹⁴³. I più indicati sarebbero stati quelli in grado di divertire e di fornire al contempo l'«utile di varie cognitioni», come avveniva con le carte francesi e tedesche «d'istoria, di morale, di mitologia, d'astronomia, geografia»¹⁴⁴. Dopo il richiamo a uno strumento didattico evidentemente caro ai somaschi, l'ultima raccomandazione rivolta al maestro riguardava quello che doveva costituire il divertimento «più ordinario» per il giovane nobile: «la lettura de' libri», «la più dolce e la più utile di tutte le occupationi che possano haverli». L'allievo avrebbe provato così «per esperienza esser vero che ben spesso più si approfitta in una hora della conversatione di questi morti maestri che in molti giorni dalla viva voce de' precettori sopra le catedre». Con questa espressione di fiducia tutta umanistica nella lezione degli antichi Caresana suggellava il suo scritto.

Doveri dell'insegnante e del discepolo, legame tra morale e vita politica, funzione ammaestratrice della storia e degli autori classici: sono motivi ben presenti, con diverse declinazioni, anche nelle esercitazioni scolastiche e nei discorsi accademici fatti pronunciare dai maestri somaschi ai loro allievi. Nella cornice convenzionale di una produzione destinata alle stampe o a una pubblica declamazione, tesa a far risaltare le abilità retoriche acquisite dai ragazzi, questi temi s'intrecciano con un filone tradizionale, celebrativo della Repubblica, dei suoi ordinamenti e dei suoi magistrati, offrendo un contrappunto a testi didattici e programmi¹⁴⁵.

La composizione dal titolo *Il Mercurio de' Trivii richiamato alle case de' Grandi*, fatta recitare nel 1663 ai membri dell'accademia degli Infaticabili dal lettore di retorica Felice Donati, era indirizzata ai Ri-

¹⁴³ *Ibid.* A parere di Caresana alcuni difetti a prima vista imputabili allo spirito – incostanza, eccessiva delicatezza, incapacità di sopportare un dolore o una difficoltà – avevano in realtà la loro fonte nel corpo.

¹⁴⁴ *Ibid.*, c. 133r. Fine dei giochi non doveva comunque mai essere «un vile e sordido guadagno», bensì «una honesta ricreazione, una vittoria d'honore e la sola gloria d'haver vinto».

¹⁴⁵ Non è attestata, per le scuole veneziane dei somaschi, una vera e propria attività teatrale, che si lega in genere all'organizzazione del collegio. Rappresentazioni sceniche tenute al Clementino e in altri collegi della Congregazione nel Sei-Settecento sono segnalate in G.P. BRIZZI, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano (secc. XVII-XVIII)*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, pp. 194, 197-201.

formatori dello Studio di Padova, protettori degli «studii in queste scuole aperte ai nobili»¹⁴⁶. Essa prendeva avvio con l'auspicio degli accademici «di nobilitar l'animo col sapere ... per non essere inutili alla patria». Tra i vari «ornamenti» della nobiltà – premettevano gli Infaticabili – quello di maggior pregio era la scienza, in mancanza della quale poco valevano «nascita decorosa» o «lunga serie d'antenati»¹⁴⁷. Eppure – constatavano – la nobiltà non sembrava curarsi molto «di somigliante marco di gloria», tanto che alcuni «gran personaggi» erano ben contenti di non saper «né pure scriver bene il loro nome». Di qui il «curioso quesito» che gli accademici avrebbero discusso: perché le scienze erano tanto poco coltivate tra i grandi? Si avviava a questo punto un incalzante contraddittorio. È la cultura decaduta – si chiedevano gli Infaticabili – perché è diventata comune ai plebei, così come il governo politico degenera massimamente quando assume forma democratica?¹⁴⁸ Niente affatto – rispondevano – ché «nulla perdono di loro grandezza le scienze, perché si abbassino a condizione volgare»¹⁴⁹, anzi «quando non vi fosse in altri il sapere, poco si curerebbono di conseguirlo i principi dati al lusso e contenti solo del privilegio fatto loro dalla natura; ma il pensare d'havere a moderare sudditi che bene intendono ... fa che si procuri di non essere inferiori per lettere a chi furono costituiti maggiori per nascita»¹⁵⁰. Né era ragionevole pensare – si sottolineava energicamente – che un «ingegno vivace» dovesse seppellirsi solo per mancanza del requisito dei nobili natali. Altre, dunque, le ragioni che spesso allontanavano la nobiltà dagli studi. Gli Infaticabili le evocavano sulla scorta dei luoghi canonici della trattatistica sull'educazione, e in particolare di Quintiliano. C'erano innanzitutto l'imperizia e lo scarso prestigio degli istitutori, particolarmente gravi in quanto la stima dei maestri costituiva il pungolo più efficace per allievi poco disposti a sottomettersi «per l'altezza

¹⁴⁶ Per il *Mercurio* v. sopra, nota 45. Morto nel 1701, Donati fu, oltre che maestro di retorica alla Salute, rettore del seminario ducale; ricoprì la cattedra pubblica di eloquenza, istituita a Venezia nel Cinquecento e occupata a suo tempo da Sabellico, Robortello e Sigonio; succedette inoltre a Cosmi nell'insegnamento della retorica nella cancelleria ducale. PALTRINIERI, *Notizie*, pp. 11-12n.

¹⁴⁷ *Il Mercurio de' Trivii*, pp. 3-4.

¹⁴⁸ *Ibid.*, pp. 6 e segg.

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 14 e segg.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 16.

del grado»; in secondo luogo la licenza e gli eccessivi agi domestici tipici dei figli della nobiltà, che rendevano loro difficile adattarsi all'applicazione richiesta dagli studi¹⁵¹. Il maestro all'altezza dei suoi compiti avrebbe perciò coltivato le nobili menti con «molta eruditione», «esempii di heroiche attioni», «gravi detti d'historya, d'etica e di politica», evitando rigori eccessivi, usando «piacevolezza e soavità» per «indorare le catene» della disciplina scolastica, suscitando l'emulazione con la «commendatione di quello che sanno» e con «l'esca de' premii», concedendo talvolta «qualche ricreatione dell'animo»¹⁵². Quest'ultimo argomento doveva stare particolarmente a cuore a Donati, se due anni dopo faceva sostenere ai dodicenni Giovanni Grimani e Carlo Ruzzini un contrasto in versi sul duplice aspetto dello studio – arduo e ingrato, ma allo stesso tempo piacevole e lusinghiero – inframmezzato da deplorazioni di quei maestri i quali «a svegliar la mente» «non hanno che la sferza a incrudelire» e che «credendo di mostrar amore ardente/quando per insegnar musica aiuta/non sanno adoperar che la battuta»¹⁵³. Il *Mercurio de' Trivii* non mancava d'introdurre una dopo l'altra le voci «de gl'ignoranti», di quanti troppo presto ritengono d'aver conquistato il sapere, del maestro che stenta a far capire al genitore lo scarso talento del figlio, del magistrato e del

¹⁵¹ *Ibid.*, pp. 23-24.

¹⁵² *Ibid.*, p. 25. «Sian nobili i maestri nell'ingegno, come sono i discepoli nella nascita et accresceranno alla luce de gli antenati lo splendore delle scienze», si raccomandava quindi, sulla scorta di una citazione dell'erasmiana *Institutio principis christiani* (p. 27).

¹⁵³ BCV, Cod. Cicogna 3002, n. 26, *Discorsi accademici di me Giovanni Grimani recitati alla Salute, composti dal molto Rev. Padre Felice Donati*, cc. 4r-6r: *Discorso recitato dall'Ill. Sig. Carlo Ruzini è de San Marco ed io. 1665*. Il quadernetto contiene altri esercizi scolastici in prosa e versi del 1662-67, per lo più variazioni su soggetti storico-mitologici e topic: su Bacco fomentatore di pazzie, su Mercurio che inizia alle scienze, sui letterati superbi, sulle virtù dei principi esemplificate nella figura di Augusto. È probabile che il compagno del futuro doge Ruzzini vada identificato con il figlio del cavaliere e procuratore di S. Marco Antonio Grimani del ramo dei Servi, nato nel novembre 1652, morto nel 1702, e che fu savio del Consiglio e commissario ai confini in Dalmazia. L'identificazione non è tuttavia certa, dato che lo spoglio degli *Arbori de' patritii veneti* (ASV, *Miscellanea codici*, s. I, *Storia veneta*, 17-23, vol. IV) e della *Cronologia de' veneti patrizi venuti alla Piazza ... dal 1660 sin l'anno presente* [Venezia 1714] attesta la presenza di altri due omonimi, entrambi figli di un Francesco e nati nel 1653. I tre Zuanne Grimani entrarono tra l'altro tutti in Maggior Consiglio tra l'agosto 1671 e il settembre 1672.

principe che faticano, presi dagli affari pubblici, ad «attendere alla notizia delle scienze»¹⁵⁴.

Le continue citazioni di esempi tratti dall'antichità, la generale intonazione gnomica del testo tendevano a proiettare il discorso in una dimensione "universale". Ma tra Teseo e Romolo, Chirone e Achille, Seneca e Quintiliano sembrano affacciarsi anche questioni più attuali. «La nobiltà non si prende dal sangue, ma dal proprio merito, non dalle fumose immagini d'antepassati, ma dalla chiarezza dell'intendere», proclamavano gli Infaticabili¹⁵⁵. E qua e là, a più riprese, tornavano a contrapporre doti personali e prerogative di nascita, a deplorare gli effetti del lusso e delle ricchezze esorbitanti. Sono espressioni che ci riportano ai cedimenti dell'«omogenea ideologia nobiliare» costruita nell'età della Controriforma, chiaramente avvertibili dopo la metà del Seicento¹⁵⁶. Ma viene soprattutto da chiedersi se nella Venezia di quegli anni la difesa del valore individuale contro i natali illustri, la condanna dell'arroganza del privilegio, la rivendicazione del ruolo nobilitante della cultura non riecheggiassero la polemica diffusa nei confronti degli atteggiamenti "principeschi" dei "grandi" del patriziato, il rifiuto della loro ostentata volontà di distinguersi dal resto del corpo aristocratico, la difesa del principio dell'uguaglianza repubblicana da parte di una nobiltà media e minore che, pur priva di cospicue fortune e di illustri tradizioni familiari, si acquistava meriti combattendo contro i turchi. I frammenti di una versione veneziana della discussione seicentesca sulla nobiltà finivano comunque per ricomporsi in una conclusione tra il moralistico e l'antropologico – «la cagione del poco sapere essere le passioni mal regolate»¹⁵⁷ – e in un panegirico della Serenissima, dove «la nobile gioventù» si esercitava «ne' floridissimi studii di lettere» e «prestantissimi senatori» offrivano esempi della necessaria congiunzione fra «trono e sapienza», rinnovando gli esempi migliori della repubblica romana¹⁵⁸.

¹⁵⁴ *Il Mercurio de' Trivii*, pp. 62-120.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 18.

¹⁵⁶ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 266-290.

¹⁵⁷ *Il Mercurio de' Trivii*, p. 132.

¹⁵⁸ «Se nel Senato romano viddesi presso gli antichi il simulacro di Mercurio e di Minerva chiamato Hermathena», il Senato veneziano avrebbe potuto «con più ragione usurparsi questa gloria». *Ibid.*

Era così annunciato il filo conduttore dei *Ragionamenti politici sopra la conversione della Repubblica Romana in Monarchia*, redatti l'anno dopo dal Donati per il gruppo degli Infaticabili, in parte rinnovato¹⁵⁹. Si ripercorreva qui la storia di Roma, alla ricerca delle cause del declino delle istituzioni repubblicane culminato nel passaggio all'impero: la guerra, la «smoderata ampiezza de' stati», il vizio indotto dalle eccessive ricchezze, la «copia della preda concessa ai soldati», l'attribuzione di cariche e dignità ai più ricchi anziché ai meritevoli, le divisioni politiche dettate da passioni private e non dal «risguardo del pubblico beneficio». L'ampia e poco originale rassegna – con la quale i giovani accademici dovevano probabilmente dar prova anche della propria padronanza della storia romana – approdava alla conclusione «che la Repubblica Veneta essendo opposta nel governo a quella di Roma, si sostiene gloriosamente in piedi»¹⁶⁰. Quali i punti di forza che consentivano alla Serenissima di neutralizzare gli elementi degenerativi responsabili del logoramento della Roma repubblicana? La diversità veneziana era ricondotta – in un crescendo di enfasi panegiristica – principalmente a tre ordini di fattori: giustizia ed equità nella distribuzione di castighi e ricompense, repressione del lusso eccessivo mediante leggi suntuarie, fedeltà alle «orme dei ... maggiori». Gli Infaticabili sorvolavano sull'ambiguità del riferimento a un genere di provvedimenti come quelli suntuari, frutto della consapevolezza di evidenti disparità all'interno del patriziato¹⁶¹. E delineavano della Repubblica marciana un'immagine ambivalente, destinata a lunga fortuna nella cultura politica veneziana: fedele continuatrice, per un verso, di usi e istituzioni romane, Venezia si ergeva, per l'altro, quale baluar-

¹⁵⁹ *Ragionamenti politici sopra la conversione della Repubblica Romana in Monarchia Espressi da gli Accademici Infaticabili nelle scuole pubbliche de P.P. Somaschi sotto la direzione del P. Felice Donati Professore di Rettorica Nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1664. La dedica a Giacomo Querini, ambasciatore veneziano a Roma dal 1663 al 1667, era intessuta su una serie di variazioni sullo stemma familiare queriniano.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 155.

¹⁶¹ Di qui a poco, nel 1668, nell'ambito di una nuova "correzione" delle leggi, sarebbe stato ribadito l'obbligo dell'uniformità delle vesti dei patrizi nelle riunioni del Maggior Consiglio, del quale verrà inoltre riconfermata la piena sovranità, in quanto assemblea del corpo aristocratico. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, p. 140; *Id.*, *Repubblica di Venezia*, pp. 200-201.

do alle spinte dissoltrici che avevano condannato il modello antico¹⁶².

L'antitesi Venezia-Roma ritornerà, quindici anni dopo, in un'altra elaboratissima esercitazione accademica degli Infaticabili, *Le Nazioni in Arsenale*, uscita dalla penna del lettore di retorica Leonardo Bonetti e dedicato a Giovanni Sagredo¹⁶³. Introdotto da un madrigale «per la distribuzione de' libri» – ovvero delle parti – il testo, misto di versi e prosa, si apriva con la citazione di un'invettiva di Marziale contro Roma e di un passo della *Summa contra gentiles* deplorante l'uso romano di circhi e spettacoli di fiere. I due autorevoli richiami servivano a dar risalto alla contrapposizione tra l'anfiteatro romano, dove gli uomini lottano con le belve, e l'arsenale veneziano, nel quale le maestranze si battono con perizia contro la resistenza del legno e dei metalli. Era a questo punto enunciato il vero tema – «se debba questa Repubblica più all'arsenale ovvero al Senato la sua grandezza» – che veniva svolto sullo schema della "lite". Il «discorso primo» sosteneva perciò la preminenza dell'arsenale, insistendo sul ruolo della flotta mercantile e dell'armata marittima nella grandezza di Venezia¹⁶⁴, mentre il «discorso secondo» affermava il primato del Senato, anima delle repubbliche e sede della prudenza, virtù essenziale per la conservazione e l'ampliamento degli Stati. La conclusione: «l'arsenale diede i legni, il Senato gli eroi», così come, anche in guerra, il vigore dei giovani nulla può senza il consiglio dei vecchi¹⁶⁵. Nei «poetici

¹⁶² P. DEL NEGRO, *La classicità nella cultura politica veneziana del Settecento*, SV, n.s., XXIII (1992), in part. pp. 186-187.

¹⁶³ *Le Nazioni in Arsenale. Esercizio accademico dedicato all'ill.mo et ecc. sig. Giovanni Sagredo cav. e proc. di San Marco da gli Accademici Infaticabili nelle Scuole della Salute sotto la disciplina del p. Leonardo Bonetti della Congregazion di Somasca*, In Venezia, Appresso Andrea Poletti, 1679. Nel Sagredo, il maggiore antagonista politico di Battista Nani, allora morto da poco, gli accademici salutavano l'autore delle *Memorie dei monarchi ottomani*, pubblicate nel 1673. Principe dell'accademia e sottoscrittore della dedica era Domenico Baffo, nato nel 1664 e futuro giudice di Quarantia, come il fratello Giovan Andrea e il figlio di quest'ultimo, il poeta Giorgio Baffo. Il somasco Bonetti (1645-1716), già lettore di retorica nei collegi di Verona e Padova, per due volte provinciale, fu anche precettore del figlio del duca della Mirandola. Prolifico panegirista, al pari di molti confratelli veneziani, pubblicherà nel 1709 due orazioni in onore, rispettivamente, del doge defunto Alvise Mocenigo e del nuovo eletto, Giovanni Corner. MAZZUCHELLI, II, parte II, pp. 1598-1600.

¹⁶⁴ *Le Nazioni in Arsenale*, pp. 17-27.

¹⁶⁵ *Ibid.*, pp. 28-40.

componimenti» che venivano accostati alla prosa dei «discorsi», ogni accademico si assumeva la parte di una delle nazioni – antiche e moderne – che sfilavano nell'arsenale esprimendo la propria ammirazione per la Repubblica, sullo sfondo – possiamo ragionevolmente immaginare – di un apparato scenico di tipo teatrale. L'esaltazione della gloria di Venezia nel «choro delle nazioni» culminava nell'omaggio dei cretesi, celebri legislatori, alla «libra veneta», simbolo della giustizia.

Qualche tempo prima lo stesso Bonetti aveva allestito per gli allievi del collegio somasco di Verona un solenne commiato dal podestà uscente della città, Francesco Molin, dedicato questa volta a un prelado illustre, letterato e poeta, il patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin¹⁶⁶. Facendo appello al suo gusto per una scrittura ingegnosa e ricca di artifici, il maestro aveva calato il tradizionale elogio del magistrato in una cornice singolare. Nel testo veniva infatti messa in scena l'edificazione del «colosso d'un tanto eroe». In prosa italiana si dava conto del procedere della costruzione della statua e dei materiali impiegati, in un gioco di corrispondenze tra la rappresentazione fisica del personaggio e le sue qualità di rettore. Così l'ampia fronte era fatta per ispirare serenità e fiducia nei sudditi, le orecchie diventavano emblema della capacità d'ascolto, gli omeri rappresentavano la resistenza ai gravi pesi del governo e al contempo la funzione di riparo e tutela dei sudditi, la mano aperta la disposizione al donare, e via dicendo fino ai piedi e alla base del «colosso». I versi latini e italiani che intercalavano le descrizioni "corporee" magnificavano i provvedimenti emanati dal Molin durante il mandato, in particolare quelli contro le armi, «lodandosi il zelo di Sua Eccellenza nel prohibirle»¹⁶⁷.

Nel microcosmo delle scuole somasche vengono dunque rielaborati e rilanciati messaggi ideologici e modelli etico-politici. Al contempo l'uso delle dediche a illustri protettori da parte di maestri e allievi contribuisce a rinsaldare i rapporti tra la congregazione e il ceto

¹⁶⁶ *Il Monte in Statua eretto al merito dell'illustrissimo et eccellentissimo Sig. Francesco Molino Podestà di Verona e dedicato all'eminetissimo Signor Card. Giovanni Delfino Patriarca di Aquileia etc. Da Nobili del Collegio di S. Zeno in Monte: sotto la disciplina del P.D. Leonardo Bonetti C.R.S. Professore dell'Eloquenza* (il frontespizio dell'esemplare marciano segnato Misc. D 5899 è mutilo, ma il testo va datato al 1670, anno della partenza del Molin da Verona).

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 48.

dirigente e sottolinea la fitta trama di relazioni clientelari interne al patriziato. Insegnanti di lettere, di filosofia, ma anche di politica, i somaschi promuovono l'immagine di un patrizio sensibile al richiamo della cultura, giudice equo, senatore saggio e autorevole, "padre" delle popolazioni che è inviato a reggere¹⁶⁸. Un ritratto in linea con la tradizione, all'interno del quale la dedizione scrupolosa alle funzioni pubbliche civili s'impone come la cifra distintiva e la dimensione più propria dell'«eroe» veneziano. La guerra di Candia aveva costretto la nobiltà marciana a confrontarsi con un'etica eroica basata sull'eccellenza militare, estranea di fatto al suo orizzonte. Chiuso il conflitto, i valori dei «maggiori» potevano recuperare la propria centralità ed essere riproposti a una classe dirigente fortemente provata dallo scacco subito, decimata e in dubbio sulla propria identità. La cultura e l'impegno personale, perciò, contro le grandi ricchezze di patrizi-principi. E il Senato che con i suoi «eroi» vince l'arsenale – secondo la trasposizione del maestro Bonetti – ovvero virtù civile *versus* valore militare¹⁶⁹. Il che non significava comunque inettitudine dei veneziani alla guerra. I somaschi fanno propria, sulla sconfitta e l'abbandono di Candia, la versione apologetica ufficiale imperniata sulla strenua venticinquennale difesa dell'isola. Questa – scrive Francesco Caro – non era stata perduta «o perché Venezia non sia di cuore a difender suoi regni, o perché la Turchia vinca quest'Adria di virtù militare», bensì per «i peccati d'un cristianesimo tutto», che ai turchi avevano dato

¹⁶⁸ In una lettera all'amico veronese Domenico Bon, Francesco Caro annunciava l'imminente arrivo del nuovo podestà di Verona, Giandomenico Tiepolo, che era già stato, a Treviso, «rettore, giudice, padre, havendovi unito sì bene comando, giudicatura e carità, che i grandi senz'accorgersi d'esser sudditi, ubbidivano, i rei baciavano qualunque sentenza, i cittadini sentivano amore vestito di porpora». CARO, *Lettere*, p. 221.

¹⁶⁹ Sulla contrastata elaborazione dei connotati dell'«eroe» veneziano, in relazione a diversi parametri di comportamento civico, v. ora RAINES, *L'invention du mythe aristocratique*; ma va anche ricordato che «eroe» si era a lungo autodesignato Marco Trevisan, protagonista della famosa vicenda seicentesca – fatta di amicizia, di bisogno di distinzione, d'insofferenza per le convenzioni sociali – narrata nello splendido saggio di G. COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», II (1960), ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995, pp. 327-409. Nell'eroismo di Trevisan «la dimensione privata» – ha scritto Gino Benzoni (*Introduzione a Storici e politici veneti*, p. XCI) – s'imponeva «al posto di quella pubblica».

vantaggi e armi. Sul campo erano rimasti comunque uccisi ben 160.000 soldati ottomani¹⁷⁰.

4. *Tra Aristotele e Democrito.*

Con Francesco Caro siamo di fronte a un'altra figura centrale per l'affermazione veneziana dei somaschi. Nato a Verona intorno al 1635, Caro era stato, nonostante l'esigua differenza d'età, tra i primi allievi di Cosmi, tanto nei corsi di «lettere humane» che in quelli «delle scienze»¹⁷¹. Conclusi gli studi, aveva iniziato subito l'attività nei seminari e nelle scuole pubbliche, per essere quindi inviato nel 1670 – pare su richiesta dello stesso Battista Nani – nella sua città natale a reggere il collegio di S. Zeno in Monte, appena istituito. Rientrato a Venezia nel 1681, era tornato a insegnare teologia ai confratelli, mentre dieci anni dopo ricopriva lo stesso incarico a Milano. E nel 1700 teneva ancora lezione alla Salute, dato che Giovanni Poleni datava a quell'anno il manoscritto di un suo corso teologico¹⁷². Sarebbe comunque morto di lì a poco, nel 1701. All'insegnamento Caro accostò un'attività di oratore, di panegirista sacro e di predicatore oscillante tra lo scherzo in rima e la solennità di uno stile che volle ispirare per un verso al gesuita portoghese Vieira, per l'altro alla «maniera di Seneca», «stretta, sentenziosa, sensata»¹⁷³. Le sue ambizioni letterarie,

¹⁷⁰ CARO, *Lettere*, p. 213, al conte Gasparo Thiene; p. 225, al conte Francesco Avogadro. Cfr. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, p. 157; sull'elaborazione della caduta di Candia nella *Historia della repubblica veneta* di Battista Nani: BENZONI, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, pp. 826-829; per le perdite dei turchi: CANDIANI, *Conflitti di intenti*, pp. 237-239.

¹⁷¹ Lo ricordava egli stesso in una lettera a Cosmi in CARO, *Lettere*, p. 184; G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1898, p. 27.

¹⁷² Il volume di *Studia theologica praeceptore p. d. Francisco Caro CRS - 1700* è registrato nel catalogo dei libri di Poleni conservato, tra varie carte relative alla vendita della sua biblioteca, in BNM, Cod. it. XI, 214 (6969).

¹⁷³ Così Caro indicava i suoi modelli di sacra oratoria a Magliabechi (*Clarorum Venetorum ... epistolae*, II, pp. 184-185, Brescia, 27 febbraio 1681; BNF, Mss. Magl. VIII, 656, n. 13, Venezia, 11 dicembre 1683). Oltre ad un'*Orazione per l'unione de' Principi Cristiani Leopoldo I d'Austria Imperatore, Gio: Terzo Re di Polonia e la Serenissima Repubblica di Venezia* (1684), il somasco scrisse discorsi funebri per il patriarca Alvisi Sagredo (1688), il doge Silvestro Valier (1700) ed Elena Corner Piscopia, la celebre

il suo gusto della metafora barocca e della struttura elaborata si esprimono anche nella raccolta delle *Lettere*, più volte citate, indirizzate a ex allievi ormai inseriti nella vita politica, a confratelli, a patrizi amici e protettori, a docenti dello Studio di Padova. Come Cosmi, Caro fu legato per molti anni da un carteggio intermittente, ma a tratti assiduo, a Magliabechi, con il quale discorreva di novità editoriali e letterarie, della propria produzione poetica e oratoria e di un altro interesse che, presumibilmente ispiratogli dal maestro, rimase in lui costante e centrale, quello filosofico-scientifico¹⁷⁴. Il lungo arco della sua carriera sulle cattedre fu infatti accompagnato da una riflessione sull'insegnamento delle discipline tradizionalmente inserite nel corso filosofico che si tradusse nella pubblicazione di diversi manuali.

La serie era stata aperta nel 1665 dalla *Philosophia rationalis*, un testo di logica aristotelica il cui principale pregio – a detta dello stesso autore – era la concisione¹⁷⁵. «Iuvenes coli debere ut flores, qui dum

prima donna laureata; pubblicò una raccolta di prediche per l'Avvento (Venezia, Pavinò, 1699) e dei panegirici di Teresa d'Avila, Pietro d'Alcantara e Francesco di Sales, una triade di santi mistici la cui scelta meriterebbe un approfondimento. La vena poetica divertita e scherzosa emerge invece nei *Poetici lusus*, dedicati a Silvestro Valier, ancora procuratore di S. Marco (Venezia, Francesco Tramontino, 1681). Altre sue composizioni occasionali sono elencate in GIOVANNI CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante ... continuata dal dottor Dionigi Andrea Sancassani*, Edizione seconda in miglior forma ridotta, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1734-1747, I, pp. 84-87. Caro fu anche autore di un'*Historia de Signori Savorgnani detti del Monte Conti di Belgrado, Castel Nuovo* etc. (Verona, Gio. Battista Merlo, 1685), intessuta su «registri e notizie» della casa friulana ascritta nel 1645 al patriziato veneziano, e di una storia della famiglia veronese Buri (*Historia Buri panegirica*, Venezia, Antonio Bortoli, 1697).

¹⁷⁴ In una lettera a Magliabechi non compresa nella raccolta a stampa (BNF, Mss. Magl. VIII, 656, n. 17, Venezia, 9 agosto 1687), Caro, sconcertato da «malignità» diffuse sul conto del suo corrispondente, lo confortava elogiandolo come «soggetto che ha l'applauso di tutta l'Europa, sì riguardo alla letteratura, come per la santità della vita civile». Alla fine del 1689 il fiorentino raccomanderà Leibniz, diretto a Venezia, proprio alle attenzioni del somasco, il quale tuttavia si trovava allora a Milano. A. ROBINET, *Leibniz. Iter italicum (mars 1689-mars 1690). La dynamique de la République des lettres*, Firenze, Olschki, 1988, p. 399.

¹⁷⁵ FRANCESCO CARO, *Philosophia rationalis ad usum studiosae iuventutis Ill.mo et Exc.mo DD. Aloysio Mocenico, Procuratori D. Marci Praestantissimo dicata a Marco Bembo Nobili Veneto, Praeside P. F. C. C.R. Congr. e Somasca*, Venetiis, Ex Typographia Leniana, 1665. Secondo un uso comune per le tesi e i corsi scolastici, il testo usciva con entrambi i nomi, del maestro e dell'allievo. Bembo (1649-1710), che nel 1663 figurava nell'elenco degli accademici Infaticabili premesso al *Mercurio de' Trivii* e che sarà in seguito avogadore e consigliere del doge, era figlio di Francesco di Marco, nipote, quindi, del più noto Marco Bembo (1619-1697) che fu provveditore generale a Candia e pre-

primi erumpunt, obruendi non sunt», scriveva Caro nell'indirizzo «ad suos discipulos». Di qui la scelta di offrire una logica «contracta», «in quaestionibus non admodum effusa» e di corredarla di alcuni elementi di metafisica, omesse «larvas, umbras, rixas, ne accideret illi ut de Vulcano dicunt, qui sculpto Medusae ore, ipse timuit iras quas finxerat». La tirata antiscolistica veniva ripresa nel *Praeludium* all'esposizione, che si snodava in un volumetto in dodicesimo di 350 pagine. Non si sarebbe comportato come quei «professores», «qui nimio ducuntur speculationis amore», prometteva il maestro somasco ai suoi «nobilissimi auditores», i quali venivano invitati a considerare la logica non come materia ardua e ostica, ma come tappa preliminare e ineludibile del percorso verso l'educazione della mente e dell'intelletto¹⁷⁶. Faceva seguire alcuni cenni alla storia della disciplina, dal capostipite Zenone di Elea – alla cui «peritia» veniva tributato un particolare elogio – dai sofisti e da Aristotele fino a Boezio, Marziano Capella, ai grandi della scolastica, a Lullo e a Lorenzo Valla, uno tra coloro i quali – sottolineava Caro – «canones alios bene ratiocinandi excogitarunt». Non esitava quindi a indicare agli allievi i riferimenti più recenti: «et nostro saeculo – concludeva – Franciscus Baco a Verulamio, magnus Anglorum cancellarius, Renatus Carthesius, vir summae celebritatis in Gallia, Petrus Gassendo, eruditionis et ingenii gloria, novis in Logicorum Republica sancitis legibus, multum subsidii florentibus hac aetate studiis attulere»¹⁷⁷. Una rassegna dei più diffusi «intellectus humani errores» – accompagnati dalle rispettive «correctiones» – introduceva a questo punto la dottrina aristotelico-tomistica delle operazioni della mente (*apprehensio, iudicium, discursus*), ovvero quella che nel programma canonico era la materia delle *summulae*¹⁷⁸. Seguiva l'esposizione dei principi del sillogismo e delle sue figure, sintetica e riassuntiva, ma provvista di un'*appendix* «de regula pro consecutione veritatis»¹⁷⁹. Il resto del volume ruotava intorno alla teoria

senza assidua e discussa sulla scena della guerra, fino alla sua conclusione (G. BENZONI, *ad vocem*, DBI, 8, 1966, pp. 128-131). Il dedicatario, Alvise Mocenigo, fu tra i protagonisti della fase del conflitto – destinata a chiudersi proprio in quell'anno – che aveva segnato un'effimera ripresa per Venezia.

¹⁷⁶ CARO, *Philosophia rationalis*, p. 5.

¹⁷⁷ *Ibid.*, pp. 7-12.

¹⁷⁸ *Ibid.*, pp. 13-154.

¹⁷⁹ *Ibid.*, pp. 155-213.

della definizione e della dimostrazione, integrata da digressioni sui criteri di verità e falsità delle proposizioni in relazione ai diversi atti mentali e da un'appendice finale «de syllogismo demonstrativo et eius effectu, qui scientia est»¹⁸⁰. Coerentemente con l'intonazione metodica generale, alcuni argomenti obbligati del programma canonico – gli universali, i *praedicamenta* – venivano condensati in una serie di brevi paragrafi, mentre la trattazione del sillogismo e dell'argomentazione sacrificava del tutto le parti più strettamente dialettiche, propedeutiche alla metafisica e all'ontologia scolastiche.

Nell'introduzione alla *Philosophia rationalis*, la stampa della parte del manuale dedicata alla fisica veniva annunciata come prossima. Sarebbe in effetti uscita due anni dopo, con il titolo *Philosophia naturalis*, dalla stessa tipografia Leni, come attestano bibliografie e cataloghi settecenteschi, anche se dell'edizione non risultano essere sopravvissuti esemplari¹⁸¹. Che Caro fosse convinto sostenitore, in filosofia naturale, degli orientamenti del maestro Cosmi, è suggerito comunque da un particolare esempio di sillogismo proposto nel suo manuale di logica: «Omne mixtum componitur ex atomis/ Omnis flos est mixtum/ Ergo omnis flos componitur ex atomis»¹⁸². Inequivocabili risultano pure, da tale punto di vista, le tesi scolastiche fatte sostenere nel 1668 a Giambattista Bergonzi, studente di filosofia alla Salute¹⁸³. Le cinquanta proposizioni, che sunteggiavano l'intero programma del corso, prendevano le mosse da un cenno polemico alla dottrina delle idee platoniche e da un energico richiamo al *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*. Di qui si dipartivano – nella tesi III –

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 341.

¹⁸¹ Nella notizia su Caro inserita nella raccolta delle lettere a Magliabechi (*Clarorum Venetorum ... epistolae*, II, p. 182) sono segnalate due stampe della *Philosophia naturalis*, con data 1667 e 1670, la prima recante ancora nel titolo il nome di Marco Bembo.

¹⁸² CARO, *Philosophia rationalis*, p. 113.

¹⁸³ *Universae Philosophiae Theses Ill.mo et Excell.mo DD. Baptistae Natio Equiti et D. Marci Procuratori Eximio dicatae a Io. Baptista Bergontio Nobili Veneto. Praeside p. Francisco Caro C.R. Congr. Somaschae In almo Templo S. Mariae Salutis*, s.n.t. (la data 1668 è aggiunta a penna sul frontespizio dell'esemplare a stampa conservato all'ASG). Nato nel 1649, membro di famiglia mercantile aggregata al patriziato veneziano nel 1665, Giambattista di Francesco Bergonzi è destinatario di alcune lettere di Caro (CARO, *Lettere*, pp. 8-10, 33-34, 58-60). I rapporti della famiglia con i somaschi dovettero essere piuttosto stretti, dato che il fratello di Giambattista, Giorgio, lasciò alla Salute la sua raccolta di stampe e manoscritti.

importanti avvertenze: la logica, innanzitutto, andava intesa principalmente come uno strumento pratico, «regula procedendi ad sciendum»; in secondo luogo, nel processo che elevava l'anima dalla condizione di *rasa tabula* all'acquisto delle cognizioni, il testo di Aristotele andava utilizzato «a nobis cum additamentis quae illi a Francisco Baco de Verulamio, a Renato Carthesio, a Petro Gassendo aliisque, aut novae regulae repertoribus, aut antiquae promotoribus hoc nostro aevo facta sunt». Di seguito venivano perciò proposte, per via di rapide definizioni, la «logica summulistica»¹⁸⁴ e i criteri del sillogismo e della dimostrazione. A cerniera tra logica e fisica si collocavano cinque tesi di metafisica (XV-XIX) che si limitavano a fissare i fondamenti della scienza dell'ente, dalla quale ci si staccava comunque con un senso di sollievo. «Sed procedamus ad realia, & magis digna philosopho» recitava la tesi XIX, con la quale si passava all'esposizione della filosofia naturale, secondo l'ordine dei libri della *Physica* aristotelica. A essere preliminarmente illustrati erano i *principia* dei corpi naturali, forma e materia. La «schola peripatetica» – obiettava tuttavia la tesi XXVI – aveva assunto questi ultimi «in fidem», senza riuscire a dimostrarne la realtà e senza sciogliere le aporie di una *substantia* non esistente per sé¹⁸⁵. La veste in qualche modo ufficiale e pubblica delle tesi non impediva di postulare – «experientia et ratione ducti» – «alia rerum principia, quae magis physica sunt, nimirum intrinsece completa»: «haec autem si placet, bene atomi dici poterunt»¹⁸⁶. Analogamente, alla dottrina delle cause del *De generatione et corruptione*, si opponeva: «si consulatur natura & experientia, tutissima in Physicis magistra, omnis alteratio per atomorum effluvia poterit explicari». Più oltre invece

¹⁸⁴ Così definita nella tesi VI.

¹⁸⁵ La materia – si affermava nella tesi XXII – «non constat esse principium physicum naturalis compositi sed metaphysicum, & sola mente conceptum, si ad sensum commune explicetur».

¹⁸⁶ Sull'intreccio, nelle *theses* e nelle *conclusiones* di studenti e docenti, di aspetti istituzionali legati alla tradizione e di motivi originali e innovativi v. G. BARONCINI, *La filosofia naturale nello Studio bolognese (1650-1750). Preliminari di una ricerca*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di R. Cremante e W. Tega, Bologna, il Mulino, 1984, in part. pp. 274-279; ID., *L'insegnamento della filosofia naturale*. L'importanza delle tesi, «documenti espressivi del tono culturale medio», per lo studio del dibattito scientifico sei-settecentesco è sottolineata, con riferimento particolare alle scuole della Compagnia di Gesù, da U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, p. 501 e nota.

le conclusioni aristoteliche sul moto venivano aggiornate con le acquisizioni galileiane sul movimento dei corpi in caduta e dei proietti e con un enunciato di compromesso circa la possibilità del vuoto¹⁸⁷. Dal moto dei corpi si risaliva a questo punto, con le tesi XXXVI-XXXVII, all'esistenza di Dio, primo motore, e alla natura del mondo, del quale si ribadiva – contro le «Atheistarum infamiae» – che era frutto di creazione divina, non eterno, privo di anima propria. Seguiva una sintesi della materia del *De coelo*, con richiami alle scoperte planetarie di Galilei, ma soprattutto a quelle di Tycho Brahe, del quale era sottolineata l'eccellenza nel campo dell'osservazione astronomica. Secondo la tesi XXXIX, il «systema Tychonicum» «quoad Planetas concordat magis apparentijs eorumdem», mentre la terra «figitur in centro Mundi haeretque immota, quidquid audeant Copernicani» (XLI): così Caro esprimeva la propria adesione al sistema del Brahe, che – antitolemaico e antiaristotelico senza essere copernicano – godette di larga fortuna nelle scuole nella seconda metà del Seicento¹⁸⁸. Le proposizioni finali (XLVI-L) riassumevano in maniera neutra e anodina il contenuto del *De anima*.

Dietro la bandiera della conciliazione dei due grandi filosofi antichi cogliamo dunque lo sforzo di giungere a una teoria della materia in grado d'integrare metodi e risultati della scienza sperimentale all'interno di un sistema eclettico, privato di punte pericolose e divulgabile dalla cattedra. Solo vent'anni dopo, nel 1688, Caro avrebbe realizzato il progetto di un manuale completo di filosofia, con la *Philosophia amphiscia ex Aristotelis atque Democriti mente illustrata*, frutto, a quanto l'autore scriveva a Magliabechi, del corso impartito a un nobile scolaro, Francesco Corner, figlio del futuro doge Giovanni II Corner¹⁸⁹. In attesa della più ampia versione pubblicata qualche anno

¹⁸⁷ *Universae Philosophiae Theses*, XXXIV-XXXV. «Loco sese opponit vacuum a quo natura, ut a vulnere abhorret, quamvis ad breve tempus illud etiam admittat saltem exiguum. Quod si contingeret aliquando insigne, in eo bene fieret motus gravium successivus».

¹⁸⁸ BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale*, pp. 177-178; L.W.B. BROCKLISS, *Philosophy Teaching in France 1600-1740*, «History of Universities», I (1981), pp. 131-168: p. 147.

¹⁸⁹ FRANCESCO CARO, *Philosophia amphiscia ex Aristotelis atque Democriti mente illustrata. Studia patriitiae iuventutis et in Gymnasiis D. Mariae Salutis Venet. communi doctorum criterio exhibita. Omnia in epitomem. Auctore P. D. F. C. C. R. Somascho, Ve-*

dopo, il volume – poco meno di 400 pagine in dodicesimo, che riproponevano fedelmente lo schema delle tesi del Bergonzi – si presentava come una sorta di sondaggio sulle reazioni del pubblico e della censura a un testo scolastico che rinviava fin dal titolo a Democrito, ma ricorreva poi a un inconsueto aggettivo – *amphiscia* – per sottolineare il carattere ambiguo e la provvisorietà del progetto concordista¹⁹⁰. L'esigenza di una logica «contracta», depurata dagli «acumina» dei «logicae professores», guida efficace di un intelletto umano del quale nel proemio si tessevano le lodi, approdava qui a una breve sintesi – sole 76 pagine – che abbandonava del tutto la struttura per *questiones, obiectiones, conclusiones* presente ancora nel testo del 1665 per un'esposizione in forma discorsiva, centrata esclusivamente sulle operazioni mentali e i criteri dell'argomentazione e della dimostrazione. Quanto alla metafisica, cui pure si riconosceva il carattere di «vertex humanae cognitionis», veniva esaurita in meno di quaranta pagine, con la presentazione delle stesse nozioni essenziali sunteggiate nelle tesi del 1668. Era alla fisica che veniva invece riservata la maggior parte dello spazio, insieme a un elogio incondizionato. Perché mai – si chiedeva Caro nel *proemium* – gravare i discenti con la dialettica, quando «Pia Mater Natura gremium ad blanditias factum exhibuit? Hoc enim vero theatrum est, in quo mundi elementa migrant in scenas & nunc subinde, nunc simul eductis ad intuitum nostrum spectaculis taedium nobis diuturni otii levat, dum efficit spectatores». Il primo libro partiva da un cenno polemico alla «dictatoria potestas» di Aristotele – che, «abiecta naturae indagazione», aveva trasformato la fisica in metafisica – per giungere a un'apologia di tono gassendiano

netiis, Io. Franciso Valvasense Typ., 1688. Così il frontespizio dell'esemplare conservato presso l'ASG, ma esistono dell'opera altre copie, datate 1688 e 1689, che differiscono per l'indicazione dei nomi di diversi allievi di Caro. Corner, nato nel 1669, fin da bambino insignito del titolo di cavaliere, sarà consigliere dei Dieci e ambasciatore alla regina Anna d'Inghilterra. Cfr. le lettere di Caro a Magliabechi da Venezia del 12 aprile, 26 luglio e 29 novembre 1687 in *Clarorum Venetorum ... epistolae*, II, pp. 192, 194-197.

¹⁹⁰ «Non me fugit quam doctrina haec nostra sit mansura in umbris, ideoque Amphysiam vocare non injustum videbatur», spiegherà Caro nell'appello «lectori suo» dell'edizione maggiore della *Philosophia amphiscia ex Aristotelis Democritique mente illustrata et in sex tomos digesta. Studia Patritiae Juventutis, Communi Doctorum Criterio In Gymnasiis D. M. Salutis Venetiarum disputationis gratia exhibita*, Venetiis, Aloysio Pavino typographo, 1693, vol. I.

delle dottrine di Democrito sui «rerum initia», definite più consone alla realtà del mondo fisico. L'esposizione dei libri della *Physica* si svolgeva quindi affiancando via via alle *sententiae* aristoteliche le corrispondenti tesi democritee, riferite da Caro sulla scorta delle testimonianze dello stesso Aristotele, di Cicerone, di Manilio, oltre che dello stesso Lucrezio. Una tecnica espositiva centrata sulle opinioni dei «veteres» permetteva tra l'altro di aggirare le questioni più spinose messe in gioco dal corpuscolarismo seicentesco. Così il problema del *continuum* veniva discusso – nel libro V *De motu ad quantitatem* – sulla base delle enunciazioni di Euclide e Zenone, senza andar oltre la constatazione della discrepanza tra «geometri» e fisici. Implicitamente – tramite l'asserzione che il continuo «non construitur ex partibus in infinitum deciduis» – era escluso ogni sviluppo in senso cartesiano¹⁹¹. Il confronto con i «recentiores» era affidato piuttosto alle numerose rassegne di esperimenti, che affollavano le pagine della *Philosophia amphiscia*. Caro ricordava le esperienze sul moto dei corpi in caduta e dei proietti eseguite da Galilei, Riccioli, Cabeo e Gassendi¹⁹², e quelle nel vuoto di Torricelli, del cappuccino Valeriano Magni e del benedettino Vitale Terrarossa, allora docente a Padova¹⁹³. Ma soprattutto trovava l'occasione per rievocare la propria partecipazione all'attività di quel vivace sodalizio che era stato, nella Venezia degli anni ottanta, l'accademia di Paolo e Giovan Ambrosio Sarotti. Riferiva così con ampiezza le sperimentazioni pneumatiche condotte con la macchina di Boyle dall'«Accademia Sarotica». Quella ad esempio del campanello di bronzo appeso all'interno della campana di vetro, il cui suono si avverte in presenza d'aria e non dopo che l'aria è stata tolta¹⁹⁴, quindi altre che ripetevano, con qualche aggiustamento, le prove su piccoli animali e reperti organici posti nel vuoto già praticate e descritte dagli accademici del Cimento. Con la pompa di Boyle – ricordava Caro –

¹⁹¹ CARO, *Philosophia amphiscia* (1688), pp. 204 e segg. Sull'approfondimento di questo tema da parte di scienziati e filosofi gesuiti cfr. GATTO, *Tra scienza e immaginazione*, cap. IV.

¹⁹² CARO, *Philosophia amphiscia* (1688), pp. 227-229.

¹⁹³ *Ibid.*, libro VI *De motu ad locum* («Res ardua non est ut vacuum inducatur ex arte in naturam»). Sul Terrarossa e il suo atomismo concordista v. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*, pp. 202-203, 216-217.

¹⁹⁴ «Rem centies eodem successu experti sumus». CARO, *Philosophia amphiscia* (1688), pp. 158-159 (libro II *De causis, assertio* «Causa nequit agere in distans, non agens in medium»).

«nos ... subtrahebamus de ambiente vitreo aere, adeo ut aves ibi dentae oscitarentur et deficiente omnino aethere interirent etiam»¹⁹⁵. Il rapporto con il gruppo dei Sarotti doveva aver ulteriormente rinsaldato la passione sperimentale dell'ormai maturo insegnante somasco, sprovvisto di una specifica formazione scientifico-matematica. Anche nei libri *de coelo* e nel *de elementis* Caro preferiva presentare i risultati di rilievi e osservazioni astronomiche, che accompagnava a descrizioni piuttosto precise dei diversi "sistemi del mondo", tolemaico, ticonico, copernicano. La scelta era comunque per il più "sicuro" sistema ticonico, «congruentius ... motibus astrorum», e per l'immobilità della terra nel cosmo, a sostegno della quale il somasco adduceva i riferimenti d'obbligo alle condanne di Copernico e Galilei e ai passi biblici dell'Ecclesiaste, di Isaia e Giosué¹⁹⁶.

Il percorso di Caro non era comunque concluso. Cinque anni dopo la nuova edizione della *Philosophia amphiscia*, in sei volumi nell'abituale formato in dodicesimo, doveva costituire l'*opus magnum* che da tempo accarezzava¹⁹⁷. La materia si distendeva qui – senza sostanziali modifiche della disposizione – nel rispetto delle proporzioni della sintesi precedente: alla *philosophia naturalis* erano dedicati i quattro tomi centrali dell'opera, a parte una settantina di pagine del quinto volume contenenti, appena ampliate, le nozioni di metafisica¹⁹⁸. Unica novità di rilievo era l'aggiunta dell'etica, cui veniva riservato il sesto volume. Il somasco, che aveva già sottolineato il ruolo fondamentale dello studio della morale per l'«emendatio» di errori lo-

¹⁹⁵ CARO, *Philosophia amphiscia* (1688), pp. 238-239. Per le analoghe esperienze del Cimento v. *Scienziati del Seicento*, a cura di M.L. Altieri Biagi e B. Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 887-896; cfr. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle*, pp. 114-115.

¹⁹⁶ CARO, *Philosophia amphiscia* (1688), pp. 279, 297-299. «Systema Tychonianum verisimilius videtur licet copernicanum ut hypothesis defendi possit»; «tutius tamen est teluris quietem quam mobilitatem defendere», suona un passo di [JEAN-BAPTISTE DUHAMEL], *Philosophia vetus et nova ad usum scholae accomodata in Regia Burgundia olim pertractata ... Editio altera*, Parisiis et Bononiae, Typis Josephi Longi, 1682, vol. V, pp. 67 e 61.

¹⁹⁷ V. sopra, nota 189. Appartengono probabilmente a un'altra emissione dell'opera gli esemplari datati 1695, che, identici nel testo, differiscono per l'aggiunta di una dedica a Carlo Archinto, venticinquenne nobile milanese dagli spiccati interessi filosofici e scientifici. Quest'ultima mirava probabilmente a sottrarre la versione definitiva della *Philosophia amphiscia* ad una dimensione esclusivamente veneziana. Sull'Archinto cfr. N. RAPONI, *ad vocem*, DBI, 3 (1961), pp. 759-761.

¹⁹⁸ CARO, *Philosophia amphiscia* (1693), V, pp. 280-356.

gici legati all'età e alle abitudini¹⁹⁹, dichiarava la sua «morum philosophia» attinta pure da Aristotele e Democrito e ricordava l'elogio pronunciato da Seneca di Epicuro, «moratae vitae magister» e seguace fedele dei precetti morali del filosofo di Abdera²⁰⁰. A parte questa apertura iniziale – piuttosto audace in un manuale scolastico – era in realtà lo schema classico dell'etica aristotelico-tomistica a fornire la traccia di una trattazione poco originale, che si movimentava solo nella parte conclusiva sulle virtù, dove, esaurito il repertorio canonico, veniva considerata una più ampia gamma di qualità propizie alla vita dell'uomo in società, in termini che richiamavano il tenore di alcuni scritti di Cosmi.

Caro aveva spesso insistito sulla destinazione scolastica dei suoi testi, «quae in manibus doctorum erubescerent»²⁰¹. Fedeli alle formule dell'elettismo concordista, questi si radicavano profondamente nell'esperienza veneziana del loro autore, ma rispecchiavano anche trasformazioni di più vasta portata che nella seconda metà del Seicento investivano l'insegnamento della “filosofia” e i suoi tradizionali strumenti. Avviato al definitivo tramonto in quanto sistema complessivo di pensiero, l'aristotelismo manteneva la funzione di schema espositivo per discipline in realtà sempre più autonome, dotate di propri canoni. Dietro l'incalzare dell'induzione baconiana e del dubbio cartesiano, la logica accentuava il proprio ruolo propedeutico e metodico, sfrondando drasticamente l'eredità della tradizione aristotelico-tomistica, mentre la metafisica, caricata di tutti gli aspetti negativi della struttura argomentativa scolastica, terreno potenzialmente infido, protesa com'era verso i campi della teologia e della fede, vedeva radicalmente ridimensionati i propri spazi. La filosofia naturale s'imponeva invece come il vero e proprio centro degli studi filosofici, fonte dei modelli più validi del discorso scientifico²⁰². Un riflesso im-

¹⁹⁹ *Ibid.*, I, p. 50.

²⁰⁰ *Ibid.*, VI, *praeformatio*. Cfr., per il recupero di Epicuro operato da Gassendi e da altri autori francesi nel Seicento, GREGORY, *Scetticismo ed empirismo*, in part. pp. 128-138; R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Genève-Paris, Slatkine, 1983, pp. 490-504; sull'uso di Seneca in chiave apologetica: SPINK, *Il libero pensiero*, pp. 163-164.

²⁰¹ CARO, *Philosophia amphiscia* (1693), I, «Auctor lectori suo».

²⁰² Per scuole e collegi francesi v. BROCKLISS, *Philosophy Teaching*, ripreso più ampiamente in ID., *French Higher Education in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*. A

portante del mutare delle gerarchie disciplinari era proprio l'abbandono del classico commento al testo di Aristotele per il manuale, la cui struttura meglio si prestava ad accogliere aggiornamenti e inserzioni e poteva più facilmente adattarsi alle nuove scansioni del corso istituzionale di filosofia, contenuto sempre più spesso in un biennio²⁰³.

Dall'impronta didattica derivava un altro carattere tipico dei lavori di Caro: l'alternanza tra aperture e cautele, tra graffianti richiami programmatici e blande formulazioni sui problemi specifici, dettata dallo sforzo di rendere accettabile agli organi del controllo censorio il largo impiego di ipotesi corpuscolari. L'operazione aveva richiesto speciali attenzioni soprattutto nella versione maggiore della *Philosophia amphiscia*, dove – nell'ampio spazio a disposizione – era diventato difficile eludere le numerose implicazioni degli enunciati atomistici. Qui il somasco aveva dovuto, tra l'altro, richiamare esplicitamente le opinioni dei cartesiani sul tema nodale dell'eucarestia – il principale scoglio contro cui era destinata a infrangersi ogni spiegazione basata sull'esistenza di corpi minimi –, dichiararne l'assoluta contrarietà alle dottrine della Chiesa e la totale estraneità al proprio "sistema"²⁰⁴. Che intendesse scagionarsi da critiche opposte già alla

Cultural History, Oxford, Clarendon Press, 1987; sull'ambiente bolognese: BARONCINI, *La filosofia naturale*. Sulle scelte operate negli anni ottanta da Gregorio Barbarigo per i corsi di filosofia del seminario di Padova, che vanno nella stessa direzione, v. U. BALDINI, *L'influenza del cursus gesuitico nella strutturazione dei corsi superiori del seminario padovano negli anni del Barbarigo. Note preliminari e di metodo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXV (1996), pp. 15-26.

²⁰³ Sulla tappa costituita dai manuali v. C.B. SCHMITT, *Galilei and the Seventeenth-century Text-book Tradition*, in *Novità celesti e crisi del sapere*, a cura di P. Galluzzi, Firenze, Olschki, 1983, pp. 217-228; sulla tendenziale riduzione della durata dei corsi: BROCKLISS, *Philosophy Teaching*, p. 132; BALDINI, *L'influenza del cursus gesuitico*, p. 25. Nel 1671 il capitolo generale dei somaschi aveva raccomandato che il corso di filosofia per gli interni occupasse almeno due anni e mezzo; la *Methodus studiorum* del 1741 lo porterà definitivamente ad un biennio. ASG, B45, *Atti dei capitoli generali*, p. 46. Le scuole interne della maggior parte degli ordini religiosi tenderanno a conservare, spesso però solo sulla carta, il triennio filosofico.

²⁰⁴ Gli «atomistae neoterici» – ricordava Caro (*Philosophia amphiscia* [1693], II, pp. 402-409, libro III *De motu alterationis*) – avevano ricavato dalla concezione dell'*alteratio* come risultato di aggregazione e disgregazione di atomi l'insostenibilità della dottrina teologica della permanenza, nell'ostia consacrata, degli *accidentia sensibilia* del pane e del vino come presenze obiettive prive di sostanza materiale – «*qualitates reales sine subiecto*». Avevano perciò operato una riduzione delle specie sensibili del pane e del vino a «*merae imagines*», semplici apparenze sostenute dal mistero della transustanziazione. Sulle tesi dei cartesiani – e in particolare sulle opinioni del frate dei minimi

prima versione del suo manuale ovvero cercasse di parare obiezioni ragionevolmente prevedibili all'edizione maggiore²⁰⁵, Caro era stato costretto – come nel caso della teoria copernicana – a far atto di formale ossequio all'autorità ecclesiastica. È improbabile comunque che egli temesse difficoltà da parte dei diretti superiori. Se un dibattito interno non dovette mancare²⁰⁶, i somaschi rimasero sempre estranei all'idea di un rigoroso controllo sulle opinioni dei propri membri né aderirono mai a una precisa linea dottrinale. È anzi proprio la «concordia» di Aristotele e Democrito perseguita dal generale Cosmi e dal suo allievo, a rappresentare una sorta di orientamento ufficiale della congregazione, quanto meno nelle scuole veneziane. Tra le opere lasciate manoscritte nella biblioteca della Salute dal già noto Leonardo Bonetti, che fu anche lettore di filosofia e teologia, spicca ad esempio una *Libra mundi seu philosophia naturalis in qua Aristotelis et Democriti sententiae de natura expenduntur*²⁰⁷. E l'*Institutionis ordo* per le scuole pubbliche redatto da un altro maestro molto attivo sullo scorcio del Seicento, il biografo di Cosmi Nicolò Petricelli, prescriverà agli studenti di filosofia: «Corporis naturam et proprietates investigabunt iuxta Democriti simul et Aristotelis principia quae ex peculiari ingeniosissimi ac sapientissimi patris lectoris doctrina paulo plus quam solo inter se nomine discrepare comperient»²⁰⁸. Il riferimento

Emmanuel Maignan – Caro sarebbe ritornato nel libro V *De motu ad quantitatem (Philosophia amphiscia* [1693], III, pp. 111-113). Cfr. F. JANSEN, *Eucharistiques (accidents)*, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, V/II, Paris, Létouzey, 1913, coll. 1420-1452; SPINK, *Il libero pensiero*, pp. 87-98.

²⁰⁵ Nel 1676 l'olivetano Andrea Pissini era stato costretto dal Sant'Ufficio a ritrattare per iscritto le opinioni in materia eucaristica esposte in una sua opera riguardante le forme sostanziali e accidentali. JANSEN, *Eucharistiques (accidents)*, coll. 1433-1434; REUSCH, *Der Index*, II, p. 607.

²⁰⁶ «Io so benissimo, anzi lodo, che V. R. sia sempre stata tomista, mentre così è stata seguace d'un sole in cattedra, tutto sapienza e santità. Ma non sono termini convertibili esser tomista e ostinato», aveva scritto Caro al confratello Michelangelo Verle (CARO, *Lettere*, p. 128).

²⁰⁷ V. il catalogo in BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), dove – sotto il nome del Bonetti – è anche ricordato un suo trattato in tre tomi dal titolo *Theologia libera et soli Deo et Ecclesiae devota*.

²⁰⁸ V. in ASG, *Regolamenti*, P-V, 14 C, l'*Institutionis ordo servandus in scholis publicis nobilium S. Marie Salutis sub disciplina patrum Congregationis Somaschae*, senza data, come l'altro breve testo in italiano di contenuto analogo, *Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Republica, il quale cresca alla felicità della Patria e alla gloria della Famiglia*, conservato in ASG, *Auctores*, N. Petricelli, 82.43 (trascrizione in VEZZA,

doveva essere proprio agli indirizzi di Caro. Sarà comunque in questo periodo che i vertici somaschi si pronunceranno contro il corpuscolarismo. Nel 1708 infatti il defensorio riunito a Milano, «per rilevanti motivi addotti», proibirà ai religiosi d'«insegnar la dottrina degl'atomi», pena la perdita dell'incarico e dei meriti con questo maturati²⁰⁹. Senza precedenti nella normativa interna, sorprendentemente tardivo rispetto alle prese di posizione di altri ordini e della censura romana, il divieto va probabilmente letto sullo sfondo dell'aspro attacco allora in corso contro il cartesianismo. Nel 1704 la *Philosophia novo-antiqua* del gesuita Tommaso Ceva, pur nella difesa della scienza sperimentale, aveva ribadito l'empietà di una linea di pensiero che univa Lucrezio, Gassendi e Cartesio, mentre nel 1707 – l'anno in cui tra l'altro moriva l'ex generale Cosmi – erano stati colpiti, con la messa all'Indice della *Philosophia Maignani scholastica* pubblicata dall'allievo di Emmanuel Maignan Jean Saguens, i teologi cartesiani che avevano cercato di riformulare il dogma eucaristico²¹⁰. Così generica, racchiusa in poche righe che sembrano scivolare tra gli atti del capitolo, la condanna della «dottrina degl'atomi» – che colpiva un indirizzo ormai esaurito e privo di attualità – non sarebbe stata comunque più richiamata nelle successive disposizioni in materia di studi né avrebbe inciso sulla particolare sensibilità dei somaschi alle nuove idee filosofiche e scientifiche.

Sulle scelte che avevano guidato la compilazione dei suoi manuali Caro era tornato varie volte: «ego ... negotium hoc ... tractavi ut sim ubique conatus veritatem sectari», aveva scritto nell'ultima versione della *Philosophia amphiscia*²¹¹. Suo intento fondamentale era stato d'inserirvi «meliora quae sunt et scitu digna ... ut auditores mei sint frequentes in Gymnasio, & rerum naturalium disquisitionibus aequo

Formazione, pp. 278-88). Oltre a insegnare nei vari corsi scolastici, Nicolò (1659-1742) ricoprì funzioni di governo nelle istituzioni somasche veneziane. Aveva seguito nella Congregazione il fratello Giovan Domenico, maggiore di circa sei anni. A.M. STOPPIGLIA, *Statistica dei padri Somaschi arricchita di notizie biografiche e bibliografiche*, Genova, S. Maria Maddalena, 1931, I, pp. 158-159; ASG, A136, *Venezia, Seminario Patriarcale*, annotazioni del 20 aprile 1683.

²⁰⁹ ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, p. 329.

²¹⁰ REUSCH, *Der Index*, II, p. 606.

²¹¹ «Quo igitur vocabit ratio, experientia, veritas, eo me conferam». CARO, *Philosophia amphiscia* (1693), II, p. 7.

animo studeant»²¹². Per questo, da buon maestro, si era battuto con tanta decisione contro le idee «vanæ et rixosæ»: «non ergo tam inique tractanda est adolescentia et maxime patritiorum»²¹³. Particolarmente attento, come tutti i confratelli, alle esigenze dell'aristocrazia veneziana, sostiene la necessità, per il giovane nobile, di una corretta istruzione filosofica, distante tanto dagli «acumina» peripatetici, che – sembra suggerirlo la frecciata delle tesi del Bergonzi contro le “idee platoniche” – da quell'enciclopedismo cabalistico ben radicato nella cultura veneziana e destinato a riemergere di qui a poco nell'opera del «patrizio *omniscius*» Bernardo Trevisan²¹⁴. Attraverso la filosofia, il futuro magistrato della Repubblica poteva essere addestrato al metodo rigoroso di una logica dal carattere essenzialmente pratico²¹⁵, alla spregiudicata analisi di cause e conseguenze proposta dall'indagine naturale. Ciò ovviamente in vista della sua destinazione alla vita pubblica. Sul nesso tra educazione e compiti di governo, Caro insiste anche nelle lettere. Ad Angelo Marcello, ad esempio, in occasione del suo matrimonio, prefigurava «fortunatissima discendenza», augurandosi che i figli «ancora infanti si ammirino su le catedre, vi mettano i nomi loro ... e disputando facciano a lor assistenti quanto da lei venne a me fatto, un concetto d'haver discepoli, che vincano chi n'è maestro. Indi vengano a' magistrati, ove per ogni vanto basterà mostrar zelo, mente, amore, dottrina niente inferiore alla paterna»²¹⁶. E in una missiva a Marco Bembo, divenuto avogadore di Comun, il somasco si dichiarava certo che l'ex allievo avrebbe saputo far valere nell'esercizio dell'ufficio «e carità e misericordia, qual'hora i casi di fortuna scusino questo e quel reo di misfatto», ma anche «sola giustizia ben armata di sé, cioè di libra e di stocco ... Tutto ciò per due cagioni: una è cotesta sua mente, retta, costante, sempre in bilancia, ed una cotesto dir suo, che contro i rei ha vigore di mano armata. S'affinò

²¹² *Ibid.*, II, p. 6.

²¹³ *Ibid.*, I, p. 48.

²¹⁴ ULVIONI, *Atene sulle lagune*.

²¹⁵ «Logica omnino practica est». CARO, *Philosophia amphiscia* (1693), I, p. 241.

²¹⁶ CARO, *Lettere*, p. 182. La discendenza del Marcello – scriveva Caro – avrebbe mantenuto a Venezia «un sangue d'heroi». Il Marcello va identificato quasi certamente con Angelo di Ferigo del ramo di Riva di Biasio (1645-1732), sposato nel 1679 a Lucietta Nani. Consigliere dei Dieci, sindaco inquisitore in Terraferma e senatore, è presumibilmente lo stesso che affittò nel 1709 al seminario patriarcale una casa a Murano (v. sopra, nota 23).

quella in uno studio, ch'essa fece di Etica: questo in una continua disputazion filosofica»²¹⁷. La rigorosa finalizzazione alla carriera politica degli studi portava dunque a ribadire la funzione centrale dell'istruzione filosofica, ma finiva al contempo per ridurla a semplice guida per ben articolare e sostanziare il discorso, a necessario *pendant* della morale e della politica. Fondamentale nell'apprendistato giovanile, l'interesse per il mondo fisico e lo «spettacolo della natura» avrebbe potuto offrire al patrizio adulto – secondo l'indicazione fornita da Cosmi nel piano di studi per il duca di Savoia – «ornamenti» per la conversazione e «godimento dell'animo». Quanto alla “filosofia democritica”, tenacemente riproposta e aggiornata da Caro fino al termine della sua vita d'insegnante, sarebbe rimasta tutt'al più come fermento interiore in un'epoca di dubbi e scetticismi.

5. Dal “barocco” al “buon gusto”.

Gli studi dunque, ancora una volta, come adeguata preparazione alla vita politica, l'esercizio delle cariche come vaglio e verifica della validità del tirocinio scolastico. E, all'interno di tale perimetro, riaffermata centralità di etica e “arte del dire”. Rinsaldate dall'apporto della storia, queste s'imponivano come i pilastri della formazione del patrizio, erano i due assi intorno ai quali, con accentuazioni diverse, continuava invariabilmente a ruotare la produzione didattica dei somaschi. Il permanere dell'impronta dei grandi maestri del Seicento si coglie tra la documentazione, pure più frammentaria ed episodica, relativa all'attività degli epigoni.

Se prendiamo ad esempio i due programmi, latino e italiano, di Nicolò Petricelli, già ricordati per le scelte concordiste in filosofia, è sul secondo aspetto – l'eloquenza – che convergono tutte le prescrizioni. Non sorprende la rigorosa fedeltà agli scritti di Cosmi da parte

²¹⁷ Nell'«honor» dell'allievo Caro avrebbe visto perciò «sempre honorata» la propria «fatica». CARO, *Lettere*, p. 162. Sul ruolo dell'Avogaria di Comun, tutrice, nel sistema costituzionale veneziano, del principio di legalità di fronte all'«autorità suprema» incarnata dal Consiglio dei Dieci, sono da tener presenti le pagine di Cozzi, *Repubblica di Venezia*, in part. cap. II: *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)*.

del suo biografo. Nel testo italiano di Petricelli – *l'Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Repubblica* – l'impronta dell'ex generale somasco è evidente fin dalle prime battute, nelle quali vengono proposti lo scopo dell'educazione – «invaghire» il giovane nobile «dell'onestà e della gloria», «acuirlo nella prudenza civile», «renderlo pronto a parlare e scrivere d'ogni materia col più perfetto carattere d'eloquenza» – e i «mezzi» per conseguirlo: «cognizioni», più che parole, «scielte con tal attenzione che gli abbiano da servire di materia per parlar eruditamente e di esemplare e di norma per operare prudentemente». Con la contrapposizione parole-cose, ritornano l'insistenza sulla cura della lingua italiana e lo studio della storia, palestra di «prudenza civile»²¹⁸, l'invito a non trascurare la lettura dei poeti, mentre richiamano Cosmi, anche nella scelta dei termini, le scarse avvertenze dedicate, alla fine del testo latino, alla formazione religiosa, che non esulano dal piano dei comportamenti. Poiché Quintiliano sostiene che l'oratore non può non essere «virum bonum» – scrive infatti Petricelli – la sua formazione non potrà trascurare «recte sentienti ac vivendi regulas», «probitatis et religionis cultus». C'erano però, nell'*Ordine*, anche tratti nuovi. Nuova era innanzitutto la considerazione della gradualità delle tappe del percorso che doveva condurre via via dal «dire semplicemente corretto» al «parlar e scrivere elegante ed ornato», all'«arte di aggiungere la forza, il nervo e l'efficacia dell'orazione». L'esigenza di disporre «tutto ... con ordine che faciliti e non confonda» dettava la successione delle opere degli autori latini e la metodica alternanza d'«esercizi d'ingegno» e d'«esercizi di memoria». Così, nei corsi di umanità e retorica, la memoria sarebbe stata esercitata con lo studio della geografia, l'ingegno con versioni e composizioni; nella classe di grammatica superiore rispettivamente con la cronologia e con la traduzione in latino «degli esempj più belli presi dalle istorie veneziane, ordinati sotto le categorie medesime di Valerio Massimo». Quanto alla grammatica inferiore – di pari passo con la spiegazione delle «regole più facili dell'Alvaro», delle favole di Esopo e di qualche breve orazione ciceroniana – la prima delle due funzioni sarebbe stata assolta da «un catalogo de' vocaboli volgari e latini non già degli ordinarii e communi, ma dei più reconditi delle arti e delle

²¹⁸ Oltre agli storici latini, Petricelli tornava a proporre l'uso dell'opera del Brevitius.

scienze, la spiegazione dei quali ... porti una superficial cognizione delle medesime scienze». La seconda invece – l'«esercizio d'ingegno» – sarebbe consistita nella traduzione in latino dell'«*Istoria volgare della Sacra Scrittura* ridotta in compendio», ovvero, a quanto sembra, del *Compendio storico del Vecchio e del Nuovo Testamento* di Bartolomeo Dionigi da Fano²¹⁹. Si tratta di un'attestazione poco usuale circa l'impiego scolastico di un'opera appartenente a un genere – quello dei compendi della Bibbia – colpito e in gran parte sottratto alla circolazione dal divieto tardocinquecentesco dei volgarizzamenti scritturali, che aveva provocato tra l'altro l'eliminazione dei soggetti biblici dal teatro di collegio e dalle altre forme di rappresentazione scolastica²²⁰. Nell'ambiente somasco veneziano dei decenni a cavallo tra Sei e Settecento l'impiego dell'«*Istoria volgare della Sacra Scrittura*» come strumento per l'avvio alla versione latina si colloca tuttavia tra altri indizi di un utilizzo didattico di tematiche bibliche, forse affermatosi sulla scia del ritorno alle fonti del tardo Seicento, nel graduale stingersi della proibizione delle traduzioni vernacole della Bibbia e dei timori per la divulgazione incontrollata della materia scritturale. In una lettera al confratello Giovan Battista Averoldi, Caro aveva riferito ad esempio la prova sostenuta al seminario di Murano, intorno al 1680, da Francesco Corner – in seguito suo allievo in filosofia – nella quale parevano trovare applicazione gli inviti di Cosmi a un precoce insegnamento della storia sacra²²¹. Corner, circa decenne, aveva pronunciato «una tirata d'istoria sagra». «Cominciò dalla Genesi – scriveva Caro – scorrendo per tutta questa Divina Scrittura. Divise cronicamente i fatti; arrecò etimologie de' nomi, proferì autori de' libri; osservò profezie di Cristo; disse bambolo, quant'era sofficiente per accreditare ogn'assennato. Sendo poi tanta notizia in sì gran cavaliere, essa fe' di sé maggior pompa». Oltre vent'anni dopo, nel 1704, sarebbero stati i chierici del seminario di Murano, alla presenza del patriar-

²¹⁹ Più volte ristampato tra il 1586 e il 1593, il *Compendio* del Dionigi era stato riedito a Venezia nel 1664 e nel 1670 e messo all'Indice nel 1678. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 290-291; P. STELLA, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, nel volume citato a cura di M. Rosa, *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, p. 103.

²²⁰ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 216.

²²¹ La lettera, non datata, figura nella raccolta edita nel 1680, più volte citata (CARO, *Lettere*, p. 189).

ca e del clero veneziano «stipatum» in una sala addobbata, a tenere un saggio, presumibilmente in forma d'azione scenica, «de iudeorum theocratia in monarchiam commutata». Gli *atti* del seminario ne davano conto nel loro latino frettoloso e approssimativo: «Investigatae sunt – recitavano – caussae cur ille populus, qui uni suberat Deo, regem sibi hominem postulaverit. Inde ortam bene longam malorum Iliadem ab unius fere Saulis regno derivaverunt». L'esposizione, «qua latinis qua hetruscis verbis contexta», aveva suscitato grande approvazione e plauso, anche per l'«eximiam in pronunciando venustatem» dimostrata dai ragazzi²²².

Questioni attinenti la Bibbia dovevano riaffiorare anche in altri contesti. In una *Breve cosmografia o descrizione dell'Universo per fecondare la mente d'idee e la lingua di parole*, redatta per i suoi allievi patrizi in versione bilingue, latina e italiana, e conservata in un esemplare datato 1716, Nicolò Petricelli, ancora, presentava nel ridotto spazio di 25 pagine manoscritte le nozioni fondamentali sull'universo e i suoi «sistemi», sul globo terracqueo e le sue regioni²²³. Nella parte introduttiva esponeva il racconto della creazione della Genesi e si soffermava sulla questione delle varie epoche del mondo, introducendo una digressione sui «divarii» e le discordanze esistenti tra i differenti tipi di computo. E spiegava che queste andavano ricondotte alle lacune della Scrittura, «dalla quale unicamente può raccogliersi questo conto di anni» e che invece talora «lascia d'annotarvi il numero a qualcheduno di quelli coi quali tesse la serie della sua storia»²²⁴. C'era poi «il dubbio» – aggiungeva riecheggiando da vicino gli argomenti di Richard Simon – «che per ignoranza e trascuraggine dei copiatori siano entrati de' falli ne' Sagri Libri, principalmente nel contar e annotar degli anni», errori tanto più probabili «in così grande molteplicità di copie fattesi della Sagra Scrittura, tutte per mano diversa prima dell'inven-

²²² BSV, cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), 28 agosto 1704 (V kal. sept.).

²²³ Il testo è in ASG, *Auctores*, N. Petricelli, 82.33 (carte non numerate). Tra i «sistemi del mondo» era anche qui preferito il ticonico, «meno diverso dal vecchio e più consonante alla Sagra Scrittura». Sempre in ASG, *Auctores*, N. Petricelli, 95.33 e 82.28, si conservano, di Petricelli, alcuni *Elementi della geometria* con un capitolo *Della trigonometria*, insieme a versi sacri e d'occasione.

²²⁴ Petricelli faceva l'esempio del periodo successivo a Sansone, ma indicava come altrettanto incerta la durata dei tempi di Saul e Samuele.

zion della stampa». Il somasco non si sottraeva alla scelta e indicava ai suoi scolari l'opportunità di attenersi ai calcoli cronologici eseguiti a suo tempo da Sulpicio Severo e illustrati dalle «erudite osservazioni» redatte da Carlo Sigonio, ovvero da quel commentario al testo sulpiciano che a fine Cinquecento aveva subito le censure romane per l'uso di un linguaggio storico-filologico poco rispettoso dell'argomento e della stessa Scrittura e che solo nel 1737 sarebbe stato ristampato nell'edizione, patrocinata da Muratori, dell'*Opera omnia sigoniana*²²⁵.

Emergevano così aspetti tipici del nuovo clima settecentesco: le suggestioni della critica biblica, la tensione verso una maggiore limpidezza e perspicuità stilistica, che aveva un riflesso evidente anche negli esercizi scolastici proposti ai ragazzi²²⁶. Non è un caso che Petricelli dedicatesse uno scritto all'argomento degli studi del religioso, rimasto nell'ombra nei decenni dell'affannosa rincorsa, da parte dei somaschi, del consenso del mondo patrizio. Nel *Metodo di studiare per fare un dotto ecclesiastico* – ovvero, come titola la seconda, più ampia versione dello scritto – *il buon religioso*²²⁷, databile approssimativamente al secondo decennio del secolo, troviamo condensati temi e riferimenti centrali della riforma del clero d'ascendenza maurino-muratoriana, dall'opzione per il taglio storico-polemico in teologia alla centralità dello studio dei testi dei padri della Chiesa e della storia ecclesiastica, alla necessità per l'ecclesiastico di una formazione storico-erudita che comprenda anche lo studio della geografia, della cronologia e delle al-

²²⁵ P. PRODI, *Storia sacra e controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III, 1977, pp. 75-104; W. McCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 251-290.

²²⁶ V., ad esempio, le orazioni fatte pronunciare dagli allievi dal fratello di Nicolò, Giovan Domenico (1653-1728), tra il 1710 e il 1719, raccolte, insieme ad altre lette dallo stesso maestro, in GIOVAN DOMENICO PETRICELLI, *Orationes funebres p. d. J. D. P. CRS quotquot adhuc ad manus venire potuere, Jo. Francisci De Luca Sanctae Mariae Formosae Ecclesiae Parochialis, Collegiatae & Matricis Ven. Sacerdotis industria collectae, eidemque reverendissimo patri ab ipso dicatae*, Venetiis, Apud Antonium Bortoli, 1719. Tutte celebravano la memoria del vescovo di Vicenza e cardinale veneziano Giovan Battista Zeno, morto nel 1501 e nipote *ex sorore* di papa Paolo II, soffermandosi sulle diverse doti incarnate dal personaggio.

²²⁷ In ASG, *Auctores*, N. Petricelli, 82.34, si conservano due versioni di diversa ampiezza del testo, del tutto concordanti nei contenuti e nelle prescrizioni degli autori. Entrambi i fascicoli sono privi di paginazione.

tre scienze ausiliarie, nonché del diritto civile, oltre che dei canoni. Il *Metodo* riecheggiava da vicino la *Lettera esortatoria* di Muratori ai superiori dei religiosi, ma alcune sue parti seguivano, quasi in una parafrasi, l'allora più recente e discusso *De ingeniorum moderatione*. Ciò soprattutto là dove Petricelli affrontava la questione delle difficoltà dell'interpretazione dei padri della Chiesa o si diffondeva sul rapporto tra teologia e filosofia, prendendo le distanze dai «moderni sociniani» e dalle loro «sottigliezze dialettiche» e schierandosi invece a difesa dei cartesiani, da non identificare necessariamente – scriveva – con i calvinisti, solo per il fatto che questi ultimi si erano serviti della dottrina di Cartesio sull'essenza della materia per impugnare la presenza reale di Cristo nell'eucarestia²²⁸. Un breve attacco era invece riservato, a proposito di abusi delle ipotesi filosofiche, a Malebranche e al suo sistema «fantastico» delle cause occasionali. Nell'affrontare questioni spinose, il somasco evitava comunque per lo più ogni eccesso polemico. Così nei confronti della scolastica, che sosteneva andasse studiata «promiscuamente» con la dogmatica. Un particolare sforzo di equidistanza compiva nel discutere di teologia morale. Qui la denuncia dell'«inondazione del probabilismo» seguita al concilio di Trento si affiancava all'attacco all'«altro estremo», il rigorismo professato «in Fiandra e in Francia», dove alcuni si facevano «un comando d'ogni consiglio anzi anche d'ogni declamazione d'un santo padre» e pretendevano «di far resuscitare la penitenza pubblica». Donde l'invito a studiare gli scrittori che «battono saviamente la strada di mezzo tra questi estremi», seguendo «l'opinione se non la più sicura, certo la più probabile ... fondata su principii conformi alle sacre lettere e alla tradizione». L'adesione al rigorismo e al moderato agostinismo muratoriani era insomma esplicita. Ampio il catalogo dei testi di riferimento che venivano intercalati ai vari paragrafi del *Metodo*: spiccavano tra

²²⁸ Il tema era stato affrontato da Muratori nel libro II dell'opera. Per l'influenza delle posizioni muratoriane sul giovane Genovesi, cfr. P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1971, pp. 142-144. Sui problemi relativi all'approccio ai padri della Chiesa nel secondo Seicento, cfr. *Les pères de l'Église au XVII^e siècle*, Actes du colloque de Lyon 2-5 octobre 1991, publiés par E. Bury et B. Meunier, Paris, Ed. du Cerf, 1993 (in part. i saggi di M. ALEXANDRE, *De la lecture et de l'étude des pères de l'Église. Rancé, Bonaventure d'Argonne, Mabillon*; M.C. PITASSI, *Jean Le Clerc éditeur des pères malgré lui*; M. TURCHETTI, *Jean Daillé et son Traicté de l'employ des saints pères*).

questi i nomi dei grandi storici della Chiesa e degli eruditi francesi – da Noël Alexandre a Tillemont, da Louis Ellies Dupin a Bernard Lamy – dei sommi teologi Cano e Petavio, di Du Hamel e Gravina, particolarmente raccomandati per lo studio del diritto canonico e civile, all'interno del quale non andavano trascurati – secondo Petricelli – «i due concordati germanico e gallico, la pragmatica sanzione e le libertà della Chiesa gallicana».

Anche alla Salute veniva così recepita, sulla scorta di Muratori, la figura dell'ecclesiastico erudito. Non era, il *Metodo*, un esercizio puramente accademico. All'incirca nello stesso periodo in cui Nicolò Petricelli lo redigeva, il fratello Giovan Domenico traduceva concretamente le sollecitudini per una migliore formazione dei religiosi istituendo un insegnamento di greco riservato agli interni²²⁹.

L'affermazione di nuove prospettive culturali avrà luogo sullo sfondo di un radicale riassetto del sistema di scuole creato nel secondo Seicento. Per i seminari la tendenza negativa iniziata tra il primo e il secondo decennio del Settecento doveva proseguire fino al 1735, quando al patriarcale il numero degli allievi toccherà il punto più basso – 28 chierici e 25 convittori con soli tre maestri dei corsi inferiori – ma il rettore potrà al contempo annunciare l'avvenuta liquidazione dei debiti²³⁰. Seguiranno una ripresa e un lungo periodo di stabilità: i seminari, pur senza riacquistare la popolarità di cui avevano goduto negli ultimi decenni del Seicento, recupereranno la loro fisionomia di collegi misti, per giovani chierici e laici²³¹. Una parte del pubblico patrizio prima gravitante intorno ai seminari doveva essere stata nel frattempo dirottata verso l'accademia dei nobili alla Giudecca. La gestio-

²²⁹ Il 29 settembre 1718 i chierici studenti della Salute davano dimostrazione del loro impegno con una «piccola accademia di lettere greche» guidata dal padre Alessandro Rota, da un anno «maestro della greca». ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 70, *Atti Salute* (1705-1733), alla data L'attività di Rota è attestata da alcuni manuali di lingua greca, da una traduzione degli avvertimenti a Democrito di Isocrate, oltre che da orazioni e poesie greche e latine e da un lessico etimologico dei nomi greci dei santi, tutti rimasti manoscritti nella biblioteca della Salute. V. il catalogo in BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), alla voce Rota.

²³⁰ V. in ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 54, le indicazioni del «Libro delle visite», attestante tra l'altro la scomparsa del maestro di filosofia. Lo stesso anno erano ospitati al ducale 33 convittori, 25 chierici alunni, 2 soprannumerari. ASG, *Venezia, Seminario Ducale*, 169.

²³¹ Per gran parte del secolo il numero dei maestri del patriarcale si attesterà a cinque. BSV, cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805).

ne inefficiente e trascurata dei preti secolari cui questa era stata affidata fin dalle origini aveva da tempo attirato l'attenzione dei Riformatori dello Studio di Padova. Solo nel 1719 veniva tuttavia formulato un vero e proprio progetto di riorganizzazione economica e didattica, che contemplava il trasferimento in accademia delle vecchie cattedre pubbliche di filosofia, *instituta*, retorica e medicina, con sede nella Libreria di S. Marco, e il prolungamento a vent'anni dell'età di permanenza in collegio dei convittori. Questi infatti, accolti spesso troppo giovani e digiuni delle cognizioni più elementari, avevano ridotto l'istituto a una grande e improduttiva scuola di grammatica²³². Sarebbero occorsi però altri cinque anni perché, dall'esame delle proposte presentate da alcuni ordini insegnanti, tra cui scolopi e barnabiti, si pervenisse all'accettazione di quella dei somaschi. Si trattava di un ulteriore gravoso impegno per la comunità veneziana, non particolarmente forte numericamente: sette religiosi – un rettore, tre maestri rispettivamente di grammatica, umanità e retorica, tre prefetti – avrebbero dovuto da allora seguire e istruire quaranta convittori, via via aumentati – a partire dal 1747 – fino ai 67 del 1781, tra ricorrenti difficoltà nell'«economia», causate della svalutazione del contributo pubblico, e nell'organizzazione didattica²³³. L'assunzione della gestione dell'accademia della Giudecca marcava una dislocazione definitiva dell'impegno dei somaschi verso l'educazione della nobiltà povera, mentre una crisi senza ritorno investiva le scuole pubbliche della Salute, la componente di maggiore prestigio dell'universo scolastico della congregazione a Venezia. La crisi di inizio secolo si era manifestata, anche per la casa della Salute, con il dissesto finanziario e una grave situazione debitoria, che a partire dal 1715 il nuovo preposito Giovan Domenico Petricelli aveva cercato di risanare, mediante il ripiana-

²³² ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia*, pp. 36-40. Delle quattro cattedre pubbliche, la prima, riservata a un patrizio, era allora ricoperta da Bernardo Trevisan, la seconda dal servita Giovan Maria Bertolli, la terza, sulla quale s'erano avvicendati altri somaschi, da Stanislao Santinelli, l'ultima, nata nel 1641, da Teodoro Senachi.

²³³ Solo nel 1747 sarà effettivamente introdotto il prolungamento dell'età di permanenza dei convittori a vent'anni. L'accademia – secondo i calcoli di Piero Del Negro – fu in grado di assorbire, nell'arco del Settecento, non più della metà della quota reale dei giovani nobili poveri tra i dieci e i diciassette anni. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, pp. 250-251. Mancano dati precisi sulla composizione della famiglia regolare della Salute in questi anni. Nel 1766 essa contava 31 sacerdoti e 20 laici. ASV, *Provveditori sopra monasteri*, reg. 178.

mento dei debiti e l'attribuzione di rendite proprie alla biblioteca e alle cattedre per gli interni²³⁴. Le scuole pubbliche non ne avevano però tratto vantaggio: «frequentatissime» nel 1695²³⁵, venivano dette nel 1729 prossime all'«ultima desolazione» e si cercava perciò di provvederle di maestri di nome per evitarne la scomparsa²³⁶. Nel 1777 il provinciale veneto dei somaschi avrebbe scritto ai Provveditori sopra monasteri che della «cessazione» delle «pubbliche scuole» non era rimasta «alcuna memoria, forse perché, come comunemente dai padri si va dicendo, sono esse cessate a poco a poco per mancanza di scolari o perché si è introdotto l'uso delle scuole nelle private camere dei religiosi»²³⁷. Gli sviluppi in quest'ultima direzione dell'attività didattica alla Salute avevano attirato per tempo – si è visto – l'attenzione dei vertici della congregazione e degli stessi Riformatori. Nel 1699 il definitorio generale era tornato a emanare un assoluto divieto dell'insegnamento privato, dopo aver stigmatizzato il «perniciosissimo abuso» di quanti «in alcune città» si prestavano «ad insegnare a giovinetti particolari con pregiudizio delle scuole comuni, alle quali poi con molte difficoltà si può provvedere»²³⁸. Proprio a Venezia però il decreto aveva provocato reazioni tali da convincere il procuratore generale, Leonardo Bonetti, a chiedere il differimento della questione al successivo capitolo²³⁹. E nel 1704 i padri capitolari – nella linea della consueta autonomia delle fondazioni somasche – avevano preferito passare l'argomento sotto silenzio, ripiegando su una serie d'incentivi all'impegno nei corsi istituzionali²⁴⁰.

Le scuole pubbliche della Salute si erano affermate in una congiuntura drammatica per Venezia, ma aperta a possibili sviluppi poli-

²³⁴ V. in ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 70, *Atti Salute* (1705-1733), la relazione di Petricelli del 27 aprile 1725, che rivendica anche l'impiego di sostanze personali. Ai lettori dei corsi interni – allora quattro, con quello di greco – venivano applicate rendite per 140 ducati annui.

²³⁵ PATONI, *Memorie istoriche*, p. 13.

²³⁶ ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 70, *Atti Salute* (1705-1733), 12 novembre 1729.

²³⁷ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 392, 29 dicembre 1777.

²³⁸ ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, p. 247.

²³⁹ «Il padre procurator generale, rappresentate le turbolenze che causò in Venezia la proibizione delle scuole private, fece istanze che essendo presente egli solo di sua provintia, si differisse il trattarne nel prossimo capitolo generale e n'ebbe tutta l'approvazione». *Ibid.*, p. 252, definitorio del 1700.

²⁴⁰ *Ibid.*, pp. 294-295.

tico-sociali. Si avviavano al declino in una temperie opposta, mentre la delusione per gli esiti dell'avventura in Morea sottolineava l'imponenza e l'irrimediabile isolamento internazionale della Repubblica, insieme alle incolmabili fratture interne al corpo aristocratico²⁴¹. Su questo sfondo si dissolveva quella particolare formula basata sulla combinazione di insegnamenti tradizionali di lettere e filosofia e addestramento politico, di spazi comuni e dimensione privata. Era quest'ultima alla fine a prevalere, dietro la spinta di fattori diversi: dalla precaria e incerta gestione patrimoniale della congregazione, alla stessa ispirazione "morale" tipica dei maestri somaschi, che prefigurava l'eccellenza di un rapporto individuale e diretto tra insegnante e allievo, alla continua ricerca del consenso di un patriziato saldamente legato alla tradizione dell'istruzione in casa²⁴². Il profondo attaccamento a tali formule avrebbe impedito ai somaschi di adeguarsi alla richiesta, sempre più diffusa mentre ci si inoltra nel Settecento, di percorsi di formazione più specializzati e uniformi, da svolgere all'interno di strutture stabili e rigidamente organizzate²⁴³. Un'esigenza che, oltre a confermare il successo dei *seminaria nobilium* "esteri" e veneti dei gesuiti e dello stesso collegio Clementino, preferiti dai figli delle maggiori case del patriziato²⁴⁴, finirà per premiare anche le scuole ve-

²⁴¹ V., per una sintesi, P. DEL NEGRO, *Introduzione a Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, in part. pp. 9-21.

²⁴² Ciò anche in ragione della difficoltà, da parte di uno strato aristocratico intermedio per consistenza patrimoniale, di sostenere le spese per il mantenimento dei figli nei collegi. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, pp. 249-50. Quello sull'educazione domestica, sotto l'occhio del padre di famiglia, fu comunque un dibattito vivo nella Venezia del Settecento. Le diverse voci che lo animarono sono richiamate nel commento di A. Scannapieco a C. GOLDONI, *Il padre di famiglia*, a cura di A. Scannapieco, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 300-302. Per un confronto con situazioni e figure francesi: D. ROCHE, *Le précepteur dans la noblesse française: instituteur privilégié ou domestique*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation*, pp. 13-36 (citato a p. 62, nota 180).

²⁴³ È questa una linea di tendenza che emerge chiaramente, tra le élite degli stati italiani nei primi decenni del XVIII secolo. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, pp. 183-207.

²⁴⁴ Il Clementino aveva accolto in particolare, fin dal Seicento, giovani patrizi destinati alla carriera ecclesiastica. V. gli elenchi in appendice a OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, *Elogio del nobile e pontificio Collegio Clementino di Roma*, Roma, Antonio Fulgoni, 1795. Nel 1743, quando la fama del collegio romano dei somaschi era stata rilanciata dal favore del suo ex allievo Benedetto XIV, vi fu inviato anche Pietro Manin, fratel-

neziane della Compagnia di Gesù. Saranno queste le ragioni di fondo del declino di un modello, non già l'incapacità dei somaschi di aggiornare metodi e contenuti. Anche nella parabola discendente del loro ruolo di ordine insegnante veneziano, questi riusciranno infatti a realizzare in veste di precettori privati esperienze originali, ispirate alla più avanzata riflessione pedagogica settecentesca.

In questo quadro, centrale risulta la transizione dall'eredità dei grandi maestri somaschi del Seicento alla fase del "buon gusto", che ebbe una figura chiave in Pier Caterino Zeno.

Nato nel 1666, Zeno aveva seguito insieme al fratello Apostolo, di tre anni più giovane, i corsi di lettere e filosofia del seminario ducale a S. Nicolò di Castello. La decisione di entrare nella congregazione dalla quale era stato educato era maturata lentamente: solo nel 1687, ormai ventunenne, aveva pronunciato la professione. Compiuti il noviziato e, in meno di due anni, gli studi teologici, era passato nel 1690 al seminario patriarcale di Murano, dove avrebbe insegnato per sette anni umanità e retorica, quindi, dopo una breve parentesi nel collegio di S. Bartolomeo di Brescia, filosofia per oltre un decennio, per approdare nel 1711 alla scuola interna della Salute²⁴⁵. La biografia redatta dal confratello e amico Santinelli ne sottolinea la particolare determinazione nel coltivare interessi vicini a quelli del più illustre Apostolo. Ancora prima di prender l'abito religioso il giovane Nicolò – questo il nome al secolo –, particolarmente appassionato allo studio «delle due lingue, latina e toscana», si era abituato a redigere quotidianamente osservazioni linguistiche e di stile a margine ora di un'ode di Orazio, ora di un componimento di Petrarca²⁴⁶. Si era così impadronito perfettamente del latino e dell'italiano, mettendosi in grado, una volta divenuto maestro, di comunicare con efficacia ai chierici suoi allievi l'uso di una lingua chiara e perspicua, ancorata a modelli classici, e insieme la passione per «l'erudizione delle cose greche e romane» e

lo di Lodovico, l'ultimo doge di Venezia. D. RAINES, *La famiglia Manin e la cultura libraria tra Friuli e Venezia nel '700*, Udine, Regione Friuli-Venezia Giulia, 1997, p. 23.

²⁴⁵ BSV, cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), annotazione del 15 febbraio 1694 (XV kal. martii); STANISLAO SANTINELLI, *Elogio del p. d. Pier Caterino Zeno, Cherico Regolare Somasco*, «Giornale de' letterati d'Italia», t. XXXVIII, parte II (1733), p. 12. Sull'*elogio* di Santinelli è principalmente basata la puntuale biografia dello Zeno inserita in GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, pp. 119-202.

²⁴⁶ SANTINELLI, *Elogio del p. d. Pier Caterino Zeno*, p. 10.

per gli «ottimi libri» che le facevano conoscere. Nell'insegnamento della filosofia – riferiva inoltre il biografo – non potendo rifarsi a «sistemi» che si sarebbero affermati solo in seguito, si era orientato verso la raccolta delle «opinioni più plausibili», con l'uso – «quando a ben insegnarle era d'uopo» – della matematica²⁴⁷. Nel percorso tipizzato che la *vita* di Santinelli disegna, tali accenni rinviano alla transizione dal gassendismo e dal concordismo radicati alla Salute a orientamenti d'ispirazione più latamente cartesiana. Tramite il fratello, Pier Caterino doveva aver avuto modo di seguire, dagli ultimi anni del Seicento, le discussioni, animate da Michelangelo Fardella sul periodico la «Galleria di Minerva», intorno a un cartesianesimo filtrato da Malebranche e di cogliere gli echi dell'approfondimento, negli ambienti universitari padovani, della tradizione meccanica galileiana e dei nuovi apporti nel campo specifico del calcolo²⁴⁸. E le sue scelte d'insegnante ne erano state condizionate. È lui stesso a dichiarare d'essersi servito nei suoi corsi di logica, fin dal 1708 o prima ancora, della *Logique* di Arnauld e Nicole, della quale doveva in seguito pubblicare una traduzione italiana²⁴⁹. Del resto fin dai primi anni del nuovo secolo anche il futuro generale della congregazione, Giovan Francesco Baldini, aveva iniziato a professare la filosofia «secondo il recente ... metodo cartesiano» nel collegio di S. Bartolomeo di Brescia, proseguendo poi, a partire dal 1714, a Roma, al Clementino²⁵⁰. Dieci anni

²⁴⁷ *Ibid.*, p. 36.

²⁴⁸ Cfr., oltre a GENERALI, *Il «Giornale de' letterati d'Italia»*, pp. 243-281, e ID., *Pier Caterino Zeno*, pp. 120-121, SOPPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali*, pp. 307-319, e le precisazioni di BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*, pp. 244-246. Per la «Galleria di Minerva», nata nel 1696 dall'iniziativa dello stampatore Girolamo Albrizzi, v. RICUPERATI, *Giornali e società*, pp. 109-111.

²⁴⁹ [ANTOINE ARNAULD-PIERRE NICOLE], *La logica o l'arte del pensare*, Venezia, Cristoforo Zane, 1728. Nell'avviso dello stampatore presente in tale versione, comparsa anonima e senza il nome del traduttore, si legge che «da vent'anni e più ... persona religiosa, da' suoi superiori impiegata in una lettura di filosofia», aveva redatto, della logica di Port-Royal, «un compendio a istruzione de' suoi discepoli», avviandone contemporaneamente la traduzione per «esercitarsi ... nella lingua francese e toscana». «Esercizio della sua prima gioventù» definiva il biografo il lavoro dello Zeno. Dal francese Pier Caterino doveva anche tradurre le *Prediche quaresimali* del gesuita Louis Bourdaloue (Venezia, Marino Rossetti, 1713), che considerava modello di un'oratoria sacra misurata, rigorosamente aderente ai principi morali e religiosi, distante da quella barocca. Cfr. GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, pp. 121-125.

²⁵⁰ La testimonianza, fornita dallo stesso Baldini, è nel suo profilo in MAZZUCHELLI, II, parte I, pp. 137-39. Nato a Brescia nel 1677, morto nel 1764, Baldini aveva stu-

dopo lo stesso Baldini, dal collegio romano, si rivolgeva a Pier Caterino, annunciandogli che intendeva pubblicare la parte dedicata alla logica di un suo corso di filosofia, ormai ultimato. Dopo tanti anni passati nelle scuole sperava di poter offrire qualcosa di nuovo rispetto alle altre «filosofie stampate»: un manuale finalmente completo – «l'analisi pure v'ha il suo luogo», sottolineava, «oltre moltissime cose della geometria comune e tutto *ad captum adulescentium*» – e adatto soprattutto a qualsiasi scuola, «senza pericolo di censura». L'aveva utilizzato infatti per molti anni proprio nella città pontificia, «dove mille esploratori aguzzan gli occhi»²⁵¹. Con tutto ciò rimaneva perplesso sulle possibilità di riuscita dell'impresa. «Per mille riguardi» il libro non si sarebbe potuto imprimere a Roma, dove tra l'altro le stampe costavano «spropositi», e molto difficile era trovare un tipografo disposto a lavorare a proprie spese. Così Baldini finiva a un certo punto per desistere. Ed era forse una battuta tardiva della discussione epistolare la decisione di Zeno di affidare al tipografo la sua vecchia traduzione della *Logica* di Arnauld e Nicole, eseguita e utilizzata quando insegnava²⁵².

diato a Venezia con il Bonetti e Camillo Ugoni, insegnando quindi lettere al seminario ducale. In BNM, Cod. it. X, 3 (6949), una raccolta di lettere a lui dirette da Apostolo Zeno, in gran parte dedicate a quei temi numismatici che furono al centro dei suoi interessi. L. MORETTI, *ad vocem*, DBI, V, (1963), pp. 482-83.

²⁵¹ BNM, Cod. it. X, 62 (6708), *Lettere scritte al P. D. P. Caterino Zeno C.R.S. da diversi uomini illustri*, Roma, 18 marzo 1724, c. 100r (carteggio regestato in GENERALI, *Pier Caterino Zeno*). Nel catalogo della biblioteca veneziana dei somaschi si segnalano, di Baldini, quattro volumi manoscritti di una *Institutio philosophiae sive logica, metaphysica et physica*. Cfr. BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), alla voce Baldini.

²⁵² I problemi della didattica della filosofia gli sarebbero rimasti sempre presenti, come mostrano alcune lettere del suo carteggio. Nel 1719 ad esempio Alessandro Pompeo Berti, chierico regolare della Madre di Dio, rispondeva da Napoli alle domande postegli dall'amico somasco circa la disciplina degli studi filosofici in vigore nel suo ordine e il contrasto tra l'aristotelismo ufficialmente in vigore e la filosofia «moderna», quella che lui – Berti – aveva studiato da solo e che avrebbe, se richiesto, certamente insegnato. BNM, Cod. it. X, 62 (6708), *Lettere scritte al P. D. P. Caterino Zeno*, cc. 30v-31r., 3 luglio 1719. Originario di Lucca, Berti (1686-1752) si era legato a Napoli a Costantino Grimaldi e ad altre personalità del gruppo vallettiano, divenendo nel 1720 bibliotecario del marchese del Vasto. Traduttore di Nicole, arcade, appassionato di numismatica, fu in rapporti epistolari, oltre che con i due fratelli Zeno, con i maggiori rappresentanti dell'erudizione italiana. Nel 1739 sarà nominato consultore della Congregazione dell'Indice. Cfr. G. PIGNATELLI, *ad vocem*, DBI, 9 (1967), pp. 507-510. MAZZUCHELLI, II, parte II, pp. 1041-1042, segnala, tra le opere manoscritte di Berti, alcune *Istituzioni*

Dal 1710 il suo impegno nella scuola si era gradualmente ridotto, per esaurirsi nel corso del successivo decennio, lasciando spazio a un'assidua collaborazione con il fratello nella redazione del «Giornale de' letterati d'Italia». Pier Caterino si collocava così, sia pure in posizione di secondo piano, sulla scena della maggiore cultura erudita, al punto d'incrocio tra dibattiti storico-filologici e scientifici, guadagnandosi una notorietà che nel 1727, cinque anni prima della morte, gli varrà l'iscrizione all'Arcadia, per iniziativa dello stesso Giovan Mario Crescimbeni²⁵³. La sua attività organizzativa era destinata a divenire intensa soprattutto dal 1718, quando – partito Apostolo per la corte di Vienna – si troverà ad assumere la direzione del «Giornale». Nel corso dei dieci anni durante i quali manterrà tale ruolo alternerà la stesura di *elogi* di «letterati» defunti – tra gli altri quelli di Michelangelo Fardella e Benedetto Bacchini – di estratti e recensioni – dei vari tomi dei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori, ad esempio – con contributi alle iniziative editoriali promosse dal fratello. Parteciperà così all'allestimento da parte di Apostolo dei dieci tomi *Degl'Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per Pubblico Decreto* (Venezia, Lovisa, 1718-1722), per cui redigerà gli indici e le vite di alcuni degli autori²⁵⁴, della raccolta delle opere di Giovanni Della Casa (Venezia, Pasinello, 1728-1729), dell'edizione veneziana dell'*Istoria della volgare poesia* di Crescimbeni (Venezia, Baseggio, 1730-31)²⁵⁵. Contemporaneamente aveva avviato un proprio autonomo carteggio con i numerosi collaboratori e interessati al «Giornale», nel quale scambiava, oltre a informazioni sull'andamento e la composizione del periodico, indicazioni erudite e bibliografiche e notizie su iniziative e progetti editoriali in corso, rispettivamente, a Venezia e in altri centri italiani. Con i corrispondenti più assidui instaurerà, anche qui sulle orme del fratello, intensi traffici di libri, seguiti da periodici regolamenti dei conti. Come ricorderà il biografo, s'era fatto «amici tutti i librai della città a' quali s'era renduto necessario per l'assistenza di consiglio e di lumi che loro dava in occasio-

geometriche per introduzione alla filosofia cartesiana, e due tomi di un compendio di fisica e metafisica cartesiana.

²⁵³ GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, p. 137.

²⁵⁴ Sull'esaurimento, in questi anni ormai definitivo, della «pubblica storiografia» veneziana, v. G. BENZONI, *Pensiero storico e storiografia civile*, in SCV, 5/II, pp. 71-79.

²⁵⁵ Un elenco completo delle collaborazioni editoriali di Pier Caterino è in GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, pp. 139-143.

ne di mettere sotto torchio alcun libro» e poteva beneficiare del loro favore negli acquisti fatti per sé e per gli amici²⁵⁶.

Jacopo Paitoni avrebbe celebrato in seguito la svolta avvenuta nel 1700 nell'affollato seminario patriarcale di Murano, quando si erano incontrati lo Zeno, appunto, Stanislao Santinelli – zio di Paitoni – e il bresciano Francesco Bargnani, tutti maestri nei diversi corsi, divenuti amici all'ombra della «assai copiosa raccolta di libri» del Bargnani²⁵⁷. Santinelli, l'altro protagonista veneziano di un'enfatizzata conversione dalla retorica barocca al «purgato stile» del nuovo secolo, era nato nel 1672. Era stato ammesso tra i somaschi nel 1690, dopo aver compiuto gli studi letterari nelle scuole della Compagnia di Gesù, nella quale inizialmente – s'è visto – aveva pensato di entrare. Completati i corsi di filosofia e teologia tra la Salute e il collegio dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, e destinato alla cattedra di umanità nelle scuole pubbliche veneziane, s'era dato – secondo la testimonianza del nipote – a esercizi analoghi a quelli condotti da Zeno, compilando zibaldoni pieni di osservazioni sui «libri più classici», italiani e latini, trascrivendo dai testi antichi meno presenti nella scuola – le commedie di Plauto, le opere filosofiche e il *De republica* di Cicerone – passi atti a illustrare la sintassi latina, ma al contempo i «sentimenti» e i costumi civili e politici dell'«antica Repubblica di Roma», conducendo inoltre spogli di testi italiani e repertoriandone i vocaboli²⁵⁸. Maestro di retorica, aveva bandito «certi compendi mal ordinati o di poco buon gusto», preferendo «farsi da sé un compendio tratto da' gran maestri di queste arti» – Aristotele, Longino, Demetrio Falereo, Cicerone, Orazio e Quintiliano – e compendiare l'ampia poetica del Vossius. Erano questi gli esordi di una carriera in gran parte spesa tra la scuola e gli incarichi di governo della congregazione. Nel 1707 si apriva per Santinelli un'importante parentesi: designato alla cattedra di retorica del collegio Clementino, si trasferiva a Roma, dove trascorrevano sei anni particolarmente stimolanti per la «continua conver-

²⁵⁶ Particolarmente interessato ai libri di storia liturgica e «di materie ascetiche e sacre», ne aveva formato una «particolare librariuola nella stanza ove avea il suo letto». SANTINELLI, *Elogio del p. d. Pier Caterino Zeno*, pp. 18-19, 36.

²⁵⁷ PAITONI, *Memorie istoriche*, pp. 21-22. Su Bargnani (1664-1742), che insegnò nei collegi di Verona e Brescia, v. MAZZUCHELLI, II, parte I, pp. 354-56.

²⁵⁸ Oggetto di spoglio integrale era stato ad esempio il *Vocabolario del disegno* di Filippo Baldinucci. *Ibid.*, pp. 13-14.

sazione de' suoi confratelli in casa», per i rapporti con numerosi uomini di lettere – tra i quali Giusto Fontanini – e con nobili allievi provenienti da diversi Stati italiani e dalla stessa Venezia. Rientrato in patria nel 1713 con l'ufficio di maestro di retorica per gli interni, sarà quindi nominato provinciale. In tale veste appronterà il piano organizzativo dell'accademia dei nobili della Giudecca accolto nel 1724 dai Riformatori dello Studio di Padova, grazie anche all'appoggio di due suoi grandi estimatori, il futuro doge Alvise Pisani, allora riformatore, e il senatore Francesco Garzoni, cassiere dell'accademia²⁵⁹. Santinelli redigerà anche i «capitoli» e le regole di disciplina dell'istituto e, designato rettore, vi si trasferirà nell'ottobre dello stesso anno insieme al venticinquenne Jacopo Stellini, scelto come insegnante di retorica²⁶⁰. Incaricato in seguito della direzione dell'ospedale degli Incurabili e di altri istituti veneziani, Santinelli ricoprirà di nuovo a più riprese la carica di provinciale e tornerà a Roma, dopo l'esperienza al Clementino, in veste di procuratore generale della congregazione e per sostenere la causa della canonizzazione di Girolamo Miani²⁶¹.

Se Pier Caterino, schivo, modesto, respinto da uffici e onori, era riuscito sempre a sottrarsi alla scuola privata ai nobili²⁶², Santinelli s'era mosso a proprio perfetto agio nella consuetudine più cara ai somaschi veneziani, come conferma il puntuale catalogo degli allievi riferito dal nipote. Sullo scorcio del Seicento erano stati suoi scolari nelle lettere, nelle aule pubbliche della Salute, Giorgio Contarini e Zaccaria Valaresso²⁶³. A Roma, mentre istruiva nel Clementino i due fratelli del futuro doge Piero Grimani, Giorgio e Lorenzo, faceva scuola privata a Francesco Tiepolo, nipote del potente procuratore di

²⁵⁹ PAITONI, *Memorie storiche*, pp. 67-68.

²⁶⁰ ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia*, pp. 48-57; dopo la fase dell'impianto, Santinelli avrebbe nuovamente assunto il governo dell'accademia nel 1735, per un breve periodo nel 1741 e un'ultima volta nel 1745, tre anni prima della morte. PAITONI, *Memorie storiche*, pp. 66-69.

²⁶¹ Del fondatore scriverà perciò la vita: [STANISLAO SANTINELLI], *La vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani Fondatore della Congregazione de' Cherici Regolari di Somasca*, Venezia, Appresso Simone Occhi, 1740, con dedica a Benedetto XIV.

²⁶² Lo stesso Santinelli ricordava che per solo obbligo di convenienza Zeno aveva acconsentito a dar lezione ad un unico patrizio e a un giovane di condizione civile. SANTINELLI, *Elogio del p.d. Pier Caterino Zeno*, p. 12.

²⁶³ PAITONI, *Memorie storiche*, p. 18.

S. Marco Lorenzo, allora ambasciatore presso il pontefice²⁶⁴. Dopo il ritorno a Venezia, accanto all'insegnamento agli studenti in abito, molto del suo tempo sarebbe stato assorbito dalle lezioni «di belle lettere e di che altro hanno bisogno i nobili Veneziani», impartite «nella sua stanza»²⁶⁵. In seguito verranno da Santinelli «allevati» all'ospedale degli Incurabili, di cui nel 1714 era diventato rettore, i fratelli Piero e Giovanni Gradenigo del procuratore di S. Marco Vincenzo, con il quale il somasco rimarrà sempre in rapporti di stretta familiarità²⁶⁶. Nel 1722 sarà invece il maestro a seguire in Friuli i due figli del provveditore generale a Palma Filippo Nani, Agostino e Vincenzo. Verrà perciò sostituito nella direzione degli Incurabili, che ancora manteneva²⁶⁷. Ultimi allievi, dal 1732 al 1740, sullo scorcio della sua carriera, saranno Verità e Giovan Carlo di Alvise Zenobio, per i quali avrebbe redatto tra l'altro un «ristretto» italiano della retorica di Aristotele²⁶⁸.

Se prescindiamo dagli scritti di tecnica oratoria, ispirati ai più rigorosi modelli stilistici del primo Settecento, le testimonianze superstiti non offrono spunti di particolare originalità sull'attività di precettore del patriziato svolta da Santinelli. La *Prolusio* inaugurale da lui pronunciata nel 1698 alla Salute, alla presenza del generale della congregazione, ruota, in un tono paludato di circostanza, intorno a temi ormai ben noti: dalla difficoltà di educare i ragazzi patrizi, all'eccessiva dolcezza dei padri di famiglia, alla felicità di una repubblica che può contare su cittadini «bene istituiti»²⁶⁹. E converge sull'eccellenza dell'opzione educativa dei somaschi: «Scimus nobis adolescentes committi non eo tantum ut bonis artibus et facultatibus imbuantur, sed maxime ut ex optimis moribus et sanctissima discant vivere discipli-

²⁶⁴ *Ibid.*, p. 37. Tiepolo sarà membro, con Giovanni Emo, di una «diarchia al vertice del governo veneziano» che riuscirà a mantenere, fino all'aprirsi degli anni quaranta, l'equilibrio interno al corpo aristocratico. DEL NEGRO, *Introduzione a Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, p. 20.

²⁶⁵ PATTONI, *Memorie storiche*, pp. 43-44.

²⁶⁶ *Ibid.*, pp. 44-45.

²⁶⁷ *Ibid.*, pp. 54-55.

²⁶⁸ *Ibid.*, pp. 98-99, 102-103. Si trattava probabilmente della versione italiana dei *Progymnasmata rhetorica* conservata in ASG, *Auctores*, S. Santinelli, 31.2; *ibid.*, n. 202.15, si trovano anche le *Institutiones poeticae* da Santinelli lette al Clementino. Gli Zenobio erano stati aggregati al patriziato veneziano nel 1647.

²⁶⁹ ASG, *Auctores*, S. Santinelli, 82.29, *Prolusio habita Venetiis in Collegio nostro Salutis die decima decembris 1698*.

na»²⁷⁰. Del resto anche Paitoni, nel riferire le prime prove d'insegnante dello zio, ne confermava la fedeltà alla sperimentata tradizione dell'educazione morale. «Quello però che rendette più degna d'imitazione la maniera per lui tenuta nell'insegnare e quella altresì, che non rifinì mai d'inculcare a' novelli maestri» – scrive infatti – era la sua abitudine a «non lasciare mai passare occasione alcuna ... d'inserire istruzioni di morale cristiana, brevi, ma forti, e con un certo spirito nel porgerle», perché «più altamente» s'imprimessero in «chi le riceveva», «cosicché gli scolari venivano ad apprendere ad esser buoni nel tempo istesso che apprendevano ad esser dotti»²⁷¹.

La dedizione di Santinelli – dedizione continua, di tutta la vita, terrà a sottolineare il nipote – al proprio ordine e al ruolo di precettore del patriziato, le occasionali incombenze connesse all'incarico di lettore pubblico di retorica saranno accompagnate da un'attività erudita limitata, ma perseguita con passione, fatta di qualche dissertazione antiquaria pubblicata nel «Giornale de' letterati d'Italia» e nella «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Calogera²⁷², e di collaborazioni occasionali ai lavori dei due Zeno²⁷³. Dopo la morte di Pier Caterino, Santinelli, oltre a scriverne la biografia, cercherà di pubblicarne il carteggio, ma la stampa gli sarà preclusa dalle obiezioni di Bernardo De Rubeis, revisore domenicano del Sant'Uffizio di Venezia. A De Rubeis il somasco aveva consegnato la trascrizione, appositamente eseguita, di circa 600 lettere dei corrispondenti dello Zeno, con preghiera di «rivederle ancora come amico ... ed escludere tutte quelle che a lui non pareran proprie»²⁷⁴. Qualche tempo dopo il manoscritto gli era stato restituito e Santinelli si sfogava con Alessandro Pompeo Berti. «Chi le rividde per il Sant'Ufficio, uomo dotto e dottissimo, com'ella sa – scriveva – mostrò di disaggradirle all'estremo,

²⁷⁰ *Ibid.*, p. [7].

²⁷¹ PAITONI, *Memorie istoriche*, pp. 18-19.

²⁷² L'elenco in PAITONI, *Memorie istoriche*, pp. 133-138, 141-142, 144-145. Altri suoi scritti sono raccolti in STANISLAO SANTINELLI, *Dissertationes, Orationes, Epistolae et Carmina*, Venezia, Cristoforo Zane, 1734, con dedica a Lorenzo Tiepolo.

²⁷³ Compilò ad esempio i sommari per la raccolta degli *Storici veneziani* e alcune annotazioni alle lettere presenti tra le *Opere* di Giovanni Della Casa. Intrattenne inoltre autonomi rapporti epistolari con membri della cerchia dei corrispondenti degli Zeno, in particolare i lucchesi Sebastiano Paoli e Alessandro Pompeo Berti.

²⁷⁴ BCV, *Epistolario Moschini*, Santinelli, Stanislao, lettera ad Alessandro Pompeo Berti, Venezia, 7 gennaio 1733.

per mille scrupoli che gli nacquero che quegli e quell'altro potesse rimaner disgustato, ogni sale gli parve una maldicenza, le più amene le stimò ridicole e tutte, cred'io, le scartò come inette per la materia, che forse aspettava essere di alte dottrine»²⁷⁵. Così anche lo stampatore, «scuorato» dal giudizio, aveva preferito ritirarsi. Il censore, come rivela il codice allestito per la stampa e rimasto inedito nella biblioteca della Salute²⁷⁶, aveva in realtà approvato il testo, ma imponendo drastici tagli. Eliminate erano state innanzitutto quattro intere missive, nelle quali il domenicano napoletano Tommaso Maria Alfano narrava al corrispondente veneziano le persecuzioni dei confratelli nei suoi confronti, manifestando la propria preferenza per studi di «buona filosofia», matematica e «soda teologia» e grande fastidio per la scolastica²⁷⁷. Sotto i tratti di penna del censore erano caduti inoltre la lettera sopra citata di Berti, pure a favore della «filosofia moderna» e contro quella «aristotelica fratesca», e diversi accenni scherzosi ai gesuiti in missive dello stesso Santinelli e di Antonio Vallisneri²⁷⁸. Il somasco preferirà così abbandonare un progetto che nei suoi intenti avrebbe dovuto consacrare il legame suo e della casa della Salute con il mondo intellettuale gravitante intorno al «Giornale de' letterati d'Italia»²⁷⁹. In linea ancora una volta con i maestri somaschi del Seicento, la gran parte della sua produzione a stampa e manoscritta e la sua stessa fama rimarranno legate all'impegno di oratore e di maestro di nobili²⁸⁰.

6. «*Methodus Studiorum*».

In una congregazione che aveva assommato vocazioni diverse, allargando i propri compiti dall'originaria dedizione al recupero e al-

²⁷⁵ *Ibid.*, Venezia, 10 maggio 1733.

²⁷⁶ Si tratta dell'attuale codice, più volte citato, della BNM, It. X, 62 (6708), *Lettere scritte al P.D. P. Caterino Zeno*.

²⁷⁷ Per le lettere del frate napoletano, scritte tra il 1718 e il 1730, v. il regesto in GENERALI, *Pier Caterino Zeno*, pp. 150-152.

²⁷⁸ *Ibid.*, pp. 156-157, 189-191, 196-201.

²⁷⁹ A. BARZAZI, *Note su domenicani e censura romana nel primo Settecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 534-535.

²⁸⁰ V. l'elenco delle orazioni e dei versi occasionali in appendice a PAITONI, *Memo-rie istoriche*.

l'istruzione di orfani e marginali all'educazione del clero e dei ceti dirigenti cittadini, la definizione del tirocinio degli studi dei propri membri era rimasta a lungo affidata a regolamenti e disposizioni interni alle province e ai singoli istituti²⁸¹. La fondazione a Roma nel 1595 del collegio Clementino, promossa da papa Aldobrandini, aveva assunto in questo quadro una duplice valenza. Mentre veniva sancito un orientamento rivolto alle esigenze degli strati superiori della società, le *Regole circa lo studio* emanate per il nuovo collegio romano nel 1600 disegnavano un modello educativo del tutto analogo a quello dell'appena varata *ratio studiorum* gesuitica, basato sulla divisione in classi di grammatica, umanità, retorica e su corsi superiori di filosofia e teologia – quest'ultimo riservato agli studenti interni –, sulla predominanza del latino, sull'alternanza tra dispute e ripetizioni, sulla presenza del teatro scolastico²⁸².

Nel primo Seicento, i vertici dell'ordine avevano precisato l'obbligo, per quanti avessero voluto accedere agli studi di teologia, d'impegnarsi prima per un certo tempo come maestri di «lettere umane» nelle scuole somasche, obbligo confermato in via definitiva dalle prime costituzioni, pubblicate solo nel 1626, che avevano fissato in tre anni il richiesto periodo d'insegnamento nelle scuole inferiori²⁸³. La “pausa” tra i due momenti della formazione superiore – filosofico e teologico – era prevista anche dall'ordinamento degli studi dei gesuiti: completato il corso triennale di filosofia, lo *scholasticus* della Compagnia di Gesù si recava nei collegi come maestro di lettere per un periodo di durata variabile, a discrezione dei superiori, prima d'iniziare il quadriennio teologico²⁸⁴. C'era però una significativa differenza:

²⁸¹ TENTORIO, *I Somaschi*, p. 618; F. DE VIVO, *Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative di ordini e congregazioni religiose nei secoli XVI-XVII*, «Rassegna di pedagogia», 16 (1958), pp. 263-285; RAVIOLO, *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma*, in part. cap. I.

²⁸² DE VIVO, *Indirizzi pedagogici*, pp. 276-277.

²⁸³ Disposizioni in tal senso del 1615 e del 1625 sono richiamate in RAVIOLO, *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma*, cap. V (va notato che l'espressione «lettere umane», indicante a rigore il corso intermedio tra la grammatica e la retorica, si riferisce nei deliberati capitolari all'intero ciclo degli *studia humanitatis*). Delle costituzioni cfr. il cap. X del libro III, in *Constitutiones Clericorum Regularium S. Maioli Papiae Congregationis Somaschae*, Venetiis, apud Io. Baptistam Cataneum, 1677. Il capitolo rimase invariato tra la prima edizione del 1626, l'*editio altera* del 1677 e la *tertia* del 1746.

²⁸⁴ Per origini e significato di questo sistema il rinvio è al classico studio di

mentre presso i gesuiti l'impegno didattico degli studenti più anziani si inseriva in un sistema rigidamente finalizzato fin dalle origini alla teologia, tra i somaschi, che dalla scelta iniziale di servizio ai poveri erano passati a esperienze d'insegnamento di livello prevalentemente medio-ginnasiale, finiva per sacrificare e marginalizzare gli studi teologici, privi – nella congregazione di Girolamo Miani – di una tradizione di qualche peso. Di qui i correttivi introdotti dal capitolo generale del 1628, che rinviava la fase d'insegnamento obbligatorio delle lettere dopo la conclusione del corso di teologia²⁸⁵. Tale scansione veniva confermata vent'anni dopo, nel quadro di una più articolata formulazione del *curriculum* dei religiosi, tutti comunque indistintamente tenuti – si ribadiva – a esercitare la funzione di maestri di lettere, a richiesta della congregazione²⁸⁶. In seguito le prese di posizione ufficiali – che continueranno, per un verso a sottolineare la necessità di maestri e a valorizzare i meriti degli insegnanti, per l'altro a ribadire l'obbligo di portare a termine gli studi filosofici e teologici senza ridurre i tempi – attesteranno con chiarezza la contraddizione, comune del resto agli ordini insegnanti, tra due opposte esigenze²⁸⁷. Nel-

G. CODINA MIR, *Aux sources de la pédagogie des Jesuites. Le «modus parisiensis»*, Roma, Institutum Historicum S. I., 1968; cfr. inoltre le considerazioni sulla figura dello *scholasticus* e i suoi precedenti medievali in BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile*, in part. pp. 318-319.

²⁸⁵ ASG, B 44, *Atti dei capitoli generali*, c. 152r.

²⁸⁶ *Ibid.*, c. 230v., capitolo del 1648; RAVIOLO, *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma*, p. 268. Il capitolo del 1648 disponeva che l'accesso al triennio di filosofia – di cui il primo anno andava dedicato alla logica – avvenisse solo una volta concluso il biennio di retorica. A tre anni era inoltre fissata la durata del corso di teologia dogmatica e morale, per il quale si prescriveva la successione dei «trattati». Insistente il richiamo dei padri capitolari alla verifica del profitto degli studenti, al cui scopo veniva introdotta una serie di esami, tesi tra l'altro a valutare l'attitudine dei candidati all'insegnamento, superiore o inferiore, ovvero alla predicazione.

²⁸⁷ Fin dal 1634 si era stabilito che insegnare lettere era indispensabile per il conseguimento di cariche di governo e delle più impegnative «letture» di filosofia e teologia, oltre che per poter predicare (ASG, B 44, *Atti dei capitoli generali*, c. 166v). Dal 1641 il periodo d'insegnamento obbligatorio veniva prolungato a quattro anni, con possibilità di aggiungerne un quinto ad istanza del generale (*ibid.*, c. 204r), mentre nel 1681 era sbarrato l'accesso alla predicazione a chi non avesse fatto scuola per almeno otto anni, di cui quattro nei corsi inferiori (ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, p. 104). Nel 1704 verrà inoltre promessa voce in capitolo a maestri e lettori che potessero vantare d'aver insegnato per un decennio (*ibid.*, p. 294), privilegio riguardante anche i maestri dei novizi e che verrà esteso sette anni dopo ai prefetti degli studi (*ibid.*, p.

l'espansione seicentesca, non solo veneziana, dell'attività dei somaschi, sarà la domanda di maestri da parte di istituzioni dalla consolidata autonomia a prevalere sulle sollecitudini per una più solida e uniforme preparazione superiore dei religiosi. I padri capitolari denunceranno la «difficoltà di provvedere le nostre scuole» e si sforzeranno di legare gli insegnanti il più a lungo possibile alle cattedre, trovandosi però a lamentare poi il «disordine» di corsi di filosofia e teologia che si abbreviavano, di lettori che procedevano affrettatamente, trascurando questioni centrali e importanti scadenze didattiche²⁸⁸. Frattanto sulle cattedre continuavano a salire maestri a malapena ventenni, come confermano le biografie di molti somaschi. Una precoce educazione alle lettere, ricorderà del resto, ormai a metà Settecento, Jacopo Paitoni, si usava impartire agli stessi novizi, «onde vie più presto si rendano abili a servire alla loro Religione in qualunque de' molti e differenti ufizi, ne' quali essa avesse di bisogno della lor opera»²⁸⁹.

Il problema del tirocinio degli interni sarebbe stato ampiamente ripreso, al massimo livello, nel 1729, quando il capitolo generale riunito a Vicenza tornerà a ribadire i precedenti decreti in materia, raccomandando l'osservanza delle disposizioni regolanti esercizi e dispute e preannunciando l'introduzione di esami semestrali più severi. Per la prima volta i superiori riconoscevano espressamente il danno derivante dall'abitudine «di levare dagli studi immaturamente i nostri giovani che danno speranza di felice riuscita, per occuparli prima del tempo nelle scuole». Cercavano perciò di coinvolgere i provinciali in una più razionale gestione delle risorse umane a loro disposizione, invitandoli accuratamente ad avviare per primi alle cattedre di grammatica, umanità e retorica coloro che non risultassero particolarmente dotati per le scienze speculative, al fine di permettere agli studenti più promettenti di portare a termine il loro corso «metodico»²⁹⁰.

355). Cfr. RAVIOLO, *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma*, cap. V; appendice, pp. 268-274.

²⁸⁸ Nel 1671 s'era raccomandato che il corso di filosofia per gli interni durasse almeno due anni e mezzo, invitando i docenti a tener esercitati gli studenti. Quanto alla teologia, era stata riconosciuta la necessità d'introdurre nelle case di studio un secondo lettore, che avrebbe «aguzzato» l'impegno del collega. ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, p. 46.

²⁸⁹ PAITONI, *Memorie storiche*, pp. 7-8.

²⁹⁰ ASG, B 45, *Atti dei capitoli generali*, p. 468.

A questa data – lo attestano diverse esperienze fin qui ricordate – il tema degli studi dei religiosi era da tempo oggetto di discussione nell'ordine, al di fuori di un'esclusiva e univoca finalizzazione all'insegnamento agli allievi esterni. Sullo sfondo c'erano i progetti di riforma delle istituzioni educative che avevano impegnato le personalità più in vista del mondo intellettuale italiano, da Gravina a Maffei. Proprio nel 1729 era stata completata, con l'emanazione dei nuovi ordinamenti dell'Università di Torino, la riforma amedeana dell'istruzione, che aveva sottratto ai gesuiti il controllo delle scuole piemontesi²⁹¹. Le iniziative in questo campo si sarebbero via via moltiplicate nel decennio successivo, in un processo accompagnato dal diffondersi di scritti francesi sull'educazione e del pensiero pedagogico di Locke²⁹². Era tra queste suggestioni, destinate a riflettersi puntualmente nel testo, che doveva essere maturata la *Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha*, diramata a collegi e scuole nella tarda primavera del 1741.

Vale la pena di esaminare con attenzione questo ampio documento che, malgrado oscillazioni e scarti, andava al di là di un semplice intento normativo e disciplinatore, per assumere un più profondo valore culturale. Preannunciata da un decreto del capitolo generale dello stesso anno, che richiamava ancora una volta alla serietà degli studi e al rigore degli esami, soprattutto in fatto di teologia, la *Methodus* si presenta nella forma di una lettera circolare del preposito generale, il lombardo Giovan Battista Riva, ai «professores» di retorica, filosofia e teologia delle scuole interne della congregazione²⁹³. Il prologo è nello stile precettivo proprio delle deliberazioni ufficiali: ricordato lo scopo del lavoro compiuto da una commissione di *moderatores* designata dal capitolo – la migliore istruzione della «iuventus nostra» – il generale

²⁹¹ Cfr. ROGGERO, *Scuola e riforme e*, più in generale, RICUPERATI, *La strategia delle riforme intellettuali*, pp. 63-69.

²⁹² Una tappa di rilievo sarà costituita dalla traduzione italiana di *Some thoughts concerning Education*, eseguita sulla versione francese di Pierre Coste (1695) dall'erudito Giulio Cesare Becelli e pubblicata a Verona nel 1736 con il titolo *Arte di educare i fanciulli*. A. ASOR ROSA, *Becelli, Giulio Cesare*, DBI, 7 (1965), pp. 502-505.

²⁹³ Il testo, inserito negli atti del capitolo del maggio 1741 e diffuso in copie manoscritte, è stato esaminato nell'esemplare in ASG, B 114, sul quale è condotta anche la trascrizione in appendice a RAVIOLO, *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma*, pp. 275-90. Una breve nota espositiva in M. TENTORIO, *La «Methodus studiorum» dei Somaschi nel 1741*, nel volume citato *Il cardinale Tolomeo Gallio*, pp. 95-100.

annunciava preliminarmente una «nova institutio» che, senza intervenire sulla durata del tirocinio, ne modificava la partizione interna consueta tra studi umanistici e «speculativi». Se al vertice rimaneva il triennio di teologia, per la filosofia veniva ritenuto sufficiente un biennio. Nell'anno finale sottratto al corso filosofico gli studenti sarebbero tornati alle «humaniores literae». Forti della «lux philosophiae», sarebbero così pervenuti – era l'auspicio – a un'eloquenza «robustior». Sull'effettiva applicazione delle nuove norme nelle province avrebbero vigilato i superiori incaricati delle visite annuali, che venivano esortati inoltre a procurare alle case «idoneos libros ... cum haec sit potissima iuventutis suppellex».

A questo punto il registro cambiava. Nell'introdurre la *Methodus Studii humaniorum literarum recte instituendi*, il testo assumeva un andamento più colloquiale, quasi di dialogo con gli insegnanti della congregazione, entrando subito nel vivo. I *moderatores* somaschi avvertivano che non si sarebbero soffermati sull'insegnamento della grammatica, seguendo le orme di un'opera che tenevano a richiamare fin dalle prime righe, l'*Ars critica* di Jean Le Clerc. Il celebre filologo e giornalista arminiano, tacciato di sociniano per le sue posizioni razionalistiche rispetto al dogma religioso, aveva delineato nel primo volume dell'*Ars critica*, pubblicata nel 1697 e finita all'Indice nel 1709, un vero e proprio piano per lo studio delle lettere classiche, ispirato al rifiuto dell'umanesimo mnemonico delle scuole, delle sue regole, della sua retorica lontana dalla concretezza della storia²⁹⁴. La *Methodus* ne seguiva fedelmente le prescrizioni, limitandosi a rinviare, per l'esercizio grammaticale, alle opere dello Scioppio e del Vossio²⁹⁵, e

²⁹⁴ Sull'*Ars critica*, opera chiave nel progetto di Le Clerc per un metodo rigoroso della filologia e della storia, v. l'acuto e documentato studio di M.-C. PITASSI, *Entre croire et savoir: le problème de la méthode critique chez Jean Le Clerc*, Leiden, Brill, 1987; inoltre BORGHERO, *La certezza e la storia*, in part. pp. 330-356; sulla valenza progressiva dell'umanesimo e della critica leclerchiani ha insistito recentemente J.I. ISRAEL, *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*, Oxford, University Press, 2001, *passim*. Una più precisa ricostruzione delle relazioni e dell'orizzonte intellettuale e religioso di Le Clerc è consentita ora dall'edizione del carteggio: J. LE CLERC, *Epistolario*, voll. I-IV, a cura di M. e M.G. Sina, Firenze, Olschki, 1987-1997, cui va aggiunto L. SIMONUTTI, *Arminianesimo e tolleranza nel Seicento olandese. Il carteggio Ph. van Limborch J. Le Clerc*, Firenze, Olschki, 1984. Per il ruolo fondamentale svolto dal testo di Leclerc, insieme al *Saggio* lockiano, nel percorso intellettuale di Genovesi, cfr. ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, pp. 104-106, 330-355, 819, 823-824.

²⁹⁵ Da queste si sarebbero potute trarre regole semplici e «ad naturalem rationem

raccomandando invece d'introdurre al più presto gli studenti a discipline di maggiore utilità in vista di un approccio il più possibile diretto ai classici. La geografia innanzitutto, per la quale era consigliato il ricorso al compendio del Cluverio, alle carte a uso del seminario di Padova o a quelle, più recenti, del Delisle²⁹⁶. In secondo luogo la cronologia, da approfondire sul *Rationarium temporum* e sulle tavole cronologiche del Petavio, sull'*Historia antiqua* del Cellarius e sull'epitome di storia universale dello stesso Le Clerc²⁹⁷, mentre particolarmente proficui sarebbero stati i grandi lessici – di Hofmann e Moreri per la storia, di Baudrand e Martinière per la geografia²⁹⁸. Un'altra opera

... accommodatas» (*Methodus*, p. [1]). Cfr. JOANNIS CLERICI *Ars Critica in qua ad studia Linguarum Latinae Graecae et Hebraicae via munitur ... editio quinta*, Amsterdam, Apud Janssonio-Waesbergios, 1730, I, pp. 3-4. Di seguito, nella lista dei libri dello studente somasco, figurerà anche la «Grammatica» di Claude Lancelot, da identificare probabilmente con la *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue latine*, composta nel 1644 per gli allievi di Port-Royal e introdotta nelle scuole piemontesi nella traduzione italiana dal titolo *Nuovo metodo d'imparar la lingua latina volgarmente* (Napoli, 1722; Venezia 1723). Su questi testi e sul dibattito grammaticale settecentesco v. R. BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in *Il catechismo e la grammatica*, I, Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700, a cura di G.P. Brizzi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 225-285; ROGGERO, *Scuola e riforme*, pp. 205, 209, 260-62.

²⁹⁶ CLERICUS, *Ars critica*, I, pars I, *De ordine in lectione veterum scriptorum observando*, pp. 21-40. Il *Récueil des cartes géographiques* di Guillaume Delisle era uscito a Parigi tra il 1700-1732. Le *Tabulae geographicae, quibus Universa Geographia Vetus continetur* erano state pubblicate dal Seminario di Padova nel 1695, lo stesso anno della ristampa dell'*Introductio in universam geographiam tam veterem quam novam* di Philipp Cluver (1580-1623), una delle tante che l'opera del Cluver (1629) aveva avuto tra il Seicento e i primi anni del Settecento. Vale la pena di ricordare che nella *Methodus*, come nell'*Ars critica*, geografia e cronologia erano essenzialmente strumenti per la comprensione dei testi degli antichi scrittori, mentre lo studio della geografia astronomica e della cronografia, condotto con l'ausilio di strumenti matematici, costituiva invece parte integrante dei corsi di filosofia. Ma cronologia e geografia potevano anche rappresentare, come nell'orizzonte di un Gregorio Barbarigo, l'anello di congiunzione tra interessi «scientifici, umanistici e storico-religiosi». BALDINI, *Gregorio Barbarigo matematico*, p. 170. Oltre al classico F. DE DAINVILLE, *La géographie des humanistes*, Genève, Slatkine, 1969 (ed. orig. Paris 1940), v., sullo studio della geografia nel Settecento, ROGGERO, *Scuola e riforme*, pp. 234-35.

²⁹⁷ Il tedesco Christophe Keller (Cellarius; 1638-1707) aveva pubblicato tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento numerosi manuali, tra cui un'*Historia medii aevi* e una *Geographia antiqua et nova*. Il *Compendium historiae universalis ab initio mundi ad tempora Caroli Magni imperatoris* di Le Clerc (Amsterdam 1698) era stato messo all'Indice insieme all'*Ars critica* nel 1709.

²⁹⁸ Il *Lexicon universale historico-geographico-chronologico-poeticum-philologicum* dello svizzero Johann Jacob Hofmann (1635-1706), era uscito a Basilea nel 1677 e in

da mettere al più presto nelle mani degli allievi era – secondo la *Methodus* – La *Bibliotheca latina* di Johann Albert Fabricius: il ricco repertorio dell'erudito e bibliografo tedesco avrebbe consentito di evidenziare «incrementa, decremента, ortus diversique status, feliciorque linguae latinae aetas» e al contempo di far conoscere le diverse edizioni dei testi classici²⁹⁹. L'importanza del contatto dei giovani discenti con la «differenza e qualità delle edizioni» era stato un argomento caro a Maffei, che vi aveva insistito nel parere sulla riforma dell'Università di Torino presentato nel 1718³⁰⁰. E la lezione di Maffei sembrava coniugarsi con quella di Le Clerc, di nuovo espressamente richiamato, quando – poco oltre – veniva perorata la necessità d'impostare storicamente lo studio della lingua latina. I testi antichi erano pieni di allusioni al complesso mondo di idee e costumi proprio del loro tempo, di «consuetudines ac opiniones» di romani, greci ed ebrei, che andavano comprese attraverso la lettura di scrittori quali Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, e utilizzando le più recenti raccolte d'antichità, quelle del Rosinus, del Cantel, dell'olandese Nieupoort e del Pitiscus per il mondo greco-latino, il *De Republica hebreorum* del Cunaeus e *Les moeurs des Israelites* di Claude Fleury, per quello giudaico³⁰¹. Solo in questa maniera lo studio della letteratura sarebbe diven-

una seconda edizione con aggiunte nel 1698. Di poco precedente la prima edizione del notissimo *Grand dictionnaire historique* di Louis Moreri (1674), seguita da numerose altre, una delle quali curata dallo stesso Le Clerc. Michel Antoine Baudrand (1633-1700), segretario del cardinal Antonio Barberini, aveva ristampato con ampie aggiunte nel 1670 il *Lexicon geographicum* redatto all'inizio del Seicento dal servita Filippo Ferrari. L'opera di Antoine Augustin Bruzen de La Martinière (1662-1746) era il *Grand dictionnaire géographique et critique* (L'Aja 1726-1729).

²⁹⁹ La *Bibliotheca latina* del Fabricius (1668-1736), fu pubblicata ad Amburgo nel 1697 e continuamente ristampata durante la prima metà del Settecento.

³⁰⁰ ROGGERO, *Scuola e riforme*, p. 209n.; G.P. ROMAGNANI, "Sotto la bandiera dell'istoria". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona, Cierre, 1999, pp. 15-26.

³⁰¹ I testi richiamati erano i *Romanarum Antiquitatum libri decem, ex variis scriptoribus collecti*, di Johannes Rosinus, pubblicati a Basilea nel 1583; il *De Romana Republica, sive de re militari et civili Romanorum ad explicandos scriptores latinos*, del gesuita Pierre-Joseph Cantel (1645-1684); la *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio*, di Willem Hendrik Nieupoort (1670-1730), uscita nel 1712, e il *Lexicon antiquitatum romanarum* del filologo tedesco Samuel Pitiscus (1636-1727), edita tra l'altro a Venezia da Baglioni nel 1719. L'opera dell'orientalista olandese Petrus Cunaeus (1586-1638), fu pubblicata a Leida nel 1632; nel 1681 quella del Fleury (una traduzione italiana ne era uscita a Venezia da Pezzana nel 1712, con il titolo *Costumi*

tato studio di contenuti concreti, in grado di fornire una piena nozione dei vocaboli del linguaggio politico, militare e tecnico e di quelli attinenti gli antichi riti sacri e civili.

Era nel richiamo a un altro scritto di Le Clerc, le *Sylvae philologicae* – sorta di manifesto di una ricerca letterario-filologica sostanziata dall'apporto della logica e della matematica³⁰² – che i *moderatores* somaschi invitavano a questo punto i maestri a impartire, fin dall'inizio del corso delle umanità, una «non levis cognitio» di quelle parti della filosofia, in particolare logica ed etica, «quarum peritia acuitur iudicium et mores ad societatem civilem componuntur». I risultati migliori si sarebbero ottenuti non già diffondendosi in lunghe trattazioni, bensì con una serie di cenni alle principali regole del ragionamento e con la lettura e il commento di passi scelti degli *Officia* di Cicerone, del *De officio hominis et civis* di Pufendorf – «iis omissis quae non scripsisset si orthodoxus fuisset», si avvertiva prudentemente³⁰³ – nonché dei *Caratteri* di Teofrasto. Nel caso poi si fosse ritenuto di proporre agli allievi uno studio più metodico della morale, si sarebbe-

degl'Israeliti). Sul ruolo delle *Moeurs des Israelites* nel promuovere una nuova visione dell'antico mondo ebraico, improntata ad austerità e semplicità, v. ROSA, *Settecento religioso*, pp. 83-86. Nell'elenco finale dei testi figureranno anche i *Costumi de' Cristiani* (*Moeurs des chrétiens*, 1682) di Fleury, autore della famosa *Histoire ecclésiastique*, nonché del *Traité du choix et de la méthode des études* (1686), critico dei tradizionali metodi d'insegnamento e aperto alle esigenze della vita pratica e professionale. Cfr. R.E. WANER, *Claude Fleury (1640-1723) as an educational historiographer and thinker*, The Hague, M. Nijhoff, 1975; C. PANCERA, *L'originalità del pensiero educativo di Claude Fleury*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3 (1996), pp. 149-182.

³⁰² Le *Sylvae* erano state pubblicate ad Amsterdam nel 1711.

³⁰³ «Vir celeberrimus» veniva comunque definito Pufendorf (*Methodus*, p. [2]). Netta, nella prefazione al *De officio hominis et civis*, uscito nel 1673, la distinzione tra i campi del diritto naturale, regolante l'esistenza terrena dell'uomo, e della morale, guida alla vita ultraterrena. Cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 109, e la sintesi, corredata di orientamenti critico-bibliografici, di N. BOBBIO, *Il giusnaturalismo*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali* diretta da L. Firpo, IV: *L'età moderna*, I, Torino, UTET, 1980, pp. 491-558; sulle nuove prospettive circa il ruolo della religione e della teologia nel pensiero pufendorfiano: F. PALLADINI, *Stato, Chiesa e tolleranza nel pensiero di Samuel Pufendorf*, «Rivista Storica Italiana», CIX (1997), pp. 436-482. Il confronto con Pufendorf e il diritto naturale tentato sullo scorcio degli anni venti da Celestino Galiani nell'inedita *Scienza morale*, è ripercorso da FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 420-442; per le intense letture giusnaturalistiche condotte alla fine degli anni trenta da Genovesi v. ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, pp. 328-329.

ro potete adottare, come manuale di riferimento, le lezioni di etica del cartesiano francese Edme Pourchot³⁰⁴.

«Hisce iactis fundamentis» – soltanto – gli studenti sarebbero stati introdotti alla retorica e alla poetica: l'insegnante avrebbe ricavato utili regole e precetti dalle opere di Gherard Voss e di Bernard Lamy, ma suo compito fondamentale era guidare gli allievi alla lettura di Quintiliano, della *Rhetorica ad Herennium* e di Orazio, fonti alle quali avevano attinto in seguito tutti i trattatisti³⁰⁵. Per la scelta di altre opere adatte allo scopo il maestro era esortato a ricorrere, oltre che all'onnipresente *Ars critica* di Le Clerc, a un classico dell'educazione umanistica quale il *De tradendis disciplinis* di Ludovico Vivès e all'orazione *De instauratione studiorum* di Gianvincenzo Gravina, vigoroso richiamo all'ideale di un'educazione civile e morale dei giovani, contro studi che allontanavano dai testi e dalla vita, affastellando regole e interpretazioni³⁰⁶. L'invito a metter da parte l'apparato dell'amplificazione retorica scolastica era dunque perentorio, ma i *moderatores* somaschi raccomandavano al contempo di guardarsi dall'opprimere i discenti con troppi scrittori e troppi libri. Meglio pochi testi, letti e meditati attentamente, graduati con accortezza dal maestro in base alla complessità espressiva, secondo un percorso che sarebbe

³⁰⁴ Legato ad Antoine Arnauld, Edme Pourchot (1651-1734) aveva pubblicato nel 1695 una *Institutio philosophica ad faciliorem veterum ac recentiorum philosophorum lectionem comparatam*, che aveva avuto grande diffusione nelle scuole francesi. BROCKLISS, *Philosophy teaching*, p. 140; ROGGERO, *Scuola e riforme*, p. 226.

³⁰⁵ La *Rhetorica* e le *Institutiones poeticae* del filologo calvinista olandese Gerhard Johannes Voss (1577-1649) erano state pubblicate anche in varie edizioni in compendio ad uso scolastico; della *Rhetorique* dell'oratoriano Bernard Lamy (1640-1715) era uscita a Venezia nel 1728 presso Cristoforo Zane, lo stampatore che lo stesso anno imprimeva la versione della *Logica* di Port-Royal curata da Pier Caterino Zeno, una traduzione italiana dal titolo *La rettorica ovvero l'arte di parlare*. Lamy compose anche un fortunato scritto metodologico, gli *Entretiens sur les sciences dans lesquels on apprend comment l'on doit étudier les sciences*, pubblicato per la prima volta nel 1683 e comparso in traduzione italiana nel 1728, nel quale si accoglievano suggestioni cartesiane e portorealiste. ROGGERO, *Scuola e riforme*, p. 222. La *Rhetorica* di Voss e le *Considerazioni* di Lamy saranno ricordate da Genovesi tra le letture che lo avevano avviato al "buon gusto". ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, pp. 810-811.

³⁰⁶ Il testo di Vivès (1492-1540) costituiva la seconda parte del *De disciplinis*, del 1531, ampio piano per un'educazione alternativa alla retorica artificiosa e alla dialettica scolastica. Sul valore dell'orazione *De instauratione studiorum*, pubblicata da Gravina insieme ad altre nel 1711, dopo il distacco dall'Arcadia, cfr. A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968, pp. 210-223.

potuto partire dalla prosa più semplice di Terenzio e Fedro, per giungere alle storie di Giustino e Diodoro Siculo, alle favole di Igino e alle *Metamorfosi* di Ovidio e via via a Velleio, Floro, Tito Livio. Alla lettura degli storici – raccomandati per la viva concretezza delle loro narrazioni – si sarebbe affiancata quella delle lettere ciceroniane *Ad familiares* e della vita di Cicerone di Plutarco, poi di Sallustio e Cesare, infine delle orazioni ciceroniane, da percorrere «non celeri sed accurata lectione»³⁰⁷. Sempre presenti andavano inoltre tenute le *Elegantiae* di Lorenzo Valla, «continuo invisendas ... et pervolvendas»³⁰⁸. Per quanto riguardava i poeti – Virgilio e Orazio – occorreva curare soprattutto l'illustrazione di significato ed etimologia dei vocaboli rispetto al loro uso figurato, cercando di far cogliere e gustare le diverse inflessioni dello stile. Né andava trascurata, anche di fronte alla poesia, la comprensione del testo nelle sue articolazioni sintattiche, da preferire sempre alla recitazione a memoria³⁰⁹.

La *Methodus* teneva ad allontanare qui ogni sospetto di un'esclusiva aderenza al latino. Sulla questione dell'uso della lingua materna – oggetto nel Settecento di ampio dibattito – le affermazioni erano esplicite: «instituti potissimum nostri est non tam latinae quam italicae linguae consulere; coniungenda ideo in scholis humanorum literarum tradendaque cum latina italica eloquentia, ut iuventus nostra ex hac utriusque linguae exercitatione uberiores fructus percipiat»³¹⁰. E se più fruttuoso sarebbe stato lo studio congiunto di latino e italiano, ulteriore vantaggio lo studente avrebbe potuto trarre dall'apprendimento della lingua greca. «Latine doctus nemo haberi potest – ait Clericus – qui in grecis literis hospes est»: la *Methodus* tornava a citare

³⁰⁷ *Methodus*, p. [3]. Il canone degli autori era in sostanza quello indicato a suo tempo da Gravina e, più di recente, dai riformatori sabaudi.

³⁰⁸ Le *Elegantiae* figuravano anche nell'elenco finale dei testi del «candidatus rhetoricae». Va comunque rilevato che i repertori bibliografici non segnalano, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, alcuna edizione del testo di Valla.

³⁰⁹ Si faceva qui riferimento a Gravina, ma il tema era stato trattato anche da Le Clerc, il quale aveva rilevato come la preoccupazione di apprendere a memoria un testo impedisse a volte di coglierne a fondo il significato (CLERICUS, *Ars critica*, I, pars I, p. 95).

³¹⁰ *Methodus*, p. [4]. Cfr. BALLERINI, *Il corso grammaticale*, pp. 236-243. L'insegnamento parallelo di italiano e latino sarà sostenuto – com'è noto – dalla più celebre figura di educatore somasco, Francesco Soave (1743-1806), nella sua *Grammatica delle due lingue italiana e latina*.

la sua principale *auctoritas*, dietro la quale si affacciava nuovamente anche Maffei, che nel parere del 1718 aveva sottolineato il nesso tra antico primato culturale italiano e fioritura degli studi greci³¹¹. Veniva ricordata, a conferma, la quantità di locuzioni e vocaboli greci che il latino aveva accolto. Ma alla dichiarazione d'intenti non faceva seguito un vero e proprio piano di studio, che le difficoltà in questo campo, il carattere episodico di esperienze come quella avviata alla Salute, rendevano probabilmente superfluo³¹². Si passava perciò direttamente all'italiano. Agli insegnanti venivano innanzitutto consigliate, per la scelta degli autori, la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Fontanini, la *Storia della volgar poesia* di Crescimbeni, la *Perfetta poesia italiana* di Muratori. I giovani principianti erano invitati invece a rivolgersi, per l'apprendimento dei primi rudimenti della lingua, alla classica grammatica seicentesca di Benedetto Buonmattei e all'*Ortografia* del padovano Facciolati, ad arricchire quindi il proprio vocabolario sulle opere dei grandi lessicografi, Alunno e Cinonio³¹³. Fin dall'inizio comunque gli allievi si sarebbero dovuti esercitare sui migliori scrittori dei vari secoli, i grandi del Cinquecento, «Casa, Bembo, Caro ... Castilioneus», tra i quali s'inseriva però un grande predicatore trecentesco come Jacopo Passavanti. Non mancavano anche qui strumenti recenti, che venivano puntualmente indicati: la silloge di poeti di Agostino Gobbi, le «tragicas elocubrationes» di Scipione Maffei e, a evitare eccessivo dispendio agli studenti, la *Raccolta di prose e poesie*

³¹¹ WAQUET, *Le modèle français*, pp. 351-353, ricorda, oltre alle discussioni cui parteciparono Maffei, Muratori e il classicista Lazzarini, le iniziative di studio del greco avviate in diverse aree italiane nel primo Settecento. Cfr. CLERICUS, *Ars critica*, p. 57.

³¹² L'insegnamento del greco e delle lingue orientali era formalmente previsto dalle costituzioni dei somaschi (*Constitutiones Clericorum Regularium S. Maioli Papiae Congregationis Somaschae editio altera*, Venetiis, Apud Io. Baptistam Cataneum, 1677, libro III, cap. X, 10), mutuato dalle regole di gran parte degli ordini regolari, ma non risulta aver mai avuto sistematica attuazione. Da segnalare una sollecitazione in tal senso ai superiori locali del definitorio generale del 1640. ASG, B 44, *Atti dei capitoli generali*, c. 199v.

³¹³ L'*Ortografia moderna italiana* di Jacopo Facciolati (1682-1769), latinista e professore al seminario di Padova nonché docente di logica all'Università, era uscita nel 1718 presso la Tipografia del Seminario (NARDO, *Settecento classicistico*, pp. 91-94). Del Cinonio, il gesuita Marcantonio Mambelli, si richiamavano le *Osservazioni della lingua italiana* (Ferrara 1644); dell'Alunno, Francesco Del Bailo, *La fabbrica del mondo* (1548), compendio del precedente lavoro lessicografico sui testi dei trecentisti.

allestita da Girolamo Tagliazucchi per le scuole piemontesi³¹⁴. Una volta padroni del vocabolario e dello stile degli scrittori più accreditati, gli allievi sarebbero stati avviati più facilmente a uno scrivere pulito e appropriato, mediante esercizi di versione dall'italiano al latino – e viceversa – tesi a renderli avvertiti, attraverso il confronto, dell'uso corretto di termini e locuzioni³¹⁵. Si sarebbe potuta infine affrontare la composizione di qualche epistola o di brevi declamazioni.

I maestri somaschi venivano a questo punto esortati a tener sempre presente quanto intorno al metodo e al senso dello studio delle lettere avevano scritto un grande antico come Quintiliano e teorici moderni quali Bernard Lamy, Giovan Gioseffo Orsi, Charles Rollin³¹⁶. Né dovevano sentirsi vincolati a un'osservanza letterale, «superstiziosa» degli enunciati della *Methodus*. Alla loro prudente inventiva era affidato l'adattamento del programma proposto alle diverse attitudini dei giovani. L'ordine delle materie poteva ad esempio essere alterato, affrontando contemporaneamente lo studio dell'italiano e del latino o procedendo di pari passo nell'esposizione della cronologia e della geografia antiche e moderne. Ne sarebbero derivati stimolanti

³¹⁴ La prima edizione della *Raccolta* era uscita a Torino nel 1734, l'anno stesso in cui il Magistrato della Riforma aveva affrontato il problema dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole sabaude, rimasto ignorato nel piano di cinque anni prima. Anche nei due volumi dell'antologia di Tagliazucchi, in calce alla quale era stata ristampata la grammatica di Buonmattei, «i buoni autori dell'anno 1500» avevano la parte principale. ROGGERO, *Scuola e riforme*, pp. 249-55, 262. La *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo* del pesarese Agostino Gobbi era uscita a Bologna nel 1709.

³¹⁵ Particolarmente utili allo scopo opere sul genere dei *Paralleli* di Lamy, dove venivano accostati passi di Cicerone e Demostene, o dei commentari di Ludovico Castelvetro alle opere di Petrarca e Della Casa, in cui si rilevavano i luoghi «a Graecis et Latinis desumpta». Venivano inoltre ricordate le *Annotazioni sopra la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso* del giurista protestante Scipione Gentili (1563-1616). *Methodus*, p. [5].

³¹⁶ Rollin (1661-1741), ricordato soprattutto come autore delle monumentali *Histoire ancienne* e *Histoire Romaine*, uscite negli anni trenta del Settecento a Parigi, aveva pubblicato, tra il 1726 e il '28, il *De la manière d'enseigner et d'étudier les belles lettres ou traité des études* in cui lo studio dei classici, s'inseriva in un piano pedagogico equilibrato e guidato dalla «ragione naturale». Di Lamy si richiamano qui evidentemente gli *Entretiens* già ricordati. Per Orsi, il riferimento è quasi certamente alle *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato La Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, (1703), difesa della tradizione poetica italiana dagli aspri giudizi pronunciati dal gesuita Bouhours nella sua *Manière de bien penser*, nonché tappa di rilievo nel distacco dalla poetica barocca. Cfr. C. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Edizioni Fiorini, 2001.

paragoni. A conclusione, la lista dei libri del «candidatus rhetoricae» elencava alcuni dei titoli già indicati, con l'aggiunta – tra altri – del fortunato *Catechismo storico* di Claude Fleury, strumento per un'educazione religiosa attenta alle esigenze e al sentire dell'allievo³¹⁷.

La *Methodus Studii Philosophici*, che seguiva, consisteva in un breve paragrafo, nel quale i *moderatores* somaschi si limitavano ad alcune indicazioni generiche, senza tracciare un vero e proprio programma di studi o fornire testi di riferimento. All'insegnante veniva suggerito di tracciare preliminarmente una breve «philosophiae historia» e di affrontare quindi la spiegazione della logica e della metafisica, attenendosi ai «recentiorum quidem placitis», senza tuttavia trascurare «disputationes» e «sophismata» scolastici, che mantenevano un'importante funzione di esercizio logico-dialettico³¹⁸. Nella fisica sarebbe stato possibile spaziare più in largo. Ricordate le teorie degli antichi, si dovevano esporre i vari sistemi moderni, senza aderire all'uno piuttosto che all'altro, ma traendo da ognuno «observationes, experimenta, nova inventa quaeque ad artium incrementa et humanae societatis commodum faciunt». Occorreva tuttavia guardarsi «ab hippotesibus» e seguire anche qui una via «disputatoria», non molto lontana da quella tradizionale delle scuole. Altre avvertenze riguardavano l'introduzione della geometria euclidea, piana e solida, dell'aritmetica numerale e l'esclusione, per contro, dell'algebra, «cum hominem fere ab omni alio studio vacuum postulet – si scriveva, riecheggiando un pregiudizio diffuso – et a theologiarum rerum studio et amore abducatur»³¹⁹.

Alquanto più ampia – poco più di due pagine – risultava l'esposizione dedicata alla teologia. La *Methodus Studii Theologici* suggeriva all'insegnante d'introdurre, nell'ordine, l'oggetto e il fine di «tam san-

³¹⁷ Pubblicato per la prima volta nel 1683, il catechismo ebbe una quantità di edizioni in diverse lingue, rimanendo in uso nelle scuole per tutto l'Ottocento. WANNER, *Claude Fleury*, pp. 248-250.

³¹⁸ «Enim iuvat scholarum phrases, distinctiones, ut aiunt, tricas etiam, si placet, et sophismata tenere». *Methodus*, p. [7]. Come il taglio storico dell'esposizione, anche la valutazione positiva di alcune «tricae» scolastiche era allora largamente condivisa. V. ad esempio, per le analoghe scelte di Genovesi maestro, ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, p. 137.

³¹⁹ Nota è ad esempio la contrarietà di Vico all'insegnamento dell'algebra ai fanciulli. Cfr. G. VICO, *Autobiografia. Seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi, 1970, pp. 16-17.

cta et augusta facultas», quindi le fonti, la tradizione divina ed ecclesiastica, l'autorità dei concili, del pontefice, dei padri della Chiesa. Gli studenti andavano resi avvertiti circa «usu et abusu» della «ratio naturalis» e di scienze profane quali la filologia, la storia, la dialettica e la filosofia, e messi in guardia contro i «novatores», che mettevano in dubbio l'autorità della Chiesa di Roma. La prospettiva controversistica dell'esordio veniva di seguito smorzata dalla raccomandazione rivolta ai maestri di proporre al più presto la lettura di un classico della teologia positiva, i *Loci theologici* di Melchior Cano, in cui la «scientia» andava congiunta con la «verborum elegantia»³²⁰. Si sarebbe a questo punto esposta la materia secondo la tradizionale successione dei *tractatus* scolastici, a partire dalla natura divina e dai suoi attributi, «quaestionibus inutilibus reiectis». Oggetto di esame approfondito e particolare dovevano essere la trinità e l'incarnazione, contro cui s'erano accanite le eresie di ariani e sociniani³²¹, mentre una «uberior explanatio» veniva richiesta circa il tema scottante della grazia di Cristo mediatore. Sulle posizioni pelagiane, semipelagiane e gianseniste e sugli argomenti addotti in proposito dalle diverse scuole, gli allievi andavano precisamente informati, ma i docenti erano invitati ad astenersi dal prender partito³²². Il metodo sarebbe stato pure misto, scolastico-dialettico e storico insieme, esemplato su due opere fondamentali come il commento ai libri delle *Sentenze* di Guglielmo Estius e i *Theologica dogmata* di Denis Petau³²³. Raccomandata era inoltre la lettura delle opere di Mabillon – in particolare gli *Annales Ordinis S.*

³²⁰ Va ricordato come l'opera del domenicano spagnolo (1509-1560), caratterizzata dall'impiego dell'erudizione patristica e di una lingua letteraria, fosse stata «divorata» dal giovane Genovesi, il quale ne aveva tratto «grand'odio alli barbari scolastici». ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, p. 806.

³²¹ I *moderatores* somaschi facevano qui riferimento alla «solida disertatio» di Enrico Noris *Historia controversiae de uno e Trinitate passo*. Cfr. *Methodus*, p. [8].

³²² «In re tam obscura tamque incerta atque in tantis studiis partium tantaque contentione» (*ibid.*).

³²³ Fiammingo, allievo di Michele Baio a Lovanio, Guglielmo Estius (1542-1613) fu autore, oltre che dei *Commentaria in quattuor libros Sententiarum Petri Lombardi*, pubblicati a Douais nel 1615, di vari commenti scritturali. Denis Petau (1583-1652) era stato, con i *Theologica dogmata*, il fondatore della teologia positiva. Di grande fortuna godettero per tutto il Settecento anche i suoi scritti di cronologia, *De doctrina temporum* e *Rationarium temporum*. P. GALTIER, *ad vocem, Dictionnaire de Théologie Catholique*, 12/1, Paris, Létouzey, 1933, coll. 1313-1337; P. DI ROSA, *Denis Petau e la cronologia*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 57 (1960), pp. 3-54.

Benedicti e il *Museum italicum*, resoconto del famoso viaggio in Italia del benedettino – la cui erudizione gettava luce, a detta dei *moderatores* somaschi, sulle stesse questioni dogmatiche più controverse. Di pari passo gli insegnanti avrebbero proceduto con la teologia morale e il diritto canonico, per il quale si faceva ancora riferimento a un'opera di Fleury, le *Institutiones iuris ecclesiastici*³²⁴.

Sembra superfluo rilevare la distanza tra le due sezioni finali della *Methodus* e la prima. Dominato da una reticenza che, pur comprensibile in uno scritto a carattere ufficiale, strideva con l'impegno specifico di diverse figure di spicco della congregazione, il programma di filosofia si limitava a raccomandazioni generiche ed evasive: cauta apertura nei confronti dei «recentiores», neutro eclettismo, attenzione ad aspetti sperimentali. Veniva così sottolineato il ruolo secondario e ancillare di un insegnamento ridotto in sostanza a contenuti fisici e, più limitatamente, matematici, dopo l'amputazione dell'etica e di una parte consistente della logica, riassorbite all'interno delle *humanitates*. Quanto al piano della teologia, mirava – attraverso il richiamo ai testi chiave del rinnovamento tardo seicentesco – a proporre l'immagine di un ordine parimenti sensibile al richiamo del metodo positivo e alla scolastica, al rinnovamento maurino e all'apologetica antiprottestante, rigorosamente equidistante dai «partiti» che si affrontavano nella controversia del secolo intorno al giansenismo. Ma finiva di fatto per confermare quella scarsa dimestichezza dei somaschi con l'orizzonte teologico che era stata e sarà anche in seguito lamentata dai capitoli³²⁵. Filosofia e teologia sembravano così giustapporsi, senza fondersi, al vero cuore della *Methodus*, la parte dedicata alle lettere. Se la tendenza a interpretare in maniera elastica e originale il programma umanistico è rilevabile anche in altri testi prodotti in precedenza dai somaschi, nel documento del 1741 confluivano i filoni più avanzati della riflessione settecentesca sull'educazione, attraverso le posizioni

³²⁴ Uscite in due edizioni rispettivamente nel 1677 e nel 1687, le *Institutiones* avevano avuto nel 1733 un'edizione latina a cura di Justus Henning Boehmer, poi più volte ristampata a Venezia.

³²⁵ Nel 1766 inadempienze da parte dei lettori rilevate al Clementino spingeranno i padri capitolari a diramare nuovi «ordini» in materia d'insegnamento teologico, «accioché Roma non creda che la teologia, studio così necessario agli ecclesiastici, specialmente regolari, non sia pei somaschi uno studio negletto». ASG, B 46, *Atti dei capitoli generali*, p. 146.

maffeiane e gli scritti pedagogici del Seicento francese portorealista e cartesiano – da Arnauld a Lancelot, a Fleury, a Rollin – autori, tutti, presenti nel progetto per le scuole sabaude di Bernardo Andrea Lama³²⁶. La risoluta condanna dell'apprendimento meccanico, l'insistenza su un sapere orientato alla concretezza, l'accento sullo studio della lingua materna e sul confronto tra strutture linguistiche, l'abbattimento degli steccati tra le discipline e le fasi del percorso scolastico rinviavano inoltre all'influsso di Locke, al quale si collegava la valorizzazione della ragione e della naturale socievolezza umane compiuta da Pufendorf. Amico e traduttore di Locke, mediatore tra cultura europea continentale e inglese, era stato del resto quel Le Clerc che veniva assunto a nume tutelare e guida degli insegnanti somaschi, con una scelta che manteneva – anche ad un quarantennio dalla prima edizione dell'*Ars critica* – una forte valenza di rottura rispetto all'umanesimo scolastico della Controriforma. Rifarsi a Le Clerc significava infatti risalire oltre l'età della Controriforma, per riannodare i legami con il mondo umanistico quattro-cinquecentesco, con una concezione etica della ricerca filologica e dello studio delle lettere classiche. Con Valla e Vivès, dunque, ma anche con Erasmo, mai espressamente evocato, il cui profilo traspariva tuttavia in controluce dietro l'onnipresente figura del suo editore settecentesco³²⁷.

L'emanazione della *Methodus*, a meno d'un anno dall'elezione di Benedetto XIV, dovette essere frutto del clima favorevole creato dall'inizio del nuovo pontificato e dalla posizione influente raggiunta in seno all'ordine e nell'ambiente romano da personalità colte e aperte come Giovan Francesco Baldini, già incontrato in veste di sostenitore di un insegnamento filosofico di matrice cartesiana. Legato ai due Zeno, a Maffei, ad Antonio Conti, in rapporti molto stretti con la casa veneziana della Salute, alla quale lascerà la propria raccolta di medaglie e monete, Baldini era divenuto nel 1729 consultore della Congregazione dell'Indice, quindi qualificatore dell'Inquisizione. Nel

³²⁶ ROGGERO, *Scuola e riforme*, pp. 202-215 e *passim*.

³²⁷ «L'interesse per Erasmo intorno al 1700 – ha scritto Werner Kaegi ricordando l'edizione pubblicata da Le Clerc tra il 1703 e il 1706 – era più vitale, immediato; allora Erasmo non era ormai una figura storica alla quale intrecciar corone, ma era tuttora un compagno d'armi e di lotte, un sicuro confederato nelle cause che più stavano a cuore» (W. KAEGI, *Erasmo nel secolo XVIII*, in *Id.*, *Meditazioni storiche*, Bari, Laterza, 1960, p. 131).

1737 aveva difeso Muratori dagli attacchi della nuova, postuma edizione della *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Fontanini, schierandosi di nuovo dalla parte del modenese nel 1744, nella polemica sulle *Epistolae sive appendix ad librum Antonii Lampridii De superstitione vitanda*, uscite due anni prima con lo pseudonimo di Ferdinando Valdesi³²⁸. Generale dei somaschi tra il 1748 e il '51, parteciperà in seguito – con Giovanni Bottari e il benedettino Fortunato Tamburini – ai lavori per la riforma delle procedure dell'indice dei libri proibiti, varata nel 1753 da Benedetto XIV³²⁹.

La *Methodus* andava a questo punto attuata, calata nella realtà delle scuole della congregazione. Sarà l'ormai anziano Santinelli, che ricopriva per la seconda volta la carica di provinciale veneto, ad adoperarsi, nello stesso 1741, per tradurne praticamente le indicazioni in un sintetico *Ordine da tenersi nelle nostre scuole*³³⁰. Nell'ampio testo redatto dai *moderatores* somaschi la volontà unificatrice dei superiori s'era espressa in un progetto ambizioso, ricco di riferimenti culturali, ma proprio per questo indifferente alla dimensione pratico-organizzativa. L'*Ordine*, destinato – secondo la testimonianza di Paitoni – tanto alle case di formazione interne che ai seminari e ai collegi per esterni, si proponeva d'integrarlo. Offriva perciò a insegnanti presumibilmente disorientati e radicati nelle loro abitudini direttive precise in vista dell'attività quotidiana: sulla distribuzione delle materie nella giornata scolastica, sul ritmo di lezioni e interrogazioni, sull'alternanza di spazi individuali e collettivi di studio e approfondimento, sulla correzione degli elaborati degli studenti. Pressante rimaneva l'invito ai maestri a far maturare nei ragazzi, fin dal primo approccio al corso grammaticale, la padronanza della «nostra lingua volgare», il cui stu-

³²⁸ L.A. MURATORI, *Carteggio con Fortunato Tamburini*, a cura di Filippo Valenti, Firenze, Olschki, 1975, pp. 45-46, 110, 191-92. Della sua posizione nel Sant'Uffizio e nell'Indice Baldini cercherà di avvalersi nel 1743 a favore dell'amico Giovanni Chec-cozzi, nuovamente in difficoltà con l'Inquisizione in seguito al sequestro di una cassa di libri, in parte proibiti, a lui diretta. V. in BBV, *Epistolari*, b. 26, le lettere di Baldini da Roma del 15 febbraio, 23 marzo e 25 maggio 1743, parte di un gruppo di oltre trenta missive (1738-1754).

³²⁹ Cfr. in proposito ROSA, *Tra Muratori, il giansenismo e i «lumi»*, in ID., *Riformatori e ribelli*, pp. 75-76.

³³⁰ L'*Ordine*, conservato in ASG, *Auctores*, S. Santinelli, *Varia*, 31.2, è trascritto in RAVIOLO, *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma*, pp. 291-298, e in VEZZA, *Formazione*, pp. 257-267. Cfr. in proposito le notizie di PAITONI, *Memorie storiche*, pp. 108-109.

dio sarebbe proseguito in seguito parallelamente con quello del latino. Santinelli faceva proprio il richiamo, presente nella *Methodus*, alla «viva voce» e alla discrezione dell'insegnante, fornendo esempi sui modi migliori di suscitare stimoli e interessi che i giovani avrebbero potuto poi coltivare autonomamente³³¹. Ripristinando tuttavia le barriere interne al *curriculum* umanistico, strutturava l'*Ordine* alla maniera dei programmi scolastici tradizionali, suddividendolo in distinti paragrafi dedicati alla retorica, alle umanità e alla grammatica, reintrodotta a pieno titolo nei suoi due livelli, superiore e inferiore³³². Scompariva per contro qualsiasi riferimento al precoce confronto con logica ed etica raccomandato dalla *Methodus*. Nel suo sforzo di venire incontro a dubbi e resistenze, l'ormai anziano somasco finiva così per tarpare lo slancio e le aperture più notevoli di un testo che andava oltre la prospettiva, a lui cara, del «buon gusto» muratoriano e lasciava intravedere discussioni ed esperienze intellettuali avviate negli anni precedenti da una più giovane generazione di confratelli veneziani.

7. *Da Cartesio a Newton, da Vico all'illuminismo.*

Ben noto negli ambienti scientifici europei dopo la pubblicazione nel 1712 del dialogo *De vorticibus coelestibus*, Giovanni Poleni doveva riaprire alcuni anni dopo la controversia sulle «forze vive», centrale nel quadro del lungo confronto tra dinamica cartesiana e newtoniana. Il *tentamen* consisteva nel provocare la caduta su uno strato di cera gelata di due sfere cave di piombo e ottone dello stesso volume, da altezze diversamente proporzionali alle rispettive masse, e nel misurare quindi le fosse scavate nella cera dalle due sfere. La verifica ripetuta dell'uguale profondità di queste ultime, avrebbe convinto il professore

³³¹ «All'opportunità – scriveva Santinelli dopo aver parlato di geografia e di cronologia – mostrerà il diletto e l'erudizione che si ricava dallo studio delle lapide e delle medaglie, senza però inoltrarsi di più che a dar notizia delle più esatte e più copiose raccolte dell'une e dell'altre e tanto basterà a chi in altri tempi volesse attendere a tali studi». *Ordine*, p. [4].

³³² Santinelli consigliava di servirsi della *Grammatica* pubblicata nel 1729 da Ferdinando Porretti e del «Donatello del Tondelli» ovvero de *Il Donato di nuovo emenda to ... colla giunta d'alcuni avvisi per la grammatica volgare* di Francesco Onorato Tondelli (Venezia, Lorenzo Baseggio, 1709).

re padovano della validità della correzione apportata da Leibniz alla formula cartesiana della misura della forza di un corpo in caduta, pari non già al prodotto della massa per la velocità, ma della massa per il quadrato della velocità. La comprova della soluzione leibniziana, affidata ad un esperimento cui veniva attribuito un significato cruciale, suscitava, a partire dal 1722, un'ondata di repliche: le conclusioni di Poleni, difese da 'sGravesande, saranno confutate da Pemberton, mentre gli scienziati dell'*Académie* parigina ribadiranno la necessità di attenersi agli enunciati cartesiani³³³. Tra i vari interventi su una questione destinata a rimanere aperta ancora a lungo, si collocava la «dissertazione fisico-matematica» *Della estimazione delle forze vive*, pubblicata nel 1725 dal somasco Giovanni Crivelli, il quale esprimeva la propria opinione sulle tesi di Poleni nella forma di una lettera ad Antonio Conti³³⁴. Crivelli tracciava una dettagliata cronistoria del dibattito sulle forze, che passava in rassegna prove sperimentali e ipotesi susseguites dopo che Leibniz aveva sostituito, nel 1686, la formula di Cartesio con quella del quadrato della velocità, rivendicando tra l'altro la priorità nell'esperimento delle *foveae* al domenicano Maffei. Rilevava quindi come la varietà delle soluzioni proposte sottolineasse le difficoltà di una corretta misurazione delle «forze vive», soggetta alle «molte variazioni» possibili «nella comunicazione dei moti», e come nella valutazione dei risultati dell'esperimento poleniano occorresse introdurre un'accurata e precisa «considerazione del tempo», tempo della caduta libera del corpo, tempo impiegato per scavare la *fovea*. Le perplessità esposte conducevano a una conclusione integralmente cartesiana – «tutti i fenomeni del moto» andavano riportati

³³³ Sul vivace dibattito v. SOPPELSA, *Leibniz e Newton*, pp. 134-140. Sull'influenza della concezione leibniziana della forza nell'ambiente veneto cfr. inoltre FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 40-46, 246-249, 301-305, 341-345. I rapporti stabiliti da Leibniz con eruditi e scienziati italiani durante il suo viaggio nella penisola sono ricostruiti in ROBINET, *Leibniz. Iter italicum*.

³³⁴ La dissertazione, uscita nel «Gran giornale d'Europa o sia la Biblioteca universale», II (1725), fu riedita tanto nel tomo XXIX della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», che in appendice a GIOVANNI CRIVELLI, *Elementi di fisica*, Venezia, Simone Occhi, 1744, parte II, pp. 283-298. Cfr., per il ruolo di Crivelli nella discussione, SOPPELSA, *Leibniz e Newton*, pp. 143-146, e M. PANCINO, *L'intervento di Giovanni Poleni nella disputa delle forze vive*, in *Giovanni Poleni idraulico matematico architetto filologo (1683-1761)*. Atti della giornata di studi, Padova - 15 marzo 1986, a cura di M.L. Soppelsa, Padova, Accademia Patavina di scienze lettere e arti, 1988, pp. 44-46.

«alla quantità sola dello stesso moto» – che sarà rilanciata, insieme alle obiezioni del somasco sul versante fisico, dall'olandese Jean-Pierre Crousaz.

Crivelli era allora insegnante di filosofia nelle scuole interne della Salute. Nato nel 1691 da una famiglia veneziana dell'ordine dei cittadini, aveva scelto l'abito dei somaschi dopo aver frequentato il seminario ducale di Castello, per seguire quindi la trafila comune a molti confratelli: maestro d'umanità a vent'anni nel seminario patriarcale, quindi di retorica e filosofia, era passato alla Salute nel 1721³³⁵. L'insistenza del biografo sulla sua passione per le matematiche e la musica suggerisce intensi studi autodidattici, condotti a margine dell'insegnamento. Corrispondente di Guido Grandi e di Iacopo Riccati³³⁶, Crivelli chiederà sostegno a Poleni nel 1728 per concorrere alla cattedra di logica e metafisica nell'Università di Torino, che spererà invano di ottenere³³⁷. Sarà invece ascritto alla Royal Society e all'accademia dell'Istituto delle scienze di Bologna. Lasciata poco prima del 1730 la scuola, ma non le lezioni private – a detta del biografo frequentate da «molta nobile gioventù» – sarà nominato nel 1735 rettore del seminario patriarcale, cumulando l'anno stesso la carica di provinciale veneto. In quel periodo, secondo la testimonianza di Giannone, Crivelli partecipava insieme ad altri religiosi – il consultore servita Paolo Cellotti e il francescano Carlo Lodoli – alle dotte e non sempre ortodosse conversazioni che si tenevano in casa del senatore Girolamo Ascanio Giustinian e costeranno ad Antonio Conti, altro abituale frequentatore, una denuncia al Sant'Uffizio³³⁸. Conti dovette essere per Crivel-

³³⁵ L'*Elogio* di Crivelli, redatto dal somasco Paolo Bernardo, fu pubblicato nel tomo XXIX della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», e quindi premesso alla seconda edizione degli *Elementi di fisica* (1744). V. anche la breve voce di A. De Ferrari in DBI, 31 (1985), pp. 138-139.

³³⁶ Sull'attività di Riccati, matematico di notevole livello nel mondo scientifico veneto, anche se rimasto ostinatamente legato ad una dimensione privata, v. SOPPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali*, pp. 324-335; FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 288-298 e *passim*.

³³⁷ V. in BNM, Cod. lat. VIII, 136 (2714), la lettera del somasco del 30 dicembre 1728.

³³⁸ GIANNONE, *Opere*, pp. 267-268, 294, 521; N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 190-191; G. GRONDA, *Conti, Antonio*, DBI, 28 (1983), pp. 352-359. La figura del somasco risulta ancora associata a quelle di Conti e Lodoli in un «sonetto satirico», circolante per Ve-

li un interlocutore privilegiato: a lui aveva indirizzato la dissertazione sulle “forze vive”, suo esordio alle stampe. Con lui si sarebbe in seguito confrontato su quel tema dei fenomeni e della loro interpretazione, nodo fondamentale della riflessione contiana, cui il somasco doveva mostrarsi nel tempo sempre più sensibile³³⁹. «Sono stato sempre di questo parere – scriveva ad esempio Crivelli all’“abate libertino” – che la cura nostra deve consistere piuttosto in cercar colle osservazioni e colle sperienze le virtù e i rapporti secondarii dei corpi di quello che far inquisizione sulle loro primarie essenze che indarno cercherebbon-si di conseguire ... Io considero i corpi, e vedo il loro magnetismo gravità elasticità elettricità, ma non ne vedo di ciò le cagioni. Congettura il Sig. de Cartes che siano tutti effetti d’impulsione, ma piuttosto che rompermi il capo per rappresentarmi come ciò si faccia, io le lascerò inesplicate ed osserverò i loro gradi virtù e rapporti col Sig. Newton». Ma la fedeltà al Newton dei fenomeni doveva portare a respingere, dopo i vortici cartesiani, le «Forze Centrifughe e Centripete» e le «Attrazioni del Sole», «ora ... succedute»³⁴⁰. A Conti Crivelli manifestava anche altri più inquietanti interrogativi. «Io non sono sicuro se la estensione e lo spirito siano due sostanze», affermava nella stessa lettera. «Mi premerebbe però che lo spirito fosse una sostanza e so che la sostanza corporea è un’estensione. La ragione umana non ha metodo per convincerci dell’immortalità dell’Anima. Il suo nascere coll’organo e la sua dipendenza dall’organo produrrà sempre nuovi Epicurei quando la Fede non vi metta del suo».

Era dunque nel rapporto con le cerchie intellettuali più aperte e ricettive alle suggestioni della cultura d’oltralpe – sotto l’egida di un referente politico quale il procuratore Giovanni Emo, autorevole patrono di Conti, nonché capo dell’esteso clan familiare di cui l’abate stesso faceva parte³⁴¹ – che i somaschi della Salute si accostavano ai

nezia, che ritrae i tre intenti a «misurar quanto peso abbia la luna». BCV, Codd. Correr, misc. XI, 1348.

³³⁹ L’adesione esclusiva ai fenomeni e alla loro fattualità è – nell’interpretazione di Badaloni – il filo conduttore della riflessione filosofica di Conti.

³⁴⁰ La lettera, priva di data, si legge in *Lettere scelte di celebri autori all’abate Antonio Conti*, a cura di P. Bettio, Venezia, Domenico Fracasso, 1812, pp. 40-41.

³⁴¹ Conti, patrizio veneziano, era cugino per parte di madre di Bernardo e di Giacomo Nani, futuro autore, quest’ultimo, del *Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia*, nel quale ricchezza e potere delle famiglie patrizie venivano sot-

dibattiti di quegli anni, prontamente innestati nel dominante orizzonte didattico. Dopo la dissertazione del 1725 Crivelli pubblicò esclusivamente manuali per la scuola, tutti in lingua italiana: gli *Elementi d'aritmetica numerica e letterale* (Venezia, Hertz, 1728), dedicati a quella che era allora la più accreditata protettrice degli uomini di scienza italiani, Clelia Grillo Borromeo, gli *Elementi di fisica* (1731-32), il suo lavoro principale, la *Nuova elementare di geometria* (Venezia, Lazzaroni, 1738)³⁴². Morto nel 1743, cinquantaduenne, Crivelli non potrà vedere stampata la seconda edizione degli *Elementi di fisica*, uscita l'anno dopo a cura dei confratelli della Salute³⁴³.

Gli *Elementi di fisica*, mentre marcavano l'avvenuta dissoluzione della tradizionale unità del corso di filosofia, realizzavano almeno in parte quell'esigenza di nuovi testi scolastici, che Giovan Francesco Baldini aveva manifestato qualche anno prima a Pier Caterino Zeno. Il primo volume, introdotto da una dedica al senatore Iacopo Soranzo, esaltato come il modello del magistrato colto, promotore delle lettere e proprietario di una ricca biblioteca, si apriva con un'ampia prefazione storica, secondo lo schema già presente nei manuali del secondo Seicento e quindi definitivamente invalso³⁴⁴. L'autore seguiva

toposti a puntuale valutazione quantitativa. A loro volta i fratelli Nani erano nipoti di Emo, dato che il procuratore e il padre Antonio Nani avevano sposato due sorelle. Su questa trama di rapporti familiari, politici e culturali interni al gruppo egemonizzato da Emo e sul ruolo di Conti nell'educazione dei due Nani, v. P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LX (1971), in part. pp. 125-127; ID., *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp. 77-114.

³⁴² I due volumi degli *Elementi di fisica* uscirono nel 1731 e nel '32, il primo con il nome del tipografo veneziano Stefano Orlandini e l'indicazione «a spese dell'autore»; il secondo con quest'ultima soltanto. In una lettera a Grandi datata 10 ottobre, ma priva dell'anno, Crivelli pregava il corrispondente pisano di promuovere la sua opera presso i conoscenti. «A me preme di venir sul mio – spiegava – perché le molte figure me l'hanno resa di molto dispendio». BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII.

³⁴³ Convinto dalle «varie e continue ricerche» del suo testo, l'autore stesso ne aveva condotto il lavoro di revisione. All'edizione del 1744 furono aggiunte, oltre alla dissertazione del 1725 sulle «forze vive», le dimostrazioni dei problemi di Diofanto Alessandrino, appositamente tradotti dal greco da Jacopo Paitoni.

³⁴⁴ Cfr., per le scuole gesuitiche, F. DE DAINVILLE, *L'enseignement scientifique dans les collèges de jésuites au dix-huitième siècle*, in ID., *L'éducation des jésuites*, p. 370. Nell'istruzione ai professori di filosofia delle province della monarchia sabauda stilata nel

l'evoluzione del pensiero scientifico dalla «setta jonica» a quella «italica» di Pitagora, fino all'età romana, per giungere allo «stato della fisica dagli arabi sino ai nostri tempi». Qui, ricordati con evidenti cautele i naturalisti italiani, Telesio, Bruno e Campanella, si affrontava la rinascita dell'astronomia – con Copernico, Brahe e Keplero – e venivano presentate le figure chiave di Francesco Bacone – «eccellente Filosofo, uno de' primi che regolò il Metodo per le Scienze» – e di Galilei, «Prencipe delle Scienze», con il quale lo sviluppo della fisica aveva cominciato ad assumere «incredibile moto», aprendo la via ai «sistemi» di Cartesio e Gassendi³⁴⁵. Dopo aver insistito sul ruolo assunto nell'«avanzamento delle scienze» dalle accademie e dalle fondazioni private e regie sorte nei paesi d'Europa, Crivelli concludeva con una galleria di illustri scienziati italiani che mirava a evidenziare una linea rigorosamente sperimentale: al centro stavano Galilei, Torricelli e Borelli, ai quali si affiancavano Lorenzo Bellini e Francesco Maria Grimaldi, Geminiano Montanari e Francesco Bianchini. Infine i contemporanei: Giovanni Poleni, Antonio Conti e Iacopo Riccati, Eustachio Manfredi, Francesco Zanotti, Guido Grandi. Tra la prefazione e il corpo dell'opera era collocato un *Avvertimento* che si soffermava sul «bene che apportano alla civile società le naturali discipline» e offriva all'autore l'occasione per rivendicare l'utilità di «istruzioni» come quella da lui composta, accessibile a chiunque fosse stato in possesso delle nozioni fondamentali dell'aritmetica e della geometria³⁴⁶. Il primo libro degli *Elementi*, dedicato a definizioni e principi, adottava pure un taglio storico: la riflessione dei vari filosofi sui principi s'inseriva in un itinerario rivolto alla costruzione di «sistemi meccanici», così detti «perché versano sulle Leggi Meccaniche della Natura ... sulle Leggi dei Moti, sulle Forze e Tendenze de' Corpi e sulla loro machinale costituzione, dal che principalmente i Fenomeni della Natura dipen-

1732 da padre Joseph Roma si raccomandava di trattare autori e sistemi filosofici «sempre istoricamente, senza farne quistioni». ROGGERO, *Scuola e riforme*, p. 219. Su Soranzo e la sua raccolta di manoscritti e libri a stampa, la maggiore, nel Settecento, tra quelle del patriziato, v. M. ZORZI, *La stampa, la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, p. 845.

³⁴⁵ CRIVELLI, *Elementi di fisica* (1731-32), pp. 15-16. La posizione centrale assunta dall'atomismo gassendiano nella tradizione dell'ordine riecheggia nell'elogio rivolto da Crivelli al filosofo francese che «risvegliò il Sistema di Epicuro, correggendolo dove lo giudicò falso, con una gran forza di mente, e con una somma erudizione».

³⁴⁶ *Ibid.*, p. 18.

dono». Di tali sistemi – e in particolare dei «più celebri, il Cartesiano, il Gassendista e l'Newtoniano» – venivano perciò esaminate le «sentenze»³⁴⁷. Nella seconda edizione dell'opera lo schema del superamento delle sistematiche «metafisiche» sarebbe stato ulteriormente accentuato, amplificando per un verso il ruolo di Galilei nello stabilire i «primi fondamenti» della «cognizione del vero», per l'altro esaltando le acquisizioni newtoniane e le nuove conquiste che «di giorno in giorno» andavano accrescendo «perfezione alle scienze»³⁴⁸. I libri successivi ricalcavano la struttura ormai consolidata delle esposizioni newtoniane: dalle questioni relative al vuoto e alla materia, si passava al moto e ai problemi centrali della dinamica e della statica. Questi occupavano la parte maggiore del primo volume degli *Elementi* e venivano illustrati sulla base dell'opera principale «del sig. Newton», degli scritti dei «discepoli» – in particolare Willem 'sGravesande e John Keill – e della corrispondenza di Newton con Clarke. Citazioni di contributi comparsi negli *Acta eruditorum* di Lipsia e nelle inglesi *Philosophical Transactions* ricorrevano continuamente anche nella puntuale rassegna delle teorie e degli esperimenti ottici newtoniani, oggetto del libro V. Dopo i libri VI-VIII – un «intermezzo obsoleto»³⁴⁹, che riproponeva nozioni aristoteliche sull'immaginazione e le meteore insieme a parti dei vecchi programmi di cosmografia – venivano affrontate le leggi della gravitazione dei pianeti e le principali questioni astronomiche riguardanti le stelle fisse e le comete. Un'appendice finale era dedicata a flusso e riflusso dei mari e alle teorie sulle maree di Galilei, Wallis, Cartesio e Newton.

Vale la pena di notare che negli *Elementi*, a conclusione del capitolo sulle «ragioni fisiche per lo sistema copernico-kepleriano», si riaffacciava la consueta *annotazione* circa la contrarietà al testo biblico della teoria di Copernico e il conseguente obbligo di sostenerla «non come tesi o proposizione assoluta, ma solo come ipotesi, cioè a dire come principio idoneo all'esplicazione dei fenomeni celesti»³⁵⁰. Di seguito, nello spazio di poco più d'una pagina, Crivelli avrebbe descritt-

³⁴⁷ *Ibid.*, p. 24.

³⁴⁸ CRIVELLI, *Elementi di fisica* (1744), p. 21.

³⁴⁹ P. CASINI, *Newton in Italia*, in *Id.*, *Newton e la coscienza europea*, Bologna, il Mulino, 1983, p. 215.

³⁵⁰ CRIVELLI, *Elementi di fisica* (1731-32), p. 266; p. 221 nell'edizione del 1744.

to e liquidato con trasparente fastidio il sistema ticonico, che, nato al semplice scopo di por rimedio a «tali difficoltà», perturbava e annullava l'armonia delle orbite celesti. La formula d'ossequio all'«argomento di Urbano VIII» veniva evidentemente ritenuta ancora opportuna misura prudenziale, malgrado costituisse ormai un corpo irrimediabilmente estraneo al testo, privato tra l'altro di ogni residuo di plausibilità sul piano logico-epistemologico proprio dagli enunciati di Crivelli riguardanti i criteri di costituzione e verità delle ipotesi scientifiche. Un aspetto quest'ultimo – a giudizio di Ugo Baldini – particolarmente interessante del testo del somasco, al di là del suo effettivo valore scientifico. Per la validità d'un'ipotesi – scriveva Crivelli – «è necessario che da essa derivino tutti ... i Fenomeni dalle osservazioni de' quali è stata didotta. Se qualche Fenomeno la distrugge, è *Falsa*. Se a molti Fenomeni risponde senz'alcuno, che la distrugga, è *Probabile*; e tanto più probabile quanto è maggiore il numero de' Fenomeni, cui risponde. Se quanti se ne osservano vi rispondono, si può considerare per *Certa* e sarebbe contro ragione il dubitarne, perch'è impossibile, che tutto corrisponda col Falso»³⁵¹. Nell'ostinata aderenza ai dati fenomenici si radicavano i continui richiami galileiani, l'insistenza sul percorso delle scienze da Galilei a Newton, il netto rifiuto di «sistemi» e spiegazioni generali che, manifestato nella lettera a Conti, riecheggia qua e là nelle pagine degli *Elementi*³⁵². Alla Salute la particolare devozione allo scienziato pisano doveva alimentarsi anche di un «galileismo» erudito e filologico, che dettava acquisti di libri e manoscritti. Nel 1744, l'anno della «suprema riparazione» alla memoria di Galilei – secondo la formula di Gabriel Maugain³⁵³ –, oltre

³⁵¹ Il passo, citato in BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*, pp. 249-250, si legge in CRIVELLI, *Elementi di fisica* (1731-32), p. 20 (i corsivi nel testo).

³⁵² Tali aspetti fanno del fortunato manuale di Crivelli un documento importante – come è stato rilevato da Baldini – dell'evoluzione del galileismo veneto-padovano, che, con l'apporto di Gugliemini, Poleni, Riccati e nello scambio con il contiguo ambiente bolognese, realizza il distacco definitivo dal meccanicismo corpuscolare e procede all'innesto della scienza newtoniana. Sugli *Elementi* di Crivelli, cfr. FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 257-260, che nel testo del somasco evidenzia invece perduranti diffidenze, tipiche del mondo scientifico veneto, nei confronti delle teorie newtoniane. A proposito di galileismo e di implicazioni della formula «da Galilei a Newton», v. in generale BALDINI, *La scuola galileiana*, pp. 383-388; CASINI, *Newton in Italia*, pp. 173-177.

³⁵³ G. MAUGAIN, *L'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris,

alla riedizione del manuale di Crivelli, sarà pubblicata a cura di Paitoni anche una raccolta di *Lettere d'uomini illustri* del primo Seicento, tra le quali figuravano alcune missive galileiane a Fulgenzio Micanzio, tratte da un importante codice della biblioteca³⁵⁴.

Il confronto con la scienza inglese segna dunque in profondità, tra gli anni venti e i trenta, il clima intellettuale della comunità veneziana. Indicativa, da questo punto di vista, la vicenda di Giovan Bernardo Pisenti. Nato a Cividale in Friuli da famiglia nobile nel 1701, Pisenti aveva compiuto i corsi di lettere nelle locali scuole dei somaschi studiando quindi filosofia presso i gesuiti di Gorizia. Passato a Venezia, per proseguire gli studi teologici nelle scuole della casa professa, aveva deciso d'entrare nella Compagnia di Gesù, ma una controversia sorta tra le assistenze d'Italia e di Germania intorno alla sua accettazione l'aveva alla fine indirizzato verso la congregazione somasca. Ammesso al noviziato alla Salute nel 1721, aveva ottenuto tre anni dopo l'incarico di maestro di filosofia nello studio interno di S. Maiolo di Pavia. Era nata allora in lui, suscitata dalla «necessità di doverle altrui insegnare», una particolare «affezione alle cose filosofico-matematiche», che l'aveva distolto dalla passione giovanile per «i concili», «i sacri canoni», «la storia ecclesiastica» e per le lingue antiche, il greco, cui era stato iniziato alla Salute, l'ebraico, appreso – a detta del biografo – da un sacerdote secolare³⁵⁵. Consapevole che, «senza il fondamento delle matematiche le cose fisiche sono una fabbrica in aria», s'era preparato a impartirne «i sufficienti necessari principi con tutta la chiarezza», antepoendo «le moderne oppinioni ... all'antiche», continuando in seguito a mutare «sentenze e dottrine» e a rielaborare le lezioni «sopra quello che di nuovo andava apprendendo e

Hachette, 1909, p. IX. In quell'anno, com'è noto, usciva dalla Tipografia del Seminario di Padova, curata da Giuseppe Toaldo, la prima edizione delle *Opere* galileiane comprendente il *Dialogo dei massimi sistemi*. (cfr. in proposito FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 136-137).

³⁵⁴ *Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo non più stampate*, Venezia, Baglioni, 1744. Le lettere galileiane della Salute, oggi in BNM, Cod. it. X, 47 (6718), figurano anche nell'edizione di Toaldo (v. GALILEO GALILEI, *Opere ... divise in quattro tomi. In questa nuova edizione accresciute di molte cose inedite*, Padova, Nella stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, 1744, II, pp. 544-557).

³⁵⁵ GIACOPO PAITONI, *Elogio del p. d. Giovambenardo Pisenti C.R. Somasco*, «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXVII (1743), pp. 161-163.

da' libri, e dalle sue proprie meditazioni»³⁵⁶. Trasferito quattro anni dopo nel collegio dei somaschi della città d'origine, aveva introdotto anche lì il metodo, «che pur tuttavia s'usa, d'unire alla filosofia la spiegazione degli *Elementi* d'Euclide e de' principi universali delle matematiche»³⁵⁷. Quando poi, nel 1731, era stato chiamato a insegnare filosofia ai confratelli della Salute, s'era dato tutto «allo studio delle oppinioni newtoniane» e, per «ben penetrarne il fondo», aveva imparato l'inglese, impadronendosi a tal punto da poter pubblicare delle traduzioni. Nel 1732 usciva la sua versione del *Saggio d'una nuova teoria sopra la visione* di Berkeley, decisa confutazione dell'oggettività dello spazio e della geometria della visione. L'iniziativa era nata probabilmente nella scia delle polemiche sull'ottica newtoniana suscitate nel mondo veneto dagli attacchi di Giovanni Rizzetti³⁵⁸. L'anno dopo toccava a un testo dal segno ben diverso: il *Saggio della Filosofia del signor cav. Isacco Newton* di Henry Pemberton, che rappresenterà una tappa importante per la conoscenza delle teorie newtoniane in Italia e avrà una ristampa nel 1745³⁵⁹. Pisenti doveva quindi tradurre in italiano la *Carta del sistema solare* di William Whiston, alla quale – «intendentissimo» anche del francese, che parlava «francamente ... co' forastieri» – aggiungendovi alcune *Annotazioni* di Maupertuis, tratte dallo scritto sulle figure degli astri³⁶⁰. Saranno

³⁵⁶ *Ibid.*, pp. 164-165.

³⁵⁷ *Ibid.*, pp. 167-168.

³⁵⁸ Al *Saggio d'una nuova teoria sopra la visione del signor Giorgio Berkeley ed un discorso preliminare al trattato della cognizione dello stesso autore, tradotti dall'inglese* (Venezia, Francesco Storti, 1732) sarebbe dovuta seguire, secondo quanto Pisenti scriveva nell'*avvertimento* preliminare, la traduzione dell'intero trattato di Berkeley. Sulla discussione aperta da Rizzetti nel 1721 e destinata a lunghi strascichi cfr. il cenno di SORPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali*, p. 323, e FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 250-255.

³⁵⁹ Come il precedente, anche il *Saggio della filosofia del sig. cav. Isacco Newton esposto con chiarezza dal sig. Enrico Pemberton, con una dissertazione dello stesso su la misura delle forze de' corpi in moto cavata dagli Atti filosofici d'Inghilterra* (Venezia, Francesco Storti, 1733) uscì senza il nome del traduttore. L'attribuzione si ricava, oltre che dall'*Elogio* di Païtoni, da G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, L. Di Giacomo Pirola, 1848-1859, III, pp. 8-9. Sull'importanza della versione dell'opera di Pemberton, che ebbe una seconda edizione nel 1745, v. FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 248-249; BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*, p. 246.

³⁶⁰ *Carta del sistema solare del signor Whiston*, Venezia, Angiolo Pasinello, 1735. Sul ruolo degli interessi scientifici nell'accostamento alla lingua inglese nel primo Sette-

questi gli unici suoi lavori usciti a stampa. Manoscritte nella biblioteca della Salute rimarranno le versioni di un «poema inglese in lode di Newton» – forse l'ode premessa da Halley all'edizione dei *Principia* del maestro – e di «buona parte delle annotazioni del Signor Pope» sull'Iliade, un lavoro in cui interesse per la cultura britannica e per il mondo greco s'intrecciano e che sarebbe dovuto confluire nell'apparato critico di una progettata e mai realizzata edizione omerica italiana³⁶¹.

Nell'arco di una vita segnata dalla malattia e da una fine precoce – morì non ancora quarantunenne, nel gennaio 1742³⁶² – Pisenti collaborò con Poleni a osservazioni astronomiche e meteorologiche e fu, come Crivelli, in stretti rapporti con Conti e Riccati. Il primo gli indirizzò tra l'altro, alla fine del 1735, una lunga lettera in cui tornava a considerare il problema della misura della forza, alla luce di un nuovo contributo sugli «Acta eruditorum»³⁶³. Con il secondo il somasco discusse problemi specifici di ottica e dinamica, ma anche questioni più generali concernenti il «metodo di filosofare in fisica» e le «ipotesi», delle quali Riccati si dichiarava, «seguitando le vestigia del nostro Galileo», «pochissimo amico»³⁶⁴. Sempre più preso dalle «sublimi e astruse matematiche» e dalle «cose astronomiche, per le quali aveva un genio particolare», Pisenti si era recato nel 1734 a Bologna presso il «principe degli Astronomi», Eustachio Manfredi³⁶⁵. Quel che resta del suo archivio personale testimonia in maniera eloquente l'applicazione «indefessa» alle scienze e all'insegnamento sulla quale insiste il biografo: numerosi sono infatti i manoscritti di lezioni di fisica e matematica, le trascrizioni da opere a stampa e da periodici scientifici, gli

cento v. A. GRAZIANO, *Uso e diffusione dell'inglese*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 373-394.

³⁶¹ PATTONI, *Elogio del p. d. G. Pisenti*, p. 171.

³⁶² Nella speranza di alleviare i suoi disturbi, Pisenti aveva soggiornato per qualche tempo, nel 1740, a Vicenza, dove era entrato in contatto con Checcozi e il marchese Luigi Sale. Cfr. *ibid.*, p. 176; BBV, *Epistolari*, bb. 27 e 88 (lettere di Pisenti a Sale e Checcozi del 1740-41).

³⁶³ CONTI, *Prose e poesie*, II, pp. CXXXIII-CXL. Cfr. SOPPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali*, p. 328; DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova*, p. 102.

³⁶⁴ V. la lettera di Riccati a Pisenti, da Castelfranco, del 7 ottobre 1736, in ASG, *Auctores*, G.B. Pisenti, 82.116, fascicolo che conserva altre missive dello stesso Riccati, di Conti e di Giovanni Rizzetti.

³⁶⁵ PATTONI, *Elogio del p. d. G. Pisenti*, p. 173.

appunti e le riflessioni su problemi di calcolo, che si alternano a compendi di cronologia e storia, di retorica e poetica³⁶⁶. Tra questi, anche il frammento di una «veduta d'un metodo di studi» che distribuisce nell'arco di un biennio, corrispondente grosso modo al corso di retorica, materie, autori, esercizi secondo uno schema vicino a quello della *Methodus studiorum* del 1741, ispirato all'integrazione tra discipline letterarie, logica, etica³⁶⁷. Maestro dei suoi confratelli, Pisenti aveva anche istruito «privatamente nella sua stanza» «parecchi giovani della primaria nobiltà di Venezia», tanto nelle «scienze» che nelle «belle lettere». Tra gli altri Girolamo Ascanio Giustinian, che il padre omonimo affidò alle sue cure appena quattordicenne e che Pisenti seguì a Padova nel 1735, quando Giustinian fu nominato capitano della città. Nella città universitaria, mentre proseguiva nell'istruzione del ragazzo, il somasco avrebbe tenuto degna compagnia al padre, tra la «continua conversazione di que' pubblici Professori»³⁶⁸, pronunciando nell'accademia dei Ricovrati l'orazione *Sullo scudo d'Achille descritto da Omero*, pubblicata da Paitoni di seguito al suo elogio funebre.

Scienza newtoniana, studio delle lingue moderne, epica omerica: l'orizzonte culturale di Pisenti richiama da vicino l'esperienza di Jacopo Stellini, la figura di maggiore spicco tra i somaschi veneziani nel Settecento³⁶⁹. Di due anni più anziano di Pisenti, suo conterraneo – era nato a Cividale nel 1699 – Stellini ne aveva in parte condiviso il percorso, dalla frequenza delle scuole locali tenute dai somaschi all'ingresso nella congregazione, nel 1718. Passato a Venezia per il noviziato e i corsi di teologia, vi aveva affiancato studi di greco e d'ebraico condotti all'esterno. Maestro di retorica alla Salute e dal 1724 nell'accademia dei nobili alla Giudecca, qualche anno dopo sarebbe stato scelto dal procuratore Emo come precettore del secondogenito Alvisse³⁷⁰. Tra la produzione giovanile pubblicata postuma – messa in om-

³⁶⁶ V. ASG, *Auctores*, G.B. Pisenti, 82.110-118, e il catalogo dei manoscritti della Salute, in BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), alla voce *Pisenti*.

³⁶⁷ ASG, *Auctores*, G.B. Pisenti, 82.110 H.

³⁶⁸ PAITONI, *Elogio del p. d. G. Pisenti*, pp. 173-175.

³⁶⁹ P. ZAMBELLI, *Un episodio della fortuna settecentesca di Vico: Giacomo Stellini*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 365-415; E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 1023-1029.

³⁷⁰ P. DEL NEGRO, *Emo, Alvisse*, DBI, 42 (1993), pp. 617-620. In seguito Stellini instruirà anche il fratello Angelo, di quattordici anni più giovane, l'ultimo grande co-

bra dalla più tarda notorietà di Stellini come divulgatore di Vico e filosofo morale illuminista, viva fin dentro l'Ottocento – figurano orazioni occasionali ed encomi di magistrati veneziani, «ragionamenti» morali e sacri, traduzioni e commenti a Pindaro e a Isocrate, componimenti poetici su argomenti fisico-naturali, quali gli effetti della luce o l'attrazione dei pianeti, e qualche dissertazione matematica³⁷¹. L'innesto di letture vichiane su tali interessi, caratteristici dei somaschi, doveva aver luogo a partire dalla metà degli anni venti, nel quadro delle discussioni sul progetto di un'edizione veneziana della *Scienza nuova*, sostenuto da Conti e da Lodoli³⁷². La lezione di Vico era comunque ampiamente assimilata quando, nel 1739, grazie al decisivo appoggio di Emo, il somasco veniva designato alla cattedra di etica nello Studio di Padova, proprio allora investito da un primo ciclo di riforme³⁷³. La nomina segnerà un'importante affermazione personale per Stellini e insieme l'approdo all'insegnamento universitario della congregazione somasca, che ne era rimasta in precedenza esclusa.

Fin dall'inizio le lezioni di Stellini avrebbero sviluppato un nucleo problematico unitario e coerente, destinato a rimanere centrale nella sua riflessione. Nella prolusione al primo corso universitario, pubblicata nello stesso 1739, il somasco preannunciava una ricerca sui costumi e le istituzioni delle diverse società tesa a individuare, mediante i metodi d'indagine propri delle scienze sperimentali, norme di comportamento morale certe e fondate nella natura stessa dell'animo umano³⁷⁴. Il progetto così abbozzato avrebbe preso avvio nello scritto

mandante della flotta veneziana durante la guerra contro Tunisi. P. PRETO, *Emo, Angelo, ibid.*, pp. 623-625.

³⁷¹ V. i volumi I-III delle sue *Opere varie* (Padova, Penada, 1781-1782), a cura del confratello Francesco Evangelini.

³⁷² V. i saggi raccolti in *Vico e Venezia*, a cura di C. De Michelis e G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 1982; ZAMBELLI, *Un episodio*, pp. 370-375. Di Conti Stellini frequentava in quel periodo abitualmente la casa.

³⁷³ Tra il 1738 e il 1741 i Riformatori dello Studio avevano deciso la soppressione di alcune cattedre – tra cui le due di logica, accorpate a quelle di metafisica – e l'istituzione degli insegnamenti di filosofia sperimentale e di elementi di geometria. P. DEL NEGRO, *L'Università*, SCV, 5/I, pp. 63-65. Stellini sarà uno dei pochi docenti dello Studio menzionati da Giacomo Casanova nei ricordi dei suoi studi tra Venezia e Padova. F. DI TROCCHIO, *Filosofi, scienziati e impostori nel Settecento europeo. La lezione di Giacomo Casanova*, in *Il mondo di Giacomo Casanova. Un veneziano in Europa 1725-1798*, Catalogo della Mostra, Venezia, Marsilio, 1998, p. 119.

³⁷⁴ JACOPO STELLINI, *Oratio habita in Gymnasio Patavino a J. S. C.R.S. cum Ethi-*

dell'anno successivo, *De ortu et progressu morum*³⁷⁵, dove venivano tracciate le linee di una «storia ragionata dello sviluppo della volontà e dell'intelletto umano» che ripercorreva in termini vichiani l'evoluzione «de' costumi», collegandola al susseguirsi «delle opinioni appartenenti alla vita», nonché «de' metodi praticati successivamente nell'insegnar la morale»³⁷⁶. La riflessione di Stellini si sarebbe in seguito allargata al complesso dei temi attinenti all'etica e al vivere associato, in un dialogo continuo con autori greci – da Omero ai filosofi, ai tragici maggiori – e con il pensiero inglese – da Hobbes a Locke, a Mandeville, agli autori del *moral sense*, fino a Hume, oggetto di profonda meditazione – ma anche con Leibniz e Spinoza. L'approdo dei sette libri dell'*Ethica*, pubblicata postuma nel 1778-79 dal confratello Girolamo Barbarigo dopo una lunga fatica di ricomposizione dei manoscritti, sarà il rifiuto delle tesi di Hobbes, in nome di un richiamo alla socialità originaria dell'uomo che riportava insieme all'iniziale ispirazione vichiana e alla visione di Epicuro. Nel 1764 Stellini aveva anticipato a stampa la *Praefatio generalis* all'*Ethica*, punto più alto – a giudizio di Paola Zambelli – della sua speculazione, dove veniva tra l'altro individuata, nel quadro dello sviluppo delle facoltà umane e del loro avvicinarsi, una via “naturale” alla credenza religiosa, equiparata alla legge civile, con un esito nettamente illuministico³⁷⁷.

Non stupisce che un itinerario del genere, attraverso un tema chiave della cultura settecentesca quale quello dell'applicazione dei modelli d'indagine naturale al mondo storico e morale, avesse attirato presto dei sospetti. All'indomani della pubblicazione del *De ortu et progressu morum* l'eco delle critiche alle tesi stelliniane si avvertiva in una lettera del somasco al confratello Giambattista Giugagnini, il quale, da Roma, gli aveva evidentemente espresso le proprie preoccupazioni³⁷⁸. Stellini tornava, in risposta, sui criteri del proprio proce-

cen tradere ingrederetur auspice Nicolao Trono equite urbis praefecto et propraetore an. 1739 III non. mart., Patavii, Typis Seminarii.

³⁷⁵ ID., *Specimen de ortu et progressu morum et opinionum circa mores*, Venezia, s.t., s.a. I due primi scritti di Stellini professore saranno riediti nella raccolta in quattro volumi degli *Opera omnia* (Padova, Penada, 1778-79).

³⁷⁶ ZAMBELLI, *Un episodio*, pp. 391-402.

³⁷⁷ *Ibid.*, pp. 405-409. Il somasco sarà uno tra i primi lettori e critici italiani del *Traité des sensations* di Condillac, procuratogli nel 1755 da Alvisè Emo (*ibid.*, p. 410 e n).

³⁷⁸ STELLINI, *Opere varie*, VI, pp. 7-8.

dere «alla newtoniana» nel campo dell'etica: «Poste alcune leggi per esperienza note ne deduco le conseguenze, senza né indagare né determinare la ragion delle leggi stesse. La legge nel nostro caso è che la natura umana è dotata di varie facoltà per operare; e che queste facoltà non sono tutte egualmente facili a mettersi in atto, né hanno tutte la stessa forza». Dal che non pretendeva comunque di trarre conclusioni circa l'origine della «diversità della forza e dell'agevolezza o difficoltà che s'incontra nell'esercizio di queste facoltà», allo stesso modo che della parola «sviluppo» s'era servito solo come di termine metaforico, a significare che gli uomini credono bene ciò che vedono «accomodato» a loro stessi e alla facoltà che in loro domina. Ai censori rispondeva perciò che lo «spinosismo, s'egli si trova dentro, vi si trova come lo stoicismo e l'epicureismo, e tutte l'altre stravaganze de' filosofi. Ma dovrebbe chiamarsi piuttosto Parmenidismo per la stessa ragione, per cui non si chiama l'Epicureismo Lucrezianismo, perché Lucrezio l'ha professato dopo»³⁷⁹.

L'incarico universitario, l'ampiezza delle relazioni e il ruolo di consigliere culturale e accademico del procuratore Emo non dovevano allontanare Stellini dalla comunità di provenienza. Della Salute il professore padovano rimarrà anzi guida autorevole, come attesta la corrispondenza superstite con il bibliotecario dei somaschi veneziani, Paolo Bernardo³⁸⁰. Così, alla fine del 1745, Stellini seguiva l'allestimento, da lui stesso suggerito a Bernardo, di un'antologia di lirici greci destinata al corso di lingua greca in via d'istituzione nel collegio

³⁷⁹ La gravità delle accuse a Stellini, che non ebbero per altro mai seguito, fu pari all'altisonanza di elogi come quello famoso di Francesco Algarotti, che paragonerà il *De ortu et progressu morum* al cartesiano *Discorso sul metodo*. L'elogio algarottiano sarà alle origini del ciclo della fortuna del somasco, che da Beccaria e Giovanni Scola giunge a Pietro Caronelli e Romagnosi. ZAMBELLI, *Un episodio*, pp. 380-383.

³⁸⁰ Pubblicata, tra altre lettere di Stellini, nel vol. VI delle *Opere varie*. Biografo di Crivelli, Bernardo (1694-1774) era stato allievo al seminario patriarcale di Francesco Bargnani e Pier Caterino Zeno e aveva quindi insegnato retorica alla Salute fino al 1740, quando aveva ottenuto la nomina alla carica di bibliotecario, dal 1710 riservata al capitolo generale in considerazione del rilievo della libreria veneziana, la maggiore nella congregazione somasca. «Amantissimo d'ogni cosa muratoriana», come lo definirà Pietro Ercole Gherardi durante il suo soggiorno veneziano nel 1747, Bernardo avrebbe preso le parti del modenese in occasione della disputa sulle feste con il cardinal Querini. Cfr. L.A. MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, a cura di G. Pugliese, Firenze, Olschki, 1982, p. 482, lettera di Gherardi a Muratori da Venezia del 1° febbraio 1749; MAZZUCHELLI, II, parte II, pp. 974-976.

somasco di Padova, dove Stellini soggiornava durante i periodi d'insegnamento³⁸¹. Nei mesi successivi, mentre il bibliotecario lavorava sulle analoghe raccolte editate da Grozio e da Friedrich Silburg e sugli epigrammi «eruditi e morali» dell'*Antologia palatina*, il professore di etica aveva continuato a proporgli adattamenti dei brani da inserire nella raccolta. Il volumetto, con testo greco e latino affrontati, sarebbe uscito nel dicembre del 1746, con un'introduzione che riecheggiava, quasi parafrasandole, le discussioni epistolari con Stellini e sosteneva caldamente l'opportunità che i giovani apprendessero, insieme alle lingue antiche, «sentimenti utili alla vita»³⁸². Ma Bernardo faceva anche da tramite confidenziale con la capitale, forniva notizie su retroscena politici e vicende cittadine³⁸³, inviava – soprattutto – libri e informazioni sul mercato librario veneziano. Nel febbraio 1746, alla morte del professore di astronomia Ludovico da Riva³⁸⁴, Stellini gli raccomandava ad esempio d'informarsi sulle intenzioni degli eredi riguardo alla biblioteca, custodita a Venezia da una zia materna del defunto, e comunicava, nell'eventualità di una vendita, il primo dei suoi *desiderata*: «il tomo dell'opere filosofiche di Obbes», da «unire a quello dell'etiche», che già possedeva, «perché l'opera fosse intiera»³⁸⁵. Insieme Bernardo era pregato di mandargli dei volumi della biblioteca della Salute: i primi due tomi «del Mandevilla» – una volta verificato che anche il secondo parlasse delle passioni umane³⁸⁶ – i commenti di «Einuccio sopra Puffendorfio» e di «Cirillo sopra le Istituzioni di Giu-

³⁸¹ V. le lettere a Bernardo del 9, 18 e 25 dicembre 1745 (STELLINI, *Opere varie*, VI, pp. 33-45); appunti e schemi preparatori per l'edizione, redatti a quattro mani dal bibliotecario e da Stellini sono in ASG, *Auctores*, J. Stellini, 11.94.

³⁸² Della silloge di Friedrich Silburg, uscita a Francoforte nel 1591 e più volte ristampata, la nuova stampa veneziana manteneva anche il titolo: *Epicae et elegiacae sententiae minorum poetarum graecorum, Pythagorae sc., Phocylidis, Theognidis, Solonis, Tyrtaei et aliorum addita monosticha a Grotio collecta et nonnulla epigrammata moralia excerpta ex Anthologia, graece et latine, in usum scholarum*, Venezia, Occhi, 1746. Cfr. le lettere di Stellini del 9 e 25 febbraio 1746, in STELLINI, *Opere varie*, VI, pp. 51-53, 60-64.

³⁸³ «Ella non ne sa meno de' Savi grandi riguardo alle cose estere, mentre niente di più ritrovo in una lunga lettera del procurator Emo datami insieme colla sua», scriveva Stellini a Bernardo da Padova il 9 marzo 1746. STELLINI, *Opere varie*, VI, p. 67.

³⁸⁴ JACOPO FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, Tipografia del Seminario, 1757, pp. 148, 326, 403.

³⁸⁵ STELLINI, *Opere varie*, VI, 2 marzo 1746, pp. 65-66.

³⁸⁶ *Ibid.*

stiniano»³⁸⁷. Qualche tempo prima il bibliotecario s'era affrettato a trasmettere a Stellini la versione italiana della prefazione di Ephraim Chambers alla *Cyclopaedia*, anticipata a stampa da Giambattista Passignoli, che stava allora avviando, con il sostegno del console inglese Joseph Smith, un'edizione veneziana dell'intero dizionario inglese³⁸⁸. Stellini aveva accolto la prefazione con entusiasmo. «Vi ho trovato dentro un ammasso di riflessioni che danno delle aperture per molte cose» – aveva scritto – e, pur rilevando le incongruenze della traduzione, spesso eccessivamente aderente all'inglese, aveva accettato di buon grado la proposta di sottoscrivere la stampa di un «libro di molta opportunità per chi non ha modo d'averne molti», dichiarandosi pronto a promuoverne per quanto possibile la diffusione. Quello di un piano generale del sapere, del rapporto tra i vari generi di conoscenza, era problema ben presente a Stellini, che avrebbe lasciato tra le sue carte lo schema di un «nuovo sistema dell'umane cognizioni» a rettifica di quello di Bacone, abbandonato allo stadio di abbozzo proprio in seguito all'uscita della prefazione del Chambers³⁸⁹. Stellini metteva piuttosto in guardia Bernardo dalle diffidenze dei «dotti di qua», i quali si sarebbero attenuti «alla opposizione fatta contro a' libri di questo genere dagli Scaligeri, Salmasi, Uezi ed altri critici, senza badare alla risoluzione che l'autore ne à perfettamente data».

Gli anni quaranta sono il periodo della grande espansione della biblioteca della Salute: gli acquisti mirano al completamento di raccolte e «corpi» eruditi, delle collezioni di testi delle letterature greca, romana e italiana, ma si rivolgono anche alle nuove opere del pensiero scientifico e filosofico, al giusnaturalismo, ai grandi autori dell'illuminismo francese³⁹⁰. Da Padova Stellini si appassiona a questa vicenda d'incremento «ragionato», consiglia, incoraggia, si congratula con il bibliotecario. Come nel marzo 1746, quando Bernardo riesce a col-

³⁸⁷ *Ibid.*, 16 aprile 1746, p. 76. Gli autori erano rispettivamente Johann Gottlieb Heinecke e Giuseppe Pasquale Cirillo.

³⁸⁸ *Ibid.*, 20 gennaio 1746, pp. 46-48. Cfr. C. FARINELLA, *Le traduzioni italiane della Cyclopaedia di Ephraim Chambers*, «Studi settecenteschi», 16 (1996): *L'enciclopedia in Italia*, pp. 97-160.

³⁸⁹ Lo riferiva l'editore degli scritti stelliniani nell'introduzione al vol. V delle *Opere varie*.

³⁹⁰ Le attestazioni si ricavano dal catalogo degli stampati, in 17 volumi, in BNM, Cod. it. XI, 294-310 (7255-7271).

locare sugli scaffali le tre serie delle «Bibliothèques» di Jean Le Clerc, o nell'aprile successivo, mentre si profila l'ingresso delle opere di un classico della filologia come Vossius³⁹¹. Il professore di etica plaude alle «nuove conquiste a pro della libreria», ma insiste soprattutto sul senso complessivo dell'allestimento di una biblioteca, strumento di appropriazione critica del sapere, non già proiezione di un collezionismo onnivoro e privo di criteri. «Ella va preparando alla memoria de' posterì Somaschensi un monumento eterno della sua prudenza e del suo buon gusto nella provvisione de' libri – scrive a Bernardo il 22 marzo 1746 – ed un aiuto amplissimo per chi, non avendo direzione, vuol internarsi nella cognizione degli autori e delle opere che dovrà scegliere per lo studio che si sarà determinato a fare». Il rifiuto dell'accumulo indiscriminato di testi e nozioni ritorna nella risposta a un altro religioso della Salute, Francesco Venceslao Barcovich, che nel gennaio 1748 gli chiede lumi su un metodo di studio della storia adatto a un giovane patrizio³⁹². Su una materia «tanto maneggiata» da infinito numero di «metodisti» – obietta Stellini – sarebbe stato quanto mai difficile riuscire a dir qualcosa di nuovo. Si limita perciò a raccomandare pochi grandi nomi: in particolare «Bodino e Vivès», i quali – scrive – «per essere autori un poco lontani dagli ultimi tempi, credo che possano servire a qualche uso, l'uno nel suo *metodo* ... l'altro ne' libri *de tradendis disciplinis*». Inoltre Plutarco, modello di uno scriver di storia «col discernimento e la robustezza di spirito». Una chiara consapevolezza del fine dello studio della storia per il futuro uomo pubblico – sottolinea comunque – dovrà ispirare un lavoro di riduzione «a minori termini» del «principio, mezzo e fine d'ogni Sta-

³⁹¹ STELLINI, *Opere varie*, VI, 14 e 22 marzo, 16 aprile 1746, pp. 73-76. Sulla «Bibliothèque Universelle et Historique» (1686-1693), la «Bibliothèque choisie» (1703-1713) e la «Bibliothèque Ancienne et Moderne» (1714-1727) di Jean Le Clerc esistono recenti studi olandesi: De «Bibliothèque Universelle et Historique» (1686-1693), *een periodiek als trefpunt van geleterd Europa*, a cura di H. Bots, Amsterdam, APA-Holland Universiteits Pers, 1976; G.N.M. WIJNGAARDS, *De «Bibliothèque choisie» van Jean Le Clerc (1657-1736)*, Amsterdam, APA-Holland Universiteits Pers, 1986; è inoltre da vedere: A. ROTONDÒ, *Stampa periodica olandese e opinione pubblica europea nel Settecento. La «Bibliothèque raisonnée» (1728-1753)*, «Rivista Storica Italiana», CX (1998), pp. 166-221. Sugli specifici contributi al dibattito filosofico e scientifico dei giornali di Leclerc, v. FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 176-188.

³⁹² STELLINI, *Opere varie*, VI, pp. 103-106, 9 gennaio 1748. Su Barcovich (1700-1779) v. MAZZUCHELLI, II, parte I, p. 368.

to, di cui vuoi leggere la storia», quindi delle «leggi ed i costumi, coi quali lo Stato stesso si è governato». Nel dialogo con i confratelli della Salute vediamo così riemergere spunti e motivi confluiti, qualche anno prima, nella *Methodus Studiorum*³⁹³ e insieme l'eredità, criticamente aggiornata, di una lunga tradizione d'impegno nell'educazione del ceto dirigente veneziano. Allo stesso modo, si prolungherà nella visione di Stellini, rinsaldata da suggestioni lockiane, la convinzione dell'eccellenza dell'educazione privata che il professore somasco avrebbe definito, nel VI libro dell'*Ethica*, «più diligente e meglio accconcia all'indole tanto diversa degli ingegni e degli animi»³⁹⁴.

L'influenza della spiccata personalità intellettuale di Stellini dovette incidere anche su altre direzioni assunte dall'attività dei somaschi veneziani intorno alla metà del Settecento, radicando ad esempio la pratica, già cara a Conti, delle traduzioni dalle lingue antiche e moderne. Traduttore dal greco in gioventù, Stellini si era fatto in seguito sostenitore di un'opera di divulgazione della cultura inglese. «Sarebbe utilissima cosa – aveva scritto a Bernardo discorrendo dell'edizione veneziana della *Cyclopaedia* di Chambers – che, come si è fatto de' libri francesi, si stampassero tradotti alcuni anche degl'inglesi più approvati, perché anche la maniera di pensare e di spiegare i suoi pensieri di quella nazione fosse più conosciuta e contribuisse quel ch'essa à di migliore per dare della consistenza e della forza agl'ingegni italiani»³⁹⁵. Lo stesso bibliotecario della Salute dovette così tentare di tradurre dall'inglese. Tra i codici della biblioteca troviamo infatti segnate sotto il suo nome versioni manoscritte da «alcune cose di Swift» e da non meglio identificate «osservazioni» sul *Gulliver* rivolte all'autore. Inoltre dall'*Iniziazione dei misteri eleusini* di William Warburton, il racconto del VI libro dell'Eneide inserito nella IV parte della *Divine Legation of Moses* (1738-1741) del vescovo di Gloucester, testo chiave di un dibattito sulle religioni antiche che aveva coinvolto, nel mondo inglese, massoni e rappresentanti dell'area deista e *free-thinker*

³⁹³ Da segnalare a questo proposito la presenza, tra i manoscritti attribuiti a Paolo Bernardo dal catalogo della biblioteca della Salute, di un compendio «dell'Arte critica di mr. Clerc» accanto a quello «della Ricerca della verità del p. Malebranche». BNM, Cod. it. XI, 286 (7117).

³⁹⁴ Il passo stelliniano si legge anche, tradotto in italiano, nell'antologia *Il pensiero pedagogico dell'Illuminismo*, a cura di E. Lama, Firenze, Giunti-Sansoni, 1958, p. 113.

³⁹⁵ STELLINI, *Opere varie*, VI, p. 48, lettera citata del 20 gennaio 1746.

e sarà utilizzato in seguito negli ambienti dell'illuminismo francese³⁹⁶. In quest'ultimo caso Bernardo avrebbe potuto anche rifarsi a una traduzione in francese, lingua che gli fu decisamente più familiare: a Venezia saranno pubblicati, da lui volti in italiano, alcuni volumi della *Storia romana* di Laurence Echard (Baglioni 1751) e le *Dissertazioni sopra le apparizioni degli spiriti* del benedettino Augustin Calmet (Occhi 1756), cautamente critiche nei confronti delle credenze magiche e perciò riproposte nell'ambito della polemica di metà secolo sulla magia³⁹⁷. Manoscritti in biblioteca rimarranno, secondo le indicazioni del catalogo, altri saggi di versione di Bernardo, dal *Tempio di Cnido* di Montesquieu e dal *Della pluralità dei mondi* di Fontenelle, celebre esposizione della fisica e della cosmologia cartesiane³⁹⁸. È probabile invece che la «traduzione italiana del Conte de Gabalis», pure presente tra le sue carte, fosse una copia della versione eseguita da Conti del noto romanzo massonico ripreso da Pope nel *Riccio rapito*³⁹⁹. Un al-

³⁹⁶ Cfr. BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), alla voce Bernardo. Sull'opera di Warburton, strenua difesa del primato della missione del popolo ebraico e dell'unicità della storia sacra, nella quale veniva tuttavia riproposta la tesi spinoziana dell'assenza dall'orizzonte dell'ebraismo antico della dottrina dell'immortalità dell'anima, v. P. Rossi, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, in part. pp. 257-258, 268-271; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 45, 47, 74, 119. Sulla presenza delle teorie del vescovo anglicano nell'ambiente veneto-padovano dei primi anni quaranta, attestata dagli studi di Gianrinaldo Carli per la versione della *Teogonia* di Esiodo e dalle sue riflessioni sulla contrapposizione tra sapienza ebraica e sapienza egizia, v. ora G. TOCCHINI, *Mito, religione, storia, linguaggio. Le origini dei geroglifici in Gianrinaldo Carli tra Vico e Warburton*, in *I linguaggi e la storia*, a cura di A. Trampus e di U. Kindl, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 179-208.

³⁹⁷ Per l'attribuzione delle due versioni: MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, I, pp. 290 e 321; III, p. 110. L'opera di Echard, scritta negli ultimi anni del Seicento, è stata indicata da Momigliano (*Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 15-16) come rappresentativa del passaggio dalla raccolta antiquaria alle vere e proprie narrazioni della storia romana e greca. Nel 1751 il testo francese di Calmet (1706) era stato riedito a Parigi insieme all'*Arte magica dileguata* di Maffei, come ricorda F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 378; per la sua rilevanza sul versante massonico del dibattito sulla magia: GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, pp. 99-100, 444.

³⁹⁸ Il catalogo non indica la paternità del volgarizzamento, pure presente in biblioteca, dell'altra famosa opera del segretario dell'Accademia di Francia, la *Storia degli oracoli* (1686), sulla quale rinvio a P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Milano, Il Saggiatore, 1968, I, pp. 202-209, e a ISRAEL, *Radical Enlightenment*, pp. 359-361.

³⁹⁹ La traduzione contiana (edita in A. CONTI, *Versioni poetiche*, a cura di G. Gronda, Bari, Laterza, 1966) fu fatta stampare nel 1751 a Napoli, con falsa data di

tro volgarizzamento di Bernardo, quello della lettera di Maupertuis sulle comete, sarà stampato in appendice ai *Dialoghi intorno all'astronomia* di John Harris, trasportati dall'inglese dal confratello Barcovich, più noto come autore di una versione delle *Filippiche* di Demostene⁴⁰⁰. Assiduo traduttore, sia pure di versioni mai pubblicate, sarà, nel secondo Settecento, un altro somasco, Alvise Barbarigo, fratello di Girolamo, l'editore delle opere di Stellini. Tra i suoi manoscritti incontriamo volgarizzamenti da sermoni di Isaac Barrow e da un'opera ponderosa come la *Storia d'Inghilterra* di Hume, inoltre una serie di testi antichi ritradotti in italiano da versioni inglesi: l'*Iliade* di Omero di Pope, le *Georgiche* virgiliane e alcune commedie di Terenzio. E se dal francese volse la *Memoria intorno agli effetti del tuono confrontati con quelli dell'elettricità* dell'abate Nollet, Barbarigo eseguì in seguito anche traduzioni italiane del *De statu ecclesiae* di Febronio e dello stesso *De ortu et progressu morum* di Stellini⁴⁰¹. La passione del tradurre doveva essere a un certo punto scivolata in lui verso l'ossessione, se il compilatore del catalogo dei codici della Salute, di fronte a diversi altri scritti di Barbarigo, annotava dubbioso: «forse è questa pure una traduzione».

Se consideriamo dunque legami, frequentazioni, gusti della generazione di somaschi nati tra l'ultimo decennio del Seicento e il primo del Settecento, siamo continuamente ricondotti a un orizzonte culturale nel quale circolano la scienza newtoniana e le sue interpretazioni più o meno ortodosse, filtrano influenze deistiche, massoniche e libertine, si diffondono testi illuministici. Nei richiami delle biografie e dei carteggi i nomi che ricorrono più frequentemente sono quelli di

Londra, da Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, nel quadro di un progetto politico-culturale collegante idealità massoniche e istanze riformatrici e anticuriali. In proposito v. A. TRAMPUS, *La massoneria nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 44-45; V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 2000², p. 417; inoltre: R. DE SANGRO, *Lettera apologetica*, Introduzione, note e appendice documentaria a cura di L. Spruit, Napoli, alòs edizioni, 2002. Sul ruolo svolto da Conti, insieme a Maffei, Antonio Cocchi e Francesco Algarotti, nell'innesto dei temi dell'ideologia massonica inglese sulla cultura italiana v. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, pp. 39, 70, 82, 84, 87-88, 118-119.

⁴⁰⁰ *Dialoghi intorno all'astronomia di Giovanni Harris, con una lettera del signor Maupertuis sopra le comete*, s.n.t. La versione di Demostene di Barcovich, pubblicata a Venezia nel 1767, è stata giudicata «asciutta e corretta», precorritrice delle scelte di Cesarotti (NARDO, *Settecento classicistico*, p. 107 e n.).

⁴⁰¹ BNM, Cod. it. XI, 286 (7117), voce Barbarigo.

Antonio Conti, innanzitutto⁴⁰², di Francesco Algarotti, di Giammaria Ortes, di Carlo Lodoli. Piero Del Negro ha rilevato come l'influenza congiunta di Conti e di due educatori quali Lodoli e Stellini contribuisse a definire durevolmente un'area politico-culturale "progressista" del patriziato, protagonista della recezione delle tematiche dei lumi e destinata a rimanere fedele alle proprie matrici ideologiche anche nel secondo Settecento, tra i contraccolpi del movimento antioligarchico di Angelo Querini, allievo – insieme ad Andrea Memmo – della scuola del frate architetto⁴⁰³. Sottratta alla cifra di eccezionalità di cui le pagine di Torcellan l'avevano circondata, sulla scorta della narrazione biografica di Memmo⁴⁰⁴, l'esperienza di Lodoli viene così a inserirsi in una trama più fitta di relazioni, tra cui quella con i somaschi assume particolare rilievo. Isolato tra i confratelli di S. Francesco della Vigna, con i quali i rapporti furono sempre tesi, il francescano condivide con i religiosi della Salute atteggiamenti e percorsi intellettuali⁴⁰⁵. Dopo una vicenda scolastica negli studi dell'ordine del tutto deludente – a parte il contatto, in Dalmazia, con Pier Antonio Muazzo, pure destinato a diventare un noto educatore – Lodoli era

⁴⁰² Tra le varie testimonianze di una fortuna contiana più ampia presso i somaschi è da ricordare anche la richiesta giunta a Conti da Cividale in Friuli, patria di Pisenti e Stellini, del testo della sua tragedia *Druso*, «per farla rappresentare da' convitori» del locale collegio della congregazione. V. la lettera di Conti a Giovan Francesco Baldini da Venezia del 19 agosto 1730, in ASG, *Auctores*, G. F. Baldini, 24.

⁴⁰³ DEL NEGRO, *Politica e cultura*; ID., *Giacomo Nani e l'Università di Padova*.

⁴⁰⁴ TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca*, pp. 30-36, ripreso in VENTURI, *Settecento riformatore*, pp. 295-297.

⁴⁰⁵ Poco tenero con Lodoli anche il confratello Giovanni Degli Agostini, bibliotecario della Vigna e solerte raccoglitore di due volumi di *Notizie storico-critiche* sugli scrittori veneziani. «Il padre Lodoli non è uomo alla mano, come potrà informarsi dai nostri religiosi», comunicava nel 1749 all'abate trevigiano Bartolomeo Sabbionato, che chiedeva d'essergli presentato. Con lui – aggiungeva – «i frati ... non ce la trovano, vi vogliono secolari nobili, a' quali grazie non nega. Può tentare di scrivergli, ma si ricordi di lodarlo» (BLF, Codd. Ashburnham, 1779/I, 25 giugno 1749). Imputabile all'incuria dei confratelli fu probabilmente anche la perdita della collezione lodoliana di disegni, storicamente disposta. [MEMMO], *Elementi dell'architettura lodoliana*, pp. 58-59; K. POMIAN, *Collezionisti naturalisti e antiquari nel Veneto del XVIII secolo*, in ID., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. 272-273. Su Degli Agostini, molto vicino, quasi un segretario, all'anziano Apostolo Zeno, soggiogato dal fascino e dall'invidia per Marco Foscarini, che da ben altra statura intellettuale si cimentava con i temi a lui cari, v. BENZONI, *La cultura*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, p. 879; S. PELLIZZER, *Degli Agostini, Giovanni*, DBI, 36 (1988), pp. 154-156.

approdato all'esperienza erudita nella Verona di Maffei, dove aveva forse respirato suggestioni massoniche⁴⁰⁶. In seguito il suo orizzonte si era allargato in una visione del sapere informata ai principi del «metodo geometrico» e a un radicale rifiuto dei «sistemi», maturato nella meditazione dei «greci filosofi» e in particolare di un Epicuro mediato dall'opera di Gassendi⁴⁰⁷. Un itinerario comune doveva dettare scelte comuni. Stellini, «vero pirronista»⁴⁰⁸, valorizzava l'unità critica del sapere, riformando l'albero di Bacone e mostrandosi interessato ai progetti enciclopedici. E il «cinico» Lodoli costruiva per gli allievi della sua scuola un «compendio ragionato e dedotto di tutte le cognizioni umane in buon ordine disposte», «un trattato generale di Istituzioni al sapere», che Memmo accosterà proprio alle «bellissime prefazioni di Efraimo Chambers e degli editori del gran dizionario enciclopedico di Parigi». Se Stellini proponeva un'idea della biblioteca come guida di un sapere criticamente fondato, Lodoli cercava di accrescere concretezza al «concepimento» delle varie nozioni accompagnando i giovani a lui affidati «nelle migliori pubbliche, o numerose private biblioteche». Qui estraeva i libri «de' maestri più celebri», ed evidenziava «la disposizione delle materie», nell'intento non solo di scoprire inclinazioni e gusti, ma di stimolare «la volontà di apprendere, e specialmente da se stessi»⁴⁰⁹. Quanto all'individuazione da parte del maestro di un ristretto gruppo di autori «classici» nelle rispettive discipline, si tratta di un altro argomento obbligato che unisce il professore di etica al francescano. E in tale quadro il binomio lodoliano –

⁴⁰⁶ Fuggito sedicenne da Venezia, nel 1706, Lodoli aveva fatto professione nel convento dei minori osservanti di Cattaro, dove allora soggiornava Muazzo. Questi, figlio naturale di un patrizio, avrebbe in seguito smesso l'abito francescano e intrapreso a Venezia, come abate, una lunga carriera di precettore di giovani aristocratici (DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, p. 249). La figura di un Lodoli erudito, incaricato dal generale dell'ordine di ricerche sugli scrittori francescani, si affaccia nelle memorie di viaggio di Montesquieu (S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica raccolti da Giovanni Tarello*, I (1971), Bologna, il Mulino, 1971, pp. 79-80) e nuovamente nella prefazione-dedica di Angelo Calogherà alla seconda edizione (1734) della *Biblioteca volante* di Giovanni Cinelli Calvoli e Dionigi Andrea Sancassani.

⁴⁰⁷ [MEMMO], *Elementi dell'architettura lodoliana*, I, pp. 75-79; DEL NEGRO, *Politica e cultura*, p. 370.

⁴⁰⁸ DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova*, p. 100.

⁴⁰⁹ [MEMMO], *Elementi dell'architettura lodoliana*, I, pp. 36-38.

Cicerone e Pufendorf⁴¹⁰ – coincide con quello canonizzato nel 1741 nella *Methodus studiorum* dei somaschi. Certo, il ruolo limitato attribuito da Lodoli allo studio delle matematiche – escluse dal novero delle «cognizioni» necessarie «per il governo della patria»⁴¹¹ – non sarebbe stato certamente condiviso da un Crivelli o da un Pisenti, ma le distanze si riducono se consideriamo la determinazione del frate della Vigna nel pretendere dai giovani la piena padronanza di quel «metodo geometrico» che esigeva «loro si convertisse in sangue», o la sua insistenza sull'esemplarità scientifica e morale della figura di Galilei⁴¹². Quanto al programma lodoliano per «l'ultimo studio», quello delle «patrie costituzioni», degli «usi lodevoli» e delle «massime fondamentali de' nostri padri», da condursi su «recenti scritture de' più gravi magistrati, o de' consultori *in jure* co' relativi decreti, o delle dispute ed orazioni fatte nel Senato e nel Maggior Consiglio», insieme ad allievi spesso già entrati nella vita politica⁴¹³, non può non richiamare dimensioni e strumenti a lungo sperimentati dai maestri della Salute. In un gioco di rimandi e convergenze va anche considerato l'interesse per l'uso del dialetto, attestato per l'ambiente dei somaschi e particolarmente spiccato in Lodoli. Il «terribil frate» celebrato dai versi di Giorgio Baffo lascerà infatti degli *Apologhi* scritti in un veneziano fortemente intriso di oralità⁴¹⁴. Né fu estranea alla Salute la battaglia del frate architetto contro la tradizione vitruviana. Se era stato Stellini a sollecitare Lodoli e Poleni a un confronto delle rispettive concezioni architettoniche⁴¹⁵, l'entusiasmo del francescano per l'«ottimo genio antico», il fastidio per la passiva imitazione, la ricerca di principi costruttivi funzionalistici e razionali trovò un seguace nel somasco Francesco Vecelli, progettista di qualche nome nella Venezia settecentesca,

⁴¹⁰ *Ibid.*, p. 38.

⁴¹¹ *Ibid.*, p. 39.

⁴¹² *Ibid.*, pp. 42-43.

⁴¹³ *Ibid.*, p. 40; TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca*, p. 33.

⁴¹⁴ P. DEL NEGRO, *Gli Apologhi di Carlo Lodoli. Fonti e (limitata) fortuna di un testo "plurale" della Venezia del Settecento*, in *Tempi uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo, Minelliana, 2003, pp. 378-391. Sui rapporti Baffo - Lodoli e sull'impiego e il ruolo del dialetto nelle cerchie legate all'accademia dei nobili della Giudecca, cfr. ID., *Politica e cultura*, pp. 367-370, 357-359.

⁴¹⁵ [MEMMO], *Elementi dell'architettura lodoliana*, I, p. 8.

nonché generale della congregazione⁴¹⁶. «Terminò un cristiano di costumi, ma eretico nell'architettura»: questo il singolare epitaffio dettato da Lodoli per Vecelli, morto alla fine del 1759.

⁴¹⁶ MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, III, pp. 118-119. Vecelli, nato nel 1695 e divenuto generale nel 1757, fu traduttore dal francese delle prediche del gesuita Vincent Houdry e dei commenti alla Scrittura del Calmet. Progettò, oltre alla sala della biblioteca del monastero camaldolese di S. Mattia di Murano, il restauro delle chiese di S. Croce di Padova e di S. Agostino di Treviso. M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 264, 316, 331n. In BCV, Codd. Cicogna, 279, si conserva, di Vecelli, una *Geometria pratica ad uso de' giovani principianti*, ad uso di «Angelo Contarini nobile veneto».

CAPITOLO III

ERUDIZIONE E “SANA DOTTRINA”: I DOMENICANI OSSERVANTI DEL BEATO JACOPO SALOMONI

1. *La carriera di un erudito: Bernardo Maria De Rubeis.*

Rigida pratica pastorale e sacramentale, studi severi: questo il binomio ricorrente nelle rappresentazioni del collegio degli osservanti delle Zattere. Personaggio chiave per la definizione di tale profilo sarà Bernardo De Rubeis, storico della congregazione, suo apologeta di fronte agli ultimi attacchi della provincia domenicana, oltre che figura di primo piano nella cultura veneziana del Settecento.

Un'esistenza lunga e operosa, la sua. Nato nel 1687 a Cividale, da una famiglia di ascendenze nobiliari, De Rubeis era entrato nel locale convento della congregazione del beato Salomoni¹. Inviato nel 1704 con altri tre professi a Firenze, per seguire il corso di filosofia in S. Marco – con una deroga eccezionale alle consuetudini degli osservanti – era passato nel 1707 a Venezia, a Santa Maria del Rosario. Vi insegnava allora teologia Domenico Maria Andriussi, pure friulano di

¹ Fondamentali per la biografia di De Rubeis, morto nel 1775, sono le *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis* del confratello Anastasio Comi, manoscritte in BNM, Cod. it. X, 163 (6537) e utilizzate nella vecchia voce di G.B. Baseggio in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, a cura di E. De Tipaldo, Venezia, Tip. di Alvisopoli - Stab. tip. Cecchini, 1834-1845, X, pp. 90-95. Cfr. inoltre VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 348-352 e *passim*; P. PRETO, *De Rubeis, Bernardo Maria*, DBI, 39 (1991), pp. 238-240. Il carteggio del domenicano è raccolto in otto volumi in BNM, Codd. it. X, 49-53 (6702-6706) e 169-171 (6571-6573).

San Daniele, al quale De Rubeis doveva attribuire il merito d'aver introdotto negli studi sacri della congregazione «eruditionis copia ac optimorum librorum meliorumque editionum notitia»². Non è possibile stabilire se il giovane domenicano avesse allora già affrontato lo studio del greco, che in seguito mostrerà di padroneggiare a fondo. Terminato in soli quattro anni il corso teologico, iniziava l'insegnamento, che veniva però interrotto da due viaggi all'estero, occasioni di prim'ordine per la sua formazione, pure con pochi riscontri nelle biografie dei confratelli. Dapprima, tra l'inverno del 1718 e la primavera del 1719, si recava a Vienna, incaricato di trattare alla corte imperiale la fondazione di un nuovo convento a Cormons, nel Friuli austriaco. Nella capitale dell'Impero, dove da pochi mesi era giunto Apostolo Zenò, nominato poeta cesareo, stringeva amicizia con il bibliotecario di corte Giovanni Benedetto Gentilotti, che gli apriva le porte della libreria imperiale e lo agevolava in una ricerca su alcuni scrittori domenicani³. Tre anni dopo, nel giugno 1722, De Rubeis era autorizzato a seguire a Parigi gli ambasciatori straordinari inviati dalla Repubblica di Venezia a Luigi XV, che stava per essere consacrato re di Francia⁴. Era allora imminente l'imposizione agli ecclesiastici del formulario d'accettazione della bolla *Unigenitus*, dopo la ripresa, nel 1721, dell'agitazione appellante: il domenicano avrebbe dovuto indirizzare, con il suo consiglio di teologo, i rappresentanti diploma-

² DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 477-478. Andriussi, entrato nella congregazione osservante nel 1686 e morto nel 1748 nel convento del Rosario, coltivò anche interessi matematici. Fu consigliere del patriarca di Aquileia Dionisio Dolfin nell'opera d'incremento della biblioteca da questi istituita nel 1708 nel palazzo patriarcale di Udine.

³ BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 6r. Trentino, corrispondente e amico di Muratori e Zenò, Gentilotti (1672-1725) era stato già nominato audite della Rota romana e si accingeva a lasciare Vienna quando, nel 1723, incontrava Giannone che gli sottoponeva l'*Istoria civile* (*Vita di Pietro Giannone*, in GIANNONE, *Opere*, p. 100). Nominato quindi vescovo di Trento, Gentilotti morirà prima di raggiungere la sede. Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, pp. 30-31; sull'opera di Gentilotti per la biblioteca palatina: RICUPERATI, *L'esperienza civile*, pp. 232-237. In una delle undici lettere inviate a De Rubeis Gentilotti ricorderà, del domenicano, le «rare doti ed eccellente dottrina accompagnata da una vera religiosa modestia», delle quali, scriverà, «qui si fa frequente commemorazione con un desiderio grande di averla qui e poter godere della sua amabilissima conversazione». BNM, Cod. it. X, 50 (6703), 27 maggio 1719.

⁴ BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 6v.

tici veneziani nella difficile congiuntura politico-religiosa francese⁵. Il frate trentacinquenne aveva così modo d'entrare in contatto con il mondo della grande erudizione parigina, coinvolto nelle aspre lotte dottrinali di quegli anni. Frequentava lo storico degli scrittori domenicani Jacques Echard, che si era distinto, insieme a diversi confratelli dei conventi di Saint-Jacques e dell'Annonciation, nel composito fronte della resistenza alla bolla pontificia⁶. Lo stesso Echard e Michel Lequien lo introducevano ai maurini e a Montfaucon, allora impegnato nella stampa delle opere di Giovanni Crisostomo, ma anche ai gesuiti Tournemine e Souciet, compilatori dei «Mémoires de Trévoux»⁷. A Parigi De Rubeis discusse, lesse e trascrisse molto: a Venezia riporterà un volume di scritti d'erudizione di vari autori copiati dagli originali del Lequien⁸, e un folto materiale fatto di dichiarazioni del clero di Francia, di *arrêts* di Parlamenti, di appelli al concilio, di considerazioni sulla *Unigenitus*, di condanne della Sorbona, che confluirà nel suo archivio personale, per essere quindi incrementato e aggiornato⁹. Duraturo sarà inoltre il rapporto stabilito con l'ambasciatore Lorenzo Tiepolo, che al domenicano rimarrà legato fino alla morte¹⁰.

⁵ V., su questa fase, v. L. COGNET, *Il giansenismo in Francia nel secolo XVIII*, in *Storia della Chiesa* diretta da H. Jedin, VII: *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, Milano, Jaca Book, 1978, pp. 444-466; per gli studi e gli orientamenti recenti sulla battaglia politica e dottrinale nella Francia del primo Settecento, rinvio alla rassegna di A. ALIMENTO, *Il «secolo dell'Unigenitus»? Politica e religione in Francia nel secolo dei lumi*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 37 (2001), pp. 323-346.

⁶ Sullo schieramento appellante interno all'ordine v. APPOLIS, *Entre jansénistes et zelanti*, p. 52; in SOP, III, p. 301, le encicliche generalizzate contro gli appellanti. Echard (1644-1724) aveva sottoscritto l'appello al concilio nel 1717 e veniva indicato dal residente piemontese a Parigi tra i «plus ardentés contre la constitution». V. *ibid.*, pp. 369-375, e il cenno in VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*; p. 110; inoltre R. CREYTENS, *L'oeuvre bibliographique d'Echard, ses sources et leur valeur*, AFP, XIV (1944), pp. 43-71, e B. NEVEU, *Mabillon et l'historiographie gallicane vers 1700: érudition ecclésiastique et recherche historique au XVII^e siècle*, in ID., *Érudition et religion*, p. 180.

⁷ Michel Lequien (1661-1733), autore dell'*Oriens christianus*, monumentale storia della gerarchia cristiana in Oriente pubblicata postuma e incompiuta nel 1740, manterrà una confidenziale corrispondenza con De Rubeis fino al 1732. SOP, III, pp. 535-545; BNM, Cod. it. X, 50 (6703), lettere nn. 135-162.

⁸ BNM, Cod. lat. XIV, 142 (4058).

⁹ La raccolta delle sue carte, passata - non del tutto integra - alla Biblioteca Marciana, costituisce i Codd. lat. XIV, 133-153.

¹⁰ BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 6v. Già ambasciatore a Vienna nel 1708-1711, Tiepolo collaborerà negli anni

Quando rientrava nel collegio del Rosario, che in seguito avrebbe lasciato solo per le visite dei conventi in qualità di vicario generale e per le villeggiature estive nella natia Cividale, De Rubeis godeva ormai di notevole considerazione da parte dell'ordine. Di qui a poco lo troviamo incaricato di un compito di responsabilità come quello di revisore delle stampe per il Sant'Uffizio veneziano¹¹. Del 1724 è invece la pubblicazione – non precoce – del suo primo scritto, la confutazione di un'operetta del più illustre confratello Jacques Serry, dottore di Sorbona e docente di teologia *in via Thomae* all'Università di Padova. Serry era assunto a gran notorietà con la pubblicazione dell'*Historia Congregationum de auxiliis* (1700), nella quale, sulla base della documentazione raccolta nell'archivio romano del cardinal Casanate, dimostrava come solo particolari circostanze avessero salvato dalla condanna l'interpretazione molinistica e gesuitica della grazia¹². Ammirato dagli allievi per la sua lezione critico-filologica nel campo della storia ecclesiastica e della teologia¹³, temuto dai colleghi per l'asprezza dei giudizi, in sospetto al governo veneziano, con la sua preferenza per temi evocanti l'incubo giansenistico, aveva finito per attirarsi la diffidenza della Curia e dell'ordine con i suoi toni antiromani e le sue radicali prese di posizione su materie delicate. Nel 1722 erano finite all'Indice le sue *Exercitationes de Christo eiusque Virgine Matre*, vera e propria requisitoria contro leggende e riti am-

successivi, in qualità di riformatore dello Studio di Padova, all'opera di promozione della stampa veneziana e sarà tra i sostenitori della linea di Lodoli in materia di censura (INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 66 e 75).

¹¹ V. in BNM, Cod. it. X, 62 (6708), *Lettere scritte al P.D.P. Caterino Zeno*, c. 98r, la lettera non datata di De Rubeis dal convento del Rosario, che comunica l'avvenuta approvazione della recensione ai primi due tomi dei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori, redatta da Pier Caterino per il tomo XXXV (1723) del «Giornale de' letterati d'Italia».

¹² Oltre al capitolo Serry in VECCHI, *Correnti religiose*, e a FIOROT, *Nota sul giansenismo veneto*, pp. 199-226, v. l'elenco delle opere del teologo francese, che fu tra l'altro editore di Melchior Cano (1692), in SOP, III, pp. 617-633. Per le sue posizioni sull'autorità pontificia, cfr. anche G. BUTTURINI, *Le opere ecclesiologiche del domenicano G.M. Serry: un tentativo di mediazione fra ultramontani e gallicani*, «Studia patavina», XX (1973), pp. 237-270.

¹³ Girolamo Tartarotti, che lo seguirà nell'anno di studi padovani, troverà in Serry uno dei suoi maestri. Cfr. M. BERENGO, *Nota introduttiva* alla sezione dedicata a Tartarotti in *Dal Muratori al Cesarotti*, V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo e altri, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 319 e 323.

plificati dalla pratica popolare, basata sulla distinzione tra aspetti storici e dogmatici nella vita di Cristo e di Maria. La stessa sorte avranno la *Theologia supplex* (1726), nella quale il papa veniva sollecitato a un chiarimento sugli equivoci ingenerati dalla bolla *Unigenitus*, e il polemico *De romano pontifice* (1732)¹⁴. Nei primi mesi del 1724 una breve dissertazione in cui Serry sosteneva che S. Tommaso era stato monaco benedettino, prima di entrare tra i predicatori, doveva suonare come una provocazione e una smentita clamorosa dell'esigenza di compattezza tomistica, sottolineata dallo stesso papa domenicano Benedetto XIII di fronte agli sviluppi della controversia sulla grazia in Francia¹⁵. Ed era proprio De Rubeis, con il tacito consenso dei superiori, a respingere la «fabula» rimessa in auge dal teologo pubblico, scongiurando ulteriori misure nei confronti di un uomo che – si diceva – «di niuna superiore potenza teme ... nulla stima la Sagra Congregazione del Santo Uffizio»¹⁶. Lo stesso Serry del resto, già prima della disputa sul monacato di Tommaso, era ben conscio della scarsa simpatia nei suoi confronti degli osservanti delle Zattere. «L'infelici parti del mio debole intendimento incontrano così poca fortuna nel convento del Rosario, che stentono assai pigliar la strada di collà, né ardiscono d'andar in mano de' suoi accusatori e persecutori», aveva scritto il 28 febbraio 1723 a De Rubeis¹⁷. La distanza doveva diventare ancora maggiore dopo che nel 1728 Serry contribuirà, con il suo attacco alla *Professione di fede*, alla disgrazia di Gio-

¹⁴ VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 278-289.

¹⁵ Lo stesso anno Benedetto XIII aveva indirizzato al suo ordine il breve *Demissas preces*, in cui ribadiva la conformità delle «sententiae» dei domenicani in materia di grazia alla dottrina di Agostino e Tommaso. MOPH, XIV, pp. 14-16. La questione sollevata da Serry traeva spunto dal vincolo di oblatore dell'Aquinato con Montecassino, su cui v. T. LECCISOTTI, *Il Dottore Angelico a Montecassino*, «Rivista di filosofia neoscolastica», XXXII (1940), pp. 519-547.

¹⁶ VECCHI, *Correnti religiose*, p. 293. Gli scritti di Serry e De Rubeis, intitolati rispettivamente *De monachatu benedictino D. Thomae Aquinatis apud Casinenses antequam ad Dominicanum praedicatorum ordinem se transferret* e *De fabula monachatus benedictini D. Thomae Aquinatis*, si leggono in JACQUES HYACINTHE SERRY, *Opera omnia*, VI, Lione [ma Venezia] 1770, pp. 243-262, 263-290. Dopo l'uscita del *De fabula*, il generale, manifestando il proprio apprezzamento a De Rubeis, aveva auspicato che si evitassero «altri discorsi», ritenendo disdicevole «che tra fratelli vi siano risse». BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 66, lettera di Giovanni Benedetto Zuanelli, Roma, 26 febbraio 1724.

¹⁷ *Ibid.*, n. 227.

vanni Checcozi, al quale l'ambiente degli osservanti era particolarmente legato¹⁸.

Neppure De Rubeis era comunque personalità docile e acquiescente alle richieste dei vertici dell'ordine. Lo avrebbe dimostrato un paio d'anni dopo, quando da Roma si tenterà di coinvolgerlo nel progetto di un'edizione emendata dell'*Historia ecclesiastica* del domenicano francese Noël Alexandre. Condannata all'Indice con due successivi brevi del 1684 e del 1687, per i vivaci toni antiromani che pervadevano la ricostruzione del pontificato di Gregorio VII, l'opera circolava in realtà ampiamente tra gli studiosi ed era tra le più presenti nelle richieste di licenze di lettura¹⁹. Nel clima del pontificato di Benedetto XIII, favorevole a iniziative di distensione nei confronti del clero di Francia, il progetto di una versione emendata, che si ventilava da tempo, era rimesso in campo dal commissario del Sant'Uffizio Luigi Maria Lucini e dal maestro del Sacro Palazzo, il veneziano Giovanni Benedetto Zuanelli, già frate ai SS. Giovanni e Paolo. Occorreva – spiegava Lucini a De Rubeis – allestire al più presto un'edizione integrale dell'opera di Alexandre, accompagnata da annotazioni e dissertazioni “correttive” dei sentimenti gallicani dell'autore, che ne avevano provocato la messa all'Indice²⁰. Ciò per ovviare innanzitutto al discredito gettato da «dotti e ... personaggi di gran sfera» sull'ordine domenicano, accusato di «mancare a se stesso» e «al dovere verso la Santa Sede, con lasciare quest'opera sotto la proibizione, invece di ren-

¹⁸ «Con il padre B. Rubeis abbiamo fatta commemorazione di lei la settimana passata con gran dolcezza», aveva scritto Calogera a Checcozi il 14 ottobre 1725. Cfr. BBV, *Epistolari*, b. 26, dove si conservano pure alcune lettere di De Rubeis a Checcozi del 1725-26. Con il canonico vicentino fu in relazione anche l'osservante Reginaldo Panighetti, come attestano le missive *ibid.*, b. 27.

¹⁹ Per gli scritti di Noël Alexandre (1639-1724), istitutore in teologia del figlio di Colbert, maestro di Serry e di Hyacinthe Amat de Graveson, appellante, cfr. SOP, III, pp. 380-398; sull'esame e la condanna dei *Selecta historiae ecclesiasticae capita*, v. B. NEVEU, *L'erreur et son juge. Remarques sur les censures doctrinales à l'époque moderne*, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 410-411; REUSCH, *Der Index*, II, pp. 581-583. Neanche la nuova versione che Alexandre, spinto dal generale Cloche, aveva allestito, riportando accanto ai passi incriminati i rilievi dei censori e le proprie puntuali repliche (*Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, Parigi, 1699), aveva superato il vaglio romano. Gli *scholia* aggiunti dall'autore all'edizione del 1699 si leggono in A. HÄNGGI, *Der Kirchenhistoriker Natalis Alexander (1639-1624)*, Freiburg, Universitätsverlag Freiburg-Schweiz, 1955, pp. 361-409.

²⁰ BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 117, lettera di Lucini a De Rubeis del 22 giugno 1726.

derla immune ... e farla comune a tutti». Il lavoro non doveva consistere nel «cassare a modo de' censori» le parti condannate dell'*Historia* – che sarebbe rimasta così mutilata e «rigettata da' compratori» – ma nell'accostare ai passi censurati del testo di Alexandre, fedelmente riportato, «una dissertazione che impugni la sentenza dell'autore e sciolga le prove con le quali egli stabilisce la sua erronea opinione»²¹. Per tal via – con l'aggiunta di quella che Lucini chiamava la «dissertazione di verità» – si sarebbe accresciuto «il credito della ristampa, che dagli'eruditi di ogni sorte sarebbe ricercata e presto spacciata». Volendo poi si sarebbe potuta anche «impinguare la parte istoriale con agionte opportune de fatti ommessi dall'autore e posti alla luce da storici posteriori»: l'edizione ne avrebbe tratto «gran vantaggio». Questa l'impresa, «di tanto decoro e alla sua persona e all'abito», che veniva proposta a De Rubeis. Inattesa doveva giungere a Roma la ferma contrarietà del confratello veneziano: il progetto – obiettava subito De Rubeis – avrebbe comportato una serie pressoché infinita di verifiche sulle fonti dell'Alexandre, dato che le numerose censure romane al suo testo erano di ineguale qualità e fondatezza. Altri passi dell'*Historia* poi, oltre a quelli censurati, risultavano di dubbio valore storico e filologico, oltre che dottrinale. Così – come gli avevano a suo tempo fatto presente i confratelli parigini di Saint-Jacques – un'edizione emendata si sarebbe trasformata in un completo rifacimento dell'opera²². Si apriva a questo punto una schermaglia epistolare a più voci, destinata a trascinarsi per due mesi. Tra l'irritato e il sorpreso, Lucini faceva intervenire Zuanelli, che si sforzava di sdram-

²¹ «Dove egli si difende con l'autorità della Sorbona, far vedere l'incompetenza della Sorbona in tal materia», esemplificava Lucini. *Ibid.*

²² Le argomentazioni di De Rubeis si ricavano dalla lettera in BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 124, s.d., inviata da un segretario del commissario del Sant'Uffizio a Zuanelli, e dall'insieme del carteggio con Roma del periodo giugno-agosto 1726 (*ibid.*, lettere nn. 117-119, 124, 126-127). Anche Serry fornirà a De Rubeis un parere sull'*Historia*, da lui studiata per «sei anni intieri, sotto la disciplina dell'istesso autore». Il teologo della cattedra padovana rilevava, di Alexandre, la «prolissità orrenda» nelle citazioni, la propensione ad accogliere «sentimenti» di moda all'epoca in cui scriveva e soprattutto la «tenerezza» per il molinismo, dettata dall'ingenua illusione che i gesuiti potessero aiutarlo a conseguire qualche dignità ecclesiastica. Con tutto ciò, giudicava l'opera «di grandissima utilità a chi vole sparmiare molta fatica, essendo come un repertorio e una raccolta di quanto è stato detto da altri sopra le materie che tratta» e come tale consigliabile ai principianti (*ibid.*, lettera n. 228 da Padova, datata 26 novembre, ma senza anno).

matizzare. Si trattava – ripeteva a De Rubeis – di «confutar Alessandro» nei passi censurati, di mostrarlo – in tali passi soltanto – «fiaco, insussistente»²³. Quanto alle aggiunte alla «parte istoriale», si sarebbero potute tralasciare, dato che il fine principale era «di far avere l'opera *cum permissione* ed ogniquale volta possa comparire con il contravveleno della confutazione dell'autore ne' punti pe' quali è stato proibito ... mentre il papa, i cardinali e tutto il mondo italiano desidera questo». L'editore non doveva preoccuparsi degli errori dell'Alexandre, faceva eco Lucini: errori ne avevano commessi «Baronio, Arduino, Bolando» e lo stesso Tommaso d'Aquino, ma non per questo le loro opere erano state corrette o giudicate inutili²⁴. Quanto alle censure e alla loro qualità, occorreva considerare non quelle «frivole o di pure opinioni», ma solo quelle «fondate». Ciò che contava era sottrarre l'Alexandre alla proibizione, farlo ritornare nelle vetrine dei librai. «Vedo in Roma – continuava il commissario – che, se ne capita un corpo da vendere, non passa un giorno che non si litiga da cento compratori per averlo et ho veduto nelle librerie ... subito sparire Natale e restarvi per mesi il Baronio, il Rainaldi e tant'altri classici di tale storia». Quindi «o bisogna ... dire che tutta l'Italia è sciocca o bisogna dire che li critici di quella siino pochi e da non pregiudicare all'idea della corettione» – ribatteva Lucini alle riserve di De Rubeis sul giudizio dei dotti²⁵. Non erano certo gli argomenti più adatti a far breccia sul frate del Rosario, che resisteva ostinatamente. «Abbiamo autte col padre commissario sessioni di ore, anche doppo vedute le sue lettere, e non si sa dar pace che un soggetto come lei si metta tanto spavento» – protestava Zuanelli – scongiurando De Rubeis di recarsi a Roma per discutere la questione di persona al Sant'Uffizio²⁶. Da Venezia sarebbe giunta invece una replica definitiva, un atto d'accusa molto argomentato contro il procedere degli organi di censura nel caso dell'Alexandre²⁷. De Rubeis non negava le ragioni pratiche e d'opportu-

²³ BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 118, Roma, s.d.

²⁴ *Ibid.*, lettera n. 119, Roma, 3 agosto 1726.

²⁵ «L'intento nostro è per l'Italia et è per il commercio d'Italia, ché poi piacerà anche alli critici dabene ... La novità de contraporsi alle censure accrescerà la curiosità e la libertà di leggerlo farrà corso e gola ai compratori anche ultramontani» (*ibid.*).

²⁶ *Ibid.*, n. 126, Roma, 10 agosto 1726.

²⁷ *Ibid.*, n. 127, copia autografa della risposta di De Rubeis a Lucini, Venezia, 17 agosto 1726.

nità che consigliavano un'edizione emendata, ma, per quanto lo riguardava, la difficoltà apparsagli «insuperabile» era la «gran farragine di censure che costò furon fatte, alcune delle quali potranno eludersi, essendo di niun momento, ma la maggior parte – azzardava polemicamente – si vorrà sostenere, come mi fanno credere le proibizioni di simili materie che tutto di si fanno»²⁸. E l'unico modo per distinguerle era svolgere ricerche specifiche su ognuno dei punti controversi²⁹. Insistendo sulla «principale premura ... di liberare l'opera di Natale dalla proibizione e dalla riserva», gli si chiedeva in sostanza di soddisfare «il genio di chi la tiene proibita» e di esporsi per il resto «alla comune disapprovazione». Un passo cui confessava «candidamente» di «non aver forza» di ridursi. La discussione terminava così con la sconfitta dei confratelli romani³⁰. Il deciso rifiuto di De Rubeis, le sue critiche tutt'altro che velate non ne avrebbero scalfito comunque la posizione: per decenni sarebbe rimasto l'interlocutore privilegiato dell'ordine e della censura romana a Venezia.

Nelle battute finali scambiate con il commissario Lucini il domenicano aveva rivendicato con passione la propria dignità di studioso. Nei momenti sottratti all'insegnamento, alle incombenze conventuali, alla carica di revisore del Sant'Uffizio, aveva iniziato, accanto ad approfondite letture di testi storici e biblico-patristici puntualmente registrate nei suoi zibaldoni, un'attività di ricerca i cui risultati saranno via via pubblicati a partire dal 1729. Ad aprire la serie era una silloge di documenti sul convento di S. Domenico di Venezia, uscita con lo pseudonimo di Giovanni Domenico Armano, e un'edizione

²⁸ Dieci anni dopo, in una lettera ad Angelo Calogerà, De Rubeis definirà per lo più «sciocchissimi» i rilievi mossi a suo tempo all'*Historia ecclesiastica* e tornerà a criticare l'abitudine dei «censori romani» di abbondare nelle censure, «rimettendosi poi alla scelta delle medesime». BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 138, 10 marzo 1736.

²⁹ «Non vorrei mai oppormi all'autorità di chi censura, ma la censura medesima non saprei difendere con qualche plausibilità, che pure ognuno deve ne' suoi studi e nelle sue opere aver in mira». BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 127.

³⁰ Dopo l'avvio di una ristampa «fedele» dell'*Historia ecclesiastica*, pubblicata a Venezia, con falsa data di Parigi, tra il 1730 e il 1736 (INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 73), la Curia avrebbe trovato nel lucchese Costantino Roncaglia, chierico regolare della Madre di Dio, il desiderato «correttore» dell'Alexandre. L'edizione da questi preparata sarebbe stata pubblicata a Lucca nel 1734, presso Leonardo Venturini, con il titolo *Historia ecclesiastica ... Editio omnium novissima, notis et animadversionibus quoad Historiam et Dissertationes novi Testamenti aucta ad castigationem et illustrationem opinionum quarumdam auctoris, opera et studio Constantini Roncaglia Lucensis Congregationis Matris Dei*.

della sinodo mantovana dell'827, inserita nel IX volume della raccolta dei *Concilia* di Philippe Labbe³¹. Seguivano altre dissertazioni di argomento conciliare nelle quali già emergeva il suo fondamentale e duraturo interesse per il patriarcato aquileiese³². Quarantatreenne quando, nel 1730, i superiori l'avevano esentato dall'incarico di «lettore primario» del collegio veneziano per le sue «pressanti occupazioni»³³, De Rubeis si presentava sulla scena dell'erudizione storica con un metodo di lavoro ben definito, teso quasi ossessivamente all'accumulo di una documentazione completa su ogni questione affrontata. A orientarlo in questa direzione avevano probabilmente contribuito anche i rapporti stabiliti negli anni precedenti con il circolo veronese dei fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, eredi dell'agostinismo del cardinale Noris e studiosi della tradizione dei Padri della Chiesa³⁴. Ma particolarmente tenace doveva essere per lui la lezione di Giovanni Checcozi. «Ad ogni parola di un testo faceva annotazione di una infinità di passi e di citazioni per verificarla»: così ricorderà molto tempo dopo il tipico procedere del canonico vicentino³⁵. È un rilievo nel quale si trova forse la più fedele rappresentazione del suo proprio ideale di rigore nell'indagine. Un rigore che dà luogo a pagine fitte di richiami e citazioni, brevi di note e apparati, sempre uguali a se stesse, sia che il domenicano affronti i prediletti problemi di storia e filologia medievali, sia che si cimenti – come accadrà dopo la metà del secolo – con temi di carattere teologico. A suo perfetto agio tra pergamene e «carte

³¹ JOANNES DOMINICUS ARMANUS, *Monumenta selecta conventus S. Dominici Venetiarum*, Venetiis, ex typ. Stephani Tramontini, 1729 (con dedica a Benedetto XIII); *Synodus quae acta est in civitate Mantua anno 827 pro causa Sanctae Aquileiensis ecclesiae*. Un elenco degli scritti editi e inediti del domenicano in BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, cc. 20r-32v; v. inoltre la lista aggiunta alla voce citata di Baseggio in *Biografia degli Italiani illustri*, X, pp. 92-95. Sull'edizione veneziana dei *Concilia*, uscita a partire dal 1729 da Albrizzi e Coletti, v. INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 53.

³² *De una sententia damnationis in Acacium episcopum constantinopolitanum*, Venezia, Bartolomeo Giavarina, 1729; *Animadversiones in Concilium a Gregorio XII celebratum Foriulii* (inserita, insieme alla precedente, nel tomo XV dei *Concilia*, uscito nel 1731); *De schismate Ecclesiae Aquileiensis*, Venezia, Bartolomeo Giavarina, 1732.

³³ BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 7r.

³⁴ Alla Biblioteca Comunale di Verona, *Fondo Ballerini*, b. 824, si trovano 15 lettere di De Rubeis, in gran parte scritte a Pietro tra il 1728 e gli anni trenta. Cfr. O. CAPITANI, *Ballerini, Pietro*, DBI, 5 (1963), pp. 575-587.

³⁵ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera a Francesco Florio del 18 giugno 1760.

antiche», tra cronache, atti notarili e diplomi, non sorprende che De Rubeis si sentisse attratto, più che dai grandi affreschi delle storie ecclesiastiche francesi, dai volumi dei *Rerum italicarum scriptores*, modello per lui straordinariamente suggestivo di ricerca e di collaborazione tra dotti. Fin dal 1731 è in corrispondenza con Maffei, il quale non si limita a raccomandarsi a lui per un rapido svolgimento delle pratiche di censura, ma lo coinvolge nella diffusione delle proprie opere, ne sollecita informazioni e giudizi³⁶. De Rubeis non sembra però subire il fascino del marchese e delle sue molteplici esplorazioni intellettuali. Con Muratori invece, dopo i primi contatti formali, il rapporto si scioglie e le lettere del domenicano lasciano trasparire tutta l'attrattiva esercitata dall'indagine muratoriana e un'incondizionata ammirazione³⁷.

Nel 1740 De Rubeis pubblicava i *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, ampia ricostruzione delle vicende della diocesi patriarcale dalle origini fino ai giorni suoi, corredata di un'appendice di cronache e documenti in parte inediti³⁸. Non aveva qui prodotto – terrà a dichiarare – «verun fatto senza il fondamento di diploma o documento o di approvato cronista, coll'esame critico de' fatti controversi»³⁹. L'attesa per la stampa era stata lunga. I «rispetti di Stato» avevano fermato per quasi due anni l'impressione di un'opera che ripercorreva una vicenda plurisecolare segnata dall'intrico di giurisdizioni e diritti ecclesiastici e temporali nonché dalle opposte rivendicazioni politiche della Repubblica e dell'Impero asburgico. Uscito alla fine con il paravento di una falsa data di stampa, il grosso volume in folio avrebbe

³⁶ MAFFEI, *Epistolario, ad indicem*. Sulla promozione da parte di De Rubeis delle «Osservazioni letterarie» e del *Museum Veronense*, cfr. A. BARZAZI, *Dallo scambio al commercio del libro. Case religiose e mercato librario a Venezia nel Settecento*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, CL-VI (1997-1998), p. 27.

³⁷ V. le missive di De Rubeis in BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5 (1735-47).

³⁸ *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis commentario historico chronologico critico illustrata cum appendice in qua vetusta Aquileiensium Patriarcharum rerumque Forojulensium Chronica, emendatiora quaedam, alia nunc primum, in lucem prodeunt*, Argentinae (Venezia, Giambattista Pasquali), 1740. Dell'avvenuta stampa De Rubeis dava notizia a Florio il 15 giugno 1740 (BCU, *Fondo generale*, ms. 649); dettagli sulla consegna degli esemplari al patriarca di Aquileia e alla cerchia dei corrispondenti friulani nelle lettere di Florio a De Rubeis del 23 giugno e del 6 luglio, in BNM, Cod. it. X, XLIX (6702).

³⁹ Così la lettera a Florio del 10 agosto 1737, in BCU, *Fondo generale*, ms. 649.

avvalorato la fama di straordinario esperto nella materia aquileiese di De Rubeis, che sarà tra i consiglieri del governo veneziano al momento della trattativa per la soppressione del patriarcato, alcuni anni dopo⁴⁰. La ricerca per i *Monumenta* era stata portata avanti nel costante dialogo con una piccola schiera di dotti friulani – indagatori di biblioteche e d'archivi, raccoglitori di iscrizioni e reperti – per lo più gravitanti intorno al seminario e al palazzo patriarcale di Udine. Tra questi Francesco Florio, canonico teologo del capitolo di Aquileia, il più assiduo corrispondente del domenicano e suo amico di una vita, Gian Domenico Bertoli, l'autore delle *Antichità d'Aquileia profane e sacre*⁴¹, il conte Francesco Beretta, l'arciprete Giuseppe Bini. Si tratta di un gruppo unito da una forte e ottimistica concezione della repubblica delle lettere, che si affolla intorno a De Rubeis durante le villeggiature estive tra Cividale e Udine⁴². Con il domenicano si commentano i passi di un cronista, si fissa una datazione, si sciolgono dubbi interpretativi, si collazionano esemplari e copie. Ma non solo: da Venezia De Rubeis porta nella provincia friulana notizie di libri e dibattiti, è una guida autorevole che orienta interessi e letture, influenza la formazione e l'incremento di biblioteche domestiche ed ecclesiasti-

⁴⁰ Sulla consulenza prestata da De Rubeis al Senato nel 1749, v. P. DEL NEGRO, *Venezia e la fine del patriarcato di Aquileia*, in Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra Curia romana e Stato asburgico, II, Atti del Convegno, a cura di L. Tavano e F.M. Dolinar, Gorizia, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, 1990, pp. 45-47, 53, 56.

⁴¹ Anche la grande raccolta di iscrizioni del Bertoli, consegnata all'Albrizzi fin dal 1737, era uscita a stampa solo due anni dopo. MORETTI, *Bertoli, Gian Domenico*, p. 595.

⁴² Per queste figure e la loro attività v. il saggio, corredato di rinvii bibliografici, di U. Rozzo, *Tra biblioteche, accademie e tipografie nel Friuli del Settecento*, in *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di U. Rozzo, Udine, Regione Friuli-Venezia Giulia, 1996, pp. 1-22; inoltre, per Florio (1705-1792), fratello del poeta Daniele, la voce di G. Fagioli Vercellone in DBI, 48 (1997), pp. 366-369. Il carteggio Florio-De Rubeis si conserva in BNM, Cod. it. X, 49 (6702) (lettere originali di Florio) e in BCU, *Fondo generale*, ms. 649 (trascrizione delle missive di De Rubeis, eseguita a fine Settecento dal prete dell'Oratorio Domenico Segatti); lettere di De Rubeis a Beretta e a Bini sono rispettivamente *ibid.*, ms. 485, e in ACU, *Giunta alle lettere d'erudizione all'arciprete Bini*, vol. II; lettere di Bini, Bertoli e di altri friulani a De Rubeis sono inoltre in BNM, Cod. it. X, 50 (6703). «La repubblica letteraria è un corpo composto di molti membri che l'un l'altro si aiutano e tutti insieme solamente ponno formare la perfezione degli studi e l'integrità della letteratura, perché un solo tutto non può sapere, ma tutti facilmente san tutto»: così Beretta a Bini, da Udine, il 27 febbraio 1737 (ACU, *Lettere d'erudizione all'arciprete Bini*, vol. I, A-D).

che⁴³. In questa trama di rapporti vediamo a volte inserirsi altre figure: il canonico Antonio di Montegnacco, ad esempio, futuro collaboratore della politica giurisdizionalistica della Repubblica⁴⁴, il giovane Gianrinaldo Carli, molto legato a Bini. Studente a Padova, non ancora diciannovenne, Carli incontra De Rubeis in casa di Apostolo Zeno e si entusiasma per i *Monumenta* di Aquileia, che scorre ancora manoscritti e trova pieni di notizie pure sulla sua Capodistria⁴⁵. Nel confronto con il domenicano, oltre che con Muratori e Maffei, iniziava così la riflessione sulle antiche monete del conte istriano, che pubblicherà nel 1741, sulla «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Calogera, una *Lettera intorno ad alcune monete che nelle provincie del Friuli e dell'Istria correvano ne' tempi del dominio de' patriarchi aquileiesi*. Lo scritto sarebbe stato causa in seguito di un dissidio con De Rubeis: questi nel 1747 ometterà di citarlo nella sua dissertazione *De nummis Patriarcharum Aquileiensium*, ma terrà poi a rimediare con una *dissertatio altera* dallo stesso titolo pubblicata a Venezia due anni dopo. A questa data comunque lo scavo erudito sulla moneta stava ormai spingendo Carli verso la storia dell'economia, dei prezzi e dei commerci⁴⁶. De Rubeis rimaneva invece saldamente ancorato alla sua monolitica «ideologia dell'erudizione»⁴⁷. Rafforzata forse dal contatto traumatico, durante il soggiorno francese, con l'asprezza delle lotte dottrinali, alimentata dalla scelta d'intransigenza morale propria dell'osservanza, questa individuava, per un domenicano, un terreno di studio sicuro, una zona franca al riparo da più pericolose tentazioni intellettuali.

⁴³ Cfr., per la supervisione affidata a De Rubeis sugli acquisti di libri per il seminario di Udine, C. MORO, *Un'istituzione culturale udinese al tempo dei Dolfin: la biblioteca del seminario*, in *Nel Friuli del Settecento*, p. 46.

⁴⁴ V. la lettera di De Rubeis a Florio da Venezia del 22 aprile 1739 e quella del 3 maggio 1749 in BCU, *Fondo generale*, ms. 649.

⁴⁵ V. le lettere di Carli a Bini del 1739-40, da Venezia e da Capodistria, in ACU, *Lettere d'erudizione all'arciprete Bini*, vol. I (A-D).

⁴⁶ VENTURI, *Settecento riformatore*, pp. 456-463; ID. *Gianrinaldo Carli*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 419-437. Sul giovane Carli e sul suo apprendistato negli ambienti filologici e antiquari veneziani, v. TOCCHINI, *Mito, religione, storia, linguaggio*, pp. 179-208.

⁴⁷ Così G. BENZONI, *Alla volta del medioevo*, «Ateneo Veneto», 176 (1989), p. 86, con riferimento all'inflessa ricerca del documento portata avanti dal domenicano e da altri suoi contemporanei.

Fondamentale, per allargare le relazioni di De Rubeis, fu il ruolo di revisore «in materia di religione». Le testimonianze sull'attività da lui svolta in tale veste offrono ulteriori elementi per avvicinarci al suo mondo. Ne esce confermata innanzitutto la sua spiccata fede muratoriana. Il sostegno offerto da De Rubeis dovette essere determinante per lo spostamento a Venezia degli ultimi programmi editoriali di Muratori. Nel 1735 il frate del Rosario aveva garantito al modenese un'agevole *iter* censorio, nel caso di un'impressione veneziana delle progettate *Antiquitates italicæ*, uscite poi a Milano⁴⁸. L'anno dopo l'aveva esortato a non perdere l'occasione che si profilava per la stampa dello scritto sul voto di sangue per l'Immacolata Concezione⁴⁹. Solo nell'estate del 1738 era giunto però da Modena il manoscritto del *De superstitione vitanda*. De Rubeis ne aveva immediatamente avvertito Calogera, revisore «per il principe», rivelandogli «con tutta confidenza e segretezza» l'identità dell'autore e sforzandosi di prevenire possibili obiezioni: l'argomento – assicurava – era trattato «con tutta saviezza» da Muratori, «affezionatissimo alla pia sentenza» e contrario solo al «voto che molti fanno di dar la vita e 'l sangue per l'Immacolata Concezione»⁵⁰. Pochi giorni dopo Calogera aveva restituito l'attestato della sua revisione, ma De Rubeis era diventato pessimista: difficile – scriveva – che lo scritto muratoriano potesse vedere la luce prima della morte di papa Clemente XII⁵¹. E infatti, malgrado i suoi sforzi, solo nel 1740 sarebbe uscito a Venezia il *De superstitione vitanda sive censura voti sanguinarii in honorem immaculatae conceptionis Deiparae emissi*, con lo pseudonimo di Antonio Lampridio e la falsa data topica di Milano, evidentemente preferita dalle magistrature veneziane per un'opera su una questione tanto scottante. La stessa procedura sarà adottata per le *Epistolae sive Appendix ad librum Antonii Lampridi De superstitione vitanda* che Muratori, *alias* Ferdinando

⁴⁸ BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5, 15 aprile 1735.

⁴⁹ *Ibid.*, 5 maggio 1736.

⁵⁰ BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXIV, n. 150, 19 luglio 1738. «Nell'attestato del padre inquisitore – aggiungeva De Rubeis – non si estende il titolo intero, ma solo *de superstitione vitanda etc.* e questo si desidererebbe si facesse anche da lei per que' riguardi ch'ella può immaginarsi». Va ricordato che proprio l'ostilità di Muratori al "voto sanguinario" fu fattore importante per la ripresa a Roma, nel 1730, delle accuse contro il *De ingeniorum moderatione*. VISMARA, *Muratori «immoderato»*, p. 332.

⁵¹ BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXIV, n. 151, 23 luglio 1738.

Valdesio, opporrà ai suoi numerosi avversari. Il revisore statale Marziale Reghellini scongiurerà d'impegnare in qualunque modo il nome di Venezia, anche se non mancava l'approvazione del Sant'Uffizio, assicurata ancora da De Rubeis⁵². Solo a vertenza conclusa, con il testo ormai sotto i torchi, il revisore domenicano avrebbe affidato a una lettera personale le sue perplessità su alcune proposizioni contenute nella risposta del Valdesio. Nel tono più devoto e deferente, richiamerà l'attenzione di Muratori sulla difficoltà di distinguere con certezza la «vera pietà» insita negli atti di culto e sulla necessità della massima cautela «nelle cose oscure, dubbiose e probabili»⁵³. Non era, quello di De Rubeis, un atteggiamento isolato nell'ordine: nel 1730 la riapertura al Sant'Uffizio del procedimento a carico del *De ingeniorum moderatione* aveva visto i domenicani schierati a favore del modenese, con il maestro del Sacro Palazzo Zuanelli particolarmente deciso nello sventare il nuovo tentativo⁵⁴. A Muratori De Rubeis sarebbe rimasto ostinatamente fedele anche in seguito. Estraneo alle reazioni alimentate a Roma dalla pubblicazione degli *Annali d'Italia* – che sfoglierà manoscritti, nella stamperia di Giambattista Pasquali e accoglierà con entusiasmo⁵⁵ –, si assumerà la revisione censoria del *Della Regolata divozione*, trattando per mesi con l'autore gli aggiustamenti necessari per «spianare la strada» all'edizione veneziana, uscita infine nel 1747 dall'Albrizzi⁵⁶.

⁵² INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 82. Il testo muratoriano uscirà presso Simone Occhi all'inizio del 1743. Cfr. la lettera di Pietro Gherardi a Muratori del 22 dicembre 1742, in MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, pp. 152-153.

⁵³ BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5, 29 dicembre 1742.

⁵⁴ VISMARA, *Muratori «immoderato»*, pp. 322-323.

⁵⁵ BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5, 8 luglio 1741. «Grand'uomo, gran penna, gran facilità e felicità» scriveva De Rubeis a Florio il 28 giugno 1741, pur manifestando qualche dubbio sulla tesi sostenuta negli *Annali* «che i nostri patriarchi ricevevano il pallio dagli imperadori» (BCU, *Fondo generale*, ms. 649). Delle repliche all'opera di Anton Maria Leprotti e di Gaetano Cenni, nelle quali Muratori veniva «molto ben toccato in ordine al dominio temporale de' papi e in ordine alla pretesa imperiale de' tempi andati di confermar l'elezione de' pontefici», De Rubeis darà notizia a Florio il 14 dicembre 1746 (*ibid.*). Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto per gli Studi storici, 1960, pp. 430-431; M. CAFFIERO, *Cenni, Gaetano*, DBI, 23 (1979), pp. 551-554; DONATI, *Erudizione e pubblica felicità*, pp. 178-182.

⁵⁶ La questione occupa gran parte delle lettere inviate da Pietro Gherardi a Muratori tra l'estate del 1746 e l'inizio del 1747. Cfr. MURATORI, *Carteggio con Pietro E.*

Anche al di là del particolare caso muratoriano, lo scambio con il censore statale scopre in De Rubeis un profilo più duttile e pragmatico rispetto a quello rivelato a suo tempo dallo scontro con Lucini e Zuanelli. A Calogerà lo unisce un dialogo franco e confidenziale, che mira a sveltire l'esame delle opere e ad agevolare il compito di entrambi i revisori⁵⁷. Un dialogo che può sconfinare facilmente, dalla questione specifica dell'ammissibilità di un testo, nella discussione sui temi eruditi di comune interesse, sottolineando la funzione d'indirizzo delle scelte editoriali esercitata, dietro le quinte, dai due revisori. La rigidità del domenicano osservante riemerge però puntualmente di fronte a opere che trattino o evocino tematiche filosofiche, più ancora che strettamente scientifiche. Si è ricordata la sua reazione al progetto di stampa del carteggio di Pier Caterino Zeno curata da Santinelli. Il rifiuto delle espressioni irriverenti nei confronti della scolastica e dell'aristotelismo che in quell'occasione aveva fatto valere, sarà riproposto da De Rubeis anche in seguito⁵⁸. E se nel 1736, sollecitato ad approvare l'edizione veronese della *Cosmologia* di Christian Wolff, si mostrerà preoccupato della presenza della «dottrina leibniziana delle monadi»⁵⁹, nel 1743 vorrà far escludere dalla «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Calogerà una dissertazione del conte vicentino Ludovico Barbieri, contenente proposizioni «come quelle che lo spazio è l'idea complessa dell'immensità divina e ch'il tempo sia l'idea complessa dell'eternità»⁶⁰. Controvoglia, solo per le pressioni del ti-

Gherardi; inoltre la lettera di De Rubeis del 29 dicembre 1742, in BEM, *Archivio Muratoriano*, vol. 77, fasc. 5.

⁵⁷ Il 15 gennaio 1733 ad esempio De Rubeis comunicava a Calogerà d'aver preliminarmente rifiutato due opere a un tipografo «perché vi sono scritte cose tali, che né a Roma né ai principi possono piacere». «La *Biblioteca orientale* può senza timore da lei sottoscrivere – avvertiva il domenicano il 14 luglio 1736, a proposito, sembra, dell'opera di Barthélemy d'Herbelot – trattandosi della antichità de' costumi di que' popoli. Non è libro recente, ma del secolo passato». BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, nn. 134 e 141.

⁵⁸ Nel 1743 chiedeva a Calogerà di non accogliere nella «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» un'orazione sulle scoperte torricelliane, «comeché si metton in essa in molto ridicolo gli scolastici». BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 177, 15 luglio 1744. Per contro, nel 1738 s'era stupito che per la stampa della *Fisica* di Jacques Rohault, del tutto «innocente», i Riformatori dello Studio di Padova avessero preferito optare per una ristampa con falsa data topica, che evitava il vaglio del Sant'Uffizio. *Ibid.*, n. 153, 29 dicembre 1738.

⁵⁹ *Ibid.*, n. 138, 10 marzo.

⁶⁰ *Ibid.*, n. 176, 21 novembre 1743. Sul Barbieri, autore di brevi scritti su temi

pografo Pasquali, dichiarerà d'aver licenziato una traduzione in versi «dell'*Educazione de' figliuoli* del Locke», «non perché vi sia niun error positivo, ma perché mai si parla della cognizione o del timor di Dio»⁶¹. Facendosi interprete dell'antico pregiudizio cattolico, De Rubeis rifiuterà anche di assumersi la revisione del *Thesaurus Antiquitatum Sacrarum*, la monumentale silloge di antichi testi ebraici allestita, dopo un'improbabile ricerca filologica, da Biagio Ugolini. Senza farsi suggestionare dal prestigioso patrocinio offerto all'autore dal cardinal Querini e da Marco Foscarini e dai sostegni da questi già ottenuti a Roma, il censore domenicano riecheggerà vecchi stereotipi sui trattati rabbinici – «opere ... piene per certo di leggerezze ed anche di errori» – allarmandosi per il corredo di commenti zeppi di citazioni di autori protestanti e di riferimenti a versioni «eretice» della Scrittura⁶².

Sono questi solo alcuni esempi delle diffidenze e delle preclusioni che caratterizzano le scelte culturali del gruppo del Rosario, destinate a segnare pesantemente i destini di alcuni frati.

2. *Metafisica, diritto naturale, fedeltà tomistica: Nicolò Concina.*

Vicenda eloquente, su tale sfondo, sarà quella di Nicolò Concina, fratello minore del più noto Daniele.

I due Concina, nati a Clauzetto in Friuli, rispettivamente nel 1687 e nel 1694, erano entrati in noviziato a distanza di cinque anni, l'uno nel 1707, l'altro nel 1712, dopo aver ricevuto la prima educazione nel collegio dei gesuiti di Gorizia. Entrambi dovevano percorrere il *curriculum* tipico della congregazione del beato Salomoni: studi filosofici a Cividale, teologici a Venezia con l'Andriussi, il maestro di

quali la natura del piacere e del dolore e l'anima dei bruti, v. V. CAPPELLETTI, *Barbieri Ludovico*, DBI, 6 (1964), pp. 233-234.

⁶¹ BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXIV, n. 173, 17 luglio 1743.

⁶² V. in BCU, *Fondo generale*, ms. 649, le lettere di De Rubeis a Florio del 20 marzo e 17 aprile 1743; quelle di Giuseppe Agostino Orsi a De Rubeis del 9 febbraio, 2 e 23 marzo dello stesso anno in BNM, Cod. it. X, 52 (6705), nn. 109-111. Per l'episodio v., più ampiamente, BARZAZI, *Note su domenicani*, pp. 536-537; sul *Thesaurus*, che uscirà da Hertz tra il 1744 e il 1769, e su Ugolini, un altro allievo e seguace di Checcozi, cfr. S. ROTTA, *Un avversario della pena di morte: Cesare Malanima*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I: *Saggi storici*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 485-490.

De Rubeis, quindi ritorno a Cividale, per insegnarvi filosofia. Proprio nel convento friulano Daniele aveva posto le basi della propria carriera di grande predicatore, immergendosi nello studio delle opere dei padri della Chiesa – soprattutto di Agostino e Giovanni Crisostomo – e componendo i suoi primi sermoni⁶³. La predicazione, cui attenderà dapprima insieme all'insegnamento, lo assorbirà in maniera sempre più esclusiva: a partire dalla seconda metà degli anni venti la sua voce risuonerà dai pulpiti delle maggiori città d'Italia con un richiamo imperioso, rivolto a laici ed ecclesiastici, alle antitesi del cristianesimo delle origini – povertà e astinenza contro lussi e agi, isolamento contro mondanità e potere – oscurate dall'avvento del grande impudato, il lassismo sostenuto dai gesuiti.

Ben prima comunque le strade dei due fratelli avevano cominciato a divergere. Altri gli interessi di Nicolò, diverso il suo atteggiamento, segnato da qualche insofferenza per la rigida disciplina dell'osservanza. Nel 1718, ad esempio, per non meglio specificati «difetti» di carattere, il più giovane dei Concina aveva rischiato l'esclusione dal proseguimento degli studi di teologia, sfuggendo alla grave punizione grazie all'intervento del vicario generale, soddisfatto dal «segno d'umiliazione e d'emenda» da lui dato⁶⁴. Lo ritroviamo, ormai trentasettenne, nella corrispondenza tra il vicario e il generale domenicano, lo spagnolo Tommaso Ripoll. Il generale, nell'agosto 1731, manifestava preoccupazione circa l'insegnamento dei lettori osservanti e in particolare di Nicolò Concina, che teneva allora la cattedra di filosofia. Intuiamo le accuse dalle risposte del vicario, Giovan Giacomo Poli, che si sforzava di dissipare i sospetti⁶⁵. Concina – assicurava Poli –

⁶³ VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 343-344; P. PRETO, *Concina, Daniele*, in DBI, 27 (1982), pp. 716-722, ma restano tuttora da vedere le pagine dedicate a Concina da Jemolo (*Il giansenismo*, in part. pp. 201-214), che segnarono il definitivo superamento di remore controversistiche e imbarazzi nei confronti del domenicano friulano e delle sue battaglie antigesuitiche. Notizie più puntuali sugli anni della formazione a Cividale in DIONYSII SANDELLII PATAVINI [Vincenzo Domenico Fassini], *De Danielis Concinae vita et scriptis commentarius*, Brixiae, Typ. Jo. Mariae Rizzardi, 1767, pp. 6 e segg.; per gli incarichi d'insegnamento al Rosario, dove Concina era stato prima lettore di filosofia e, dal 1726, *lettore terzo*, v. AGOP, XIII, 20890, *Consilia Collegii SS. Rosarii*, annotazioni del 4 dicembre 1724 e dell'8 luglio 1726.

⁶⁴ *Ibid.*, 23 agosto 1718.

⁶⁵ Le minute autografe delle lettere del vicario, da Farra di Gradisca, sono in AGOP, XIII, 315, pp. 111 e 115. Su Poli, nato nel 1673, membro di una famiglia ve-

aveva sempre «letta la pura lettera di San Tommaso» e «se per il passato si prese qualche libertà, non d'insegnare, ma istoricamente dar a' scolari qualche cognizione delle dottrine contrarie, fu coretto, né doppo mai più ha mancato nella debita cautella»⁶⁶. «Falsissima» andava comunque ritenuta – insisteva il vicario – qualunque insinuazione nei confronti degli altri insegnanti della congregazione, come gli allievi che ne seguivano le lezioni avrebbero potuto attestare a voce e con i loro appunti. «Siamo tanto gelosi in questa materia che non s'instituiscono lettori o predicatori senza il previo giuramento di seguire la dottrina del santo dottore». Concina – azzardava il vicario – era «in molta considerazione presso i Riformatori dello Studio di Padova per la cattedra di metafisica vacante ... e li suoi concorrenti che forsi temono il merito, con questo procurano screditarlo con simili callunnie»⁶⁷.

Il generale non si riferiva comunque solo a notizie giunte dalle scuole veneziane. Lo stesso vicario era costretto ad ammettere che anche a Roma, dove era rimasto per alcuni mesi nel 1729, Concina aveva tenuto comportamenti discutibili. Prima di rientrare al convento di Cividale, poi, il frate friulano era passato per Napoli, mancando per poco un incontro con Vico e intrattenendosi invece con un amico di questi, il domenicano Tommaso Maria Alfano, un'inquieto figura di religioso appassionato di letteratura, filologia e storia ecclesiastica, in contatto da tempo – s'è visto – con il gruppo veneziano del «Giornale de' letterati d'Italia» e in particolare con Pier Caterino Zeno⁶⁸. Rifiutati polemicamente scolastica e discipline fratesche, in nome dei «buoni studi», Alfano non s'era mai curato di conseguire i gradi e vi-

neziana nobilitata durante la guerra di Candia, già vicario nel biennio 1725-1727, v. DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 462-463.

⁶⁶ AGOP, XIII, 315, p. 115.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 111.

⁶⁸ V. la lettera di Concina a Vico del 27 giugno 1733, di poco successiva al rientro del fratello Daniele da Napoli con un esemplare della *Scienza Nuova* postillato dall'autore, in G. VICO, *Opuscoli nuovamente pubblicati con alcuni scritti inediti da Giuseppe Ferrari*, Milano, Società dei Classici Italiani, 1836, pp. 155-156; B. CROCE, *Bibliografia vichiana, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini*, Napoli, Ricciardi, 1947, I, pp. 225-227; ZAMBELLI, *Un episodio*, pp. 374-375. Dell'Alfano (1679-1742) un'ampia biografia è in F. NICOLINI, *Uomini di spada di Chiesa di toga e di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, Hoepli, 1942, pp. 102-136, sintetizzata dallo stesso nella voce *Alfano, Tommaso Maria*, DBI, 2 (1960), pp. 260-261.

veva in S. Domenico Maggiore rinchiuso in una cella stipata di libri, invisibile all'ordine, circondato dall'ostilità dei confratelli. Tra le sue numerose e un po' disordinate iniziative, oltre a una raccolta di concili del Regno di Napoli annunciata nel 1718 dal «Giornale» zeniano, ma mai pubblicata, c'era una traduzione italiana dei *Principia philosophiae* di Cartesio che aveva fatto eseguire dalla giovane cugina Giuseppa Eleonora Barbapiccola, nell'intento – scriveva sempre a Pier Caterino – d'«ispiegare meglio alcuni sentimenti dell'autore che venivano calunniati»⁶⁹.

Le pressioni su Concina e sul vicario vanno certamente collegate all'aprirsi, nei mesi precedenti, dell'ultima offensiva contro gli osservanti da parte della provincia domenicana, che poteva ora far leva sulla scarsa simpatia del generale in carica per le congregazioni⁷⁰. Al fondo c'erano tuttavia questioni più generali relative all'insegnamento di quelle discipline filosofiche alle quali la normativa domenicana continuava ad attribuire una funzione essenzialmente propedeutica rispetto alla teologia, nella quale il frate predicatore ritrovava il suo autentico ruolo. Dietro il muro della normativa, che continuava a prescrivere l'aderenza letterale alla logica, alla fisica e alla metafisica aristoteliche rielaborate da Tommaso, destinate a introdurre lo studente alla complessa costruzione teologica della *Summa*, si colgono le difficoltà di un tardivo confronto della tradizione dell'ordine con le suggestioni del razionalismo e della nuova scienza. Sono gli stessi documenti ufficiali

⁶⁹ M. MIELE, *La raccolta manoscritta di Tommaso M. Alfani (+ 1742) «Conciliorum Regni Neapolitani Fragmenta»*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVIII (1984), pp. 115-153. De *I principi della filosofia di Renato Descartes. Tradotti dal francese col confronto del latino in cui l'autore gli scrisse da Giuseppa Leonora Barbapiccola, tra gli Arcadi Miristà* è attestata l'edizione torinese di Giovan Francesco Mairesse del 1722, anche se Alfano aveva scritto a Pier Caterino Zeno di un'edizione clandestina appena ultimata a Napoli. E. GRILLO, *Barbapiccola, Giuseppa Eleonora*, DBI, 6 (1964), p. 39; BNM, Cod. it. X, 62 (6708), cc. 153v-154r., lettera di Alfano del 3 novembre 1727. Secondo la lettera dell'11 maggio 1729 (*ibid.*, cc. 182r-v). Alfano aveva affidato a Nicolò Concina, di ritorno a Venezia, due copie di una sua operetta appena pubblicata, *Vita ed uffizi del vescovo secondo gli ammaestramenti di S. Paolo*, nell'auspicio di un estratto nel «Giornale de' letterati».

⁷⁰ In AGOP, XIII, 304, cc. 96-121, si trovano documenti relativi a questa fase della vertenza, conclusa a favore della congregazione – appoggiata ancora dal governo veneziano – dal breve di Clemente XII del 28 luglio 1733, che concedeva tra l'altro il voto nei capitoli generali ai vicari e ad altri due frati osservanti. Cfr. in proposito anche BNM, Cod. lat. IX, 90 (3229), DE RUBEIS, *Monumenta autographa*, cc. 29r-36r.

ciali a segnalarlo, con il contrappunto tra la reiterazione dell'obbligo di fedeltà tomistica e le sanzioni contro lettori che non si attenevano «ad litteram» alla «sententia» del dottore angelico, con le allusioni ora velate ora esplicite alla diffusione nelle scuole di dottrine «neotericae», «exoticae» o al rilievo sproporzionato assunto dalle problematiche filosofico-scientifiche⁷¹.

L'ambiente del Rosario risulta ben presente in tale quadro segnato da disagi, discussioni, esigenza di nuove sintesi di fronte all'avanzare del pensiero moderno. Nel 1731, dal convento romano della Minerva, Tommaso Vincenzo Moniglia si consigliava con De Rubéis circa alcuni acquisti da fare a Venezia di opere di autori tedeschi, Bulfinger, Budde e soprattutto Wolff, le cui opere latine offrivano allora l'esempio di un recupero dell'ontologia scolastica accanto alla matematica e alla fisica «nuove»⁷². La *Logica* di Wolff l'aveva particolarmente incuriosito né era riuscito a venir a capo «se inclini più ai principi del Look, tanto letto e riletto in questi tempi, con mille dispute sopra la religione dell'autore e del libro, o a quelli d'Arnaldo o agli al-

⁷¹ Nel 1706 e nuovamente nel 1725 il capitolo generale aveva severamente minacciato studenti e lettori che, «derelicto purissimo fonte», si rivolgevano «recentibus commentatoribus» (MOPH, XIV, pp. 65-66). «Non est exoticarum opinionum amans, sed solidam communemque Scholae Thomisticae [doctrinam ac] placita amplectitur», aveva scritto con soddisfazione il generale Pipia di un frate esaminato *ad gradus* nel 1721 (CREYTENS, *Les annotations*, p. 176).

⁷² BNM, Cod. it. X, 52 (6705), lettera n. 133 del 3 marzo 1731. Per la fortuna dei manuali latini di Wolff, ristampati, a partire dalla metà degli anni trenta e per oltre un decennio dalla tipografia veronese Ramanzini, cfr. M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano*, «Critica storica», XVI (1979), pp. 63-64; A. TRAMPUS, *La cultura italiana e l'Aufklärung: un confronto mancato?*, in *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, a cura di G. Cantarutti, S. Ferrari, P.M. Filippi, Bologna, il Mulino, 2001, p. 70. Sulla biografia di Moniglia (1686-1767), in questo periodo aggiunto del prefetto della Casanatese, quindi, dal 1741, professore di Sacra Scrittura e storia ecclesiastica all'Università di Pisa, v. ANGELO FABRONI, *Vitae Italarum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, XI, Pisis, Aloysius Raphaellis, 1785, pp. 148-169, e le notizie riportate in N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 140-141, 284, 363. Le opere che Moniglia si proponeva di acquistare erano il *De harmonia animi et corporis humani maxime praestabilita ex mente illustris Leibnitii*, di Georg Bernhard Bulfinger (Francoforte 1723), gli scritti «sulla storia filosofica e l'uso di questa nella religione cristiana» di Franz Budde, latinamente Buddeus, la *Logica* di Christian Wolff, pubblicata a Francoforte nel 1728 e seguita nel 1730 dalla *Philosophia prima sive ontologia*, testi tra l'altro importanti per la maturazione del pensiero filosofico di Genovesi (ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, pp. 366-367, 398-399, 405, 416-417).

tri del p. Malebranche e degli occasionisti»⁷³. «Dopo qualche pratica del mondo, più di quella che conveniva – scriveva al confratello del Rosario – ho chiaramente conosciuto che la prima tintura di certe cose raffredda i sentimenti della pietà e religione, ma l'attenzione e il fondo maggiore produce poi tutto il contrario»⁷⁴. Nel 1709, ventitreenne, Moniglia aveva abbandonato il suo convento fiorentino di S. Marco per seguire in Inghilterra il residente straordinario Henry Newton, divulgatore tra la Toscana e Roma delle teorie scientifiche del suo grande omonimo, ed era stato riaccolto dai superiori solo grazie all'intervento del granduca Cosimo III⁷⁵. A vent'anni di distanza dai trascorsi giovanili, sentiva il bisogno di giustificare la propria passione per «studi sì belli», indicando la via – l'unica praticabile – di un loro impiego in chiave apologetica⁷⁶.

La “filosofia moderna” poteva dunque inserirsi nella formazione del frate a patto di rispettare il primato della teologia in vista della difesa della religione. All'interno di tale quadro di riferimento rimaneva esclusa un'applicazione specifica alle discipline filosofiche, che potesse sottintenderne l'autonomia. Inaccettabile poi la denigrazione della scolastica, che pure era un *topos* obbligato del movimento erudito fin dal tardo Seicento. Nell'insegnamento poi occorreva usare estrema cautela, procedendo a un'integrazione condotta «istoricamente», secondo l'espressione utilizzata dal vicario Poli per giustificare Nicolò Concina. Un esempio ci è offerto dalle *Theses philosophicae* sostenute nel 1736 da un frate del collegio veneziano del Rosario, Paolo Duci, sotto la guida del futuro celebre apologeta Antonino Valsecchi⁷⁷. Le

⁷³ BNM, Cod. it. X, 52 (6705), lettera n. 135 del 17 marzo 1731.

⁷⁴ *Ibid.* Il domenicano fiorentino riecheggiava qui un passo del *De dignitate et augmentis scientiarum* di Bacone destinato a diventare luogo comune dell'apologetica cattolica: vent'anni dopo lo ritroveremo negli scritti del barnabita e futuro cardinale Sigismondo Gerdil. A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna, il Mulino, 1966, p. 231.

⁷⁵ Sulla figura e l'attività del diplomatico inglese, cfr. FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 24-28.

⁷⁶ L'utilizzazione dell'empirismo gnoseologico lockiano, depurato dagli aspetti irreligiosi, in funzione antidealistica e antispinoziana, è l'aspetto centrale della più importante opera di Moniglia, la *Dissertazione contra i fatalisti*, pubblicata a Pisa nel 1744, sui cui caratteri cfr. *ibid.*, pp. 649-651.

⁷⁷ PAULUS DUCIUS, *Theses philosophicae quas d. Thoma Aquinate patrono et auspice*

Theses compendiarono, come di consueto, l'intero programma di logica, fisica e metafisica. L'introduzione dava il quadro di riferimento, perorando la necessità della filosofia per combattere atei, dualisti e panteisti. Dopo un rapido riassunto dello sviluppo del pensiero dal mondo ebraico precristiano al medioevo, venivano presentati i promotori del «nuovo metodo di filosofare», Galilei, Gassendi e Cartesio, Malebranche e Leibniz, fino a Newton, riconosciuti tutti per ingegni di prim'ordine, ma disapprovati, sulla scorta del terzo libro della metafisica aristotelica, per avere a un certo punto preferito dei sistemi immaginari alla descrizione dei fenomeni⁷⁸. Le tesi «ex logica» combinavano aspetti cartesiani e portorealisti – l'insistenza sulle operazioni della mente e sui criteri di chiarezza e distinzione delle idee, lo spazio ristretto riservato al sillogismo⁷⁹ – con una ferma polemica contro l'idealismo di Berkeley, da una parte, e lo scetticismo dei pirronisti, dall'altra, mentre la definizione del metodo era attinta ad Aristotele. Nel richiamo allo sperimentalismo di Boyle e alle muratoriane *Riflessioni sopra il buon gusto*, lo studente del Rosario affrontava a questo punto la fisica, «iucundissima» tra le discipline filosofiche, che occupava oltre la metà dell'opuscolo, ben 53 su 92 tesi⁸⁰. Preliminarmente respinto era il meccanicismo cartesiano. I pareri concordi del platonico Cudworth, di Grew, sostenitore di una lettura ortodossa e finalistica dell'universo newtoniano, e di Leibniz⁸¹, conducevano quindi a riaffermare la necessità, per la spiegazione della natura, di un principio formale, identificato nella forma sostanziale aristotelico-tomistica. L'illustrazione, che seguiva, delle principali questioni attinenti alla fi-

propugnandas suscipit f. P. D. O. P. assistente R. P. F. Antonino Valsecchi, Venetiis, ex typographia Montiniana, 1736 (BNM, Misc. 2685.10).

⁷⁸ *Ibid.*, pp. V-VI.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. VII-XII.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. XIII-XL. La menzione di Boyle conferma il dato, ampiamente noto, dell'apprezzamento degli ambienti cattolici per lo scienziato inglese che coniugava estremo rigore nella conduzione degli esperimenti con uno spiccato senso dell'inadeguatezza della ragione umana e una concezione finalistica del mondo.

⁸¹ Dagli spunti idealistici di quest'ultimo le *Theses philosophicae* prendevano tuttavia prudentemente le distanze. Il *True intellectual system of the Universe* di Ralph Cudworth (1678) e l'opera di Nehemiah Grew, *Cosmologia sacra or a Discourse of the Universe as it is the Creature and Kingdom of God* (1701), erano i testi principali della cosiddetta fisico-teologia newtoniana, nella quale la cosmologia di Newton diventava «nuovo e prestigioso baluardo contro il meccanicismo cartesiano». FERRONE, *Scienza natura religione*, p. 184.

sica particolare e generale – spazio, moto, gravità – alternava, a riferimenti piuttosto aggiornati, passi di Aristotele e Tommaso, addotti ora per comprovare ora per respingere le conclusioni dei padri della scienza moderna. La definizione della luce come qualità assoluta veniva così opposta alle teorie ottiche di Cartesio e Newton, mentre un passo del commentario aristotelico dell'Aquinate avvalorava la sospensione del giudizio di fronte alle difficoltà intrinseche dei sistemi tolemaico e ticonico e alla contrarietà del copernicano alla Scrittura⁸². Il confronto di opinioni perseguito, con circospezione, nel campo più neutro della fisica, scompariva nelle poche tesi «ex metaphysica». Venivano qui rapidamente esposti i principi dell'ontologia e della psicologia tomistiche e, al solo scopo di condannarne le dottrine sul mondo e l'anima, si evocavano Epicuro, Leibniz e Spinoza⁸³.

La fedeltà al “santo dottore” continuamente ribadita dall'ordine comportava dunque scelte tanto blande da risultare sconcertanti, per l'epoca, e un precario equilibrio nell'amalgama fra dottrine tradizionali e “sistemi recenti”, fra esclusione e accoglimento del nuovo all'interno della fondamentale cornice apologetica⁸⁴. Un equilibrio che Nicolò Concina, nelle sue lezioni, non era riuscito evidentemente a rispettare. Poco più d'un anno dopo i rilievi negativi nei suoi confronti, nell'autunno 1732, il domenicano saliva comunque sulla cattedra di metafisica *in via Thomae* dello Studio di Padova, grazie all'appoggio del futuro doge Piero Grimani, di Giovanni Emo, di Andrea Memmo il vecchio e di Apostolo Zeno⁸⁵. Si apriva così la sua

⁸² DUCIUS, *Theses philosophicae*, pp. XXVII e XXIX.

⁸³ *Ibid.*, pp. XLI-XLVII.

⁸⁴ «Permittimus quidem neotericorum sistematam historiam scriptis interseri – sententiarum solo nel 1748 il capitolo generale dei domenicani – atque in his, quae d. Thomae doctrinae minime adversantur, recentium philosophorum observationes atque opiniones sobrie prudenterque adoptare; prohibemus autem vel latum unguem a d. Thomae doctrina recedere, rebusque physicis et mathematicis nimium indulgere aliisque, quae vel institutum nostrum minus deceant vel ad theologica studia viam non parant». MOPH, XIV, p. 144.

⁸⁵ Vasti i consensi che si erano creati intorno al suo nome. Nel necrologio in appendice a BNM, Cod. lat. IX, 90 (3229), DE RUBEIS, *Monumenta autographa*, si ricordano tra i suoi sostenitori anche Antonio Conti, l'abate matematico Giuseppe Suzzi, Muratori e Giovanni Lami. Apostolo aveva raccomandato Concina a Giovanni Poleni come «uno de' più dotti soggetti della sua Religione». BNM, Cod. it. X, 290 (6582), 10 aprile 1731. Cfr. LUIGI CONTARINI, *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova scelti dall'ordine di San Domenico*, Venezia, Antonio Zatta, 1769, pp.

breve fallimentare esperienza universitaria, durante la quale avrebbe prodotto l'intera serie dei suoi scritti a stampa.

È una tematica costante quella che percorre l'insegnamento padovano di Concina, chiaramente enunciata a partire dalla prolusione letta nell'aprile 1732⁸⁶. Innanzitutto il rilievo dello stato poco florido, in Italia, della disciplina, confermato dalla continua ricerca di libri provenienti d'oltralpe. Ne discendeva la necessità di rimettere in valore l'antica *scientia prima*, dimostrando che essa era necessaria tanto per la conoscenza delle verità eterne che per la costruzione e la conservazione della società. La duplice via lungo la quale la sua riflessione si sarebbe mossa era enunciata e Concina, pur prefigurando le opposizioni di giuristi e filosofi morali, ne rivendicava la validità in vista della difesa dagli attacchi di atei e spiriti forti. Hobbes, Spinoza e Bayle – con la sua repubblica di virtuosi senza dio – insidiavano infatti, oltre alle basi della religione, i principi di quel diritto naturale che regolava i rapporti tra gli uomini, indirizzandoli verso il bene comune⁸⁷. A conforto della sua scelta adduceva, oltre all'autorità di Aristotele, quella di Giambattista Vico, che nel *De universi iuris uno principio et fine uno* gli pareva aver affermato nella maniera più convincente l'apporto della filosofia alla vita civile⁸⁸. Dopo questo esordio battagliero, il professore di metafisica, attenendosi alla suddivisione tradizionale, dedicava il suo primo corso alla dottrina dell'anima, per la quale adottava la dizione wolffiana di noologia. Il programma prevedeva la

188-192. Nei mesi precedenti alla nomina di Concina erano circolate voci di candidature dello stesso De Rubeis e di Moniglia. BNM, Cod. it. X, 52 (6705), lettere nn. 133 e 138, rispettivamente del 3 marzo e del 7 luglio 1731.

⁸⁶ NICOLAUS CONCINA, *Oratio habita in Gymnasio Patavino cum primum ad metaphysicam publice profitendam accederet*, Venetiis, [s.t.], 1732. Gli scritti patavini di Concina vengono passati in rassegna nell'articolo di P.G. NONIS, *Daniele e Niccolò Concina: filosofia e religione attorno a una cattedra patavina del Settecento*, «Studia Patavina», XXIII (1976), pp. 520-569, nel quale poco convincente risulta la prospettiva di un'integrazione e di una stretta complementarità tra le personalità e la produzione di Nicolò e del fratello Daniele.

⁸⁷ Sulla linea Hobbes-Spinoza, nesso obbligato di tanta letteratura polemica settecentesca, così come sul rapporto ambivalente con Bayle della cultura italiana del Settecento – che, mentre esecrava l'immagine della repubblica degli atei, attingeva a piene mani dal documentatissimo *Dictionnaire* – sono ancora utili i due saggi di E. GARIN, *Per una storia della fortuna di Hobbes nel Settecento italiano* e *Per una storia dei rapporti fra Bayle e l'Italia*, entrambi in ID., *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 153-174 e 175-193.

⁸⁸ CONCINA, *Oratio*, pp. XXXVI-XXXVIII.

discussione e la confutazione di numerose teorie, da quella cartesiana, all'occasionalismo di Malebranche, all'armonia prestabilita leibniziana e all'idealismo di Berkeley, reso attuale dalla versione, pubblicata a Venezia proprio nel 1732 dal somasco Pisenti, dello scritto sulla visione del filosofo inglese⁸⁹. Concina si proponeva inoltre di respingere gran parte degli argomenti del primo libro del *Saggio* di Locke sull'intelletto umano – con il quale comunque dichiarava il proprio accordo quanto al rifiuto dell'innatismo – e le varie dottrine negatrici della libertà dell'uomo, da Abelardo e Wycliffe a Calvino e Giansebio, fino a Spinoza e agli spunti deterministici lockiani.

L'anno seguente la lettura di un corso di teologia naturale gli dava modo di affrontare più direttamente la questione, che gli stava molto a cuore, degli ambiti d'intervento della metafisica. Altisonanti gli elogi che il domenicano tributava alla *theologia naturalis* o *rationis*, la quale considerava in dio l'autore della natura. Subordinata alla *theologia fidei*, essa forniva a quest'ultima, con la certezza del suo argomentare, gli strumenti più validi e inoppugnabili. Anche le pagine della *Synopsis* per l'anno accademico 1733-34 si affollavano perciò di figure di scettici e libertini – insieme a Bayle e Spinoza, c'erano Pasquier e Saint-Evrémond – di panteisti e di dualisti⁹⁰. Tutti indicati come vittime di un errore di logica, potevano essere combattuti con le armi fornite dalla ragione. La *pars construens* del corso prevedeva un confronto delle varie prove dell'esistenza dell'*ens a se*, che doveva consentire a Concina di rilevare l'accordo con le dottrine tomistiche degli «eclettici» Wolff e Bulfinger e, in parte, dei cartesiani⁹¹. Per la trattazione degli attributi divini, il professore di metafisica avrebbe fatto ricorso al «princeps» dei teologi dogmatici, Denis Petau, mentre la discussione della voce *aseitas*, a suo parere ingiustamente derisa dai

⁸⁹ NICOLAUS CONCINA, *Census rerum de quibus hoc anno literario dicturus est p. f. N. C.*, s.n.t.

⁹⁰ NICOLAUS CONCINA, *Synopsis tertiae partis metaphysicae: hoc est theologiae naturalis quam explicabit in annum litterarium incipientem a mense novembris anni 1733*, s.n.t., pp. V-XI. A proposito degli antichi culti persiani, malamente interpretati dall'«iniquissimus Bailius», Concina rinviava all'*Historia religionis veterum Persarum* dell'orientalista inglese Thomas Hyde, uscita nel 1700, e alla dissertazione mitologica annessa ai *Voyages de Cyrus* di Andrew Michael Ramsay, pubblicati nel 1727 e divenuti tassello importante nell'elaborazione dell'ideologia massonica in Europa (cfr., per riferimenti sintetici, TRAMPUS, *La massoneria nell'età moderna*, pp. 9, 33, 35).

⁹¹ CONCINA, *Synopsis*, p. XIV.

grammatici, gli offriva l'occasione per appellarsi nuovamente a Vico, «sapientissimus atque eruditissimus», il quale – scriveva – amava a volte «cum theologis loqui»⁹².

A questo punto Concina sarebbe dovuto passare all'ontologia, come previsto dalla tripartizione classica dei corsi di metafisica. Vertice delle scienze filosofiche, l'ontologia: sulla sua eccellenza i cultori «transalpini» concordavano con i «pauci itali», Vico, Paolo Mattia Doria e Muratori⁹³. Essa postulava tuttavia nozioni astratte e generalissime, cui gli studenti, attratti più dalle lettere e dall'erudizione che dalle scienze, andavano abituati con gradualità. Appariva quindi opportuno far loro apprezzare dapprima una disciplina intimamente connessa alla metafisica e in particolare all'ontologia, ma di più evidente utilità, il diritto di natura e delle genti. Dalla religione, dunque, alla vita associata, secondo il piano tracciato fin dalla prolusione al primo corso. Nel programma delle lezioni, più ampio e dettagliato dei precedenti, Concina partiva dalle pesanti ipoteche gravanti sul diritto naturale: i maggiori teorici, tutti protestanti, ne avevano affermato, con diversa accentuazione, l'autonomia dalla teologia, riconducendo l'origine della società alla ricerca dell'utilità o al timore e inchiodando così l'uomo alla necessità. Il domenicano si prefiggeva perciò di determinare carattere, proprietà e campo d'applicazione del diritto di natura a partire da veri principi metafisici, contro gli errori di Grozio, Selden e Pufendorf⁹⁴. Da ristabilire erano innanzitutto la provvidenza divina evocata nel *De universi iuris* da Vico, il grande antagonista dei giusnaturalisti d'oltralpe, in secondo luogo la libertà del volere umano. Riprendendo la confutazione delle idee deterministi-

⁹² *Ibid.*, p. XVIII.

⁹³ NICOLAUS CONCINA, *De originibus, fundamentis et capitibus primus delineatis iuris naturalis et gentium quae explicabit in Gymnasio Patavino a mense novembris anni 1734 in sequentem annum literarium*, s.n.t., p. IV. Per Vico il riferimento era ancora al *De universi iuris uno principio*, oltre che al *De antiquissima italorum sapientia*, mentre la *Scienza nuova* – della quale Concina aveva confessato all'autore di non essere riuscito a intendere «molte cose» (VICO, *Opuscoli*, p. 154) – non risulta mai citata. Di Muratori si richiamavano le *Riflessioni sopra il buon gusto*; di Doria la *Filosofia di Platone* (1728), che confutava tra l'altro il *Saggio* di Locke.

⁹⁴ CONCINA, *De originibus, fundamentis et capitibus*, p. V. Pur riprendendo la triade vichiana degli autori, Concina terrà presente, come del resto lo stesso Vico, quasi unicamente Pufendorf, che con il *De iure naturali et gentium*, del 1672, aveva dato avvio decisivo alla costruzione teorica del diritto naturale.

che di Hobbes e Spinoza avviata nel corso di noologia, Concina abbozzava a questo punto un'esposizione della dottrina tomistica dell'uomo, animale razionale dotato d'intelletto e volontà, tendente liberamente al bene, e del diritto di natura come manifestazione della mente divina. Di qui erano fatte discendere necessità e oggettività di quella norma naturale cui Pufendorf aveva attribuito un fondamento convenzionale e utilitaristico⁹⁵. Venendo al problema, strettamente legato, dell'umanità allo stato di natura, non poteva però fare a meno di riconoscere la lucidità dell'indagine condotta dall'autore del *De iure naturali*. Finiva perciò per richiamarsi a questa, contrapponendo la rivendicazione da parte di Pufendorf di un'originaria socialità umana all'immagine hobbesiana, condivisa anche da Selden, di antichi uomini eslegi e dediti alla guerra⁹⁶. Nell'ultima parte del corso, Concina si proponeva di passare alle grandi partizioni del diritto, allo scopo di definire la posizione di quello di natura, e di affrontare infine i rapporti tra quest'ultimo e i diritti dei singoli stati.

Deciso a proseguire lungo questa strada, il professore domenicano non solo riproponeva l'anno dopo il corso sul diritto naturale, ma redigeva, nella primavera del 1736, una dissertazione sull'argomento – un centinaio di pagine, il suo scritto più ampio – che dedicava al procuratore Giovanni Emo, per salutarne la nomina a riformatore dello Studio di Padova⁹⁷. Richiamate qui le linee generali dei corsi tenuti per un biennio, «permissu et tacita probatione» – sottolineava – degli altri due riformatori, Concina rivendicava energicamente, libero questa volta dalle costrizioni del programma accademico, la correttezza dei principi da cui aveva preso le mosse e in particolare la pertinenza del diritto di natura alla sfera metafisica. Accumulava perciò, per commentarle ampiamente, gran numero di citazioni di Grozio, di Pufendorf, del suo traduttore francese Barbeyrac – il più deciso, tra i giusnaturalisti, nello sgombrare il campo giuridico e morale dalle in-

⁹⁵ CONCINA, *De originibus, fundamentis et capitibus*, pp. VIII-XVII.

⁹⁶ *Ibid.*, pp. XXII-XXV. Sulle posizioni dei maggiori teorici giusnaturalisti mi limito a rinviare alla sintesi citata di BOBBIO, *Il giusnaturalismo*.

⁹⁷ NICOLAUS CONCINA, *Juris naturalis et gentium doctrina metaphysicae asserta*, Venetiis, Typis Io. Baptistae Pasquali, 1736. Nella lettera dedicatoria Concina esaltava le glorie domestiche e le benemerenze culturali dell'Emo, fin da fanciullo istruito «non modo in humanioribus litteris sed in ipsis etiam mathematicis et philosophicis disciplinis».

trusioni teologiche e religiose⁹⁸ – di Wolff e Leibniz. Quest'ultimo aveva paragonato il legame tra etica e metafisica a quello tra matematica e fisica e l'accostamento era parso al domenicano particolarmente efficace⁹⁹. Venivano quindi gli italiani, Vico, ovviamente, e Doria, con la *Vita civile*, che Jean Le Clerc – ricordava Concina – aveva avvicinato alle opere dei giusnaturalisti¹⁰⁰. Dopo un nuovo richiamo al giornalista olandese e al dibattito da lui aperto sulla *Bibliothèque ancienne et moderne* circa i rapporti tra principi religioso-morali e vita sociale¹⁰¹, l'affannosa rassegna si concludeva con Locke, colui che aveva posto le premesse gnoseologiche per una fondazione dimostrativa dell'etica. Concina aveva trovato modo, già nello scritto precedente, di riscattarlo dalla fama di ateo – «haereticum ... impium vero ... nequaquam», l'aveva definito – e di contrapporlo a Spinoza¹⁰². Trascriveva ora, dalla traduzione francese del *Saggio* sull'intelletto umano, il passo famoso in cui il filosofo inglese, polemizzando con opinioni e pregiudizi umani, si dichiarava certo della possibilità di dedurre da proposizioni di per sé evidenti i veri principi del giusto e dell'ingiusto, con procedimento non diverso da quello delle matematiche¹⁰³.

Nel complesso si trattava di una sortita decisamente incauta.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 11-19; sulla lunga introduzione-manifesto premessa nel 1706 da Jean Barbeyrac alla traduzione francese del *De iure naturali*, v. BOBBIO, *Il giusnaturalismo*, pp. 493-494. Concina citava anche un passo dell'*Eris Scandica* – la raccolta di scritti polemici con cui nel 1686 Pufendorf aveva risposto ai detrattori della sua opera maggiore – dove i filosofi venivano rimproverati per non aver riflettuto a sufficienza sui costumi e i doveri degli uomini.

⁹⁹ Concina lo corroborava con diverse esemplificazioni attinte alla dinamica e a vari generi di fenomeni fisici. CONCINA, *Juris naturalis et gentium*, pp. 13-17.

¹⁰⁰ P. ZAMBELLI, *Il rogo postumo di Paolo Mattia Doria*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a c. di P. Zambelli, Bari, Laterza, 1973, p. 161.

¹⁰¹ Cfr. CONCINA, *Juris naturalis et gentium*, pp. 100-103, dove sono trascritte alcune pagine (pp. 375-379) della recensione, comparsa nel tomo XXIII (1725) del periodico, all'*Histoire de la philosophie payenne ou les sentiments des philosophes et des peuples payens le plus célèbres sur Dieu sur l'ame et sur les devoirs de l'homme* di Jean Levesque de Burigny, uscita anonima all'Aja lo stesso anno.

¹⁰² CONCINA, *De originibus*, pp. XXI-XXII.

¹⁰³ CONCINA, *Juris naturalis et gentium*, pp. 106-107. Allo stesso brano lockiano (libro IV, cap. III, par. 18) faranno riferimento Antonio Genovesi, nell'*Ars logico-critica*, del 1745, e Giambattista Almici, nel *Saggio sopra la ragione umana* pubblicato nel 1750 e premesso, sette anni dopo, alla sua traduzione di Pufendorf. Cfr. ZAMBELLI, *La formazione filosofica*, pp. 725-726; BAZZOLI, *Giambattista Almici*, p. 13.

Concina aveva toccato in breve spazio questioni delicatissime: il rapporto tra religione ed etica, la possibilità di una morale rigorosa e dimostrativa, l'evoluzione dell'umanità. La sua metafisica, elevatasi sopra tutte le altre scienze, era giunta a offrire orgogliosamente le proprie armi contro l'ateismo alla teologia. Quanto alla visione tomistica dell'uomo, cui pure l'esaltazione della ragione umana veniva ricondotta, s'era progressivamente allontanata sullo sfondo, lasciando il posto a una quantità d'autori – Locke, Pufendorf, Barbeyrac – la cui divulgazione, il cui innesto sulla dottrina tomistica avrebbe imposto, parecchi anni dopo, particolari cautele e mascheramenti¹⁰⁴. Contro le più gravi affermazioni di tanti “eretici”, poi, Concina s'era appellato insistentemente alla voce di Giambattista Vico¹⁰⁵. Un autore pure assai sospetto, che doveva la propria fortuna veneziana a personaggi come Antonio Conti e Carlo Lodoli e a quegli ambienti “progressisti” del patriziato tra i quali il domenicano aveva trovato interlocutori e protettori.

Non saranno solo i professori di diritto a insorgere – come Concina aveva previsto – accusando il collega d'aver travalicato la «giurisdizione metafisica»¹⁰⁶. Anche il teologo Serry reagirà duramente. Dando sfogo ai vecchi rancori contro gli osservanti del Rosario, demolirà infatti con alcune brevi e taglienti *Observationes censoriae* il tentativo maldestro e un po' caotico di Concina di rinnovare la tradizione filosofica tomistica dello Studio padovano e del suo ordine. Il diritto naturale – opporrà Serry – non era «dottrina», ma «disciplina»,

¹⁰⁴ Com'è noto, proprio il collegamento ideologico con Locke renderà difficile nel mondo italiano l'assimilazione della linea giusnaturalistica rappresentata da Pufendorf e Barbeyrac, favorendo per contro la fortuna della più tradizionale sistemazione offerta da Wolff nello *Ius naturae methodo scientifica pertractatum*, comparso tra il 1740 e il 1748. Cfr. in proposito, con particolare riferimento alla traduzione italiana «emendata» del *De iure naturae et gentium* di Pufendorf pubblicata tra il 1757 e il 1759 dal bresciano Giambattista Almici, BAZZOLI, *Giambattista Almici*; D. PANIZZA, *La traduzione italiana del De iure naturae di Pufendorf: giusnaturalismo moderno e cultura cattolica nel Settecento*, SV, XI (1969), pp. 483-528; TRAMPUS, *La cultura italiana e l'Aufklärung*, in part. pp. 62-70.

¹⁰⁵ L'uso fatto da Concina nei suoi scritti di Vico e Doria potrebbe avvalorare letture che hanno ultimamente messo in discussione l'appartenenza al mondo degli “antiqui” di queste due figure. Cfr. ISRAEL, *Radical Enlightenment*, pp. 664-674.

¹⁰⁶ In una lettera del 1° settembre 1736 Concina informava Vico del «furore» suscitato nei docenti di giurisprudenza civile da due sue lezioni dedicate alle tesi vichiane sull'origine delle leggi delle XII tavole. VICO, *Opuscoli*, p. 158.

non «habitus scientificus» da insegnare e da apprendere nelle scuole – alla stregua del diritto canonico e civile – ma «lumen ingenii», «sensus atque instinctus» impresso da Dio nell'uomo, reso così partecipe della legge divina, eterna e immutabile¹⁰⁷. Assurda la pretesa di annettere il diritto di natura alla metafisica, dottrina dell'ente, nella quale, alla stessa stregua, si sarebbero potute far rientrare tutte le scienze naturali e le stesse matematiche. Tale – secondo il domenicano francese – la corretta interpretazione della dottrina tomistica da opporre al «metafisico», che con superbia poco confacente a un religioso, s'era assunto «praeceptores, duces magistrisque ... sine fide ac religione viros protestantes heterodoxos»¹⁰⁸.

Profondamente colpito dall'attacco, Concina reagiva in maniera convulsa. Dopo aver fatto ristampare le censure di Serry, forse nella speranza di dare maggiore risonanza alla polemica, metteva in circolazione cinque lettere manoscritte a un immaginario «amico carissimo», nelle quali, raccogliendo tutte le malignità e i pettegolezzi alimentati dalla personalità spigolosa del quasi ottantenne professore di teologia, lo tacciava d'insipienza senile, d'ignoranza, di plagio, di disprezzo dell'autorità ecclesiastica, con riferimento alle sue opere poste all'Indice¹⁰⁹. Dall'impietoso ritratto Concina mirava a far emergere il contrasto tra due mondi culturali, tra due diverse idee della formazione e del ruolo del religioso. Il «teologone», il «sostenitore in Italia della Sorbona», non si era reso conto – accusava Concina – dei mutamenti che avevano investito tante discipline. Come rifiutava di riconoscere lo statuto di scienza al diritto naturale – con il pretesto che nessuno in esso si addottorava – avrebbe potuto allora negarlo anche alla geo-

¹⁰⁷ *Observationes censoriae in libellum cui titulus est Iuris naturalis et gentium doctrina metaphysicae asserta*, in SERRY, *Opera omnia*, t. VI, pp. 240-242. Il teologo padovano citava la definizione del diritto naturale della *quaestio* 91 della *Prima secundae* della *Summa*, fondamento dell'elaborazione scolastica. Cfr. R. PIZZORNI, *Il diritto naturale dalle origini a S. Tommaso d'Aquino*, Roma, Città Nuova, 1985.

¹⁰⁸ Concina – scriveva Serry – aveva costruito un paradossale sillogismo: «Metaphysica ex Aristotele doctis omnibus sapientia est/ Atqui sapientia est rerum divinarum et humanarum scientia/ Igitur metaphysica rerum omnium divinarum et humanarum scientia est».

¹⁰⁹ Le lettere di Concina si conservano, legate insieme agli esemplari a stampa della *Synopsis tertiae partis metaphysicae* e del *De originibus, fundamentis et capitibus ... iuris naturalis*, in BNM, *Rari* 322 (altre copie ne sono segnalate all'Archivio Antoniano di Padova). Tra le varie colpe ascritte a Serry c'era quella d'aver sottratto al Quesnel e pubblicato a proprio nome l'*Historia Congregationum de auxiliis* (cfr. lettera V).

grafia, all'astronomia e alle varie branche delle matematiche. Quanto alla metafisica, questa rimaneva per Serry «quella secca, rozza e sparuta che cinquant'anni fa correva per le scuole de' filosofi»¹¹⁰. E invece ormai ovunque era stata «abiurata non solo quasi tutta la peripatetica filosofia, ma inoltre la divisione e la partizione medesima». In tutte le scuole i giovani, «dopo d'aver apparata la loica», passavano «alla metafisica scienza e di qua alle fisiche, da poi che sono stati instrutti almeno de' primi sei libri d'Euclide, senza de' quali è impossibile intendere alcuna delle leggi della natura»¹¹¹. Concina sintetizzava così l'evoluzione che, dalla seconda metà del Seicento, aveva trasformato l'insegnamento filosofico, allargando progressivamente gli spazi riservati alla fisica e alla matematica e confinando la metafisica in un ruolo convenzionale, a scongiurare tra l'altro pericolosi confronti sulla «verità» delle tesi scientifiche. Quella che il domenicano ora proponeva era una metafisica rinnovata, nella consapevolezza dell'importanza assunta dalle altre scienze. Ma se il teologo inorridiva all'idea che si spiegasse il diritto naturale agli studenti universitari padovani, cosa avrebbe fatto di un ipotetico insegnante domenicano che avesse istruito secondo il nuovo metodo la «regolare gioventù»? «Io temo che a questo misero lettore non accadesse quello che avvenne al padre Maignan, cui convenne andar ginocchioni in mezzo al refettorio per aver negata la forma sostanziale». L'immagine del frate dei minimi che s'era sforzato di conciliare scolastica e atomismo, sembrava qui sovrapporsi al ricordo delle proprie esperienze d'insegnamento nell'ordine¹¹².

Un rilievo amaro concludeva l'ultima delle lettere di Concina: gli era toccato d'esser lacerato pubblicamente da un confratello, quando nella stessa Università di Padova ben due colleghi «metafisici», i francescani conventuali Burgos e Leoni, avevano entrambi trattato di diritto naturale, il secondo spiegando tra l'altro «il sistema di Obbesio» e «quello di Puffendorffio» e discutendo «se lo stato naturale dell'uomo sia di guerra o di pace»¹¹³. Di qui a poco anche Stellini avrebbe

¹¹⁰ N. CONCINA, lettera I, in BNM, *Rari* 322.

¹¹¹ ID., lettera II, *ibid.*

¹¹² «Povero Neutono, povero Cartesio, ma più di tutti povero Gassendo», esclamava Concina, compiangendo la sorte dei libri di quest'ultimo, donati al convento dei domenicani di Marsiglia, di cui Serry era figlio.

¹¹³ Francesco Leoni (1702-1775) ricoprirà la cattedra di metafisica tra il 1730 e il

iniziato il suo insegnamento di etica, ispirato allo schema vichiano della storia dell'umanità e al pensiero giusnaturalistico. Ma tra i domenicani la fine degli anni trenta era un periodo durissimo per i frati "novatori", segnato da sospetti e rese dei conti. Nel 1738 l'ordine denuncerà al Sant'Uffizio Casto Innocente Ansaldi, da poco nominato lettore straordinario di teologia nell'Università di Napoli, legato a Celestino Galiani. Ansaldi sarà costretto a lasciare la città e a vagare dall'uno all'altro convento, fino a quando, nel 1745, lo stesso papa Benedetto XIV provvederà ad assegnarlo a S. Domenico di Brescia¹¹⁴.

La rumorosa contesa con il teologo pubblico segnava la fine della carriera accademica di Concina. Le preoccupazioni dell'ordine, unite alla tradizionale vigilanza del governo veneziano sulle contese tra professori, davano luogo alla giubilazione del frate del Rosario da parte dei Riformatori dello Studio di Padova. Nel dicembre del 1738, morto da poco il suo grande nemico Serry, Nicolò Concina rientrava nel convento veneziano delle Zattere, ufficialmente per motivi di salute¹¹⁵. In preda all'angoscia dopo gli attacchi subiti, aveva cercato sostegno nell'antico oppositore di Serry, De Rubeis. Con lui s'era sfogato, implorandolo di procurargli, nella sua veste di revisore ecclesiastico, l'autorizzazione per la stampa di una replica che avrebbe voluto pubblicare, ma che finirà poi per mettere da parte¹¹⁶. La riconoscenza per la partecipazione alle proprie disgrazie era velata tuttavia dal ricor-

1736, passando quindi a quella di teologia. FACCIOIATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, II, pp. 258, 266, 273; F. DE CAROLIS, *Spinoza e la questione del Pentateuco in Francesco Leoni OFMConv (1702-1775)*, «Miscellanea Francescana», 90 (1990), pp. 459-505.

¹¹⁴ M. ROSA, *Ansaldi, Casto Innocente*, DBI, 3 (1961), p. 362. Anche dopo la soluzione positiva della sua crisi e il riallineamento alle istanze dell'ordine, Ansaldi (1710-1780) riecheggerà le proprie difficili esperienze giovanili in un profilo del confratello Tommaso Maria Alfano, presentato come l'eroe della resistenza al «barbaro fratismo» napoletano – «cento volte più indietro ... che il lombardo» – in nome di «studi seri e sodi». La lettera-elogio su Alfano, inviata a Mazzuchelli, si legge in MAZZUCHELLI, I, parte I, pp. 471-473.

¹¹⁵ CONTARINI, *Notizie storiche*, p. 291. «Ho caro che il padre Concina si sia messo in quiete con tanto onore», scriveva a De Rubeis, il 31 gennaio 1739, Scipione Maffei (*Epistolario*, II, p. 861).

¹¹⁶ La lettera di Concina da Padova del 13 ottobre, indirizzata al «rettore» del Rosario, carica che De Rubeis ricopriva dal gennaio 1737, è legata, insieme alle cinque difese manoscritte contro Serry, nel *Raro* marciano 322, già citato. Concina pregava il confratello di «far tutto insieme col Calogerà», revisore statale, dato che non intendeva ricorrere a una stampa con falsa data. Cfr. anche BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 7r.

do di «qualche risentimento» e dalla consapevolezza che l'animo di De Rubeis non era nei suoi confronti «tutto tuttissimo ben disposto». Difficile non evocare, dietro la vicenda, anche l'ombra del fratello Daniele. Dal collegio delle Zattere, dove Nicolò trascorrerà senza più alcun incarico, in rigoroso silenzio, i rimanenti ventiquattro anni della sua vita¹¹⁷, dovevano uscire le negazioni più radicali di un approccio filosofico al diritto naturale pronunciate dalla cultura settecentesca. E sarà proprio Daniele Concina a rivendicare con l'intransigenza a lui propria, alla svolta della metà del secolo, il nesso inscindibile tra religione rivelata e disciplina morale.

3. *Il «putrido fonte del probabilismo»: dall'antigesuitismo all'apologetica antilluministica.*

La dedizione all'insegnamento al clero secolare è il filo rosso che collega, fin dalle origini della congregazione, le biografie dei frati osservanti. Le testimonianze sul richiamo esercitato dalle loro lezioni – di teologia morale soprattutto, ma anche di filosofia – si ripetono, concordi. «Più di cento» erano nel 1731 – secondo quanto il vicario Poli scriveva al generale – gli allievi che si recavano giornalmente alla scuola delle Zattere¹¹⁸. Nel 1734 De Rubeis, suo successore, faceva presente l'impegno pressante dei lettori dei «casi di coscienza» – che insegnavano «ogni giorno mattina e dopopranzo» – e chiedeva di poter concedere loro, a riconoscimento del forte impegno, la partecipazione ai consigli di studio¹¹⁹. Le pressanti esigenze della scuola costituivano d'altra parte uno dei pochi motivi per la dispensa dall'anno finale del corso teologico, concessa ad esempio nel 1733 ad Antonino Valsecchi¹²⁰. Fanno da riscontro le lamentele ricorrenti degli insegnanti per i gravosi carichi di lezioni che si vedono attribuire. A metà Settecento, nella sua storia della congregazione, aliena per lo più da

¹¹⁷ Il suo nome farà una fugace comparsa tra quelli dei moderatori di studio nel periodo settembre 1746-luglio 1747. AGOP, XIII, 20890, *Consilia Collegii SS. Rosarii*, pp. 154-155.

¹¹⁸ V. lettera, già citata, dell'11 agosto in AGOP, XIII, 315, p. 111.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 167, lettera al generale del 13 novembre 1734.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 165, lettera di De Rubeis al generale del 24 ottobre 1733. La conferma della dispensa *ibid.*, XIII, 20890, *Consilia Collegii SS. Rosarii*, 6 novembre 1733.

amplificazioni celebrative, De Rubeis avrebbe insistito sui chierici secolari che, «magno numero», affluivano non solo alle scuole veneziane, ma anche a quelle degli altri conventi osservanti veneti e friulani¹²¹. «Numeroso», pure per Giannantonio Moschini, era il «novizio clero» che frequentava le «scientifiche lezioni» dei domenicani delle Zattere all'inizio degli anni sessanta, quando vi si recava il futuro bibliotecario marciano Jacopo Morelli¹²². Informazioni più puntuali sul complesso delle attività delle scuole del Rosario si ricavano da una dettagliata relazione inviata nel 1764 al generale dell'ordine dal vicario Eustachio Armellini. Questi riferiva che nel collegio veneziano tre lettori di teologia insegnavano abitualmente scolastica e dogmatica agli studenti interni – allora quattro – e a «buon numero» di «religiosi preti». «Spezialmente» destinate a questi ultimi erano invece le lezioni di teologia morale del quarto lettore, mentre due docenti di filosofia si occupavano l'uno degli interni, l'altro dei «secolari», non si specificava se laici o chierici¹²³. Non costituivano probabilmente insegnamento istituzionale le «lingue», ovvero il greco e l'ebraico, cui si «applicavano» – scriveva – alcuni giovani frati. Anche nello studio di Cividale i due lettori di teologia speculativa e morale venivano seguiti, oltre che dalle reclute della congregazione, dal clero secolare, mentre all'insegnante di filosofia per gli interni se ne affiancava talora un altro per gli esterni. Lettori di filosofia e morale erano infine presenti stabilmente in tutti gli altri conventi, adibiti all'istruzione dei novizi e disponibili comunque alle richieste di vescovi e abitanti dei luoghi. Di qui a poco, tra il 1767 e il '68 il vicario e il rettore del convento di Venezia avrebbero sottoposto le stesse notizie alla Deputazione straordinaria *ad pias causas* e ai Provveditori sopra monasteri, con l'aggiunta di dati riguardanti lo *stato economico* di S. Maria del Rosario e di ulteriori indicazioni circa la scuola «privata», per l'«educazione ed istruzione nelle scienze di giovani nobili veneti», cui «da molti anni in qua» erano «applicati» «due religiosi abili»¹²⁴. A tale attività, taciuta nella relazione a uso interno e qui dichiarata «accidentale», si stenta a

¹²¹ DE RUBEIS, *De rebus*, p. 345.

¹²² G. MOSCHINI, *Narrazione intorno alla vita e alle opere di D. Jacopo Morelli*, in J. MORELLI, *Operette*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820, I, p. III.

¹²³ AGOP, XIII, 315, pp. 298-299, 21 aprile 1764.

¹²⁴ ASV, *Deputazione ad pias causas*, b. 48, fasc. intestato alla congregazione del b. Jacopo Salomoni, p. 16; *ibid.*, *Provveditori sopra monasteri*, b. 224, fasc. 5.

dare contorni più precisi, anche se non sorprende che gli osservanti – sulla scia di un notevole seguito devozionale – potessero essersi inseriti nel variegato campo dell'educazione del patriziato¹²⁵.

Alla vigilia degli interventi del governo veneziano sui regolari – rispetto ai quali le due rassegne del vicario sembravano predisporre una linea di difesa – il collegio delle Zattere continuava dunque a offrire ai chierici veneziani corsi di filosofia, che si aggiungevano a quelli dei somaschi e dei gesuiti, ma soprattutto un insegnamento di teologia morale e casi di coscienza mirato all'esercizio dei compiti sacerdotali. Quanto alla rete dei conventi della Terraferma veneta e dell'area asburgica, lungo la quale i maestri osservanti si spostavano, contribuivano a diffondere presso il clero secolare, su un raggio più ampio, una tradizione imperniata sul tomismo e la «sana doctrina» morale¹²⁶.

Non è facile cogliere come tale ispirazione di fondo si traducesse, nell'arco di quasi un secolo, in metodi e contenuti specifici. Diversi maestri delle Zattere destinati a imprimere un segno profondo sull'ambiente del collegio non hanno lasciato scritti legati all'insegnamento. È il caso di una personalità di rilievo come Reginaldo Panighetti. Di lui non rimane, oltre al carteggio, che un parere sulla spinosa questione del broglio elettorale. Un testo, certo, non finalizzato alla scuola, ma che pure offre qualche spunto sul suo approccio teologico-morale. Nel periodo a cavallo tra Sei e Settecento il problema di una regolazione delle pratiche di sollecitazione e scambio di voti era stato reso più acuto dall'ingresso sulla scena politica veneziana dei nuovi aggregati al patriziato e dal loro coinvolgimento nella competizione elettorale da parte dei maggiori gruppi di potere. Di fronte al dilagare dell'abuso di «maneggi» e «preghiere» per ottenere consensi,

¹²⁵ Di una consuetudine ritenuta forse poco in linea con l'immagine d'austerità del collegio, si trova una traccia nella *vita* di De Rubeis del confratello Comi, dove, tra gli impegni della maturità del domenicano, viene menzionata l'istruzione di «alcuni giovani della primaria nobiltà che poi hanno servito lodevolmente la patria», peraltro non nominati. BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 8v. Nel prospetto delle rendite e degli «aggravi» del convento del Rosario esibito ai Provveditori sopra monasteri, il rettore Giambattista Contarini riferiva che la «scuola privata» ai nobili dava proventi «incerti, casuali ed a tempo», comunque prossimi all'estinzione, che confluivano nella cassa comune. In realtà il ricavato dichiarato per il quinquennio precedente – oltre 2100 ducati l'anno – era di tutto rispetto. ASV, *Provveditori sopra monasteri*, reg. 224, fasc. 5.

¹²⁶ DE RUBEIS, *De rebus*, p. 345.

erano state così ripetutamente richiamate le norme contro il broglio emanate nei secoli dalla Repubblica, finché nel 1697 il Senato, stigmatizzata l'abitudine diffusa di «asseverare con giuramento» gli accordi elettorali, aveva imposto ai magistrati incaricati dell'applicazione delle leggi in materia di corroborare essi stessi con un giuramento sui Vangeli il proprio impegno contro ogni trasgressione. Il regolare adempimento dell'obbligo da parte dei singoli patrizi sarebbe stato registrato in Collegio, nel «libro intitolato de' giuramenti per causa de' brogli e pratiche ... per cariche, officii, reggimenti»¹²⁷. Negli anni successivi, di fronte alle perduranti infrazioni, era ripresa la reiterazione delle norme contro il broglio, accompagnata da una folta produzione di pareri e consigli. Tra queste si collocava l'*opinione* di Panighetti sulla questione «se stante la presente corutella, che rende assai difficile e gravosa l'osservanza della parte presa del 1697 in materia de' brogli, debba il Serenissimo Principe o moderar detta parte opur sostenerla nel suo vigore»¹²⁸. Nella quindicina di pagine del suo scritto il domenicano escludeva preliminarmente l'ipotesi di una revoca della legge, in nome dello «zelo della pubblica pietà» sempre manifestato dal governo veneziano, ma si dichiarava al contempo contrario alla prospettiva di riportare la parte del 1697 al «pristino vigore». Rifacendosi alla distinzione di Tommaso tra *bonus* privato e pubblico, riteneva infatti inevitabile – «alla manutenzione di questo Serenissimo Dominio» – una qualche «colligazione e dipendenza» tra i membri del patriziato, atta a scongiurare il pericolo di «votazioni ... del tutto cieche» e di «radunanze ... non ordinate ma tumultuose». Giudicava tuttavia troppo gravi i rischi che l'imposizione del giuramento compor-

¹²⁷ Così il testo, approvato dal Senato il 22 dicembre 1697 e ratificato dal Maggior Consiglio cinque giorni dopo (ASV, *Maggior Consiglio*, reg. 44, alla data). Cfr. in proposito G. SCARABELLO, *Il Settecento*, in COZZI, KNAPTON, SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia*, p. 576; per l'imposizione, fin dal Quattrocento, del giuramento a garanzia della correttezza di designazioni ed elezioni: QUELLER, *Il patriziato veneziano*, pp. 116-117.

¹²⁸ L'*Opinion del Padre Reginaldo domenicano osservante de' Gesuati in materia de' giuramenti de' brogli*, esaminata nell'esemplare in Biblioteca Universitaria di Padova, Ms. 297, cc. 1r-7v (altre copie in BCV, *Archivio Morosini-Grimani*, 253, e *ibid.*, Mss. P.D., 346 C 3, fasc. 2-3), non è datata, ma si trova in genere unita alla scrittura sullo stesso argomento dell'agostiniano Giacinto Tonti, che reca l'indicazione del 1709 (*Opinione del padre Tonti in materia de' brogli nelle circostanze del 1709*, nel manoscritto citato dell'Universitaria di Padova, cc. 10r-22v).

tava, tanto per lo Stato che lo esigeva, che per la religione. Indicava perciò come preferibile la via di una «riforma» della legge, che mantenesse comunque pene severissime contro il privato che temerariamente avesse osato pretendere il giuramento da un concittadino. Il singolo, il magistrato, la collettività – in sostanza – non andavano esposti al rischio di spergiuro. Panighetti, il quale ammetteva d'aver posto mano alla questione con «ribrezzo» e d'essere stato illuminato dalla sola autorità dell'«Angelico maestro» del suo ordine, concludeva producendo una serie di casi di giuramenti estorti, tutti tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e da testi patristici. Indicativo il confronto con la scrittura “gemella” dell'agostiniano Tonti. Anche questa si muoveva, come quella del domenicano, sull'astratto piano dei principi, giungendo pure alla conclusione che la legge del 1697 non andava sospesa. Ma, oltre che per il tono cerimonioso e adulatorio nei confronti dell'aristocrazia marciana, si distingueva per il lungo percorso che compiva tra gli autori della seconda scolastica spagnola ignorati dal collega¹²⁹.

Uno tra i pochi insegnanti del Rosario che raccolse in epitome e stampò le lezioni dettate agli allievi fu Fulgenzio Cuniliati. Noto anche come confessore di Apostolo Zenò, Cuniliati era stato per quasi mezzo secolo maestro di teologia dogmatica e morale, nonché consigliere assiduo dei parroci veneziani nella soluzione dei casi di coscienza più delicati e carichi di scrupoli¹³⁰. La sua *Universae theologiae moralis accurata complexio*, pubblicata a metà Settecento, era un composto trattato scolastico, che si distingueva dai manuali seicenteschi per la priorità e l'ampio spazio attribuiti alle trattazioni teoriche generali sui precetti e i peccati, per il ridimensionamento drastico delle parti riservate alla casistica fittizia e ai testi di riferimento¹³¹. Era proprio

¹²⁹ Il Maggior Consiglio respinse l'abolizione del giuramento, sostenuta dall'Avogaria di Comun, oltre che dai teologi, optando per il mantenimento dell'obbligo, «pur vuoto di sostanza». SCARABELLO, *Il Settecento*, p. 576.

¹³⁰ Sull'attività di Cuniliati (1685-1759), vicario generale della congregazione tra il 1737 e il 1739, v. DE RUBEIS, *De rebus*, pp. 479-480, e il necrologio a stampa inserito in appendice a BNM, Cod. lat. IX, 90 (3229): DE RUBEIS, *Monumenta autographa*.

¹³¹ FULGENTIUS CUNILIATI, *Universae theologiae moralis accurata complexio instituendis candidatis accommodata, in qua graviori praesertim S. Thomae auctoritate atque solidiori ratione ducibus quaestiones omnes, quae ad rem moralem pertinent, brevi ac perspicua methodo resolvuntur*; Venetiis, apud Thomam Bettinelli, 1752. L'opera ebbe nu-

attraverso lo sfrondamento radicale delle autorità recenti e il richiamo alle elaborazioni classiche e «approvate» della dottrina morale – da Tommaso ad Antonino, dal Gaetano al Navarro – che s'imponevano qui l'opzione rigorista e insieme il modello di un clero consapevole del proprio ruolo, delle radici culturali e dottrinali della pratica pastorale¹³². Teologia dogmatica e morale tendevano dunque a integrarsi strettamente, unificate nella linea del ritorno alle fonti.

Su tale consuetudine austera, nutrita di erudizione, doveva innestare la sua tipica, travolgente nota polemica Daniele Concina. Intorno alla metà degli anni trenta il più anziano dei fratelli Concina aveva affiancato a quella di predicatore un'intensa attività di scrittore nella quale portava le stesse contrapposizioni nette, lo stesso entusiasmo che ne ispiravano i sermoni¹³³. Fin dall'inizio i suoi interventi a difesa del rigorismo contro la morale gesuitica dovevano innescare una spirale di repliche e controrepliche di violenza crescente, suscitando imbarazzo o aperto disappunto presso gli stessi membri dell'ordine domenicano. Accadrà con gli scritti sulla disciplina e la povertà monastiche e sul digiuno quaresimale, pubblicati tra il 1736 e il '39, per i quali Concina dovrà difendersi non solo dagli attacchi dei gesuiti, ma anche da una condanna all'Indice sostenuta dai confratelli Lucini e Luigi Nicolò Ridolfi, nuovo maestro del Sacro Palazzo¹³⁴. Il copione si riproporrà con la *Storia del probabilismo e del rigorismo*, uscita a Ve-

merose ristampe nella seconda metà del secolo. Sull'insegnamento della teologia morale tra Sei e Settecento v. le note di M. TURRINI, *Le letture di casi di coscienza e di teologia morale nello studio bolognese del Sei-Settecento. La definizione di una disciplina e la formazione del clero*, in *Sapere e potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*. Atti del 4° Convegno - Bologna, 13-15 aprile 1989, III: *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a c. di A. De Benedictis, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la Storia di Bologna, 1990, pp. 223-234.

¹³² Alle stesse esigenze e a un analogo modulo compositivo s'ispirano altre opere di Cuniliati, dalla *Biblioteca eucaristica in cui dopo riferiti e riflettuti i passi del Nuovo Testamento, ne' quali Dio parla del sacramento dell'Eucaristia, si apportano gli scrittori, che per corso di tredici secoli successivamente nella Chiesa fiorirono* (pubblicata a Venezia presso Tommaso Bettinelli, nel 1744, dietro lo pseudonimo di Mariano degli Amatori) a *Il Catechista in pulpito, il quale spiega al Popolo Fedele i propri doveri intorno alle verità da crederci e da praticarsi, affine di conseguire l'Eterna Salvezza* (Venezia, T. Bettinelli, 1754).

¹³³ Sull'entusiasmo come tratto caratterizzante delle ponderose opere di Concina aveva insistito JEMOLO, *Il giansenismo*, p. 208.

¹³⁴ SANDELLI, *De Danielis Concinae vita*, pp. 30 e 46; PRETO, *Concina, Daniele*, p. 718.

nezia da Simone Occhi nel 1743 con falsa indicazione di Lucca, dopo una lunga e contrastata revisione romana¹³⁵. L'opera era un affondo deciso e argomentato contro la dottrina morale e la prassi gesuitiche. Nei due grossi volumi in quarto, di oltre 600 pagine ognuno, Concina dimostrava le origini recenti del probabilismo – «nato nel 1577 e nella sua piccolezza rimasto fino al 1620»¹³⁶ – il carattere essenziale al dogma cristiano dell'intransigenza disciplinare e morale, ma insieme l'alterità radicale di rigorismo e giansenismo. Si trattava di un salto di qualità nella controversia antigesuitica, che entrava in una fase caratterizzata dai toni sempre più feroci e sarcastici degli avversari, da insistenti pressioni sul pontefice per ottenerne pronunce favorevoli all'una o all'altra parte, dal coinvolgimento delle stesse autorità veneziane. Così sarà ad esempio nella famosa disputa che nel 1744 metterà di fronte Concina e il gesuita Bernardino Benzi, autore di un manuale di casi di coscienza che veniva subito additato come un manifesto del lassismo morale della Compagnia e attaccato pesantemente¹³⁷. La bufera sui gesuiti verrà aggravata dal rifiuto del Benzi di lasciare Venezia. Nel maggio del 1745 il generale interveniva per convincerlo: «la di lei partenza di costà – scriveva – è assolutamente necessaria»¹³⁸. Ma ancora un anno dopo era costretto a fargli presente che la sua «dimora costì» era stata «tolerata sinora per pura condescendenza»¹³⁹. Intanto, nel tentativo di placare la polemica, i gesuiti avevano fatto appello a Marco Foscarini, riformatore dello Studio di Padova, per ottenere la soppressione delle durissime *Epistolae theologico-morales* di Concina, ma i domenicani avevano sventato la mossa ricorrendo a un altro riformatore in carica, Gian Piero Pasqualigo¹⁴⁰. Dallo scontro, in continuo crescendo, con i gesuiti, altre polemiche si sarebbero diramate. Quelle con Maffei sull'usura e gli spettacoli teatrali, innanzitutto, che contribuiranno a radicalizzare ulteriormente i toni del messaggio rigorista e a sottolinearne insieme tutta la di-

¹³⁵ SANDELLI, *De Danielis Concinae vita*, pp. 36 e segg.; VECCHI, *Correnti religiose*, p. 348, 353-355.

¹³⁶ Così suonava il titolo del primo capitolo dell'opera.

¹³⁷ Sulla vicenda v. VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 356-360.

¹³⁸ Cfr. ARSI, Ven. 28, 24 maggio 1745.

¹³⁹ *Ibid.*, 27 giugno 1746.

¹⁴⁰ SANDELLI, *De Danielis Concinae vita*, pp. 62-63.

stanza da pratiche e consuetudini della vita sociale e culturale settecentesca¹⁴¹.

È difficile pensare che l'insegnamento impartito nella scuola delle Zattere potesse rimanere immune dal clima di violenta contrapposizione dottrinale fomentato da Concina. Ai vecchi maestri – a un Cuniliati, per esempio, tanto alieno dall'attacco personale al punto da tentare nel 1744 una mediazione con il gesuita Benzi¹⁴² – si stava avvicinando sulle cattedre una più giovane generazione di allievi e seguaci di Concina. Nel 1748 diventava *lettore primario* o reggente del collegio veneziano proprio quel Gian Vincenzo Patuzzi, che nel 1752 sarà autore – dietro lo pseudonimo di Eusebio Eraniste – delle antigesuitiche *Lettere teologico-morali ... in difesa dell'Istoria del probabilismo del p. Daniello Concina*, avvicinate, per il loro successo, alle *Provinciali* di Pascal¹⁴³. Patuzzi comporrà anche un'*Ethica christiana*, uscita postuma nel 1770, nella quale riaffermerà l'interpretazione intransigente dell'autorità della Scrittura e dei padri della Chiesa nelle materie morali tipica delle opere conciniane, non esitando a dispensare accuse d'eresia a quanti avessero preteso d'allontanarsi dalla "via stretta". Il marchio di un battagliero antigesuitismo si imprimeva così sempre più a fondo sul collegio del Rosario, su quella pratica teologica e pastorale che dal centro veneziano tendeva a irradiarsi verso i confini asburgici. Del resto proprio Concina è stato indicato da Claudio Donati tra gli autori più presenti, intorno alla metà del Settecento, nelle letture del clero secolare veneto e trentino¹⁴⁴.

La fama del convento degli osservanti si alimentava certo anche

¹⁴¹ Per il dibattito sull'"usura", oltre a VENTURI, *Settecento riformatore*, pp. 131-136, v. G. BORELLI, *Scipione Maffei e il problema del prestito ad interesse*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno - Verona 23-25 settembre 1996, a cura di G.P. Romagnani, Verona, Cierre Edizioni, 1998, pp. 121-137; le posizioni maffeiiane sul teatro sono riesaminate da L. SANNIA NOWÉ, *Scipione Maffei e il teatro ovvero: della seduzione rinnegata*, *ibid.*, in part. pp. 510-512; della stessa v. anche l'introduzione a S. MAFFEI, *De' teatri antichi e moderni e altri scritti teatrali*, a cura di L. Sannia Nowé, Modena, Mucchi, 1988.

¹⁴² SANDELLI, *De Danielis Concinae vita*, p. 60.

¹⁴³ Sul veronese Patuzzi (1700-1769), oltre a JEMOLO, *Il giansenismo*, pp. 215-218, e VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 373-375, cfr. DE RUBEIS, *De rebus*, p. 347.

¹⁴⁴ DONATI, *La Chiesa di Roma*, p. 752 (dove, per evidente refuso, Concina è detto francescano). Altri spunti in proposito, riferiti all'area friulana e giuliana, in un breve intervento di A. OLIVIERI, *Le opere teologiche di De Rubeis e la cultura del '700*, «Iniziativa isontina», 89 (1987), pp. 81-82.

della presenza di De Rubeis, che continuava a esprimere una nota dissonante. Sempre più reputato nell'ordine e negli ambienti ecclesiastici¹⁴⁵, era anch'egli inserito nei circuiti della formazione del clero secolare attraverso la carica di esaminatore dei chierici aspiranti al sacerdozio, che gli sarà più volte confermata dai patriarchi di Venezia¹⁴⁶. Malgrado la consueta indipendenza nei giudizi – nel 1747 si mostrerà tutt'altro che entusiasta di fronte all'*Istoria ecclesiastica* del confratello Giuseppe Agostino Orsi¹⁴⁷ – a lui rimaneva affidato il compito d'incarnare l'equilibrio e l'austerità tradizionali dei domenicani, i valori del dialogo erudito, che continuava a far valere nei suoi scritti e nel ruolo di consigliere dei molti studiosi che gli sottoponevano le proprie opere. Nel 1745, mentre imperversava la diatriba sui confessori gesuiti, aveva accettato di partecipare alla nuova edizione delle opere di Tommaso d'Aquino avviata a Venezia dal tipografo Giuseppe Bettinelli e di redigere una serie di dissertazioni «sive criticas sive apologeticas» che riesaminavano la tradizione dei testi dell'Aquinate¹⁴⁸. Nata, come scriverà, dal «solo interesse del libraio», l'edizione – una ristampa, in realtà, del testo vulgato – mirava ad ancorare l'immagine del gruppo veneziano a un solido tradizionale lavoro sui testi del dottore dell'ordine¹⁴⁹. Funzione analoga avrebbe assunto la stessa storia

¹⁴⁵ Nel 1743 e nuovamente nel 1758 circolò la voce di una sua probabile nomina cardinalizia. BNM, Cod. it. X, 160 (6615), lettera di Giambattista Gaspari al fratello Lazzaro, da Dresda, 8 aprile 1743; BNM, Cod. it. X, 169 (6571), n. 123, lettera a De Rubeis dell'oratoriano Giovan Battista di Prampero, Roma, 28 ottobre 1758.

¹⁴⁶ BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 8r. Nel 1766, appreso della decisione di Francesco Florio, pure esaminatore, di promuovere a Udine solo tre su diciotto «chierici ordinandi», De Rubeis si congratulerà con lui: «se vorrà così continuarsi avrà il nostro Friuli buoni chierici e parrochi e questa è stata sempre la massima da me insinuata a questi ill.mi e r.mi patriarchi». BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera del 23 agosto.

¹⁴⁷ Della «rivisitazione curiale del Fleury» (ROSA, *Settecento religioso*, p. 158) scriverà a Florio: «Nella prefazione si parla molto male della *Storia* del Fleury, ma fattone poi il confronto io non ci trovo tanto gran male. Questi scrive con le idee solite de' francesi e l'altro con quelle degli italiani, forse con troppa affettazione» (BCU, *Fondo generale*, ms. 649, 6 settembre 1747).

¹⁴⁸ La stampa degli *Opera omnia theologica* dell'Aquinate, iniziata dal Bettinelli, fu portata a termine dall'Occhi solo nel 1760. Cfr. BARZAZI, *Dallo scambio al commercio del libro*, pp. 28-29. Le dissertazioni di De Rubeis, premesse a ogni volume, usciranno anche in tomo separato con il titolo *De gestis et scriptis ac doctrina Sancti Thomae Aquinatis Dissertationes criticae et apologeticae* (Venetiis, Typis Io. Baptistae Pasquali, 1750).

¹⁴⁹ V. le lettere del generale Ripoll a De Rubeis del 1744-46 in BNM, Cod. it. X, 52 (6705).

della congregazione, che De Rubeis pubblicherà nel 1751, dopo un lungo lavoro di raccolta di materiale bibliografico e documentario nei conventi osservanti, più volte visitati in qualità di vicario¹⁵⁰. Anche quando deciderà di scrivere di «eretici» e di «eresie» – nelle *Dissertationes praeviae* alle opere tomistiche, nel *De tribus in coelo testibus ... adversus Samuelem Crellium* (Venezia, Occhi, 1755) o nel *De peccato originali*¹⁵¹ – la teologia e la storia ecclesiastica, maneggiate da Concina come strumento di battaglia, continueranno ad apparirgli come un complesso di documenti da recuperare e indagare con scrupolosa filologia. «I moralisti per gran parte meriterebbono le fiamme per la brutta maniera di trattar de' costumi cristiani e per l'orrenda negligenza nella allegazione degli autori», aveva scritto nel 1739 all'amico Florio, informandolo che l'autore della *Quaresima appellante* era Daniele Concina. Pure in questi medesimi – aveva aggiunto – tra mille sciocchezze, vi ha del gran buono e più utilità di quella che possa trarsi dagli autori della stessa materia che diconsi eruditi e rigorosi¹⁵². Del resto anche in De Rubeis l'indignazione di fronte al probabilismo era profonda e radicata. «Gran lassità introdotte nella morale cristiana e peggiore eziandio è la pratica e si è un gran putrido fonte il probabilismo», esclamava ancora in una lettera a Florio del 1742¹⁵³. L'insofferenza per qualsiasi «dissensione letteraria» lo teneva però distante dalla polemica e dall'attacco personale¹⁵⁴. Nel 1742 aveva declinato la richiesta del vicario della congregazione di rivedere il testo della *Storia del probabilismo e del rigorismo*¹⁵⁵. Sei anni dopo auspicherà di «veder

¹⁵⁰ Cfr. la *Praefatio* a DE RUBEIS, *De rebus*.

¹⁵¹ JO. FRANC. BERNARDUS MARIA DE RUBEIS, *De peccato originali ejusque natura ... tractatus theologicus in quo haeresum historia diligentius enarratur, vindicantur fidei catholicae dogmata*, Venetiis, Occhi, 1757.

¹⁵² BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera del 6 maggio 1739.

¹⁵³ *Ibid.*, 21 novembre.

¹⁵⁴ *Attenzione del p. Rubeis nel schivare ogni dissensione letteraria e sua modestia nel rispondere a' sentimenti di chiunque in materia d'erudizione e di dottrina suona il titolo di un capitolo della biografia di De Rubeis del confratello Comi*. BNM, Cod. it. X, 163 (6537), COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, c. 90r.

¹⁵⁵ SANDELLI, *De Danielis Concinae vita*, p. 35. A De Rubeis fu in seguito affidata la revisione del *Della religione rivelata* di Concina, al fine di evitare nuove contese. V. BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 48, lettera del generale Antonino Brémond a De Rubeis, Roma, 16 febbraio 1754.

finiti una volta i tanti strepiti»¹⁵⁶. Mai tuttavia prese posizione contro Concina, con il quale realizzò piuttosto una tacita divisione di compiti e ambiti d'attività, in una sorta di diarchia destinata a caratterizzare per un ventennio la vita del convento¹⁵⁷.

Un ritratto vivace e alquanto inedito dei due frati del Rosario – tutto giocato su una contrapposizione fisica e caratteriale che vela appena una sostanziale omogeneità di vedute e d'intenti – è quello lasciato da Pietro Gherardi, che negli anni quaranta seguì a Venezia la pubblicazione delle ultime opere di Muratori. «Altrettanto ben nutrito di corpo e facondo di parole», Concina, «quanto scarno ed emaciato di faccia e riserbato nel favellare ... il Rubeis suo compagno», ma entrambi «uomini dottissimi e buoni galantuomini e sinceri estimatori dello stimatissimo mio e nostro Muratori»: così Gherardi li presentava al modenese nel novembre 1742¹⁵⁸. Era allora in corso la stampa delle *Epistolae sive Appendix ad librum ... De superstitione vitanda*, con cui Muratori rispondeva ai detrattori del suo precedente scritto. De Rubeis – s'è visto – aveva procurato alla nuova opera la “fede” inquisitoriale, mentre Concina andava e veniva dalla bottega di Simone Occhi – editore della gran parte delle sue fortunatissime opere e di molti scritti dello stesso De Rubeis – ritirando i fogli già impressi e restituendo via via le correzioni¹⁵⁹. Lo scambio settimanale di pagine manoscritte e a stampa con Gherardi, ogni giovedì, offriva così occasione a distese e scherzose conversazioni a tre. Qualche anno prima, quando s'erano diffuse voci sull'ospitalità offerta da Muratori a Giannone in fuga da Venezia, Concina non aveva esitato a mostrare al modenese la sua grinta di difensore dell'ortodossia¹⁶⁰. Ora assumeva il profilo più familiare del religioso pratico di libri e di tipografie.

¹⁵⁶ BNM, Cod. it. X, 51 (6704), n. 45, lettera di Angelo Maria Querini a De Rubeis, Brescia, 17 marzo 1748.

¹⁵⁷ Si tratta di un aspetto già sottolineato da VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 350-351.

¹⁵⁸ MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, p. 147, lettera 8 novembre 1742.

¹⁵⁹ L'importanza dei testi di Concina all'interno del catalogo Occhi continuerà a crescere negli anni successivi e molto oneroso sarà per il tipografo l'acquisto degli ultimi tomi del domenicano. INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 292.

¹⁶⁰ Per le decise richieste di una smentita rivolte dal domenicano a Muratori all'inizio del 1736 v. A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori*, Modena, Edizioni Paoline, 1955, pp. 144-145; sulla vicenda e in genere sui rapporti Muratori-Giannone cfr. BERTELLI, *Erudizione e storia*, pp. 407-414.

Era stato un altro libraio e stampatore veneziano, Giambattista Pasquali, ad accompagnare per la prima volta il segretario di Muratori al collegio del Rosario¹⁶¹. Gherardi aveva così visitato il complesso edilizio da poco restaurato e ampliato, era entrato, guidato da De Rubeis, nella biblioteca «incominciata dal buon gusto di questo dotto religioso», alloggiata negli spazi attigui di S. Maria della Visitazione, destinati ad accogliere, di qui a qualche anno, il dono della biblioteca di Apostolo Zeno. Aveva quindi fatto ingresso nella nuova chiesa, realizzata tra il 1724 e il 1736 da Giorgio Massari, riprendendo il modello palladiano del prospiciente tempio del Redentore alla Giudecca¹⁶². Oltre alla facciata con le statue delle quattro virtù cardinali, Gherardi aveva potuto ammirare l'interno, pressoché completato: il soffitto affrescato da Giambattista Tiepolo con scene illustranti la devozione del Rosario, le tele degli altari eseguite sempre dal Tiepolo e da Giambattista Piazzetta, le statue delle pareti, scolpite da Giovanni Maria Morlaiter e rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, Mosé e Aronne, Abramo e Melchisedec, gli affreschi dell'abside, ancora del Tiepolo, con David e l'angelo, i profeti Isaia, Geremia, Daniele ed Ezechiele. Più che dai soggetti – attestanti una spiccata propensione per il Vecchio Testamento – Gherardi era rimasto colpito dalla ricchezza dell'insieme. E di fronte a De Rubeis che gli spiegava trattarsi del frutto delle copiose elemosine elargite al convento dai fedeli, se n'era uscito in una serie di esclamazioni che avevano strappato un sorriso al domenicano¹⁶³. Pronto a inchinarsi davanti alla cultura e all'erudizione dei due frati, il modenese non appariva per nulla toccato dalla fama dell'austera intransigenza della congregazione osservante e dai fuochi della controversia rigoristica. Nella sua bonaria ma salda visione anticlericale, i domenicani del Rosario venivano catalogati senza alcuna esitazione nel novero di quei «preti e frati» intenti ad alimentare a proprio esclusivo vantaggio la devozione del popolo e della nobiltà¹⁶⁴.

¹⁶¹ MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, p. 146, lettera del 26 ottobre 1742. Con Pasquali De Rubeis mantenne sempre rapporti assai stretti.

¹⁶² *La chiesa dei Gesuati: arte e devozione*, a cura di A. Niero e F. Pedrocco, Venezia, Marsilio, 1994.

¹⁶³ MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, p. 146, lettera del 26 ottobre 1742.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 148, 8 novembre 1742; p. 311, 2 luglio 1746. Gherardi riecheggiava voci ampiamente diffuse a Venezia, che tornavano a riproporsi ogniqualvolta preziosi lasciti andavano ad arricchire il patrimonio del collegio del Rosario. L'episodio più no-

In realtà il collegio delle Zattere continuava a essere quell'ambiente difficile e duro che aveva isolato e ridotto al silenzio Nicolò Concina. Il disagio, la fatica di muoversi tra le sue due anime – militante ed erudita – costituiscono il filo conduttore del carteggio di un frate trentino di Levico, Lazzaro Gaspari, con il fratello maggiore, il più noto Giambattista, studioso muratoriano e riformatore delle scuole asburgiche¹⁶⁵.

Sembra che la scelta religiosa di Lazzaro, entrato nella congregazione del beato Salomoni diciassettenne, nel 1730, fosse ispirata proprio dal fratello. Dopo gli studi di filosofia e diritto a Innsbruck, Giambattista era stato collocato dal padre a Vicenza, presso Giovanni Checcozi, che l'aveva avviato alla storia sacra ed ecclesiastica. Aveva quindi seguito a Padova le lezioni di umanità greca e latina di Domenico Lazzarini, anticipando il percorso compiuto qualche anno più tardi dal roveretano Tartarotti, suo amico ed estimatore¹⁶⁶. Richiamato in patria nel 1724 dalla morte del padre, Giambattista prendeva nuovamente la via dei territori veneti cinque anni dopo, diretto que-

to è quello del dono della biblioteca di Apostolo Zeno, aspramente contrastato dagli eredi, ma mormorazioni si erano levate anche in occasione di un atto di liberalità della sorella del defunto patriarca Francesco Correr, grande devota degli osservanti, morta nel 1743. G. ZANETTI, *Memorie per servire all'istoria dell'inclita città di Venezia*, edite da F. Stefani, «Archivio Veneto», n.s., XXIX, parte I (1885), pp. 108, 128-129. Nel 1747 i domenicani delle Zattere dovranno discolarsi dall'accusa, fomentata dai gesuiti in lotta contro Concina, d'aver investito – proprio loro, aspri avversari del mutuo a interesse – grosse somme in prestiti alla Repubblica di Genova. VECCHI, *Correnti religiose*, p. 374; SANDELLI, *De Danielis Concinae vita*, pp. 93-101. Una varia gamma di operazioni di prestito e mutuo è attestata del resto dai libri contabili del convento del Rosario, come di molte altre case regolari. Su queste fondamentali voci del bilancio degli istituti religiosi, spunti e indicazioni bibliografiche sono nel recente volume *L'uso del denaro. Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore e M. Garbellotti, Bologna, il Mulino, 2001.

¹⁶⁵ Su Giambattista Gaspari (1702-1768), che redigerà il piano di riforma scolastica attuato nei territori dell'Impero a partire dal 1759, cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 33-46; A. CETTO, *Uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria nel Settecento*, G. Battista Gaspari (1702-1768), «Studi trentini», 29 (1950), pp. 32-71, 358-383; 30 (1951), pp. 55-90, 211-240; inoltre i due articoli di M. DE AMBROSIS, *Questioni politico ecclesiastiche nel governo del principe vescovo Pietro Vigilio de Thun*, «Studi trentini di scienze storiche», 39 (1960), pp. 232-233, e *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini nella seconda metà del Settecento nel Trentino*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLVIII (1961), p. 80. Per il fratello Lazzaro, al secolo Francesco (1713-1784), un profilo di B. Gamba è nella *Biografia degli Italiani illustri* a cura di De Tipaldo, V, pp. 399-400.

¹⁶⁶ BERENGO, *Nota introduttiva a Girolamo Tartarotti*, pp. 317-321.

sta volta nella capitale. Lo attendeva la vita faticosa del traduttore dal francese, che gli permetteva tuttavia di frequentare Apostolo Zeno e la sua cerchia di amici e collaboratori, Anton Federico Seghezzi, appassionato cinquecentista, Giovan Battista Recanati, patrizio e raccoglitore di manoscritti, tutti molto legati a Concina e De Rubeis¹⁶⁷. Erano probabilmente questi rapporti a orientare il fratello più anziano, divenuto capofamiglia, verso il convento del Rosario per la sistemazione del più giovane. Nel 1735 Giambattista lasciava Venezia per le lunghe peregrinazioni che dovevano portarlo, dopo una breve tappa a Milano, a Salisburgo¹⁶⁸, in Sassonia e infine a Vienna, sempre alla ricerca di una collocazione che gli permettesse di coltivare i suoi interessi, divisi tra scavo erudito sulle memorie trentine e salisburghesi e più ampie aperture alla cultura europea. Il fratello percorreva frattanto, tra Cividale e Venezia, il suo tirocinio di studio e d'insegnamento. Due destini profondamente diversi, uniti e messi a confronto da una corrispondenza che tende a infittirsi verso la metà degli anni quaranta, quando Giambattista, approdato alla corte cesarea, sarà in grado di seguire con maggiore tranquillità l'attività del trentenne Lazzaro, divenuto lettore di filosofia nello studio di Cividale¹⁶⁹.

Il fratello maggiore e più esperto del mondo guardava con un certo compiacimento alle letture cui il giovane domenicano era spinto dall'insegnamento: approvava la sua intenzione «d'impugnare quella chimera d'armonia prestabilita», discuteva con lui delle opere di Willem 'sGravesande e di Fortunato da Brescia, attraverso le quali la fisi-

¹⁶⁷ Seghezzi (1705-1743), amico anche di Gasparo Gozzi, curò le rime del Bembo per l'edizione zeniana delle opere del cardinale. Su Recanati, morto nel 1734, lasciando alla pubblica biblioteca di S. Marco un importante fondo di codici, cfr. Zorzi, *La Libreria di San Marco*, p. 243.

¹⁶⁸ Consigliere e bibliotecario dell'arcivescovo-principe di Salisburgo Leopoldo Antonio di Firmian, Gaspari sostenne la politica di rinnovamento da questi promossa in campo culturale, redigendo tra l'altro un'operetta polemica sugli eccessi del culto di Maria, *Vindiciae adversus sycophantes iuvavienses*, uscita a Venezia nel 1741 con falsa data di Colonia. Per incarico del Firmian stese inoltre una storia del principato salisburghese, molto attenta agli aspetti religiosi, alcuni brani della quale verranno pubblicati, a cura del fratello domenicano, nel tomo XXVIII (1775) della «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici».

¹⁶⁹ Le lettere di Giambattista al fratello domenicano si conservano in BMN, Codd. it. X, 160-161 (6615-6616). Per il tirocinio di Lazzaro v. AGOP, XIII, 20890, *Consilia Collegii SS. Rosarii*, annotazioni del 16 luglio 1738 (conclusione del triennio teologico) e del 15 novembre 1742 (nomina a lettore di filosofia).

ca newtoniana e la moderna matematica entravano anche nelle scuole dell'ordine¹⁷⁰. Ed era con un certo rammarico che nella primavera del 1747 vedeva Lazzaro abbandonare tali interessi, più in linea con i tempi, per assumere, sempre nello studio friulano, la lettura di teologia. Un «peso ... veramente grande», dal quale non molto tempo prima – gli ricordava maliziosamente – s'era mostrato «alieno»¹⁷¹. Di lì a qualche mese, «entrato nel vasto mare» della teologia, il domenicano ragguagliava il fratello sul «metodo» delle sue lezioni. Metodo che Giambattista approvava per la «cognizione soda della nostra religione» che mirava a infondere nei giovani allievi, ma che lo preoccupava un po', conscio com'era dei limiti imposti dall'istituto scelto da Lazzaro. Certo era «lodevole» non voler «far torto anche a' nemici», ma «guardate ... bene – lo ammoniva – che prendendo gusto alla critica, sebben ragionevole, non irritiate i difensori delle comuni opinioni, riputate più che sagrosante. Convien però pensar molto, dir poco e meno scrivere, massimamente per le persone del vostro stato»¹⁷². Verso la «critica» Lazzaro era sospinto dall'argomento che aveva deciso di affrontare nelle sue tesi per il termine del primo settennato di letture: le eresie trinitarie dei primi secoli. Una questione delicata e controversa, che costringeva a far i conti con l'interpretazione patristica dei «sentimenti» degli antichi eretici, discussa e giudicata in parte inattendibile da numerosi esegeti protestanti. Giambattista, che proprio in quel periodo subiva i pesanti attacchi dei benedettini di Salisburgo, tornava perciò a invitare alla cautela¹⁷³. Il lavoro svolto da Lazzaro veniva comunque approvato dai superiori e stampato e il fratello lo giudicava degno d'esser sottoposto a uno dei suoi più illustri corrispon-

¹⁷⁰ BNM, Cod. it. X, 160 (6615), lettera di Giambattista datata «Neustadt di Vienna», 6 settembre 1745. Fortunato da Brescia (1701-1754), lettore di geometria nella pubblica academia eretta dal cardinal Querini nel palazzo arcivescovile di Brescia, noto anche per alcuni scritti di orientamento filomolinista, aveva pubblicato presso Giammaria Rizzardi nel 1735-36 una *Philosophia sensuum mechanica ad usus academicos accomodata* (riedita nel 1745-48) e i *Geometriae elementa ad philosophiam comparandam accomodata* (1734 e 1740), sui quali cfr. VENTURI, *Settecento riformatore*, pp. 533-535.

¹⁷¹ BNM, Cod. it. X, 160 (6615), lettere da Vienna (priva di data, ma dell'inizio del 1747), e da Castiglione delle Stiviere – dove Gaspari era stato inviato in qualità di auditore regio – del 12 aprile 1747.

¹⁷² *Ibid.*, Castiglione, 15 giugno 1747; 24 ottobre 1748.

¹⁷³ *Ibid.*, 6 dicembre 1748; 10 aprile, 24 maggio e 26 giugno 1749.

denti, il cardinal Querini, il quale, benevolo, approvava¹⁷⁴. Il domenicano teneva a Cividale, nell'anno scolastico 1749-50, il suo ultimo corso, dedicato ai primi capitoli della *Genesi* e ai relativi problemi esegetici¹⁷⁵. Fin dall'ottobre 1749 era stato infatti assegnato al collegio del Rosario¹⁷⁶.

L'entusiasmo del passaggio allo studio veneziano, già di per sé affermazione importante per un frate della congregazione, era accresciuto dal fatto che stava per essere trasferita alle Zattere la grande biblioteca di Apostolo Zeno, donata dal proprietario ai domenicani. Pur consapevole che la scuola a Venezia sarebbe stata di «doppia fatica», Lazzaro pensava alle possibilità offerte dalla disponibilità di quell'immenso patrimonio. Giambattista lo incoraggiava: il collegio delle Zattere – scriveva – era il luogo ideale per chi, come lui, fosse intenzionato ad approfondire gli studi. Si dava da fare per procurare al fratello, ancora attraverso Querini, una licenza per la lettura dei libri proibiti e gli inviava le opere di Casto Innocente Ansaldo, meritevoli, a suo parere, di «non poca attenzione» in quel settore dell'esegesi biblica che era al momento al centro degli interessi del fratello¹⁷⁷. L'impatto con la comunità veneziana non era però dei più felici. Subito «soperchiato» da un Daniele Concina poi a fatica «ammansato», Lazzaro considerava già, a un mese dal trasferimento, una proposta d'impiego nel seminario arcivescovile di Gorizia. Il fratello cercava di dissuaderlo: si sarebbe dovuto preparare a «disgusti assai maggiori», a contatto con i prelati e con un clero «rilassato»¹⁷⁸. Meglio, dunque, rimanere a Venezia, a patto però di tenersi fuori da «gare» e «fazioni» scatenate da Concina. «Comendo ... non poco la vostra maniera – scriveva Giambattista – con cui avete guadagnato un uomo d'un carattere così difficile, ma non v'invidio molto la sua amicizia. Egli è uno di quelli che basta non averli per nemici. Se abbracciate il mio consiglio, vi guarderete dal far causa comune con esso lui

¹⁷⁴ *Ibid.*, 31 luglio e 9 ottobre 1749.

¹⁷⁵ *Ibid.*, 11 settembre 1749.

¹⁷⁶ *Ibid.*, 16 ottobre e 4 dicembre 1749.

¹⁷⁷ *Ibid.*, 16 luglio 1750; per la richiesta al Querini, v. le lettere del 9 ottobre 1749 e del 12 marzo dell'anno successivo, con discussioni su varie opere di filologia ebraica, tra cui quella di Biagio Ugolini.

¹⁷⁸ *Ibid.*, 31 ottobre e 21 settembre 1750.

nelle sue controversie e nelle brighe ch'ei va accattando or qua or là»¹⁷⁹.

Di lì a poco, alla fine del 1750, il «fiero furlano» dava alle stampe il sesto tomo della sua *Theologia christiana dogmatico-moralis*, interamente dedicato al diritto naturale. Reduce dalla campagna contro l'«usura», vedeva ormai affiancarsi ai gesuiti nuovi nemici e censurava ampiamente i moderni teorici del giusnaturalismo, riservando una violenta confutazione all'*Esprit des lois* di Montesquieu, l'opera simbolo di una cultura che tendeva a sottrarsi al dominio della teologia e della fede¹⁸⁰. Si era ad una svolta: nel mirino del polemista entravano – indicati come degenerazione, frutto estremo, della prassi corriva del molinismo – il nuovo spirito “filosofico”, i “lumi” provenienti dalla Francia. Giambattista Gaspari, antigesuita moderato, buon conoscitore di testi politici e giusnaturalistici, rimaneva profondamente colpito¹⁸¹. Si chiedeva perché i teologi, in Francia come in Italia, se la prendessero tanto con «un'opera che non ha per iscopo la religione, ma il buon governo politico» e per la quale egli non poteva nascondere una sconfinata ammirazione: «la lettura di nessun libro m'ha tanto umiliato quanto quella dello *Spirito delle leggi* – confessava al fratello – conoscendo quanto vi voglia per aspirare ad una sì gran perfezione»¹⁸². Toccava un tasto delicato: la reazione di Lazzaro doveva essere brusca e decisa, se un mese dopo Giambattista troncava la discussione, limitandosi a ricordare seccamente che sapeva bene come «persone di conto», in particolare di quelle «che hanno le redini in mano», giudicassero altrimenti¹⁸³.

Tra il conflitto con la diversa prospettiva culturale proposta dal fratello maggiore e gli impegni della scuola, l'agognata biblioteca ze-

¹⁷⁹ *Ibid.*; il passo della lettera è citato in VECCHI, *Correnti religiose*, p. 369.

¹⁸⁰ A questa era dedicato il libro XXVI. Per il significato assunto dall'intervento di Concina nel quadro della discussione già aperta negli ambienti romani, snodo verso la seconda, più difficile, fase del pontificato benedettino: M. ROSA, *Cattolicesimo e «lumi»: la condanna romana dell'«Esprit des lois»*, in ID., *Riformatori e ribelli*, p. 99.

¹⁸¹ Nel 1744, da Dresda, Giambattista aveva chiesto al fratello di cercare il modo per introdurlo all'allora ambasciatore a Vienna Marco Contarini. Si offriva di «servirlo con leggere insieme qualche ora del giorno il Grozio, il Puffendorff, il Tuano o altre cose somiglianti». BNM, Cod. it. X, 160 (6615), 14 gennaio.

¹⁸² *Ibid.*, 27 gennaio 1751. La discussione epistolare su Montesquieu tra i fratelli Gaspari è richiamata in P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Olschki, 1960, pp. 41-42, e in VECCHI, *Correnti religiose*, p. 390.

¹⁸³ BNM, Cod. it. X, 160 (6615), 24 febbraio 1751.

niana restava comunque un miraggio. Dinanzi al lascito di Apostolo, Giambattista s'era mostrato fin dall'inizio un po' scettico. «Sarebbe ... desiderabile che la vostra Religione esentasse i migliori ingegni da' carichi comuni e permettesse loro di far uso di sì prezioso tesoro, altrimenti farete come gli avari che ammassano il danaro per adorarlo e non per servirsene» – aveva scritto al fratello¹⁸⁴. Riprendeva il discorso nella primavera successiva, quando Lazzaro gli dava conto dello stato delle collezioni dello Zenò. «Se la vostra congregazione vuole che le persone d'ingegno e d'abilità attendano al coro, al confessionale, alla predicazione, agli esercizi scolastici e ad altre tali cose, a che pro ragunare una gran copia di libri scelti e preziosi se non v'è poi chi ne faccia uso? L'esempio del padre Bernardo è unico – incalzava, richiamando la dispensa dall'insegnamento e il trattamento di favore a suo tempo accordati a De Rubeis – ma dovrebbe incoraggiare i superiori a permettere che almeno alcuni de' più capaci attendessero unicamente a coltivare le scienze. Ciò farebbe gran credito alla congregazione e servirebbe ancora a fornirla di soggetti più abili nella vita attiva medesima, s'egli è vero che i principi dell'intelletto influiscono nelle azioni»¹⁸⁵. Ma erano solo i pressanti impegni istituzionali a tenere i frati lontani dalla biblioteca? A parte i problemi pratici della sistemazione di un lascito che ammontava a oltre 17.000 volumi a stampa, la zeniana – con le ricchissime collezioni di scrittori italiani dei vari secoli, di opere storiche e politiche, con i testi filosofici e scientifici acquistati da Zenò nella Vienna degli anni venti, che spalancavano una finestra sulla cultura della crisi della coscienza europea – era destinata a rimanere un corpo irrimediabilmente estraneo all'interno di una comunità religiosa che si andava schierando sulla linea di una difesa intransigente della tradizione cattolica¹⁸⁶. Alle osservazioni provocatorie del fratello, Lazzaro doveva aver opposto che De Rubeis non era certo l'unico dotto tra gli osservanti, rifiutando d'ammettere il proprio disagio¹⁸⁷. Si lasciava andare alla fine del 1752, quando i moderatori del Rosario decidevano di affidargli una delle cattedre di filosofia, in

¹⁸⁴ *Ibid.*, 3 ottobre 1750.

¹⁸⁵ *Ibid.*, 14 aprile 1751.

¹⁸⁶ Sulla raccolta zeniana, in parte confluita, dopo le soppressioni napoleoniche, alla Biblioteca Marciana, v. ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 324; 367-368; BARZAZI, *Dallo scambio al commercio del libro*, pp. 30-34.

¹⁸⁷ BNM, Cod. it. X, 160 (6615), 1 maggio 1751.

aggiunta a quella di teologia. Da Castiglione Giambattista si levava indignato: «In un'altra religione sarebbe mostruoso che chi ha insegnato teologia sia poi condannato a replicare il corso di filosofia. Questo è un rovinare affatto i vostri studi e la vostra salute ... Mi stupisco bensì che non abbiate amici che in tali incontri parlino ed operino per voi presso i superiori, persuadendoli a trattarvi con più discrezione e a dividere i pesi con giusta proporzione»¹⁸⁸. La crisi latente di Lazzaro a questo punto esplodeva: sospeso il tirocinio dell'insegnamento, chiedeva di ritirarsi, col pretesto di problemi di salute, nel piccolo convento privo di biblioteca di Farra di Gradisca, in territorio austriaco e sotto la giurisdizione della nuova arcidiocesi goriziana, nata dallo smembramento del patriarcato aquileiese. Qui si darà innanzitutto alla lingua francese, con letture e traduzioni per le quali il fratello gli raccomanderà un'opera «scritta in buonissimo stile» come l'*Histoire ecclésiastique* di Fleury¹⁸⁹. Il rientro a Venezia e la ripresa del corso delle «letture» al Rosario, che richiederà fin dal 1755, gli saranno accordati solo tre anni dopo¹⁹⁰. A Farra, oltre a ritrovare un po' di tranquillità, aveva probabilmente respirato le diverse influenze circolanti nella contea arciducatale di Gorizia e Gradisca e il clima del riformismo asburgico¹⁹¹. E si era potuto applicare a uno studio della teologia che – con «felicità», a detta del fratello – aveva «congiunto» proprio con «quello del diritto naturale e delle genti»¹⁹².

Daniele Concina era morto all'inizio del 1756. Aveva pubblicato due anni prima il *Della religione rivelata contro gli ateisti, deisti, materialisti, indifferentisti*, violentissima requisitoria, ormai in lingua italiana, contro i «candidati all'incredulità» e all'«ateismo» che si appellava-

¹⁸⁸ *Ibid.*, 9 dicembre 1752.

¹⁸⁹ *Ibid.*, Castiglione, ottobre 1754.

¹⁹⁰ V. *ibid.*, le lettere dell'ottobre 1754 e del 28 maggio 1755; inoltre, in Cod. it. X, 161 (6616), quella del 2 settembre 1758.

¹⁹¹ Oltre al volume citato Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia, v. i saggi raccolti in *Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia – il Litorale – l'Impero*, Atti del XIV Incontro Culturale Mitteleuropeo, Gorizia, Palazzo Attems, 29-30 novembre 1980, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1981.

¹⁹² BNM, Cod. it. X, 161 (6616), lettera del 2 settembre 1758 da Vienna, nella quale Giambattista, nel rallegrarsi del ritorno a Venezia di Lazzaro, gli ricorda gli orientamenti allora più accreditati nel campo d'indagine da lui prescelto: «il metodo dimostrativo» – in voga «presso i tedeschi ... quantunque altri credano essere questa una materia che non ammette dimostrazione» –, la «strada di mezzo», battuta dal «Burlamachi di Ginevra».

no al «Gius naturale» e alla «Dritta ragione»¹⁹³. Nello stesso 1756 Antonino Valsecchi aveva ottenuto la cattedra di teologia dello Studio di Padova: la difesa della religione naturale e rivelata, la lotta contro l'«empietà» e le sue fonti, maturate nell'ambiente delle Zattere, venivano così introdotte nell'Università¹⁹⁴. Qui Valsecchi, oltre a ripagare la congregazione osservante dell'infelice esperienza di Nicolò Concina, assumerà il ruolo di capofila, all'interno del corpo accademico, dell'«area religiosa tradizionalista»¹⁹⁵. Distanziata l'ombra dei due grandi campioni dell'offensiva antilluministica, doveva aprirsi anche al Rosario qualche spazio per un confronto con la discussione sul diritto di natura ormai avviata in ambienti cattolici influenzati dal giansenismo e dal riformismo asburgico. Tra il 1757 e il '59 usciva a Venezia, dalla tipografia del Valvasense, la traduzione italiana del *De iure naturae et gentium* di Pufendorf curata da Giambattista Almici, bresciano, legato alla cerchia di Giammaria Mazzuchelli¹⁹⁶. Nello stesso periodo, a Venezia, il gradiscano Michele Grandi, precettore presso i Pisani di S. Stefano, preparava una versione del *De officio hominis* di Pufendorf che sarebbe uscita in tre volumi tra il 1761 e il 1767¹⁹⁷. Era in tale clima che un altro frate delle Zattere, Bonifacio Finetti, tentava di riprendere le fila di quelle spinose tematiche, vero nervo scoperto per l'ordine.

¹⁹³ BAZZOLI, *Giambattista Almici*, p. 9. Una lettura dell'opera conciniana, coerente approdo apologetico del suo lungo percorso, in PRANDI, *Religiosità e cultura*, pp. 193-224.

¹⁹⁴ Sulla nomina di Valsecchi (1708-1791), v. CONTARINI, *Notizie storiche*, pp. 104-108, dove si riferisce tra l'altro che «impegnatissimo» a favore del domenicano fu il procuratore e riformatore Alvise IV Mocenigo, futuro successore di Foscarini al dogado.

¹⁹⁵ DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova*, p. 88. Sulla produzione di Valsecchi, molto fortunata e oggetto di traduzioni in varie lingue, v. PRANDI, *Religiosità e cultura*, pp. 256 e segg.; ID., *Cristianesimo offeso e difeso. Deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 243 e segg.

¹⁹⁶ Per l'iniziativa e il personaggio fondamentale resta il saggio di BAZZOLI, *Giambattista Almici*; v. anche, sul dibattito degli anni cinquanta-sessanta, ROSA, *Settecento religioso*, pp. 162-163; TRAMPUS, *La cultura italiana e l'Aufklärung*, pp. 65-67.

¹⁹⁷ Originario di Gonars, nella contea di Gradisca, Grandi (1718-1786) aveva studiato a Udine, dove era stato consacrato sacerdote e iscritto quindi all'accademia della città. Sensibile al rigorismo, ma al contempo alle idee di Sarpi, Giannone e Van Espen, sarà negli anni settanta professore e direttore degli studi nelle scuole austriache riformate. BAZZOLI, *Giambattista Almici*, pp. 43-46; TRAMPUS, *La cultura italiana e l'Aufklärung*, pp. 68-69.

Nato pure suddito imperiale, a Gradisca, nel 1705, Finetti si era perfezionato soprattutto nel greco e nell'ebraico¹⁹⁸. Quando, nel 1752, era stata intrapresa a Venezia un'edizione delle opere di Teofilatto, arcivescovo di Bulgaria e importante scrittore ecclesiastico dell'XI secolo bizantino, De Rubeis l'aveva indicato come uno dei pochi, in città, in grado di tradurre adeguatamente dal greco e di collaborare all'iniziativa¹⁹⁹. Finetti aveva così affiancato il lavoro di traduzione all'insegnamento della teologia, dal quale riuscirà a ottenere dipensa solo nel 1756, dopo molte insistenze²⁰⁰. La «continua occupazione nella lezione di teologia» – scriveva al generale – gli aveva reso quasi impossibile impegnarsi sulla sua *Glossologia*, una storia di tutte le lingue del mondo, della quale chiedeva perciò di poter dare alle stampe una prima parte, dedicata alla lingua ebraica e accompagnata da un saggio «in materia dogmatica e polemica»²⁰¹. Lo stesso anno, mentre lo scritto usciva, Finetti partiva per Vienna²⁰². La mancanza del registro del collegio per il periodo successivo al 1757 ci impedisce di stabilire quanto durasse il soggiorno, nel corso del quale il domenicano dovette frequentare ambienti legati alla corte imperiale. Nel 1762 si trovava comunque nel convento veneziano, dove lo raggiungeva una lettera del professore padovano di metafisica Bonaventura Luchi. Questi elogiava caldamente una sua opera rivolta contro gli «stupidi

¹⁹⁸ S. CAVAZZA, *Finetti, Bonifazio*, DBI, 48 (1997), pp. 40-42. V. in AGOP, XIII, 20890, *Consilia Collegii SS. Rosarii*, le annotazioni del 27 luglio 1728, per la conclusione del primo triennio teologico, e quelle del novembre 1733 e del 26 giugno 1734, in cui Finetti risulta rispettivamente lettore di filosofia e «lettor biblico».

¹⁹⁹ V. in BCU, *Fondo generale*, ms. 649, le lettere di De Rubeis a Florio del 9 dicembre 1752 e del 27 gennaio successivo. L'edizione degli *Opera* di Teofilatto, uscita presso Giuseppe Bertella tra il 1754 e il 1763, e corredata di una dissertazione preliminare di De Rubeis, verrà ripubblicata nei tomi CXXIII-CXXVI della *Patrologia graeca* del Migne.

²⁰⁰ V. la lettera del generale Brémond a De Rubeis del 6 luglio 1754 in BNM, Cod. it. X, 52 (6705), n. 49, e quella dello stesso Finetti al generale de Boxadors del 6 marzo 1756 in AGOP, XIII, 315, p. 247.

²⁰¹ *Ibid.* Il *Trattato della lingua ebraica e sue affini ... offerto agli eruditi per saggio dell'opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo* fu pubblicato nel 1756 da Antonio Zatta. Avvalendosi di immagini vichiane – lo studio dei linguaggi sembrava al domenicano disegnare una storia naturale dei popoli – Finetti considerava le varie lingue del mondo come frutto dell'intervento modificatore degli uomini su una lingua primigenia data da Dio. GARIN, *Per una storia della fortuna di Hobbes*, p. 164; ROSSI, *Le sterminate antichità*, p. 260.

²⁰² Il 14 maggio 1756 lo comunicava a Florio De Rubeis, che un mese dopo – il 23 giugno – scriveva di non averne più avuto notizia. BCU, *Fondo generale*, ms. 649.

ammiratori de' Puffendorffii, dei Wolfi e di altri tali», che si augurava di vedere presto pubblicata²⁰³. Di qui a pochi mesi un'altra missiva, del vicario generale della congregazione, avrebbe raffreddato gli entusiasmi del frate gradiscano. Il vicario comunicava d'aver letto personalmente uno scritto di Finetti dal titolo *De veris iuris naturae et gentium principiis*, dopo averlo sottoposto a tre esperti dell'ordine, e rendeva noto il proprio tassativo divieto alla stampa. Le obiezioni, numerose, articolate e assai pesanti, colpivano innanzitutto il frequente discostarsi del domenicano dalla dottrina tomistica, su punti delicati quali la facoltà di *cogitatio* data da Dio all'uomo e la *premotio* fisica alla grazia; in secondo luogo le sue espressioni di apprezzamento per la «tranquillità» e la «pace» dello stato di natura, che rischiavano di avvicinarlo a Hobbes; infine gli accenti violentemente critici rispetto allo stato politico, tali da mettere «in orrido aspetto» tutti i principi e da risultare pericolosi per il nome dell'ordine e fuorvianti per il pubblico dei lettori²⁰⁴. Preso da «dolore» e «confusione», Finetti rispondeva assicurando che avrebbe corretto il suo lavoro secondo le indicazioni dategli e accampando la solidarietà dei confratelli, desiderosi – sosteneva – di vedere alla luce un'opera che sarebbe stata forse dedicata al re di Sardegna²⁰⁵. Non riusciva però a smuovere la fermezza dei vertici della congregazione, che troncavano definitivamente lo scambio epistolare, deplorando la disinvoltura delle giustificazioni del frate e insistendo sulla necessità di un completo «rimpasto» dello scritto²⁰⁶. Difficile dire in che misura il domenicano intervenisse ancora sul suo testo. Il *De principiis iuris naturae et gentium adversus Hobbesium, Puffendorffium, Thomassium, Wolfum et alios* usciva dai torchi di Tommaso Bettinelli nel 1764, in una sontuosa stampa con frontespizio rosso-nero, recante il nome del fratello di Finetti, Giovanni Fran-

²⁰³ AGOP, XIII, 315, p. 249, lettera da Padova del 25 novembre 1762. Luchi, minore conventuale (1700-1785), ricoprì successivamente le cattedre di metafisica, Sacra Scrittura e storia ecclesiastica ed è noto per una confutazione della filosofia spinoziana, alla quale aveva dedicato il corso accademico del 1738-39. Cfr. ANGELICO POPPI, *La tradizione biblica al Santo*, nel volume a cura di Antonino Poppi *Storia e cultura al Santo*, pp. 404-409, e, per i suoi rilievi critici alla cronologia vichiana, CROCE, *Bibliografia vichiana*, I, pp. 276-277.

²⁰⁴ V. la copia della lettera in AGOP, XIII, 315, pp. 251-262, 30 aprile 1763.

²⁰⁵ *Ibid.*, risposta di Finetti al vicario del 14 maggio 1763 (pp. 267-269).

²⁰⁶ *Ibid.*, replica del vicario dell'11 giugno (pp. 271-276). Il 7 maggio, al vicario Innocenzo M. Fantoni, era subentrato Eustachio Armellini. AGOP, IV, 234, c. 274.

cesco, e una studiata dedica a Maria Teresa d'Austria, il cui ritratto inciso figurava nell'antiporta. Nella dedica, datata da Gradisca, il 13 gennaio 1765, l'autore dichiarava di voler rendere alla sovrana quanto a lei doveva, orgoglioso che la prima opera di un italiano «in hoc genere», potesse uscire «ex ea Italiae parte quae felicissimo tuo paret Imperio». Nel dominio «de iure naturae et gentium», del resto, Maria Teresa aveva acquisito infiniti meriti in virtù del «regimen» suo, «optimum et felicissimum»²⁰⁷. Dall'imperatrice Finetti sollecitava «tutelam ... et patrocinium» alla sua impresa, con la quale aveva inteso render sicura la gioventù dai più gravi «errores» in fatto di morale. Il libro del domenicano si proponeva in effetti, anziché come compiuto trattato, come un'introduzione al diritto naturale e delle genti, tesa a immunizzare il lettore cattolico dal particolare credito acquisito dagli autori protestanti. Questi avevano ricondotto alla propria autorità dottrine che non contrastavano affatto con la tradizione della Chiesa e si radicavano anzi profondamente nella riflessione scolastica. Occorreva dunque recuperare l'autentica matrice del diritto naturale e respingere le seduzioni degli oltramontani. Di Pufendorf, soprattutto, che Finetti associava a Hobbes e a Rousseau per il suo ricondurre alla mera utilità il passaggio dallo stato di natura originario a quello sociale²⁰⁸. Il *De principiis* si proponeva così come manifesto di un giusnaturalismo cattolico che espungeva dall'analisi dell'intreccio tra diritti naturali dell'individuo, vita in società, provvidenza divina, ogni istanza razionale. Finetti avrebbe completato il proprio itinerario qualche anno dopo, con il suo scritto forse più famoso, l'*Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia*, un duro attacco a Vico per la sua affermazione dell'originaria condizione ferina dell'umanità²⁰⁹. L'ipotesi vichiana, definita materialistica e libertina, negatrice di una provvidenza solo a parole esaltata, lo portava a inserire anche il filosofo napoletano nella famigerata linea che univa Hobbes a Rous-

²⁰⁷ Alla dedica Finetti faceva seguire le lettere d'encomio di Luchi, del cassinese Andrea Benedetto Ganassoni, lettore di filosofia in S. Giorgio maggiore, del servita e professore di teologia a Pisa Francesco Raimondo Adami e di altri. Pesantemente attaccato nel 1765 dal «Journal encyclopédique», il *De principiis* ebbe ristampe a Venezia nel 1777 e a Napoli nel 1780-81.

²⁰⁸ Cfr. l'attenta lettura condotta da BAZZOLI, *Giambattista Almici*, pp. 87-94.

²⁰⁹ CROCE, *Bibliografia vichiana*, I, pp. 263-267; ROSSI, *Le sterminate antichità*, pp. 261-266.

seau. Qui, nel richiamarsi alla sua opera maggiore, il *De principiis iuris naturae*, la dichiarava pubblicata con il nome del fratello allo scopo d'arrecare lustro anche a un altro membro della famiglia. Un'affermazione che mascherava giocosamente il percorso accidentato del libro e lo sprezzante rifiuto subito da parte dell'ordine²¹⁰.

Del resto Lazzaro Gaspari, che si era avviato a un certo punto sulla stessa strada, aveva per tempo impresso un diverso orientamento ai propri studi. Avrebbe trovato nel rapporto con l'anziano De Rubeis lo stimolo a un'attività di ricerca erudita più puntuale, sempre ispirata dal dialogo con il fratello. Sarebbero nate così, oltre alla *Difesa del cardinal Cristoforo Madruzzo contro Natale de' Conti*²¹¹, tesa a riscattare il Madruzzo da vecchie accuse riprese da Tartarotti, diverse ricerche, mai terminate, sugli scrittori trentini e, da ultimo, il *Della vita, degli studi e degli scritti di Gio. Battista De Gaspari trentino*²¹², ampia biografia del fratello scomparso nel 1768, che rappresenterà un bilancio pacificato dei propri anni più difficili, ma anche una presa di posizione netta rispetto ai grandi temi sui quali s'era a lungo confrontato, con lo sguardo rivolto al mondo austriaco. Nelle pagine dedicate al credo religioso di Giambattista, il domenicano insisterà su alcune delle più radicate convinzioni del fratello, come quella «che non vi sarebbero tante controversie sulla predestinazione e sulla grazia quando S. Paolo fosse inteso da certi teologi», o l'altra, secondo cui la religione andava ritenuta strumento di edificazione e non di divisione. Non tralasciava le preoccupazioni di Giambattista per il diffondersi dell'irreligione, che lo avevano spinto – sottolineava – a ricercare le basi della fede negli scritti dei maggiori teologi, da Petau a Bossuet, e soprattutto nella Sacra Scrittura²¹³. Significativo appare che Lazzaro trascrisse un passo della lettera inviatagli nel giugno 1766, nella quale Giambattista, con riferimento alle posizioni di Patuzzi e Valsecchi, deplorava il «paradosso de' nostri teologi», che troppo facilmente distribuivano patenti d'empietà e spogliavano l'uomo «del diritto incontrastabile di conoscere le verità morali col solo lume della ragione»²¹⁴.

²¹⁰ GARIN, *Per una storia della fortuna di Hobbes*, p. 165. Finetti morì nel 1782 nel convento di Farra, cui rimasero i suoi numerosi manoscritti.

²¹¹ Pubblicata a Venezia da Zatta nel 1763.

²¹² Anche questo, uscito anonimo, fu edito da Zatta nel 1770.

²¹³ *Della vita ... di Gio. Battista De Gaspari*, pp. 201-211.

²¹⁴ BNM, Cod. it. X, 161 (6616), Vienna, 28 giugno 1766, citata da VECCHI, *Correnti religiose*, p. 413.

CAPITOLO IV

SCIENZA E STORIA MONASTICA: I CAMALDOLESI DI S. MICHELE DI MURANO

1. *Tra stampa, giornali e censura: Angelo Calogerà.*

L'energica opera svolta da Canneti a Classe tra il primo e il secondo decennio del Settecento era stata punteggiata da tensioni e scontri con i fautori della tradizione. È in un clima analogo, segnato da resistenze all'affermarsi di nuovi orientamenti, che ha luogo – tra Venezia e Ravenna – la formazione di Angelo Calogerà, la figura certamente più nota e studiata dell'ambiente camaldolese settecentesco.

Nato nel 1699 a Padova, Calogerà entrava a S. Michele di Murano all'inizio del 1716, dopo aver studiato lettere e un po' di filosofia alle scuole veneziane dei gesuiti¹. Concluso l'anno del noviziato, seguiva il corso di filosofia e iniziava quello di teologia, per passare, ai primi del 1721, nello studio di Classe. Qui si trovava a seguire lezioni

¹ Su Calogerà diversi sono i contributi di Cesare De Michelis. V. in particolare la voce *Calogerà, Angelo*, DBI, 16 (1973), pp. 790-793 (dove la data di nascita, per un refuso, diventa 1696); il profilo *Angelo Calogerà un organizzatore di cultura*, in C. DE MICHELIS, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 91-127; inoltre ID., *L'autobiografia*, che presenta il testo della *Vita da lui medesimo scritta*, inviata dal camaldolese a Mazzuchelli nel 1762 e rimasta inedita tra i materiali raccolti dall'erudito bresciano per il terzo volume degli *Scrittori d'Italia*. Allo stesso De Michelis si deve l'indice del carteggio (*L'epistolario di Angelo Calogerà*, SV, X, 1968, pp. 621-704), conservato presso la Biblioteca nazionale Saltykov Ščedrin di San Pietroburgo, fondo 975 (consultabile, limitatamente ai corrispondenti con iniziale del cognome A e P-Z, nella riproduzione fotografica presso l'Istituto di Storia della Fondazione «Giorgio Cini» di Venezia).

di taglio grevemente peripatetico, ma entrava anche in contatto con un mondo aperto alle suggestioni dell'erudizione e della «letteraria istoria». Avveniva ora l'incontro con uno dei suoi maestri, il futuro arcivescovo di Ravenna Ferdinando Romualdo Guiccioli, e con un amico di tutta la vita, il bibliotecario Mariangelo Fiacchi, continuatore dell'opera di Canneti nella Classense². Ultimati gli studi teologici, il monaco veneziano non riusciva però a conseguire il titolo di lettore, dato che il capitolo del 1724 – per ragioni che non è possibile stabilire – ne rifiutava la concessione a tutti i candidati³. Era una prima irregolarità, destinata a pesare in seguito sulla sua posizione nell'ordine.

Con il rientro a Venezia, da «semplice monaco», iniziava un periodo di sbandò: Calogerà assumeva «la cura della libreria», studiava «le matematiche» con l'abate di S. Michele e futuro generale Francescangelico Federici, ma, lasciandosi portare dal carattere «vivo anzi che no» dimostrato fin dai primi anni, non esitava a «disapprovare apertamente tutto ciò che gli sembrava contrario alla retta ragione», per di più con «certo riso involontario sulle labra». Finiva così per essere trasferito nel monastero di S. Lucia di Vicenza⁴. Il racconto autobiografico – esemplato sullo schema, tipico del tempo, della ribellione agli usi scolastici e del contatto rigorizzante con le matematiche – lascia intravedere un ambiente monastico chiuso a difesa delle proprie gerarchie, legato alle tradizionali consuetudini letterarie e oratorie. Secondo la più tarda testimonianza di Anselmo Costadoni, restava via via «dissipata» in questi anni, «forse per qualche quistione insorta tra i vecchi poeti e i nostri del buon gusto», l'accademia eretta in S. Michele nel Seicento, detta Librale dall'impresa, la *libra* o bilancia⁵. A Vicenza, «senza libri», Calogerà si dava comunque allo studio del francese e si avvicinava a Giovanni Checcozi. A distanza di decenni dalle drammatiche traversie di quest'ultimo, il camaldolese sen-

² Guiccioli (1686-1763), a lungo lettore nello studio di Ravenna, divenne arcivescovo della città nel 1762. Con Fiacchi (1688-1777) Calogerà avrebbe mantenuto un'assidua corrispondenza. DE MICHELIS, *L'epistolario*, p. 653; BCR, *Lettere*, b. 33, fasc. 25.

³ DE MICHELIS, *L'autobiografia*, p. 145. I verbali del capitolo tenuto in quell'anno non figurano nella raccolta della Biblioteca di Camaldoli.

⁴ *Ibid.*, p. 146.

⁵ Ancora nel 1726 questa metteva in scena *La ninfa Apollo* di Francesco de Leme-ne, in occasione della visita di un illustre forestiero. BCR, Mss. P.D., 792/I, lettera di Costadoni a Giovanni Degli Agostini del 14 agosto 1737.

tirà il bisogno di ricordare la sua amicizia con un «uomo veramente pieno di erudizione», ma terrà anche a sottolineare la propria estraneità alle «disgrazie» del canonico vicentino⁶. Di nuovo a Venezia dopo alcuni mesi, accolto dall'abate del piccolo monastero di S. Giovanni della Giudecca, ma sempre privo di libri e di «aiuti per proseguire i suoi studi», Calogerà conosceva De Rubeis e cominciava a frequentare il convento dei domenicani osservanti delle Zattere. Era probabilmente il rigorismo delle cerchie con cui, tra il 1726 e il '28, entrava in contatto – una matrice alla quale resterà in seguito sempre fedele – a ispirargli una polemica presa di posizione contro l'uso delle rappresentazioni teatrali carnevalesche nei monasteri⁷. Tale prova lo metteva in urto con la comunità di S. Michele, della quale nel 1729 era stato nominato priore, e contribuiva a rendergli «odiosa» la carica, foriera di continui screzi e gravi inimicizie. Di qui la richiesta ai superiori di poter assumere, anche in mancanza del titolo, l'incombenza di lettore di filosofia, pure abbandonata – in un moto d'insofferenza per ogni tipo d'impegno monastico – all'inizio del 1731, dopo solo due lezioni⁸.

⁶ Con la disarmante schiettezza tipica della sua scrittura, chiariva che, accortosi «di ciò che succedere doveva assai per tempo», non aveva mostrato, dopo la prima lezione fatta da Checcozi nell'Università di Padova «tanta amistà, benché avesse per esso la medesima propensione» (DE MICHELIS, *L'autobiografia*, p. 146). Le lettere di Calogerà a Checcozi in BBV, *Epistolari*, b. 26, si dividono, a conferma, in due gruppi, rispettivamente del 1725-29 e del 1738-45.

⁷ L'intervento ricordato nella *vita* (DE MICHELIS, *L'autobiografia*, p. 150) va probabilmente identificato con la scrittura conservata in BMC, SMM, cod. 1339, fasc. V, che, priva di data, si dice concepita negli ultimi giorni di carnevale e stesa per suggerimento di un non meglio identificato «padre reverendissimo». A partire dal concetto tommistico di dilettezza, vengono qui deplorate le recite di commedie, sempre più frequenti nei chiostri, i travestimenti dei giovani religiosi in abiti femminili, la «dissipazione» che la scena teatrale comporta, mentre si respinge l'obiezione secondo cui tante congregazioni religiose «ben formate» permettono e incoraggiano il teatro. Altre – si afferma infatti – sono le esigenze della vita monastica e quelle dei convittori educati da alcuni ordini. Con indignazione si stigmatizza infine quanto accaduto durante il carnevale precedente nel monastero di S. Michele di Murano, diventato «teatro pubblico», con l'arrivo di una folla di laici, parenti dei monaci, attori e semplici curiosi, addirittura in maschera. Simili posizioni Calogerà avrebbe reiterato ancora alla fine della sua vita, quando in una lettera al confratello Ferdinando Giurati, scritta dall'abbazia della Vandigizza, si scagliava contro le recite in uso nel suo «e in altri ordini diversi» (*ibid.*, cod. 1131, c. 253, minuta senza data).

⁸ DE MICHELIS, *L'autobiografia*, p. 151; FORTUNATO MANDELLI, *Memorie della*

Mentre ogni prospettiva di carriera nell'ordine viene così messa da parte, Calogera ha però già cominciato a coltivare la sua vera vocazione, quella di giornalista. Nel 1725 ha collaborato all'esperimento del «Gran giornale d'Europa», un numero rimasto unico, contenente traduzioni ed estratti di articoli del francese «Journal des Sçavans». Tra il 1726 e il '27, con lo pseudonimo di Giovanni Angeli, ha compilato la «Storia letteraria d'Europa» e il «Giornale de' letterati d'Europa», ulteriori tentativi, pure di brevissima durata, di un periodico d'informazione letteraria ricalcato su modelli francesi⁹. L'esaurimento dell'esperienza del «Giornale de' letterati d'Italia» lascia spazio in questo periodo al moltiplicarsi di nuove proposte. Così nel 1728 Calogera pubblica il primo volume della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», che la dedica ad Antonio Vallisneri collega esplicitamente alla lezione del giornale zeniano¹⁰. L'anno dopo vi affianca la redazione delle «Novelle della Repubblica delle lettere», il periodico di annunci bibliografici pubblicato da Giambattista Albrizzi, al quale, dopo il 1731, continuerà a collaborare, anche se in maniera meno assidua¹¹. Non mancherà di sperimentare, nel 1733-34, il genere dell'almanacco, con il «Giornale storico veneto»¹², mentre nel 1736 sarà coinvolto nell'effimera ripresa del «Giornale de' letterati d'Italia» che produrrà i tomi XXXIX e XL¹³. Ma la creazione più originale e longeva del camaldolese doveva restare la «Raccolta di opuscoli», aperta a «picciole dissertazioni» e «monumenti», a saggi matematici e scientifici, storici e morali di autori italiani ancora in vita o comunque recenti, scelti con il criterio di «non caricare i lettori di cose inutili»¹⁴. Con i suoi volumetti pubblicati annualmente, in uno o più tomi, la «Raccolta» interverrà nei principali dibattiti del primo Settecento, esercitando una funzione di raccordo tra il centro editoriale veneziano e gli

vita del P.D. Angiolo Calogera abate camaldolese, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXVIII (1775), pp. 23-24.

⁹ R. SACCARDO, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Trieste, LINT, 1982², pp. 28-31.

¹⁰ RICUPERATI, *Giornali e società*, pp. 158-159.

¹¹ Cfr. in BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXIV, le lettere inviate a Calogera tra il 1733 e il 1753 dal compilatore principale delle «Novelle», Medoro Rossi Ambrogi.

¹² Cfr. SACCARDO, *La stampa periodica*, p. 126, e la lettera di Calogera a Guido Grandi del 23 ottobre 1734 in BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV.

¹³ *Ibid.*, lettera di Calogera del 17 novembre 1736.

¹⁴ Così la *prefazione* al tomo I.

spazi provinciali della penisola, per accompagnare infine la stagione dell'erudizione italiana nella sua parabola discendente¹⁵.

Le lettere che nella seconda metà degli anni venti Calogerà invia a Checcozi, a Guido Grandi, al fiorentino Domenico Maria Manni ci mostrano un monaco che frequenta assiduamente le botteghe dei librai, è informato di ogni novità bibliografica, promuove stampe e traduzioni¹⁶. In rapporto con patrizi ben addentro alle vicende della tipografia, come il riformatore dello Studio di Padova Andrea Soranzo, veniva nominato, il 27 luglio 1730, revisore dei libri per la Repubblica¹⁷. Divenuto così collega di Carlo Lodoli, poteva avviare con lui una collaborazione d'ufficio alimentata da una profonda comunanza d'interessi e atteggiamenti culturali. Era stato Lodoli a sostenere il progetto per la pubblicazione delle autobiografie dei letterati lanciato dal primo numero della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», procurando tra l'altro la *Vita* di Giambattista Vico¹⁸. E ai meriti di Lodoli nel campo degli studi bibliografici Calogerà avrebbe reso riconoscente omaggio nella prefazione alla sua edizione della *Biblioteca volante* del Cinelli Calvoli¹⁹. In qualità di revisori, i due si sarebbero ritrovati uniti nella consapevolezza dei «gelosissimi punti della sovranza potestà de' prencipi temporali», come Lodoli stesso scriverà in una relazione ai Riformatori²⁰. I loro destini di pubblici funzionari fini-

¹⁵ DE MICHELIS, *Angelo Calogerà*, in ID., *Letterati e lettori*, pp. 101-108.

¹⁶ V. in particolare le lettere a Manni del 1728-30 in BLF, Codd. Antinori, 240. Una sua versione dal francese del *Nuovo Gulliver*, un seguito del romanzo swiftiano uscì nel 1731 da Sebastiano Coleti. Insieme al confratello di S. Mattia Gianantonio Bernardini Calogerà collaborò nello stesso periodo a un'edizione delle opere di S. Bernardo pubblicata dal tipografo Angelo Pasinello. MANDELLI, *Memorie della vita del P.D. Angiolo Calogerà*, p. 14.

¹⁷ Insieme a Calogerà Soranzo si adoperò, nell'autunno del 1727, per convincere l'agente della tipografia del Seminario di Padova, Marcantonio Manfrè, a pubblicare la *De historia ecclesiastica dissertatio* di Giovanni Checcozi (BBV, *Epistolari*, b. 26, lettere di Calogerà del 27 settembre e del 25 ottobre 1727).

¹⁸ DE MICHELIS, *L'autobiografia intellettuale*.

¹⁹ All'incoraggiamento di Lodoli – instancabile raccogliitore di piccole operette – Calogerà ricondurrà la propria iniziativa di un'edizione in forma alfabetica delle *scanzie* cinelliane, alcune delle quali risultavano ormai difficilmente reperibili.

²⁰ V. in ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 15, c. 20, la scrittura del 15 febbraio 1736 (= 1735 m.v.) relativa a una ricognizione compiuta sui libri di diritto canonico e teologia contrari ai diritti dei principi secolari, cui prese parte anche il consultore in iure Paolo Celotti. Su Calogerà revisore, oltre a DE MICHELIS, *Angelo Calogerà*, pp. 109-110, cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 67-68, 80-85 e *passim*.

ranno tuttavia per divergere: se Lodoli, inviso al patriziato conservatore, sarà destituito all'inizio del 1742, dopo aver subito ripetuti attacchi, Calogerà – figura di minore audacia e originalità intellettuale – potrà mantenere l'incarico per tutta la vita²¹. Formalmente responsabile del vasto e variegato settore dei libri teologici e religiosi, sarà in realtà una sorta di testimone – nell'avvicinarsi di una schiera di revisori addetti a specifiche categorie di testi – della continuità della linea della censura di Stato nell'arco che va dalla grande espansione della stampa veneziana al suo lento declino.

La duratura fiducia del governo nei confronti del monaco di S. Michele va probabilmente ricondotta alla sua capacità di destreggiarsi tra pressioni volta a volta politiche e religiose, di autori e stampatori, al suo spiccato senso pratico nel perseguire il duplice obiettivo del controllo sulla stampa e dell'incoraggiamento della produzione editoriale. Molti anni dopo il biografo, Fortunato Mandelli, si soffermerà sull'esercizio da parte di Calogerà di un «impiego» – quello di revisore – che «quasi da se solo lo tenne di continuo moltissimo occupato per tutto il corso de' suoi giorni»²². E terrà a sottolineare come il confratello, oltre a poter contare su un'innata «facilità grande nel leggere i libri stampati e manoscritti, che venivangli presentati per la revisione e per la approvazione», si fosse anche agevolato il lavoro con una serie di accorgimenti. Nei casi – non rari – in cui si trovava a rivedere testi che aveva già letto e di cui conosceva «il comune applauso o la censura», Calogerà si limitava al riscontro di specifici passi, per motivare, alternativamente, il parere positivo o negativo. Delle opere di scienze, medicina, geometria, arti, lingue, considerava soprattutto «le prefazioni, i titoli e quegli articoli che potevangli essere sospetti», mentre dedicava «applicazione» particolare a «tutte le specie d'istoria, tutte le lettere, i romanzi, le poesie, i libri di questioni», «ne' quali può talor contenersi qualche pezzo degno di disapprovazione». «Ed in tale incontro – aggiungerà Mandelli – avea un'abilità e dono particolare di rimediarmi con qualche parola o picciola aggiunta, se un tal per lui

²¹ Sulla dimissione di Lodoli v. l'introduzione di M. Infelise a LODOLI, *Della censura dei libri*, pp. XVII-XX. «Sarà giunta costì – scriveva Calogerà a Tartarotti il 6 gennaio 1742 – la nuova della deposizione del P. Lodoli, che gli protesto m'è molto dispiaciuta e per la disgrazia del galantuomo e per altri riflessi» (Biblioteca Comunale di Rovereto, Ms. 6.16).

²² MANDELLI, *Memorie della vita del P.D. Angiolo Calogerà*, pp. 33-34.

pronto rimedio avesse potuto esserne sufficiente». Un metodo del quale lo stesso revisore avrebbe rivendicato con forza la validità nel 1744, quando sarà accusato dal segretario dei Riformatori Michelangelo Marini di volersi arrogare per tal via – scriverà – un’«autorità che non ... conviene»²³. Il caso in questione era quello di un libro di lettere «di alcuni bolognesi moderni»: Calogerà vi aveva inserito dei brevi interventi a confutazione di asserti che «non reggevano a dovere», ben convinto che una scelta del genere fosse preferibile rispetto a quella, in altri tempi praticata, di «castrare» i libri, con discredito delle stampe e dei tipografi. In questo modo del resto dichiarava d’aver proceduto fin dall’inizio, confortato dall’autorevole consiglio del «padre teologo», ovvero di quel Bernardo De Rubeis, revisore del Sant’Uffizio, con il quale l’abbiamo già visto dialogare intorno a questo genere di problemi. Dal carteggio con il domenicano – testimonianza del continuo confronto tra censura ecclesiastica e di Stato – emergono i frammenti di un quotidiano lavoro di aggiunta, taglio, sostituzione, teso a migliorare la qualità dei testi, a smorzare l’impatto di singoli termini ed espressioni, a rendere accettabili toni troppo polemicici o ambigui²⁴. Un lavoro che scorre per lo più nella *routine*, ma può in alcuni casi incontrare intoppi e dar luogo a defatiganti trattative. Come quando, nel 1748, il famoso *Congresso notturno* di Tartarotti uscì

²³ V. in BMC, SMM, cod. 1131, c. 107r, la lettera del 28 novembre 1744, indirizzata a un patrizio – il cui nome non è indicato – che Calogerà sollecita a intercedere presso «l’ecc.mo fratello portatissimo a favorirmi», affinché gli vengano evitati in futuro ulteriori dissidi «colla testa troppo particolare del segretario», entrato in carica da un anno e mosso evidentemente dall’intento di «favorire il libraio Bettinelli, che ha acceso questo fuoco per egli stampare il libro con certe sue ideali e mal tessute aggiunte». Per l’identificazione del Marini v. in ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 24, cc. 76-77, 1752, la supplica del segretario stesso ai Riformatori datata 28 marzo 1752.

²⁴ In una lettera datata 30 luglio (s. a.) De Rubeis raccomandava ad esempio a Calogerà d’inserire «qualche breve riflessione correttiva» accanto a un testo di Pomponazzi su Apollonio Tiano. BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIV, n. 256. «Posso dirle che la traduzione non è felice e poi che le osservazioni sono in molti luoghi assai cattive – scriveva sempre il domenicano il 6 giugno 1736, dopo aver esaminato i primi tomi della versione italiana della *Storia universale dal principio del mondo sino al presente* (completata nel 1739) – ho fatto delle correzioni né so se abbastanza abbia adempito al mio dovere. Stupisco che chi la traduce non voglia prendersi la briga di qualche aggiustamento». Il 28 febbraio 1738 segnalerà al collega che nella *Lettera critica* di Anselmo Costadoni sull’*Eloquenza italiana* del Fontanini «vi ha un Forolivensis per Foroiulensis», suggerendo inoltre di «levare qualche epiteto meno convenevole che si dà al Fontanini». *Ibid.*, nn. 139 e 148.

rà da una revisione durata sette mesi, con un titolo in cui – a richiesta proprio di Calogera – l'appellativo streghe veniva sostituito da quello di lammie²⁵. O l'anno dopo, quando all'esame del revisore statale passeranno le ultime opere di Muratori, il *Della pubblica felicità* e gli *Annali d'Italia*. Se la prima imporrà a Calogera un di più di attenzioni, che infastidirà Pietro Gherardi²⁶, la seconda metterà davvero a dura prova il suo senso pratico e la sua concezione della censura come paziente attività di mediazione. La «libertà» che Muratori aveva usato negli *Annali* – confesserà il camaldolese a Giovanni Lami – «non inferiore e forse maggiore a quella del Guicciardini nelle *Istorie*», gli aveva «dato non poco travaglio ... perché non so ancora se le mutazioni saranno fatte a mio modo e a dovere»²⁷. Qualche mese prima si era sfogato con il cardinal Querini: «Vedo che la revisione, la quale m'obbliga ad infinite fatiche, contro genio mi fa perdere il più bel frutto dello studio e passare la mia vita fra inutili imbarazzi e sovente tra pericoli non piccioli; confesso il vero che se potessi liberarmene con onore, lo farei anzi oggi che dimani»²⁸.

La carica – che mai mostrerà seria intenzione d'abbandonare – aveva contribuito ad accrescere l'autorevolezza di Calogera presso i corrispondenti e ad ampliarne la cerchia. La rete epistolare che il camaldolese aveva messo in piedi fin dal varo della «Raccolta di opuscoli» aveva ricalcato in un primo momento quella di Apostolo e Pier Caterino Zeno. Si era andata quindi ramificando in direzione di città e centri minori della Terraferma veneta, verso l'Emilia e la Romagna, la costa marchigiana e la Toscana, raggiungendo, agli opposti confini della penisola, il Trentino e la Puglia²⁹, intersecandosi con quella

²⁵ V. la lettera di Gherardi a Muratori da Venezia, 25 gennaio 1748, in MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, p. 463; INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 84.

²⁶ La «dilazione calogeresca» – scriveva Gherardi il 25 gennaio 1749 a Muratori – si doveva al timore del revisore d'incorrere nei rimproveri di «alcuno di questi satrapi politici». MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, pp. 481-483.

²⁷ BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715, 19 luglio 1749. «Certamente che quest'uomo va studiando come sminuire la propria fama», aveva già scritto a Lami il 31 maggio (*ibid.*).

²⁸ V. la lettera del 21 maggio 1749 in Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Mss. cl. VII, *Lettere al card. Angelo Maria Querini*, vol. 53. Ho corretto in *liberarmene* il *liberamente* del testo, evidente svista del copista ottocentesco del carteggio queriniano.

²⁹ Con l'avvio, dagli anni trenta, degli scambi con Girolamo Tartarotti e il mar-

controllata da Lami³⁰. Per i suoi corrispondenti – personalità impegnate nella cultura locale e nel giornalismo letterario, insegnanti, bibliotecari, nobili colti – il camaldolese veneziano è un interlocutore prezioso. Con la sua collocazione strategica tra periodici, tipografia e censura, può procurare tempestivamente informazioni bibliografiche, scambi di libri, contatti con eruditi e stampatori. È in grado al contempo di collocare un'opera da stampare, di agevolarne l'*iter* di revisione, di promuoverne la diffusione e lo smercio.

Fitto dei più svariati negozi "librari", il carteggio attesta anche la spiccata propensione al lavoro organizzativo di Calogera e il rapido avvicinarsi delle sue iniziative. Nel 1733 informa Muratori delle ricerche da lui intraprese in vista dell'allestimento di una silloge di vite di santi e di uomini illustri benedettini vissuti tra il Quattrocento e i suoi giorni³¹. Alla fine del '35 torna a sollecitarne il parere sul suo piano di una «nuova raccolta in quarto d'istorie d'Italia non più stampate», redatte da «autori moderni». Una sorta di continuazione dei *Rerum italicarum scriptores*, che avrebbe dovuto comprendere storie di città e di monasteri e «dar comodo a' nostri italiani di stampare quelle istorie che avessero per le mani e che o non potessero o non volessero stampare»³². Nel 1739, mentre le «istorie d'Italia» sembrano prossime ad andare sotto i torchi del Pitteri³³, annuncia a Mazzuchelli l'intenzione di mettere insieme una collezione di tragedie italiane «di questo secolo»³⁴. Si tratta di progetti destinati per lo più a rima-

chese di Nardò Giovanni Bernardino Tafuri (DE MICHELIS, *L'epistolario*, pp. 688-689).

³⁰ La prima cerimoniosa lettera di Calogera a Lami in BEM, *Autografoteca Campori*, Calogera, Angelo, 14 febbraio 1743; i due permutarono in seguito regolarmente le «Novelle letterarie» e la «Raccolta di opuscoli», insieme ad altri libri, intrattenendo costanti rapporti fino ai primi anni sessanta (293 lettere di Lami sono in BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XV; le 236 di Calogera in BRF, ms. 3715).

³¹ V. in BEM, *Archivio Muratoriano*, filza 57, fasc. 48, lettere di Calogera del 14 febbraio 1733 (1732 m.v.) e del 6 giugno dello stesso anno.

³² *Ibid.*, lettera del 24 dicembre 1735.

³³ Dopo un primo accordo con Giuseppe Bettinelli, pure propagandato tra i corrispondenti. V., oltre alla lettera di Calogera a Muratori del 4 giugno 1736 (*ibid.*), quelle di Costadoni a Degli Agostini del 28 ottobre 1737 (BCV, Mss. P.D., 792/I), e di Costadoni a Grandi, da Roma, del 3 ottobre 1739 (BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII).

³⁴ BAV, Cod. Vat. Lat. 10005, c. 364, lettera da Oderzo del 22 giugno 1739; DE MICHELIS, *Angelo Calogera*, pp. 111-112.

nere senza esiti concreti, ma che generano ricerche, rilanciano interessi, producono abbozzi e riflessioni e fanno di S. Michele di Murano un laboratorio movimentato, dove l'individuazione di nuovi filoni di studio dà luogo tra l'altro a continui incrementi della biblioteca monastica³⁵. Se la riedizione a cura di Calogerà della *Biblioteca volante* del Cinelli aveva portato nel monastero una ricca raccolta di opuscoli e piccole operette, i piani discussi con i corrispondenti nel corso degli anni trenta introdurranno nuove collezioni librarie in un ambiente nel quale si erano ormai inserite attivamente altre figure.

2. *Un grande educatore camaldolese: Guido Grandi.*

Nell'autunno 1732 giungeva a S. Michele Giambenedetto Mittarelli, nominato lettore di filosofia dello studio monastico. Veneziano, nato nel 1708, si legava subito a Calogerà e, approfittando dei consigli di questi e della disponibilità del padre a regalargli dei libri, cominciava a mettere insieme una raccolta di testi «di ogni scienza, ma specialmente di sagri ed ecclesiastici e di storici e teologici»³⁶. La biografia dell'amico Costadoni presenta in lui la figura dell'insegnante guidato dai principi del "buon gusto". Ispirate da uno spiccato orientamento erudito le sue lezioni, basate non su un unico testo o manuale, ma su una raccolta – tratta dagli «atti delle accademie e da quella specialmente di Parigi» – delle «più saporite dottrine che contribuire potessero ad un ordinato ed utile corso di moderna filosofia». Anche in teologia, bandite le «oziose scolastiche quistioni», Mittarelli avrebbe deciso di sostituirvi «vari articoli di critica sacra, coi quali illustrava parecchi punti di ecclesiastica storia e difendeva alcuni padri della Chiesa da immaginari errori loro apposti o per malizia o per mancan-

³⁵ MANDELLI, *Memorie della vita del P.D. Angiolo Calogerà*, pp. 32 e 36.

³⁶ ANSELMO COSTADONI, *Memorie della vita di D. Giambenedetto Mittarelli abate esgenerale de' camaldolesi*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXXIII (1779), p. 6; MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, II, pp. 55, 218-219. Ragazzo, Mittarelli aveva frequentato la scuola privata di lettere del canonico della chiesa patriarcale di Castello Giovanni Ocker, maestro di qualche nome a Venezia, presso il quale compì i primi studi anche il futuro custode della Marciana Anton Maria Zanetti. Aveva quindi seguito brevemente i corsi di filosofia dei gesuiti.

za appunto di critica»³⁷. Poco propenso a impegnare gli studenti «a sostener sentenze e ad adattarsi a particolari sistemi», dettava dunque loro «piuttosto una storia della filosofia e teologia»³⁸. Il suo fastidio per la scolastica, la preferenza per la «dommatica» e la «polemica» – enfatizzati, come di consueto, dal biografo – dovevano essere maturati durante gli studi, compiuti, dopo il noviziato a S. Michele, tra il monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze e il collegio romano di S. Gregorio al Celio, e nel contatto con il più anziano e illustre confratello Guido Grandi, professore di filosofia e quindi di matematica all'Università di Pisa, editore di Galilei, personaggio di punta dell'ambiente scientifico toscano³⁹. Nato a Cremona nel 1671, Grandi era entrato nel 1687 nel monastero di Classe seguendo Pietro Canneti, che l'avrebbe poi protetto nei frequenti screzi con la congregazione, dovuti a un temperamento reattivo e vivace. Passato nel monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli, aveva potuto dedicarsi alla matematica e al calcolo e acquisire quel nome che doveva portarlo nel giro di pochi anni sulla cattedra dello Studio pisano. Il netto orientamento verso interessi scientifici non aveva fatto abbandonare a Grandi le ricerche erudite, alle quali era stato avviato da Canneti, e che avevano prodotto, nel 1707, le *Dissertationes camaldulenses*⁴⁰. A Grandi Mittarelli aveva sottoposto, nel febbraio del 1729, le sue tesi di teologia e l'epistola dedicatoria latina al cardinal Zondadari, protettore dei camaldolesi, nella quale veniva declinato con enfasi il tema de-

³⁷ COSTADONI, *Memorie della vita di D. Giambenedetto Mittarelli*, pp. 8-9.

³⁸ Così Fortunato Mandelli, a proposito del discepolato di Costadoni presso Mittarelli, nelle *Memorie della vita e degli scritti del p. abate Anselmo Costadoni, abate benedettino camaldolese*, Venezia, Occhi, 1787, pp. 7-8.

³⁹ Su Grandi, la sua formazione fisico-matematica ed erudita, le acri dispute da lui sostenute – con il gesuita Tommaso Ceva, con Alessandro Marchetti e Luc'Antonio Porzio, fino alla più celebre controversia pandettaria con Bernardo Tanucci – v. ora l'ampia voce, con ricca bibliografia, di U. BALDINI, *Grandi, Guido*, DBI, 58 (2002), pp. 494-507. Per la partecipazione di Grandi ai vari momenti del dibattito scientifico del primo Settecento – dal confronto tra fisica cartesiana e newtoniana alla diffusione dei metodi del calcolo infinitesimale – e per i suoi manuali, v. inoltre FERRONE, *Scienza natura religione*, pp. 87-92 e *ad indicem*; CASINI, *Newton in Italia*, pp. 177-179, 194-201, 222-223.

⁴⁰ [GUIDO GRANDI], *Dissertationes camaldulenses*, Lucae, Typys Marescandoli, 1707.

gli studi, ornamento più appropriato della vita monastica⁴¹. Da Pisa la risposta era giunta prontamente. Grandi aveva mosso qualche rilievo di carattere stilistico e sintattico, raccomandando di evitare ogni «aethnicismum» e indicando i modelli da tener presenti nello scrivere: i padri della Chiesa, Mabillon e due rappresentanti di spicco della tradizione culturale camaldolese, entrambi generali della congregazione, Ambrogio Traversari e Pietro Dolfin⁴². Era stato ancora Grandi, nel 1732, a dar notizia a Mittarelli dell'avvenuta promozione a lettore di filosofia, una volta concluso il triennio a S. Gregorio. Tra l'«allegrezza» e la «confusione» di fronte ai compiti che l'attendevano, il giovane monaco veneziano aveva espresso tutta la propria devozione nei confronti del professore dello Studio di Pisa e la determinazione a seguirne, inadeguatamente, l'esempio⁴³.

È probabile che fosse stato Calogera a indirizzare il ventenne Mittarelli verso un rapporto con Grandi, autorevole rappresentante di una storiografia monastica rinnovata dall'applicazione di moderni metodi critici. Nelle *Dissertationes camaldulenses* Grandi aveva discusso la cronologia di S. Romualdo senza esitare a demolire leggende radicate come quella della visione della scala avuta in sogno dal fondatore, che collegava le origini di Camaldoli con l'abbandono dell'abito nero benedettino e l'assunzione della veste bianca camaldolese. Aveva così spostato in avanti di quindici anni – dal 1012 al 1027 – l'istituzione dell'eremo eponimo e anticipata per contro di diciassette – dal 978 al 961 – la fuga da Venezia del doge Pietro Orseolo, figura strettamente collegata agli esordi dell'eremitismo romualdino⁴⁴. Come sa-

⁴¹ BUP, ms. 94, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. XII, Mittarelli a Grandi, Firenze, 5 febbraio («nonis februarii») 1729.

⁴² BCR, *Lettere*, b. 28, fasc. 2, Grandi a Mittarelli, 9 febbraio («V idus februarii») 1729.

⁴³ BUP, ms. 94, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. XII, Mittarelli a Grandi, 24 maggio 1732.

⁴⁴ BALDINI, *Grandi, Guido*, p. 497; cfr. G. TABACCO, *La data di fondazione di Camaldoli*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 451-455; ID., *Romualdo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma, Città Nuova editrice, 1968, coll. 365-375; ID., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo camaldolese in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano, Società Editoriale Vita e Pensiero, 1965, pp. 73-119. Per l'Orseolo il riferimento fondamentale e più esauriente è ora G. ORTALLI, *Quando il doge diventa santo. Fede e politica nell'esperienza di Pietro I Orseolo*, SV, n.s.,

rebbe altre volte accaduto, le tesi grandiane avevano scatenato violente reazioni nella sua e in altre congregazioni monastiche, che vedevano riaprirsi dispute annose intorno alla precedenza e al rango delle famiglie benedettine⁴⁵. Timori e sconcerto ne erano inoltre derivati negli ambienti politico-culturali veneziani. Intrecciata com'era alla prima fase dell'opera di Romualdo, la biografia dell'Orseolo chiamava in causa anche la storia di Venezia nei secoli decimo e undicesimo. E sullo sconvolgimento apportato dalle *Dissertationes camaldulenses* alla cronologia ufficiale della Repubblica era intervenuto qualche anno dopo lo stesso Apostolo Zeno che, con due ampi e ponderati articoli comparsi sul «Giornale de' letterati d'Italia», aveva ristabilito la «serie cronologica» canonica, attestata dalle cronache e da numerosi «saldi monumenti»⁴⁶. La suggestione dell'approccio grandiano, con il suo sforzo di rigorosa analisi della documentazione, era comunque rimasta molto forte, se nel 1728 lo stesso Calogera aveva iniziato la sua corrispondenza con lo scienziato pisano proprio per averne consigli in vista della stesura di una vita di Pietro Orseolo⁴⁷. Erano entrate allora nella fase conclusiva le trattative tra la Repubblica e Roma per la canonizzazione e il riconoscimento del culto del doge veneziano, riaperte fin dal 1713. Queste si erano accompagnate a una raccolta di documenti e notizie sulla sua vicenda che aveva coinvolto, oltre ai monaci di S. Michele, i cluniacensi del monastero di Cuxa nel Roussillon. Qui l'Orseolo s'era fermato dopo la fuga da Venezia – orchestra-

LI (2001), pp. 15-48 (per modalità e significato dell'annessione dell'Orseolo alla tradizione camaldolese cfr. in part. pp. 29-33 e 43-44).

⁴⁵ In seguito alle *Dissertationes camaldulenses* – le reazioni alle quali sono estesamente riferite in [GIAMMARRIA ORTES], *Vita del P.D. Guido Grandi, Abate Camaldolese, Matematico dello Studio Pisano, Scritta da un suo Discepolo*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1744, pp. 37-41 – Grandi subì la privazione del governo di S. Michele in Borgo, restando escluso dalle cariche monastiche per alcuni anni, fino all'intervento di papa Clemente XI, che ne procurò la nomina ad abate a vita del monastero pisano. Cfr. BALDINI, *Grandi, Guido*, p. 497. Collegata a quella di storico fu la sua attività di falsificatore e interpolatore, sulla quale v. *ibid.*, pp. 501-504, e inoltre N. CARRANZA, *Prospero Lambertini e Guido Grandi*, in «Bollettino storico pisano», s. III, 24-25 (1955-56), pp. 213-242; G. TABACCO, *La vita di S. Bononio di Rotberto monaco e l'abate Guido Grandi (1671-1742)*, Torino, Università degli Studi, 1954; ROSA, *L'età muratoriana*, pp. 249-250.

⁴⁶ «Giornale de' letterati d'Italia», t. IX (1712), art. XI, pp. 320-361; art. XII, pp. 361-444.

⁴⁷ BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, Calogera a Grandi, Padova, 12 novembre 1728; Venezia, 16 dicembre 1728.

ta dall'abate Guarino e avvenuta in compagnia di Romualdo, di Giovanni Gradenigo e Giovanni Morosini – vi aveva sperimentato la vita comune e quindi l'eremo e si conservavano alcune sue reliquie⁴⁸. Le numerose questioni connesse a una ricostruzione della fase finale della vita del doge – dalle difficoltà cronologiche, già sollevate da Grandi, allo scoglio rappresentato dal ruolo dell'Orseolo nella congiura contro il predecessore Pietro Candiano IV e dal significato della sua conversione e della fuga dalle lagune⁴⁹ – avevano attirato sulle ricerche intraprese la preoccupata attenzione del governo veneziano. A farne le spese era stato Calogèra, il quale, dopo aver dedicato parecchi mesi alla preparazione di una biografia del doge, era stato invitato formalmente, nel 1730, a desistere⁵⁰. Veniva pubblicata frattanto, lo stesso anno, la vita “ufficiale” del nuovo santo, redatta da Giusto Fontanini su commissione di Pietro Garzoni e dell'ambasciatore a Roma Barbon Morosini⁵¹. Questa doveva lasciare insoddisfatti i patrizi più impegnati per la causa dell'Orseolo – lo stesso Garzoni e lo studioso e attivissimo Cristin Martinelli⁵² – e irritati i camaldolesi, per gli attacchi di Fontanini contro Grandi, destinati a fomentare tardive repliche alle *Dissertationes camaldulenses* da parte dei vallombrosa-

⁴⁸ Per l'invio da Cuxa di documenti sul culto e la vita dell'Orseolo v. in BMC, SMM, cod. 610, *Miscellanea camaldolese*, t. IV, p. 73 e segg., la relazione, con correzioni autografe di Calogèra, dal titolo *Come sia stato approvato e promosso il culto di S. Pietro Orseolo dalla Santa Sede Apostolica con la concessione dell'ufficio e messa del medesimo*. Cfr. ORTALLI, *Quando il doge diventa santo*, pp. 37-38.

⁴⁹ Per tutti questi aspetti v. *ibid.*; più in generale, sulla politica di Venezia nel X secolo, tra riferimento imperiale e ricerca d'autonomia, cfr., dello stesso autore, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini*, Torino, UTET, 1980, pp. 339-438.

⁵⁰ «Io ho messo da parte ogni pensiero di far la vita di questo santo – scriveva a Grandi – fintanto che tale non sia dichiarato da Roma, per l'istanza fattami da alcuni cavalieri miei padroni». BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, «sabato santo» 1730.

⁵¹ IUSTI FONTANINI ARCHIEPISCOPI ANCYRENSIS *De Sancto Petro Urseolo duce vectorum ... dissertatio qua eius gesta, virtutes, signa et cultus veterrimus explicantur. Accedit commentarius publica auctoritate confectus*, Romae, Typis Rochi Bernabò, 1730. L'intervento presso Fontanini dei due patrizi è ricordato nella relazione della BMC citata alla nota 48.

⁵² Sempre presente sulla scena culturale veneziana tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, Martinelli, di famiglia aggregata alla nobiltà nel 1646, aveva partecipato all'attività dell'accademia dei Sarotti ed era stato membro di quella coronelliana degli Argonauti. Sarà dedicatario del tomo VI (1732) della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Calogèra.

ni⁵³. L'*iter* della canonizzazione era giunto in porto nel 1731, lasciando dietro di sé risentimenti, ambiguità e un comune auspicio di una più esauriente biografia dell'Orseolo, in grado di onorarne appieno la memoria, in attesa del trasferimento di una sua reliquia da Cuxa.

Era in questo clima che Calogerà riusciva a convincere Grandi – a Venezia in qualità di visitatore della congregazione – a mettere a frutto i materiali in suo possesso sul nuovo santo. Nascevano così il *Breve compendio della vita, morte e miracoli di S. Pietro Orseolo doge di Venezia*, scritto – a detta di Calogerà – «in poche ore» e subito pubblicato (Venezia, s.t., 1731), quindi la più ampia e documentata *Vita del Glorioso Prencipe S. Pietro Orseolo*, la cui pubblicazione avrà luogo solo nel 1733, al termine di una serie di defatiganti trattative⁵⁴. La *Vita*, accogliendo le obiezioni cronologiche a suo tempo sollevate da Zeno, si soffermava ampiamente sul periodo veneziano dell'Orseolo. Memori del precedente delle *Dissertationes camaldulenses* e timorosi dei risvolti di un racconto biografico che toccava al contempo nodi delicati di storia veneziana e monastica, i patrizi devoti al santo doge, Garzoni e Martinelli, avevano perciò imposto a più riprese modifiche e correzioni, «la maggior parte osservate dalla politica». Nel suo resoconto della vicenda, Calogerà – mediatore tra i due e l'autore, ormai ripartito da Venezia – avrebbe ricordato come, dopo interminabili discussioni su un passo «dove dicevassi governo aristocratico della Repubblica», si fosse alla fine preferito mantenere «quell'aristocratico,

⁵³ Aperta dalla pubblicazione da parte di Fedele Soldani delle *Questioni storiche cronologiche vallombrosane. Nelle quali si ristabilisce la fondazione dell'Arcimonastero di Vallombrosa nell'anno 1015, e del Sacro Eremo di Camaldoli avanti il 1000 e si risponde agli obietti formati in contrario nel libro intitolato Dissertationes camaldulenses*, Lucca, Sebastiano Domenico Cappuri, 1731, la controversia proseguirà con la *Risposta alle questioni vallombrosane* edita a Faenza nel 1732 da Grandi, sotto nome di Vitale Marzi, e con la violentissima *Seconda parte delle questioni storiche cronologiche vallombrosane* del Soldani (Firenze, Anton M. Albizzini, 1733). V. in proposito [ORTES], *Vita del p.d. Guido Grandi*, pp. 139-140.

⁵⁴ *Vita del Glorioso Prencipe S. Pietro Orseolo doge di Venezia, Indi Monaco ed Eremita santissimo scritta da un Religioso Camaldolese e consecrata al Serenissimo Principe Carlo Ruzzini doge di Venezia*, Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1733. Cfr. in BMC, SMM, cod. 612, *Miscellanea camaldolese*, t. VI, cc. 41r-44r, il *Raguaglio sincero di ciò che è accaduto per la stampa della vita di S. Pietro Orseolo scritta dal R. P. d. Guido Grandi abate visitatore camaldolese*, di Calogerà; in BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, le lettere di Calogerà a Grandi del 1731-32; inoltre ORTALLI, *Quando il doge diventa santo*, pp. 26-27.

perché allora il governo era piuttosto democratico». Altrove, «dove dicevassi ducale del doge, si volle posto ducale del Senato», mentre «dove asserivassi non sapersi il nome del padre di S. Pietro, si volle aggiunto ad istanza del p. Riceputi gesuita (giacché i gesuiti vogliono avere mano in ogni cosa: “secondo alcuni però il padre di S. Pietro chiamossi coll’istesso nome di Pietro”»⁵⁵. Pur di chiudere il caso, Calogera – dopo averne informato il doge Ruzzini – faceva iniziare l’impressione da Giuseppe Bettinelli sullo scorcio del 1732, assicurandosi al contempo la revisione censoria del testo⁵⁶. Si sarebbe comunque trovato a fronteggiare un altro ostacolo: un improvviso ordine di sospensione della stampa ottenuto dai Riformatori dello Studio di Padova da Garzoni e dai gesuiti, «poco amici del padre Grandi», d’intesa con i cassinesi di S. Giorgio. Questi ultimi non avevano perso infatti l’occasione per rivendicare il loro primato tra i rami benedettini, cercando tra l’altro di assumersi i contatti con i monaci di Cuxa⁵⁷. Dopo il colpo di scena finale, l’operetta grandiana poteva vedere la luce in tempo per la festa dell’Orseolo, proclamata per il 7 febbraio 1733 e solennizzata dalla consegna della reliquia. La vertenza – emblematica dei grovigli d’interessi politici e di rivalità tra ordini sottesi alle ricostruzioni agiografiche – si chiudeva così per Calogera tra il disappunto per lo scarso impegno dei vertici della congregazione e la soddisfazione d’aver potuto contribuire alla fama del nuovo santo insieme a

⁵⁵ BMC, SMM, cod. 612, *Miscellanea camaldolese*, t. VI, cc. 41r-44r, *Raguaglio sincero*. Un’altra obiezione sollevata e sostenuta con insistenza da Garzoni e Martinelli era relativa all’attribuzione all’Orseolo, in una nota, di soli cinque anni di vita dopo la conversione, «parendo che non si possa diventare in cinque anni un gran santo» (BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, Calogera a Grandi, 21 novembre 1732). I due patrizi pretenderanno anche l’eliminazione di una nota «dove eran nominati i Foglietti dell’Albrizzi, per la qual nota l’ignoranza di questi signori ... ha fatto tanto strepito quasiché fosse una pazzia il citare i Foglietti dell’Albrizzi quando le notizie che si apportano non si possono avere altronde» (*ibid.*, lettere di Calogera del 29 novembre e 26 dicembre 1732; del 24 gennaio 1733 [1732 m.v.], da cui è tratta la citazione). La nota espunta sarà stampata a parte e distribuita agli amici. I «Foglietti letterari» erano usciti presso Almorò Albrizzi tra il 1723 e il 1726.

⁵⁶ BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, Calogera a Grandi, 6 settembre 1732.

⁵⁷ V. *ibid.* le lettere di Calogera del 3, 10 e 30 gennaio 1733 (1732 m.v.), e il cita-to *Raguaglio sincero* di Calogera in BMC, SMM, cod. 612, *Miscellanea camaldolese*, t. VI, cc. 41r-44r.

Grandi⁵⁸. In quegli anni d'assidua corrispondenza epistolare il professore pisano gli aveva offerto un sostegno e una guida in momenti di difficoltà personali. Al suo consiglio era ricorso nel 1730, nell'alternativa tra il mantenimento del priorato e il passaggio all'incarico di lettore⁵⁹. E due anni dopo aveva sfogato con lui la sua amarezza per essere stato privato di «ogni amministrazione» della biblioteca di S. Michele⁶⁰.

Calogerà e, sulla sua scia, Mittarelli non erano certo i primi a subire il fascino intellettuale e umano di Grandi. Altri giovani camaldolesi avevano trovato in lui un punto di riferimento, apprezzandone però soprattutto la lezione scientifica, le larghe aperture sui problemi più dibattuti della meccanica, dell'astronomia, del calcolo. Scorrendo il suo carteggio ritroviamo le tracce di tale attrattiva, favorita con qualche cautela dalla congregazione⁶¹. Incontriamo il bolognese Abbondio Collina, che nel 1719, ormai ventottenne, spunta dai superiori un trasferimento da Classe a Pisa per poter seguire le lezioni di matematica di Grandi⁶². Quindi, otto anni dopo, Giovanni Claudio Fromond, il quale, professore di Classe relegato nel monastero dell'Avellana per l'eccessiva «vivacità», scongiura Grandi d'ottenergli un permesso d'alloggiare a S. Michele in Borgo, anche senza aggravii per quel monastero, e spiega al futuro maestro che preferisce provvedere

⁵⁸ BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, Calogerà a Grandi, 12 dicembre 1733, 27 febbraio 1734.

⁵⁹ *Ibid.*, 12 aprile e 2 settembre 1730; MANDELLI, *Memorie della vita del P.D. Angiolo Calogerà*, p. 16. Inutilmente Grandi aveva cercato di distogliere Calogerà dalla richiesta del lettorato, carica «più laboriosa del priorato, di maggior tedio, di maggior occupazione e di maggior impegno».

⁶⁰ BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, 23 agosto 1732.

⁶¹ Per il ricco carteggio grandiano conservato alla Biblioteca Universitaria di Pisa, solo in minima parte pubblicato, cfr. L. FERRARI, *L'epistolario manoscritto del p. Guido Grandi*, «Archivio storico lombardo», s. IV, XXXIII, 1906, pp. 214-245.

⁶² BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII, Ravenna, 6 giugno 1719. Fratello del più noto Bonifacio, pure camaldolese e professore di filosofia all'Università di Bologna, Abbondio Collina (1691-1753) otterrà in seguito nello Studio bolognese la cattedra di geografia e nautica. M. MAZZUCOTELLI, *Ambienti monastici italiani e mondo scientifico nel XVIII secolo*, in *Settecento monastico*, p. 812; M. VIGILANTE, *Collina, Bonifacio*, DBI, 27 (1982), pp. 58-60. Lo stesso Bonifacio era molto legato a Grandi, al quale nel 1723 chiedeva appoggio per difendersi dalle maldicenze diffuse nella congregazione ai danni suoi e dei confratelli bolognesi, dirette a impedirgli di proseguire l'insegnamento all'Università. BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII, 25 gennaio 1723.

per suo conto al proprio mantenimento, piuttosto che vedersi «andar ... avanti nell'età e restar addietro nelle lettere». A ventitré anni compiuti il suo «genio» per la matematica l'aveva portato a «consumare molto tempo», che avrebbe potuto mettere a frutto solo qualora fosse stato «raccolto» dallo scienziato pisano⁶³. Grandi doveva essere a questo punto intervenuto presso la congregazione per sostenere la causa del giovane, evitando la soluzione estrema proposta per gli alimenti e procurando una serie di scambi tra monaci⁶⁴. Fromond tornava così temporaneamente a Classe, ma nella primavera del 1728, con il consenso del suo abate, l'anziano Pietro Canneti, raggiungeva finalmente Pisa⁶⁵. Il recupero di quel tempo che aveva sentito drammaticamente sfuggire era, a quanto pare, rapido: quando, un anno dopo, Grandi veniva nominato visitatore camaldolese e si recava a Faenza, sede dei generali, era già ritenuto in grado di sostituirlo nella lettura «dell'Euclide» presso lo Studio pubblico. Le lettere da lui inviate al maestro, per aggiornarlo sull'andamento della sua supplenza, aprono una serie di squarci sull'attività che si svolgeva tra il monastero di S. Michele in Borgo e l'Università. Nell'anno 1730-31 Fromond si trovava a seguire sette-otto allievi, tra religiosi camaldolesi e secolari, ai quali si aggiungeva un polacco «mandato dalla città di Cracovia in questo Studio per apprendere la filosofia sperimentale», essendo «già addottorato nella filosofia contenziosa». Era di conseguenza necessario differenziare i testi: allo straniero Fromond spiegava gli *Elementa geometriae* del gesuita André Tacquet, mentre per gli altri studenti si serviva della versione italiana degli *Elementi* di Euclide di Vincenzo Viviani⁶⁶. Riusciva comunque, con soddisfazione, a esaurire il programma e auspicava d'aver preparato al meglio il terreno in vista delle lezioni di mec-

⁶³ V. la lettera di Fromond a Grandi del 13 gennaio 1727 in BUP, ms. 91, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IX. Cremonese di nascita come Grandi e Canneti, ma di famiglia originaria della Franca Contea, Fromond (1703-1765) sarà nominato nel 1738 professore di logica nell'Università di Pisa, per passare quindi nel 1745 a quella di filosofia naturale. Non occuperà comunque mai la cattedra di Grandi, col quale i rapporti si deterioreranno, fino a interrompersi, prima del 1740. R. PASTA, *Fromond, Giovanni Claudio*, DBI, 50 (1998), pp. 596-600.

⁶⁴ BUP, ms. 91, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IX, Fromond a Grandi, 13 marzo 1727.

⁶⁵ *Ibid.*, Fromond a Grandi, 17 febbraio 1728.

⁶⁶ *Ibid.*, 20 novembre e 1° dicembre 1730.

canica dell'anno successivo⁶⁷. Pensava frattanto anche ai propri studi: pregava perciò Grandi di adoperarsi presso Eustachio Manfredi, affinché questi lo volesse «onorare» durante l'estate, a Bologna, «di qualche scuola concernente l'astronomia»⁶⁸. Per acquisire intanto le nozioni «più necessarie» leggeva le opere di Keill e l'*Astronomia* di David Gregory, ovvero le principali sintesi che avevano fatto da tramite alla diffusione in Italia della conoscenza della meccanica celeste newtoniana⁶⁹. Assegnato definitivamente al monastero di Pisa, sarebbe stato nuovamente incaricato di supplire il maestro nel 1734, quando Grandi si recherà al capitolo generale della congregazione che, con gran delusione dei suoi allievi ed estimatori, non lo eleggerà generale. Proprio Fromond impartirà così le prime lezioni di meccanica al più noto degli allievi giunti da Venezia, Giammaria Ortes, in religione Benedetto⁷⁰. Anche in questo caso, dietro il trasferimento, troviamo Calogerà. «Uno de' nostri prelati vorrebbe che gli raccomandassi don Benedetto Ortes acciò lo prendesse con Lei per instruirlo nelle matematiche. Il giovane è ottimo e lo merita, ma a me non spetta il passare questi officii né l'imbrogliarmi in tali cose» – scriveva con circospezione il monaco giornalista a Grandi il 15 maggio 1734⁷¹. Ma nei mesi successivi si sarebbe dato da fare per appianare le difficoltà per la quota degli alimenti e affinché, insieme a Ortes, potesse partire per Pisa anche un suo coetaneo, Pietro Orseolo da Ponte, religioso di «buon talento, ottimi costumi e buone maniere», destinato a diventare in seguito matematico di qualche nome, oltre che revisore dei libri per la Repubblica⁷².

Per il giovane Ortes la partenza da Venezia rappresentava una svolta fondamentale. Entrato nel monastero di S. Mattia di Murano

⁶⁷ *Ibid.*, 4 maggio 1731.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*, 7 dicembre 1730, 5 aprile 1731. Altri acquisti, fatti o progettati da Fromond, riguardavano il manuale di calcolo infinitesimale di G. de l'Hospital, la *Mésure des eaux coulantes* di Varignon e il commento alla geometria cartesiana del gesuita Claude Rabuel, stampato a Lione nel 1730.

⁷⁰ BUP, ms. 91, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IX, Fromond a Grandi, 22 novembre 1734.

⁷¹ *Ibid.*, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV, alla data.

⁷² *Ibid.*, lettere di Calogerà del 12 giugno, 7 agosto, 18 settembre 1734. Originario di Rovigo, da Ponte (1713-1785) verrà nominato revisore dal governo veneziano poco dopo il rientro a Venezia, «gloria – avrebbe scritto Costadoni a Grandi – che tutta dee ridondare da quegli che così sapientemente ammaestrollo» (BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII, 31 marzo 1739).

poco più che bambino, a quattordici anni, per seguire il fratello maggiore Mauro e sfuggire al collegio – come scriverà nei più tardi ricordi autobiografici⁷³ – si era trovato a studiare prima filosofia «col metodo cartesiano», quindi, per un triennio, teologia dogmatica. In tutto oltre sei anni di scuola che ne avevano trasformato definitivamente il carattere in senso «flemmatico», senza però appassionarlo o persuaderlo. Avrebbe preferito potersi dedicare «di proposito» alla storia ecclesiastica, alla cronologia, alla poesia, piuttosto che prender parte alle scadenze proprie della vita scolastica – dispute, rappresentazioni drammatiche, esami – dalle quali per altro era stato sempre esonerato senza grandi difficoltà dai superiori. Ma il passaggio a Pisa gli rivelava la «precisione» degli studi scientifici: tra l'Università e le lezioni «particolari in casa», seguiva quattro corsi tenuti da Grandi, due rispettivamente di geometria e algebra e due di meccanica, scegliendo d'«impegnarsi» per la «filosofia» di Newton. «Allora fu – ricorderà – che appresi in che consistono le cognizioni delle cose». Ma c'era di più: «l'ambizione d'essere attaccato più immediatamente al mio maestro, uomo il più accreditato allora di quell'Università, e del quale io ero non solo discepolo, ma compagno ancora, la vita solita condursi in quel piccolo monastero di non più che sei o sette monaci, più a somiglianza di casa o famiglia particolare che di comunità regolare, e soprattutto il diletto che io prendeva allo studio, mi trattenevano su questo da ogni incomoda fissazione». Ripensando all'esperienza pisana, Ortes manifestava alla congregazione camaldolese «il più vivo sentimento di gratitudine per l'educazione ... ricevuta ne' costumi e nelle cognizioni, della quale io non potevo sortirla migliore per condurmi in libertà nel rimanente de' miei giorni»⁷⁴. Successiva alla sua secola-

⁷³ V. le brevi *Memorie sui primi anni della vita dell'abate Ortes, stese da lui medesimo* in G. ORTES, *Calcolo sopra la verità dell'istoria e altri scritti*, a cura di B. Anglani, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 47-52. Sulla giovinezza e gli anni pisani di Ortes, oltre alle belle pagine di G. TORCELLAN, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, Giappicchelli, 1969, pp. 67-75, v. i saggi di M. DI LISA, *Geometra natura. La filosofia di Giammaria Ortes*, e di U. BALDINI, *Alcuni aspetti epistemologici del "problema" Ortes*, nel volume *Giammaria Ortes. Un filosofo veneziano del Settecento*, a cura di P. Del Negro, Firenze, Olschki, 1993, pp. 1-30, 31-75. Il fratello Mauro Ortes, dopo aver ricoperto le principali cariche della congregazione, sarà proposto per il generalato nel capitolo del 1765, che gli preferirà alla fine Mittarelli (v. gli atti in BMC, SMM, cod. 1692).

⁷⁴ *Memorie sui primi anni della vita dell'abate Ortes*, p. 50. L'affermazione aveva a suo tempo colpito Fedele Lampertico, uno dei primi a occuparsi degli scritti ortesiani.

rizzazione, tale dichiarazione suonava come un riconoscimento spassionato della capacità di un ordine religioso di garantire, anche in ragione delle ridotte dimensioni, possibilità di formazione diversificate e percorsi estranei al *curriculum* istituzionale.

Il legame con la spiccata personalità di Grandi si ripropone anche nella biografia di Anselmo Costadoni, uno dei primi allievi di Mittarelli a S. Michele e suo futuro assiduo collaboratore⁷⁵. Nato nel 1714, entrato in congregazione sedicenne, dopo una prima formazione nelle scuole dei gesuiti, Costadoni aveva sofferto fin dal noviziato di malanni e febbri ricorrenti che lo avevano distolto dal normale *iter* degli studi. Autorizzato a soggiornare nella casa del padre sotto la sorveglianza di un anziano converso, era stato perciò indirizzato da Mittarelli verso intense letture di «libri di letteratura e di sacra erudizione», cui aveva affiancato esercizi di traduzione dal francese e la raccolta, condotta invece sotto la guida di Calogerà, di notizie e documenti di storia camaldolese, in particolare riguardanti santi e personaggi illustri della congregazione⁷⁶.

A partire dall'inizio del 1737 il carteggio assiduo di Costadoni con il francescano Degli Agostini ci informa sulle sue attività e i suoi interessi. Poco più che ventiduenne, il monaco di S. Michele non si preparava a discutere tesi filosofiche e teologiche, ma cercava di mettere a frutto la propria conoscenza di protagonisti e vicende del suo ordine scrivendo una confutazione degli attacchi portati ad alcuni scrittori camaldolesi nella seconda edizione della *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini, uscita a Roma a cura del nipote Domenico nel 1736, a pochi mesi di distanza dalla morte dell'autore. Incoraggiato dai suoi maestri Mittarelli e Calogerà, da Apostolo Zeno e dallo stesso Degli Agostini – interpreti dei dissensi e dei risentimenti dell'ambiente erudito veneziano contro Fontanini⁷⁷ – Costadoni

⁷⁵ MANDELLI, *Memorie ... del p. ab. Anselmo Costadoni*, pp. 7-8; P. PRETO, *Costadoni, Anselmo*, in DBI, 30 (1984), pp. 266-268.

⁷⁶ MANDELLI, *Memorie ... del p. ab. Anselmo Costadoni*, pp. 9-10; BMC, SMM, cod. 1606, ANSELMO COSTADONI, *Istoria della edizione dell'opera intitolata "Annales camaldulenses"*, p. 1. Costadoni eseguì versioni dal trattato di storia liturgica di Lazare-André Bocquillot e dall'*Histoire du clergé séculier et regulier*, pubblicata ad Amsterdam nel 1716. Alcune compilazioni di storia camaldolese e di altri ordini religiosi da lui redatte tra il 1734 e il 1737 e segnalate dal biografo, si trovano ora in BMC, SMM, rispettivamente nei codici 196, 299, 1089.

⁷⁷ Nel 1753 uscirà la nota riedizione in due volumi dell'*Eloquenza italiana*, corre-

ultimava così, nell'estate del 1737, una sferzante *Lettera critica sopra alcuni sentimenti espressi nella Eloquenza italiana da mons. Giusto Fontanini intorno a certi scrittori camaldolesi*⁷⁸. Si trasferiva quindi a Roma in qualità di segretario dell'abate veneziano Pier Francesco Zaghis, eletto procuratore generale della congregazione. Una volta sistemato a S. Romualdo, sede della procura, veniva però sorpreso e gettato nello sconforto da una violenta reprimenda dello zio Benedetto Locatelli, abate camaldolese di S. Lucia di Vicenza, il quale, letta la sua prima prova, lo tacciava d'imprudenza e di presunzione⁷⁹. Subito Costadoni pregava Degli Agostini di ritirare dalla tipografia la sua operetta, destinata alla «Raccolta» di Calogerà, e di sottoporla al parere di Bernardo De Rubeis⁸⁰. Nei mesi successivi avrebbe bersagliato lo zio e gli amici veneziani con richieste continue di apportare alla *Lettera critica* modifiche e aggiustamenti che ne addolcissero i toni. Colto nuovamente dal panico alla notizia che il suo scritto sarebbe comparso in una raccolta di *esami* dell'opera del Fontanini redatti nientemeno che da Muratori e Maffei, oltre che dal ferrarese Giovanni Andrea Barotti, continuerà ad emendarlo a distanza, mentre si trovava ormai sotto i torchi⁸¹. Anonima e con un profilo più dimesso, la *Lettera critica* di Costadoni usciva finalmente, intorno alla metà del 1739, nel volumetto *Esami di vari autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza italiana di monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d'Ancira*⁸². Il testo presentava innanzitutto l'apologia di Germano de' Vecchi, monaco di S. Mattia di Murano vissuto nella prima metà del Cinque-

data da Apostolo Zeno di giunte, integrazioni e rettifiche elaborate nel corso di anni di lavoro.

⁷⁸ BCV, Mss. P.D., 792/I, nn. 45, 88, 54, 75, lettere di Costadoni a Degli Agostini del 28 gennaio, 19 aprile, 17 maggio, 6 dicembre 1738.

⁷⁹ BCF, *Fondo Piancastelli*, Carte Romagna, 595.17, Locatelli a Costadoni, s.d. «Oh le mordaci, insolenti e superbe espressioni colle quali ho sparso la suddetta mia pistola e per le quali io merito una ben giusta correzione! Lo stile non ha punto di vivacità e, quel ch'è peggio, il capo e la fine di essa pare che sia detattura di un vero fattore di villa», si disperava con Degli Agostini il giovane monaco, facendo propri i rilievi dello zio. BCV, Mss. P.D., 792/I, n. 88, Roma, 19 aprile 1738.

⁸⁰ V. la lettera di De Rubeis a Calogerà del 28 febbraio 1738 citata sopra, alla nota 25.

⁸¹ «Il padre don Anselmo con la sua *lettera* mi fa impazzire», confesserà a Calogerà Degli Agostini, dopo l'ennesima correzione ricevuta da Roma (BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. I, n. 35, 12 maggio 1739).

⁸² Pubblicato a Venezia, da Simone Occhi, recava la falsa data di Rovereto.

cento. A Fontanini, che ne aveva demolito un'opera rimasta manoscritta, il giovane camaldolese opponeva diverse testimonianze – tra cui un passo dell'*Apparatus sacer* del Possevino – che ne documentavano invece l'attività e la notevole cultura. L'altro autore difeso era il volgarizzatore quattrocentesco della Bibbia Nicolò Malerbi. Se Fontanini ne aveva biasimato lo stile rozzo – riecheggiando critiche mosse al lavoro del camaldolese fin dal primo Cinquecento – Costadoni, riferendosi a Richard Simon e alla *Bibliotheca sacra* di Jacques Lelong, insisteva sulla grande diffusione della Bibbia malerbiana, invitando, di fronte all'indubbia durezza della scrittura del traduttore, ad «aver de' riguardi pel secolo in cui egli fiorì ... attesoché in quella stagione pochi erano gl'italiani che amassero la coltura di loro lingua»⁸³. Tra le due difese, del Vecchi e del Malerbi, si collocava quella della *Vita del Glorioso Prencipe S. Pietro Orseolo* di Guido Grandi, della quale si è ricordata la movimentata storia editoriale. Di quella vita, redatta in aperta polemica con la sua biografia dell'Orseolo, Fontanini aveva fatto un'acre stroncatura, dando sfogo al suo malanimo contro i camaldolesi, determinati ad appropriarsi della figura del doge. Del testo grandiano, definito dall'avversario informè «zibaldone», infarcito di lunghe e slegate annotazioni, Costadoni difendeva con fermezza i meriti, mettendone in rilievo il carattere essenzialmente erudito e valorizzandone le puntuali digressioni sul diverso peso delle testimonianze. Intessuta esclusivamente «di materie tutte affatto pertinenti allo assunto», la *Vita* dell'Orseolo aveva il suo punto di forza proprio nel ricco corredo di note, nelle quali venivano precisamente dichiarati «i testi di quegli autori onde servissi per comporre l'opera sua ed insieme qualche illustrazione o cronologica o critica ch'era necessaria affine di porre in maggior chiarezza o dare un qualche ordine alla verità dei fatti»⁸⁴. Fontanini, per contro, aveva preferito utilizzare testimo-

⁸³ COSTADONI, *Lettera critica*, p. 9. Di Simon Costadoni citava *L'Histoire critique des versions du Nouveau Testament*, all'Indice come le precedenti opere di esegesi biblica dell'oratoriano francese. La *Bibliotheca* del Lelong, pure oratoriano, era stata pubblicata in due tomi a Parigi nel 1723. Sull'abate di S. Michele di Murano Nicolò Malerbi (1422-1481) e la sua versione v. E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, pp. 15-35, 37-106, e FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 27-28.

⁸⁴ [COSTADONI], *Lettera critica*, p. 7. Sui vari risvolti del tema della nota, rinvio al

nianze prive di fondamento – quali la rappresentazione dell'Orseolo nel mosaico della cappella battesimale di S. Marco, risalente a epoca molto successiva ai fatti narrati – mostrando per di più una chiara volontà diffamatoria nei confronti della congregazione camaldolese, come quando, nell'indice dell'*Eloquenza italiana*, aveva chiamato l'Orseolo «doge di Venezia di poi monaco dell'ordine benedettino non camaldolese». Nel dicembre 1736 Calogera aveva dedicato al professore pisano il XIV tomo della sua «Raccolta» – abituale sede d'interventi grandiani – in segno non solo di riconoscenza per favori e grazie da lui ricevuti, ma come «cosa dovuta» «al ... merito e alla luminosa comparsa ... nella Letteraria Repubblica» del grande confratello. Tre anni dopo l'opera prima del giovane monaco si presentava come un manifesto del gruppo di S. Michele, che indicava nella lezione di «moderna critica» di Grandi il riferimento fondamentale per i propri indirizzi di studio.

Nei quasi due anni intercorsi tra la stesura iniziale e la stampa della *Lettera critica*, Costadoni, a Roma, frequentava le biblioteche romane e procedeva al riordino dell'archivio della procura a S. Romualdo, che gli rivelava una quantità d'«antichissimi nostri monumenti»⁸⁵. A guidarlo a distanza era Mittarelli, il quale lavorava frattanto al riordino delle epistole di Pietro Dolfin conservate tra i manoscritti di S. Michele, ricchissima testimonianza sulla storia politico-diplomatica italiana e le vicende camaldolesi nei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento⁸⁶. Nella corrispondenza incrociata tra Costa-

brillante saggio di A. GRAFTON, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2000.

⁸⁵ V. la lettera del 30 agosto 1738 in BCV, Mss. P.D., 792/I, n. 72, nella quale Costadoni fa tra l'altro a Degli Agostini un divertito resoconto della sua visita al cardinal Pietro Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII. Questi, dopo avergli comunicato che nella sua biblioteca nulla si conservava di utile alle ricerche d'argomento monastico, gli aveva inflitto una lunga requisitoria contro la «vergogna ben grande» dei librai veneziani, che stampavano di continuo «cose molto pregiudiciali alla S. Cattolica fede», e contro l'Albrizzi in particolare. All'archivio della procura Costadoni aveva dato una «nuova generale disposizione sulla norma dei più regolati archivi di questa città». V. la prefazione all'inventario, autografo, in BMC, SMM, codd. 661-662.

⁸⁶ BNM, Cod. it. X, 325 (6667), Mittarelli a Costadoni, Venezia, 8 marzo 1738. Cfr. R. ZACCARIA, *Dolfin, Pietro*, DBI, 40 (1991), pp. 565-571; per caratteri e contenuti dell'epistolario è ancora fondamentale G. SORANZO, *Pietro Dolfin, generale dei camaldolesi e il suo epistolario*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIII (1959), pp. 1-31, 157-195.

doni, Mittarelli e l'amico Degli Agostini – intento alle sue ricerche sugli scrittori veneziani – si venivano così profilando concreti progetti di lavoro: una nuova edizione delle lettere dolfiniane⁸⁷, ma anche una raccolta di fonti e documenti camaldolesi, «sul gusto dei Baluzi, dei Sironi e de' nostri maurini»⁸⁸. E si faceva strada l'idea di un soggiorno di Costadoni a Pisa, accanto a Grandi. Da Grandi Costadoni era stato incoraggiato a pubblicare la *Lettera critica*, a lui aveva manifestato la preoccupazione che questa potesse scontentare i superiori. Gli aveva quindi comunicato i suoi ritrovamenti d'archivio, informandolo degli strumenti messi a punto per agevolarsi le indagini⁸⁹. «Ah, se io potessi costà portarmi al suo onorevole servizio, quanto giubilarei pel contento!» – gli scriveva il 22 agosto 1739⁹⁰. Ma quello che nella *Lettera critica* veniva salutato come campione dei rinnovati studi monastici non era più l'uomo di un tempo. Fin dal 1737 era stato colpito da un decadimento fatto di perdite di memoria e depressioni, che lo stava allontanando poco a poco dall'insegnamento e provocava ambiguità e contrasti con allievi un tempo devoti, tra cui gli stessi Fromond e Mittarelli⁹¹. Grandi rimaneva comunque il primo autentico indagatore della storia della congregazione, oltre che il depositario dei molti lavori lasciati manoscritti da Canneti, dalla *Bibliotheca camaldulensis* – abbozzo di un repertorio bio-bibliografico di scrittori dell'ordine – all'incompiuta edizione dell'epistolario di Am-

⁸⁷ BCV, Mss. P.D., 792/I, n. 83, lettera di Costadoni a Degli Agostini del 14 marzo 1739.

⁸⁸ *Ibid.*, n. 86, 11 aprile 1739.

⁸⁹ V. le lettere di Costadoni a Grandi del 22 agosto e del 3 ottobre 1739, da Roma, in BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII, nelle quali dava conto tra l'altro della «tavola materiale» delle indizioni da lui costruita, «per meglio scoprire l'autenticità delle antiche bolle ed istrumenti», e riferiva il piano avviato a S. Michele per un *Codex Veterum Monumentorum Camaldulensium*, che avrebbe trovato collocazione nella raccolta di storie ecclesiastiche e profane «moderne» ideata da Calogerà. Cfr. anche la lettera di Costadoni a Degli Agostini in BCV, Mss. P.D., 792/I, n. 75, Roma, 6 dicembre 1738.

⁹⁰ BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol VIII.

⁹¹ «La memoria gli va mancando notabilmente di giorno in giorno con nostro gran dispiacere», aveva scritto Ortes a Calogerà il 27 gennaio 1738. BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XIX, n. 154; BALDINI, *Grandi, Guido*, p. 504. Sembra riecheggiare il mutato atteggiamento di Mittarelli una lettera di Costadoni a Degli Agostini del 28 luglio 1737. Alla richiesta di un riscontro documentario, Grandi – scriveva Costadoni – si era limitato a dare «secondo il suo solito ... parole di collegio, come si suol dire, che nulla concludono». BCV, Mss. P.D., 792/I, n. 40.

brogio Traversari, messa da parte dall'abate di Classe dopo la pubblicazione di un buon numero di lettere traversariane nella *Veterum scriptorum et monumentorum nova et amplissima collectio* dei benedettini Martène e Durand⁹². Anche per Costadoni si avviavano a questo punto le pratiche per l'assegnazione a S. Michele in Borgo, secondo una consuetudine ormai collaudata. Concluso il lavoro nell'archivio della procura, il monaco veneziano poteva raggiungere Pisa durante il carnevale del 1740, dopo aver assistito ai funerali di papa Clemente XII⁹³.

Rispetto a quelle dei confratelli, la sua esperienza pisana si sarebbe svolta sotto un segno del tutto diverso. Nei mesi immediatamente precedenti il suo arrivo, di fronte al rapido precipitare delle condizioni di salute di Grandi, erano cresciute le sollecitudini dei vertici camaldolesi per i manoscritti di Canneti rimasti in suo possesso e in particolare per l'epistolario di Traversari. Qualche anno prima il maestro pisano aveva manifestato l'intenzione di pubblicarlo e l'annuncio era stato accolto con grande favore dal mondo colto⁹⁴. Tuttavia solo nel corso del 1739 era avvenuta la consegna alla tipografia fiorentina Tartini dei testi delle lettere – con le note incomplete e prive di prefazione – e dell'*Hodoeporicon*, il resoconto della visita di Traversari a monasteri ed eremi camaldolesi, che aveva avuto nel 1681 un'edizione parziale promossa da Magliabechi⁹⁵. La prospettiva dell'edizione, in mano a un uomo non più in possesso delle sue piene facoltà, aveva finito per rilanciare contrarietà ben radicate alla divulgazione dell'epistolario e soprattutto dell'*Hodoeporicon*, testimonianze quanto mai esplicite sui disordini, la decadenza morale, i contrasti interni all'ambiente camaldolese quattrocentesco⁹⁶. Nel dicembre 1739, con il pre-

⁹² FOSSA, *La storiografia camaldolese sul Traversari*, pp. 136-137.

⁹³ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 2.

⁹⁴ V. in BUP, ms. 91, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IX, la missiva di Mariangelo Fiacchi a Grandi, Ravenna, 23 novembre 1736, che registra il plauso di Apostolo Zeno, devoto alla memoria di Canneti; *ibid.*, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IX, lettere di Costadoni da Roma del 16 dicembre 1738 e del 21 marzo 1739.

⁹⁵ FOSSA, *La storiografia camaldolese sul Traversari*, p. 134.

⁹⁶ Ancora nel 1760 la pubblicazione dell'*Hodoeporicon* sarà impedita dai camaldolesi a Lorenzo Mehus, che l'anno prima aveva finalmente portato a termine l'edizione dell'epistolario del generale camaldolese. M. ROSA, *Per la storia dell'erudizione toscana nel '700: profilo di Lorenzo Mehus*, «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», II (1962), pp. 63, 65.

testo del rinvenimento alla Laurenziana di tre lettere traversariane e di una collazione da eseguire con la copia dell'epistolario conservata a Ravenna, il bibliotecario di Classe Mariangelo Fiacchi chiedeva a Grandi di farsi restituire il manoscritto dal Tartini e di reinviarlo al più presto a Ravenna, insieme alla «*Biblioteca camaldolese* abbozzata e scritta di mano del p. abate Canneti»⁹⁷. L'imminente partenza per Pisa di Costadoni, molto legato, attraverso Mittarelli e Calogera, a Fiacchi e ai confratelli di Classe, offriva a questo punto la possibilità di disporre di un controllo da vicino sulle mosse dell'anziano maestro, che resisteva agli inviti. Così, dai primi mesi del 1740, il monaco di Murano, ufficialmente in missione di studio, veniva a trovarsi al centro di una serie di manovre tese a sventare la pubblicazione delle lettere traversariane e a recuperare documenti e scritti d'interesse camaldolese conservati nel monastero pisano. Lo vediamo scrivere a Grandi, che soggiornava fuori città, volta a volta per fargli balenare la prospettiva di un'edizione di maggiore «magnificenza», da farsi a Venezia o a Verona, per sollecitare la consegna delle chiavi dell'armadio dei documenti, per lamentare che «carte e istromenti» consegnatigli all'arrivo a Pisa erano stati già editi nelle *Dissertationes camaldulenses* ovvero giudicati da lui stesso insignificanti e perciò tralasciati⁹⁸. La risoluzione della vertenza con il tipografo si rivelerà in realtà più difficile del previsto e costringerà la congregazione camaldolese a ricorrere al tribunale fiorentino dell'Inquisizione per sospendere d'autorità la stampa⁹⁹. Ma la collaborazione di Costadoni sarà giudicata comunque determinante: il 13 novembre 1740, da Faenza, il monaco veneziano veniva assicurato dal cancelliere generale che il suo nome non sarebbe trapeolato nelle corrispondenze riservate sull'argomento¹⁰⁰. Qualche mese dopo riceveva gli elogi di Fiacchi per «quanto ... premurosamente ...

⁹⁷ BUP, ms. 91, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IX, lettera da Ravenna del 26 dicembre 1739.

⁹⁸ BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII, lettere di Costadoni da Pisa del 27 maggio 1740; da Firenze del 24 (o 14) giugno e del 3 luglio 1741. «Avrei stimato che l'abate Grandi avesse maggiori materiali, giacché si tratta di secoli molti. Certo che li avrà nascosti in qualche sito non a tutti pervio» – scriveva sarcastico Mittarelli a Costadoni, da Venezia, il 28 gennaio 1741 – «veda pertanto quanto ulteriormente possa approfittarsene». BNM, Cod. it. X, 325 (6667).

⁹⁹ CARRANZA, *Prospero Lambertini e Guido Grandi*, pp. 215-216.

¹⁰⁰ BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna 670.121, lettera di Lodovico Maria Cimatti.

fatto col R.mo Grandi» per distoglierlo dalla stampa dell'epistolario e recuperare il manoscritto, con encomiabile «zelo per l'onore della religione»¹⁰¹. Il bibliotecario di Classe ringraziava insieme Costadoni «per la premura che si prende per riscuotere le cose manoscritte che spettano a questa libreria», tra cui la preziosa *Bibliotheca camaldulensis* di Canneti, destinata in realtà a migrare definitivamente a S. Michele di Murano e a diventare qui strumento di lavoro importante¹⁰². Nel dolore per la decadenza di Grandi, «ormai quasi affatto perduto» – aggiungeva Fiacchi – «fu veramente un gran motivo per noi di consolazione che V.P.M.R. si consacrasse al servizio di cotesto prelado nelle cose storiche, che così saremo almeno sicuri che i materiali da lui radunati non periranno ed ella col suo purgato giudizio si spoglierà di tutti que' pregiudici che avessero potuto troppo avanzatamente impegnare il R.mo Grandi». Con l'approvazione per il suo operato in un frangente difficile per l'«onore» dell'ordine, Costadoni riceveva una sorta d'investitura per un progetto di storia monastica più moderato e meno dissacrante di quello grandiano, in grado di conquistarsi il consenso delle sfere ufficiali camaldolesi. Era un'esigenza che Costadoni aveva già manifestato allo stesso Grandi, quando da Roma gli aveva comunicato l'intenzione di Mittarelli e sua di costituire un'ampia raccolta di documenti, tale da «formare una storia della congregazione, senza impegnarsi ne' punti più scabrosi»¹⁰³.

Nell'anno e mezzo trascorso a Pisa da Costadoni – più che discepolo, occhiuto tutore del vecchio maestro – si consumava dunque il ruolo del grande educatore camaldolese, morto nel 1742 dopo alcuni mesi d'agonia. E si apriva il dibattito sulla sua memoria. Un dibattito che, movimentato di qui a poco dalla secolarizzazione di Giammaria Ortes e dalla pubblicazione della sua biografia di Grandi, contribuirà a un chiarimento decisivo sulla collocazione culturale della congregazione, tra studi scientifici e storico-eruditi.

Nel percorso verso il distacco dalla vita monastica la netta opzio-

¹⁰¹ *Ibid.*, 577.142, lettera senza data, ma dell'aprile 1741.

¹⁰² Il codice di Canneti, entrato a far parte della biblioteca manoscritta di S. Michele con il numero 660, passato quindi nel fondo di S. Michele di Murano della BMC, reca note e aggiunte di mano di Calogerà e Costadoni. Cfr. GIAMBENEDETTO MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis de Muriano*, Venezia, Pasquali, 1778, alla voce Canneti.

¹⁰³ BUP, ms. 90, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. VIII, 3 ottobre 1739.

ne di Ortes per i metodi dell'indagine "geometrica" aveva avuto un ruolo determinante, che traspare dalla corrispondenza degli anni pisani con Calogerà. Lo scambio, affettuoso e confidenziale anche se non propriamente assiduo, suggerisce un'intesa di fondo, rinsaldata dal comune legame con Grandi. Da Pisa Ortes chiede al giornalista veneziano notizie sui confratelli di S. Michele, commissiona libri per sé, per da Ponte e Fromond, informa sull'attività e sulle nuove polemiche di Grandi, raccomanda di scrivergli più spesso. Parla naturalmente anche dei suoi studi, alternando ragguagli precisi sullo svolgimento del programma di matematica¹⁰⁴ a riflessioni più generali sul maturare dei suoi interessi. «De' miei studi non saprei che dirle – comunica a Calogerà il 31 dicembre 1735 – perché appunto avrei che dirle troppo, essendomi dato, contro la mia intenzione di una volta, alla matematica affatto o, come direi in frase veneziana, essendomi fatto matematico di trinca, senza però distormi da quelle mie gioconde speculazioni metafisiche e umane alle quali fui sempre inclinato»¹⁰⁵. Ritornerà sull'argomento quasi un anno più tardi, il 9 novembre 1736, dopo un periodo di silenzio¹⁰⁶.

In proposito di studi – scriveva Ortes – si ci ingegna e a dispetto della poca abilità si va avanti [...]. Quanto alle matematiche, quello stare tutto il giorno fantasticando e concettizzando su una proposizione geometrica o su una sezione, o su una curva che non si dà nelle cose della natura io la ho per una occupazione agradevole e vana; stimo bensì molto queste scienze per gli lumi che indi ne derivano per la meccanica, per l'astronomia e per la scienza dell'acque. Quanto alla fisica io non voglio credere se non a quei che mi apportano esperienze fatte e rifatte. E sì nelle matematiche che nella fisica il metodo più sicuro e facile per ritrovare la verità stimo che sia il procedere per via analitica. Gli storici e gli eruditi – proseguiva – se non m'insegnano se non quello ch'io so o che posso con facilità sapere, mi fan venire la malinconia; ma se mi raccontano fatti scelti e me li rappresentano con buon gusto me la caccierebbero se la vi fosse. Non mi risanerebbero però da un'infermità corporale, come si racconta, a chi vuol crederlo, esser avvenuto ad un re di Danimarca e a Lorenzo de' Medici. Tra i teologi io non istimo se non i

¹⁰⁴ V. ad esempio BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XIX, n. 145, 12 agosto 1735. Ringrazio Mauro Di Lisa, che mi ha gentilmente fornito fotocopia delle lettere di Ortes a Calogerà, conservate nella biblioteca Saltikov-Ščedrin di San Pietroburgo.

¹⁰⁵ *Ibid.*, n. 148, 31 dicembre 1735.

¹⁰⁶ *Ibid.*, n. 151.

dogmatici, che hanno tanto capitale da diffendere i dogmi che asseriscono non contro le obiezioni che si fanno da sé, ma contro quelle che ci fanno del continuo gli eretici. Per questo i teologi che hanno la sola scolastica io li stimo poco, siccome stimo meno i medici, e nulla gli avvocati. Io scrivo questo a Lei – concludeva – perché mi dia qualche avvertimento e qualche indirizzo per istudiare con profitto.

Come ha sottolineato Mauro Di Lisa, venivano qui enunciati motivi caratteristici della successiva speculazione di Ortes, dallo scetticismo sulle capacità della ragione umana, all'adesione «al modello della certezza matematica», alla consapevolezza «di un divario incolmabile tra matematica e fisica»¹⁰⁷. E insieme una dichiarazione di sorridente sfiducia nei confronti di quella via storico-erudita perseguita con crescente passione dai confratelli di Murano. A ben vedere una presa di distanza Ortes l'aveva già messa in campo, in tono scherzoso ma convinto, qualche tempo prima, quando, di fronte alle voci di un suo trasferimento a Volterra – luogo d'intensa attività antiquaria e sede di un'abbazia camaldolese ricchissima di pergamene – si era mostrato stupito e contrariato¹⁰⁸. L'ampia meditazione contenuta nella lettera del '36 sarebbe rimasta comunque senza risposta, come Ortes non mancherà di far notare a Calogerà, in termini che sembrano anticipare lo stile dei suoi famosi “calcoli”:

Della nostra reciproca negligenza nello scriverci non ne parliamo, che per me la compatisco e merito esser compatito trenta volte più di lei, poiché in iscrivendole io, che appena scrivo una lettera per ordinario, dovrei fare doppia fatica, dove che ella che ne scrive trenta ne farebbe solo una trentesima parte di più. Nonostante io le avevo scritto tempo fa raguagliandola del mio giudizio nelle scienze e principalmente nelle matematiche, ma bisogna che quella lettera se ne sia andata al limbo a tenere a bada un poco quell'anime de' morti che quivi non san che farsi¹⁰⁹.

¹⁰⁷ DI LISA, *Geometra natura*, p. 8.

¹⁰⁸ «Questa è una nuova di garbo. Lo sanno che io sono antiquario e però pensano esser bene ch'io vada a Volterra a studiare sopra le scoperte dell'Inghirami. Bene. Ma il punto si è che né questo P. Abate, né io abbiamo un minimo riscontro di questa faccenda, e che tutt'e due siamo d'accordo di non voler che io mi parta di qua». BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XIX, n. 147, 18 novembre 1735.

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 152, 28 gennaio 1737.

Disguido o imbarazzo del confratello più anziano di fronte a un itinerario intellettuale che si profilava ormai autonomo e difficilmente assimilabile? Le successive lettere da Pisa, poco numerose, ma nuovamente cordiali, eviteranno l'argomento.

Rientrato a Venezia nel novembre 1738 e assegnato prima a S. Michele, quindi a S. Giovanni della Giudecca in qualità di lettore, Ortes proseguiva – secondo le più tarde memorie autobiografiche – l'approfondimento delle matematiche, della filosofia e della letteratura, continuando a coltivare «la storia ancora, la critica e le leggi»¹¹⁰. Manca in realtà una puntuale documentazione sui suoi studi negli anni successivi al ritorno in patria¹¹¹. È in questo periodo comunque che Ortes stringe rapporti con quelli che nelle corrispondenze degli anni quaranta indicherà come suoi amici: Apostolo Zeno, Carlo Lodoli, Francesco Algarotti, il somasco Crivelli¹¹², Antonio Conti, sul cui ruolo nell'evoluzione del pensiero ortesiano dall'iniziale matrice newtoniana in direzione materialistica gli studi più recenti hanno particolarmente insistito¹¹³. Al contempo viene legandosi ai patrizi della cerchia del procuratore Emo¹¹⁴. Le nuove relazioni, destinate a durare nel tempo, ben oltre la virata in senso conservatore e antiggiurisdizionalistico di Ortes, dovevano incoraggiarne la riflessione «sulla validità de' contratti, degli atti pubblici e simili» che lo porterà a dubitare del significato della sua professione religiosa, emessa a sedici anni con dispensa pontificia. Nel maggio 1743, ottenutone l'annullamento, il trentenne ex monaco farà ritorno nella casa paterna. L'abbandono del monastero e il passaggio alla condizione di abate non saranno comunque episodi traumatici. A S. Michele Ortes rimarrà legato attraverso i due fratelli camaldolesi Mauro e Placido e amici di vecchia data come

¹¹⁰ *Memorie sui primi anni della vita dell'abate Ortes*, p. 50.

¹¹¹ BALDINI, *Alcuni aspetti epistemologici*, p. 46.

¹¹² Nel 1742 Ortes chiedeva a Calogera, a nome di Crivelli, ormai molto malato, di inserire nella «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» una versione rivista della dissertazione del 1725 sulle «forze moventi», che uscirà poi nel volume del 1743. BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XIX, n. 156.

¹¹³ DI LISA, *Geometra natura*, pp. 9-10; ID., «Chi mi sa dir s'io fingo?». *Newtonianesimo e scetticismo in Giammaria Ortes*, «Giornale critico della filosofia italiana», s. VI, VIII (1988), pp. 221-233.

¹¹⁴ P. DEL NEGRO, *Giammaria Ortes, il patriziato e la politica di Venezia*, in *Giammaria Ortes*, pp. 125-182.

Pietro Orseolo da Ponte¹¹⁵. E quando, smesso da poco l'abito della congregazione, si recherà a Bologna, all'accademia dell'Istituto delle scienze, seguendo un percorso comune ad altri allievi di Grandi, verrà ospitato dagli ex confratelli del monastero di S. Damiano.

A riaprire la ferita della secolarizzazione sarà la *Vita del p. d. Guido Grandi*, da lui pubblicata anonima nel 1744. Nell'ampia e puntuale biografia, che costituiva al contempo un bilancio della propria esperienza di studio¹¹⁶, Ortes ripercorreva i primi passi di Grandi allievo nelle lettere di Pietro Canneti, quindi studente camaldolese di filosofia e teologia, alieno dalle «formalità delle scuole». Ne seguiva l'emergere della vocazione agli studi matematici tra gli anni del trasferimento a Firenze e la chiamata alla cattedra di filosofia straordinaria nello Studio pubblico di Pisa, soffermandosi sugli incontri decisivi – con Magliabechi, con il filosofo corpuscolarista pisano Pascasio Giannetti –, ricordandone l'iniziale adesione ai «principi di Cartesio», la scelta quindi maturata d'«investigare la natura delle cose più colla scorta dell'esperienza e delle leggi del moto, che con alcun sistema particolare, meccanico». Infine l'avvicinamento a Newton, malgrado Grandi fosse solito – sottolineava Ortes – «impegnarsi nelle ricerche più ardue senza curarsi di consultare i moderni e investigando piuttosto le cose da sé, a costo ancora di starsene le giornate intere a meditare»¹¹⁷. Non mancava di riferire, oltre alle celebri controversie che avevano opposto il maestro al gesuita padre Ceva, a Luc'Antonio Porzio, ad Alessandro Marchetti, l'anziano patriarca dell'atomismo¹¹⁸, a

¹¹⁵ Sarà Ortes a portare a Murano, nel 1747, la soluzione appena divulgata di un problema matematico mediante un'equazione di terzo grado, che provocherà una controversia, destinata a suscitare qualche rumore, tra il da Ponte e Giuseppe Suzzi, allievo di Iacopo Riccati e professore di filosofia allo Studio di Padova. Cfr., nella miscellanea in BMC, SMM, cod. 1181, la *Storia della controversia tra l'abate Suzzi e il p. lettore da Ponte*, di mano di Costadoni; inoltre la lettera di Costadoni a Calogera del 30 dicembre 1747 in BNM, Cod. it., X, 325 (6667), e quella di Stellini a Paolo Bernardo del 21 dicembre in STELLINI, *Opere varie*, VI, pp. 94-96.

¹¹⁶ Su tale aspetto – riscontrabile peraltro, sia pure in misura diversa, in qualsiasi scritto biografico dedicato al maestro da un discepolo – hanno insistito quanti si sono occupati della *Vita*, a partire da M. MIRRI, *Considerazioni su «moderni» e illuministi*, «Critica storica», II (1963), in part. pp. 511-523, fino a BALDINI, *Alcuni aspetti epistemologici*, pp. 34-47.

¹¹⁷ [ORTES], *Vita del p.d. Guido Grandi*, pp. 18-19; v. l'accurata lettura di queste pagine in MIRRI, *Considerazioni su «moderni» e illuministi*.

¹¹⁸ Sul contrastato rapporto con Marchetti – Grandi «si credea obbligato a venerarlo, ma non a stimarlo» – v. [ORTES], *Vita del p.d. Guido Grandi*, pp. 58 e segg.

Bernardo Tanucci, gli attacchi da lui subiti dalla propria e da altre congregazioni religiose per i suoi scritti di storia monastica, fino all'ultima battaglia sostenuta contro l'abate Galamini, già suo insegnante di filosofia, a difesa di un decreto capitolare che disponeva il mutamento del berretto dei monaci da bianco in nero¹¹⁹. Con sobrietà il biografo toccava anche la mancata elezione a generale nel 1734 e le «mormorazioni» da questa suscitate¹²⁰.

Ugo Baldini ha individuato il tratto caratterizzante della *Vita* ortesiana nel suo «tono critico e tecnico»¹²¹. Ortes, in altri termini, non si affidava all'evidenza di una puntuale narrazione delle vicende, secondo il modulo corrente nel discorso biografico del tempo, ma compiva uno sforzo costante di contestualizzazione e d'interpretazione, commisurando le posizioni grandiane sullo stato delle diverse questioni scientifiche da lui affrontate. Allo stesso modo cercava di andare alle radici dell'«altiero contegno» e delle continue «brighe letterarie» di Grandi – i connotati suoi più discussi – spiegando come il maestro si fosse trovato a muoversi in un ambiente universitario, quello pisano, dove lo «spirito di partito era invalso oltremodo» e le contrapposizioni tra giovani professori e rappresentanti della tradizione avevano dato luogo a un clima teso e litigioso, al quale era costretto ad adeguarsi chiunque volesse far sentire la propria voce¹²². Quanto all'accanita ricerca da parte di Grandi di nuove ipotesi cronologiche, Ortes affermava trattarsi di «cosa usitata de' geometri che trattano materie critiche, i quali non trovando nella storia la evidenza matematica che suol persuaderli, facilmente inventano, per la fecondità del loro intelletto, nuovi sistemi»¹²³. Del tutto marginale rimaneva invece, nell'ampio quadro dell'attività del maestro, la storia monastica: Ortes evidenziava la noncuranza di Grandi per il proprio abbozzo di annali camaldolesi¹²⁴, e ricordava la disapprovazione di molti nei confronti del «gra-

¹¹⁹ La disputa aveva dato origine alla *Disertatio Neopileae in defensionem Decreti Capitularis Monachorum Camaldulensium circa mutationem coloris pilei*, pubblicata a Pisa nel 1735; cfr. [ORTES], *Vita del p.d. Guido Grandi*, pp. 150-151.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 179.

¹²¹ BALDINI, *Alcuni aspetti epistemologici*, p. 36.

¹²² [ORTES], *Vita del p.d. Guido Grandi*, p. 182.

¹²³ Altrettanto – scriveva Ortes – era accaduto a Newton e a Leibniz. *Ibid.*, pp. 179-180.

¹²⁴ «Riflettendo che questa fatica non sarebbe stata giovevole che per lo lume che

vissimo filosofo» che si occupava di carte minute, di serie d'abati e di donazioni di devoti e che trattava le vicende del suo ordine «con spirito fazionario, a norma di quelli che sono di letteratura assai limitata»¹²⁵.

Sembra che l'iniziativa di Ortes cogliesse di sorpresa i monaci di S. Michele, intenzionati a redigere una biografia ufficiale del loro famoso confratello¹²⁶. «Non so cosa dire della *Vita Grandi*» – confessava Calogerà nel luglio 1744 a Costadoni, esortandolo a recuperare «monumenti» sul «buon vecchio, quanto fortunato in vita altrettanto sfortunato dopo morte». «Non v'è altri – incoraggiava – che meglio possa intanto notare le cose che possono essere corrette nello storico, sia detto con buona pace, filosoficamente fanatico»¹²⁷. Il 5 settembre, nel dar notizia a Lami che l'autore della *Vita* di Grandi era Ortes, annunciava l'invio di «alcune osservazioni, perché non credo che l'autore abbia detto sempre la verità, benché se ne vanti»¹²⁸. Solo un mese dopo però ritornava – per non «mancare totalmente alla speranza» – sull'opera «del signor abate Gioan Mario Ortes, che così si fa chiamare pensando forse che con nome romano possa contribuire a farsi stimare più letterato»¹²⁹. Messo da parte il sarcasmo, spiegava che quanto Ortes aveva scritto «in disdoro d'alcuni de' nostri» non proveniva da «mal animo e livore ch'egli abbia con essi», ma da «un certo spirito filosofico per cui egli crede di dover dire le cose come le concepisce, e crede vere con troppo affetto le proprie idee». Si era così dimostrato ingeneroso nei confronti di diversi membri dell'ordine e innanzitutto

incidentemente potea provenirne all'istoria d'Italia, si scaricò de' materiali che avea messo insieme a questo effetto colle *Dissertazioni camaldolesi* e coll'*Istoria delle Pandette*, lasciando quegli annali informi e compiti solo dal 907 fino al 962». *Ibid.*, p. 170.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 180.

¹²⁶ Al termine dell'elogio funebre del 17 agosto 1742, le «Novelle letterarie» del Lami (III, 1742, coll. 501-506, 517-524) avevano annunciato l'uscita imminente di «una vita esatta e compitissima» di Grandi redatta da Costadoni. Lami stesso sarà autore di alcune *Memorie per servire alla vita del P. Abate D. Guido Grandi Camaldolese, Professore di Matematiche in Pisa*, uscite a Massa nel 1742.

¹²⁷ BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna, 556.62, lettera da Oderzo del 13 luglio 1744. Il lavoro eseguito da Costadoni è raccolto in BMC, SMM, cod. 1143, ANSELMO COSTADONI, *Vita del p. ab. Grandi*. Non si tratta di un testo biografico compiuto, ma di una silloge di copie ed estratti di scritti grandiani e di notizie di varia provenienza sull'attività del matematico pisano.

¹²⁸ BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715, Venezia, 5 settembre 1744.

¹²⁹ *Ibid.*, Venezia, 17 ottobre 1744.

di Pietro Canneti, velatamente accusato di cortigiania e di aspirazioni a cariche curiali, aveva insistito eccessivamente e «con qualche caricatura» sul «poco conto» in cui la congregazione avrebbe tenuto Grandi, dando invece scarso rilievo alle cariche che gli erano state attribuite¹³⁰. Inoltre, quasi fosse «egli stato il solo discepolo che possa aver fatto onore al suo maestro», aveva ignorato altri scolari di Grandi a Pisa, dai camaldolesi Fromond e Abbondio Collina, a Tommaso Perelli, professore d'astronomia.

Nella lettera di Calogèra il fastidio per l'iniziativa assunta da Ortes, per anni paternamente incoraggiato e alla fine allontanatosi, s'intracciava con gli echi dei dissidi tra allievi maturati nel triste periodo della decadenza e dell'agonia di Grandi, oltre che con un imbarazzo, un disagio di fondo rispetto alla personalità dello scienziato pisano, figura tanto importante quanto difficile da ascrivere al pantheon dei camaldolesi. Se andava respinto il monumento al Grandi «geometra», solo occasionalmente prestato alle «materie critiche», edificato dallo «spirito filosofico» ortesiano, non era facile proporre un'immagine alternativa. Sul Grandi monaco ed erudito gravava infatti la pesante ipoteca di quello che Ortes aveva definito «spirito fazionario». La difesa di Calogèra, molto debole, si limitava a far appello al «carattere» dell'uomo. «Osservandolo io nel trattarlo che ho fatto per qualche tempo – scriveva a Lami – parmi che tutti i suoi difetti nascessero dal non conoscere punto né poco il mondo e non da altro fonte ... Non si può esprimere quanto egli ne fosse ignaro: si maravigliava che le persone si offendessero di certe parole e di certi suoi scherzi che di fatto pungevano, ma immerso ne' suoi studi poco badò ad acquistare una cognizione tanto necessaria per convivere in pace»¹³¹.

Da S. Michele non sarebbe comunque uscita una biografia alternativa. Il testo che avrebbe dovuto integrare le «molte cose ... non dette dal signor abate Ortes, nostro disertore», inviato infine a Lami

¹³⁰ Ma sulla mancata nomina generalizia del 1734 lo stesso Calogèra era stato a suo tempo molto duro. «Noi abbiamo perduto il nostro decoro e la dignità dovuta a Vostra Paternità Reverendissima avrebbe dalla sua persona ricevuto onore», aveva scritto infatti a Grandi il 12 giugno 1734, commentando l'esito del capitolo. BUP, ms. 86, *Lettere al p. Guido Grandi*, vol. IV; cfr. [ORTES], *Vita del p. d. Guido Grandi*, p. 179.

¹³¹ BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715, 17 ottobre 1744.

nel maggio 1745¹³², era quasi certamente la breve recensione alla *Vita* ortesiana pubblicata nelle «Novelle letterarie» del 25 giugno 1745. Questa ricalcava quasi alla lettera le argomentazioni della prima missiva di Calogèra a Lami, con il cenno tagliente a Ortes – «uomo che nella sua erudizione affetta una filosofica indifferenza e crede ordinariamente vero quello che gli sembra sufficiente a dimostrarlo un libero e sincero scrittore» – con l'elogio di Canneti – «animo alieno da ogni sorta di ambizione» – e l'enfasi posta sul fatto che il professore pisano, «benché tutto inteso agli studi della Geometria e Filosofia ... pure non tralasciava ancora gli studi Istorici e Monastici e Critici»¹³³.

La maturazione dei progetti storiografici dei camaldolesi segnerà un radicale distacco dall'eredità di Grandi, dall'impronta insieme rigorosa e provocatoria da lui impressa sulla storia monastica, ma anche dalla peculiare integrazione di "critica" e indagine fisico-matematica che ne aveva caratterizzato la lezione. Tra S. Michele e Classe doveva prevalere un modello di ricerca documentaria e antiquaria ancorato in maniera esclusiva alla dimensione fattuale dello scavo d'archivio, programmaticamente immune da suggestioni "filosofiche". Quanto agli interessi scientifici, rimarranno vivi nel monastero bolognese di S. Damiano, grazie al rapporto con l'Istituto delle scienze, e si riafferceranno presso singole personalità, dedite per lo più agli studi naturalistici¹³⁴. Un velo di reticenza accompagnerà in seguito bilanci ingenerosi e riduttivi del ruolo di Grandi nella storia culturale settecentesca dei camaldolesi. Quando nel 1763 Costadoni redigerà la sua *Istoria della edizione dell'opera intitolata "Annales Camaldulenses"*, sorta di resoconto ufficiale, a edificazione e beneficio dei confratelli, della genesi e della realizzazione della «grande impresa», terrà a sbrigarli subi-

¹³² *Ibid.*, lettere di Calogèra del 27 marzo e 22 maggio 1745.

¹³³ «Novelle Letterarie», VI (1745), coll. 410-413.

¹³⁴ La divaricazione tra ambiente veneto-ravennate e bolognese e la diversa connotazione di quest'ultimo riecheggiano nell'ostilità manifestata nel 1747 dal bibliotecario di Classe Fiacchi a Bonifacio Collina, deciso a pubblicare le sue vite di S. Romualdo e S. Bononio. A S. Michele – opporrà Fiacchi – gli studi monastici si coltivavano da tempo, mentre Collina, «uomo filosofo», non poteva saperne alcunché. Le vite saranno poi comunque pubblicate, riscuotendo approvazione a Venezia. BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna 577.143, Fiacchi a Calogèra, Ravenna, 19 settembre 1747. Sul filone naturalistico camaldolese qualche spunto in M. MAZZUCOTELLI, *L'osservazione della natura in due carteggi camaldolesi del Settecento: lettere di Gian Claudio Fromond e di Ambrogio Soldani a Guido Ignazio Vio*, «Benedictina», XXXVI (1989), pp. 441-476.

to del rapporto con l'autore delle *Dissertationes camaldulenses*, descrivendo nei dettagli il materiale da lui ricevuto durante il soggiorno pisano del 1740-41¹³⁵. Questo era composto «per la maggior parte di copie di carte dell'archivio di S. Michele in Borgo», che avrebbero consentito di «fare la storia di quel monastero, ma non mai quella generale della congregazione». Pochi i documenti di altra provenienza: alcuni, riguardanti l'Avellana, erano stati tratti dall'archivio del collegio Germanico di Roma e da Camaldoli, un altro piccolo gruppo ancora era relativo a monasteri diversi. Quanto ai «pochissimi fogli degli annali camaldolesi che avea egli cominciati», «come egli aveva in idea di far piuttosto una storia monastica d'Italia e non della sola congregazione camaldolese ... non furono di alcun uso». Poiché tuttavia Muratori, nella sua dissertazione sull'origine della lingua italiana, aveva citato un breve passo tratto proprio dall'abbozzo degli annali grandiani, «alcuni credettero il contrario, cioè che avesse egli fatto buona parte degli annali». Costoro però – terrà a chiarire Costadoni – «s'ingannarono». Il merito della «grande impresa» doveva insomma spettare unicamente ai monaci di Murano.

3. «*Exemplum secuti Mabillonii*». Mittarelli, Costadoni e gli *Annales camaldulenses*.

Il «genio grande» suo proprio e di Mittarelli «per la storia monastica e specialmente per la camaldolese», l'instancabile iniziativa di Calogera che «col suo esempio e col suo discorso» sottolineava l'«utilità di tali studi», il contatto diretto con un archivio come quello del monastero romano di S. Romualdo, ricco di «carte, anche antiche, de' monasteri della nostra congregazione»: questi, nella più tarda rievocazione di Costadoni, i presupposti del lavoro di scavo i cui risultati sarebbero confluiti, a partire dal 1755, nei volumi degli *Annales camaldulenses*¹³⁶. Il prologo della vicenda si colloca nel periodo tra la fine degli anni trenta e la metà dei quaranta. È in questa fase che i disegni storiografici dei monaci di S. Michele si definiscono, attraverso

¹³⁵ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, pp. 1-2.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 1.

l'abbandono di altri progetti, a cominciare da quelli relativi agli epistolari dei due grandi generali camaldolesi.

Nel marzo 1739, a Roma, Costadoni presentava a Marco Foscarini, ambasciatore al papa, alcune *Memorie* sui criteri di una nuova edizione delle lettere di Pietro Dolfin, in via di allestimento da parte di Mittarelli¹³⁷. Divenuta ormai rarissima l'edizione veneziana del 1524, nata dalla selezione operata dallo stesso autore sul proprio epistolario, occorreva giungere – scriveva – a una nuova raccolta, che tenesse conto dell'ampio fondo di lettere custodito nella biblioteca muranese e delle 242 lettere edite dal maurino Martène¹³⁸, ma anche del *corpus* conservato a Camaldoli, e delle missive stravaganti sparse tra i monasteri e gli eremi della congregazione, le biblioteche fiorentine e romane, gli archivi di casa Dolfin e di altre famiglie patrizie con le quali il generale aveva intrattenuto relazioni¹³⁹. L'opera – annunciava Costadoni a Foscarini – era stata avviata da Mittarelli, il quale «incoraggiato da molti cavalieri viniziani», andava «compilando» ogni lettera dolfiniana «in un breve titolo», annotandone a margine le fonti scritturali e patristiche¹⁴⁰. Presto sarebbe passato all'illustrazione dell'epistolario «con note di erudizione e storiche e critiche», eventualmente anche con «un codice di antichi monumenti, tanto in riguardo della universale ed ecclesiastica, come della monastica storia», da collocare «appiè di ciascun tomo», ma con una certa libertà di «innestare qualche cosa che alla destinata materia se non di lontano appartenga»¹⁴¹. Un lavo-

¹³⁷ V. le *Memorie per servire allo studio di una nuova edizione delle Pistole del ven. Pietro Delfino*, datate 1738 e conservate in due versioni, identiche per contenuto, ma alquanto differenti nello stile, in BMC, SMM, cod. 627/II, cc. 276-283v. Cfr. in BCV, Mss. P.D., 792/I, n. 83, la lettera di Costadoni a Degli Agostini del 14 marzo 1739.

¹³⁸ Si trattava delle missive del 1462-1480, precedenti dunque la nomina generalizia di Dolfin, trascritte a suo tempo da Mabillon – precisava Costadoni – a S. Mattia di Murano e non a Camaldoli, come Martène aveva dichiarato. Queste erano state incluse nel III volume della *Veterum scriptorum et monumentorum nova et amplissima collectio*, uscito nel 1724 a Parigi. La collezione muranese delle lettere del Dolfin, la più ricca, con oltre 3000 lettere, costituisce oggi il codice marciano latino XI, 92 (3828).

¹³⁹ Mittarelli aveva già preventivato a tale scopo «un anno di viaggio per gl'archivi e biblioteche nostre». BNM, Cod. it. X, 325 (6667), n. 1, lettera a Costadoni da Venezia dell' 8 marzo 1738.

¹⁴⁰ Frutto del lavoro fu probabilmente la *Miscellanea Petri Delphini* (BMC, SMM, cod. 1124), contenente elenchi cronologici delle lettere, notizie biografiche sul Dolfin, copie di missive, il tutto di mano di Mittarelli, con interventi di Calogera e Costadoni.

¹⁴¹ Costadoni faceva l'esempio dei *Capitularia regum Francorum* di Étienne Balu-

ro insomma a metà strada tra il corredo critico e la raccolta di fonti di gusto maurino e muratoriano. Al proposito Costadoni coglieva l'occasione per ricordare la sua personale riserva di un centinaio di documenti, tra diplomi, bolle, lettere pontificie, tutti trascritti dagli originali e nei quali affari e vicende camaldolesi offrivano «non piccoli lumi per la profana storia ancora». Le *Memorie*, prolisso resoconto di un giovane monaco ansioso di esibire le proprie competenze di fronte a un interlocutore autorevole, si concludevano con l'auspicio che l'allora imminente pubblicazione a cura di Grandi dell'epistolario di Ambrogio Traversari potesse contribuire a «una perfetta idea» per «disporre» quello del Dolfin. È molto probabile invece che proprio il fallimento della prima iniziativa – cui Costadoni darà peraltro il proprio contributo – determinasse l'abbandono della seconda. Anche le lettere dolfiniane riportavano del resto a momenti tra i più difficili per la congregazione camaldolese, scossa dai contrasti tra gli eremiti – promotori nel 1514 della deposizione del generale – e il ramo cenobitico che faceva capo al monastero di Murano¹⁴².

Tra il timore di veti dei superiori e di possibili complicazioni politiche l'epistolario del Dolfin finiva così per allontanarsi via via sullo sfondo¹⁴³. Senza più una direzione precisa, l'accumulo massiccio di fonti e documenti continuava, seguendo i tradizionali filoni delle vite di santi e personaggi illustri e delle cronotassi abbaziali dei monasteri, in assidua collaborazione con i monaci di Ravenna. Nel 1742 Costadoni partecipava, nell'anonimato, all'allestimento dell'edizione veneziana delle opere di Pier Damiani stampata da Gasparo Gerardo in società con altri tipografi, adattando e rifondendo le annotazioni alla *Vita Romualdi* redatte da Grandi¹⁴⁴. Ma all'impegno degli anni prece-

ze, ai quali il curatore aveva aggiunto il *Liber comitis*, opera «tutt'affatto ecclesiastica».

¹⁴² In una lettera ad Anton Francesco Marmi del 18 settembre 1728 Pier Caterino Zeno aveva sottolineato la «ripugnanza» dei camaldolesi ad «assistere» a un'edizione dell'epistolario del Dolfin. BNF, Mss. classe VIII, 747, *Lettere di P. Caterino Zeno al cavalier Anton Francesco Marmi*.

¹⁴³ V. i cenni della lettera di Costadoni a Degli Agostini del 1° ottobre 1743, in BCV, Mss. P.D., 793/I, n. 345; BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna, 629.171, lettera di Costantino Ruggeri da Roma del 26 novembre 1746.

¹⁴⁴ Sull'iniziativa, una ristampa dell'edizione romana del 1606 curata dal cassinese Costantino Gaetano, e sull'utilizzazione dei testi di Grandi – da questi redatti, a dire di Costadoni, prima di acquisire «quell'ottimo gusto e soda erudizione che poi mostrò posteriormente nelle sue moltissime opere» – v. la lettera a Degli Agostini del 1° ottobre

denti sembra subentrare un certo disorientamento. L'esito dei piani per i due epistolari aveva sottolineato la necessità di un più ampio coinvolgimento delle varie componenti della congregazione intorno alle iniziative di storia monastica. Non si trattava solo d'individuare nuovi nuclei di documenti, ma di vincere secolari rivalità tra le fondazioni camaldolesi. In questo quadro particolare rilievo assumono i contatti stabiliti tra S. Michele e l'eremo di Rua sui colli Euganei, appartenente alla congregazione di Monte Corona. Dalla fine del Seicento una maggiore attenzione per il proprio patrimonio di libri e documenti s'era affacciata timidamente anche nell'ambiente eremitico, con figure come quella dell'archivista di Camaldoli Odoardo Baroncini, attento ordinatore dell'archivio e della biblioteca della casa madre¹⁴⁵. Restava tuttavia la diffidenza da parte dei reclusi nei confronti della vorace erudizione dei cenobiti, percepita come tratto tipico di un mondo lontano per scelte spirituali e di vita. Nel 1724 la pubblicazione della *Vita del B. Paolo Giustiniani* di Agostino Fiori, contenente un catalogo degli scritti del fondatore della congregazione coronese custoditi a Rua, aveva attirato l'attenzione sull'archivio degli eremiti padovani¹⁴⁶. Ma era solo con gli anni quaranta che si realizzava un contatto effettivo con le carte ruensi, nel quadro del rinnovato interesse per la cultura della Venezia del Quattro-Cinquecento. Nel dicembre 1741 Costadoni informava Degli Agostini – incuriosito dalla figura di Vincenzo Querini, eremita con il nome di Pietro, e in tacita concorrenza con Marco Foscarini per ogni notizia sugli scrittori veneziani – che nei mesi precedenti aveva avuto accesso, «in compagnia di molti», all'eremo di Rua. Qui, pur essendosi fermato poche ore, aveva potuto individuare, «nella libreria», le «originali opere del b. Paolo Giustiniani, anzi moltissime lettere sue autografe, tralle quali un buon numero ve ne sono scritte da esso lui al nostro Pietro Querini

1743, in BCF, Mss. P.D., 793/I, n. 345; inoltre quella di Costantino Ruggeri a Costadoni in BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna, 629.178, Roma, 28 luglio 1742.

¹⁴⁵ Un profilo del Baroncini, dotto eremita fiorentino morto nel 1741, e della sua attività in MAGHERI CATALUCCIO-FOSSA, *Biblioteca e cultura*, pp. 474-495.

¹⁴⁶ AGOSTINO ROMANO FIORI, *Vita del B. Paolo Giustiniani Istitutore della Congregazione de' PP. Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo detta di Monte Corona*, In Roma, Per Antonio de' Rossi, 1724. Un elenco ragionato degli scritti del Giustiniani è nella voce di E. MASSA, *Giustiniani, Paolo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma, Città Nuova editrice, 1966, coll. 2-9.

ni»¹⁴⁷. Tre anni dopo la trama dei rapporti tra gli eremiti e l'ambiente veneziano risulta più fitta. Si è avviata una corrispondenza triangolare tra il romito di Rua don Tiburzio Calimani¹⁴⁸, Calogera e il cardinal Querini, intento a raccogliere quei materiali su Vincenzo-Pietro Querini destinati a confluire nella *Tiara et purpura veneta*¹⁴⁹. Il cardinale chiede trascrizioni di lettere e carte riguardanti il patrizio eremita, Calogera sollecita riscontri su necrologi e registri di professioni monastiche, informazioni su eremi ed eremiti, ma mira anche – lo si coglie facilmente – a controllare ogni movimento delle carte di Rua, a porsi come intermediario tra don Tiburzio e il suo più illustre corrispondente. Così l'eremita dà conto prima a Calogera degli spogli eseguiti sul carteggio di Paolo Giustiniani con Vincenzo Querini, con Giovan Battista Egnazio, con Gasparo Contarini, con Nicolò Tiepolo, con il generale Dolfin, e a lui invia le trascrizioni, che spesso finisce per eseguire due volte¹⁵⁰. Non intende però far da semplice amanuense: ag-

¹⁴⁷ BCV, Mss. P.D., 792/II, n. 292, 7 dicembre 1741. Costadoni, che incoraggiava il francescano a farsi ammettere alla consultazione dei codici di Rua, riferiva d'aver segnalato a Foscarini «la lettera di Paolo Giustiniani e Pietro Querini a Lione X», ovvero il celebre *Libellus ad Leonem X*, conservato nella biblioteca di S. Michele.

¹⁴⁸ Su Calimani (1709-1774), attivo raccoglitore di memorie della congregazione coronese, cfr. BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Trattati lettere e frammenti*, a cura di E. Massa, I: E. MASSA, *I manoscritti originali custoditi nell'eremo di Frascati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, p. LXXVI nota; per i suoi rapporti con Calogera v. anche BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 3.

¹⁴⁹ L'opera di Querini, uscita nel 1750, fu ripubblicata a Brescia nel 1761. Al lavoro di Massa citato nella nota precedente (pp. XCII-XCIII) si deve la segnalazione dello stretto legame tra le ricerche dei monaci di S. Michele e quelle del cardinale. Sull'esperienza del gruppo veneziano riunito intorno a Giustiniani e Querini, centrale nella storia religiosa del primo Cinquecento, mi limito al rinvio a E. MASSA, *L'eremo, la Bibbia e il Medioevo in umanisti veneti del primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1992, in part. capp. I-IV.

¹⁵⁰ «Io già credo che V.P. – scriveva Tiburzio a Calogera il 3 agosto 1744 (BMC, SMM, cod. 608, *Miscellanea Camaldulensia*, t. II, p. 43) – non abbia bisogno delle accennate lettere per l'opera che ha per le mani, ma se occorressero, se ne farà piuttosto un'altra copia». Nella stessa lettera informava d'aver comunicato, tramite altra persona, al cardinal Querini che diversi fogli erano già in mano a Calogera, il quale non avrebbe più potuto «scansare di scrivere a S. Eminenza». V. anche la lettera di Tiburzio da Rua del 20 aprile 1744 in BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXVIII, n. 120, e quelle del 1° e del 14 maggio 1744 in BMC, SMM, cod. 608, *Miscellanea Camaldulensia*, t. II, pp. 29 e 35, contenenti riscontri su un «manoscritto Querini», autografo e in più punti illeggibile per le cancellature, del quale viene inviato il «titolo col principio e fine di tutti li opuscoli». Ancora il 20 febbraio 1745 Calogera avvertiva il cardinale d'essere in attesa da Rua di una lettera di Paolo Giustiniani al Flaminio. Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Mss. cl. VII, *Lettere al card. Angelo Maria Querini*, vol. 55.

giunge perciò alle copie propri giudizi e note apologetiche della memoria di Pietro Querini¹⁵¹. Calogerà, ben conscio dell'importanza di questa breccia aperta nelle resistenze del mondo eremitico, asseconda e si adegua. Con il passare dei mesi riesce a ottenere il prestito d'un manoscritto, sicché raccomanda a Costadoni, l'11 giugno 1744, di reinviarlo puntualmente a Rua «secondo l'impegno», per non perdere il favore degli eremiti¹⁵². E si sforza di tener vivo, con circospezione, lo scambio¹⁵³.

Di qui a poco i fascicoli provenienti da Rua sarebbero entrati a far parte di una poderosa raccolta in quattordici volumi – i *Miscellanea camaldulensia* – costituita da Calogerà mettendo insieme il materiale d'interesse camaldolese di varia natura da lui procurato nel tempo. Contemporaneamente anche Costadoni decideva di distribuire la propria collezione nei dodici tomi degli *Anecdota camaldulensia*. In entrambe le serie – gli attuali codici 607-627 del fondo di S. Michele di Murano della Biblioteca di Camaldoli – copie di atti patrimoniali, di documenti pontifici e vescovili, di diplomi imperiali, risultano accostate a relazioni storiche su monasteri ed eremi, a serie di abati e priori, a riproduzioni d'iscrizioni, a disegni di edifici e siti, a memorie su santi e beati camaldolesi. Cospicuo anche il repertorio di lettere e carte personali dei religiosi – tra cui numerosi estratti di scritti di Canneti e Grandi – i resoconti di controversie recenti, come quelle con i vallombrosani o per la canonizzazione di Pietro Orseolo, gli spogli e gli indici di materiale appartenente a diversi archivi e biblio-

¹⁵¹ V. ad esempio in BMC, SMM, cod. 608, *Miscellanea Camaldulensia*, t. II, alle pp. 21 e 24, le postille del Calimani alle lettere di Pietro Querini del 15 luglio 1510 e del 14 giugno 1514, che confutano la taccia a questi rivolta d'essersi fatto eremita per non aver potuto «governar la Republica a suo talento».

¹⁵² BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna, 556.59, lettera di Calogerà da Oderzo. Doveva trattarsi del «libro manoscritto d'istorie» ricordato in BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 3.

¹⁵³ Ciò pur tra il riemergere di tensioni e di vecchie controversie. «Dopo che ho l'onore di carteggiar con la P.V. – scriveva ad esempio nel 1746 Tiburzio da Roma, dove si trovava per affari della sua congregazione – ho sempre osservato che mi chiama eremita di Monte Corona, mai camaldolese. Io non credo ... che non si tenga per tali li religiosi della nostra congregazione, non scorgendo alcun fondamento per il quale possa venirci negato un tal nome, del quale molto più mi pregio di qualsisia cosa del mondo: spero che mi levarà tal dubbio e nello stesso tempo scuserà la mia forse importuna richiesta, che nasce però da un tasto molto delicato». BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVIII, n. 146, 6 agosto 1746.

teche. Qua e là nei fascicoli spiccano annotazioni di Calogerà, Costadoni e Mittarelli, dei confratelli romagnoli e di altri corrispondenti dei monaci di Murano: di Degli Agostini e del cardinal Querini, di Flaminio Corner e Piero Gradenigo Santa Giustina, dello storico della chiesa padovana Giovanni Brunacci e dell'abate Costantino Ruggeri¹⁵⁴.

La costituzione di questi tomi farraginosi ed eterogenei segna una tappa di rilievo, il definitivo rifluire dei vecchi progetti nell'alveo di una storia camaldolese che stenta però ancora a trovare una via, tra codice diplomatico, repertorio di religiosi illustri, cronotassi delle fondazioni. È comunque dalla provvisoria sistemazione dei *Miscellanea* e degli *Anecdota* – sorta di grande archivio “secondario” – che prende avvio la nuova fase dell'esplorazione documentaria, segnata da una decisa accelerazione. Meglio distinti, d'ora in avanti, i ruoli: mentre Calogerà scivola dietro le quinte, pur rimanendo disponibile per consigli, orientamenti, accrediti presso i suoi numerosi corrispondenti, si cementa definitivamente il sodalizio tra Mittarelli e Costadoni. Al primo è di fatto attribuita la direzione della ricerca, al secondo spetta il «commercio letterario», ovvero la gestione dell'ampia rete epistolare, essenziale per il censimento e la raccolta dei materiali. Una rigorosa divisione di compiti, destinata a non subire mai incrinature o contestazioni. Estroverso e affabile, Costadoni non esiterà ad autodefinirsi, con Lami, «portatore di pietre», indicando nel confratello il «vero autore» di quelli che sarebbero stati gli annali della congregazione¹⁵⁵. E terrà sempre a sottolineare la propria incapacità di scrivere correttamente in latino¹⁵⁶. «Grande archiviaio» – come lo chiamava Ruggeri¹⁵⁷ – poteva vantare, nel campo, riconosciute competenze: nel 1749 sarà chiamato dall'Avogaria di Comun a pronunciarsi, insieme a De Rubeis, Apostolo Zeno e Degli Agostini, sull'autenticità di una

¹⁵⁴ Ruggeri, amico di Giovanni Cristofano Amaduzzi, come lui di Savignano in Romagna, fu consulente di Benedetto XIV in questioni storiche e personaggio di spicco dell'ambiente erudito romano, E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945, pp. 147-148.

¹⁵⁵ Così nella lettera a Lami del 3 giugno 1758, in BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3721.

¹⁵⁶ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 14.

¹⁵⁷ «Voi avete preso l'appalto di far indici d'archivi, onde diventaste il maggior archiviaio del mondo», gli scriveva da Roma il 26 novembre 1746. BCF, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna, 629.171.

pergamena del 1419 contenente una sentenza del patriarca di Grado Enrico Dandolo, contestata nel corso di una causa riguardante la chiesa dei SS. Maria e Donato di Murano¹⁵⁸. Diverso, di carattere chiuso e spigoloso, Mittarelli s'impone invece per la capacità strategica e di elaborazione. Spiccata la sua attitudine a mettere a frutto gli spostamenti legati agli incarichi istituzionali. A Treviso dal 1743 in qualità di confessore delle monache camaldolesi di S. Parisio, approfitta per esaminare i documenti di quel monastero e di altri archivi cittadini, poi accuratamente trascritti e in parte pubblicati¹⁵⁹. Trasferito tra il 1748 e il '50 a S. Ippolito di Faenza, con la carica di cancelliere generale della congregazione, coglie l'occasione delle visite ai monasteri per «spogliare dagli archivi ... le notizie più interessanti», copiando e regestando quantità di «carte antiche»¹⁶⁰. E incita Costadoni, che prosegue nel riordino dell'archivio di S. Michele, a non farsi distrarre dalle sue manie antiquarie¹⁶¹. Così giorno dopo giorno si affrontano nuovi depositi di documenti, si cataloga, si «registra» e si trascrive. È una sorta di mania della copia quella che, sullo scorcio del decennio, si propaga tra Murano, Faenza, Classe. Nel febbraio 1749 Mittarelli comunica al bibliotecario Fiacchi che ha trascritto oltre un migliaio di pergamene dall'XI al XV secolo, relative a diversi insediamenti del faentino e del forlivese, in particolare al monastero di S. Ippolito di Faenza. Propone perciò uno scambio: darà un esemplare di queste in cambio di una copia di quelle dell'archivio di S. Ippolito, che il procuratore camaldolese Guastuzzi sta a sua volta tra-

¹⁵⁸ Gli evidenti ritocchi di una mano posteriore e le particolarità della datazione non erano elementi sufficienti per negarne l'autenticità, concluderanno i quattro esperti, facendo riferimento a vari esempi veneziani e ad altri ricordati da Mabillon, Muratori e Ughelli. Cfr. il resoconto di BERNARDO MARIA DE RUBEIS, *Discorso storico-cronologico-diplomatico sopra una pergamena antica veneziana*, Venezia, Simone Occhi, 1749, e MANDELLI, *Memorie ... del p. ab. Anselmo Costadoni*, pp. 43-45, che ricorda anche un analogo quesito posto nel 1776 dal senatore Giulio Rucellai agli ormai anziani Mittarelli e Costadoni circa un documento del 1075 appartenente all'archivio arcivescovile di Lucca.

¹⁵⁹ Cfr. GIAMBENEDETTO MITTARELLI, *Memorie della vita di San Parisio monaco camaldolese e del monastero de' SS. Cristina e Parisio di Treviso*, Venezia, Nella Stamperia Fenzo, 1748.

¹⁶⁰ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 3.

¹⁶¹ A partire da questi anni Costadoni pubblicò sulla «Raccolta» di Calogèra diverse dissertazioni su antichi reperti da lui osservati o acquistati. V. in BMC, SMM, cod. 1594, la lettera di Costadoni a Mittarelli del 2 novembre 1748.

scrivendo¹⁶². Il “giro” delle copie si incrementa su se stesso. Se ne scambiano con Giovanni Brunacci, che a Padova trascrive documenti duecenteschi per la sua storia della diocesi patavina¹⁶³, con Flaminio Corner, che nel 1749, dalla villa di Asseggiano, comunica a Calogerà che ha una «mezza libreria» di pergamene da copiare, avute da S. Mattia, dal convento dei serviti e dallo stesso Costadoni¹⁶⁴. Sono, questi, anni d'intensa attività per la comunità muranese. Tra gli scambi librari, che contribuiscono a un notevole incremento della biblioteca, il traffico di documenti dei «secoli di mezzo», l'attività editoriale e giornalistica di Calogerà, si consolida presso gli eruditi, intorno alla metà del secolo, la fama di S. Michele come nuova Saint-Germain des Prés¹⁶⁵.

Il procedere delle ricerche di Mittarelli e Costadoni infittisce la trama della documentazione, ma ne evidenzia al contempo le lacune. Per una «buona storia camaldolese» non bastano gli archivi dei monasteri. E le carte degli eremiti continuano a restare in gran parte inaccessibili. Occorre dunque entrare a Camaldoli. Si compie così un primo tentativo: Costadoni raggiunge Mittarelli a Faenza e con lui s'incammina verso l'eremo per Bagno e Prataglia¹⁶⁶. L'esito non è dei migliori: ricevuti dagli eremiti «con cortesia, ma però con gelosia per timore del loro archivio», i due veneziani non giungono a vedere, di quest'ultimo, «nemmen la porta». Riescono tuttavia a conquistarsi la simpatia del priore, «soggetto di giudizio», che affida loro in visione, per i due giorni di permanenza in un monastero vicino, «l'originale indice dell'archivio di Camaldoli scritto e composto con una immen-

¹⁶² BCR, *Lettere*, b. 33, fasc. 25, lettere di Mittarelli a Fiacchi da Faenza, 8 febbraio 1749.

¹⁶³ *L'Istoria della diocesi di Padova*, nella quale l'erudizione muratoriana assume, a detta di Mario Rosa, «carattere di rottura», non sarà mai pubblicata. Malgrado il sostegno di Marco Foscarini, Brunacci non riuscirà a vincere la contrarietà del cardinal Rezzonico, vescovo di Padova, nei confronti di un'opera tanto rigorosa nei criteri quanto dimessa nello stile. ROSA, *L'età muratoriana*, pp. 39, 261; M. ZORZATO, *Brunacci, Giovanni*, DBI, 14 (1972), pp. 518-523. Cfr. il gruppo di confidenziali missive di Brunacci a Costadoni e Calogerà in BNM, Cod. it. X, 325 (6667).

¹⁶⁴ *Ibid.*, lettera del 24 luglio 1749.

¹⁶⁵ «Ho detto e dirò sempre che la vostra congregazione camaldolese porta in Italia il pregio del monachismo. Anche oggi abbiamo detto e tornato a dire di quell'amabile collegio che voi siete di S. Michele», scriveva il 10 marzo 1748 da Padova Brunacci a Costadoni. *Ibid.*

¹⁶⁶ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 4.

sa fatica ed ottimo gusto dal p. Baroncini». L'urgenza di copiare il manoscritto – da identificare con ogni probabilità con il ponderoso indice dei due «grossissimi volumi» nei quali l'archivista aveva copiato tutte le carte di Camaldoli dal 915 al 1500¹⁶⁷ – spinge a convocare da Ravenna, per un aiuto, il confratello Mauro Sarti¹⁶⁸. Anche in tre l'impresa rimane ardua, sicché, con un po' di fatica, si strappa il consenso a un prestito di qualche mese al priore, soddisfatto di poter così evitare il prolungato soggiorno degli ospiti, foriero di sospetti presso gli abitanti dell'eremo. Il problema della trascrizione sembra felicemente risolto: a Faenza si decide «di disfare il codice» in tre parti. Sarà in questo modo possibile dividerselo e ripartire ognuno per la propria destinazione, con le pagine da copiare. Ma un improvviso richiamo del priore – preoccupato d'andar incontro a «qualche disavventura» – provoca scompiglio: a Ravenna Sarti ha fatto ancora ben poco. Mittarelli è così costretto ad accollarsi anche la sua parte e a «terminar la copia meglio e più presto che poté, stando su la notte». «Rilegato ... come stava prima», il codice è rapidamente recapitato al priore, felice di poter occultare ai suoi eremiti la concessione accordata con troppa leggerezza¹⁶⁹.

Dopo il rientro di Mittarelli da Faenza a S. Michele, a metà del 1750, la storia camaldolese ha assunto la sua fisionomia definitiva, quella degli annali. «Subito m'intuonò come voleva porsi all'impresa degli *Annali* e che voleva io pure lo servissi di aiuto», ricorderà Costadoni, il quale approvava subito, considerando per di più «che non al-

¹⁶⁷ Cfr. MAGHERI CATALUCCIO-FOSSA, *Biblioteca e cultura*, p. 477, dove viene descritto il lavoro di ordinamento e catalogazione compiuto dal Baroncini e da questi utilizzato per la stesura del *Chronicon Camalduli*, opera che il priore rifiutò di mostrare a Mittarelli e Costadoni «per riguardo de' suoi religiosi» (BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 4).

¹⁶⁸ Bolognese, Sarti (1709-1766) insegnava allora teologia a Classe. Cancelliere della congregazione nel 1753, sarà incaricato da Benedetto XIV, quattro anni dopo, di scrivere la storia dell'Università di Bologna, poi completata dal confratello Mauro Fattorini. Cfr. GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1789, pp. 323-327; A. ADVERSI, *Mauro Sarti primo storico moderno della letteratura giuridica. Note bio-bibliografiche*, «La Bibliofilia», 65 (1963), pp. 17-53.

¹⁶⁹ «Abbenché – commenterà maliziosamente Costadoni (BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, pp. 4-5) – debbano accorgersi dalle frequenti citazioni dell'archivio di Fontebuono negli *Annali* e che senza l'indice alle mani non si potevano certamente notare».

tri che lui vi era, che potesse comporre una sì grand'opera, e che appunto quello era il tempo», tanto per ragioni d'età – «avea egli allora circa 41 anno ed io ne avea 36» – che di occupazioni religiose. Per via del nuovo incarico di maestro dei novizi infatti Mittarelli «dovea ... star ritirato e godere la solitudine ed io non avea il minimo impiego, sicché eravamo tutti e due liberi per lo studio»¹⁷⁰. C'era in più la relativa autonomia finanziaria del capo dell'impresa, che disponeva di un livello annuo di 400 ducati, oltre che di una congrua riserva di elemosine per messe. Quanto a S. Michele, si trattava del luogo più idoneo alla realizzazione dell'opera, per l'ampia disponibilità di libri – con le due collezioni parallele di «storici», di Calogherà e Mittarelli – e di documenti originali e in copia, collocati tra l'archivio e le raccolte degli *Anecdota* e dei *Miscellanea*. Si procedeva a questo punto allo spoglio preliminare delle principali opere erudite – «i corpi di *Rerum Italicarum, Germanicarum, Francicarum*», «i Bollandisti, l'Ughelli, gli annali del Mabillone, del Muratori etc.» – quindi «si distribuirono le carte a secoli, si fecero cronologie, si ordinarono tutti i materiali per averli pronti». «Poi sul metodo dato dal celebre P. Mabillone ne' suo' *Annali Benedittini*, si mise il P. lettore Mittarelli a comporre i suoi». La messa a punto dello schema faceva emergere però «ch'era necessario un viaggio per ripescare altre notizie e carte»¹⁷¹.

Sulle orme dei maurini, Mittarelli e Costadoni partivano perciò nella primavera del 1752 per un «viaggio letterario», un lungo e faticoso *iter italicum* destinato a durare sette mesi e del quale Costadoni terrà un puntualissimo diario¹⁷². Lasciata Venezia l'8 aprile 1752, i due monaci compivano la prima tappa a Ferrara, nel monastero di S. Benedetto, ne consultavano l'archivio, per spostarsi quindi in quello dell'abbazia di Pomposa, riordinato da Bacchini. Giunti quindi a Ravenna, vi passavano alcuni giorni a trascrivere carte monastiche di Classe e dell'archivio arcivescovile, allora di recente riordinato da Pietro Paolo Ginanni per ordine di Benedetto XIV. Dopo una sosta, non molto proficua, a Pesaro, raggiungevano Fabriano, dove Mitta-

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 6.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 7.

¹⁷² BMC, SMM, cod. 643, [ANSELMO COSTADONI], *Diario del viaggio fatto da due monaci camaldolesi per i loro monasteri dello Stato ecclesiastico e della Toscana nell'anno 1752, scritto da uno de' medesimi monaci*. Sulle principali tappe del viaggio Costadoni sarebbe tornato «in compendio» nella sua *Istoria della edizione*, pp. 7-10.

relli copiava diversi documenti di «quel buon archivio», mentre Costadoni compiva sopralluoghi all'Avellana e a Sassoferrato. Seguiva la visita dei minori insediamenti della congregazione a Urbania e nella circostante zona appenninica, fitta di luoghi romualdini. Dopo nuove tappe a Perugia e Montecorona, gli annalisti si dividevano ancora a Pesaro: più sofferente per i disagi del viaggio, Mittarelli ritornava verso Venezia, mentre Costadoni cavalcava alla volta della Toscana, toccando – nell'ordine – Sansepolcro, Città di Castello e Arezzo, quindi il monastero delle Vertighe presso Monte San Savino, rinunciando però a sostare all'abbazia di Volterra per la ben nota contrarietà di quell'abate a mostrarne le pergamene¹⁷³. Si portava invece a Siena e al vicino eremo del Vivo, per approdare finalmente, intorno alla metà d'agosto, a Firenze e copiare nella biblioteca Laurenziana la storia dell'abbazia di Borgo Sansepolcro, poi ampiamente utilizzata negli *Annales*. Passato infine a Lucca, trascriverà ininterrottamente nel corso dei quattordici giorni di permanenza a S. Ponziano, riordinando al contempo «all'ingrosso» «quel confuso e copioso archivio». Da Firenze, infine, a Camaldoli: qui – quasi simbolicamente, sotto l'egida della casa madre – si riuniva a Mittarelli, giunto il giorno prima, malato e febbricitante, da Venezia, al termine di un percorso costellato d'incidenti. Questa volta le pressioni combinate del generale e del cardinal protettore Carafa dovevano avere effetto: al monastero le porte dell'archivio si aprivano davanti a Costadoni, che riusciva a distrarsi dalla preoccupazione per la malattia dell'amico copiando pergamene dell'XI e del XII secolo, fino a quando il padre censuario si offriva di continuare per lui e d'inviare poi il tutto a Murano¹⁷⁴. Salito all'eremo, il monaco veneziano si scontrava dapprima con il priore, don Alessandro da Cortona, «assai tenace de' soliti pregiudizi degli eremiti nostri in materia d'istoria» e pronto a rinfacciargli – con riferimento alla celebre dissertazione grandiana – la «sconoscenza di negare la misteriosa visione della scala celeste». Era perciò costretto a replicare come Grandi avesse proposto una ricostruzione diversa «per stare sulli

¹⁷³ Si trattava di Silvano Ciapetti, a suo tempo implicato nella vertenza con Grandi per la sospensione della stampa dell'epistolario del Traversari (*ibid.*, p. 9).

¹⁷⁴ BMC, SMM, cod. 643, [COSTADONI], *Diario*, cc. 83r, 85v. «Si abbiamo molto approfittato della cortesia di quei santi religiosi, che ci hanno aperto e spalancato tutto l'archivio» scriverà Mittarelli a Fiacchi da Faenza il 4 novembre 1752. BCR, *Lettere*, b. 33, fasc. 25.

monumenti antichi», attribuendo la visione della scala a Maldolo, seguace di Romualdo, il quale l'aveva poi riferita al santo fondatore¹⁷⁵. Alla fine però secoli di contrapposizioni e diffidenze in nome della tradizione e della «sancta rusticitas» eremitica sembravano cadere di colpo: ammesso alla biblioteca, Costadoni vi poteva consultare un codice membranaceo del XV secolo della vita di Romualdo di Pier Damiani, i quattro tomi delle lettere del Dolfin, breviari, antichi salteri e martirologi camaldolesi.

Nel *Diario* Costadoni aveva registrato giorno per giorno i percorsi e le tappe del viaggio, le difficoltà e i successi delle ricerche svolte. Grande spazio aveva riservato agli incontri con un mondo erudito cittadino e provinciale che veniva colto sullo sfondo di archivi, biblioteche, musei antiquari pazientemente allestiti e ordinati, nei suoi rappresentanti più autorevoli – Lami, Salvini, Gori –, ma anche nelle figure minori: gli oscuri cultori di memorie e antichità locali, gli abati e i priori occhiuti custodi del patrimonio dei loro monasteri. Ai ritratti di una nutrita schiera di personaggi aveva alternato digressioni sulla storia dei luoghi visitati, copie di iscrizioni lapidarie, descrizioni di edifici, reperti antiquari, suppellettili sacre, paesaggi e siti naturali. Questi erano stati anche, in più occasioni, riprodotti a penna negli spazi bianchi del foglio o a tutta pagina, con un gusto spiccato per la rappresentazione della natura e insieme delle sopravvivenze del passato che richiama la passione settecentesca per l'evidenza sensibile¹⁷⁶. Vivace testimonianza di un'esperienza atteggiata a tratti a sacrificio eroico per l'onore e la fama della congregazione, il *Diario* non mancava di registrare ansie e crisi di sconforto di fronte alla fatica fisica, agli imprevisti, alle diffidenze degli interlocutori. Come quando, salutato a Pesaro il compagno diretto a Venezia, Costadoni, solo e sconvolto dalla notizia di voci su pretesi furti di carte compiuti da lui e da Mitarelli, aveva confessato la propria intenzione d'interrompere il viaggio, riuscendo infine a risollevarsi con la lettura di alcune pagine del «Gerson»¹⁷⁷. Qua e là filtravano inoltre critiche appena velate alla

¹⁷⁵ BMC, SMM, cod. 643, [COSTADONI], *Diario*, c. 85r.

¹⁷⁶ Sul tema v., in generale, i saggi raccolti in POMIAN, *Collezionisti, amatori e curiosi*; sulla funzione del disegno, all'incrocio tra antiquaria e osservazione naturalistica, diversi spunti in L. CIANCIO, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 57-94.

¹⁷⁷ Ovvero dell'*Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis, a lungo attribuita a Jean

congregazione per l'indifferenza al valore delle ricerche di storia monastica. Proprio in apertura del resoconto della tappa ferrarese, ad esempio, venivano riportate le considerazioni del cassinese don Mauro Squarzony, il quale, esortato da Costadoni a scrivere la storia del suo monastero, ribatteva che «chi prende la via di tali studi diplomatici, che sono di una fatica enorme, non viene a punto avvantaggiarsi nelle repubbliche monastiche e nemmeno ad essere esente da que' pesi che molte volte impediscono o distolgono da tali studi». Costadoni non si era trattenuto dall'accostarvi la propria condizione: «monaco semplice», privo di titoli e incarichi, era rimasto soggetto ai comuni obblighi monastici, malgrado il crescere dell'impegno per gli *Annales*¹⁷⁸.

Forte di nuove abbondanti «spoglie di erudizione», Mittarelli poteva, a questo punto, ritornare sull'abbozzo iniziale e stendere lo schema definitivo dell'opera, mentre Costadoni concludeva il ciclo degli spogli archivistici con le visite ad alcune case femminili venete e a S. Cristina di Bologna¹⁷⁹. S'inseriva in quest'ultima fase della ricerca anche un giovane monaco di S. Michele, Fortunato Mandelli, il futuro biografo di Calogera e Costadoni. Nato nel 1728, era stato dapprima

Gerson, un classico della letteratura spirituale e monastica quattrocentesca amato e diffuso ancora nel Settecento. BMC, SMM, cod. 643, [COSTADONI], *Diario*, c. 35v. Secondo la «falsa calunnia», gli annalisti avevano trattenuto documenti riguardanti l'abbazia di Trivio sostituendone altri, parimenti antichi (*ibid.*, cc. 45r-v, 22 giugno; 49r, 27 giugno). «Io di nuovo giuro – aveva scritto Costadoni nel *Diario* (c. 45v) – che niuno di noi aveva carte antiche seco, anzi mai n'ebbi, solo alcune me ne regalò in Venezia S. E. il senatore Flamminio Cornaro ... sono pochi mesi ... Che importa a noi avere gli originali? C'importa bene vederli ed esaminarli, ma il possederli non ne ho avuto mai passione alcuna». Non era del tutto sincero in questa ostentazione d'indifferenza. Di lì a poco, riferendo la visita al museo d'antichità di Anton Francesco Gori, Costadoni ricorderà la sua tavola eburnea conservata a S. Michele «ch'è uno de' miei tesori e che vi vorrebbe solo, a levarmela dalle mani, qualche codice di diplomi inediti appartenenti a' nostri monasteri, tanto io la stimo» (*ibid.*, c. 66r, 11 agosto). V. in BMC, SMM, cod. 1596/III, la lettera di Mittarelli a Costadoni da Treviso del 19 agosto 1752, che esprime soddisfazione per il dissiparsi delle «chiacchiere mal fondate».

¹⁷⁸ «Fu però questo un mio pensiero, quale non comunicai ... acciocché, com'è ragionevole, non venisse disapprovata una tale nostra cattiva distribuzione». BMC, SMM, cod. 643, [COSTADONI], *Diario*, c. 2r. Si trattava comunque di una polemica ricorrente anche nella congregazione maurina. Cfr. P. GASNAULT, *Les travaux d'érudition des Mauristes au XVIII^e siècle*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert. Organisation. Zielsetzung. Ergebnisse*, herausgegeben von K. Hammer und J. Voss, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1976, pp. 106-108.

¹⁷⁹ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 11.

inviato a Classe per gli studi filosofici, affidato alle cure di Fiacchi e di Mauro Sarti¹⁸⁰. Era passato quindi, nel 1753, a S. Gregorio al Celio a Roma, dove avrebbe alternato alle lezioni di teologia la trascrizione, commissionatagli dai confratelli veneziani, di un codice recentemente acquistato, contenente copie di documenti perduti di quell'archivio¹⁸¹.

Era giunto il momento di pensare alla stampa. Svanita l'ipotesi originaria di una collocazione degli annali all'interno della raccolta di "storici moderni" di Calogerà, mai avviata, occorreva pensare a un'altra soluzione. Dopo un consulto con Giambattista Pasquali, si deciderà di rivolgersi a Modesto Fenzo, che aveva già impresso scritti di entrambi gli annalisti¹⁸². Non gli si chiederà in realtà che di mettere a disposizione la propria perizia tipografica. Le spese infatti, come era stato per il viaggio, verranno divise tra gli autori: a Mittarelli le più ingenti, per la stampa del testo, a Costadoni quelle per le incisioni su rame e legno, «ornamento quasi necessario nell'opere storiche»¹⁸³. Al Fenzo saranno anche forniti un torchio e dei caratteri nuovi, dato che Mittarelli, ossessionato, quasi, dal modello maurino e deciso a far sì «che la nostra edizione fosse secondo l'esemplare di quella del Mabilone medesimo in tutto e per tutto», aveva fatto gettare nuovi caratteri «della grandezza di quelli degli annali del Mabilone della edizione di Parigi», mentre si sforzava, nella stesura, «di imitare la di lui ortografia»¹⁸⁴. E «come il padre Mabillon pose in fronte a' suoi *Annali Benedittini* la prospettiva di Montecasino, così noi posimo – scriveva Costadoni – quella del Sacro Eremo di Camaldoli e del monastero di Fontebono ossia di Camaldoli maggiore»¹⁸⁵. Nella dettagliata rievoca-

¹⁸⁰ La lettera con cui Mittarelli raccomanda in tono paterno al bibliotecario clasense Fiacchi il «gracile» Mandelli, da lui «vestito ed allevato», è in BCR, *Lettere*, b. 33, fasc. 25, 5 settembre 1750. Giunto da poco a Ravenna, Mandelli aveva pregato Calogerà d'invargli la *Logica* di Genovesi, da lui stesso regalatagli e dimenticata a S. Michele, e di acquistargli anche la *Metafisica*, oltre all'edizione delle *Novelle* di Boccaccio stampate a Venezia dal Bortoli. V. in BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVI, n. 177, l'aggiunta di Mandelli a una missiva di Sarti, priva di data.

¹⁸¹ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 8.

¹⁸² Precisamente la *Vita di S. Parisio* di Mittarelli (1748) e quella di Giovanni Franceschi, patrizio veneziano e abate di S. Michele, di Costadoni (1745).

¹⁸³ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, pp. 12-13.

¹⁸⁴ *Ibid.*

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 18.

zione inserita nell'*Istoria degli Annales*, Costadoni riprenderà la polemica contro l'insensibilità culturale dei vertici della congregazione¹⁸⁶, estendendola anche al governo veneziano. Mittarelli aveva pensato di dedicare il primo tomo – ultimato nella tarda quaresima del 1755 – al doge e al Senato, nella speranza d'ottenere «qualche donativo», ma i tentativi di Flaminio Corner di coinvolgere Marco Foscarini, riformatore dello Studio di Padova, erano andati a vuoto. L'assistenza del Corner – antico amico del monastero, nel quale aveva anche collocato il figlio Giampietro – e del senatore Francesco Foscari era stata invece essenziale per il consenso alla dedica, e la concessione, quasi un anno dopo, di un contributo di cento zecchini, approvata con un solo voto di scarto, in un clima surriscaldato dalla ripresa giurisdizionalistica inaugurata dal decreto del 7 settembre 1754¹⁸⁷.

Il primo volume degli *Annales Camaldulenses*¹⁸⁸ era introdotto da una pomposa dedica al doge Francesco Loredan che sottolineava, nel riferimento a una serie di celebri figure – da Pietro Orseolo al patriarca Maffeo Gerardo, a Paolo Venier, a Pietro Dolfin, a Pietro Querini – il plurisecolare legame del mondo eremitico e monastico camaldolese con Venezia. Un richiamo all'esortazione di Mabillon a indagare le vicende dei rami nati dal tronco benedettino apriva invece la *praefatio*, nella quale Mittarelli giustificava la scelta del titolo dell'opera e in particolare dell'aggettivo *camaldulenses*, adottato malgrado tale denominazione si fosse affermata solo nel secolo successivo all'attività di Romualdo. Del resto anche la qualificazione di *romualdini*, cara alla tradizione eremitica, mal si adattava ad abbracciare la lunga storia delle fondazioni nate dall'influenza di Romualdo, aggiungeva, richiamando la discussione degli equivoci nati dai nomi di ordini e congregazioni religiose condotta nelle *Dissertationes camaldulenses* da Gran-

¹⁸⁶ Era mancato poco – sottolineava – che Mittarelli «non fosse ... mandato per la seconda volta confessore di monache a Treviso, nonostante tutti li preparativi, spese e viaggi fatti per tal opera degli annali». *Ibid.*, pp. 13-14.

¹⁸⁷ «In quella sera erano passate altre parti di carità a luoghi pii e di religiosi, onde molti non approvavano, anzi vi fu il signor Antonio Erizzo di S. Martin che alzò la voce lamentandosi come il pubblico patrimonio si divideva co' preti e co' frati». *Ibid.*, p. 17.

¹⁸⁸ *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti Quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam Ecclesiasticam remque Diplomaticam illustrantia Ad fidem Monumentorum et Veterum Chartarum, quae Appendicem constituunt, Venetiis 1755, aere monasterii S. Michaelis de Muriano, prostant apud Jo. Baptistam Pasquali.*

di¹⁸⁹. Quanto alla struttura dei volumi, gli annalisti – «*exemplum secuti Mabillonii, quem fuisse ducem oculum lucem nostram in omnibus*» – avevano adottato appunto quella degli *Annales* maurini, facendo seguire al testo, «*tamquam mantissam et appendicem*», la trascrizione dei documenti e delle fonti normative e narrative utilizzati per interessare l'esposizione. Dopo Mabillon, venivano ricordati gli altri *auctores* dei due camaldolesi: Angelo Maria Querini, in primo luogo, per la lezione del *De monastica Italiae historia conscribenda* e gli incitamenti a moltiplicare le storie dei monasteri d'Italia. Quindi Muratori, che con l'esempio delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* aveva confortato Mittarelli e Costadoni nella raccolta di carte in apparenza «*miserae*», ma spesso utili a sciogliere complessi problemi storici e cronologici. La profonda adesione al modello maurino ripetutamente dichiarata dagli annalisti non impediva una presa di distanza su un particolare aspetto: i lettori venivano avvertiti che non avrebbero trovato nelle pagine degli *Annales* le azioni mirabili e i «portentosa» esposti da Mabillon negli *Acta Sanctorum* dei benedettini così come negli annali di alcuni ordini mendicanti. Giunto al termine della *praefatio*, Mittarelli dichiarava il proprio fermo proposito di astenersi «a contentiosis», pur riconoscendo che il primo volume dell'opera aveva messo a dura prova tale intenzione: la vita del fondatore, mal documentata, come tutto il periodo più antico¹⁹⁰, era infatti «a die natalitio ad emortualem tota ... disceptationibus obnoxia». Di qui la decisione di procedere per via di ripetute digressioni sui punti controversi, fornendo ogni elemento utile a illuminare la storia camaldolese delle origini,

¹⁸⁹ GRANDI, *Dissertationes camaldulenses*, diss. I, cap. II: «*Praejudicium ab Nominis Camaldulensis aequivocatione profectum avertitur*». Le discussioni sull'aggettivo, che chiamava in causa il rapporto dei camaldolesi con l'ordine benedettino, non mancarono. «A Ravenna vi fu chi disapprovò solo il titolo col dire che non potevasi scrivere *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti*», annoterà Costadoni. «I nostri – ribatterà – sono *Annales ordinis S. Benedicti* ma *Camaldulenses*, cioè per quella porzione che appartiene ai camaldolesi e perciò il genitivo ... *Ordinis* è unito all'*Annales*» (BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 18). «Mi dispiace che quel titolo di *Annales Camaldulenses Ordinis S. Benedicti* incontra qualche taccia. S'intende benissimo la mente de' chiarissimi autori, ma le parole par che non la esprimano. Così odo dire da alcuni», aveva scritto Sarti a Calogerà da Faenza il 23 marzo 1755. BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVI, n. 143.

¹⁹⁰ I monaci preferivano allora – scriveva Mittarelli citando Mabillon – «*facere optime quam scribere*». MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, *praefatio*, p. X.

mettendo costantemente a confronto le ipotesi dei precedenti storici della congregazione, da Agostino Fortunio a Silvano Razzi a Tommaso Mini¹⁹¹, fino a Guido Grandi. Su Grandi Mittarelli si soffermava più a lungo, ricordandone i meriti di matematico e gli scritti di storia monastica, ma liquidandone il progetto di annali camaldolesi come «votum, potius quam opus aliquod». Con tagliente durezza delimitava quindi l'eredità materiale lasciata dal maestro dei suoi anni giovanili: una collezione fatta di «schedis ... paucis admodum ... ipsis quoque ad unum fere monasterium suum Sancti Michaelis Pisarum spectantibus» e le note manoscritte alla vita di Romualdo di Pier Damiani. Per la gran parte della documentazione necessaria gli annalisti avevano dovuto «monachorum et eremitarum tabularia adire ... eorumque forulos omnes introspicere vel amicorum suppetias implorare». «Illiberales non sumus», assicurava comunque. Di volta in volta sarebbero stati perciò indicati i debiti con i singoli scritti grandiani¹⁹².

Non è qui possibile un'analisi dettagliata dei volumi, che dia conto in maniera puntuale della congruenza tra i criteri e i modelli di storiografia monastica enunciati e le scelte effettivamente operate dagli autori, stretti tra esigenze di scrupolo documentario e di aderenza alle fonti, da una parte, vincoli della tradizione e difesa dell'«onore» della congregazione, dall'altra. Vale comunque la pena di proporre qualche esempio.

Grande dovette essere certamente lo sforzo compiuto dagli annalisti per tracciare il profilo del «caliginoso saeculo X», illuminato quasi unicamente dalla *Vita Romualdi* di Pier Damiani¹⁹³. Erano qui gli scritti di Grandi a far da guida pressoché esclusiva agli annalisti. La sua *Vita* di Pietro Orseolo era alla base della ricostruzione della preistoria veneziana dell'eremitismo romualdino e delle prime esperienze di Romualdo nella regione pirenaica, mentre le *Dissertationes camaldulenses* fornivano la traccia per le successive vicende del fondatore. Nel libro IX del primo volume Mittarelli e Costadoni ne riprendevano gli argomenti contro il racconto della visione della scala celeste da

¹⁹¹ Sul Mini, monaco in S. Maria degli Angeli di Firenze e autore, nei primi anni del Seicento, di una storia camaldolese rimasta manoscritta, cfr. MAGNOALD ZIEGELBAUR, *Centifolium camaldulense*, Venetiis, ex typ. J. B. Albrizzi, 1750, p. 76.

¹⁹² MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, *praefatio*, pp. XIII-XIV.

¹⁹³ V. l'introduzione di G. Tabacco a PIER DAMIANI, *Vita beati Romualdi*, edizione critica a cura di G. Tabacco, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1957.

parte di Romualdo e il nesso – stabilito dalle *Historiae camaldulenses* del Fortunio – tra visione, fondazione del luogo eponimo e passaggio dalla veste nera benedettina a quella bianca dei camaldolesi, riconfermando tra l'altro l'attribuzione della visione a Maldolo¹⁹⁴. C'era però una differenza di fondo. Nelle *Dissertationes camaldulenses* la demolizione della leggenda della scala era dettata dall'esigenza di un'analisi critica del complesso dei problemi relativi alla fondazione di Camaldoli. Grandi era convinto della scarsa attendibilità dell'unica attestazione a favore della data comunemente accettata del 1012: un presunto atto di donazione di Maldolo a Romualdo del terreno su cui sarebbe sorto l'eremo, richiamato a distanza di due secoli, nel 1216, in una pronuncia del priore di S. Michele d'Arezzo a favore dell'autonomia dell'eremo camaldolese dall'episcopato aretino. Aveva dato perciò priorità alla testimonianza di un diploma del vescovo di Arezzo del 1027, che lasciava intendere, oltre all'esistenza di diritti vescovili sul terreno, un'edificazione pressoché coeva delle prime celle da parte di Romualdo e dei seguaci. Di qui il rinvio delle origini di Camaldoli alla seconda metà degli anni venti dell'XI secolo. Malgrado ne avesse voluto poi ricavare un ulteriore, ingiustificato rinvio della morte di Romualdo al 1037, Grandi doveva in questo modo anticipare l'interpretazione che sarebbe stata fatta propria dalla storiografia più recente¹⁹⁵. Mittarelli e Costadoni mettevano invece da parte le intuizioni grandiane e optavano per la conferma delle date canoniche – 907 e 1027 rispettivamente per la nascita e la morte di Romualdo, 1012 come anno di fondazione di Camaldoli – restituendo per tal via autorità al documento del 1216. Ciò al prezzo di dover poi ipotizzare una duplice cessione di diritti dal vescovo aretino Teodaldo al fittizio personaggio di Maldolo, nato da quello che Giovanni Tabacco ha definito «uno spontaneo arricchimento leggendario del racconto delle origini, sotto la suggestione del nome del luogo», già nel 1027 interpretato come *campus Malduli*¹⁹⁶. Come Tabacco aveva sottolineato, l'acribia degli annalisti veniva qui a patti con la linea della difesa del primato

¹⁹⁴ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, pp. 338 e segg.

¹⁹⁵ TABACCO, *La data di fondazione*, pp. 451-452; ID., *Romualdo di Ravenna*.

¹⁹⁶ TABACCO, *La data di fondazione*, p. 453. Sui motivi alle origini dell'etimologia, che Grandi aveva giudicato frutto di *deceptio* (*Dissertationes Camaldulenses*, diss. III, cap. VIII, p. 52), cfr. MAGHERI CATALUCCIO-FOSSA, *Biblioteca e cultura*, pp. 434-438.

di Camaldoli e della sua autonomia dalla tutela episcopale. Condotti dalla stessa logica, i due accaniti indagatori di pergamene e atti notari finiranno per omettere, nelle appendici al volume V, interi documenti che facevano riferimento al patronato vescovile aretino sull'eremo e per coprirne singole clausole con un *etc.*¹⁹⁷.

Compromessi e aggiustamenti tesi a evitare tensioni con la componente eremitica, faticosamente guadagnata alla collaborazione, e ostacoli da parte del governo della congregazione¹⁹⁸, non sarebbero mancati nei successivi tomi dell'opera, usciti negli anni seguenti con una «sollecitudine di stampa» che fu da più parti disapprovata – come ammise lo stesso Costadoni – «anche per decoro dell'opera»¹⁹⁹.

Costadoni avrebbe particolarmente insistito sullo sforzo richiesto a Mittarelli dal volume VII, nel quale era stata disposta «la materia ecclesiastica, monastica e letteraria dell'epistolario del b. Ambrogio Traversari ... secondo l'ordine de' tempi», dopo una faticosa ricomposizione delle missive prive di data, lette e rilette «almeno venti volte» per «trovare gli anni a forza di confronti e di combinazioni di nomi, di fatti e di tempi»²⁰⁰. Altrettanto e forse più ardua doveva essere stata

¹⁹⁷ TABACCO, *La data di fondazione*, pp. 454-455. Ambivalente sarà l'atteggiamento degli annalisti anche di fronte alle contraddizioni della *Vita* di Bononio, discepolo di Romualdo, un falso grandiano che – attribuito al monaco Rotberto e pubblicato per la prima volta nel 1740 nel t. XXI della «Raccolta» di Calogerà, allargava il novero delle esperienze romualdine nell'area comacchiese. Cfr. ID., *La vita di S. Bononio*, p. 9.

¹⁹⁸ Nell'*Istoria degli Annales* (BMC, SMM, cod. 1606, pp. 17-18), Costadoni registrerà soddisfatto il favorevole accoglimento da parte di tutte le congregazioni eremitiche (di Camaldoli, Monte Corona, Piemonte, Germania) del primo volume, nonostante vi si negassero tanto la visione di Romualdo che l'uso della barba presso i «monaci antichi».

¹⁹⁹ COSTADONI, *Memorie della vita di D. Giambenedetto Mittarelli*, pp. 22-23. La preoccupazione – opporrà Costadoni – era quella di lasciare gli *Annales* incompiuti. Nel 1756 usciva il II tomo, dedicato in gran parte alla fioritura di Fonte Avellana e all'attività di Pier Damiani; nel 1758 il III, che seguiva la propagazione dei camaldolesi tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo e l'avvio del lento processo d'uniformazione di vesti e consuetudini. Con cadenza annuale seguiranno il IV (1759), il V (1760) e il VI (1761), con i quali dalla moltiplicazione delle fondazioni eremitiche e cenobitiche camaldolesi e dall'opera legislativa dei priori generali del XIII e del XIV secolo si giungeva al progressivo allentarsi dei vincoli tra monaci ed eremiti e all'affievolimento dell'originaria coesistenza tra eremo e cenobio. Il VII – contenente una lunga dissertazione introduttiva sulle vesti monastiche, destinata a provocare qualche mormorazione tra i benedettini neri (BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 21) – e l'VIII saranno puntualmente pubblicati nel 1762 e nel 1764.

²⁰⁰ BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 26. L'edizione

però la selezione delle notizie fornite dall'epistolario traversariano e dal più scabroso *Hodoeporicon* sulle vicende dei camaldolesi negli anni trenta del Quattrocento. Spiegava Mittarelli che dell'*Hodoeporicon* erano state riferite fedelmente tutte le informazioni «in historicis et observatione dignis», «amputatis dumtaxat iis quae malignitate temporum hominumque imbecillitate probrosa, silentio consultius obvolvenda arbitramur»²⁰¹. Un criterio destinato a rivelarsi quanto mai incerto e problematico di fronte a nodi complessi come quello dei rapporti fra Traversari e Girolamo da Praga, venerato eremita e maggiore dell'eremo di Camaldoli. Inviato al concilio di Basilea e di qui in Polonia, diffidato quindi dal rientrare all'eremo e minacciato di scomunica con l'accusa d'aver preso posizione in concilio contro Eugenio IV, Girolamo era stato difeso qualche decennio prima, nel *Chronicon Camalduli* dal Baroncini, che aveva stigmatizzato l'ingiusta persecuzione inflittagli²⁰². Gli annalisti, pur suggestionati in maniera evidente dalla figura intellettuale del generale umanista, erano costretti ad astenersi dal prenderne apertamente le difese. Si limitavano perciò a registrarne il brusco mutamento di attitudini nei confronti dell'eremita boemo e ad enunciare un'alternativa salomonica: «Si Ambrosii Hodoeporicon et epistolas consulamus longe a sanctitate abfuit Hieronymus. Si Hieronymo Sancti titulum adjiciamus, multum inquinatur fama Ambrosii viri omnium iudicio sanctissimi». In conclusione: «arctissimam cum Eugenio confoederationem asportasse Ambrosium ad malam de Hieronymo opinionem, nimiam Hieronymi adhaesionem concilio Basileaensi infensum reddidisse Hieronymum Ambrosio et vicissim»²⁰³. Non restava a questo punto che fornire un elenco delle opere dell'eremita Girolamo e delle testimonianze di varia provenienza sulle sue virtù e il suo zelo religioso.

Non da meno saranno i problemi posti, nella seconda parte del

dell'epistolario traversariano, pubblicata finalmente tre anni prima dal Mehus, era stata di grande aiuto – riconoscerà Costadoni – malgrado i diversi errori, che gli annalisti avevano corretto «con franchezza», ma senza farli «rilevare per tali», per non screditare la stampa fiorentina del 1759 ed evitare «brighe».

²⁰¹ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, p. 8; il passo è citato in FOSSA, *La storiografia camaldolese*, p. 138.

²⁰² *Ibid.*, pp. 132-133.

²⁰³ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, p. 197, pure citato in FOSSA, *La storiografia camaldolese*, p. 140.

volume, dall'impiego delle lettere del generale Dolfin, alle quali Mitterelli e Costadoni si affidavano in gran parte per il periodo dal tardo Quattrocento al primo Cinquecento, segnato dal trauma della divisione del mondo camaldolese. Come per il generalato di Traversari, l'esposizione degli *Annales* si svolgeva in un continuo contrappunto tra la drammatica situazione italiana e il montare delle tensioni interne ai camaldolesi, alimentate dal definirsi dei progetti di riforma della congregazione e dalle resistenze di un generale fortemente coinvolto nel lavoro diplomatico di quegli anni, vicino ai Medici e duro oppositore di Savonarola. Su tale sfondo, all'anno 1510, irrompeva la figura di Tommaso Giustiniani. Gli annalisti ne seguivano la maturazione della scelta eremitica, l'ingresso a Camaldoli con il nome di Paolo, la discussione epistolare con Gasparo Contarini e altri amici veneziani, coronata dall'approdo all'eremo anche di Vincenzo-Pietro Querini, in un racconto dettagliato, che si discostava a tratti dallo schema annalistico, nello sforzo di cogliere elementi culturali caratterizzanti²⁰⁴. Ma di fronte al rapido inserirsi dei due nuovi eremiti nel movimento di contestazione dell'istituto del generalato perpetuo, ogni sforzo d'equidistanza veniva abbandonato ed era fatto esplodere il dramma umano di Pietro Dolfin, rievocato con la partecipazione dovuta a un personaggio da anni vicino e familiare. Colto di sorpresa dal montare dell'opposizione e dagli intenti separatistici degli eremiti, Dolfin – «non ambitionis ... non inanis gloriae cupidus» – temporeggiava, si opponeva alla riforma della sua carica, assicurando tuttavia il proprio impegno a favorire l'unità della congregazione intorno all'eremo di Camaldoli. Lo attendeva però il tradimento: Giustiniani e Querini «ipsi Delphini conterranei, amicissimi et subiectissimi, licet vix explevisent tirocinii annum» insorgevano contro di lui, «tamquam ceterorum coryphaei», forti del sostegno «potentium viro- rum ... et praesertim apostolici legati Johanni Medicei», facendo leva sul malcontento degli eremiti «novarum rerum ... percupidi», «pertaesi ob diutinum regimen Delphini». Gli annalisti passavano a riferire,

²⁰⁴ Dove, ad esempio, si soffermava sull'atteggiamento ambivalente del Giustiniani nei confronti dei classici latini e greci. MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, p. 405. Fonte dichiarata dell'esposizione era la *Romualdina seu Eremitica Montis Coronae Camaldulensis Ordinis Historia*, pubblicata «In Eremo Rhuensi In Agro Patavino», nel 1587, da Luca di Spagna, difensore della tradizione culturale dei romiti. Cfr. MASSA, *I manoscritti originali*, par. 5 dell'introduzione.

con indignazione crescente, l'accordo tra Giustiniani e Querini sulla linea da seguire nel capitolo generale del 1513, concluso dalla loro vittoria e dalla inabilitazione di fatto del generale²⁰⁵. E ritraevano Dolfin che, amareggiato alla scoperta del complotto, diviso tra rassegnazione e rivolta, dichiarava di trovar conforto nel ricordo del predecessore Traversari, deplorava il parteggiare del cardinal de' Medici, denunciava la condotta di Querini, «generalatum perpetuum ambientem, conatum ... me loco deturbare»²⁰⁶. Il tentativo di riequilibrare le posizioni, che qui s'inseriva, suonava – più ancora che nel caso di Traversari e Girolamo da Praga – estrinseco e poco convinto. «Ex superiori rerum narratione nonnihil inquinata apud legentes remanet fama Petri Quirini, qui calcaneum suum erexit contra senioem, amicum, patrem et praelatum suum Delphinum», si ammetteva. Perciò, «ne tanti viri offuscetur memoria», si provvedeva a ricordare, di Querini, le tappe della vita e della carriera politica precedente il passaggio a Camaldoli, la morte improvvisa, avvenuta nel 1514 in seguito a violenta malattia, quando ormai circolava la voce di un suo cardinalato, infine gli scritti, le versioni bibliche e le lettere conservate tra la biblioteca di S. Michele di Murano e l'eremo di Rua²⁰⁷.

L'epistolario del Dolfin avrebbe fornito agli annalisti la trama per la narrazione fino al 1525, anno della morte del generale. Si giungeva così fin dentro il volume VIII (1764), nel quale venivano esposte le vicende camaldolesi nel Sei-Settecento, con le congregazioni eremitiche e cenobitiche ormai stabilmente divise, tra l'incremento della produzione normativa, la moltiplicazione di cariche e dignità e l'intensa attività culturale del ramo monastico. Alle numerose biografie di dotti cenobiti venivano accostate vite e gesta delle maggiori figure di eremiti, senza escludere, di questi ultimi, «mirabilia etiam et prodigia quae naturam superare videntur». La deroga al criterio in origine

²⁰⁵ «Interea duumviri illi Justinianus et Quirinus mente praeconcipebant quaecumque acturi erant in capitulo. Extat conventio inter eos de minutissimis etiam rebus et de modo agendi in capitulo generali». MITTARELLI, COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, p. 417.

²⁰⁶ *Ibid.*, pp. 426-430.

²⁰⁷ *Ibid.*, pp. 431-435. Gli scritti del Giustiniani saranno invece elencati nel volume VIII (pp. 51-52), all'anno della morte, 1528, sulla scorta del catalogo di Giovanni Avogadro inserito nel 1724 nella biografia di Agostino Fiori. Per le molteplici suggestioni confluite nella ricerca biblica di Giustiniani e Querini, v. i capitoli V-VIII in MASSA, *L'eremo*.

stabilito era dettata ancora una volta – come lo stesso Costadoni lascerà chiaramente intendere in una lettera pubblicata nel 1765 nelle «Novelle letterarie» – dalla volontà di evitare sproporzioni tra lo spazio riservato ai due rami, eremitico e cenobitico²⁰⁸.

Il periodico di Lami, da vecchia data in rapporto con S. Michele, aveva dedicato parecchio spazio agli *Annales*, una tra le poche imprese del genere condotte a termine nel Settecento. Dopo aver salutato con grandi elogi l'uscita del primo volume²⁰⁹, era tornato a segnalare l'ottavo, «assai cresciuto tra mano» e pubblicato quindi senza l'appendice «delle carte antiche e degli atti pubblici»²¹⁰. Questa – come annunciava nel numero successivo una nuova lettera di Costadoni – avrebbe costituito, insieme a «giunte e correzioni», l'ultimo volume dell'opera, che si sarebbe tuttavia dovuto attendere ancora per «parecchi anni», a causa dei molti impegni di Mittarelli, intento alla stesura di un «indice ragionato» dei codici della biblioteca del monastero veneziano²¹¹. Il tomo IX degli *Annales* usciva effettivamente solo nel 1773, a nove anni di distanza dal precedente e a diciotto dal primo, in veste più povera, con carta scadente e di formato ridotto²¹². Per la gran parte manteneva il taglio istituzionale e giuridico consueto, allineando atti di capitoli, bolle pontificie, documenti pubblici e privati di varia natura. Il registro subiva quindi un brusco scarto: dopo una serie di disposizioni capitolarie in materia di studi e trasferimenti di monaci, veniva infatti presentato l'*Epistolicum commercium* tra Pietro Querini,

²⁰⁸ MITTARELLI, COSTADONI, *Annales camaldulenses*, VIII, *Monitum*. Cfr. «Novelle letterarie», XXVI (1765), n. 14, 5 aprile 1765, coll. 212-215, dove si insisteva tuttavia anche sul contributo alla storia locale fornito dalle narrazioni biografiche pubblicate negli *Annales*.

²⁰⁹ «Novelle letterarie», XVI (1755), n. 17, 25 aprile 1755, coll. 264-267. Oltre a sottolineare l'importanza dell'opera per la conoscenza dei «tempi di mezzo, con vantaggio dell'ecclesiastica e della civile istoria», Lami aveva espresso particolare apprezzamento per la dissertazione sulle varie specie di conversi, inserita nell'appendice e giudicata – con gran soddisfazione degli annalisti – all'altezza delle muratoriane *Antiquitates italicæ Medii Aevi* (BMC, SMM, cod. 1606, COSTADONI, *Istoria della edizione*, p. 17).

²¹⁰ «Novelle letterarie», XXVI (1765), n. 13, Firenze, 29 marzo 1765, col. 197.

²¹¹ *Ibid.*, n. 14, 5 aprile 1765, coll. 212-215. A tale data doveva essere inoltre prevedibile l'elezione di Mittarelli a generale della congregazione, avvenuta il mese successivo.

²¹² *Annales Camaldulenses Ordinis S. Benedicti*, tomus IX *qui continet addenda et mutanda in superioribus tomis nec non appendicem tomi octavi*, Venetiis, aere monasterii, 1773.

Paolo Giustiniani e altri amici veneziani, seguito dal trattato queriniano *Super concilium generale*, dal *Libellus* a papa Leone X – del quale quella degli *Annales* resta a tutt'oggi l'unica edizione – infine dai *Sermones* di Girolamo da Praga. Se questi ultimi testi erano stati trascritti da codici della biblioteca di S. Michele di Murano, le 42 lettere scambiate dai due patrizi eremiti venivano presentate nelle copie eseguite trent'anni prima nell'archivio di Rua dall'eremita don Tiburzio. Nella *Tiara et purpura veneta* Angelo Maria Querini aveva realizzato un suggestivo montaggio dell'epistolario, dal quale, sullo sfondo del grave momento attraversato dalla patria veneziana, emergevano la crisi spirituale del patrizio Vincenzo Querini, la sua opzione per la vita solitaria, le sue doti di zelante e prudente uomo di Chiesa, impiegate anche nella soluzione dei «dissidia» interni ai camaldolesi, evocati per altro solo alla fine, di sfuggita²¹³. In una sorta di replica postuma al cardinale, Mittarelli e Costadoni avevano offerto, nel VII volume degli *Annales*, una narrazione speculare e opposta, incentrata sulla personalità e il punto di vista del Dolfin, durissima nei confronti dei due avversari, protagonisti di uno scontro di potere condotto senza esclusione di colpi. Ma all'atto di licenziare la loro opera decidevano di ritornare sulle lettere inserite a suo tempo da Calogera nei volumi della sua *Miscellanea* manoscritta. Queste venivano trascritte per intero, corredate di un breve regesto, della data e di un'ibrida indicazione di provenienza, che accostava al richiamo all'archivio di Rua – «ex cod. Rhuensi» – un'ulteriore sigla – M I, M II, M III – indicante i volumi della *Miscellanea* muranese, ai quali si riferiva anche il numero di pagina²¹⁴. In questo modo – come già aveva precisato Massa²¹⁵ – gli analisti ancoravano il carteggio all'archivio ruense e insieme alle copie di S. Michele, mascherando, con una disinvolta contaminazione, la mancanza di un esplicito consenso alla stampa da parte degli eremiti

²¹³ [QUERINI], *Tiara et purpura veneta*, pp. 107-136. Il cardinale aveva insistito, nelle ultime righe della *adnotatio* dedicata al Querini, sul rispetto di questi nei confronti della persona del generale Dolfin, che aveva definito «osservantissimo e di santa vita». Per il lavoro testuale compiuto dal cardinale sul carteggio cfr. A. NIERO, *Per un'analisi strutturalistica di "Tiara et purpura veneta"*, in *Cultura, religione, politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 532-536.

²¹⁴ Della sola lettera del Giustiniani al Dolfin del 1° gennaio 1520 veniva dichiarata la provenienza dall'archivio di Monte Corona.

²¹⁵ MASSA, *I manoscritti originali*, pp. XCII-XCV.

di Montecorona, interessati a procedere per proprio conto all'edizione dei manoscritti del fondatore. Un'ultima eco delle "gelosie" tra le famiglie camaldolesi suggellava così la «grande impresa».

Doveva esserci tuttavia qualcosa di più della concorrenza con gli eremiti o del consueto scrupolo di completezza documentaria dietro la decisione di dare alla luce il carteggio tra Querini e Giustiniani. È forse esagerato cogliere negli annalisti – come ha fatto Massa – «l'improvvisa impennata di una sensibilità preromantica alla vita intima e soggettiva di fra Paolo e dei suoi amici»²¹⁶. Non è tuttavia escluso che coloro che agli occhi di Mittarelli e Costadoni erano apparsi in precedenza semplicemente come uomini illustri e legislatori dell'ordine, si rivelasero, sul finire degli *Annales*, sotto una luce diversa, nel proprio travaglio interiore, nello specchio di un progetto inattuato di riforma della Chiesa. Ormai anziani, rappresentanti attardati di un'erudizione in via di rapido declino, gli annalisti assistevano, negli anni settanta del Settecento, alla rovina del mondo culturale ed ecclesiastico nel quale erano maturati agli studi. Dal chiuso della loro biblioteca muranese deploravano la dilagante empietà e i pesanti effetti degli interventi giurisdizionalistici della Repubblica, accostando al radicato culto dei libri e dei documenti la composizione di testi devoti e intense letture spirituali²¹⁷. Ed è possibile che si trovasse così a muoversi a ritroso lungo il cammino percorso dalla congregazione cenobitica, a riflettere sulle dicotomie proprie della spiritualità camaldolese, tra vita solitaria e monastero, tra studio e meditazione, tra cultura e itinerario in Dio.

4. *Una comunità divisa.*

«Ho piacere che sieno di suo gusto gli *Annali Camaldolesi*», scriveva Calogera a Lami il 28 giugno 1755²¹⁸. «Ancora di questi – aggiungeva – dovrebbe ridondarne qualche gloria a me, imperciocché prima che io mi mettessi ad animare le persone allo studio era questo monistero un

²¹⁶ *Ibid.*, p. XCI

²¹⁷ V. la lettera di Costadoni a Paciaudi del 16 giugno 1772 in BPP, *Epistolario parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 74. Per la produzione devota di Costadoni cfr. l'elenco in PRETO, *Costadoni, Anselmo*, pp. 267-268.

²¹⁸ BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715.

campo inselvatichito. Venezia tutta mi dà l'onore d'essere stato quello che ha ridotto questo luogo ad avere un nome distinto».

Nell'elenco dei benemeriti collaboratori inserito dagli annalisti alla fine della prefazione al primo volume Calogera non figurava. Il fatto non poteva averlo lasciato indifferente: era il segno inequivocabile della distanza subentrata all'affetto degli anni precedenti. Il sodalizio con Mittarelli e Costadoni, che pure era stato decisivo per la «storia camaldolese» aveva cominciato a sciogliersi quando il progetto aveva assunto forma più definita, nella seconda metà degli anni quaranta. Dietro, i pressanti impegni e le varie attività esterne del monaco giornalista, le sue croniche difficoltà a impegnarsi in un lavoro metodico, ma forse anche qualche altra divergenza, legata al deciso schierarsi di Calogera sulle posizioni rigoriste e antigesuitiche dei domenicani delle Zattere. Posizioni non condivise nell'ambiente di S. Michele, se fin dal marzo 1747 il filogiansenista Costantino Ruggeri aveva rimproverato Costadoni per la sua scarsa simpatia nei confronti di Daniele Concina, infliggendogli una severa reprimenda contro le «diaboliche» dottrine gesuitiche, i «falsi profeti» e i «farisei» che declamavano «contro questo degnissimo e zelantissimo religioso»²¹⁹. Si era comunque ancora lontani da una rottura. Fin oltre la svolta di metà secolo le corrispondenze degli annalisti e di Calogera – con i saluti comuni, le richieste incrociate di notizie degli uni e dell'altro – lasciano trasparire una consuetudine di rapporti che resiste al dissidio sul piano teologico-morale. Questo, però, rimane e si alimenta di altri contrasti. All'inizio del 1750 ad esempio Mittarelli insorge sdegnato contro Calogera che ha fatto pubblicare dall'Albrizzi il *Centifolium Camaldulense* del benedettino bavarese Magnoald Ziegelbaur, un repertorio di scrittori giudicato lacunoso e inadeguato all'operosità del mondo camaldolese, oltre che superato dalle ricerche condotte da lui stesso e da altri negli anni precedenti²²⁰.

²¹⁹ «Oh che diamine v'ha fatto mai il povero Concina perché vi scagliate contro di lui come una vipera!», scriveva Ruggeri. «Voi – insisteva – siete del partito contrario all'apostolo della buona morale, e pure voi siete un angetto e lo dovrete amare e stimare perché predica e scrive secondo il Vangelo e la tradizione costante de' Padri». V. le due lettere da Roma del 10 marzo e dell'8 aprile 1747, in BCF, *Fondo Piancastelli*, Carte Romagna, 629.176 e 629.178.

²²⁰ BMC, SMM, cod. 1596/III, lettera a Costadoni da Faenza del 18 gennaio 1750, nella quale si segnala il fastidio suscitato dall'iniziativa di Calogera presso i vertici della congregazione. Per l'attività di Ziegelbaur (1698-1758), nel quadro dei lavori di

Il solco è destinato ad allargarsi, mentre si definisce il ruolo di Calogera di coordinatore del "partito" rigorista conciniano. A partire dal 1749 il monaco di Murano ha rinsaldato i rapporti con l'ambiente bresciano, affiancando alla corrispondenza con Mazzuchelli quella con il suo segretario, Giambattista Rodella, è entrato in contatto con il marchese Luigi Sale, che da Vicenza è in relazione con ambienti giansenisti francesi, ha intensificato lo scambio epistolare con Lami, che da tempo illustra, sulle «Novelle letterarie», la produzione di Concina e la discussione sul probabilismo, riservando via via spazio maggiore alla propaganda della dottrina agostiniana della grazia²²¹. Calogera s'impegna così per promuovere la diffusione delle opere di Concina e Patuzzi – delle quali, con Sale, progetta traduzioni francesi – degli attacchi del Migliavacca a Maffei e degli altri testi cardine della propaganda giansenista, il *Trattato della necessità d'amar Dio* del cassinese bresciano Costantino Rotigni, le versioni dal francese del *Trattato della confidenza cristiana* e dell'*Istruzione pastorale sopra la giustizia cristiana* del Rastignac, arcivescovo di Tours²²². Nel clima surriscaldato dalla polemica «imbarazzi» e «pericoli» legati alla funzione di revisore dei libri non possono che aumentare. La presenza di Calogera nella censura garantisce un appoggio sicuro alle iniziative editoriali del fronte rigorista e al tempo stesso un argine a quelle dell'opposto schieramento gesuitico²²³. Ma lo espone alle crescenti pressioni di un'opinione probabilistica più compatta, che sta trovando

storia monastica nati nell'ambiente benedettino tedesco e dell'area asburgica, v. L. HAMMERMAYER, *Die Forschungszentren der deutschen Benediktiner und ihre Vorhaben*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert*, pp. 122-191, in part. pp. 135-137 e 155-157.

²²¹ Per l'accentuazione di questi temi nelle «Novelle letterarie» intorno al 1750 v. la puntuale ricostruzione di M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle "Novelle Letterarie"*, «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa», s. II, XXV (1956), pp. 286-299; per la figura e l'attività di Sale cfr. VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 367-370.

²²² V. il carteggio intercorso con Sale nel 1750-51, rispettivamente in BBV, *Epistolari*, b. 87 (lettere di Calogera) e in BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXV (lettere di Sale). Sul ruolo dei testi ricordati, in particolare di quello del Rastignac, nella maturazione di nuovi modelli religiosi e pastorali tra primo e secondo Settecento, cfr. ROSA, *Settecento religioso*, pp. 195, 197.

²²³ Calogera fu revisore, oltre che di più opere di Concina e delle *Lettere* di Eusebio Eraniste di Patuzzi, della serie delle *risposte* e delle *apologie* fatte circolare a sostegno di queste. V. le lettere a Sale del 27 gennaio e del 6 aprile 1752 in BBV, *Epistolari*, b. 87; quelle a Paciaudi del 20 giugno 1750 e del 22 aprile 1752 in BPP, *Epistolario Parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 71.

nella «Storia letteraria d'Italia», redatta dal gesuita Francesco Antonio Zaccaria, un efficace strumento organizzativo²²⁴. Per Calogera, Zaccaria non è un personaggio nuovo. Con lui – altrettanto attivo nell'utilizzo dei meccanismi editoriali e padrone degli strumenti della divulgazione culturale – intrattiene fin dal 1743 una regolare corrispondenza erudita fatta di informazioni bibliografiche e librerie²²⁵. Questa era destinata a proseguire, ammantata di *fair play* e di una buona dose di dissimulazione, anche dopo che il periodico del gesuita – stampato a Venezia dal Poletti tra il 1750 e il '53, trasferito a Modena presso gli eredi Soliani tra il '54 e il '55 – sarà diventato uno dei principali bersagli polemici dei rigoristi, primo tra tutti Lami, che ne confuterà le lunghe rassegne in chiave molinistica della produzione libraria italiana. Va probabilmente ricondotto al radicalizzarsi dei contrasti e al prepotente ingresso di Zaccaria nel dibattito il parziale riassetto operato nel 1752 all'interno dell'ufficio veneziano di censura, in seguito al quale gli scritti su probabilismo e probabiliorismo verranno riservati a un nuovo revisore, il teatino Giambattista Merati, accreditato studioso di liturgia, che avrebbe in seguito sottoposto ai Riformatori pareri diversi da quelli di Calogera²²⁶.

²²⁴ Per la «Storia letteraria» v., oltre a RICUPERATI, *Giornali e società*, pp. 251-255, i registi degli articoli in *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna*, a cura di M. Capucci, R. Cremante e G. Gronda, Bologna, il Mulino, 1985-87, vol. II, pp. 31-222. Per un quadro d'insieme dell'intensa e tumultuosa attività di Zaccaria, ispirata a un ampio progetto apologetico teso a riportare sotto il controllo del papato romano i progressi culturali sei-settecenteschi, mi limito a rinviare al saggio, ricco di indicazioni bibliografiche, di M. INFELISE, *Gesuiti e giurisdizionalisti nella pubblicistica veneziana di metà Settecento*, in *I Gesuiti e Venezia*, pp. 663-686. Spunti, non tutti condivisibili, per una rivalutazione del ruolo della «Storia letteraria» nella divulgazione dei temi scientifici, sono in B. DOOLEY, *La Storia letteraria d'Italia e la riabilitazione della scienza dei gesuiti*, «Rivista Storica Italiana», CVII (1995), pp. 289-331.

²²⁵ In una lettera non datata, ma del 1745, Zaccaria faceva riferimento alla «parziale bontà» di Calogera nei confronti della Compagnia. BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXX, n. 28. Il camaldolese e Zaccaria ricoprirono entrambi, nel corso degli anni cinquanta, il ruolo di consulenti editoriali per quella nuova figura dell'editoria veneta che fu il tipografo di Bassano Giambattista Remondini. Cfr. in proposito A. BARZAZI, *Libri e monasteri: note da una ricerca in corso*, in *L'editoria del '700 e i Remondini*, a cura di M. Infelise e P. Marini, Atti del Convegno – Bassano 28-29 settembre 1990, Bassano, Ghedina&Tassotti, 1992, in part. pp. 169-170.

²²⁶ Per la nomina di Merati cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 68; due revisioni di opposto segno di Calogera (del 1° febbraio 1751 m. v., ovvero 1752) e Merati (del

L'intento di contrastare l'influenza della «Storia letteraria d'Italia» doveva spingere Calogera a cimentarsi in una nuova iniziativa giornalistica. A seguito di un accordo stabilito con Zaccaria Seriman, scrittore, editore, proprietario della tipografia di Pietro Valvasense, e con il letterato e filologo Girolamo Zanetti, uscivano nel gennaio 1753 le «Memorie per servire all'istoria letteraria»²²⁷. L'intenzione dichiarata da Calogera e Zanetti – dare spazio a «tutto quello che alle scienze e alle buone arti può appartenere», segnalare «scoperte, osservazioni, iscrizioni di nuovo dissotterrate, memorie d'uomini illustri trapassati» – prefigurava per il nuovo giornale una fisionomia compostamente erudita, nonostante la scelta di redigere gli articoli in forma di lettere, inviate da varie città, ne rendesse il tono piano e colloquiale²²⁸. Ma ben presto, tra le segnalazioni della *Letteratura veneziana* di Foscarini e delle postume *Dissertazioni vossiane* di Apostolo Zeno, degli *Scrittori d'Italia* di Mazzuchelli e delle versioni dal greco di Cesarotti, delle opere di Analdi e delle *Scoperte di Ercolano*, degli scritti sulle *lammie* e di vari testi di fisica e di matematica, finivano per inserirsi – via via più numerose e prolisse con il passare dei mesi – missive dedicate a scritti sulla morale e la grazia, rassegne delle diverse posizioni rigoristiche, confutazioni delle difese della Compagnia. Il modello cui in realtà Calogera guardava era quello delle «Novelle letterarie» di Lami, il periodico che gli sembrava coniugare al meglio dibattito culturale e religioso. Dalle «Novelle» le «Memorie» riprendevano spesso la scelta delle opere da discutere, gli argomenti e le stesse interpretazioni. La lettera da Torino del 15 febbraio 1754, ad esempio, che presentava la ristampa dell'*Istoria civile* di Giannone uscita all'Aja l'anno precedente, riecheggiava l'articolo in cui Lami, pochi mesi prima, aveva difeso la buona fede giannoniana, facendo propria la linea conciliante nei confronti dell'esule napoletano sostenuta da Benedetto XIV²²⁹. Del

27 aprile 1752) su una richiesta di pubblicazione dei *Pensieri* di Pascal, respinta dai Riformatori, sono in ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 366.

²²⁷ Sull'attività editoriale di Seriman, autore del romanzo d'ispirazione swiftiana *I viaggi di Enrico Wanton*, cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 156-157.

²²⁸ Un profilo del periodico e una scelta antologica degli articoli in *Giornali veneziani*, pp. XVII-XX dell'*Introduzione* di Berengo e pp. 61-74.

²²⁹ «Memorie per servire all'istoria letteraria», t. III (1754), parte II, pp. 14-16; cfr., per l'articolo delle «Novelle letterarie» del 9 novembre 1753, ROSA, *Atteggiamenti culturali*, p. 325; RICUPERATI, *Giornali e società*, pp. 181-182.

tutto assente risultava però nelle «Memorie», il cauto interesse per le questioni sociali ed economiche che nelle «Novelle letterarie» si faceva strada intorno alla metà del secolo²³⁰. Sicché il periodico veneziano restava ancorato all'orizzonte di una cultura tutta libresca, le cui preclusioni venivano accentuate dal peso della polemica teologica. Del resto Calogerà, che con fastidio del collaboratore Zanetti riempiva le pagine di «lunghe letteraccie camaldolensi»²³¹, si stava allineando alla duplice volontà di resistenza, tipica del rigorismo e del filogiansenismo veneto, alle degenerazioni del molinismo, da una parte, alla cultura illuministica, dall'altra. L'istintiva sensibilità al nuovo, le aperture che avevano accompagnato la sua lunga attività di giornalista venivano via via messe da parte. Nel 1747 aveva pagato il suo tributo alla *Voltaireomanie* italiana dedicando all'«istoriografo di Francia», con le espressioni più calde della propria stima, il XXXVII volume della «Raccolta», nella quale aveva inserito una versione del *Discours de réception* voltairiano all'Accademia di Francia²³². Una manifestazione di consenso – va detto – non isolata nell'ambiente camaldolese, se non molto tempo dopo l'amico Mauro Sarti, lettore di filosofia, sollecitava a Calogerà l'invio di un nuovo esemplare della «*Filosofia Newtoniana* di Voltaire», dato che quello in suo possesso era privo delle figure e aveva urgenza «di servirsene»²³³. Nelle «Memorie», al contrario, attacchi e accuse d'«empietà» vengono riservati a Voltaire a partire dal primo fascicolo, in un crescendo che culmina in una requisitoria contro il *Micromegas*, «tristo libro», con «più triste giunte che sono la *Storia delle crociate* e un *Piano per iscrivere quella dello Spirito umano*»²³⁴. L'evoluzione non era stata lineare, così come non del tutto univoci erano gli stimoli che il camaldolese ricavava dal rapporto, molto stret-

²³⁰ *Ibid.*, pp. 182-184; ROSA, *Atteggiamenti culturali*, pp. 320 e segg.

²³¹ BERENGO, *Introduzione a Giornali veneziani*, p. XVIII.

²³² S. ROTTA, *Voltaire in Italia. Note sulle traduzioni settecentesche delle opere voltairiane*, «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa», s. II, XXXIX (1970), p. 420.

²³³ BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXV, n. 43, lettera del 25 ottobre 1748 dal monastero di S. Lorenzo del Massaccio, presso Jesi. Degli *Éléments de la philosophie de Newton* erano uscite a Venezia nel 1741 due edizioni identiche, con i marchi rispettivamente di Sebastiano Coletti e di Giovan Maria Lazzaroni, sulle quali cfr. ROTTA, *Voltaire in Italia*, pp. 389-390, 420.

²³⁴ «Memorie per servire all'istoria letteraria», t. I (1753), parte I, lettera da Verona datata 30 dicembre 1752, pp. 22-23; t. II (1753), parte IV, lettera da Padova del 30 settembre 1753, pp. 24-25.

to, con l'ambiente bresciano. Nel 1750 Calogera aveva ospitato nella «Raccolta di opuscoli» il *Saggio sopra la ragione umana* di Giambattista Almici, che alcuni anni dopo sarebbe diventato l'introduzione alla versione italiana dell'opera di Pufendorf²³⁵. Lo stesso anno s'era mostrato però partecipe dei timori diffusi riguardo all'*Esprit des lois*. Nel settembre, pur non avendo ancora letto l'opera, aderiva immediatamente alla proposta del marchese Sale d'invargli il pesante attacco a Montesquieu comparso sulle «Nouvelles ecclésiastiques», fatto appositamente tradurre in italiano «per ... tener celato l'originale»²³⁶. A Sale, preoccupato della fama di quel «libro ... pernicioso alla religione principalmente ed alla società», «letto e gustato da una moltitudine di letterati alla moda», assicurava che si sarebbe servito dell'«estratto critico» per «batter ... a terra» l'autore nel caso, quanto mai probabile, di richieste per una ristampa veneziana²³⁷. «Non ha fatto poco il padre Concina – scriveva per parte sua il camaldolese a Sale qualche mese dopo – ad alzar bandiera contro i Grozi, i Puffendorfi, gli Heinecii e d'esser il primo fra' teologi morali che tratti queste cose»²³⁸.

Quello delle «Memorie» sarà un percorso accidentato. Sempre sotto il tiro dei gesuiti, intenti a ogni numero a bloccare l'approvazione²³⁹, sottoposto a pressioni politiche – nel 1756 Calogera lamentava d'aver dovuto accogliere ben tre lettere redatte da patrizi²⁴⁰ – il giornale attirerà tra l'altro lo sguardo dell'inquisitore del Sant'Uffizio, che impedirà la pubblicazione, lo stesso anno, di un elogio funebre di

²³⁵ BAZZOLI, *Giambattista Almici*, pp. 8-15.

²³⁶ V. le lettere di Sale a Calogera dell'8 e 27 settembre e del 17 novembre 1750 in BSS, *Carteggio Calogera*, vol. XXV, nn. 177, 180, 181. Il traduttore, aveva avvertito Sale, era «un parigino ch'è presso di me per aiutarmi in simili affari», ovvero Louis Leullier, che avrebbe in seguito lavorato presso la stamperia bresciana Rizzardi (VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 370, 382). Sugli echi della dura presa di posizione delle «Nouvelles ecclésiastiques» dell'ottobre 1749, che aveva costretto Montesquieu a una risposta, v. ROSA, *La condanna romana*, p. 90.

²³⁷ V. le lettere di Calogera a Sale del 1° e del 13 ottobre 1750 e quella del 28 marzo 1751, a riscontro dell'avvenuto ricevimento della replica di Montesquieu, pure tradotta, in BBV, *Epistolari*, b. 87. Un'edizione veneziana dell'*Esprit des lois*, autorizzata nel 1767, uscirà solo nel 1773. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 110, 129.

²³⁸ BBV, *Epistolari*, b. 87, 12 marzo 1751.

²³⁹ «I gesuiti hanno tanto operato sottomano che ogni volta che si hanno a licenziare le *Memorie* si suda per ottenerne la licenza», scriveva Calogera a Giuseppe Gennari il 6 febbraio 1755. BSP, *Carteggio Gennari*, cod. 620/7, n. 49.

²⁴⁰ «D'una certamente dirà lei e chiunque: a che serve questa lettera? Ma ha bisogno metterla». *Ibid.*, n. 111, 9 agosto 1755.

Giovanni Checcozi, morto da qualche mese²⁴¹. E subirà gli effetti dei continui contrasti interni, con il finanziatore Seriman che rinfacciava ai due redattori il bilancio passivo, con Calogerà che deplorava l'inefficienza di Zanetti e quest'ultimo che protestava per lo spazio crescente riservato alle questioni religiose²⁴². Le tensioni dovevano sfociare, nell'estate del 1756, nell'abbandono da parte di Zanetti, sostituito da Gasparo Gozzi. Il riassetto nella redazione non arresterà comunque la deriva controversistica, in cui la schermaglia con la gesuitica «Storia letteraria d'Italia» continuava a ripetersi, monotona, dall'uno all'altro numero²⁴³. Chiuso nel 1758, il giornale riprenderà le pubblicazioni per due anni e mezzo, tra il '59 e il '61, con il titolo di «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria».

Il difficile tratto finale delle «Memorie» s'intreccia con la disgrazia personale di Calogerà. Da tempo egli avvertiva un senso di crescente isolamento tra i confratelli. Nel 1750, organizzando con Sale la spedizione a Lami del *Trattato* del cassinese Rotigni tramite un monaco di S. Michele diretto a Firenze, Calogerà aveva raccomandato di sigillare con cura il plico, affinché il camaldolese non dovesse avere «la mortificazione di portare un libro contro le opinioni de' suoi confratelli e probabilmente contro le proprie, giacché egli legge morale là dove l'insegnare diversamente forse sarebbe delitto»²⁴⁴. In realtà altre testimonianze suggeriscono la presenza di atteggiamenti più sfumati all'interno di una comunità che, più che parteggiare per il probabilismo, tiene a mantenersi estranea alla battaglia dottrinale e teme le conseguenze del nuovo virulento corso dell'antigesuitismo. Nell'ottobre 1751 Costadoni aveva scritto all'amico teatino Paciaudi del caso

²⁴¹ BBV, *Epistolari*, b. 87, lettera di Calogerà a Sale del 30 aprile 1756.

²⁴² Le vicende del periodico si seguono puntualmente nelle lettere di Seriman e Zanetti a Calogerà in BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVI e XXX, e nel carteggio di Giuseppe Gennari, collaboratore, da Padova, delle «Memorie» e partecipe delle difficoltà dell'amico Zanetti (BSP, *Carteggio Gennari*, cod. 620/12: lettere di Zanetti; cod. 621/II: lettere di Gennari a Calogerà, Valvasense e Seriman del 1756; cod. 618: lettere di Gasparo Patriarchi a Gennari).

²⁴³ I pesanti interventi eseguiti direttamente e indirettamente da Calogerà, sfruttando la sua qualità di revisore, sui testi della «Storia letteraria» – dal 1755 stampata dai Remondini – porteranno a un definitivo deterioramento dei rapporti tra i due. V. in BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXX, la lettera di Zaccaria da Modena del 23 agosto 1757.

²⁴⁴ BBV, *Epistolari*, b. 87, Calogerà a Sale, Venezia, 26 settembre 1750.

toccato a Giandomenico Mansi, erudito lucchese di salde convinzioni rigoriste. Durante un soggiorno a Vienna Mansi, guardato a vista dai gesuiti nella biblioteca imperiale, era stato costretto a procurarsi un rescritto dalla sovrana per poter copiare in pace dei documenti. «I padri gesuiti comandano ai principi, i principi al mondo e perciò anche i padri gesuiti comandano al mondo», aveva commentato l'annalista. «Eppure io loro non sono contrario, ma li amo e li stimo e n'ho molti di amici, ma le inonestà mi spiaciono»²⁴⁵. Alcuni mesi dopo, nell'informare ancora Paciaudi dell'uscita delle *Lettere* di Eusebio Eraniste e del loro «spaccio incredibile» – «vanno dall'Occhi, come i bisognosi al forno, a comprarlo» – ne deplorava le conseguenze: «Il rumore è grande e credetemi che si macchinerà dalla Compagnia qualche rimedio assoluto e violento per terminare la controversia. Non vi è nessun principe che abbia la potenza di essa, poiché è da per tutto il mondo e in tutti i gabinetti»²⁴⁶.

Le contraddizioni, a lungo coperte, della convivenza con l'incondizionato difensore della causa giansenista, cominceranno a manifestarsi nel 1756, con l'occasione della morte di uno degli abati della casa madre di S. Michele. Alla dignità rimasta vacante si provvedeva a nominare Mittarelli, il quale, sebbene più giovane, poteva vantare quel regolare *iter* attraverso le cariche monastiche che Calogera si era sempre rifiutato di percorrere. Lo stesso Mittarelli avanzava la proposta di sollecitare comunque per il confratello giornalista l'elezione, insolita tra i camaldolesi, ad abate titolare. Richiesta dagli abati della provincia con un'istanza al generale che faceva presenti i meriti culturali di Calogera e la sua inabilità alle cariche di governo, a causa della salute malferma, la nomina arrivava alla fine dell'anno²⁴⁷. Come ricorderà nell'autobiografia, Calogera non aveva fatto al momento opposizione, salvo poi accorgersi «che onorandolo, non s'era pensato ad altro che ad escluderlo per sempre dal governo, e con un poco de premio vano quietare e lui, che ambizione mai non prese, e quelli che lo bramavano in qualche maniera distinto»²⁴⁸. Convinto dalle insistenze

²⁴⁵ BPP, *Epistolario Parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 74, 16 ottobre 1751.

²⁴⁶ *Ibid.*, 11 marzo 1752.

²⁴⁷ Tanto la richiesta degli abati veneti che la concessione del generale Romualdo Stecchi, rispettivamente in data 10 e 19 dicembre 1756, sono in BMC, SMM, cod. 1134, cc. 20r-22v.

²⁴⁸ DE MICHELIS, *L'autobiografia*, p. 160.

di un gruppo di amici – tra cui Mauro Sarti e Paolo Paciaudi, il quale pure era stato reso partecipe della precedente soluzione²⁴⁹ – a presentare un memoriale a Benedetto XIV, da sempre suo grande estimatore e legato ai camaldolesi, otteneva così nel giro di pochi mesi il breve del 25 maggio 1757, che lo abilitava a pieno titolo agli onori e agli uffici connessi alla dignità di abate²⁵⁰. Tali mosse e soprattutto il memoriale, che Calogera sosterrà di non aver mai scritto né visto, provocavano la reazione dell'ordine, che si schierava compatto contro il monaco veneziano, mentre il solo Mauro Sarti insorgeva, rompendo i rapporti con i due annalisti²⁵¹. A questo punto, nell'ottobre 1758, in una posizione ulteriormente indebolita dalla morte di Benedetto XIV, Calogera si veniva a trovare invischiato in quel «sinistro incontro» che, a giudizio di Costadoni, «si fabbricò da sé medesimo»²⁵². Nel monastero di S. Chiara di Murano, del quale era stato da poco nominato confessore straordinario, si verificava uno di quegli episodi che avevano in più occasioni turbato la vita delle case religiose femminili e messo a dura prova confessori e direttori spirituali: una monaca veniva accusata dalle consorelle di praticare stregherie e di essere ossessa dal demonio. Malgrado il vescovo di Torcello, Nicolò Antonio Giustinian, lo invitasse a tacitare prontamente il tutto, Calogera reagiva in maniera convulsa, continuando a dar ascolto ai racconti delle monache, insistendo nell'approfondire indagini e interrogatori. Decideva quindi di consultarsi, prima con De Rubeis – il quale si asteneva da ogni parere –, quindi con un esorcista, sicché la ridda delle voci e delle supposizioni trapelava dal chiostro e diventava di pubblico dominio. A questo punto gli Inquisitori di Stato, ordinata al ve-

²⁴⁹ V. in BPP, *Epistolario Parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 74, la lettera di Costadoni del 24 dicembre 1756.

²⁵⁰ Copie del breve pontificio e del memoriale rivolto al papa a nome di Calogera sono in BMC, SMM, cod. 1134, cc. 29r e 25r. *Ibid.*, a c. 62r., si trova la lettera di Paciaudi a Calogera, accompagnatoria del breve, nella quale il teatino spiega come, d'accordo con Mauro Sarti, «prevedendo inutile ogni maneggio co' suoi religiosi», avesse scelto le «vie corte», rivolgendosi direttamente al papa e «burlando i suoi contraddittori». In un resoconto dei fatti redatto da Costadoni dopo la morte del confratello – inserito nello stesso cod. 1134 – il cardinal Passionei veniva ricordato tra i più attivi fautori di Calogera (*ibid.*, c. 57v).

²⁵¹ BPP, *Epistolario Parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 74, lettera di Costadoni del 1° ottobre 1757.

²⁵² BMC, SMM, cod. 1134, c. 57v.

sco la formazione del processo canonico, intimavano a Calogerà – nel marzo 1759 – di ritirarsi nell'abbazia di S. Maria della Vangadizza nel Polesine, la Badia²⁵³.

Si apriva così il periodo più difficile e angoscioso della sua vita. Ritrovatosi, ormai sessantenne, in «paese ignorantissimo», senza libri, Calogerà riallacciava subito le fila del dialogo con i corrispondenti più cari. Con Lami, con Rodella, con Sale ostentava tranquillità, incredulo, quasi, che l'esilio potesse durare a lungo. All'inizio del 1760 gli inviti della congregazione a rinunciare alle prerogative conferitegli dal breve papale gli facevano balenare la prospettiva di una revoca della condanna, ma si rivelavano alla fine infruttuose manovre diversive²⁵⁴. La sua attività non si era comunque interrotta: dalla Badia proseguiva la «Raccolta di opuscoli», divenuta nel '55 «Nuova raccolta», e le «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria», traduceva dal francese testi di devozione²⁵⁵. E continuava a partecipare attivamente alle vicende del fronte giansenista. Nel luglio 1761 assicurava a Lami che il catechismo di Mésenguy, condannato a Roma, «si ristampa a Venezia con tutte le necessarie licenze, mediante alcune leggeri mutazioni che non sono di sostanza», mentre deplorava la perdita costituita per la Chiesa dalla morte dei cardinali Orsi e Passionei, da quella, ormai prevedibile, di Tamburini²⁵⁶. Difendeva poi la sua carica di revisore che, nelle condizioni in cui si trovava, gli appariva uno schermo, un'arma di difesa dai suoi nemici, reali o immaginari. Nel 1762 lo ve-

²⁵³ DE MICHELIS, *Calogerà, Angelo*, pp. 792-793; una concitata informazione, autografa di Calogerà, sugli episodi di S. Chiara è in BMC, SMM, cod. 1134, c. 36r e segg. Nel resoconto di Costadoni citato nella nota precedente si afferma che la pena della relegazione era stata frutto delle pressioni di Flaminio Corner e degli stessi monaci di S. Michele su uno degli inquisitori di Stato, deciso a vedere Calogerà «davvero nei camerotti» (*ibid.*, c. 57v).

²⁵⁴ DE MICHELIS, *L'autobiografia*, p. 161; BAV, Vat. Lat. 10020, cc. 212-242, lettere di Calogerà a Rodella del 21 e 27 marzo, del 6 giugno, 18 luglio, 1° dicembre 1759; BPP, *Epistolario Parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 71, lettera di Calogerà dalla Badia del 26 settembre 1760. Un'informazione favorevole a Calogerà, inserita in BMC, SMM, cod. 1134, c. 63r-64r, e successiva al settembre 1759, si mostra particolarmente severa nei confronti di Mittarelli, accusato del trafugamento di carte personali dalla stanza del confratello assente e di particolare animosità nei suoi confronti.

²⁵⁵ Un elenco di questi lavori in DE MICHELIS, *L'autobiografia*, pp. 161-163.

²⁵⁶ BRC, *Carteggio Lami*, ms. 3715, 26 luglio 1761. Sul significato assunto dalla discussione romana sul catechismo di François-Philippe Mésenguy e dalla sua proibizione: ROSA, *Atteggiamenti culturali*, pp. 317-318; ID., *Settecento religioso*, pp. 131, 166.

diamo denunciare ai Riformatori dello Studio di Padova l'abuso di un segretario, che si rifiuta di ammettere le sue fedi con il «debole pretesto» della sua lontananza da Venezia, in realtà – sostiene Calogerà – subornato dai gesuiti, irritati dal fatto che egli ha licenziato per la stampa «alcune cose» contro di loro²⁵⁷.

Nel «paesaccio» polesano lo raggiungono la solidarietà e gli sfoghi di altri confratelli, quasi che la sua vicenda abbia portato allo scoperto situazioni di disagio latenti. Nell'agosto 1760 a scrivergli, da S. Gregorio, è Mauro Sarti. Divenuto nel 1755 abate del monastero romano, Sarti si è molto impegnato, negli anni precedenti, per qualificare il collegio, riuscendo tra l'altro ad affiancare all'insegnamento delle materie sacre un corso di greco tenuto da un maestro esterno²⁵⁸. Ora però appare sfiduciatto: nel riferire a Calogerà dell'imminente ingresso in collegio di alcuni studenti veneziani, si augura di poter «cooperare ai loro vantaggi», ma senza farsi illusioni. «Io veggio e tocco con mano che nella nostra congregazione il promuovere gli studi e il coltivargli è una specie di pregiudizio – sentenza – ma con tutto questo *sic comparatus sum* e non so fare altrimenti. Se gli altri distruggono con la loro albagia e falsa politica, vi ha pur da essere qualcheduno ancora che edifichi». Si lascia infine andare a un'invettiva «a lode e gloria dei satrapi del nostro passato definitorio», che non si sono curati «di provvedere questo studio di studenti né di lettore», salvo poi disapprovare le sue scelte e costringerlo «a contrastare assai per vincerla»²⁵⁹. Accenni polemici e un forte senso di estraneità al clima della congregazione ritornano nelle lettere inviate a Calogerà da un monaco più giovane di S. Mattia di Murano, Guido Vio, appassionato naturalista, amico di Alberto Fortis e di Francesco Grisellini. Dopo gli studi di filosofia e teologia e l'insegnamento nello studio di S. Michele, Vio aveva compiuto, tra il 1758 e il '60, un lungo viaggio nelle isole del Levante al seguito di Giacomo Nani, provveditore generale da mar, riportandone osservazioni sulla vita marina e sulla conformazione geologica dei siti visitati²⁶⁰. Una volta rientrato si era dato – riferiva a Calogerà – a «vita de-

²⁵⁷ V. la minuta, non datata, della lettera in BMC, SMM, cod. 1131, c. 173r.

²⁵⁸ V. la lettera di Gabriele Guastuzzi a Mittarelli del 3 settembre 1757, da Roma, in BCV, *Epistolario Moschini*, Guastuzzi, Gabriele; quella di Sarti a Calogerà del 29 maggio 1756 in BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVI, n. 128.

²⁵⁹ BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVI, n. 163, 23 agosto 1760.

²⁶⁰ Cfr. BMC, SMM, cod. 1121. Guido Ignazio Vio (1723-1782) morì – scrisse Fortunato Mandelli – «martire della storia naturale», per gli effluvi sprigionati da alcu-

mocritica», condotta tra il suo «piccolo museo» di rarità naturali e l'orto botanico del vescovo di Torcello, «divertendomi ne' studii della natura e ridendo degl' uomini»²⁶¹. «Se anche questo mi si ascrive a peccato da certe persone che non distinguono il mondo de' teologi da quello di Plinio – aggiungeva – li crederò sempre più pieni d'un zelo maligno». Ringraziava perciò Calogerà che continuava a dimostrargli affetto: «mi chiamarei felice se potessi ottenere altrettanto da que' che reggono e governano le cose camaldolesi»²⁶².

Dal suo esilio Calogerà riuscirà anche, dopo la cessazione delle «Nuove memorie», a mettere in piedi nel 1762 un nuovo periodico, «La Minerva ossia nuovo giornale de' letterati d'Italia», con l'ausilio di un giovane collaboratore, l'abate padovano Jacopo Rebellini. Dopo l'esperienza militante delle «Memorie», di fronte alla nuova violenta esplosione della pubblicistica antigesuitica seguita alle vicende di Portogallo, tornava, con la «Minerva», l'indimenticato modello zeniano del giornale di estratti e recensioni, ispirato al criterio dell'imparzialità²⁶³. L'ampia storia del giornalismo letterario in Italia che Calogerà collocava in apertura del primo numero era una sorta di testamento spirituale, un'estrema conferma della sua scelta originaria, della sua identità più profonda di divulgatore e giornalista²⁶⁴.

ni fossili trattati con aceto. V. la breve biografia di Mandelli in BNM, Cod. it. X, 471 (12140), fasc. segnato D, pubblicata, insieme ai carteggi di Vio con Fromond e con il futuro generale camaldolese Ambrogio Soldani conservati alla Biblioteca Correr, da MAZZUCOTELLI, *L'osservazione della natura*. V. anche ID., *Ambienti monastici*, pp. 834-836; per i rapporti di Vio con Giovanni Arduino: E. VACCARI, *Giovanni Arduino (1714-1795)*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 192-199; sul viaggio di Nani: DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, p. 121. Oltre a Vio, anche Costadoni fu legato ai fratelli Nani, in particolare a Bernardo, cui lo univa la passione per il collezionismo antiquario e del quale scrisse nel 1761 un elogio funebre pubblicato anonimo sulle «Novelle letterarie» di Lami (nn. 34-35 del 21 e 28 agosto 1761, coll. 534-540; 551-556).

²⁶¹ BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXIX, n. 184, 10 settembre 1762.

²⁶² *Ibid.*, n. 187, lettera non datata, ma dell'estate 1763. «Sti monaci camaldolesi sono in gran movimento per la sua buona esistenza», scriverà sarcastico Vio nell'aprile del 1765, nell'imminenza del capitolo generale. «In ogni capitolo si persuadono di migliorarla e sempre si trovano alla stessa condizione, nonostante amano essi di starsene con sta falsa speranza». *Ibid.*, n. 190, lettera del 19 aprile.

²⁶³ Non molto tempo prima Girolamo Zanetti aveva comunicato a Calogerà il suo progetto di mettere in piedi, da solo, un «giornaletto» di un numero al mese, adottando «lo stesso stessissimo metodo che tenne già il nostro Zeno, benché con alcuna lieve mutazione del titolo». *Ibid.*, vol. XXX, n. 291, Venezia, 26 aprile 1761.

²⁶⁴ La *Prefazione* alla «Minerva» si legge in *Giornali veneziani*, pp. 81-92. Sulle vicende del periodico, che finirà per impantanarsi in una disputa con la «Frusta» di Ba-

Unico legame con S. Michele di Murano rimaneva la sua biblioteca, abbandonata nelle stanze del monastero. Nel 1758, quasi presagendo la tempesta incombente, Calogera l'aveva riordinata e «aggiustata». «Non credevo che contenesse tanta roba e che vi fossero 5 mila volumi incirca», aveva scritto a Rodella il 18 febbraio²⁶⁵. Un valore rilevante per un uomo ridotto in solitudine e senza mezzi. Il 25 agosto 1761 l'abate Gasparo Patriarchi, precettore in casa di Giacomo Nani, segnalava all'amico padovano Giuseppe Gennari che Calogera, a Venezia per un mese, stava cercando «di vender i libri di poesia, di medicina e i legali»²⁶⁶. Verso la fine dell'anno, di nuovo in città per organizzare il trasferimento della libreria in Polesine e poter «godere di questa buona compagnia», Calogera scriveva a Lami d'averla «ritrovata alquanto diminuita parte per necessità e parte per poca custodia ... nonostante ne ho recuperati circa 3 mila pezzi e 800 mi si negano al presente dal mio monastero e vi sono de' pezzi rarissimi»²⁶⁷. Proprio la volontà di assicurare a S. Michele quelle trenta casse di libri sarà all'origine del suo richiamo, alla fine del 1763. Le voci circa trattative avviate da Calogera per una vendita alla biblioteca pubblica di Ferrara, ovvero al marchese Guido Bentivoglio, avevano allarmato Flaminio Corner il quale, divenuto inquisitore di Stato, si sforzerà di convincere il collega Andrea Diedo, del tutto contrario, a revocare il bando²⁶⁸.

A rientrare nel monastero veneziano era un uomo sospettoso e amareggiato, concentrato sui suoi malanni fisici, inaridito e privo ormai di quella curiosità che lo aveva accompagnato per gran parte della sua vita. L'ultima polemica che lo impegnerà sarà quella intorno al *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, «pazzo libro», che «fa gran danno ... alla società», il cui autore «non può non confessare d'essere un ammiratore e un lodatore di Rosseau e per conseguenza d'una scellerata

retti, della quale Calogera rovescherà la responsabilità su Rebellini, v., oltre a SACCARDO, *La stampa periodica*, pp. 61-62, C. DE MICHELIS, *Giuseppe Baretta e Angelo Calogera (con quattro lettere inedite del Baretta)*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, a cura di M. Pecoraro, Milano, Unicopli, 1987, pp. 327-338.

²⁶⁵ La lettera in BAV, Vat. Lat. 10020, c. 334.

²⁶⁶ BSP, *Carteggio Gennari*, cod. 618, lettera di Patriarchi a Gennari, n. 233.

²⁶⁷ BRF, *Carteggio Lami*, ms. 3715, lettera da Venezia del 20 novembre 1761.

²⁶⁸ Così scrive Costadoni nel resoconto, più volte citato, in BMC, SMM, cod. 1134, c. 57v.

filosofia»²⁶⁹. Convinto dalle lettere di Rodella dell'inadeguatezza della confutazione redatta da Ferdinando Facchinei, accoglierà nel XIII tomo della «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici» le *Osservazioni critiche* sul testo di Beccaria redatte da un altro componente del gruppo filogiansenista bresciano, il filippino Camillo Almici, premettendovi un'introduzione in cui ripeteva, con un di più di indignazione, i giudizi già espressi²⁷⁰. Di lì a poco sarebbe stato revisore di un altro scritto dell'Almici, l'*Antifebronio*²⁷¹.

Il ritorno a Venezia, tanto desiderato, si rivelerà per Calogherà quanto mai difficile e problematico. «Non vi posso dire quante siano le insidie che mi vengono tese», si lamenterà con Rodella il 14 dicembre 1763²⁷². Al disagio della vita in un ambiente ostile, alle tensioni con Rebellini per la conduzione della «Minerva», alle traversie

²⁶⁹ V. le lettere a Rodella del 19 gennaio, 20 marzo, 3 aprile 1765 in BAV, Vat. Lat. 10020.

²⁷⁰ BSS, *Carteggio Calogherà*, vol. XXIII, lettere di Rodella n. 236, 237, 239, del 14 e 28 marzo e del 21 aprile 1765. Il nome dell'Almici compariva anagrammato in Callimaco Limi. Salvatore Rotta aveva opportunamente notato come il breve estratto del *Dei delitti e delle pene* inserito nella «Nuova raccolta» tra lo scritto di Calogherà e le *Osservazioni* di Almici, dovuto a Mazzuchelli, contenesse giudizi di ben diverso segno, ispirati a «sostanziale consenso», a conferma della variegata fisionomia del gruppo bresciano. Rotta, *Montesquieu nel Settecento italiano*, pp. 134-135. Per le discussioni e le repliche seguite all'uscita del libretto di Beccaria rinvio alla recente ricostruzione e ai rinvii bibliografici di C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 203-214. Sulle reazioni a Venezia e la proibizione disposta dal governo veneziano del *Dei delitti e delle pene* sono sempre da vedere le pagine di TORCELLAN, *Settecento veneto*, pp. 203-234.

²⁷¹ V. in BSS, *Carteggio Calogherà*, vol. XXIII, n. 242, l'infervorata lettera di Rodella del 13 giugno 1765, che, nel ringraziare per la sollecitudine della revisione dello scritto «contra Febronio, nome che corrisponde adeguatamente al suo pensar infermo e febbricitante per rapporto alla Corte di Roma», pronunciava un'invettiva contro i «tartari del Nord ... sempre ... nemici del nome romano e della dilatazione della gloria della Santa Sede e del vicario di Gesù Cristo», non senza comunque «gagliardi impulsi» «al proprio svantaggio» da parte di Roma, «col mal esempio e coll'ingordigia». Diversamente che per Beccaria, Calogherà non sembra essersi appassionato alla nuova polemica degli amici bresciani. In un suo estratto dell'opera del vescovo di Treviri – pensato a quanto pare in vista di un progetto di «Memorie novissime per servire all'istoria letteraria» da affidare al tipografo Luigi Milocco – si legge che «tutte le cose dette» da Febronio «sono dal padre Paolo Sarpi ne' suoi libri almeno toccate». BMC, SMM, cod. 1131, c. 183r.

²⁷² La lettera in BAV, Vat. Lat. 10020. «Sua Eccellenza Flaminio – terrà a ricordare Costadoni – mi disse una o due volte che si era pentito di averlo fatto ritornare, perché si era fatto caporione acciocché il p. abate Mittarelli non riuscisse in abate generale» (BMC, SMM, cod. 1134, c. 57v).

familiari – sarà costretto a occuparsi di una sorella rimasta sola con quattro figlie – si sarebbe aggiunto, nel gennaio 1766, pochi mesi prima della morte, un incidente con i Riformatori dello Studio di Padova, che gli revocavano brevemente la patente di revisore per via di una clausola offensiva della monarchia inglese lasciata passare nella «Gazzetta veneta»²⁷³. Sarà la disavventura finale di una vita che egli stesso aveva tenuto a presentare, nell'autobiografia inviata dalla Badia a Mazzuchelli, ma anche nell'epistolario, sotto il segno di innumerevoli «persecuzioni» e gratuite incomprensioni, sempre sopportate con rassegnazione e di buon grado lasciate alle spalle. Un'immagine cui verrà contrapposta, all'indomani della morte, la versione dei confratelli. Questi, attraverso la penna di Costadoni, ricorderanno un uomo di «fervido, impetuoso temperamento», la cui «fantasia ... facilmente si riscaldava», che «pensava storto ed era ostinato nelli suoi pensamenti, stimandoli retti, buoni e giusti», che «diceva di avere de' nemici e non ne avea altri che se stesso, che colle sue fantasie si rovinò». Un religioso comunque «di sante intenzioni, assai divoto e di coscienza illibata, onde morì anche santamente con edificazione di tutti»²⁷⁴.

Come era stato nel caso, diverso e più illustre, di Guido Grandi, i camaldolesi stenteranno ancora una volta a fare i conti con una figura le cui ultime vicende avevano gettato ombra sul loro ordine²⁷⁵. Nelle lettere di Mandelli, il continuatore della «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», subito incaricato di redigere la biografia di Calogera, il rovello è ben percepibile. Non si potrà non dire che Calogera era «appassionato» – ragionava nel 1767 Mandelli con Rodella – né sarà opportuno nascondere che quando «sentiva male» delle persone – «delli gesuiti, di noi medesimi» – preferiva dissimulare e parlare diversamente, «per non incorrere odiosità e per non aver molestie e farle». E si dovrà pure scrivere quanto bisogna per confutare la taccia

²⁷³ V., per l'episodio, INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 67.

²⁷⁴ Il ritratto è nel resoconto manoscritto, più volte citato, in BMC, SMM, cod. 1134, c. 57v.

²⁷⁵ «E di Calogera che nova vi è? È vivo o morto, assoluto o condannato? Aiutatelo, per carità, ché la cosa fa disonore alla vostra congregazione e non potete immaginare cosa si dica de' camaldolesi in tutto l'orbe culto e letterato! Vi parlo da amico». Così Paciaudi a Costadoni nella lettera del 5 luglio 1760 in BCS, *Autografi Porri*, 23 [1-7].

rivolta «ad una comunità intera come mal affetta ad esso lui»²⁷⁶. Solo nel 1775 usciranno così le *Memorie della vita del p. d. Angiolo Calogera abate camaldolese*, oculato e faticoso dosaggio di autocensure, velate accuse, risarcimenti postumi.

²⁷⁶ BAV, Vat. Lat. 10022, lettere di Mandelli da S. Michele del 9 maggio, 27 giugno, 11 luglio 1767 (nn. 299, 300, 302).

CAPITOLO V

ALL'OMBRA DI FRA PAOLO: I SERVITI

1. *Sarpi consultore/Sarpi santo. Immagini tra Sei e Settecento.*

Nel settembre 1680 l'anziano consultore servita Francesco Emo chiedeva al Senato di potersi affiancare come coadiutore il confratello bresciano Celso Viccioni, la cui abilità – scriveva – lasciava sperare frutti paragonabili a quelli dei suoi illustri predecessori, Sarpi e Fulgenzio Micanzio¹. Di Micanzio Emo era stato a sua volta coadiutore. Lo aveva assistito negli ultimi anni, i più difficili, quando, dopo una vita dedicata a richiamare il patriziato alla difesa della sovranità dello Stato contro l'invadenza ecclesiastica, il discepolo e fedele compagno di fra Paolo aveva dovuto constatare con amarezza l'inattualità delle direttive sarpiane e il declino del ruolo stesso del consultore *in iure*. Emo aveva quindi condiviso la responsabilità dell'ufficio con il domenicano Giovanni Pietro Bortoletti, teologo padovano, nominato consultore alla fine del 1650, vivo ancora Micanzio². Erano seguiti i decenni della guerra di Candia, un periodo di scarsa fortuna per la carica istituita con l'interdetto. Non che questa avesse cessato la sua attività. La produzione di consulti – dello stesso Emo e soprattutto del

¹ V. la parte del Senato del 13 settembre 1680 in ASV, *Senato*, Rettori, reg. 55, cc. 114v-115r, in copia anche *ibid.*, *Compilazione Leggi*, b. 151, ampia raccolta di decreti di nomina e altri documenti riguardanti i consultori. Rinvio, per la tradizione dell'ufficio e i relativi riferimenti archivistici e bibliografici, alla mia sintesi citata *I consultori «in iure»*.

² La nomina di Bortoletti – con l'ammissione allo studio dei consulti dei predecessori nella carica – è del novembre 1650. Micanzio morirà nel febbraio 1654.

collega domenicano – era rimasta anzi abbondante e varia di argomenti e temi. Ma erano mutati il significato e i riferimenti della politica ecclesiastica, affrontata sempre più spesso nella chiave dello scambio quotidiano, in una prospettiva diplomatica tesa a disinnescare ogni occasione di conflitto tra la Repubblica e Roma, si trattasse della soppressione dei “conventini” di vari ordini religiosi, dei prelievi della fiscalità pontificia o della riammissione dei gesuiti concordata nel 1656. In questo quadro il *corpus* dei consulti sarpiani depositati nell’archivio della Secreta aveva continuato a rappresentare per i consultori uno strumento di formazione e approfondimento e insieme il repertorio da cui attingere schemi d’analisi e riferimenti. Esterno, distante era però diventato il rapporto con la scrittura di fra Paolo: dove occorreva far prevalere comunque le ragioni dell’accordo, questa perdeva il suo fondamentale carattere di guida dell’azione politica, diventando raccolta di massime di governo e di casi *in iure*. È difficile del resto – indipendentemente dalla competenza dimostrata dal domenicano Bortoletti – sottovalutare il segnale rappresentato dalla nomina di un frate dell’ordine dell’Inquisizione all’ufficio che era stato di Sarpi.

Un clima diverso doveva farsi strada nell’arco di tempo tra la fine degli anni settanta e lo scorcio del secolo. È in questa fase che un’ottica giurisdizionale riaffiora gradualmente, a margine dapprima del dibattito sull’*Histoire de Venise* di Amelot de la Houssaye, poi tra il riaprirsi della discussione sul problema annoso dei patrizi cardinali ed ecclesiastici e nelle controversie con il pontefice veneziano Alessandro VIII³. Riprende ora il ciclo delle edizioni degli scritti di Sarpi, mentre la paternità di fra Paolo viene attribuita – a garanzia di autorevolezza – a testi che fanno i conti con la grave crisi delle istituzioni repubblicane⁴. Al contempo l’ufficio di consultore fa da termometro degli

³ Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, pp. 160-167; il rapporto tra l’opera di Amelot – che con il suo ampio racconto della vicenda dell’interdetto sollecitava di fatto il sostegno di Venezia alla politica ecclesiastica di Luigi XIV – e l’avvio dell’edizione Meietti delle opere sarpiane nel 1677, è sottolineato in ID., *Dalla riscoperta della pace, in Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, pp. 54-55.

⁴ Sull’argomento v. ora INFELISE, *Ricerche sulle edizioni sarpiane*, e D. RAINES, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l’eredità del servita*, pure in corso di stampa tra gli atti del convegno sarpiano ricordato sopra, nel cap. II, nota 62. Per l’*Opinione ... come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica Venetiana, per havere il perpetuo*

umori mutati del ceto dirigente. Dopo Celso Viccioni, servita bresciano di qualche spicco – già reggente di diversi studi dell'ordine e pubblico lettore di teologia a Siena⁵ – il Senato nomina nel 1684 un laico, il giurista e avvocato vicentino Giovanni Maria Bertolli, divenuto tre anni dopo anche consultore ai feudi⁶. La collaborazione tra i due segna un graduale recupero di rigore di fronte ai temi della sovranità dello Stato e un ritorno convinto al dettato sarpiano, che ispira inviti pressanti alla fermezza contro le pretese ricorrenti d'immunità degli ecclesiastici, le infrazioni alle norme sul licenziamento di brevi e bolle, le continue esorbitanze dei tribunali del Sant'Uffizio. Le esigenze della lunga lotta contro i gruppi mistici e il quietismo, fortemente avvertite dallo stesso governo veneziano, avevano rilanciato il ruolo delle Inquisizioni locali, contribuendo a rafforzarne le prerogative in più direzioni⁷. Tra il 1688 e il 1695 una lunga vertenza tra la Repubblica e Roma vedrà il consultore servita Viccioni e il laico Bertolli uniti – contro le esitazioni del collega domenicano Bortoletti – nella denuncia dei cedimenti avvenuti dopo la metà del Seicento nella materia delle autorizzazioni alla stampa, che avevano consentito di attribuire alla fede di conformità rilasciata dagli inquisitori nome e valore di *imprimatur*, sullo stesso piano della licenza dei Riformatori. Malgrado l'intervento diretto di papa Ottoboni, la controversia si concluderà con l'accoglimento da parte del Senato delle istanze dei consultori per un ripristino della disciplina stabilita dal "concordato" del 1596 – con il quale l'indice di Clemente VIII era stato recepito a Venezia – e dei limiti stabiliti dal trattato di Sarpi *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*⁸. Era stato frattanto nominato consultore, alla fine del

dominio, falsamente ascritta a Sarpi, uno dei principali testi dell'antimito circolati all'indomani della guerra di Candia, cfr. inoltre DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*, pp. 411-413.

⁵ Su Viccioni (1632-1719), che fu anche predicatore, diverse notizie sono in A.M. VICENTINI, *I Servi di Maria nei documenti e codici veneziani*, Parte II, vol. I, Vicenza, Officina Tipografica Vicentina, [1932], p. 114.

⁶ Sul consultore vicentino, il cui cognome risulta registrato anche nelle forme Bertolo e Bertoli, v. G.F. TORCELLAN, *Bertolli (Bertolo), Giovanni Maria*, DBI, 9 (1967), p. 607. La sua ricca libreria andrà a costituire il nucleo originario della biblioteca Bertoliana di Vicenza.

⁷ SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici*, pp. 232, 279-303.

⁸ INFELISE, *A proposito di imprimatur*, pp. 287-299; P. ULVIONI, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», s. V, CIV (1975), pp. 45-93 (alle pp. 48-49

1692, un altro servita bresciano, Odoardo Valsecchi, al quale nel 1708 si sarebbe affiancato il confratello Paolo Celotti, il maggiore tra i consultori dell'ordine nel Settecento⁹. Mentre il ruolo della carica che era stata di Sarpi tornava dunque a rafforzarsi, si rinsaldava il legame dei servi di Maria con lo Stato veneziano.

Un legame che aveva condizionato profondamente la vita e i rapporti interni delle due province – veneta e della Marca trevigiana – situate nel territorio della Repubblica e dell'intero ordine, ben al di là della congiuntura drammatica dell'interdetto. Nel 1606 l'allineamento sulle posizioni romane era stato per i serviti un processo lento e sofferto. Non solo l'ordine s'era mostrato inizialmente tutt'altro che compatto nella condanna di un religioso di grande spicco come Sarpi, ben noto per integrità e cultura, ma era apparso diviso al suo interno proprio sulla questione chiave della natura della potestà pontificia¹⁰. Composta la vertenza, i servi di Maria si erano trovati stretti tra le opposte pressioni della Repubblica e della Curia, preoccupata del perdurante ascendente di Sarpi e Micanzio sui confratelli. Il generale Filippo Ferrari, amico personale di fra Paolo, aveva tentato una linea di mediazione con i frati veneti. Era stato però costretto a cedere di fronte al risoluto intervento di Paolo V. Il papa, dopo aver sospeso i capitoli provinciali, aveva pilotato nel 1609 il cambio della guardia alla testa dell'ordine, mettendo in atto un disegno di controllo e normalizzazione dei serviti che irrigidiva le linee della politica romana nei confronti dei religiosi avviata ormai da qualche decennio. Il nuovo generale si sarebbe comunque visto negare dal Senato – qualche mese dopo l'elezione – l'ingresso in territorio veneto per la visita dei conventi¹¹. La tensione era tornata a salire all'indomani della morte di

il testo delle nove regole concordate nel 1596); P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro, 1983 (ed. orig. Princeton, University Press, 1977), pp. 362-378; sulla circolazione e le edizioni del trattato sull'Inquisizione, cfr. INFELISE, *Ricerche sulle edizioni sarpiane*.

⁹ Per le nomine v. la raccolta citata in ASV, *Compilazione Leggi*, b. 151.

¹⁰ Oltre al fondamentale saggio di B. ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari e l'Ordine dei Serviti durante le controversie veneto-pontificie*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, II, pp. 582-645, cfr. A. BARZAZI, *Immagini, memoria, mito: l'ordine dei serviti e Sarpi nel Seicento*, in corso di stampa tra gli atti del convegno sarpiano citato alla nota 4.

¹¹ Cfr. in P. SARPI, *Consulti*, vol. I (1606-1609), t. II (1607-1609), a cura di C. Pin, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, pp. 836-839, il

Sarpi, nel gennaio 1623: di fronte alla relazione ufficiale del trapasso del consultore veneziano, alla protezione accordata dal Senato al suo convento e al rinnovo del divieto di accogliervi superiori “forestieri” in visita, il nunzio aveva sollecitato il generale a mettere in atto contro i frati della risorgente fazione sarpiana ogni possibile ritorsione, a cominciare dal rifiuto della promozione al grado magistrale¹².

Anche dopo la sua scomparsa, continuava dunque ad aleggiare tra i serviti l'ombra del religioso ribelle al pontefice, ma ben vivo nel ricordo e nella venerazione di molti confratelli. A dispetto degli auspici negativi del nunzio, il suo discepolo, fra Fulgenzio, riusciva a succedergli nella carica di consultore. Per trent'anni avrebbe reiterato puntualmente – in toni a volte più radicali di quelli del maestro – il programma sarpiano di contenimento della giurisdizione ecclesiastica. E con particolare durezza avrebbe insistito sulla necessità di un saldo controllo dello Stato sugli ordini regolari, ribadita di fronte a ogni questione riguardante religiosi e conventi: dalla nomina dei superiori locali – che, ammonirà Micanzio, dovevano essere sempre “nazionali”, mai “esteri” – alla laurea dei frati veneti, da conferirsi – ripeterà – nel collegio dei teologi dello Studio di Padova, previa autorizzazione del generale, non per la via straordinaria del breve pontificio o di un collegio romano. L'immagine di regolari fedeli al proprio principe naturale sarà così a più riprese contrapposta da Micanzio al modello negativo della Compagnia di Gesù, con la sua costituzione verticistica¹³. La convinta fedeltà alla Repubblica, la difesa a oltranza della giurisdizione statale – impronta caratteristica della sua produzione – non avrebbero comunque impedito a Micanzio d'essere frate servita di grande autorevolezza. Nominato al primo posto, con titoli d'onore, negli *stati* del convento veneziano, lo vediamo presiedere nel 1636 il

consulto 71, *Relazione della creazione in generale de' Servi di maestro Antonio Vivolo da Corneto*, e la relativa introduzione di Pin.

¹² G. Cozzi, *Sulla morte di fra Paolo Sarpi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, II, pp. 387-396; A. PLONCHER, *Lettere inedite di Monsignor Zacchia Nunzio in Venezia al Cardinal Lodovisi Segretario di Stato ed al Cardinal Barberini sulla morte di Fra Paolo Sarpi*, «Archivio storico italiano», s. IV, t. IX (1882), pp. 145-162.

¹³ Per l'attività di consultore di Micanzio rinvio al mio lavoro *I consulti di Fulgenzio Micanzio*; un profilo convincente del discepolo e successore di Sarpi è nella *Nota introduttiva* di G. Benzoni alla sezione dedicata a *Fulgenzio Micanzio*, nel volume citato *Storici e politici veneti*, pp. 733-756.

capitolo provinciale in qualità di vicario del generale e risolvere delicati problemi riguardanti il ramo femminile dell'ordine. Alla sua morte, nel 1654, seguirà la solenne tumulazione nella cappella maggiore della chiesa dei Servi¹⁴. La posizione di Micanzio, non era stata scalfita neppure dalla scelta, maturata tra le delusioni del tratto finale della sua esistenza, di pubblicare la biografia del maestro¹⁵. La *Vita del padre Paolo* – uscita anonima a Leida nel 1646 – proponeva il ritratto di un Sarpi candidato alla santità, che si stagiava sullo sfondo dell'ingratitude della sua patria e di una rappresentazione impietosa di conflitti e fazioni interni ai serviti. Un ritratto che, con la sua insistenza sulle «eroiche virtù» del protagonista, contrapposte alla corruzione degli ambienti ecclesiastici e romani, non solo contribuiva a rilanciare le accuse di parte curiale d'ipocrisia e d'impostura ai danni dei due frati veneziani, ma risultava per più versi provocatorio e imbarazzante per l'ordine. Questo reagiva con il rifiuto, passando sotto silenzio la *Vita* e negandone – allora e in seguito – l'attribuzione a quello che era stato il discepolo più fedele e vicino a fra Paolo. Della paternità micanziana di quel testo, per contro, i nemici giurati di Sarpi – dal Pallavicino all'Albizzi fino a Giusto Fontanini¹⁶ – si dichiareranno sempre fermamente convinti. La biografia di fra Fulgenzio contribuiva così a complicare ulteriormente il già difficile rapporto dei servi di Maria con il grande consultore della Repubblica e a rendere più tortuoso il percorso della memoria sarpiana. Il ricordo del Sarpi “privato” – l'uomo, il religioso, lo storico del concilio di Trento – imboccava una strada sotterranea, circondata di reticenze, ambigui-

¹⁴ *Ibid.*, pp. 736-737; DAL PINO, *Fra Fulgenzio da Passirano*, p. 149.

¹⁵ Per i vari problemi relativi alla *Vita* di Sarpi, elaborata a partire dagli anni venti e messa all'indice nel 1659, v., oltre a BENZONI, *Nota introduttiva a Fulgenzio Micanzio*, pp. 740-741, BARAZI, *Immagini, memoria, mito*, e P. GUARAGNELLA, *La Vita del padre Paolo di Fulgenzio Micanzio*, pure in corso di stampa tra gli atti del convegno di studi citati alla nota 4.

¹⁶ La *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi servita scritta da monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d'Ancira in partibus e documenti relativi* fu pubblicata a Venezia solo nel 1803, ma le opinioni dell'autore su Sarpi, Micanzio e la *Vita* circolavano ampiamente nel Settecento, come conferma la presenza, tra i codici appartenuti a Marco Foscarini, di una miscellanea manoscritta contenente alcune «osservazioni» dello stesso Fontanini «intorno alla *Vita* di fra Paolo scritta da fra Fulgenzio». Qui viene tra l'altro ripresa contro i due serviti l'accusa di calvinismo e si riferiscono giudizi negativi sull'immoralità del biografo. Cfr. T. GAR, *I codici storici della collezione Foscarini conservata nella Imperiale Biblioteca di Vienna*, «Archivio storico italiano», V (1843), p. 414.

tà, dinieghi apologetici di paternità: fra Paolo non poteva aver scritto l'*Istoria del concilio tridentino*, Micanzio non era l'autore della sua *Vita*. L'immagine del Sarpi "pubblico", acuto e integerrimo servitore dello Stato, si collegava invece definitivamente con le vicende della politica ecclesiastica veneziana e le alterne fortune dei consultori serviti.

È indicativo che al profilarsi, nel tardo Seicento, di una ripresa della lezione del Sarpi pubblico si risvegliano i contrasti legati al particolare *status* delle province venete dei Servi e al loro duplice vincolo di fedeltà, all'ordine e a Venezia. Il gioco delle pressioni incrociate sui frati aveva avuto esiti ambigui. Micanzio, s'è visto, era stato vicario del generale, con facoltà di visita dei conventi e di presidenza dei capitoli provinciali, nonché giurisdizione sulle cause dei religiosi. La carica di vicario, emblema dell'autonomia di fatto acquisita dalle province venete, era passata da Micanzio a Francesco Emo, ma con la sottintesa contropartita della disponibilità del nuovo consultore e revisore dei brevi ad approvare con larghezza gli atti generalizi sottoposti al suo vaglio¹⁷. Nel 1678 però le schermaglie si riaprivano. Il definitore della provincia veneta, fra Celso Viccioni, veniva escluso dal capitolo generale, convocato a Roma per la fine di maggio, a opera dei fautori del principale candidato al generalato, il sardo Giorgio Soggia. La provincia rimaneva così priva della propria rappresentanza nell'assise solennemente riunita dallo stesso Innocenzo XI per porre termine a un indebito prolungamento del mandato del generale uscente¹⁸. Verso la fine dell'anno il consultore Emo, incapace di sopire le proteste dei suoi frati, rendeva nota al cardinale Fortunato Carafa, nella vacanza della carica di protettore, una serie di «aggravi» contro il nuovo generale, che pretendeva dalle province venete tasse eccedenti la loro capacità, ne negava la consolidata prerogativa di scegliere tra i religiosi «nazionali» i predicatori e il personale di studio e mirava a sopprimere la stessa carica di vicario che Emo ancora ricopriva¹⁹.

¹⁷ V. in AGOSM, *Negotia Religionis a saec. XVII*, vol. 174, la *Risposta che dà il Procuratore generale de' Servi di Maria alli sei capi delle pretensioni espresse in foglio dalle due provincie Veneta e Marca Trevisana*.

¹⁸ GARBI, BONERIZZIERI, *Annalium S. Ordinis F. Servorum ... pars III*, pp. 304-309.

¹⁹ La lettera di Emo del 15 ottobre 1678, con allegato memoriale in sei punti, e la *Risposta* del procuratore generale dell'ordine, che respingeva una per una le richieste delle province, opponendo un'interpretazione restrittiva della delega del generale al vicario, sono in AGOSM, *Negotia Religionis a saec. XVII*, vol. 174.

Nel 1680 il Senato decideva d'interporre la propria autorità, sospendendo l'ammissione in territorio veneziano di atti e provvedimenti del generale e vietando ai conventi l'invio di ogni contributo in denaro alle casse centrali dell'ordine. Nominava inoltre consultore proprio quel Celso Viccioni tanto poco amato a Roma²⁰. Vertici romani dei serviti e governo marciano sarebbero tornati in seguito a fronteggiarsi ancora, in occasione di candidature sgradite o dell'insorgere di nuovi contrasti giurisdizionali. Nel 1708 ad esempio Viccioni si dimetterà dalla carica di vicario che, malgrado i precedenti screzi, gli era stata conferita nel 1688: il generale Bertazzoli, nel rinnovargli la patente per la presidenza del capitolo provinciale, si era riservato infatti in via esclusiva la facoltà di laureare i baccellieri, sottraendogli ogni prerogativa in materia di conferimento di gradi dottorali²¹. Il vicariato passava così a Odoardo Valsecchi, pure consultore e provinciale in carica, ma – secondo quanto Viccioni lasciava polemicamente intendere al Senato – più disponibile e malleabile. Già nell'aprile di quell'anno era comunque entrato nell'ufficio in qualità di coadiutore Paolo Celotti, destinato a imporsi come agguerrito avversario di Roma. Si era allora alla vigilia di un nuovo «rigurgito di fiero giurisdizionalismo»: l'anno dopo, la ripresa dello scontro interno al patriziato sul problema dei nobili investiti di cariche ecclesiastiche sarebbe culminata con un solenne richiamo delle leggi che vietavano il conseguimento di dignità e uffici da sovrani stranieri²².

Dietro il ricorrente contenzioso e gli altrettanto ricorrenti compromessi, c'era in realtà una buona dose di gioco delle parti. Il doppio ruolo dei consultori – funzionari dello Stato veneziano e al contempo titolari delle principali cariche conventuali e provinciali – permetteva, certo, ai frati veneti di sottrarsi al pieno controllo dei loro generali e favoriva il contatto con le temute concezioni sarpiane. Ma era anche, per un ordine di secondo piano, privo di specifiche funzioni nell'apparato ecclesiastico, motivo d'onore e d'orgoglio. Proprio sullo scorcio del Seicento il servita Leonardo Cozzando inseriva nella galleria di illustri bresciani presentata nel suo *Vago e curioso ristretto* ...

²⁰ ASV, *Senato*, *Secreta*, fz. 138, deliberazione del 6 giugno 1680, con allegati supplica dei serviti e un consulto di Bortoletti.

²¹ *Ibid.*, *Consultori in iure*, fz. 87, c. 593r, consulto di Viccioni del 20 settembre 1708.

²² COZZI, *Venezia nello scenario europeo*, p. 166.

dell'*historia bresciana*, i confratelli teologi della Repubblica Fulgenzio Micanzio e Celso Viccioni²³. Su Micanzio Cozzando tornava nella *Libreria bresciana*, soffermandosi sull'attività di «teologo e consigliere» di Stato da lui svolta prima e dopo «la morte del P.M. Paolo Sarpi», ricordandone la sepoltura «con lungo epitaffio» nel convento di Venezia e gli scritti: «dodici volumi di consigli», conservati «in una delle segretarie della Serenissima Republica», e l'operetta del 1606 contro le censure pontificie, la *Confirmatione delle considerationi del p. Paolo*²⁴. Il prestigio del lungo servizio al governo marciano si riverberava dunque sull'ordine, permettendo di riassorbire il trauma dell'interdetto e il Sarpi pubblico, anche se rigorosamente coperti dal silenzio restavano la *Vita del padre Paolo* e il Sarpi privato. Nel 1725 – a ulteriore conferma di un legame ormai consolidato – il terzo volume degli ufficiali *Annales ... Fratrum Servorum* avrebbe richiamato con elogi, pur continuando a ignorarne i capostipiti, la serie dei consultori serviti del secondo Seicento, da Emo fino a quel Paolo Celotti che veniva definito «multae eruditionis vir»²⁵.

Sulla funzione dei consultori e sull'eredità sarpiana continueranno a imperniarsi nel Settecento il peculiare orizzonte culturale e l'immagine dei serviti veneti. Dalle testimonianze sull'ambiente intellettuale dell'ordine, inoltre, la figura di fra Paolo emergerà sempre più spesso, con un profilo via via più definito.

Da questo punto di vista attira l'attenzione il catalogo dei libri di un frate, Francesco Maria Giunta, approdato a Venezia nell'ultima parte della sua esistenza. Nato a Messina nel 1655, predicatore di un certo nome, particolarmente apprezzato dalla corte imperiale e dai granduchi di Toscana, Giunta era diventato nel 1704 priore del minore convento veneziano di S. Giacomo della Giudecca, dove sarebbe morto vent'anni dopo²⁶. Ai frati di S. Giacomo aveva deciso per tempo di lasciare i circa 700 volumi – pari a poco più di 400 opere – da

²³ LEONARDO COZZANDO, *Vago e curioso ristretto profano e sagro dell'istoria bresciana*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1694, parte II, pp. 239-240.

²⁴ ID., *Libreria bresciana. Prima e seconda parte nuovamente aperta*, Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1694, parte II, p. 254.

²⁵ GARBI, BONFRIZZIERI, *Annalium S. Ordinis F. Servorum ... pars III*, p. 680.

²⁶ Un caldo panegirico del Giunta è *ibid.*, p. 724; cfr. anche p. 482. Per il priorato del Giunta alla Giudecca v. AGOSM, *Epistulae Priorum Generalium*, reg. 13, c. 155, 22 luglio 1704; *ibid.*, *Negotia Religionis a saec. XVII*, vol. 61, c. 325.

lui raccolti negli anni «per soccorso» dei suoi studi. Avrebbero costituito il nucleo di una biblioteca, della quale il convento era privo. Un inventario redatto dallo stesso Giunta o sotto la sua supervisione, consegnato nel settembre 1724 ai Procuratori di S. Marco *de ultra*, giuspatroni del convento, registra puntualmente i libri seguendone la disposizione sui ripiani di quattro «armari»²⁷.

Scorrendo le pagine incontriamo naturalmente lo strumentario professionale del predicatore, con una raccolta di sermoni e prose sacre ricca e aggiornata ai primi anni del Settecento, opere dei padri della Chiesa, repertori scritturali e di storia ecclesiastica, classici della teologia – dal *Cursus* dei Salmanticensi ai *Loci theologici* di Melchior Cano – testi enciclopedici e una ricca collezione di scrittori latini, per lo più in edizioni del Seicento. Inframmezzavano tale repertorio pochi ma significativi titoli di carattere scientifico-filosofico: dalla *Magia naturalis* del Della Porta, agli *Opera omnia* di Francesco Bacone, al *Democritus reviviscens sive de atomis* di Giovanni Crisostomo Magne-
no, ai *Progymnasmata physica* di Tommaso Cornelio, fino all'*Animae humanae natura* di Fardella. Inoltre un consistente nucleo di scritti storici e politici cinque-seicenteschi, con Giovio e Guicciardini, Giusto Lipsio e Ludovico Zuccolo, il *Syntagma de studio militari* di Naudé, ma anche l'*Introduction à l'histoire des principaux états de l'Europe* di Pufendorf²⁸. La stagione erudita si profilava invece con i *Selecta historiae ecclesiasticae capita* di Noël Alexandre, la *Bibliothèques des auteurs ecclésiastiques* di Louis Ellies Du Pin, gli *Anecdota* muratoriani. L'*Augustinus vindicatus* e l'*Historia Congregationum de auxiliis* di Serry, il *Nodus praedestinationis* del cardinal Sfondrati, due edizioni delle *Provinciali* di Pascal, accompagnate dalla confutazione del gesuita Daniel, attestavano invece un interesse non occasionale per la controversia sulla grazia. Non poche le opere proibite, solo in parte contras-

²⁷ ASV, *Procuratori di S. Marco de ultra*, b. 340, *Catalogo dei libri che si trovano nella libreria di San Giacomo della Zuecca, fatta dal padre maestro Francesco Maria Giunta Priore del sudetto munistero, Teologo de' Ser.mi Francesco primo duca di Parma e Piacenza, Carlo sesto duca di Massa e Carrara, Predicatore di Sua Maestà Cesarea. 1716*. Malgrado la data del frontespizio, l'inventario (del quale esiste copia anche in ASV, CRS, S. Giacomo della Giudecca, b. 19) presenta opere e contiene notazioni che riportano ai primi anni venti del Settecento. Nelle pagine finali i priori del convento registrarono in seguito le opere mancanti e i nuovi libri acquistati.

²⁸ Sulla notevole fortuna riscossa anche dall'opera storica di Pufendorf nel primo Settecento: BAZZOLI, *Giambattista Almici*, p. 59.

segnate come tali. Spiccavano tra queste, oltre a Pascal, l'*Adone* di Marino, l'*Apologia per i riformatori e per la religione riformata* di Giacomo Piccinino (Coira 1706), ma soprattutto il *Mysterium iniquitatis* di Philippe Duplessis-Mornay e la *Bibliotheca fratrum polonorum*, l'ampia raccolta di scritti di antrinitari – da Fausto Sozzini a Johannes Crell – pubblicata ad Amsterdam a metà Seicento, la cui presenza si spiega probabilmente con gli interessi controversistici del predicatore servita, confermati dal possesso di testi più convenzionali e schiettamente apologetici come le storie delle eresie di Antoine de Varillas e di Domenico Bernini. C'erano poi la Bibbia italiana del Diodati e l'*Harmonia evangelica* di Jean Le Clerc, ma anche l'edizione fiorentina del 1550 delle opere di Machiavelli. Quindi gli scritti sarpiiani: l'*Istoria del concilio tridentino* nella stampa ginevrina del 1629 con il marchio di Pietro Aubert²⁹, la prima edizione veneziana, in sei volumetti in dodicesimo, delle *Opere* (Roberto Meietti, 1687), le *Lettere italiane*, dirette in gran parte a Jérôme Groslot de l'Isle. La raccolta, uscita a Ginevra con data di Verona nel 1673, aveva offerto nuovi argomenti ai sostenitori di un Sarpi calvinista, costringendo per contro i difensori di fra Paolo ad accreditarne la falsità³⁰. Il priore Giunta aveva posseduto inoltre un «manoscritto prezioso del p. maestro Paolo Servita intorno all'interdetto di Paolo V fulminato contra la Repubblica di Venezia», stampato – a tenore di due distinte note marginali – «di là da' monti nel 1720» ovvero «in Olanda, non si sa da chi». Riferimenti che fanno pensare, più che a una copia del *Trattato dell'Interdetto* o di uno dei consulti redatti nei mesi della controversia con Paolo V, a un testo spurio a lungo attribuito a Sarpi e diffuso in copie manoscritte sei e settecentesche, la *Consolatione della mente nella tranquillità di coscienza, causata dal buon modo di vivere nella città di Venetia nel preteso interdetto di Paolo V*, pubblicata nel 1721 all'Aja dalla tipografia di Henri Scheurleer con il titolo *Les Droits des souverains défendus contre les excommunications et les interdits des Papes*³¹. È

²⁹ Per questa edizione dell'*Istoria* cfr. G. DA POZZO, *Il problema filologico della Istoria del concilio tridentino*, in corso di stampa tra gli atti del convegno sarpiiano citati alla nota 4.

³⁰ Sul ruolo di Gregorio Leti nella pubblicazione del carteggio con Groslot de l'Isle – inserito nell'edizione laterziana delle *Lettere ai protestanti* a cura di M.D. Busnelli (Bari 1931) – v. ora INFELISE, *Ricerche sulle edizioni sarpiane*.

³¹ L'edizione, che presentava affrontate la versione italiana e quella francese dello

certo comunque che il codice non pervenne ai serviti di S. Giacomo, non essendo stato – come il bibliotecario del convento postillò – «consignato mai». L'inventario ce lo mostra affiancato, sul quarto scaffale del terzo armadio, da alcune delle scritture dell'interdetto: la *Difesa* di Giovanni Marsilio contro Bellarmino, la *Confirmazione* di Micanzio³², la *Consultatio Parisii cuiusdam de controversia inter Sanctitatem Pauli V et Serenis. Rempublicam venetam*, redatta da Jacques Leschassier in appoggio all'operato dei veneziani, uscita a Parigi e quindi a Venezia nel 1606³³. Accanto, il *Della sovrana giurisdizione de' re sopra la polizia della Chiesa*, versione italiana di un testo sulle controversie tra il capitolo cattedrale e il vescovo di Angers, nel quale venivano rivendicate le prerogative del re sulla «politia esteriore» della Chiesa di Francia. Lo scritto, che dell'originale francese ripeteva le note tipografiche – «In Parigi, dalla stamparia di Pietro Durando, 1625» – era stato evidentemente collocato in questo settore per la comune pertinenza a quel mondo gallicano tanto presente sullo sfondo dell'interdetto³⁴. Da ricollegare a tale gruppo di titoli era anche l'anonima *Histoire de l'Inquisition et son origine* («À Cologne, chez Pierre Marteau»), figurante nel quarto armadio. Il terzo libro dell'opera, di cui era in realtà autore Jacques Marsollier, riguardava Venezia e consisteva in una traduzione, con qualche modifica nell'ordine degli argomenti, della scrittura sarpiana sull'Inquisizione³⁵. L'inventario del

scritto, costituisce un episodio rilevante, ancora da studiare, della circolazione europea di Sarpi. Nel primo volume l'incisione del controfrontespizio riproduceva un ritratto posseduto dalla biblioteca di Leida, ai piedi del quale figurava il motto: «Non si Verrà Mai Più un Fra Paolo». L'attribuzione a Sarpi della *Consolazione della mente* sarà confutata qualche decennio dopo da Marco Foscarini (*Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Venezia, Lorenzo Gattei, 1854, p. 115), che ricorderà anche la stampa olandese.

³² Del quale non era comunque presente la *Vita del Padre Paolo*.

³³ V. in proposito il saggio introduttivo di Ulianich a SARPI, *Lettere ai gallicani*, pp. LXXIV-LXXV.

³⁴ Del *De la puissance royale sur la police de l'Église contre les maximes tenues par M. l'évêque d'Angers en la controverse d'entre lui et le chapitre de l'église cathédrale* (Paris, Pierre Durand, 1625) il catalogo della Biblioteca Nazionale di Parigi registra le alternative attribuzioni al canonico di Angers Pierre Syette, a Jacques Boutreux d'Estiaux e a Jacques Du Hamel.

³⁵ Canonico regolare della Sainte-Genéviève e quindi arcidiacono di Uzès, Marsollier (1647-1724) aveva in precedenza pubblicato un *Histoire de l'origine des dîmes, des bénéfices et autres biens temporels de l'Église* (Lyon 1689), nella quale aveva attinto largamente al sarpiano *Trattato delle materie beneficiarie* e che era finita all'Indice, come

Giunta, molto accurato, conteneva diverse notazioni sulle edizioni e lo stato dei libri di maggiore pregio. Di seguito alla registrazione di un tomo delle *Lettres et ambassades* di Philippe Canaye De Fresnes disposto sul primo scaffale inferiore del primo armadio, leggiamo ad esempio: «Questo è un tomo rotto di quell'autore, nulladimeno è molto stimabile, mentre essendo stato egli Ambasciadore del Re di Francia appresso la Ser.ma Rep.ca di Venezia nel tempo dell'interdetto di Paolo Quinto, si vede in questo libro tutto il filo di quel gran maneggio e confronta mirabilmente con quello che ne ha scritto il padre maestro Paolo Servita»³⁶.

Tra i libri destinati al convento della Giudecca da un frate che ci appare colto e aperto agli stimoli dei suoi tempi, c'era dunque gran parte della produzione sarpiana circolata a stampa nel corso del secolo precedente. Sarpi si affacciava con i suoi diversi volti: il protagonista dell'interdetto, l'interlocutore di ambienti gallicani e riformati, lo storico del concilio di Trento, l'autore ricercato e tradotto oltralpe, al quale veniva sottratta ufficialmente l'opera fondamentale, ma potevano poi essere attribuiti scritti spuri confezionati nel corso del Seicento. All'inventario il priore di S. Giacomo affidava le espressioni di una stima e di un'ammirazione nei suoi confronti che tra i servi di Maria resistevano ostinatamente.

Del resto, quando Giunta moriva, era recente un episodio clamoroso, che aveva portato alla luce una fama di Sarpi radicata ben oltre l'orizzonte del convento e il giro politico dei consultori in iure. La vicenda è nota: nel giugno 1722, nel corso di lavori di restauro nell'abside della chiesa di S. Maria dei Servi, venivano alla luce i resti in buona parte intatti di un corpo, subito identificato con quello di Sarpi. Il presunto cadavere di fra Paolo era prontamente risepolto dopo una ricognizione del medico dei Provveditori alla Sanità, ma la noti-

l'Histoire de l'Inquisition. Sul falso indirizzo apposto a quest'ultima, che coprì nei decenni finali del Seicento la provenienza di scritti considerati empì o irreligiosi, cfr. J.D. MELLOTT, *Per una "valutazione" dei falsi indirizzi: la testimonianza delle edizioni con permesso tacito in Francia*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), a cura di M.G. Tavoni e F. Waquet, Bologna, Patron Editore, 1997, pp. 256, 161.

³⁶ Il riferimento del catalogo all'edizione – «Paris, Etienne Richer, 1626» – va corretto in 1636, data concordemente attestata dai repertori. Neppure questo volume pervenne ai frati di S. Giacomo: fu donato infatti, conforme l'indicazione apposta a margine, al procuratore di S. Marco Lorenzo Tiepolo.

zia del ritrovamento provocava gran concorso di devoti, donne in particolare, che nell'arco di alcuni giorni depositavano nella cappella dell'Addolorata della chiesa dei Servi tavolette votive e attestazioni di grazie ricevute e guarigioni miracolose³⁷. L'istanza di santità per il frate condannato dalla Curia risuonata dapprima, lui vivente, alle orecchie scandalizzate del nunzio pontificio³⁸, scagliata quindi da Micanzio contro i nemici del maestro, esplose di nuovo – a un secolo di distanza dalla morte – in manifestazioni di devozione che dovevano cogliere di sorpresa tanto il governo veneziano che Roma. Inevitabili i riflessi diplomatici: di fronte alla richiesta avanzata dal nunzio di un sequestro degli *ex voto*, gli Inquisitori di Stato giocavano d'anticipo, disponendo la rimozione del materiale portato nella cappella e un nuovo disseppellimento del cadavere, allo scopo di estrarre dalla cassa un elogio che alludeva all'eccezionalità dei fatti accaduti. Quest'ultimo veniva sostituito da un'altra iscrizione, più neutra. A qualche ulteriore contrasto, fomentato dagli Inquisitori di Stato, tra il rappresentante pontificio e il patriarca per i documenti di guarigione, seguiva in novembre la proibizione da parte del Senato di ogni forma di culto alla persona di Sarpi. Tale pronuncia avrebbe dovuto chiudere il caso. Non mancheranno invece gli strascichi. Sul palcoscenico cittadino di S. Maria dei Servi autorità ecclesiastiche e laiche si erano affrontate per un paio di mesi sotto l'occhio vigile dei frati del convento. La difesa dei "miracoli" di fra Paolo aveva visto in prima linea i due consultori, Odoardo Valsecchi e Paolo Celotti, e il priore Giuseppe Bergantini. Si era sforzato invece di contrastare l'impegno dei confratelli un altro servita, Giovanni Maria Bertolli, figlio adottivo dell'omonimo giurista e consultore³⁹. Fin dal momento della scoperta del cada-

³⁷ V. la documentata e avvincente ricostruzione di A. NIERO, *Miracoli post-mortem di fra Paolo Sarpi*, SV, X (1968), pp. 599-620. I fatti verificatisi intorno al supposto corpo di Sarpi, in vita «acuto osservatore di ... vicende di santità trionfante e di santità mancata», sono richiamati nella recente ricerca di M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 370-373.

³⁸ R. TAUCCI, *Intorno alle lettere di fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, Firenze, Tipografia Barbèra, 1939, pp. 86-87.

³⁹ G.F. TORCELLAN, *Bertolli (Bertolo), Giovanni Maria (1678-1737)*, DBI, 9 (1967), pp. 607-609. U. BALZANI, *Di alcuni documenti dell'Archivio del Santo Uffizio di Roma relativi al ritrovamento del cadavere di Paolo Sarpi*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. V, IV (1895), pp. 595-617.

vere, Bertolli aveva avviato presso il nunzio e il Sant'Uffizio un'insinuante opera d'informazione sulle vicende avvenute nella chiesa dei Servi, nell'intento di ottenere, sull'onda delle reazioni romane, che i resti riesumati fossero tumulati in una tomba comune del convento, scongiurando definitivamente ogni rivendicazione di culto. Ma la sua campagna sotterranea – nella quale aveva cercato di coinvolgere il generale dei serviti, comprensibilmente preoccupato di possibili ulteriori sviluppi di una controversia sulla santità di Sarpi – non era stata gradita dagli Inquisitori di Stato. Gli sarebbe costata in un primo momento l'intimazione a lasciare Venezia e a ritirarsi in un convento della Marca trevigiana, della quale era stato nel frattempo, con mossa strategica da parte dell'ordine, nominato provinciale⁴⁰. Infine una sua iniziativa maldestra per evitare il trasferimento – la divulgazione, subito scoperta, di un biglietto in propria difesa da lui fabbricato e attribuito a uno degli Inquisitori – avrebbe spinto l'alto tribunale a condannarlo a cinque anni di carcere⁴¹. La successiva riduzione della pena a tre anni non preludeva a una riabilitazione. Da Venezia Bertolli sarebbe passato nel convento di Padova, quindi in quello di Vicenza, per morirvi nel 1737.

Come aveva maturato, il servita vicentino, il suo astio antisarpiano?

Nato nel 1678 in una famiglia di ebrei, Bertolli era stato adottato poco più che bambino, trovandosi a crescere in un ambiente colto e pieno di libri. Si può supporre che fossero stati proprio l'attività di consultore svolta dal padre e la familiarità di questi con la figura di fra Paolo a orientarlo verso l'ingresso nel convento dei Servi a Monte Berico, presso il quale era situata la casa paterna. Completati gli studi con il magistero, ricevuto nel collegio romano dell'ordine, il giovane servita doveva essere riuscito ad avvantaggiarsi delle entrate del padre nell'ambiente della capitale. Dall'inizio del 1710 era infatti autorizzato a risiedere nel convento di Venezia, benché affiliato a quello di Vicenza, per esercitare l'incarico di revisore delle stampe per i Riformatori dello Studio di Padova⁴². L'anno stesso gli era sottoposto il *De*

⁴⁰ ASV, CRS, *S. Maria dei Servi*, b. 4, reg. 9, *Partiti* (1695-1732), 17 dicembre 1722 (regesto in A.M. VICENTINI, *I Servi di Maria nei documenti e codici veneziani*, Parte I, vol. I, Treviso, Messaggi, 1922, p. 41).

⁴¹ BALZANI, *Di alcuni documenti*, pp. 614-616.

⁴² V. in ASV, CRS, *S. Maria dei Servi*, b. 4, reg. 9, *Partiti* (1695-1732), la delibe-

ingeniorum moderatione di Muratori, del quale – a quanto scriveva Apostolo Zeno – si sarebbe dichiarato entusiasta, senza peraltro che ciò agevolasse il lungo e complicato *iter* censorio dell'opera⁴³. Nel 1714 Zeno presentava Bertolli ai suoi corrispondenti come il «revisore amorevolissimo» del «Giornale de' letterati d'Italia». E sarà il «Giornale» zeniano a difenderlo quando, tra il 1712 e il 1715, i «Mémoires de Trévoux» attaccheranno a più riprese un suo scritto, *Concilium Tridentinum sive canones de sacramentis, baptismate et confirmatione et eucharistia dissertationibus scholasticis, dogmaticis, moralibus et polemicis illustrati* (Venezia, Lovisa, 1712), accusandolo di scarsa reverenza nei confronti dei padri della Chiesa. L'operetta, le cui tesi erano state fatte sostenere pubblicamente da uno studente dell'ordine, consisteva in una difesa della teologia scolastica, che Bertolli – con una presa di posizione controcorrente – vedeva trascurata e degradata dall'esclusiva dedizione alle fonti più antiche. Al periodico più rappresentativo della cultura riformatrice del primo Settecento toccava così paradossalmente il compito di sostenere la causa della scolastica in una disputa ambigua, con i gesuiti nella veste di apologeti dei Padri. I giornalisti veneziani opporranno in sostanza ai «trevoliziani» che Bertolli aveva inteso confutare quanti, senza aver penetrato a fondo la «dottrina de' Padri» e conoscendone solo «qualche passo staccato a mente», si ritenevano padroni della teologia⁴⁴. Lo stretto legame con l'ambiente degli Zeno è avvalorato dal dono da parte del servita a Pier Caterino, nel 1714, di una quindicina di lettere di Galilei indirizzate a Micanzio – non a Sarpi, come Bertolli aveva inizialmente creduto – da includere nell'edizione fiorentina degli scritti galileiani completata

ra del 1° gennaio 1710, che fa riferimento ad una nomina a revisore per i libri ebraici (regesto in VICENTINI, *I Servi di Maria*, Parte I, vol. I, p. 37).

⁴³ ZENO, *Lettere*, II, p. 50, Venezia, 12 aprile 1710. In settembre, tra le difficoltà opposte dall'inquisitore per l'approvazione del manoscritto, Muratori raccomandava a Zeno di rinnovare le sue «premurose suppliche anche al genio tutelare del P. M. Bertolli». MURATORI, *Epistolario*, III, p. 198, n. 1074, Spezzano, 12 settembre 1710. Il *De ingeniorum moderatione*, dopo vari tentativi andati a vuoto, uscì a Parigi nel 1714. VISMA-RA, *Muratori «immoderato»*, pp. 316-317.

⁴⁴ «Giornale de' letterati d'Italia», t. XI (1712), pp. 420-422; t. XX (1715), pp. 43-54. Il secondo, più ampio, articolo figura nell'antologia *Giornali veneziani del Settecento*, pp. 36-40. Le polemiche tra il «Giornale» veneziano e i gesuiti di Trévoux furono, come è noto, ricorrenti.

nel 1718⁴⁵. Le missive, provenienti dall'archivio familiare dei nobili vicentini Gualdo, passeranno in realtà nella biblioteca dei somaschi della Salute e compariranno a stampa – si è visto – solo nel 1744.

Alla luce delle vicende successive, vien da pensare che la scelta di Bertolli di disfarsi di un materiale prezioso agli occhi di qualunque erudito non rispondesse tanto a un effettivo interesse per la pubblicazione, ma fosse un segno di noncuranza e fastidio verso testimonianze di rilievo circa i rapporti intrattenuti da Sarpi e dal suo discepolo. In un memoriale presentato nel 1731 alla Congregazione del Sant'Ufficio, Bertolli terrà ad accreditarsi come il principale artefice del fallimento della ristampa dell'edizione Meietti delle opere di Sarpi avviata dal Lovisa nel 1718, lo stesso anno della nomina del servita alla pubblica cattedra veneziana di legge e notaria⁴⁶. In realtà da alcune annotazioni degli Inquisitori di Stato si ricava che proprio Bertolli era stato scelto come «correttore» della nuova impressione sarpiana, che sarebbe dovuta continuare con l'*Istoria del concilio tridentino*⁴⁷. L'iniziativa era stata poi sospesa nel novembre 1719 dagli stessi Inquisitori di Stato, per «giusti motivi e prudenti riflessi», sicché nel marzo successivo veniva disposto a favore del tipografo e del servita un indennizzo di duecento ducati⁴⁸. Poco dopo il frate vicentino si recava a Roma: al 7 aprile risale la credenziale con cui il nunzio lo raccomandava al cardinal Paolucci, ricordandone l'attività d'informatore della Nunziatura e dell'Inquisizione veneziana⁴⁹. A Venezia Bertolli rientrava con il mandato – a suo dire affidatogli dallo stesso papa Clemente XI – di procedere all'acquisto di gran parte della tiratura sarpiana già stampata. Nel memoriale redatto molti anni dopo parlerà delle pressioni da lui esercitate sul libraio, che gli avevano consentito d'impadronirsi di oltre trecento esemplari. Le cose dovettero andare in realtà un po' diversamente. Nell'agosto 1721 infatti, morto ormai Lovisa, gli Inquisitori di Stato avevano consegnato agli eredi e al servita le chiavi del

⁴⁵ ZENO, *Lettere*, II, p. 253, lettera a Giovanni Poleni del 9 luglio 1714; p. 274, 22 dicembre 1714, ad Anton Francesco Marmi.

⁴⁶ Per il memoriale all'Inquisizione v. BALZANI, *Di alcuni documenti*, p. 603; sull'edizione Meietti e le sue ristampe: INFELISE, *Ricerche sulle edizioni sarpiane*.

⁴⁷ ASV, *Inquisitori di Stato*, Annotazioni, b. 529-530, reg. II, alla data 27 settembre 1719. Ringrazio Federico Barbierato per la segnalazione di questi documenti.

⁴⁸ *Ibid.*, 20 novembre 1719; 13 marzo 1720.

⁴⁹ BALZANI, *Di alcuni documenti*, p. 604.

magazzino contenente le copie a stampa⁵⁰. È improbabile che gli intrighi di Bertolli fossero passati del tutto inosservati al governo veneziano. All'inizio di settembre del 1720, all'indomani del suo ritorno da Roma, i Riformatori dello Studio di Padova lo interpellavano su una grave infrazione alle norme del "concordato" sulle stampe: l'impressione abusiva, avvenuta a Venezia, di un nuovo indice dei libri proibiti, con falsa indicazione di Roma e data 1716⁵¹. Bertolli era invitato a riferire sulle differenze tra il nuovo catalogo e quello clementino del 1596. Rispondeva con una scrittura ampia e verbosa, nella quale, sottolineata la vastità dell'ultimo indice, «forse capace di formare un catalogo di qualche più celebre libreria», si limitava a indicare punti e voci meritevoli di una più «diligente indagine»⁵². Si dava quindi a una serie di digressioni – sul rilievo della materia dei libri al fine della «manutenzione di questo prudentissimo governo», sul carattere laico dell'arte della stampa, sui compiti di ecclesiastici e inquisitori, circoscritti alla segnalazione delle opere «ripugnanti» alla religione cattolica – che riecheggiavano testualmente opinioni e frasi di colui che veniva ricordato con reverenza come il «nostro celebre Padre Maestro Paolo». Concludeva con una vibrante condanna dell'«introduzione continua», favorita dalle complicità degli inquisitori, di libri «pessimi» per l'autorità dei principi. Nell'insieme, la scrittura uscita dalla penna del collaboratore della Nunziatura veneziana suonava come una sorta di *captatio benevolentiae*. I Riformatori non gliela lasciavano passare: quattro giorni dopo il revisore servita era costretto a presentare un'altra relazione. Qui illustrava più in breve e puntualmente «il divario» tra gli elenchi del 1596 e del 1716, mettendone a confronto la struttura e una serie di voci particolari ed enumerando le nuove proibizioni di singole opere e di intere categorie di libri contenute nel secondo⁵³. Non rinunciava comunque, anche qui, a un tentativo un po' goffo di accreditarsi come devoto estimatore di Sarpi. Così, dove segnalava l'ampliarsi, nel catalogo del 1716, del novero delle censure «universali», a carico di tutti i testi riguardanti specifici

⁵⁰ ASV, *Inquisitori di Stato*, Annotazioni, b. 529-530, reg. II, 13 e 14 agosto 1720.

⁵¹ All'episodio accenna INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 100n.

⁵² ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 370, scrittura del 6 settembre 1720.

⁵³ *Ibid.*, scrittura del 10 settembre 1720.

argomenti – dall'astrologia al moto della terra, ai riti cinesi – sentenziava: «con questa universalità de' termini possono dirsi innumerabili li libri che si proibiscono e tra gl'altri non solamente tutte le opere del consultore maestro Paolo e sino la di lui vita, e le sue *Lettere italiane* (benché almeno la maggior parte di esse venga attribuita falsamente a quel grand'uomo), ma tutte le opere, libretti, scritture o altro *de censura et interdicto Pauli V in Rempublicam Venetam*; e sino l'epitafio che si suppone scolpito o affisso nel sepolcro dello stesso maestro Paolo osia manuscritto o stampato»⁵⁴. Un riferimento – quello all'iscrizione sepolcrale di Sarpi – di tono quasi profetico. Negli stessi mesi i confratelli veneziani andavano manifestando crescente insofferenza nei confronti di Bertolli. Ai primi di settembre del 1720 il generale Sostegno Cavalli si era rammaricato con il provinciale Valsecchi del rifiuto di un religioso di ricevere dalle mani del frate vicentino una sua patente⁵⁵. Poco tempo dopo Cavalli aveva espresso la propria approvazione a Valsecchi per un «aggiustamento» intervenuto tra lui e Bertolli. Ancora il generale, rallegrandosi del suo rientro a Venezia da Treviso, nell'ottobre 1721, raccomandava a Bertolli di difendersi da non meglio identificati «aggravi» a suo carico, curando di non arrecare «disdoro» all'ordine⁵⁶. A metà dicembre emergevano però le prove di «abusi» commessi dal servita, che aveva accampato – si diceva – «carattere di ministro segreto della Repubblica» nei rapporti con il residente di Lorena⁵⁷. Di lì ad alcuni mesi il ritrovamento avvenuto nella chiesa di S. Maria dei Servi avrebbe scatenato la sua offensiva contro la memoria di fra Paolo, provocandone la disgrazia⁵⁸. A distanza di quasi trent'anni dai fatti Callisto Maria Palombella, profes-

⁵⁴ Sulla proibizione, nel 1623, del supposto «*Epitaphium factum sepulchro Fratris Pauli Servitae*», diffuso in foglio volante, v. REUSCH, *Der Index*, II, pp. 320-321.

⁵⁵ AGOSM, *Epistulae Priorum Generalium*, reg. 19 (1720-21), c. 53, 3 settembre 1720.

⁵⁶ *Ibid.*, c. 72r, 6 ottobre 1720; c. 175v, 15 ottobre 1721.

⁵⁷ ASV, *Inquisitori di Stato*, Annotazioni, b. 529-530, reg. II, 16 dicembre 1721.

⁵⁸ AGOSM, *Epistulae Priorum Generalium*, reg. 20 (1720-24), cc. 14r, 37r, 38v, le lettere del generale Pietro M. Pieri, rispettivamente dell'8 luglio 1724 e del 21 aprile e 26 maggio 1725, che invitano i priori della Giudecca ad assistere «la persona del povero Bertollo» e a far «uffici» per ottenerne la liberazione dal carcere. Il 30 marzo 1726 (*ibid.*, c. 107r) Pieri poteva rallegrarsi con Bertolli, che si trovava a Padova, «per la gratia della libertà ricevuta», e raccomandargli «che corrisponda a codesti signori e attenda alla quiete sua». Il provvedimento di commutazione della pena dal carcere nella consegna in convento è in ASV, *Inquisitori di Stato*, Lettere, b. 62, 28 marzo 1726.

sore di storia ecclesiastica alla Sapienza e autore di un *Catalogus Scriptorum Antiquorum Ordinis Servorum B.M.V.* rimasto manoscritto, si soffermerà con qualche disagio sulla figura di Bertolli, illustre per ingegno, per padronanza delle lingue ebraica e greca e per incarichi ricoperti, «vir quidem ad negotia natus, nec laboris et studiis nunquam»⁵⁹.

La presenza di Sarpi doveva aver accompagnato il giovane ebreo convertito dalla fanciullezza in famiglia alla scelta della vita religiosa, al servizio pubblico come revisore. E contro l'incombente ombra sarpiana Bertolli si era alla fine rivoltato, spinto da gusto di rivalsa verso l'ambiente familiare e conventuale, forse da un rigurgito di zelo da neofita. Sgraditi al governo della Repubblica e ai serviti veneziani, i suoi atteggiamenti avevano suscitato, anche nelle sfere ufficiali dell'ordine, più imbarazzo che consensi. Non riusciranno comunque ad arginare la prepotente rinascita settecentesca del mito di fra Paolo, all'interno e fuori dell'ordine.

2. *Giurisdizionalismo e tradizione d'ufficio: Paolo Celotti.*

Nelle informative inviate a Roma nel 1722 da Bertolli i consultori Valsecchi e Celotti figuravano entrambi come appassionati sostenitori della causa di Sarpi e dei suoi "miracoli": il primo sarebbe stato l'ispiratore dell'esposizione degli *ex voto* nella cappella dei Servi, il secondo l'artefice, insieme al priore Bergantini, dell'elogio rinchiuso nella cassa del presunto fra Paolo e sottoscritto dai 25 frati allora di stanza nel convento⁶⁰. Giunto alla fine della carriera, Valsecchi morirà l'anno dopo, lasciando anche la carica di revisore delle bolle e dei brevi, che aveva mantenuto fino all'ultimo, al più giovane allievo e

⁵⁹ «Scripsit et quamdam epistolam sub nomine fratris Pauli Sarpi, sed revera quaedam ex Paulo, quaedam ex sua penna in ea inseruit», concludeva Palombella, con riferimento, non del tutto trasparente, a un documento da lui custodito. ASVAT, *Fondo Serviti*, 11, CALLISTO MARIA PALOMBELLA, *Catalogus Scriptorum Antiquorum Ordinis Servorum B.M.V. ordine alphabetico descriptus ... Anno Domini 1750*, vol. II (scrittori dell'ordine con iniziale del nome proprio da H a Z), pp. 221-223 (il primo volume del repertorio, riguardante gli scrittori con iniziale da A a G, è in AGOSM, *Annalistica*). Palombella divenne nel 1749 vescovo di Terracina.

⁶⁰ BALZANI, *Di alcuni documenti*, pp. 608-609.

collega. Celotti, nato a Udine nel 1676, era entrato, dopo i primi studi presso i gesuiti di Gorizia, nel convento udinese dei servi di Maria, passando quindi in quello veneziano, dove nel 1703 ricopriva la carica di reggente di studio⁶¹. Legati all'insegnamento e alla scuola appaiono i suoi scritti teologici, tutti destinati a pubblica discussione e caratterizzati dalla combinazione – non insolita per i tempi – tra indagini sulle fonti e polemica antiprottestante. Alla *Omnium conciliorum generalium approbatorum catena aurea*, silloge di deliberazioni conciliari successive al Lateranense I, pubblicata a Roma nel 1703, seguivano i *Totius Novi Testamenti loca principaliora* (Venezia, Tomasini, 1705), raccolta di passi evangelici sulla cui base veniva sviluppata una serie di *conclusiones* contro luterani, calvinisti, anabattisti. Quindi gli *Asserta historico-scripturalia ab orbe condito ad Christum natum ... contra heterodoxorum vesanias illustrata* (Venezia, Polidori, 1708), breve sommario di storia sacra «ad usum scholarum» dedicato ai Riformatori dello Studio di Padova, infine una *Doctrina catholica Divi Augustini adversus haereticos* (Venezia, Lovisa, 1709), nota agli eruditi del Settecento, ma oggi irreperibile. La produzione a stampa di Celotti si esauriva qui. Nominato coadiutore di Valsecchi il 28 aprile 1708, il giovane servita aveva già compiuto una missione all'estero, al seguito degli ambasciatori straordinari Alvise Pisani – il futuro doge – e Nicolò Erizzo, inviati alla corte inglese nel 1707, nel pieno delle offensive anglo-olandesi e asburgiche contro Luigi XIV. Quattro anni dopo, nel 1711, avrebbe accompagnato a Parigi Giovanni Emo, incaricato di risolvere in via informale alcune controversie commerciali e di acquisire notizie sulle prospettive della guerra di successione spagnola, in un momento di interruzione delle relazioni diplomatiche ufficiali tra Venezia e la Francia a causa di una vertenza con il cardinal Pietro Ottoboni⁶². Nel 1715 Celotti sarà infine a Vienna con gli ambasciatori straordinari Vettor Zane e Michele Morosini. Tali espe-

⁶¹ ASV, CRS, *S. Maria dei Servi*, b. 4, reg. 9, *Partiti* (1695-1732), lista relativa all'anno. P. PRETO, *Celotti, Paolo*, DBI, 23 (1979), pp. 466-469; BARZAZI, *I consultori «in iure»*, pp. 192-195; D. TASSINI, *I friulani (ignoti) «consultori in iure» della Repubblica di Venezia*, II, *Frate Paolo Celotti*, Tarcento, Tip. D. Mardero, 1909.

⁶² Pronipote di Alessandro VIII, Ottoboni aveva ottenuto da Luigi XIV la dignità di cardinal protettore della Corona francese, incorrendo nelle sanzioni previste dalle leggi veneziane contro i patrizi impetranti onori da principi stranieri. Aveva avuto perciò confiscati, come il padre Marcantonio, i beni in territorio veneto.

rienze, a contatto con personalità politiche di primo piano, avrebbero contribuito ad accreditarlo presso il patriziato e a consolidarne la posizione nell'ufficio in cui era entrato appena trentaduenne, rimanendo per oltre un decennio all'ombra dei colleghi più anziani, in una situazione di minorità che dovette, a compenso, dargli la possibilità di sottrarsi alle cariche dell'ordine e di studiare intensamente⁶³.

Evidenziato dalla stessa sottoscrizione – «fra Paolo de' Servi» – da lui invariabilmente adottata, il legame con l'eredità sarpiana s'impone all'attenzione fin da un primo sguardo alla ricca produzione d'ufficio di Celotti⁶⁴. Lo ritroviamo innanzitutto nello stile asciutto e teso dei suoi pareri, nella padronanza di un ben preciso schema del consulto, che dalla puntuale illustrazione del caso specifico risale a precedenti e principi, distingue ragioni giuridiche e politiche, per giungere consequenzialmente a una proposta operativa al governo veneziano. Il rapporto con la scrittura del primo fra Paolo è del resto molto stretto: se qua e là compaiono rimandi espliciti a consulti e altri scritti, più spesso Celotti preferisce intarsiare nel proprio discorso passi sarpiani, ripresi testualmente o parafrasati, senza alcun riferimento alla fonte. Il procedimento può estendersi anche agli interventi di Micanzio e dei successori, dei quali pure incontriamo a volte riecheggiamenti e trascrizioni. Si tratta a ben vedere, più che di una vera e propria tecnica compositiva, del riflesso di un modo d'intendere il ruolo dell'ufficio, di sostenere la continuità, dopo il capostipite, di una tradizione di fermezza nei rapporti con la Chiesa. È questo il senso di clausole tipiche – «i consultori hanno detto più volte», «i consultori ricordarono» – che spesso ricorrono nei pareri di Celotti.

Sempre e comunque al centro, il *corpus* delle scritture sarpiane viene rivisitato e avvalorato sulla scorta dell'erudizione storica e degli sviluppi recenti del gallicanesimo. È alla luce di tali nuovi apporti che

⁶³ «Si è desiderato vederla provinciale per la stima che si ha e per il publico bene di cotesta provincia e si compassiona se non vuol lasciare la vita privata del tavolino», scriverà a Celotti il generale Pieri l'8 dicembre 1725, invitandolo a segnalare altri nomi di frati atti al provincialato (AGOSM, *Epistulae Priorum generalium*, reg. 21, c. 69v). Nelle sfere di governo dei serviti veneti Celotti entrerà negli anni trenta, quando sarà ripetutamente vicario del generale, provinciale e infine delegato per la riforma degli studi. *Ibid.*, reg. 27, cc. 28v, 33r, 37r, alle date 6 febbraio, 17 marzo, 26 aprile 1739; ASV, CRS, *S. Maria dei Servi*, b. 4, reg. 10.

⁶⁴ Oggi raccolta in gran parte nei 33 volumi dell'ASV, *Consultori in iure*, filze 187-225.

il consultore settecentesco ne assume riferimenti e miti, dalla critica spietata all'assolutismo pontificio al richiamo a più antichi modelli di organizzazione ecclesiale⁶⁵. Di fronte alle pretese del pontefice romano Celotti sottolinea perciò che «il papa si dice capo di ordine nella Chiesa di Dio e capo anche di giurisdizione, ma tanto quanto questa giurisdizione è stata riconosciuta ed approvata da' concilii generali, che non possono errare, e nulla di più»⁶⁶. Al governo veneziano indica l'esempio della Chiesa di Francia, «dove le bolle stesse e le costituzioni del papa, quando anche parla e decide, vengono esaminate prima da quel dottissimo clero e poi dal Parlamento, e a misura della loro conformità con la verità e leggi di Dio e di quel Regno vengono approvate o rigettate o modificate»⁶⁷. E oppone l'immagine delle comunità cristiane dei primi secoli, puntuali nel culto dovuto a Dio, ma anche nei doveri e nell'obbedienza verso i principi, secondo lo «spirito della Chiesa, al quale certamente non si uniforma quello de' tempi posteriori»⁶⁸. Di qui gli appelli pressanti rivolti alle magistrature civili a contrastare ogni intrusione romana in ambiti evidentemente sottratti alla competenza ecclesiastica, quali la disciplina degli ebrei o di altre minoranze come i greci, nei cui affari papi e congregazioni romane s'ingeriscono facendo leva sulla complessa situazione delle comunità del dominio veneto. Di qui, ancora, le sollecitazioni ad arginare gli sconfinamenti di tribunali ecclesiastici «nuovi» come la Nunziatura, utile solo in quanto evita ai sudditi di recarsi a Roma per le proprie cause spirituali. La stessa rivalutazione in chiave gallicana e antiromana della potestà episcopale non impedisce a Celotti di ribadire, di quest'ultima, i limiti, di sottolineare – con una cautela che era stata pure già di Sarpi – i casi in cui può anch'essa diventare tramite del-

⁶⁵ Per questi temi sarpiani il rinvio è a B. ULIANICH, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in *Festgabe Joseph Lortz*, II: *Glaube und Geschichte*, Baden-Baden, Grimm, 1958, pp. 363-444; dello stesso cfr. anche il saggio introduttivo a SARPI, *Lettere ai gallicani*.

⁶⁶ Cfr. in ASV, *Consultori in iure*, fz. 175, *Scritture del p. Odoardo M. Valsecchi e del p. Paolo Celotti circa Greci*, il consulto non datato *Della professione di fede fatta nuovamente fare a' capellani della chiesa di S. Giorgio de' Greci doppo la confermazione degli antichi decreti seguita nel 1708* (carte non numerate).

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 370, consulto del 10 giugno 1742 su una richiesta di stampa per un breviario dei minori conventuali (carte sciolte non numerate).

l'arroganza papale e di un'interpretazione estensiva del diritto canonico. Di fronte alle numerose controversie matrimoniali che gli vengono sottoposte, il consultore evidenzia ad esempio i confini tra aspetti sacramentali e di competenza «del laico», per i quali «la pena ... è posta dalle leggi civili e non da' sagri canoni»⁶⁹. E raccomanda un di più d'attenzione di fronte a vescovi e metropolitani con prerogative temporali – come quelli di Ceneda e Aquileia – e agli intrecci di giurisdizione che il loro particolare *status* comporta⁷⁰. Ma battaglia particolarmente assidua e dura sarà quella condotta dal consultore contro il Sant'Uffizio. Incompetente sulla massa dei casi di stregherie, bestemmie, comportamenti irriverenti avocati alla sua competenza, il tribunale della fede – insiste Celotti a ogni occasione – deve agire nel rispetto delle norme del cosiddetto capitolare – la scrittura sarpiana *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione* – che ne regola la presenza a Venezia. La progressiva dilatazione che ne ha fatto primario strumento della grandezza di Roma impone tuttavia di andar oltre il richiamo alla correttezza delle procedure. Occorre giungere a una delimitazione dell'ambito dell'eresia, che Celotti, riecheggiando argomenti della riflessione giusnaturalistica tedesca impegnata nella distinzione tra morale e diritto canonico, definisce «error d'intelletto nel cristiano contro le verità rivelate da Dio et insegnate dalla Chiesa», non perseguibile quindi dall'Inquisizione, qualora rimanga semplice convincimento interiore, se l'eretico – che pure tale rimane nel foro interno – non si manifesta dando scandalo⁷¹. Va comunque detto che l'indubbia apertura qui prefigurata verso la tolleranza di un «dissenso religioso di tipo nicodemitico»⁷² non avrebbe impedito a Celotti di sostenere

⁶⁹ ASV, *Consultori in iure*, fz. 192, c. 27, 1724, 4 luglio (su un caso di poligamia verificatosi a Rovigo). Cfr. anche il consulto del 16 aprile 1720, sul matrimonio tra una donna patrizia e un greco, *ibid.*, fz. 189, c. 23.

⁷⁰ *Ibid.*, fz. 192, c. 376r, consulto del 12 febbraio 1725 (1724 m.v.) sulla rottura degli sponsali tra un uomo di Serravalle e un'ebrea. Per le ricorrenti controversie tra il governo veneziano e i due prelati, v. la nota introduttiva di G. Cozzi a *La questione della sovranità su Ceneda*, in P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 468-496; inoltre *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620)*. *Trattato inedito di fra Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1985.

⁷¹ Cfr. in ASV, *Consultori in iure*, fz. 187, c. 19r, il consulto non datato (ma del 1720 circa) sul caso di un dottore padovano processato dall'Inquisizione a Treviso.

⁷² Così P. Preto, nella voce citata del DBI, *Celotti, Paolo*, p. 468. Vale la pena di

un'azione congiunta dell'autorità statale e del Sant'Uffizio di fronte a comportamenti e discussioni forieri di divisioni politico-dottrinali. Così, quando verrà interpellato sull'attività del circolo padovano di Checcozi, non esiterà a evocare la controversia giansenistica e lo scontro in Francia sulla bolla *Unigenitus*. Un appello a «unire più che sarà possibile ... la secolare colla ecclesiastica potestà», contro i «falsi pastori spirituali» da tempo vaganti per il territorio bresciano, aveva del resto pronunciato, proprio agli esordi della sua carriera, in un consulto sul caso di Giuseppe Beccarelli, il quale, accusato di quietismo e «iattanze di santità», cercava di sottrarsi al giudizio dell'Inquisizione⁷³.

A prevalere, nelle scritture di Celotti, è tuttavia un'immagine dello Stato come argine e correttivo a storture invalse nel tempo nel governo della Chiesa, come forza in grado di ripristinare un ordine originario turbato dagli ecclesiastici. L'idea – implicita nei consulti di Sarpi, ma sviluppata soprattutto dal suo successore Micanzio – di una funzione purificatrice, salvifica quasi, esercitata dalla giurisdizione del principe nei confronti dell'istituzione ecclesiastica ritorna anche nella produzione del consultore udinese. Ed è motivo ben presente nei pareri da lui dedicati a problemi di stampa e censura. Questi assumono particolare rilievo nel quadro della sua lunga attività e ne fanno uno dei protagonisti della vicenda dell'editoria veneziana settecentesca.

Come un polemico trattatello sulla storia della proibizione dei libri e delle pretese clericali di controllo sulla stampa si presenta ad esempio il lungo consulto da lui dedicato nel 1720 alla questione – che abbiamo visto affrontata anche da Bertolli – dell'indice impresso a Venezia nel 1716 al di fuori delle norme del concordato⁷⁴. Per secoli – esordiva Celotti – la Chiesa si era limitata a indicare gli scritti giudicati eretici o contrari alla religione e ai buoni costumi ai rappre-

evidenziare la consonanza delle espressioni del consultore con quelle di Thomasius, che aveva qualificato l'eresia come sviamento dell'intelletto. TARELLO, *Storia della cultura giuridica*, p. 125.

⁷³ ASV, *Consultori in iure*, fz. 472, parere del 20 giugno 1710, citato in SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici*, pp. 301-302.

⁷⁴ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 8, cc. 15r-23v, 16 luglio 1720 (altra versione *ibid.*, *Consultori in iure*, fz. 189, c. 87). Sottoscritta congiuntamente al segretario dei Riformatori Pietro Marini, la scrittura rivela comunque l'impronta stilistica del consultore udinese.

sentanti dell'autorità civile, sollecitandone l'intervento punitivo. Dopo la ribellione di Lutero, però, aveva cominciato a rivendicare un'autonoma facoltà di proibire e sopprimere i libri: erano nati così i cataloghi proibitori, destinati ad accompagnare la progressiva dilatazione degli spazi dell'iniziativa pontificia a scapito di quella dei sovrani. Dalle prime liste di Carlo V e Filippo II, si era passati all'indice romano di Paolo IV e a quello di Clemente VIII. Mai accettato oltralpe, questo era stato recepito a Venezia attraverso le nove regole del concordato del 1596, che avevano imposto la partecipazione di rappresentanti laici alle varie fasi dell'applicazione dei divieti pontifici e respinto l'esorbitante richiesta del giuramento di librai e stampatori. Col tempo però le infrazioni al concordato si erano moltiplicate. Il processo – che il consultore sintetizzava riproponendo in breve i paragrafi dedicatigli da Sarpi nel capitolare del Sant'Uffizio – era stato scandito dall'accumulo delle proibizioni, dal ruolo assunto dagli inquisitori locali nell'espurgazione dei libri, dall'indebita estensione della «causa di religione», allargata ad abbracciare via via tutti i testi contrari alla cosiddetta libertà ecclesiastica. Era al quadro fissato nel 1596 che occorreva dunque tornare: solo il rispetto letterale e rigoroso delle nove regole avrebbe consentito a Venezia di stare al passo con le monarchie europee. Con la Francia, innanzitutto, dove erano i vescovi a condannare e correggere i libri e i divieti pontifici potevano essere accolti solo sotto forma di bolla, dove inoltre il Parlamento parigino proibiva da sempre le opere irriverenti e nocive nei confronti dell'autorità dei principi, a cominciare da quella di Bellarmino sulla potestà papale. Ma anche con la Spagna: qui il re aveva soppresso a suo tempo l'undicesimo tomo degli *Annales* di Baronio, per gli attacchi ai privilegi della monarchia di Sicilia. Il consulto di Celotti doveva essere giudicato convincente dai Riformatori, che disponevano il sequestro degli esemplari dell'indice romano del 1716. Quanto all'«historica et esata narratione» del servita – sorta di manifesto di una politica di controllo statale sulla stampa, nel momento della sua forte ripresa – sarebbe stata richiamata e utilizzata da Pietro Franceschi nel 1761, durante la fase di preparazione di nuove leggi in materia⁷⁵.

⁷⁵ INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 101; ULVIONI, *Stampa e censura*, pp. 50-51. Per la proibizione in Spagna dell'XI tomo baroniano v. A. BORROMEO, *Il cardinale Ce-*

Altri snodi importanti del dibattito saranno scanditi da interventi di Celotti. Nell'estate del 1729 il consultore affronterà la vicenda della ristampa, promossa dal tipografo Salvatore Negri, dei *Selecta Historiae ecclesiasticae capita* di Noël Alexandre, per la quale l'Inquisizione veneziana rifiutava di rilasciare il proprio attestato⁷⁶. Nella scrittura presentata ai Riformatori il 6 agosto di quell'anno Celotti metteva avanti innanzitutto quelli che erano i motivi reali della persecuzione di Roma nei confronti dell'autore: l'attaccamento di Alexandre alle tesi della legittima autorità dei principi e dell'obbligo di obbedir loro per comando divino, le sue convinzioni circa il carattere puramente spirituale della potestà ecclesiastica e la superiorità del concilio sul papa. Atteggiamenti che rendevano una stampa della sua opera tanto temibile per la curia romana, quanto vantaggiosa per lo Stato, ai fini della «presservazione della potestà data da Dio alli prencipi», dell'«osservanza del concordato 1596 della Serenissima Republica con papa Clemente VIII» e dell'«uso legitimo dell'autorità secolare in materia di stampar libri». Il caso dell'*Historia ecclesiastica* diventava paradigmatico per il consultore. Celotti ricordava il decreto con cui nel 1695 era stata annullata la pretesa dell'inquisitore di concedere, anziché una semplice *fede* di conformità alla religione, un *imprimatur*, termine denotante «auttorità e licenza di stampare». Se gli abusi degli ecclesiastici avevano fino ad allora favorito i libri lesivi dell'autorità secolare e impedito la circolazione di quelli che tale autorità difendevano, era ora necessario invertire la rotta, negando la licenza ai primi e incoraggiando invece la stampa e la diffusione dei secondi. All'occorrenza il vaglio di un inquisitore renitente sarebbe stato sostituito con quello di due teologi dell'Università di Padova o dello stesso consultore in iure. La proposta, dichiarata conforme alla tradizione veneziana⁷⁷, doveva apparire questa volta troppo risoluta ai Riformatori, i quali preferiranno concedere al tipografo Negri, per l'opera di Alexandre, un permesso di stampa sotto falsa data di Parigi. Quanto

sare *Baronio e la corona spagnola*, nel volume citato, a cura di DE MAIO e altri, *Baronio storico e la Controriforma*, in part. pp. 149-163.

⁷⁶ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 11, c. 81r-87v.

⁷⁷ Facendo riferimento ad un celebre consulto di Micanzio, Celotti rammentava che allo stesso modo s'era proceduto, con «uso legitimo della potestà secolare in materia di stampe», nel 1623, quando l'inquisitore aveva negato l'approvazione alle *Historiae venetae* di Andrea Morosini, contenenti la narrazione dei fatti dell'interdetto.

all'abolizione dell'obbligo della fede inquisitoriale, sarà necessario attendere la riforma giurisdizionalistica della stampa del 1765⁷⁸. Ma sulla cruciale alternativa tra libri favorevoli e nefasti per la potestà dei principi, sulla necessità per lo Stato di seguire la duplice direttiva della repressione e del positivo orientamento dell'opinione dei sudditi – terreno, anche questo, di fondamentali intuizioni sarpiane⁷⁹ – Celotti avrà modo d'insistere in seguito. Proprio nel 1730 vi ritornerà di fronte alla richiesta degli eredi Baglioni di pubblicare lo *Ius ecclesiasticum universum* di Zeger-Bernard Van Espen e la *Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques* di Louis Ellies Du Pin, poste all'Indice non perché contenessero sentenze contrarie alla religione cattolica ma, analogamente all'*Historia* dell'Alexandre, per il loro discostarsi dalle «dottrine accomodate agl'interessi della corte romana»⁸⁰. L'anno dopo riuscirà a bloccare, di concerto con Lodoli, la stampa del XVII tomo dei *Concilia* del gesuita Philippe Labbe, tra le proteste delle tipografie Albrizzi e Coletti, denunciando la grave contraddizione tra i contenuti della raccolta – che riportava tra l'altro i canoni vietanti ai chierici di rispondere in giudizio dinanzi a giudici secolari⁸¹ – e la formula dell'autorizzazione alla stampa, nella quale veniva attestata l'assenza di opinioni contrarie ai diritti dei principi. Per la Repubblica – affermeranno concordi il consultore servita e il revisore francescano – concedere la propria licenza avrebbe significato rinnegare le dure battaglie sostenute a suo tempo a difesa della potestà secolare⁸².

Non era, quella tra Celotti e Lodoli, una convergenza casuale. Legati agli stessi ambienti politici, si sarebbero trovati entrambi a fre-

⁷⁸ INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 106-107.

⁷⁹ V. le note introduttive di G. Cozzi alla sezione *Sull'indice dei libri proibiti* in SARPI, *Opere*, pp. 591-596; inoltre INFELISE, *Prima dei giornali*, pp. 172-176.

⁸⁰ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz.12, cc. 224r-226v.1730, 16 giugno. In particolare, l'opera del belga Van Espen, episcopalista e giansenista, era stata condannata da Roma – secondo Celotti – in quanto non ammetteva «alcuni abusi approvati da' canonisti de' nostri tempi, perché ignari del diritto e disciplina antica». Sulla grande fortuna che l'opera di Van Espen avrà presso i giurisdizionalisti del secondo Settecento, a Venezia e a Napoli, v., rispettivamente, INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 101-102, e CHIOSI, *Lo spirito del secolo*, pp. 149, 155-156.

⁸¹ Due dei quali, per di più, emanati da antichi patriarchi di Grado.

⁸² V. in ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 12, cc. 33-35, gli interventi di Lodoli e Celotti (già segnalati da INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 53) e la terminazione dei Riformatori del 10 gennaio 1731, che sospende la pubblicazione dei canoni incriminati all'interno della raccolta del Labbe.

quentare quelle «assemblee d'uomini eruditi» che si riunivano nella casa di Girolamo Ascanio Giustinian, dove Giannone avrà modo d'incontrarli⁸³. Dell'avvocato napoletano, del resto, tanto Lodoli che Celotti si dichiaravano estimatori: se il primo affermava d'aver sempre lasciato passare, in veste di controllore statale alle dogane, l'*Istoria civile del Regno di Napoli*, «che in tanta luce ripone le ragioni vere de' dominanti»⁸⁴, il secondo sarà coinvolto nel progetto di una ristampa veneziana dell'opera con l'aggiunta di un quinto libro⁸⁵. Insieme i due si sarebbero sforzati d'imporre all'attenzione le questioni di principio sollevate dalla stampa a Venezia dei testi di diritto canonico e teologia. Molto remunerativi per l'arte tipografica, questi erano in contrasto stridente – per le dottrine e le rivendicazioni che sostenevano – con la linea di controllo portata avanti dal governo marciano. Nel 1735, mentre Lodoli sospendeva il rilascio degli attestati di revisione per i numerosissimi scritti di tal genere, Celotti redigeva un sec-co consulto⁸⁶. Era certo impossibile – ammetteva – impedire ai tipografi veneziani di stampare quell'ampia e redditizia categoria di opere. Ma i diritti dello Stato non andavano sacrificati all'interesse economico. La «dissonanza» tra formula della licenza e contenuti andava aggirata, a suo parere, apponendo ai libri che definiva «peste del buon governo civile» la semplice indicazione *Superiorum permissu*, anziché la regolare licenza della magistratura preposta.

Ancora un volta la scelta finale dei Riformatori sarà compromissoria. Ai testi «teologici, dogmatici, canonisti, morali e simili» verrà infatti estesa la possibilità del permesso sotto falsa data, introdotto in origine per aggirare le difficoltà opposte dagli inquisitori. Con esiti

⁸³ GIANNONE, *Opere*, pp. 267-68.

⁸⁴ Ciò malgrado le riserve su «un capitolo non tanto rispettoso» del dominio della Serenissima sull'Adriatico. LODOLI, *Della censura dei libri*, p. 78.

⁸⁵ Quest'ultimo – scriverà Giannone (*Opere*, p. 290) – era stato da lui consegnato a Celotti, che i Riformatori avevano incaricato della revisione, «per facilitarla». Sul progetto, che avrebbe dovuto essere affidato alla tipografia Pitteri, ma naufragò dopo l'improvvisa espulsione di Giannone dal territorio della Repubblica, v. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 150-151. Il «P. Teologo della Repubblica» sarà nuovamente ricordato da Giannone, nel *Ragguaglio* del suo sfratto dalla città, tra i veneziani che sarebbero stati in grado di fornire agli Inquisitori di Stato informazioni veritiere sui suoi sentimenti e sulla sua vita (GIANNONE, *Opere*, p. 537).

⁸⁶ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 14, cc. 21 e 26, scritture di Lodoli del 3 maggio 1735 e del 7 settembre 1735, c. 31, consulto di Celotti del 2 settembre 1735. Cfr. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 73-75

imprevisti: negli anni successivi indicazioni topiche di città dello Stato pontificio o della Germania cattolica finiranno per coprire la provenienza da torchi veneziani di un numero crescente di libri “pestiferi” per la potestà secolare⁸⁷. Una via lungo la quale si doveva giungere a una proposta senza precedenti. Nel 1741 il tipografo Ottavio Plounich chiedeva infatti di poter stampare sotto falsa data la *Storia del concilio di Trento* di Sforza Pallavicino. Sull'istanza veniva sentito il revisore Calogera, il quale rispondeva – il 1° marzo di quell'anno – che non avrebbe avuto difficoltà ad approvarla, se non fosse stato per il fatto che il Pallavicino denigrava in più luoghi la persona di Sarpi e gli attribuiva l'*Istoria del concilio tridentino* pubblicata a Londra sotto nome di Pietro Soave Polano⁸⁸. «Svaniscono invero quasi tutte queste cose dette contro il P. Paolo – aggiungeva però – se si consideri che non v'è alcun uomo sensato che lo creda autore di quella storia o che almeno, credendolo, non confessi essere stato il manoscritto alterato da qualche eretico». Altre denigrazioni ai danni di Sarpi si sarebbero potute ignorare – a parere del camaldolese – dato che ricorrevano anche in altre edizioni veneziane in data forestiera, a cominciare da quella delle opere di Bossuet pubblicata da Albrizzi⁸⁹. Celotti insorgeva invece scandalizzato contro il progetto. «Per motivi di religione e di publico servizio son persuaso che il magistrato Ecc.mo de' Sig.ri Riformatori non abbia a permettere nepur sotto data forestiera la ristampa dell'*Istoria del Concilio di Trento*, scritta dal padre Pallavicino Giesuita in confutazione di quella del celebre padre maestro Paolo fu benemerito teologo della Ser. Republica», esordiva perentorio nel consulto consegnato il 30 marzo 1741⁹⁰. L'opera del Pallavicino era da ritenere «molto perniziosa, imperoché in essa resta offesa la fama di molti pontefici, si mettono in chiaro e si amplificano li detti degl'eretici con i loro errori, si leva la forza all'auttorità degl'antichi aut-

⁸⁷ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 16, c. 84r, terminazione 16 novembre 1739, che ribadisce la necessità di attenersi all'uso della data forestiera per tali categorie di libri, da affidarsi, per la revisione, esclusivamente a Lodoli e Calogera.

⁸⁸ *Ibid.*, fz. 370, fogli sciolti non num.

⁸⁹ Calogera si riferiva esplicitamente al passo dell'*Histoire des variations des Églises protestantes* in cui Sarpi era definito «protestant habillé en moine» (JACQUES BENIGNE BOSSUET, *Oeuvres*, Argentina, aux dépens de Jean Baptiste Albrizzi marchand libraire à Venise, 1736-1757, vol. II, p. 352).

⁹⁰ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 370, fogli sciolti non num.

tori, si narrano senza alcun riguardo et estesamente le viste, le contenzioni et scandali successi tra' catolici nel Concilio, si diminuiscono e si lasciano da un canto le cose buone e rette narrate dal P. M. Paolo a favore del catolichismo contro gl'eretici»⁹¹. Quanto alle ragioni attinenti al «pubblico servizio», bastava rilevare che lo «scrittore giesuita» aveva «stimato di abbattere con un solo colpo l'avversario e l'auttorità della di lui istoria», decidendo preliminarmente che fra Paolo era stato «un eretico et atteista». Ingiuria da considerare intollerabile, nei confronti di «un religioso dabene, di vita e costumi esemplarissimo et illuminato ... della di cui santa morte piaque all'Ecc. Senato di darne con sue lettere circolari una ben distinta et esatta notizia a tutti li suoi ambasciatori e residenti nelle corti straniere», e tanto più rispetto alla «pietà e religione della Republica», la quale restava in questo modo accusata d'aver «tenuto e stipendiato al suo servizio nel corso di sedeci e più anni, al dir del giesuita, un eretico et atteista per suo teologo e consultore». L'energica reazione di Celotti doveva scuotere anche Calogera, che in un nuovo parere del 25 maggio metteva da parte il pragmatismo e si dichiarava in dubbio sull'opportunità della ristampa, senza tuttavia rinunciare a far presente il «falso supposto» dell'attribuzione a Sarpi dell'*Istoria del concilio tridentino*, avvalorato dal fatto che «nell'edizione delle sue opere fatta in Venezia col nome d'Helmetstad in due tomi in quarto non s'è essa ristampata, o come cosa non sua o come cosa interpollata dal famoso eretico Marcantonio De Dominis»⁹². Il progetto del tipografo veneziano doveva a questo punto esser messo da parte.

Alla vigilia di un tentativo di normalizzazione dell'ufficio di censura destinato a provocare tra l'altro il definitivo allontanamento di Lodoli⁹³, Celotti lanciava così un appassionato appello alla difesa dei

⁹¹ Dal che si poteva valutare quanto l'opera del Pallavicino fosse nociva «alla nostra santa fede et alla causa del Concilio stesso», mentre occorreva «attribuire alla divina provvidenza che quest'istoria sia stata divisa e distinta in due grossi volumi, dal che ne nasce che da pochissimi e molto flematici viene letta» (*ibid.*). Qualche anno prima Lodoli aveva scritto che mai il testo del gesuita, pieno «d'ingiurie enormi» contro Sarpi, «insigne nostro teologo», era stato lasciato passare alle dogane di Venezia. LODOLI, *Della censura dei libri*, pp. 78-79.

⁹² ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 370. Il riferimento è alla stampa in due tomi autorizzata nel 1739, proprio a seguito di un parere favorevole di Celotti, e uscita senza indicazione dell'anno (INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 84).

⁹³ ID., *Introduzione a LODOLI, Della censura dei libri*, pp. XVII-XXI.

diritti dello Stato veneziano e della reputazione del suo grande consultore. Rifiutando di prendere in considerazione l'ambigua ma tenace linea apologetica basata sul disconoscimento della paternità sarpiana dell'*Istoria del concilio tridentino* e sulla denuncia delle adulterazioni del testo da parte di De Dominis⁹⁴, optava per una difesa dell'opera che rovesciava contro Sforza Pallavicino le accuse da sempre rivolte a fra Paolo. Era l'*Istoria* sarpiana a radicarsi nella più autentica tradizione cattolica, a tener vivo il rapporto con quegli «antichi autori» che la replica del gesuita – testo, questo sì, scandaloso – metteva da parte. Non c'era di conseguenza necessità di scindere l'immagine di Sarpi tra sfera ufficiale e privata, di sottrargli la sua massima opera per difenderne la vita, i costumi, la «santa morte». L'*Istoria* diventava anzi, da principale argomento d'accusa, merito e vanto per il suo autore.

L'intrecciarsi, nella cultura di Celotti, del pervasivo riferimento sarpiano con altre fonti e suggestioni è puntualmente rispecchiato dalla sua biblioteca personale, una raccolta di circa 600 opere, rimasta nel convento veneziano dopo la sua morte, nel novembre 1754, e inventariata alcuni mesi più tardi⁹⁵. Si tratta di un nucleo librario ben caratterizzato, che attesta il percorso del servita dagli studi storico-ecclesiastici all'approdo al servizio dello Stato. Oltre la metà dei titoli registrati è costituita da testi d'argomento giuridico e giuscanonistico: bollari e raccolte di costituzioni pontificie, repertori di diritto canonico, edizioni di concili, formulari di uffici di Curia, pratiche del foro vescovile e inquisitoriale, regole della materia beneficiaria, raccolte di trattati di pace, di leggi civili e criminali di Stati italiani ed europei. Nelle pagine dell'inventario vediamo scorrere così le grandi collezioni romane di canoni del Cinque-Seicento – dal Cherubini al Fagnani – i

⁹⁴ Proprio nel 1741 usciva a Lecce l'*Apologia sopra l'autore dell'Istoria del Concilio Tridentino che va sotto il nome di Pietro Soave Polano, creduta, ma a torto, di F. Paolo Sarpi* del censore di Vico Damiano Romano, testimonianza della diffusione della polemica sarpiana nel Regno di Napoli. Cfr. L. CONTURSI LISI, *Fra Paolo Sarpi nel pensiero degli scrittori veneziani del Settecento*, «Ateneo Veneto», CXXVIII (1937), p. 119. Sul ruolo dell'ex arcivescovo di Spalato, passato in Inghilterra, nella pubblicazione dell'*Istoria* sarpiana è tornata recentemente E. BELLIGNI, *Auctoritas e potestas. Marcantonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 234-243.

⁹⁵ V. in ASV, CRS, *San Giacomo della Giudecca*, b. 6, fasc. 5, i tre elenchi dei volumi da destinare – rispettivamente – ai consultori serviti successori di Celotti e ai conventi di S. Maria dei Servi di Venezia e di S. Maria delle Grazie di Udine, secondo l'accordo sottoscritto dai priori delle due case religiose il 29 luglio 1755.

manuali e le *institutiones* redatti tra Sei e Settecento dai tedeschi Pirhing e Engel, da Claude Fleury e Van Espen⁹⁶, le raccolte conciliari di Hardouin e Baluze. A questi si alternano le *Leggi e costituzioni* di Vittorio Amedeo II di Savoia, il *De iure belli ac pacis* di Grozio⁹⁷, i *Devoirs de l'homme et du citoyen* di Pufendorf (Amsterdam 1707)⁹⁸, la *Mantissa codicis iuris gentium diplomatici* di Leibniz (Hannover 1700). Intorno al gruppo dei testi canonistici – integrato da classici della teologia dogmatica e della liturgia come Melchior Cano, Denis Petau, Cristiano Lupo, e dai volumi di *Acta sanctorum* dei bollandisti e di Mabillon – si dispongono inoltre le opere sull'antica disciplina della Chiesa di Thomassin, Ellies Du Pin, Martène, l'*Histoire de l'origine et du progrès des revenus ecclésiastiques* di Jérôme Acosta, ovvero Richard Simon (Basilea 1706), le storie ecclesiastiche di Tillemont, Alexandre, Fleury – tutte in edizioni francesi – quelle degli ebrei di Jacques Basnage e Humphrey Prideaux.

Particolarmente ampia e sistematica appare – prevedibilmente – la sezione riservata al mondo gallicano del Sei-Settecento. Troviamo qui numerose raccolte di *arrêts* dei Parlamenti francesi, i pilastri del gallicanesimo – da Pierre Pithou a Pierre Dupuy, da Edmond Richer a Pierre de Marca – e una quantità di trattati sulle libertà della Chiesa di Francia. Quindi la pubblicistica antigesuitica, i *pamphlets* e le raccolte degli anni tra lo scontro sulla *régale* e la *Unigenitus*, i testi delle conferenze del clero e delle istruzioni pastorali dei vescovi appellanti⁹⁹. Non mancano, oltre alle opere di Bossuet e alle *Maximes des saints* di Fénelon, i classici della controversia giansenistica, dall'*Augustinus* di Giansenio alle *Pensées* e alle *Provinciales* di Pascal, dalla

⁹⁶ Di quest'ultimo vengono richiamate nel catalogo due diverse edizioni, quella di Lovanio del 1721 e un'altra del 1732 di Venezia, non attestata dai repertori, nonostante la favorevole revisione, sopra ricordata, redatta dallo stesso Celotti nel 1730.

⁹⁷ Presente tanto nell'edizione di Amsterdam del 1702 che nella traduzione francese di Barbeyrac (Amsterdam 1729).

⁹⁸ Pure nella versione francese di Barbeyrac.

⁹⁹ A conferma di una particolare cura per tale settore della libreria, risultano unite all'edizione parigina del 1718 della prima istruzione pastorale del cardinal de Noailles «la relazione manoscritta di quanto si è operato, così in Roma come per parte del cardinal di Noailles, sotto il pontificato di Benedetto XIII» e la «Protestation de neuf évêques», pure manoscritta. Nella biblioteca di Celotti figuravano due soli altri testi a penna: l'opera sulla bolla clementina di Stefano Cosmi e l'*Informazione* sui feudi del Friuli redatta dall'avvocato fiscale di Udine Daniele Fabrizio.

Fréquente communion di Antoine Arnauld agli scritti di Pierre Nicole e Pasquier Quesnel, alla replica antipascaliana del gesuita Gabriel Daniel. A tale produzione si collega quella di carattere ecclesiologico e riguardante, in generale, la natura della potestà ecclesiastica e il suo rapporto con quella secolare: spiccano qui il *De potestate summi pontificis* di Bellarmino, il *De republica ecclesiastica* di Marcantonio De Dominis, nell'edizione londinese del 1617, le opere di re Giacomo I Stuart¹⁰⁰, la *Dissertation sur la validité des ordinations anglaises* (Bruxelles 1723) con il relativo *Supplément* (Amsterdam 1732) di Pierre-François Le Courayer, il traduttore di Sarpi transfuga in Inghilterra dopo le censure dei vescovi francesi alle sue dottrine. Al centro di questo gruppo di testi si colloca naturalmente Sarpi, con l'*Istoria dell'Interdetto* (Mirandola 1624), con due edizioni dell'*Historia dell'Inquisizione* – quella di Serravalle, registrata con la data 1634 anziché 1638, e la versione latina uscita a Rotterdam nel 1651 – con il *Traité des bénéfices*, in due diverse stampe seicentesche in lingua francese, mentre lo spurio *Les droits des souverains défendus* (L'Aja 1721), già incontrato nella biblioteca del Giunta, risulta registrato come anonimo. All'edizione londinese del 1619 dell'*Istoria del concilio tridentino* si accompagnano la traduzione francese del 1736 del Le Courayer¹⁰¹, la raccolta delle *Opere* pubblicata da Meietti (1677) e un'altra con data di Helmstat, quasi certamente da identificare con quella, già ricordata, del 1739, il *Dominio del Mare Adriatico* (Meietti 1685) e le *Lettere italiane* (Verona 1673). Alle opere di fra Paolo si affiancano relazioni e scritture sulle due grandi controversie di inizio Settecento, per Comacchio e la monarchia di Sicilia, e l'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Giannone, presente tanto con l'edizione napoletana del 1723 che con la versione francese eseguita da C.-G. Loys de Bochat e J. Bentivoglio, pubblicata a Ginevra nel 1742. Per il resto l'esperienza culturale e religiosa italiana tra lo scorcio del Seicento e il primo Settecento sembra esaurirsi, tra i libri di Celotti, con le opere di Muratori – i *Rerum italicarum scriptores*, le *Riflessioni sopra il buon gusto*, il

¹⁰⁰ Dell'indicazione tipografica fornita dall'inventario – Francoforte, 1689 – va corretto l'anno dell'edizione, concordemente indicato dai repertori come 1679.

¹⁰¹ La sua versione è stata ora ripresa nell'edizione francese di P. SARPI, *Histoire du Concile de Trente*, par M.F. Viallon en collaboration avec B. Dompnier, Paris, Champion, 2002.

Della regolata divozione, la Pubblica felicità – con il *De monastica Italiae historia conscribenda* del cardinal Querini, con i sermoni di Paolo Segneri, con l'*Istoria pelagiana* di Enrico Noris e l'antipascaliana *Scimia del Montalto* di Giovan Battista De Benedictis, con la storia delle congregazioni *de auxiliis* di Serry. Infine con qualche scritto di Daniele Concina, attestazione del contatto con una polemica che lo sfiorerà soltanto¹⁰².

A confermare la profonda impronta francese della cultura del consultore, il suo ancorarsi all'orizzonte intellettuale del *grand siècle*, contribuiscono altre presenze: il *Grand dictionnaire* del Moréri, il *Traité du choix et de la méthode des études* di Claude Fleury – accompagnato dalla *Scuola mabillona* del Ceppi – le opere di Gassendi e Malebranche, alcuni corsi scolastici di filosofia e le *Oeuvres mêlées* di Saint-Evrémond (Parigi 1697), che introducono nella libreria una nota scettica e libertina. Inoltre l'esiguo fondo di storie e di narrazioni di viaggi e la raccolta degli scritti più propriamente politici, comprendente memorie e corrispondenze di Richelieu, Mazzarino, Colbert, la *Politique* di Bossuet, «*Le prince de Machiavel*», in un'edizione detta di «Amsterdam 1716», che potrebbe identificare un volume delle *Oeuvres* machiavelliane pubblicate appunto ad Amsterdam, ma nel 1713, ovvero una delle numerose ristampe della versione del *Principe* di Amelot de la Houssaye¹⁰³. Autori francesi prevalgono ancora una volta all'interno di un gruppo di opere di argomento ereticale e controversistico, che richiama gli interessi giovanili di Celotti: qui si inseriscono, con l'*Histoire des variations des Églises protestantes* di Bossuet, le numerose storie delle eresie e degli scismi del gesuita Louis Maimbourg e di Antoine de Varillas, l'*Histoire critique des dogmes* (Amsterdam 1704) e il *Preservatif contre le changement de religion* (L'Aja 1682) del celebre teologo protestante Pierre Jurieu, l'*Histoire du socinianisme* del terziario francescano Louis Anastase Guichard (Parigi

¹⁰² Nella revisione, datata 7 gennaio 1740 (1739 m.v.), di una *Lettera responsiva* alla *Quaresima appellante*, Celotti si era schierato dalla parte di Concina e contro le «opinioni ridicole e perniciosissime ... pubblicate da' casisti», ma si mostrava alquanto infastidito dall'«acrimonia e moti pungenti», dall'«inveire e declamare» invalsi nella discussione di tali questioni. ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 369, fogli non num.

¹⁰³ S. BERTELLI, P. INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979, pp. 137-138.

1723), cui vediamo affiancarsi una raccolta di sinodi delle chiese riformate di Francia, gli *Opera omnia* di Melantone (Wittemberg 1580), il *De statu religionis et reipublicae* dello Sleidano, l'*Apologia* di Giacomo Piccinino. Tra le non molte opere estranee alla dominante professionale della biblioteca spiccano l'*Instauratio magna* di Bacone (Londra 1620), ma soprattutto gli *Opera omnia* di Tommaso Moro¹⁰⁴ e la «*Moria*» di Erasmo, in un'edizione che si diceva stampata a Rotterdam.

La formazione di questo nucleo librario fortemente specializzato, che nulla concedeva alla letteratura e all'evasione, doveva essere avvenuta in gran parte nel corso del primo ventennio del Settecento, nell'arco di tempo tra la conclusione degli studi teologici e il lungo apprendistato di Celotti nell'ufficio. Sempre meno numerosi risultano, a parziale riprova, i libri stampati dal 1730 in poi, un periodo che pure fu, per il consultore servita, di piena attività. Il suo graduale distacco dal servizio pubblico avrà luogo solo durante la seconda metà degli anni quaranta, in concomitanza con l'ultima ripresa della questione del patriarcato di Aquileia, l'antica circoscrizione ecclesiastica estesa su due distinte realtà politiche, prossima ormai allo smembramento. Nel 1746-48, mentre continuavano a ripetersi, da parte degli emissari della corte arciducale, colpi di mano per far valere i propri diritti sul capitolo patriarcale, e a Roma prendevano forma i primi progetti pontifici, Celotti redigeva una serie di consulti sull'argomento¹⁰⁵. Vi rievocava la secolare vicenda degli «impedimenti» asburgici all'esercizio della giurisdizione del patriarca nelle terre imperiali, riproponendo la tradizionale interpretazione veneziana, condivisa dai suoi predecessori, che collegava controllo del patriarcato e difesa della sovranità della Repubblica sulla parte nord-orientale dei suoi domini¹⁰⁶. Raccomandava soprattutto di evitare il negoziato diretto con Vienna – che sarà invece considerato inevitabile da De Rubeis – e di trattare esclusivamente con il papa¹⁰⁷. Benedetto XIV veniva indicato come l'unico

¹⁰⁴ Anche in questo caso fu probabilmente registrata erroneamente l'edizione di Francoforte, non del 1684, ma del 1689.

¹⁰⁵ ASV, *Consultori in iure*, fzz. 215-217.

¹⁰⁶ Diversa era stata la tesi di Sarpi, per il quale titolo unico e indiscutibile del possesso temporale del Friuli andava considerata la conquista armata da parte di Venezia. V. l'introduzione di C. Pin al volume citato *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli»*.

¹⁰⁷ Sulle battute finali della questione aquileiese e i vari pareri espressi da consulto-

possibile garante di un piano in grado di soddisfare le esigenze di Venezia, con la salvaguardia di titolo e giurisdizione del patriarcato e l'incorporazione della parte austriaca in un'altra diocesi «oltramontana». L'anziano consultore finiva così per attestarsi, dopo tante battaglie sostenute in nome della potestà secolare, sulla linea della concertazione a oltranza con la Sede apostolica. Di fronte alla determinazione di Benedetto XIV, incalzato dalle pressioni asburgiche, un Senato sconcertato e diviso dalla prospettiva della cancellazione di un'antica gloria ecclesiastica veneta preferirà perciò avvalersi dei pareri del più agguerrito consultore straordinario Antonio di Montegnacco, i cui incitamenti non varranno tuttavia a scongiurare l'istituzione delle due nuove diocesi «nazionali» di Udine e Gorizia, vissuta dal gruppo dirigente marciano come un'umiliante sconfitta¹⁰⁸. Se nei consulti di Celotti la polemica contro le pretese ecclesiastiche era sempre andata di pari passo con una profonda adesione agli ordinamenti della Repubblica, con Montegnacco si profilava un nuovo giurisdizionalismo, che abbandonava i quadri di riferimento del rapporto tra Stato, Chiesa e società invalsi fino ad allora nell'esperienza dell'ufficio e dava un senso diverso ai comuni riferimenti giusnaturalistici, gallicani e giansenisti.

Nel 1749 Celotti rivolgerà al Senato una supplica nella quale, ricordate le tappe di una carriera più che quarantennale, chiedeva d'essere autorizzato a risiedere a Udine, e di potersi avvalere per le incombenze pratiche del suo coadiutore, il confratello Antonio Maria Borini. Malgrado la tarda età non voleva abbandonare definitivamente la carica, «perché troppo apprezzo il morire col nobile marco di servitore di Vostra Serenità»¹⁰⁹. L'omaggio a Venezia, sentito e accorato, si concludeva nel ricordo del «padre maestro Paolo» e della «pubblica protezione» sempre accordata – «dopo la morte di questo grand'uomo» – ai frati del suo ordine.

ri ed esperti della materia mobilitati dal Senato, v. DEL NEGRO, *Venezia e la fine del patriarcato* (ripreso in Id., *Introduzione a Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, pp. 38-48); G. TREBBI, *La questione aquileiese*, in *Cultura, religione, politica nell'età di Angelo Maria Querini*, pp. 669-687.

¹⁰⁸ Una serie di scritture di Montegnacco si leggono in D. TASSINI, *I friulani (ignoti) «Consultori in iure» della Repubblica di Venezia*, I: *Don Antonio di Montegnacco*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1908.

¹⁰⁹ ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 370, 11 agosto 1749.

3. *Tra riscoperta erudita e politica anticuriale*: Fra Paolo Sarpi giustificato.

Di gran lunga il più giovane nel terzetto di frati evocato nelle riferite di Bertolli, il priore Giuseppe Maria Bergantini, veneziano, era nato nel 1691. Dopo gli studi di teologia e il conseguimento del magistero nel collegio romano di S. Marcello nel 1720, era stato assegnato in qualità di lettore allo *studium* bresciano dei Servi, per essere richiamato poco dopo a Venezia dietro richiesta di Celotti, che avrebbe desiderato affiancarselo come coadiutore. Bergantini però, con una scelta anomala e alquanto sorprendente per un servita veneto, aveva rifiutato, preferendo al ruolo pubblico l'insegnamento nella scuola interna di S. Maria dei Servi e un impegno assiduo per la costituzione dell'archivio e della biblioteca del convento¹¹⁰. La vita appartata, insomma, dell'erudito, del raccoglitore di documenti e codici, distratto dagli studi solo dall'esercizio delle cariche dell'ordine – sarà priore, definitore provinciale, quindi provinciale – e, occasionalmente, dall'incombenza di «allevare e istruire nelle lettere» alcuni giovani «di ragguardevoli famiglie»¹¹¹.

La sua fisionomia di studioso si sarebbe rivelata al pubblico – tardivamente – all'inizio degli anni quaranta, quando Bergantini sarà tra gli editori della «Miscellanea di varie operette», una raccolta di opuscoli e brevi composizioni sul genere di quella di Calogerà, pubblicata tra il 1740 e il '44 da Giovan Maria Lazzaroni, prima, e quindi da Tommaso Bettinelli. Dietro i nomi dei due tipografi agiva in realtà una società mercantile di cui facevano parte un fratello maggiore del

¹¹⁰ Oltre alla voce di G.F. TORCELLAN, *Bergantini, Giuseppe Giacinto Maria*, DBI, 9 (1967), pp. 87-89, v. GIAMBATTISTA CHIARAMONTI, *Compendio della vita del p. Giuseppe Giacinto Maria Bergantini servita*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXVII (1775), pp. 6-7; MAZZUCHELLI, II, parte II, pp. 949-951. Fratello del servita fu il teatino Gian Pietro, lessicografo, raccoglitore di giunte e correzioni al vocabolario della Crusca, autore di versi e di una traduzione dal francese dell'*Antilucrezio* del cardinal Melchiorre di Polignac (Verona 1752). G.L. BECCARIA, *Bergantini, Gian Pietro*, DBI, 9 (1967), pp. 84-87. In ASV, CRS, *Santa Maria dei servi*, b. 4, reg. 9, *Partiti* (1695-1732), alle date 12 gennaio e 8 febbraio 1725, le delibere capitolarie relative alla nomina dell'archivista e all'approvazione della spesa di 200 ducati per le «fabbriche» di archivio e biblioteca (trascrizione in VICENTINI, *I Servi di Maria*, Parte I, vol. I, pp. 41-42).

¹¹¹ Le notizie in MAZZUCHELLI, II, parte II, p. 949.

servita, Alessandro, e un parente, Giovanni Antonio Cossali¹¹². Malgrado la biografia di Mazzuchelli specificò che si era assunto la cura redazionale della «Miscellanea» solo a partire dal terzo tomo, Bergantini doveva in realtà aver avuto mano anche nei precedenti. Nel tomo II, del 1740, compare ad esempio lo scritto *De plagiariis* del servita Leonardo Cozzando, che si dichiara da lui procurato. A dodici anni dalla nascita del fortunato modello della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», la nuova pubblicazione ne riprendeva la formula, integrandola con un'attenzione maggiore alla letteratura, all'eloquenza e alla poesia, in genere escluse da Calogera. Nei volumetti della «Miscellanea», di formato e veste identici a quelli della «Raccolta», verranno presentati versi di poeti del Quattro e del Cinquecento – Antonio Cornazzano, Paolo Amalteo, Erasmo di Valvasone – orazioni ed epistole di umanisti – Nicolò Perotti e Guarino, Nicolò Sagundino e Bessarione – un *Ragionamento* su Demostene attribuito a Paolo Manuzio, corrispondenze diverse di «illustri uomini», per lo più del sedicesimo secolo, resti di una collezione più ampia, sottratti da Bergantini a «idiote mani»¹¹³. Non mancheranno, nella «Miscellanea», dissertazioni storico-antiquarie e testi a carattere filosofico e scientifico di notevole livello, dal *Saggio sugli italiani che seppero di greco* del futuro vescovo di Udine Giovan Girolamo Gradenigo ai *Dialoghi poetici* del cardinale Giovanni Dolfín, dalla *Lezione fisica intorno i principi newtoniani* di Paolo Paciaudi al saggio *Sopra la natura del piacere e del dolore* del conte vicentino Ludovico Barbieri, fino ai *Due ragionamenti intorno ai principi della filosofia e teologia degli assiri* del maestro di Giannone, Domenico Auliso¹¹⁴. La difficoltà di ritagliarsi un proprio

¹¹² Tale società (sulla quale v. INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 177-180) aveva rilevato la ditta di Francesco Zane, determinando la scelta di Calogera di rivolgersi, per la stampa della «Raccolta di opuscoli», a Simone Occhi. Di qui il progetto dei successori dello Zane di una pubblicazione concorrente. SACCARDO, *La stampa periodica veneziana*, pp. 37-39.

¹¹³ «Miscellanea di varie operette», VII (1743), p. 150.

¹¹⁴ In mancanza di tracce precise si può solo ipotizzare, dietro la scelta di un testo strettamente connesso al discorso giannoniano, il consiglio di Celotti e dei patrizi che si erano radunati intorno a Giannone. Nell'introduzione a *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 12-13), Sergio Bertelli si era chiesto chi potesse aver suggerito la pubblicazione dello scritto dell'Auliso nel tomo VI (1742) della «Miscellanea», dedicato a quel monsignor Domenico Giorgi, bibliotecario del cardinal Imperiali, che sarà in seguito

spazio accanto a un prodotto analogo ormai noto e affermato dovette segnare il destino della «Miscellanea»: rallentati ben presto i ritmi di periodicità, si sarebbe spenta con l'ottavo tomo, nel 1744.

Tale impegno editoriale si era andato intrecciando con l'altro fondamentale filone degli interessi di Bergantini: la ricerca di testimonianze sarpiane. Nel tomo V della «Miscellanea» il servita aveva pubblicato la lettera inviata il 12 febbraio 1611 a Sarpi da Galilei, partito da pochi mesi da Padova. La missiva, «comunicata» da «erudito soggetto», gli aveva offerto l'occasione per ricordare l'aiuto somministrato dal servita veneziano allo scienziato pisano nel «promuovere le sue novelle scoperte»¹¹⁵. Non sembra azzardato supporre che proprio la vicenda del 1722, con i «miracoli» e le polemiche che ne erano seguite, avesse contribuito ad accrescere agli occhi di Bergantini il fascino di fra Paolo, indirizzandolo verso un'indagine sugli aspetti meno noti della personalità del grande confratello. Si sarebbe potuta così rivelare per altra via quell'eccezionalità di Sarpi che non era stato possibile affermare a chiare lettere di fronte alle sue spoglie. Dai lavori di Luisa Cozzi sulla tradizione dei *pensieri* sarpiani¹¹⁶, risulta come all'inizio degli anni quaranta lo scavo di Bergantini stesse procedendo con ritmo incalzante. Un'attenta esplorazione di archivi e biblioteche dell'ordine e di altre collezioni veneziane, pubbliche e private, aveva portato alla luce, tra vari inediti, i testi filosofici e scientifico-matematici di Sarpi ed era in via di costituzione una *collectanea* manoscritta in cinque tomi. Nel lavoro di raccolta e di copia del materiale Bergantini era riuscito a coinvolgere frati più giovani come il luganese Bonfiglio Capra da Mendrisio e il padovano Giovan Battista Vendramini: entrambi eseguiranno trascrizioni dei *pensieri*, mentre il primo avvierà uno studio sulle fonti dell'*Istoria del concilio tridentino* con l'intenzio-

biografato dal conte Carlo Silvestri di Rovigo. Quest'ultimo aveva a sua volta ricevuto visite di Giannone, ospite della vicina villa del senatore Angelo Pisani, nel novembre 1734.

¹¹⁵ «Miscellanea di varie operette», V (1741), pp. 534-546. Sulla lettera v. le notazioni di Cozzi, nella sua suggestiva ricostruzione dei rapporti tra Galilei, Sarpi e l'ambiente veneziano (Cozzi, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, p. 192).

¹¹⁶ L. COZZI, *La tradizione settecentesca dei «Pensieri» sarpiani*, SV, XIII (1971), in part. pp. 393-401; P. SARPI, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, Edizione critica integrale commentata a c. di L. Cozzi e L. Sosio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996.

ne di allestire una nuova edizione dell'opera¹¹⁷. Le notizie che a margine venivano reperite su altre figure della cultura dell'ordine, Bergantini le inviava a Roma al confratello Callisto Maria Palombella, impegnato contemporaneamente nella redazione del suo *Catalogus* degli scrittori dei servi¹¹⁸.

Anche per Bergantini e le sue ricerche decisivo doveva essere l'incontro con Marco Foscarini. Era il procuratore a dare risonanza all'opera di recupero in corso nel convento veneziano e a far conoscere il *corpus* documentario che andava prendendo forma. Tra il 1743 e il 1746 copie dei *pensieri* di Sarpi appositamente eseguite per Foscarini venivano sottoposte ai suoi collaboratori e amici, a professori dello Studio padovano – da Lavagnoli a Poleni, a Zandrini – che fornivano chiarimenti su singole questioni scientifiche, mentre Bergantini si trovava a rispondere a dubbi e interrogativi sollevati dalla trascrizione dei testi¹¹⁹. Il contatto con interlocutori di spicco doveva infondere nel servita, concordemente ricordato come timido e schivo, maggiore consapevolezza del significato del suo lavoro e alimentare in lui la speranza in un riscatto ad altissimo livello della memoria di fra Paolo. Durante la lunga fase di allestimento della *Letteratura veneziana* di Foscarini, fino alla pubblicazione nell'estate 1752, tali aspettative erano cresciute su se stesse: Bergantini si era probabilmente prefigurato una biografia di Sarpi sul genere caro agli eruditi del tempo, ampia e dettagliata, con uno spazio specifico riservato alla rassegna e alla descrizione dei manoscritti ritrovati. Un profilo – come lo stesso servita scriverà – in grado di porre «nel più splendido lume che desiderar si possa» la personalità sarpiana e i suoi «meriti ... in fatto di letteratu-

¹¹⁷ Legato quasi certamente a tale progetto fu l'ingresso nella libreria dei Servi di Venezia di copie della storia del Concilio del segretario veneziano Antonio Milledonne, di un codice di lettere dei legati pontifici a Trento già in possesso dei Gradenigo di Santa Giustina, delle «memorie del Mussotto, segretario del cardinal Seripando» e di quelle «di monsignor Beccatelli», materiali tutti ricordati in una lettera di Bergantini a Bartolomeo Sabbionato del 15 maggio 1758 in BLF, Codd. Ashburnham, 1779/1. Quanto alla suggestione della figura sarpiana sui giovani serviti in questo tratto del Settecento, Luisa Cozzi aveva acutamente segnalato che le tesi filosofiche discusse nel 1747 da Vendramini nello *studium* dei Servi di Bologna, riguardavano il tema, caro a Sarpi, del magnete (*La tradizione settecentesca*, pp. 417-418).

¹¹⁸ Nei due volumi del *Catalogus*, citato alla nota 59, sono continui i rinvii a notizie contenute nelle lettere di Bergantini.

¹¹⁹ L. COZZI, *La tradizione settecentesca*, p. 421-426.

ra»¹²⁰, di confutare inoltre quelle pesanti accuse d'immoralità e d'eresia che venivano di continuo riproposte.

Nell'ampio quadro della *Letteratura veneziana* – una storia di Venezia «in chiave culturale», tesa a garantire attraverso un illustre passato «la “santità” del presente»¹²¹ – la figura del consultore della Repubblica era presentata nel primo dei quattro libri, dedicato ai veneziani studiosi «delle leggi»¹²². Foscarini ne illustrava la preparazione nel diritto civile e nella «ragione canonica», emersa in occasione delle «note controversie del mille secento e cinque», che ne avevano segnato il distacco dagli studi filosofici e scientifici. Ne passava quindi in rassegna gli scritti, a cominciare da quelli prodotti nell'esercizio delle funzioni di consultore teologo, li distingueva da altri solo abbozzati e da quelli a lui falsamente ascritti, rifiutando le attribuzioni della *Consolatione della mente* e dell'*Opinione ... come debba governarsi la Repubblica Venetiana*, ma anche delle note alla *Relazione sullo stato della religione* di Edwin Sandys, largamente manipolate nelle edizioni a stampa¹²³. Ne ricordava infine gli amici veneziani e le corrispondenze con gallicani e protestanti francesi, accennando sobriamente ai problemi posti dalla stampa delle *Lettere italiane* del 1673, che considerava rielaborate e «guaste» dall'editore. Sarpi si riaffacciava alla fine del III libro, riservato a storia e biografia. Qui, nel far riferimento alla *Vita del padre Paolo*, il procuratore ne smentiva l'attribuzione a Micanzio, adducendo a comprova la mancata o errata indicazione da parte dell'autore anonimo di testi sarpiiani fondamentali come il trattatello a carattere gno-seologico circolante sotto il titolo settecentesco di *Arte di ben pensare*. Foscarini rimandava una trattazione più compiuta del Sarpi filosofo alla seconda parte – mai uscita – della sua opera¹²⁴, ma riteneva opportuno anticipare un'ampia nota sulla dottrina sarpiiana della sensa-

¹²⁰ GIUSTO NAVE [GIUSEPPE GIACINTO M. BERGANTINI], *Fra Paolo Sarpi giustificato. Dissertazione epistolare di G. N.*, In Colonia, Presso Pietro Mortier, 1752, p. 90.

¹²¹ Così Piero Del Negro nella recensione a *Marco Foscarini*, a cura di E. LESO (*Dal Muratori al Cesarotti*, tomo V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979), «Rivista Storica Italiana», XCII, 1980, p. 800, dove si evidenziano i riflessi, nell'opera foscariniana, dell'ideologia politica di quello che fu il *leader* dei “grandi” del patriziato. Cfr., dello stesso Del Negro, *Foscarini, Marco*, DBI, 49 (1997), pp. 390-395; e VENTURI, *Settecento riformatore*, pp. 289-292.

¹²² FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, pp. 97-117.

¹²³ Cfr. in SARPI, *Opere*, la *Nota critica ai testi* redatta dai curatori, p. 1301.

¹²⁴ FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, pp. 98-99.

zione, indicata come precorritrice di quella di Locke¹²⁵. Nel libro IV infine Foscarini si soffermava brevemente sull'*Istoria del concilio tridentino*, «ormai nota anche alle persone di mezzana dottrina»¹²⁶, e dava l'annuncio del ritrovamento, tra i codici appartenuti al patrizio Zaccaria Sagredo, del manoscritto corretto dall'autore, attestante – «toltone il titolo» – la fedeltà dell'edizione londinese del 1619 all'originale sarpiano, contro le affermazioni di Amelot de la Houssaye e di altri autori¹²⁷.

Punto di partenza per una riconsiderazione critica del ruolo di Sarpi nella cultura veneziana e delle principali questioni interpretative e testuali poste dai suoi scritti, le pagine della *Letteratura veneziana* mostravano evidente la traccia della documentazione offerta da Bergantini, nonostante Foscarini – nel rispetto delle reticenze ufficiali dell'ordine – ricordasse l'erudito servita solo genericamente, per le ricerche sulla storia del suo convento veneziano¹²⁸. Il procuratore aveva però rinviato il ritratto a tutto tondo di fra Paolo, eludendo per di più la confutazione del filone antisarpiano. C'erano questi e altri motivi d'insoddisfazione e disagio dietro la decisione di Bergantini di pubblicare, mascherato dietro lo pseudonimo di Giusto Nave, la «dissertazione epistolare» *Fra Paolo Sarpi giustificato*, uscita a pochi mesi di distanza dall'opera di Foscarini. La falsa indicazione del frontespizio – «Colonia, Presso Pietro Mortier, 1752» – copriva un duplice percorso editoriale. I Riformatori avevano concesso a Giambattista Pasquali licenza di stampare il testo sotto data forestiera il 23 gennaio 1753, a seguito di una revisione di Calogera¹²⁹. In realtà il *Fra Paolo* era stato già impresso alla fine del 1752 a Lucca dal Benedini, come attestano concordemente diverse testimonianze¹³⁰.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 325-331. Sui limiti dell'accostamento Sarpi-Locke, destinato a notevole fortuna presso i successivi interpreti sarpiiani, e più in generale sull'*Arte di ben pensare* v. le osservazioni di L. Sosio in SARPI, *Pensieri naturali*, pp. 560-576.

¹²⁶ FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, pp. 373-376.

¹²⁷ Sulle numerose questioni relative all'edizione di Londra e al suo rapporto con il manoscritto originale, oggi conservato alla Marciana, cfr. G. DA POZZO, *Ipotesi e certezza nella trasmissione di un testo sarpiano (La copia per la prima edizione della Istoria del Concilio)*, in «Studi e problemi di critica testuale», diretti da R. Spongano, n. 12 (1976), pp. 79-101; *Id.*, *Il problema filologico*.

¹²⁸ FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, p. 185.

¹²⁹ INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 84-85.

¹³⁰ Una lettera dello stesso Benedini a Lami del 29 novembre 1752 è citata da

La finzione cui Bergantini ricorreva per introdurre il suo scritto era piuttosto scoperta. In un «avviso», lo stampatore narrava d'esser entrato in possesso dell'operetta di Giusto Nave in occasione dell'acquisto, a Milano, «di alcuni libri usati» e d'essersi deciso a imprimerla dopo una vana ricerca dell'autore, torinese. La «dissertazione epistolare» si presentava come una risposta, redatta nel 1738, al violento attacco sferrato contro Sarpi dall'arcivescovo d'Embrun, cardinal de Tencin, a seguito della pubblicazione a Londra, nel 1736, della versione francese dell'*Istoria del concilio tridentino* eseguita da Pierre-François Le Courayer. Anziché controbattere le eresie sparse da Le Courayer nella prefazione e nelle note, il cardinale aveva preferito – deplorava Bergantini alias Giusto Nave – collocarsi nella schiera di quanti tacciavano d'eretico fra Paolo, senza peraltro riuscire a indicare alcuna dottrina davvero deviante, dato che gli scritti sarpiiani riguardavano la sola disciplina ecclesiastica e non il dogma. Deciso a confutare una volta per tutte i detrattori di Sarpi, Nave non indietreggiava di fronte al dato incontrovertibile: fra Paolo aveva scritto l'*Istoria del concilio tridentino*, con la quale s'era assunto un compito arduo e tale da renderlo odioso a molti. Aveva tuttavia compiuto autentica opera di storico, diversamente dal Pallavicino, il cui lavoro, puramente polemico, non reggeva se non veniva letto di pari passo con quello sarpiano. Il che non toglieva che l'*Istoria*, finita in mano all'apostata De Dominis, fosse stata alterata e falsata in diverse sue parti, aggiungeva Nave, rispolverando il vecchio argomento difensivo, ignorato anni prima da Celotti e respinto dallo stesso Foscarini sulla base del confronto con il manoscritto originale¹³¹. Si passava a questo

ROSA, *Atteggiamenti culturali*, p. 325n; v. inoltre «Novelle della repubblica letteraria», 1753, pp. 37-38, e «Storia letteraria d'Italia», VI (marzo-settembre 1752), pp. 307-308. «Il Pasquali – scriveva De Rubeis a Florio il 20 gennaio 1753 – ha vendute tutte le *apologie*; mi ha però promesso che nella settimana entrante ne avrà una e questa sarà spedita subito a V.S.Ill.ma» (BCU, *Fondo generale*, ms. 649, alla data). Dato il «romor grande» suscitato dalla difesa di Sarpi – scriverà Chiaramonti (*Compendio della vita del p. Giuseppe G.M. Bergantini*, p. 23) – «fu poco dopo quest'opera ristampata». «Terza edizione» era detta, nel frontespizio, la ristampa con aggiunte del *Fra Paolo giustificato* uscita nel 1756.

¹³¹ «Nell'opera del signor Proc. Marco Foscarini il Concilio di Trento viene attribuito a fra Paolo tale quale sta descritto, e nell'*Apologia* si vuole alterato dallo Spalatense per via di semplicissime congetture», rileverà prontamente De Rubeis. BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera a Florio del 20 gennaio 1753.

punto a rimuovere altri tasselli della fama di un Sarpi protestante riproposta dal Tencin. La testimonianza della *Vita* di William Bedell di Gilbert Burnet, innanzitutto, dove al Bedell erano attribuite affermazioni assai gravi sui comportamenti di Sarpi, mai raccolte – sorprendentemente – dai suoi nemici nell'ordine. Quindi le *Lettere italiane* del 1673, preteso documento degli assidui rapporti di fra Paolo con corrispondenti protestanti. Sulla scorta dei dubbi espressi da Amelot de la Houssaye e ripresi da Foscarini, venivano evidenziate, di quelle missive, le incongruenze stilistiche e linguistiche – «osserviamo ... che impasto ci vien sotto gli occhi di maniere francesi, veneziane, lombarde e toscane ... le frequentissime stucchevoli ripetizioni, le filastrocche e le novelle da gazzettiere, mescolate con affari di gabinetto e con gran politici discorsi»¹³² – e si considerava che Sarpi soleva scrivere lettere in latino. Quanto alle convinzioni dei suoi interlocutori, gallicani come un Gillot o un Leschassier non potevano certo essere considerati eretici né Sarpi li aveva ritenuti tali. Del resto – si domandava Bergantini-Nave nel suo stile vivace e colloquiale, che alleggeriva l'andamento spesso tortuoso e involuto dell'argomentazione – «Sant'Agostino non iscriveva a Netario? Da Pelagio non riceveva lettere S. Demetriade? Con Casaubono non carteggiava il cardinal Baronio? Il cardinal Tommasi, il Magliabecchi e tutti i dotti dell'età nostra sono forse per simili commerci incorsi nella taccia d'eretici»? Bisognava dunque ammettere che tali «letterarie corrispondenze» venivano addotte a «corpo di delitto» solo quando si volevano «tramare insidie» alla reputazione altrui. E occorreva prender atto che Sarpi le aveva coltivate per meglio servire la Repubblica, allo scopo di «dolcemente regolare» i rapporti con la Chiesa, di sostenere – forte della conoscenza di leggi e usi stranieri – «le ragioni del Principato senza turbare la pace stabilita ... divertendo il Senato da quelle nuove risoluzioni che potevano romperla»¹³³. Dalla demolizione delle accuse affastellate dalla «malignità» degli avversari, emergeva dunque l'immagine di un fra Paolo consigliere prudente e al tempo stesso devoto, portato alla conciliazione, non alla divisione e alla rottura. Al suo fianco, era fatta risaltare la figura di un dotto bibliotecario del convento dei Servi, che «con umanissima cortesia» aveva messo a disposizione del Nave, capitato a Ve-

¹³² NAVE, *Fra Paolo Sarpi giustificato*, p. 74.

¹³³ *Ibid.*, pp. 87-88.

nezia, «ciò che di ms. del Sarpi ha per buona sorte trovato qua e là per gli angoli del monastero disperso; per fino le più piccole schede, cose che stavano per perire non conosciute e neglette». Due in particolare, «di pregio singolarissimo», erano atte a rivelarne lo straordinario ingegno: «l'esperienze ... sopra la calamita» e «un codice in cui di suo pugno leggonsi scritti gran numero di pensieri filosofici, matematici e medici»¹³⁴. Scoperte, tutte, delle quali il procuratore Foscarini aveva mostrato gran soddisfazione, «ma non so con qual frutto per fra Paolo – dubitava Nave – perché non sono sicuro che sia egli per farne uso nell'opera che sta lavorando intorno la Veneziana Letteratura». Trasportato indietro nel tempo, il rilievo velava la delusione di Bergantini e rendeva più pressante il suo appello al procuratore ad «ampliare i confini propositisi», a dare al più presto il dovuto spazio ai «meriti di Sarpi in fatto di letteratura»¹³⁵.

Anche nel *Fra Paolo Sarpi giustificato* si rifiutava l'attribuzione a Micanzio della *Vita del padre Paolo*, a conferma del compatto e duraturo ostracismo dell'ordine. Su un particolare tuttavia – la mancata erezione da parte della Repubblica di un monumento al suo consultore – l'«anonimo» biografo era giudicato degno di lode. «L'autore, chiunque siasi, sembra che abbia scritto in ispirito di profezia, dicendo che il monumento decretatogli sarà tanto più illustre, e durevole, perché ora non si vede», scriveva Nave. Un «suntuoso mausoleo» avrebbe infatti reso la memoria di Sarpi «familiare» e indifferente, sicché non si sarebbe vista «tramandata a' posteri sì ardente brama di cercare ... e visitare il sito del suo sepolcro». E qui l'ex priore del convento non poteva far a meno d'inserire il racconto della «strepitosa scoperta» avvenuta nel 1722 nella chiesa dei Servi, dell'accorrere dei fedeli, della clamorosa guarigione d'una donna. «Non vi credeste già che ... mi pretenda ... passare dall'uno all'altro estremo e voglia, dopo averlo purgato dalla taccia di eretico, qualificarvi Fra Paolo per un Santo», assicurava comunque alla fine, richiamando la clausola obbligatoria sull'esclusiva competenza delle congregazioni romane in materia di accertamento della santità. Intanto però veniva sommamente

¹³⁴ *Ibid.*, p. 89.

¹³⁵ «Mi sono studiato di fargli toccar con mano che non comprendendo nell'opera sua fra Paolo, verrebbe a defraudare la patria sua della maggior gloria di cui possa in questo genere vantarsi» (*ibid.*, p. 90).

riproposta la fama tenace di un Sarpi santo¹³⁶. Il Sarpi uomo di Stato tornava invece in primo piano nell'appendice documentaria alla «dissertazione epistolare». Era qui presentato innanzitutto un impegnativo inedito sarpiano: il consulto del 25 febbraio 1609 sulle scritture che avevano preso le parti della Repubblica durante la contesa dell'interdetto, in risposta ai ripetuti tentativi da parte di Roma di sopprimerle¹³⁷. La scelta di un intervento così deciso a favore di Venezia poteva a ben vedere risultare dissonante rispetto alla delineazione, nelle pagine precedenti, di un fra Paolo zelante sostenitore della pace tra principato e sacerdozio. È probabile però che Bergantini privilegiasse, del consulto, la limpida e sintetica esposizione della concezione sarpiana dell'autonomia dei due «governi», spirituale e temporale, e la testimonianza del continuato attaccamento di Sarpi alla Serenissima, dopo l'emergenza del 1606. In quest'ultima direzione andavano anche i documenti riuniti nelle pagine finali, tutti attinenti all'attività pubblica del consultore, dall'assunzione in servizio, alla protezione accordatagli dopo l'attentato del 1607, alle relazioni ufficiali sulla morte e le esequie, alle disposizioni per la raccolta delle sue scritture e per il monumento in memoria.

Nel clima di crescente interesse per i temi giurisdizionali, lo smercio del *Fra Paolo Sarpi giustificato* era rapidissimo, a dispetto del giudizio severo di due eminenze grigie della politica culturale veneziana come Calogherà e De Rubeis¹³⁸. Altrettanto pronta la messa all'indice, nell'aprile 1753, che rappresentava – come è stato rilevato – non tan-

¹³⁶ Va ricordato che nel 1742, in occasione di nuovi lavori nella chiesa dei Servi, una ulteriore ricognizione sui resti rinvenuti nel 1722 si era conclusa con la loro collocazione sotto la mensa dell'altare, alla maniera dei corpi di santi riconosciuti. NIERO, *Miracoli post-mortem*, pp. 611-612; sull'ostinato riemergere nell'ordine della fama di santità di Sarpi v. anche BARZAZI, *Immagini, memoria, mito*.

¹³⁷ NAVE, *Fra Paolo Sarpi giustificato*, pp. 100-131. Il consulto si legge ora, con ampia introduzione e note di Corrado Pin, in SARPI, *Consulti*, vol. I, t. II, pp. 672-695 (cons. 50). Sulle edizioni a stampa dei consulti, fino agli anni sessanta del Settecento limitate a poche scritture dell'interdetto e sul mare Adriatico e i trattati sul diritto d'asilo e l'Inquisizione, v. *l'Introduzione* dello stesso Pin al primo volume dei *Consulti*, pp. 109-122.

¹³⁸ Fra Paolo non era eretico, non avendolo «la Santa Romana Chiesa ... mai denunziato per tale», quindi non era necessario e opportuno difenderlo da tale taccia, obietteranno le caloggeriane «Memorie per servire alla storia letteraria», I (1753), p. 53. «L'Apologia non può essere più debole, ma bisogna far di quest'opere per aver esito grande», scriverà con sufficienza De Rubeis a Florio il 14 febbraio 1753 (BCU, *Fondo*

to un attacco specifico all'opera, quanto un tentativo da parte di Roma di parare il nuovo corso della politica ecclesiastica veneziana¹³⁹. Decisa a seguito di un voto del futuro Clemente XIV, Giovan Vincenzo Ganganelli, consultore del Sant'Uffizio, che riprendeva contro Sarpi l'accusa abusata di cripto protestantesimo, la condanna colpiva in realtà uno scritto che – nell'intento di ribadire l'ortodossia di fra Paolo – ne piegava la figura a simbolo di una blanda via pattizia ai rapporti tra Stato e Chiesa. Quanto a Bergantini, che si era proposto di riscoprire il Sarpi privato, frate e studioso, aveva finito per tornare al Sarpi pubblico. Dietro il labile paravento della retrodatazione al 1738, si era così schierato – proprio lui che aveva a suo tempo rifiutato la carica – nella partita che si stava allora giocando intorno all'ufficio dei consultori in iure. Nel 1751, conclusa la vertenza aquileiese, il settantacinquenne Paolo Celotti e il confratello Enrico Fanzio, suo coadiutore, si erano licenziati. L'anno dopo il Senato aveva dato corso a un'ampia ricognizione sulla materia delle «carte provenienti da Roma», destinata a sfociare nel celebre decreto del 7 settembre 1754. Questo, redatto da Antonio di Montegnacco, avrebbe ristabilito il controllo dello Stato su bolle, brevi e concessioni pontificie e su ogni tipo di transazione tra i sudditi veneziani e il papa¹⁴⁰. Durante la fase di elaborazione del provvedimento, il partito dei «giovani» vicini ad Andrea Tron, fautore dell'intransigenza con la Sede apostolica e strenuo sostenitore del consultore straordinario, doveva confrontarsi in Senato con un gruppo più moderato, che riuniva, oltre a Foscarini, l'anziano Giovanni Emo, Bernardo Nani e Alvise Mocenigo. Orientato alla trattativa con Roma, questo schieramento eterogeneo si sarebbe mostrato a più riprese favorevole ai serviti, garanti della continuità di una linea giurisdizionalistica legata alla tradizione veneziana, fino a ottenere nel novembre 1754 – proprio mentre si sfiorava la rottura tra la Repubblica e Benedetto XIV – la riassunzione al pubblico servizio di Enrico Fanzio¹⁴¹. Nei mesi successivi Montegnacco,

generale, ms. 649). Molto favorevole sarà invece la segnalazione di Lami (ROSA, *Attegiamenti culturali*, p. 325).

¹³⁹ M. ROSA, *Clemente XIV*, DBI, 26 (1982), pp. 345-346.

¹⁴⁰ Sul decreto del 1754, prova generale in vista dell'avvio di un programma riformatore, v. DEL NEGRO, *Introduzione a Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Sere-nissima*, pp. 55-57.

¹⁴¹ Fin dall'agosto 1753 le pressioni dell'ala moderata avevano determinato la ri-

affiancato da Fanzio e da Trifone Wrachien, che fornivano consulti più cauti o di diverso tenore, faticherà a imporre la propria linea. Finirà per richiedere la dispensa dall'incarico nel marzo 1755, ben prima che il decreto fosse definitivamente revocato nell'estate del 1758. Considerata su questo sfondo, la comparsa del *Fra Paolo Sarpi giustificato*, tra la fine del 1752 e l'inizio del '53, si rivela una tempestiva mossa strategica a sostegno della causa dell'ordine. Con la difesa della memoria di Sarpi, con l'esaltazione della sua figura di consigliere della Repubblica, Bergantini spezzava una lancia a favore del partito della moderazione e dei serviti, momentaneamente estromessi dall'ufficio. Eloquente la chiusa della «dissertazione epistolare», datata 2 novembre 1738. «Qui si tiene per concluso l'accomodamento di questa corte con quella di Roma. Piaccia a Dio che il simile succeda con Cesare», scriveva infatti il Nave, con chiara allusione alle trattative preliminari del concordato sottoscritto nel 1741 da Benedetto XIV con la corona di Sardegna¹⁴².

Diverso, il clima, qualche anno dopo, quando Bergantini procedeva alla «terza edizione» del *Fra Paolo Sarpi giustificato*¹⁴³. I serviti si erano ormai riappropriati della carica ed era possibile concedersi una rivalse. L'avviso dello stampatore faceva riferimento allo straordinario «esito» del libretto, anche dopo «due o forse tre ristampe in Italia». Di qui la scelta di rimmetterlo sotto torchio, corredato da alcune annotazioni redatte dall'erudito «Agos. Venuti» – trasparente anagramma di Giusto Nave – allo scopo di facilitare la comprensione di passi altri-

chiesta del Senato ai Riformatori di segnalare i nomi di candidati in grado di sostituire Celotti e Fanzio (L. COZZI, *La tradizione settecentesca*, pp. 402-412). Nel luglio 1752 Girolamo Zanetti aveva scritto a Calogerà della «grande estimazione» e del seguito acquisiti presso i senatori da Montegnacco, «friulano avveduto e dabbene», che era riuscito tra l'altro a tirar dalla sua anche il consultore laico, il dalmata Trifone Wrachien. «De' serviti – aggiungeva – *actum est*, né credo che ci porranno più il messere in quella scranna». BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXX, n. 217, lettera da Padova del 5 luglio 1752.

¹⁴² Cfr. in proposito, oltre a ROSA, *Tra Muratori, il giansenismo e i «lumi»*, pp. 55-56, M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 89-103.

¹⁴³ *Fra Paolo Sarpi giustificato. Dissertazione epistolare di Giusto Nave*. In questa terza edizione da molti errori corretta, e corredata di note per M. Agos. Venuti, In Colonia, Presso Pietro Mortier, 1756. La stampa, secondo quanto Bergantini scriverà a Bartolomeo Sabbionato il 31 dicembre 1760, era «seguita in Roveredo col nome di Colonia». BLF, Codd. Ashburnham, 1779/I, alla data.

menti oscuri. Le note consistevano in gran parte in rinvii storici e bibliografici a illustrazione dei materiali sarpiani citati. Altri erano però i riferimenti che avrebbero attirato lo sguardo sulla nuova edizione. Dove venivano menzionati ad esempio il costante apprezzamento della Repubblica per l'operato di Sarpi e la sua «fedeltà», Bergantini era intervenuto ampiamente a piè di pagina, adducendo a conferma il fatto che in seguito, per un secolo e mezzo, Venezia avesse scelto tra i serviti i suoi consultori, ricordati uno a uno. Eppure – aveva aggiunto – alla morte senza successore di Paolo Celotti, nel 1754, «un'adunanza cui sempre fu odioso il nome di Fra Paolo» aveva acclamato il «desiderato e vanamente sperato finimento di quest'onore nella congregazione de' Serviti». Nel giro di pochi giorni però «i prudentissimi non meno che gratissimi padri» avevano indicato il nome di Fanzio, «professore dell'ordine stesso del nostro Sarpi»¹⁴⁴. In un'altra nota, mettendo a confronto le opposte testimonianze offerte dalle spurie *Lettere italiane* e dalle corrispondenze sarpiane in latino, Bergantini rifiniva il ritratto di un fra Paolo paladino della concordia tra Chiesa e Stato, intento a «sempre più stabilirla col dar sistema alla materia de' benefizi per isvellere ogni radice di discordia»¹⁴⁵. Quanto a Foscarini, che pure era stato fautore dei serviti nelle difficili circostanze del decreto sui brevi, non veniva nascosto il rammarico per la scarsa passione da lui posta nella «difesa» di fra Paolo. «Le speranze dell'autore» – si leggeva più avanti – non erano «state defraudate, ma per ogni maniera superate di molto», dato che in ben tre dei quattro libri della *Letteratura veneziana* figuravano «rare e peregrine memorie della dottrina del Sarpi». «Taluno avrebbe bramato di più, che Sua Eccellenza si avesse preso alquanto d'interesse nella causa di fra Paolo, confutando alcuna delle calunnie de' suoi nimici». «Chi però così pensa – suonava la conclusione – non conosce per avventura appieno la dignità del signor Cavaliere e Procuratore; né sa la gran parte, che egli tiene nel governo della Veneta Repubblica, la quale ha sempre mai considerato fra Paolo bastevolmente difeso dal suo favorevole giudizio»¹⁴⁶. Il messaggio di Giusto Nave non passava inosservato. Qualche anno

¹⁴⁴ NAVE, *Fra Paolo Sarpi giustificato* (1756), pp. 94-95.

¹⁴⁵ *Ibid.*, pp. 108-109. Bergantini citava a sostegno la lettera a Leschassier del 27 aprile 1610 (SARPI, *Lettere ai gallicani*, pp. 76-81).

¹⁴⁶ NAVE, *Fra Paolo Sarpi giustificato* (1756), p. 115.

dopo, all'amico Chiaramonti che gli chiedeva conto delle voci circa una «condanna» «d'ordine pubblico» della sua operetta, Bergantini spiegherà che non di proibizione o sequestro si trattava, ma di un'«inibizione ... al libraro di tenerla esposta», emessa dal savio di settimana per istanza di Montegnacco, «famoso consultore a' tempi del decreto», irritato dal fatto «che in una delle note io l'avessi pressoché impugnato coll'autorità del Sarpi»¹⁴⁷.

Dopo la nuova sortita, il servita poteva ritornare nell'ombra, alle sue minuziose indagini sarpiane e sul concilio di Trento, alle ricerche sugli scrittori dell'ordine, al dialogo erudito con Flaminio Corner, Piero Gradenigo, Alessandro Lorenzo Marcello, il nipote del musicista Benedetto¹⁴⁸, alla cura delle collezioni che andava aggiungendo alla biblioteca dei Servi: quella degli opuscoli impressi a partire dalle origini della stampa, l'altra degli autografi, da poco arricchita dall'acquisto dell'epistolario di Apostolo Zeno¹⁴⁹. Allacciava ora rapporti epistolari con i suoi futuri biografi, Mazzuchelli e il bresciano Chiaramonti, e con l'erudito veneto Bartolomeo Sabbionato¹⁵⁰. E continuava forse a coltivare un filo di speranza in un prossimo ritorno di Foscarini sulla figura di Sarpi. In realtà il procuratore, sempre più preso dalle incombenze politiche, avrebbe passato il materiale sarpiano a Francesco Grisellini, che nel 1760 pubblicava le *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, impresse a Losanna da Bousquet nel 1760 e ristampate lo stesso anno, per due volte, a Venezia¹⁵¹. Alla base della nuova biografia c'era lo spoglio della documentazione messa insieme da Bergantini, i cinque volumi dei *collectanea*, che venivano accuratamente descritti nell'appendice. Ma il Sarpi che Grisellini proponeva era profon-

¹⁴⁷ BCT, ms. 935, *Carteggio Chiaramonti*, XVI, lettera di Bergantini del 13 dicembre 1760. Nel riportare stralci di questa lettera nella sua biografia di Bergantini, Chiaramonti ometteva il nome di Montegnacco (CHIARAMONTI, *Compendio della vita del p. Giuseppe G. M. Bergantini*, p. 23).

¹⁴⁸ Coinvolto da Marcello in ricerche sulla storia della sua famiglia, Bergantini solleciterà Mazzuchelli a scrivere quella che sarà la prima biografia di Benedetto. DEL NEGRO, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, pp. 30-31.

¹⁴⁹ CHIARAMONTI, *Compendio della vita del p. Giuseppe G. M. Bergantini*, pp. 12-14.

¹⁵⁰ Sabbionato, originario di Motta di Livenza, morto nel 1798, fu collaboratore delle ricerche di Tiraboschi sugli uomini di lettere del Cinquecento.

¹⁵¹ INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 85-86.

damente diverso da quello del Nave. Al posto del religioso e dell'uomo di Stato esemplare evocato dal servita, c'era lo scienziato enciclopedico, divenuto filosofo, matematico, medico «non per vanità di comparire letterato ... ma pel piacere d'istruire se medesimo, e più ancora per ... rendersi utile alla società», lo strenuo oppositore della Compagnia di Gesù, il sostenitore dei «diritti della sua patria e di tutti que' eziandio che sono nati a governare i Popoli, i Regni e le Repubbliche»¹⁵². Un Sarpi insomma antigesuita e illuminista, che si avviava a diventare – a Venezia e fuori – bandiera di una politica riformatrice e anticuriale, tesa a trasformare il rapporto tra mondo ecclesiastico e società civile¹⁵³.

Bergantini aveva aperto anche a Grisellini le porte della libreria dei Servi, ma altra cosa era condividere lo studio degli scritti sarpiani con il dotto procuratore Foscarini o con una figura come l'autore delle *Memorie anedote*, che accoppiava alle collaborazioni editoriali non la ricerca erudita, ma il mestiere d'incisore e disegnatore. Il servita sfogherà con Chiaramonti la propria amarezza e il fastidio per quell'uomo tanto lontano dai suoi schemi di bibliotecario di convento, «dotato – ammetteva – di un talento stupendo per ben riuscire in ogni scientifica facoltà» e diventare «un letterato il più cospicuo dell'età nostra», ma del tutto privo delle «lingue italiana e latina»¹⁵⁴.

¹⁵² G. TORCELLAN, *Nota introduttiva* alla sezione dedicata a Grisellini negli *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 101. Su Grisellini v. ora anche P. PRETO, *ad vocem*, in DBI, 59 (2002), pp. 691-696.

¹⁵³ Sul riferimento a Sarpi, spesso accostato a Giannone, nell'ondata anticuriale degli anni sessanta del Settecento v. le pagine di VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti. 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976, *ad indicem*; inoltre, per la fortuna a Napoli, i cenni di CHIOSI, *Lo spirito del secolo*, pp. 156, 171, 203.

¹⁵⁴ BCT, ms. 935, *Carteggio Chiaramonti*, XVI, lettera dell'8 ottobre 1760. Oltre ai «plagii, che sono senza numero», Bergantini avrà da lamentare l'«impuntualità» di Grisellini, che disattenderà l'obbligo di consegnargli trenta esemplari dell'opera, anche dopo la ristampa veneziana, eseguita «appresso Modesto Fenzo, con suo nuovo profitto e con molto danno dello stampatore di Losana Bousquet». *Ibid.*, lettera del 13 dicembre 1760; la notizia dell'avvenuta ristampa Fenzo nella lettera del 3 dicembre (*ibid.*). Concorde la reazione negativa del mondo dell'erudizione alle *Memorie anedote*. «Avete vedute le *Memorie anedote* di Fra Paolo pubblicate da quel bel cervello di Grisellini? Che ne dite? V'è giudizio, buon senso, probità a scrivere così?», chiedeva da Roma Paolo Paciaudi a Costadoni il 5 luglio 1760. BCS, *Autografi Porri*, 23 [1-7].

L'inserimento delle *Memorie anedote* nell'edizione veneziana dell'*Istoria del concilio tridentino* pubblicata con falsa data di Helmstat nel 1761 sarà un colpo durissimo per l'anziano servita. Si sentiva l'autentico iniziatore della rinnovata fortuna di fra Paolo: all'*Istoria* sarpiana – protesterà – andava premesso non lo scritto del «plagiario Grisellini», ma il suo *Fra Paolo giustificato*, «per i bei passi che vi sono contro l'infedeltà e le imposture del Pallavicino»¹⁵⁵. La memoria di Sarpi era ormai sfuggita ormai al controllo del suo ordine. Qualche anno dopo Bergantini avrebbe deplorato che la vecchiezza del Nave gli impedisse di riprendere la difesa di fra Paolo dagli attacchi che continuavano a colpirlo, da quel nuovo ciclo della polemica antisarpiana, nel quale spiccherà il nome di Appiano Buonafede¹⁵⁶.

Paradossalmente le *Memorie anedote* di Grisellini dovevano rimanere la testimonianza più esauriente sul lavoro compiuto dal servita, cancellato dal violento incendio che nel 1769 distruggerà la libreria e un'intera ala del convento di Sarpi. Per cinque anni Bergantini sarebbe sopravvissuto, in completo ritiro, alla perdita delle sue raccolte manoscritte. Nel frattempo l'avvio dei provvedimenti giurisdizionali contro i regolari aveva portato al definitivo allontanamento dei serviti dall'ufficio dei consultori in iure¹⁵⁷.

¹⁵⁵ «Il plagiario Grisellini ... con solenne bugiarda impostura dice di avere collazionato la *Storia del concilio* coll'autografo testo a penna, che il mendacissimo uomo non ha mai veduto», scriveva Bergantini a Chiaramonti il 2 gennaio 1762. E sparava a zero sull'iniziativa del libraio Baronchelli, «un povero uomo che ha ottenuto non so come il privilegio di ristampare tutte le opere del Sarpi, non avendo né danari né assistenza di dotta persona per l'impresa», «malamente attaccato al Grisellini, il quale con suo profitto, avendovi fatto premettere le sue *Memorie* con nuove giunte, l'ha lasciato in ballo, anzi in asso, il che è provvidenza, perché le opere del grand'uomo tornerebbero alla luce più che mai sconcie e maltrattate» (BCT, ms. 939, *Carteggio Chiaramonti*, XX). Sul'edizione v. INFELISE, *L'editoria veneziana*, p. 86; ID., *Ricerche sulle edizioni sarpiane*.

¹⁵⁶ V. la lettera del 6 ottobre 1764 a Chiaramonti in BCT, ms. 941, *Carteggio Chiaramonti*, XXIII; P. GUARAGNELLA, *Ritratti e confutazioni. Appiano Buonafede e una polemica letteraria intorno alla figura di Paolo Sarpi*, in *Alle origini di una cultura riformatrice. Circolazione delle idee e modelli letterari nella Comacchio del Settecento*, a cura di A. Cristiani, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 149-178.

¹⁵⁷ La giubilazione di Fanzio era avvenuta all'inizio del 1768. L. Cozzi, *La tradizione settecentesca*, p. 412.

CAPITOLO VI

UN MONDO IN DECLINO

1. *Rimonta dei gesuiti, eclissi dei somaschi.*

Nel 1744 l'episodio di cui era stato protagonista Bernardino Benzi aveva messo i gesuiti veneziani in una situazione difficile. L'incauta pubblicazione del manuale, quindi la resistenza di Benzi al trasferimento avevano rischiato di coinvolgere nel discredito e nel ridicolo l'intera comunità. Ma il caso doveva al contempo rivelare l'autorevolezza dei sostegni sui quali la Compagnia era ormai in grado di far leva. Qualche tempo dopo, nella corrispondenza tra la casa professa e Roma, si sarebbe affacciata per un momento l'ipotesi della nomina di un gesuita, il veneziano Francesco Curti, a revisore delle stampe per la Repubblica¹. Non se ne farà nulla. Ma anche in mancanza di un punto d'appoggio nella censura e di efficaci strumenti pubblicitari da opporre a Concina e al suo partito, i segnali del profondo radicamento della Compagnia a Venezia apparivano, negli anni quaranta, numerosi. Se la *littera annua* relativa al 1740-43 magnificava il crescente favore nei confronti del collegio di Brescia da parte dell'aristocrazia marciara e della nobiltà suddita², un'attestazione indubbia di popolarità era costituita dalla presenza, tra i membri del patriziato che avevano optato per la vita religiosa, di non pochi patrizi gesuiti, un gruppo secondo solo a quello dei benedettini cassinesi³.

¹ ARSI, Ven. 28, lettera del generale al Curti del 23 maggio 1746.

² ZANARDI, I «*domicilia*», p. 154.

³ V. la nota di Piero Del Negro a margine del convegno *Gesuiti e università in Eu-*

La stessa vicenda Benzi, che aveva avuto sull'immediato effetti piuttosto pesanti, finiva per mettere in moto una ripresa delle scuole⁴. Proprio nel 1744, alla riapertura autunnale dell'anno scolastico, veniva istituita una cattedra di matematica, affiancata ai tre corsi superiori di filosofia, teologia dogmatica e morale. Nei mesi precedenti, al concitato scambio di notizie e istruzioni con il generale sul manuale di casi stroncato da Concina, s'erano intrecciate le trattative per la scelta del lettore cui affidare l'insegnamento. L'ambasciatore veneziano a Roma Andrea Da Lezze aveva fatto pressioni a favore del veronese Girolamo Lombardi, lettore di filosofia in carica⁵, ma la nomina era alla fine caduta sul trentatreenne Paolo Mangini, bolognese, brillante studente del collegio per interni di S. Rocco di Parma, il principale centro gesuitico di formazione scientifica nell'Italia settentrionale⁶. Tra le deplorazioni generalizzate del dilagare nelle scuole della «pura filosofia moderna» e dell'eccessiva «premura d'incontrare il gusto de' letterati moderni» – in quell'anno particolarmente insistenti⁷ – la nuova cattedra iniziava la sua attività, in un clima, a quanto pare, vivace. Nel biennio 1748-50 teneva gli insegnamenti di umanità e quindi di retorica Saverio Bettinelli⁸. Quanto a Mangini, si dava da

ropa (v. sopra p. 35, nota 85), in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 35 (2002), pp. 291-294. I nobiluomini gesuiti si aggiravano in questo periodo intorno alla quindicina; circa il doppio erano i cassinesi, come attestano le liste annuali fornite dall'almanacco veneziano *Nomi cognomi età de' veneti patrizi*.

⁴ Rilievi sulle conseguenze negative degli attacchi e dei libelli degli avversari in ARSI, Ven. 108, cc. 129 e segg. Il 18 aprile 1746 il generale scriveva al provinciale veneto che scarsa «consolazione» gli era venuta dalle notizie sulle scuole, «quanto al numero di scolari». *Ibid.*, Ven. 28.

⁵ *Ibid.*, lettera del generale al provinciale del 6 novembre 1744. Lombardi (1707-1792), uno dei più attivi tra i religiosi della casa professa, collaborerà in seguito, durante un soggiorno romano, all'edizione delle opere di Benedetto XIV. Nel 1746, dopo la pubblicazione del *Cristianesimo felice* di Muratori, otterrà incarico di ricercare nuovi documenti sulle missioni gesuitiche. A. e A. DE BACKER, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nouvelle édition par C. Sommervogel, Bruxelles-Paris, Picard, 1890-1909, IV, pp. 1926-1928; MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, p. 315, lettera del 16 luglio 1746.

⁶ BALDINI, *L'attività scientifica*, p. 477; per le cattedre di matematica nelle scuole della Compagnia cfr. *ibid.*, p. 516, e G. ANGELOZZI, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri*, «Contributi», VI (1982), p. 25. Sul curriculum di Mangini, che non è ricordato nel repertorio di De Backer e Sommervogel, v. ARSI, Ven. 58, *Catalogi triennales* (1740-43).

⁷ *Ibid.*, Ven. 28, lettera circolare del generale ai provinciali del maggio 1744.

⁸ ZANARDI, I «domicilia», p. 157.

fare per allestire nella casa professa una specola per osservazioni astronomiche e un laboratorio provvisto di «macchine per la fisica sperimentale», sul modello di quel collegio parmense da cui proveniva. Un impegno costante, il suo, che sarà guardato con diffidenza dai superiori romani, ma riscuoterà ampi successi nell'ambiente veneziano. Sarà, nel 1760, la «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi a ricordarne l'opera⁹. Il lettore gesuita di matematica – narnerà il giornale gozziano – una volta attrezzato un gabinetto di fisica, aveva cominciato a condurre esperimenti a margine delle lezioni, con la collaborazione di amici e appassionati, tra i quali alcuni patrizi. Dopo diversi anni di attività il gruppo, intenzionato ad «applicarsi più di proposito» ai «maravigliosi effetti della natura», aveva deciso di costituirsi in accademia, facendo propri i suggerimenti di Bernardo Nani¹⁰. A Mangini erano stati affidati l'incarico di procurare nuove macchine, oltre alla periodica illustrazione degli esperimenti. Così, il 28 luglio 1754, l'accademia era stata solennemente inaugurata, per proseguire quindi con regolarità le sue riunioni, tenendo tra l'altro nei pomeriggi delle domeniche esperienze con la bilancia idrostatica di 'sGravesande¹¹. La nuova struttura affiancata alla cattedra di matematica era porsa in pericolo negli anni successivi, quando il provinciale veneto, su mandato del generale, aveva ordinato l'allontanamento dalla casa professa di Mangini, accusato dai superiori di eccessiva larghezza negli acquisti di macchine e strumenti, ma difeso dai patrizi suoi sostenitori, disposti anche ad accollarsi le spese per un secondo insegnamento di matematica, pur di trattenerlo a Venezia¹². Il sostituto, l'udinese Bartolomeo Panigai, che aveva iniziato le lezioni – tra le polemiche – nell'autunno del 1756¹³, non doveva comunque dissipare l'eredità del predecesso-

⁹ «Gazzetta veneta», 5 marzo 1760, n. 9.

¹⁰ Nel 1754 Gozzi e Gasparo Patriarchi avevano comunicato a Giuseppe Gennari l'iniziativa di Nani. L'accademia – scrivevano – «s'ha a tenere in camera del padre Mangini ed ha raccolti a quest'ora più di trenta associati». BUP, *Carteggio Gennari*, cod. 620/7, lettera del 4 aprile 1754.

¹¹ Le notizie dall'articolo citato della «Gazzetta veneta».

¹² Sui rilievi mossi a Mangini, invitato fin dal 1754 a liquidare i debiti contratti «per la specola», e alla fine allontanato dalla casa professa, v. in ARSI, Ven. 28, la lettera del generale del 18 febbraio 1754; *ibid.*, Ven. 29, il carteggio intercorso tra il generale e i prepositi di Venezia Giuseppe Poli e Giovanni Daniele Antonini tra l'estate del 1756 e il gennaio del 1758.

¹³ *Ibid.*, 29 novembre 1756. Panigai, dopo gli studi nei collegi di Piacenza e Bolo-

re. Con il suo arrivo, anzi, veniva innestato sugli interessi dell'accademia anche un filone naturalistico. Si sarebbe così provveduto – riferirà sempre la «Gazzetta» – alla sistemazione in armadi, accanto agli strumenti astronomici e fisici, di «alquante rarità» naturali disposte in una «lodevole serie», mentre il programma accademico veniva articolandosi su quattro «doppie classi» di materie: geometria e meccanica, astronomia e nautica, anatomia e medicina, storia naturale e botanica¹⁴.

Nella Venezia di Gozzi e di Goldoni, a un secolo dal rientro nei territori veneti, l'organizzazione culturale gesuitica raggiungeva dunque la massima espansione. Provvista ormai, con la «Storia letteraria d'Italia» di Zaccaria, di un'efficace macchina propagandistica, la Compagnia assisteva a una decisa affermazione delle scuole della casa professa¹⁵. L'organico dei maestri toccava le dieci unità nel 1756, quando veniva attivata anche una seconda cattedra di filosofia¹⁶. Quanto al complesso costituito dalla «camera degli esperimenti» e dall'osservatorio astronomico, sembrava riscuotere vasti ed eterogenei consensi, condivisi da rappresentanti di primo piano del gruppo dirigente marciano. La «Gazzetta veneta», che tanto risalto darà all'accademia, magnificandone i «vantaggi alla repubblica de' letterati», si inseriva nell'orbita politico-culturale gravitante intorno a Marco Fosca-

gna (cfr. ARSI, Ven. 58, cataloghi relativi) aveva fatto parte della commissione di gesuiti e altri esperti inviata nel 1749 dal governo portoghese nell'America meridionale, per definire i confini tra il Brasile e il Paraguay. Terrà in seguito la cattedra veneziana di matematica fino al 1767. G. KRATZ, *El tratado hispano-portugues de limites de 1750 y sus consecuencias*, Roma, Institutum Historicum Societatis Jesu, 1954, pp. 37-38.

¹⁴ Ogni sessione dell'accademia doveva aprirsi con la lettura di una breve dissertazione introduttiva agli esperimenti, scelti «in modo che abbiano fra sé legamento e possano servire a nuovi scoprimenti di vantaggio all'arti e alle scienze». E non mancava – aggiungeva Gozzi – «qualche principio» per l'aggiunta dello studio «dilettevolissimo» «delle medaglie e d'altre antichità».

¹⁵ Il complessivo «avanzamento» delle scuole, tanto nei corsi inferiori che in quelli superiori, era riconosciuto dallo stesso generale, nonostante il malcontento nei confronti di Mangini. V. in ARSI, Ven. 28, la lettera al preposito della casa professa del 18 febbraio 1754, con espressioni d'apprezzamento per l'impegno dei docenti di lettere nei «recitamenti e rappresentazioni drammatiche», nei quali tuttavia – si deplorava – era eccessivo l'impiego, contro lo «stile» consueto, dell'«idioma italiano». Cfr. anche *ibid.*, Ven. 108, il capitolo *De re literaria* nell'informativa sulla casa professa per gli anni 1754-58.

¹⁶ Per lo sdoppiamento del corso v. *ibid.*, Ven. 29, lettera del generale del 21 agosto 1756.

rini, il cui appoggio era stato decisivo, nel 1753, per la pubblicazione delle «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Calogerà¹⁷. Difficile da aggregare a un pur variegato partito filogesuitico risulta anche Bernardo Nani, già allievo di Conti, esponente del fronte “progressista” del patriziato, critico, come il fratello Giacomo, nei confronti degli atteggiamenti rinunciatari dell'aristocrazia rispetto alla vocazione marittima e commerciale di Venezia¹⁸. Se Gasparo Patriarchi si mostrava infastidito da «i rispetti e le convenienze» che in casa Nani si usavano nei confronti della Compagnia¹⁹, Bernardo avrebbe tenuto in seguito a chiarire con Paolo Paciaudi, suo assiduo corrispondente e nemico dichiarato dei gesuiti, che «que' padri» non lo tenevano affatto «per loro amico» e che era anzi convinto «di essere scritto tra i ... loro avversari». Per parte sua, li considerava «buoni canonici ma ... cattivo capitolo»: aveva avuto modo d'incontrare fra loro «ottimi individui ... ma la storia loro» – scriveva – «mai mi piacque, non mi piace e non mi piacerà mai»²⁰. È perciò ragionevole pensare che il favore e l'incoraggiamento alle iniziative della casa professa fosse dettato dal suo interesse per la diffusione di un sapere scientifico e tecnico aggiornato. Del resto, quando si farà promotore – tra il 1760 e il '61 – di una radicale riforma dell'Università di Padova, Nani sosterrà tra l'altro la necessità di dotare lo Studio di una specola astronomica²¹.

Nel 1758 la morte di Benedetto XIV aveva portato sul soglio pontificio un grande protettore dei gesuiti quale Clemente XIII Rez-

¹⁷ Finanziatore della «Gazzetta» fu, nel periodo della direzione gozziana, fino al gennaio 1761, il tipografo Demetrio Teodosio, legato a Foscarini, dal quale comunque Gozzi si sarebbe allontanato nel corso dello stesso 1760. P. DEL NEGRO, *Gasparo Gozzi e la politica veneziana*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*. Atti del convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986), a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Padova, Antenore, 1989, p. 59. Per il sostegno del procuratore al varo delle «Memorie», alle quali aveva in seguito collaborato lo stesso Gozzi, v. le lettere di Zaccaria Seriman a Calogerà del maggio 1753 in BSS, *Carteggio Calogerà*, vol. XXVI, nn. 278, 280.

¹⁸ DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, pp. 116-122.

¹⁹ BUP, *Carteggio Gennari*, cod. 618, n. 124, lettera di Patriarchi a Gennari del 18 dicembre 1757.

²⁰ BPP, *Epistolario parmense*, Carteggio Paciaudi, cass. 82, n. 1234, lettera priva di data, ma da collocare al 1760-61, dato che Bernardo, nato nel 1712, si dichiara quarantottenne (morirà nel luglio 1761, prima di compiere 49 anni).

²¹ P. DEL NEGRO, *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19 (1986), pp. 87-141, in part. pp. 131-132.

zonico. L'anno dopo, la cacciata dal Portogallo dava luogo a un'impenata della pubblicistica antigesuitica che imponeva alla Compagnia un ulteriore salto di qualità nella propria organizzazione editoriale. Esaurito il rapporto di Zaccaria con i Remondini, i gesuiti riuscivano a dotarsi, grazie alla mediazione del papa, di un editore "ufficiale", il libraio e tipografo veneziano Antonio Zatta, dai cui torchi sarebbero uscite le difese e le repliche agli scritti contro la Compagnia pubblicati tra il 1760 e il '62²². Mentre la tempesta si addensava nelle altre corti europee, la polemica gesuitica veniva intrecciandosi alle vicende politico-istituzionali veneziane. Alla fine di maggio del 1761 veniva terminata a favore del patrizio Giambattista Lazzari Gussoni la causa da questi intentata alla casa professa per la cospicua eredità della sorella Faustina Lazzari, pervenuta ai padri in mancanza di discendenti diretti della defunta. Il processo e la sentenza pronunciata dalla Quarantia civil vecchia erano destinati a enorme risonanza non solo in città, ma nella stessa Francia, dove la vittoria del tribunale della Repubblica veniva celebrata in un'incisione di de Montalais²³. Tre mesi dopo sarebbe iniziata, con l'arresto dell'avogadore Angelo Querini, la grave crisi costituzionale che vedrà la sconfitta del tentativo di rilancio del ruolo dell'Avogaria e delle Quarantie e il prevalere di un variegato blocco sociale riunito sotto la *leadership* di Foscarini, eletto al dogado nel maggio 1762²⁴. Doveva essersi consumato, in quell'arco di tempo, il definitivo distacco del nuovo doge dai suoi antichi maestri. Nel gennaio del '63 venivano pubblicati i *Monumenti veneti intorno i padri gesuiti* del teatino Tommaso Antonio Contin, impressi da Giuseppe Bettinelli, già impegnato nella stampa di testi antigesuitici. L'ampia raccolta di documenti sulla storia veneziana della Compagnia metteva al centro l'espulsione del 1606, riprendendo le accuse contro il sistema di studi e l'«occulto» procedere dei gesuiti, additati come nefasti al vivere civile e all'autorità dei principi, sulla scorta de-

²² INFELISE, *Gesuiti e giurisdizionalisti*, pp. 674-681.

²³ VENTURI, *Settecento riformatore*, II, p. 103. Sulla "causa Lazzari" e le sue implicazioni cfr. DEL NEGRO, *Politica e cultura*, pp. 402-403.

²⁴ Sulla vicenda di Angelo Querini e la «prima crisi del regime» mi limito a rinviare a DEL NEGRO, *Introduzione a Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, pp. 57-61, e a F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'età dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 12-31.

gli scritti di Sarpi e di Pufendorf²⁵. In luglio le giansenistiche «Nouvelles ecclésiastiques», che già avevano recensito positivamente l'opera di Contin, ricordandone l'approvazione da parte dei vertici della Repubblica, avrebbero indicato nel Bettinelli una creatura di Foscarini, adombrando al contempo dirette responsabilità gesuitiche nella morte del doge, avvenuta il 31 marzo²⁶. La polemica contro la Compagnia si andava frattanto allargando in una più vasta offensiva anticuriale, mentre il controllo della politica marciana passava nelle mani di Andrea Tron.

I contraccolpi sulle attività della casa professa dei decisivi sviluppi dei primi anni sessanta non saranno comunque immediati. Fino al 1766-67 le scuole manterranno l'assetto consolidato nel decennio precedente, con cinque maestri delle classi di grammatica, umanità e retorica e altrettanti lettori delle discipline superiori, teologia, filosofia e matematica, mentre le visite di esperti, quali il docente dell'Università di Torino Vitaliano Donati e l'astronomo francese Joseph-Jerôme Lalande, confermeranno il richiamo del laboratorio di fisica e dell'osservatorio²⁷. La crisi si sarebbe fatta sentire, improvvisa, con l'anno scolastico 1767-68, quando, in concomitanza con il varo dei decreti della Repubblica sui regolari, l'organico delle scuole si dimezzerà, in attesa della soppressione²⁸.

Per una sorta di simbolica coincidenza il 1754 – l'anno dell'inaugurazione dell'accademia di fisica sperimentale nella casa professa – segnava la definitiva chiusura delle scuole pubbliche dei somaschi, con la scomparsa dagli *atti* della casa della Salute della menzione dei due maestri superstiti di grammatica e retorica per gli esterni²⁹. Nel 1750 l'attivazione di una cattedra di matematica, forse sull'esempio dei gesuiti, aveva rappresentato un debole, poco duraturo tentativo di resistenza³⁰. E dopo i vivaci dibattiti dei decenni precedenti, dopo la

²⁵ INFELISE, *Gesuiti e giurisdizionalisti*, pp. 681-683.

²⁶ *Ibid.*, pp. 683-684.

²⁷ Lalande, uno tra i più noti viaggiatori settecenteschi in Italia, visitò la specola nel 1765 (ZANARDI, *I «domicilia»*, p. 158). Su Donati, autore di una *Storia naturale marina dell'Adriatico*, frutto delle osservazioni raccolte durante un viaggio in Istria al seguito di Gianrinaldo Carli, v. BALDINI, *L'attività scientifica*, pp. 509 e n. 513n.

²⁸ ARSI, Ven. 91, *Catalogi breves* (1767-1772).

²⁹ ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 71, *Atti Salute* (1733-1756).

³⁰ *Ibid.*, annotazione del 12 novembre 1750.

fase del confronto con le scienze, con le lingue e le culture moderne, l'ordine sembrava ripiegarsi sulla quotidiana gestione delle altre istituzioni veneziane: sull'organizzazione didattica mista dei seminari, che imponeva percorsi ed esercizi in parte differenziati³¹, sull'accademia dei nobili della Giudecca, dove l'allungamento dei tempi di permanenza dei convittori imponeva l'introduzione di nuovi insegnamenti³². E sui problemi sempre ricorrenti dell'amministrazione, della determinazione delle rette, del rapporto tra queste e il trattamento dei convittori, dei locali e delle suppellettili³³. Quanto alla Salute, il vuoto lasciato dalle scuole pubbliche, dall'allentarsi del rapporto quotidiano con i giovani patrizi, veniva colmato da una più raccolta attività di ricerca e di studio all'interno della biblioteca, destinata a rimanere ancora a lungo sotto le cure dell'amico di Stellini, Paolo Bernardo.

A imporsi come la figura più rappresentativa di un ambiente e della sua memoria storica è ora Jacopo Paitoni. Veneziano, appartenente alla generazione di Stellini e Pisenti – era nato nel 1697 – aveva lasciato relativamente presto l'insegnamento, assumendo l'incarico poco impegnativo di lettore di teologia morale nei corsi per gli interni alla Salute, che gli avrebbe permesso di dedicarsi per anni a minuziosi lavori bibliografici. Dopo l'esordio, nel 1744, con l'edizione delle lettere degli illustri uomini del Seicento, pubblicherà nel 1758 un cata-

³¹ Non più distinti tra classi dei chierici e dei convittori, i cinque maestri del patriarcale proponevano tuttavia alle due categorie di allievi diversi tipi di «accademie». V. ad esempio in BSV, cod. 296, tra gli *atti* del patriarcale degli anni 1752-53, le indicazioni circa accademie dei chierici sul tema «se ad un ecclesiastico convenga lo studio dell'eloquenza» e in lode dei «pregi della storia». *Ibid.*, all'anno 1757 è ricordata un'accademia dei convittori seguita da esercitazioni equestri. Al seminario ducale verranno invece introdotti intorno alla metà del secolo due nuovi lettori, rispettivamente di greco e teologia. V. in ASV, *Procuratori di San Marco de supra, Chiesa*, b. 155, la miscellanea finale di documenti relativi al rettorato del padre Marco Zen.

³² Per l'istituzione nell'accademia di cattedre di matematica e di nautica, quest'ultima affidata a un docente esterno, cfr. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia*, pp. 69-73, 85.

³³ Il riproporsi di situazioni legate al duplice compito dei due istituti è confermato da una supplica del 13 dicembre 1750 per l'aumento delle quote assegnate ai chierici e ai religiosi del seminario ducale, nella quale i somaschi spiegano come, malgrado lo sforzo costante di procurare alunni laici «in buon numero», il collegio ducale fosse «alcune volte ... rimasto vuoto di convittori pel loro non giusto mantenimento a soccorso de' chierici diramato» (V. in ASV, *Procuratori di San Marco de supra, Chiesa*, b. 155, la miscellanea citata).

logo d'incunaboli della libreria somasca e, otto anni dopo, una *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*³⁴. Nel 1749 la redazione della biografia dello zio Stanislao Santinelli l'aveva riportato al mondo, per lui affascinante, del primo Settecento. Ne era nata l'idea di una ripresa del «Giornale de' letterati d'Italia», in vista della quale aveva avviato nel 1750 una serie di contatti con gli anziani ex collaboratori del periodico zeniano, suscitando tra l'altro il fattivo entusiasmo di Maffei³⁵. Un caldo incoraggiamento era venuto dal generale Baldini, che da Roma lo aveva incitato a «tirare in compagnia della fatica e dell'impegno qualchedunaltra della nostra Religione ... non dico già come fanno i padri di Trévoux, ma a somiglianza di loro»³⁶. Tra le carte di Paitoni sono rimaste le tracce del lavoro intrapreso: minute di articoli e recensioni, abbozzi di una prefazione al primo numero del nuovo «Giornale» e di una dedica al senatore bibliofilo Iacopo Soranzo³⁷. Le collaborazioni e soprattutto i sostegni materiali promessi non dovevano però essersi concretizzati. Alla fine dell'anno Alessandro Pompeo Berti, vecchio amico di Pier Caterino Zeno, incoraggiava energicamente Paitoni. «Seguitiamo il *Giornale de' letterati* già cominciato dal signor Zeno – scriveva – e seguito dal p. d. Pier Caterino. È cosa della sua Religione!»³⁸. Tra il 1749 e il 1751 le notizie sul fallito tentativo di rilancio del «Giornale» s'incrociavano, nel carteggio del somasco, con gli echi di un altro progetto da lui appassionatamente perseguito: la pubblicazione dei *Pensieri* di Pascal, a Napoli ovvero – come in un secondo momento era parso più proba-

³⁴ Il *Catalogo ragionato di libri del Quattrocento* uscì nell'appendice ai tomi XI e XII (1758) delle «Memorie per servire all'istoria letteraria»; la *Biblioteca* invece, comparsa in una prima versione nella «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» nel 1745-47 (tomi XXXII-XXXVI), fu stampata in tre volumi a Venezia da Simone Occhi. Paitoni fu anche autore di una discussa dissertazione sulle origini della stampa, dedicata a Marco Foscarini, nella quale rivendicava a Venezia la priorità nell'impiego della nuova arte (JACOPO PAITONI, *Venezia, la prima città fuori della Germania dove si esercitò l'arte della stampa*, Venezia, Giovan Pietro Bassaglia, 1756).

³⁵ MAFFEI, *Epistolario*, II, pp. 1271-1275, 1277-1281 (lettere del 14 e 28 maggio, del 16 e 22 luglio e del 3 agosto 1750). Una lettera di Paitoni a Poleni al proposito, del 29 agosto 1750, in BNM, Cod. it. X, 284 (6576).

³⁶ BCV, *Epistolario Moschini*, Baldini, Giovan Francesco, lettera del 14 marzo 1750.

³⁷ ASG, *Auctores*, G. Paitoni, 14.

³⁸ BCV, *Epistolario Moschini*, Berti, Alessandro Pompeo, Roma, 23 dicembre 1750.

bile – a Lucca³⁹. Neppure di questo s'era fatto nulla, ma i pensieri pascaliani erano rimasti particolarmente a cuore a Paitoni: non solo aveva continuato a discuterne con i corrispondenti, ma parecchi anni dopo ne aveva preparato lui stesso una traduzione dal francese, insoddisfatto a quanto pare della prima versione italiana, comparsa nel 1767 a Torino⁴⁰.

Anche la Salute era dunque, alla svolta di metà Settecento, un ambiente dalle anime contrapposte. Accanto a seguaci di Stellini come i due Barbarigo, Alvise e Girolamo – quest'ultimo destinato a seguire il maestro, nel 1760, sulla cattedra di filosofia dello Studio di Padova⁴¹ – c'era chi aveva aderito a un messaggio rigoristico che si colorava sempre più nettamente di giansenismo. Proseguiva così un'evoluzione già inscritta in precedenti rapporti, incoraggiata dalla stanchezza per una lunga consuetudine che imponeva ai membri della congregazione la vita nei seminari e nei collegi, lontano dalle «religiose osservanze» coltivate nelle case professe somasche⁴². Nel 1755 aveva lasciato la Salute per il collegio di S. Bartolomeo di Brescia Antonio Commendonì, che aveva raggiunto l'amico Giuseppe Maria Pujati⁴³. Alla Salute era rimasto a rimpiangerlo un piccolo gruppo di confratelli, tutti maestri delle scuole interne, tra i quali spiccava Marco

³⁹ Nel disegno originario di un'edizione napoletana per sottoscrizione Paitoni aveva cercato di coinvolgere Giammaria Mazzuchelli e Berti; il lucchese Giandomenico Mansi aveva poi intavolato trattative con il tipografo Benedini. BAV, Vat. Lat. 10009, lettera di Paitoni a Mazzuchelli del 27 dicembre 1749; BCV, *Epistolario Moschini*, Berti, Alessandro Pompeo, Roma, 23 dicembre 1750; *ibid.*, Mansi, Giovan Domenico, Lucca, 3 novembre 1751, 31 gennaio e 28 febbraio 1753.

⁴⁰ Ad opera di Carlo Francesco Badini, sul quale cfr. G. BUSINO, *ad vocem*, DBI, 5 (1963), pp. 84-86. Sulla versione di Paitoni v. le lettere a lui indirizzate da Bartolomeo Sabbionato, da Motta, l'11 gennaio e l'11 aprile 1768, in BCV, *Epistolario Moschini*, Sabbionato, Bartolomeo.

⁴¹ Per alcuni cenni al suo insegnamento v. F. BIASUTTI, *La problematica filosofica*, SCV, 5/II, p. 209.

⁴² Così aveva scritto Paitoni nella biografia dello zio (PAITONI, *Memorie storiche*, p. 60-61).

⁴³ Sul Commendonì e sul collegio bresciano, molto legato agli ambienti filogiansenisti cittadini e nel quale Giuseppe Maria Pujati in quel periodo insegnava, v. G. TROISI, *Giuseppe Maria Pujati ed il giansenismo veneto*, «Archivio storico lombardo», CXIII (1988), p. 116. Commendonì e lo stesso Paitoni saranno in seguito assidui corrispondenti di Pujati, il quale maturerà nel corso degli anni sessanta, nell'ambiente «mondano» del Clementino, la crisi che lo spingerà ad abbandonare nel 1771 la congregazione somasca per la cella benedettina di Subiaco. *Ibid.*, pp. 117-123; VECCHI, *Correnti religiose*, pp. 450-51, 456-60.

Poleti, futuro successore di Bernardo alla carica di bibliotecario⁴⁴. Nella corrispondenza di Poleti con Commendonì aveva preso forma negli anni successivi il progetto della fondazione di una casa di stretta osservanza nei pressi di Somasca, a suo tempo approvato da Daniele Concina⁴⁵. Tra vari generi di problemi – dall'individuazione delle rendite alla formazione di una biblioteca adeguata, alla scelta dei compagni più giovani da coinvolgere – la «grand'opera» si era allontanata nel tempo, ma ciò non aveva scosso la determinazione di Poleti, che all'inizio del 1760 era pronto a raggiungere Commendonì con i libri, numerosi e di valore, raccolti per il nuovo luogo di ritiro. Temeva però un diniego dei superiori, data la «penuria di maestri» per le scuole della congregazione, causata dal tracollo degli ingressi in noviziato⁴⁶. Le preoccupazioni dovevano dimostrarsi fondate: quando il futuro bibliotecario confidava al generale, in visita alla Salute, le sue intenzioni, si sentiva rispondere che «nella poca osservanza» della casa di Venezia, la sua presenza era quanto mai necessaria. Da Patuzzi che, morto Daniele Concina, era subentrato nel ruolo di guida spirituale del gruppo della Salute, gli veniva rivolto un invito all'obbedienza e all'ossequio alla volontà dei superiori. La «grand'opera», a lungo accarezzata e preparata, naufragava⁴⁷. Quanto al circuito integrato tra formazione degli interni e insegnamento esterno che da sempre aveva dominato la vita dei somaschi veneziani, sarà definitivamente spezzato dalla sospensione delle vestizioni imposta dalla Repubblica nel 1768 agli ordini regolari. Nel 1772 il lettore di filosofia dei chierici Domenico Franceschini farà registrare tra gli atti del capitolo della

⁴⁴ Nato intorno al 1714, insegnante d'umanità al collegio di Padova e quindi, nel 1740, di retorica al seminario patriarcale, Poleti era giunto alla Salute alla fine del 1753, come maestro di retorica «a' nostri». Tale incarico – scriverà in seguito – gli era parso un'opportuna difesa dall'eventuale nomina ad altre «superiorità» o dalla «scuola privata in camera» agli esterni, uso che evidentemente, in tono minore, si manteneva. BCV, *Epistolario Moschini*, Poleti, Marco, lettera a Commendonì del 31 gennaio 1760. Volgarizzatore, nel 1756, dell'*Octavius* di Minucio Felice, Poleti fu bibliotecario dal 1774 alla morte nel 1778. V. le liste in BSV, cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano*; ASV, CRS, *S. Maria della Salute*, b. 71, *Atti Salute* (1733-56); cfr. inoltre MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, II, pp. 40, 268-269.

⁴⁵ V. le lettere raccolte in BCV, *Epistolario Moschini*, Poleti, Marco.

⁴⁶ *Ibid.*, lettera a Commendonì del 31 gennaio 1760. La crisi del reclutamento è attestata dal registro degli *atti* della Salute in BSV, cod. 297.

⁴⁷ BCV, *Epistolario Moschini*, Poleti, Marco, lettera a Commendonì dell'8 maggio 1761. Nel 1764 Poleti continuava a insegnare retorica ai chierici.

Salute la sua condizione: «per mancanza di scolari», si trovava ormai privo d'impiego⁴⁸.

Si spegneva così la voce di un ordine che aveva prodotto nel tempo una massa imponente di riflessioni e progetti sull'educazione e l'insegnamento in un dialogo costante con diversi settori del ceto dirigente marciano. Ad accentuarne l'afasia doveva aver contribuito l'ap-prodo giansenistico, confermato nel passaggio decisivo tra i pontificati di Clemente XIV e Pio VI⁴⁹. L'«istituto» dei somaschi, che accoppiava – scriverà Pietro Caronelli – «all'evangelica perfezione ... l'esercizio delle sociali virtù»⁵⁰, non avanzerà, dopo mezzo secolo di gestione, proposte significative in vista di una riforma dell'accademia dei nobili della Giudecca, riorganizzata ad opera del governo, sulla base dei progetti di Gasparo Gozzi, vecchio allievo del seminario patriarcale⁵¹. Né interverrà in alcun modo nei dibattiti degli anni settanta sulle riforme del sistema scolastico veneziano⁵². Netto il contrasto con il mondo lombardo, dove il somasco Francesco Soave sarà il protagonista e l'ispiratore della nuova scuola elementare asburgica⁵³.

⁴⁸ BSV, cod. 297, *Atti della Salute* (1770-1797), 19 dicembre 1772.

⁴⁹ Sulla continuità dei rapporti di Pujati con il suo vecchio ordine v. TROISI, *Giuseppe Maria Pujati*, pp. 123-125; per altre figure di somaschi orientate in senso giansenista – come Giuseppe Bettoni e Pietro Antonio Zorzi, divenuto nel 1786 vescovo di Ceneda – v. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974, pp. 23-24; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Atteggiamenti e problemi del riformismo e dell'anticurialismo veneto in alcune lettere di G.M. Pujati, A.J. Ch. Clément, G. Massa (1776-1786)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XX (1966), pp. 90, 152.

⁵⁰ PIETRO CARONELLI, *Elogio di Giacomo Stellini CRS*, Venezia, Zatta, 1784, con dedica ad Angelo Querini. Per l'influenza di Stellini su Caronelli, protagonista del movimento riformatore veneto legato alle accademie di agricoltura, v. M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie di agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, 2001, pp. 129-132; cfr. inoltre P. PRETO, *Caronelli, Pietro*, DBI, 20 (1977), pp. 536-540.

⁵¹ ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia*, p. 90-136; DEL NEGRO, *Gasparo Gozzi*, pp. 49-50.

⁵² SCARABELLO, *Il Settecento*, pp. 637-641; P. PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, pp. 125-130, 140-141; G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia, Deputazione di storia patria, 1973.

⁵³ C. ROSSI ICHINO, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, I: *L'istruzione elementare*, Milano, Sugarco, 1977, pp. 93-191. V. inoltre, per la collaborazione del somasco Francesco Venini, originario di Como, alla redazione dei nuovi piani di studio promossi da Du Tillot a Parma, M. MAMIANI, *Francesco Venini. Un philosophe a Par-*

2. *Il teologo «necessario ai Stati».*

Nel 1760, mentre le tipografie veneziane sfornavano a ritmi sempre più sostenuti scritte e libelli contro i gesuiti, veniva fondata nel convento di S. Francesco della Vigna l'accademia di storia ecclesiastica detta dei Concordi⁵⁴. Vi aderivano i lettori di teologia delle principali case religiose cittadine, mentre nel gruppo numeroso degli «accademici d'onore» figuravano i grandi nomi dell'erudizione ecclesiastica veneziana, dai camaldolesi Calogera, Mittarelli e Costadoni al domenicano De Rubeis, ai senatori Flaminio Corner e Piero Gradenigo⁵⁵. Uno tra i principali promotori del sodalizio era stato il nipote di quest'ultimo, il cassinese Gianagostino Gradenigo, docente di sacri canoni nello studio di S. Giorgio maggiore, il quale anni prima aveva richiamato i confratelli a dedicarsi a solidi studi e a mettere da parte le controversie sul molinismo⁵⁶. Ambizioso lo scopo che l'accademia si proponeva: «trattare le questioni tutte proposte di secolo in secolo dall'incomparabile Mabillon nell'egregio suo libro *De studiis monasticis*, per dare di poi alla pubblica luce un grandioso corpo di antichità

ma (1764-1772), «Giornale critico della filosofia italiana», LXVIII (1989), pp. 213-224.

⁵⁴ M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1927, II, pp. 63-64.

⁵⁵ LUCIO DOGLIONI, *Elogio storico di mons. Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», XXVI (1774), pp. 16-18.

⁵⁶ Nato nel 1725 da Girolamo del ramo di S. Giustina, aveva frequentato le scuole veneziane dei gesuiti, continuando quindi gli studi a Udine – dove aveva seguito il padre, luogotenente della Patria del Friuli – sotto la guida del futuro rettore del seminario arcivescovile Domenico Ongaro. Nel 1744, dopo la malattia che l'aveva lasciato «gobbo» – come impietosamente avvertono gli *Arbori* dei patrizi veneti –, era entrato in S. Giorgio maggiore, dove aveva avuto per lettori di filosofia e teologia Giambattista Merati, un cugino di Francesco Algarotti educato insieme a quest'ultimo alla scuola di Lodoli (DEL NEGRO, *Politica e cultura*, p. 358) e il patrizio e futuro vescovo di Chioggia e Verona Giovanni Morosini. Durante un soggiorno in S. Benedetto di Mantova ebbe contatti con Camillo Affarosi, già allievo di Bacchini e corrispondente di Muratori, che gli suggerì probabilmente le ricerche per le vite dei benedettini Arnoldo Wion e Denis Faucher, poi uscite nei tomi IV e V della «Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici». Gradenigo redasse anche una biografia di Gregorio Cortese, premessa all'edizione delle opere del cardinale (Padova 1774), e collaborò all'edizione mantovana del 1768 della *Macaronea* di Folengo. DOGLIONI, *Elogio storico di mons. Giannagostino Gradenigo*; MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, I, p. 291. Per i rapporti con i confratelli v. il carteggio di Gradenigo in BCV, Codd. Gradenigo, 204/I-VI (in particolare le lettere del monaco bresciano Maurizio Romelli del 1752-53).

cristiane e di storia ecclesiastica»⁵⁷. Di fronte allo sfaldamento evidente di quella che era stata la repubblica delle lettere, il mondo erudito veneziano continuava dunque a celebrare i propri riti, in un'atmosfera di apparente continuità. Il programma delle sessioni per il 1764 prevedeva la «recita» di dissertazioni, tutte relative al primo secolo, su argomenti del tipo «se la gerarchia ecclesiastica si conformasse alla civile», «qual jus di comando riconoscevano i cristiani ... nei principi», «se ... il celibato andava unito all'ordine sacro». In quell'anno risultavano presidente e consigliere, rispettivamente, il minore conventuale dei Frari Giovanni Francesco Scottoni e il teatino Tommaso Antonio Contin⁵⁸. La nomina di Gradenigo a vescovo di Chioggia, nel 1762, doveva aver tolto uno dei principali animatori ai Concordi, dei quali si perdono in seguito le tracce⁵⁹. Nello snodo tra la fase della polemica antigesuitica e le riforme giurisdizionalistiche, l'accademia aveva riunito, forse per l'ultima volta, i numi tutelari della cultura regolare del primo Settecento e figure più giovani, ormai avviate lungo strade diverse.

Contin, nato nel 1723, era salito alla ribalta all'inizio del 1763 con i *Monumenti veneti intorno i padri gesuiti*. Sei anni dopo, nel 1769, le sue *Riflessioni sulla bolla in coena domini* avrebbero ripercorso, attraverso la storia del famoso e contestato documento papale, la parabola di quello che – con espressione montesquieuiana – Contin chiamava il «dispotismo» romano⁶⁰. Nel 1764 tanto Contin che il meno noto Scottoni, ventisettenne, originario di Bassano, erano stati nominati revisori delle stampe. Il momento era critico. Anche in con-

⁵⁷ DOGLIONI, *Elogio storico di mons. Giannagostino Gradenigo*, pp. 16-18. Il *Discorso* pronunciato nel 1762 da Fortunato Mandelli, in cui la proposta trovava detagliata e sovrabbondante articolazione, è in BMC, SMM, Cod. 1559, fasc. 2.

⁵⁸ Una copia a stampa del programma accademico per il 1764 si trova in ASV, *Provveditori sopra monasteri*, b. 280, allegato al processo celebrato nel 1770 contro Scottoni. Cfr. M. INFELISE, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni illuminista veneto*, «Archivio veneto», s. V, CXIX (1982), p. 42.

⁵⁹ Nel 1768 Gradenigo verrà trasferito al vescovato di Ceneda, dove morirà nel 1774.

⁶⁰ V. il bel ritratto di Contin in VENTURI, *Settecento riformatore*, II, pp. 123-132; P. PRETO, *Contin, Tommaso Antonio*, DBI, 28 (1983), pp. 509-512. Dal seminario di Messina, dove aveva insegnato teologia, Contin era certamente rientrato a Venezia nel 1759, come attesta la licenza rilasciatagli dal patriarca per le confessioni in data 21 maggio (Archivio Generale dei Teatini, Roma, busta *Verona-Venezia*, foglio sciolto non num.).

seguenza delle difficoltà che la tipografia veneziana stava attraversando, i Riformatori dello Studio di Padova si accingevano a varare una nuova legge sulla stampa, destinata a eliminare – tra le proteste della curia romana – il vaglio del Sant’Uffizio per l’ottenimento del permesso di stampa, con l’istituzione di una nuova figura di revisore dello Stato «in questioni di religione»⁶¹. La presenza di Contin e Scottoni nell’ufficio di revisione, la loro larghezza nel dar «franchigia ad ogni empietà» – secondo i preoccupati rilievi di un più cauto collega, l’abate Natale Dalle Laste⁶² – doveva garantire negli anni successivi la pubblicazione delle opere degli enciclopedisti francesi e dei nuovi periodici che ne diffondevano le tematiche, il «Corrier letterario», il «Giornale d’Italia» di Grisellini. Avrebbe inoltre lasciato libero campo a scritti destinati a imporsi come manifesti della politica anticuriale veneziana: il *De statu Ecclesiae* di Febronio, una tra le prime opere licenziate da Scottoni, i *Ragionamenti intorno a’ beni temporali posseduti dalle chiese* di Antonio di Montegnacco, che nel 1766 prefiguravano le linee del programma della Repubblica contro la manomorta ecclesiastica, le stesse *Riflessioni sulla bolla in coena domini* di Contin.

Dall’esperienza nella Venezia anticuriale all’insegnamento nella Parma di Du Tillot e quindi allo Studio di Padova, fino all’impegno, negli anni ottanta, nella redazione dei fascicoli settimanali dei *Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti*, Contin sarebbe rimasto sempre legato – ha sottolineato Venturi – «alla matrice giurisdizionalista e religiosa da cui era partito», ben rispecchiata del resto dai libri della sua biblioteca⁶³. Scottoni invece, fin dal suo affacciarsi alla

⁶¹ INFELISE, *Appunti su G.F. Scottoni*, pp. 42-44; per il decreto del 1765 sulla stampa e l’attività dei due revisori, ID., *L’editoria veneziana*, pp. 99-122, 69-70, 94-95.

⁶² ID., *Appunti su G.F. Scottoni*, p. 44.

⁶³ V. in BSV, cod. 268, l’*Indice de’ libri del P. Contini collo stesso ordine in cui si trovano nella sua libreria*, proveniente con ogni probabilità, insieme ad altre sue carte riunite nello stesso codice, dalla casa veneziana di S. Nicola dei Tolentini, dove Contin visse tra ricorrenti tensioni con l’ordine (nell’agosto 1765 la Repubblica era intervenuta ufficialmente per scongiurare un suo trasferimento da Venezia, come ricorda INFELISE, *L’editoria veneziana*, p. 112). La libreria del teatino, professore di storia ecclesiastica a Padova dal 1777, conteneva molti degli interventi sulla disciplina ecclesiastica, di parte anticuriale e romana, usciti tra lo scorcio degli anni cinquanta e i sessanta, scritti sulla cacciata dei gesuiti dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna; raccolte di diritto germanico e provenienti dall’area asburgica. Ben rappresentati erano Pufendorf, Voltaire e Rousseau, ma non mancavano autori inglesi e le «Opere politiche» di Benjamin

stampa e ai giornali, era stato attratto dal mondo dell'economia e dell'agricoltura, dalla realtà del lavoro nelle campagne, dalla divulgazione di un sapere improntato all'utilità e rivolto alla pratica. «Avvisi utili riguardanti le scienze, la letteratura, le arti» suonava il titolo di un foglio bisettimanale da lui stesso approvato per la stampa nel 1765 e uscito per circa un anno⁶⁴. Il frate che preferiva guardare a Tarello, piuttosto che a Sarpi⁶⁵, sarebbe stato distolto dai suoi interessi più autentici alla fine del 1767, per affrontare un'annosa questione giurisdizionale tornata d'attualità con l'avvio delle inchieste sul clero regolare veneto della Deputazione straordinaria *ad pias causas*⁶⁶. Nell'estate di quell'anno, mentre ferveva la raccolta di informazioni e dati su popolazione, risorse, impieghi delle varie comunità religiose, un minore conventuale di Capodistria, Antonio Cargnati, aveva indirizzato al Collegio una supplica. Laureato a Padova, Cargnati lamentava che gli venissero rifiutate dai superiori le cariche cui aveva diritto «mercé una massima ... su principi falsi fondata di non voler premiare quelli che a tenor de' comandi sovrani sono insigniti del magistero nella sudetta Università»⁶⁷. Deputati *ad pias causas* e Riformatori dello Studio di Padova si erano perciò rivolti al revisore Scottoni, membro dello stesso ordine del ricorrente, per essere esaurientemente informati sulla materia delle lauree dei mendicanti, fonte da sempre di un fitto contenzioso con Roma. Scottoni, che aveva pure conseguito il dottorato in teologia nello Studio padovano nel 1763, secondo le leggi venezia-

Franklin (1783). Numerosi inoltre i libri di controversia dottrinale – legati probabilmente alla traduzione dal francese, eseguita da Contin, del *Dizionario delle eresie, degli errori e degli scismi* di F.A. Pluquet (1767-1771) – i fascicoli di periodici e di memorie accademiche, specie di argomento scientifico. Sul periodico *Progressi dello spirito umano*, che ebbe in Contin, il principale redattore e un collaboratore in Giuseppe M. Pujaati, v. l'antologia *Giornali veneziani*, e la relativa introduzione di Berengo, pp. XXIV-XXVII, 551-556.

⁶⁴ INFELISE, *Appunti su G.F. Scottoni*; P. DEL NEGRO, *Una nota su Giovanni Scottoni e il «Giornale d'Italia»*, «Archivio veneto», s. V, CXVI (1985), pp. 115-129; sulla figura di quello che Del Negro ha definito un «progressista radicale», sostenitore di una trasformazione dei rapporti di conduzione della terra e dell'istruzione dei contadini, v. inoltre VENTURI, *Settecento riformatore*, V/2, pp. 84-95, e SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, pp. 141 e n, 196.

⁶⁵ VENTURI, *Settecento riformatore*, II, p. 123.

⁶⁶ SCARABELLO, *Il Settecento*, pp. 633-637; G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, Del Bianco, 1980², pp. 134-144.

⁶⁷ ASV, *Deputazione ad pias causas*, b. 50, fasc. *Dottorati de' regolari*.

ne, si era immerso in un minuzioso spoglio di parti del Senato, terminazioni dei Riformatori, scritture dei consultori in iure, serie dell'archivio del convento del Santo di Padova. Doveva trarne una polemica, documentata storia dei «sofismi de' regolari» circa «studi e dottorati da farsi nell'Università», che chiamava in causa tutti i mendicanti – le cosiddette «religioni magisteriali» – ma vedeva i minori conventuali nel ruolo di protagonisti⁶⁸. Scottoni collocava alla metà del Quattrocento i prodromi del graduale distacco dei frati dai pubblici Studi, ma si fermava soprattutto sulla svolta rappresentata per i conventuali dalle costituzioni urbane del 1628 e dalla creazione del sistema dei collegi. Il disegno di riportare gli studi teologici dei frati veneti nel collegio padovano del Santo, sostenuto da Micanzio «addattandosi al pensar di quei tempi», aveva sortito effetti contrari a quelli sperati. Anziché essere allettati a laurearsi nell'Università, i collegiali del Santo erano stati fatti oggetto – alternativamente – di minacce e lusinghe, trasformandosi in strumenti nelle mani dei generali, decisi ad «annullare» i risultati della trattativa diplomatica con la Sede apostolica per l'istituzione del collegio. La Repubblica era stata così attirata in una logorante schermaglia, con il Senato costretto a ribadire inutilmente, di fronte alle continue infrazioni dei mendicanti, l'obbligo di conseguire il dottorato dal sacro collegio dei teologi dello Studio di Padova. Con l'inizio del Settecento poi la vigilanza maggiore del governo sembrava aver reso i frati più accaniti. Scottoni sciorinava diversi casi, alcuni dei quali illustri: il professore pubblico di metafisica Bonaventura Luchi, bresciano, aveva ad esempio ricevuto la laurea «per ordine di Roma ... da un maestro in Verona, nella chiesa di SS. Fermo e Rustico ... con tutta solennità». Anche il generale degli agostiniani aveva pochi anni prima diffidato i suoi frati dall'addottorarsi a Padova. Ma tra i conventuali la scelta dell'Università era diventata una vera e propria sfida all'ordine, che esponeva a ricatti e pressioni. Lui stesso – Scottoni – nel 1755 era stato sollecitato a entrare nel collegio di Napoli, perché in quello di Padova sarebbe stato inviato un napoletano. A un altro frate veronese, qualche tempo dopo, era stato

⁶⁸ Indici e registi dei documenti raccolti da Scottoni, con appunti relativi a singole vicende e persone, sono *ibid.* La relazione finale sull'argomento costituisce invece l'ultimo fascicolo dell'incartamento processuale relativo al frate bassanese in ASV, *Proveditori sopra monasteri*, b. 280.

minacciato dal reggente del Santo che se si fosse addottorato all'Università «rimanerà scomunicato, né si potrà salvare». Scottoni si appassionava mentre portava alla luce prepotenze e grettezze del mondo in cui, a disagio, viveva, ma non risparmiava accuse alle stesse autorità veneziane. Senza troppi veli accennava alla disposizione al compromesso di Riformatori e consultori in iure – faceva in specie i nomi di Emo e di Fanzio – corrivi nell'accordare ai frati la facoltà di mettersi in regola con un dottorato pubblico solo formale. E adombrava rivalità e frizioni tra il magistrato preposto allo Studio e il decadente collegio dei teologi patavini, intento alla difesa dei suoi privilegi e delle tasse di laurea. Tutti questi fattori avevano vanificato i tentativi di riordino delle procedure d'esame, che pure non erano mancati, concorrendo a svuotare la prova per il dottorato di ogni valore e annullando gli sforzi per togliere «la dipendenza da Roma» dei frati veneti⁶⁹. Per meglio illustrare la situazione e comprovare le accuse rivolte al suo e agli altri ordini mendicanti, Scottoni costruiva anche due tabelle⁷⁰, dalle quali doveva risultare con piena evidenza la sproporzione tra il contingente dei frati laureati nel precedente trentennio «nell'Università di Padova secondo i sovrani decreti» e la folla dei «dottori ossia maestri minori conventuali sudditi» insigniti del grado «in chiesa del Santo per ordine di Roma», addottorati «per ordine di *Propaganda*» e «del Sant'Officio», ovvero istituiti genericamente «in Roma contro i decreti dell'eccellentissimo Senato». «Non potest arbor mala bonos fructus facere», suonava l'epigrafe apposta agli elenchi.

Nelle ultime battute del rapporto sui dottorati il discorso tendeva ad allargarsi dallo specifico dello scontro tra la Repubblica e i mendicanti alla natura dell'insegnamento impartito ai regolari. I due piani apparivano a Scottoni strettamente connessi: togliere «la varietà dei dottori» – scriveva – avrebbe significato al tempo stesso «levar scismi e cattive dottrine». Occorreva perciò provvedere a uniformare le scuole interne dei religiosi a «quei medesimi punti che s'insegnano nelle cattedre sacre della Università di Padova», introdurre pubblici esami-

⁶⁹ V. ad esempio, per la riforma dell'esame di laurea dei teologi tentata nel 1734, le terminazioni dei Riformatori del 18 settembre e del 25 novembre di quell'anno, con le scritture allegate, in ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 14. Su attività e composizione del collegio sacro padovano nel Settecento, v. DEL NEGRO, *L'università*, pp. 57-58, 74-75.

⁷⁰ BCV, Codd. Donà delle Rose, 335, III, ins. 3, 35-36.

natori sudditi veneziani, a loro volta addottorati a Padova e «dipendenti» dai Riformatori⁷¹, quindi portare nei conventi le «filosofie matematiche», per render proficui quegli studi divenuti «tanto dannosi». L'arida e un po' stantia contrapposizione tra dottorati veneti e romani, filo conduttore – da Sarpi in poi – di tanti interventi dei consultori in iure, si sostanziava così dell'argomento, più congeniale al frate bassanese, della formazione «utile» allo Stato e alla società⁷². Le proposte abbozzate sarebbero state riprese da Scottoni in una serie di brevi scritture sull'insegnamento universitario della teologia presentate qualche tempo dopo ai Riformatori dello Studio di Padova⁷³. Si era, sullo scorcio degli anni Sessanta, alla vigilia di una riorganizzazione dell'ateneo patavino. Dopo le limitate prove del 1738-39, l'ampio piano di riforma universitaria legato all'iniziativa di Bernardo Nani era stato varato nel 1761, ma la crisi politica seguita alla contestazione di Angelo Querini l'aveva travolto, determinando il ritorno all'assetto precedente. Sullo scorcio del decennio, gli avvicendamenti all'interno del gruppo dirigente marciano consentivano di riprendere il percorso momentaneamente interrotto. Tra le due terminazioni dei Riformatori del 9 settembre 1768 e del 29 agosto 1771 si procedeva a una decisa potatura della selva delle cattedre, le lezioni “pubbliche” e “private” erano ricondotte all'interno delle aule universitarie, mentre veniva imposto ai docenti l'uso di un testo della rispettiva disciplina⁷⁴. In quest'arco di tempo doveva intensificarsi il dialogo del magistrato con professori e altri consiglieri sui problemi organizzativi e didattici⁷⁵. Scottoni aveva così modo d'affrontare il problema di quelle cattedre sacre che, condotto dalla logica giurisdizionalistica della relazione sui dottorati, aveva indicato come modello per le scuole dei regolari. Era giocoforza riconoscere ora che quelle cattedre, da sempre monopolizzate dagli stessi frati, avevano ereditato dai «secoli barbari» della loro origine un «cattivo impianto». La curia romana, amante

⁷¹ «Crederei – suggeriva – che si potessero scegliere i pubblici revisori ... come nel 1747 fu fatto» (*ibid.*).

⁷² INFELISE, *Appunti su G.F. Scottoni*, p. 51.

⁷³ BCV, Codd. Donà delle Rose, 335, III, ins. 3, 12, 16, 27-28. Tutte prive di data, le scritture di Scottoni sono raccolte insieme ad altre, di varia provenienza, redatte nell'imminenza dei provvedimenti universitari del 1771.

⁷⁴ DEL NEGRO, *L'Università*, pp. 66-76 e segg.

⁷⁵ *Id.*, *Appunti sul patriziato veneziano*, pp. 269-270.

delle «decretazioni ambigue», timorosa dell'opinione «costante, imparziale e chiara» delle pubbliche Università, vi aveva stabilito «ad arte» le opposte scuole tomista e scotista, fomentando le divisioni tra domenicani e francescani, anziché procurare che «vi fosse una sola teologia, non fratesca, ma imparziale»⁷⁶. Interesse vitale dello Stato era quindi «piantare» nuovamente le cattedre e suddividerne la materia tra cinque nuovi insegnamenti: il primo e «principalissimo», «base della canonica e di tutta la teologia», di controversie e storia ecclesiastica, il secondo «ad Bibliam sacram et linguas orientales», il terzo di teologia scolastica⁷⁷. Quest'ultima, la disciplina dei frati per eccellenza, meritava «per più ragioni» ancora rispetto, a patto però che alle due cattedre *in via Thomae* e *in via Scoti* se ne sostituisse una sola «che resti al domenicano, come ... partito più forte»⁷⁸. Ai tre corsi fondamentali, di durata quadriennale, ne andavano aggiunti altri due, biennali, di teologia naturale – «il più sublime ed il più sottile della metafisica» – e di filosofia e teologia morale – dedicato ai «precetti naturali, divini ed ecclesiastici». Realizzato il nuovo «impianto», sarebbe stata da imporre agli allievi la frequenza quotidiana alle lezioni: l'Università doveva diventare, da sfondo occasionale della cerimonia della laurea, vero e proprio luogo di formazione, dove docenti solerti avrebbero dettato le proprie lezioni, e un collegio di teologi avrebbe laureato gratuitamente o con minima spesa. Il tutto sotto il controllo di un «pubblico revisore» degli studi bene informato dei sotterfugi e delle «indirette strade» dei regolari, al quale sarebbe per di più spetta-

⁷⁶ L'uniformità della dottrina – scriveva Scottoni – era contraria «alla base del governo romano». «Se ciò non fosse noi saressimo da molto tempo riuniti co' greci, quieti e pacifici tra di noi». BCV, Codd. Donà delle Rose, 335, III, ins. 1, 31.

⁷⁷ *Ibid.*, ins. 3 e 12 (*Nuovo e utile impianto delle cattedre sacre*).

⁷⁸ Nello stesso periodo, in una proposta di «regolazione» dello Studio, anche il somasco Girolamo Barbarigo, docente a Padova di filosofia, aveva insistito sull'unificazione della teologia in una sola cattedra, «dalla quale non più s'insegnino *in via* di alcuno, ma *in via veritatis*, quando questa sia nota». Barbarigo aggiungeva «che nelle materie che sono incerte e nelle quali senza alcun danno della verità rivelata possono i teologi l'una o l'altra ... opinione abbracciare ... si comandasse al professore di teologia d'insegnare secondo la santissima dottrina del clero gallicano». Altri suggerimenti del somasco riguardavano la soppressione di tre dei quattro luoghi di diritto canonico, da rimpiazzare con altrettante cattedre, rispettivamente di diritto naturale, storia antica e moderna, e «dello spirito delle leggi», materia assai trascurata «dopo del celebre autore del libro che porta il titolo che io dò a questa cattedra». *Ibid.*, ins. 3, 13. Un cenno all'intervento di Barbarigo in DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*, p. 270.

to decidere la collocazione di studenti e insegnanti. Un incarico al quale Scottoni «umilmente» si candidava, per mettersi tra l'altro al riparo – dichiarava – «dalle ulteriori fratesche insidie ora di nuovo minacciate»⁷⁹. Concludeva nel suo stile incalzante e precettivo: «procacciare che nel paese dove vi è Università tutti i conventi sieno pieni di studenti, senza alcun frate satrapo, ozioso o divoratore». Così riordinato, il corso degli studi teologici avrebbe potuto finalmente produrre «degli uomini, quando il presente non serve che a far perdere il tempo», e formare «quel teologo che è necessario ai Stati, non quel sofista che li rovina»⁸⁰.

Il 27 agosto 1768 la Deputazione *ad pias causas* aveva presentato al Senato l'ampia scrittura destinata a confluire nel decreto del 7 settembre, con il quale il programma di controllo sui regolari e di limitazione della manomorta entrava nella fase operativa. Dietro al IV punto del decreto, nel quale venivano condannati «arcani» e «differenti sistemi» delle «scuole fratesche» e si prefigurava per i regolari «un piano di studi ben eseguito nella Università di Padova» sembravano risuonare le analisi e le direttive di Scottoni⁸¹. Nel 1771 venivano unificate le due cattedre di teologia e soppressi i privilegi del collegio del Santo⁸². Non sembra che suscitasse invece particolare interesse il dettagliato progetto del francescano per la formazione del nuovo «teologo», che difficilmente i suoi interlocutori sarebbero stati disposti a ritenere davvero «necessario ai Stati». La via ormai imboccata di un radicale sfoltimento delle file di frati e monaci, la sottoposizione di questi alla giurisdizione dei vescovi dovevano apparire soluzioni di per sé risolutive.

La collaborazione con le magistrature veneziane aveva fatto per contro precipitare i rapporti di Scottoni con i confratelli dei Frari, già difficili e tesi. Nel 1767 una denuncia a suo carico agli Inquisitori di Stato, per diffusione di testi osceni e comportamenti licenziosi, non aveva avuto seguito. Ma l'insofferenza per quel frate sempre più estraneo alla comunità e alla disciplina regolare, protetto da patrizi in-

⁷⁹ BCV, Codd. Donà delle Rose, 335, III, ins. 3, 27-28.

⁸⁰ *Ibid.*, ins. 3, 16.

⁸¹ Il decreto e la scrittura in CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, I, pp. 219-221; II, pp. 79-99 (la citazione da p. 87). Cfr. TABACCO, *Andrea Tron*, p. 139.

⁸² M.C. GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dalla metà del '700 al 1797*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 16 (1983), p. 76.

fluente e in prima linea nella battaglia giurisdizionalistica, era destinata a crescere. Nel 1769, con l'aggiunta di gran numero di testimonianze, il padre guardiano dei Frari accusava nuovamente Scottoni d'immoralità, di blasfemia, di disprezzo per i superiori, nonché di corruzione a danno dei religiosi più giovani. Un anno dopo i Provveditori sopra monasteri erano costretti a intervenire e a intimare al frate di costituirsi nelle prigioni dei capi del Consiglio dei Dieci⁸³. Nell'ampia memoria difensiva che – dopo due anni e mezzo e più di carcere – ne procurerà la liberazione, Scottoni terrà a indicare le sue vere colpe, «le due fonti funeste» da cui erano derivati l'odio e la maldicenza nei suoi confronti: l'«onorevole incarico di scrivere intorno li dottorati de' regolari» e la successiva incombenza di procedere «all'esame dello stato economico di questo convento de' Frari»⁸⁴. In carcere aveva continuato a esercitare la carica di revisore alle stampe e i suoi appoggi tra il patriziato dovevano essere stati determinanti per il non luogo a procedere deciso alla fine dai Provveditori sopra monasteri. Alla scarcerazione seguiva rapidamente la sentenza di secolarizzazione. Negli anni dell'«apogeo del conflitto settecentesco tra il mondo ecclesiastico e quello laico»⁸⁵, scontri e tensioni erano diventati, all'interno degli ordini, sempre più numerosi e difficili da contenere e mediare. Anche il francescano Scottoni, dopo l'agostiniano Alberto Fortis, si lasciava definitivamente alle spalle il convento e i problemi dell'ambiente cui era appartenuto.

3. *Un avvio, un approdo: la biblioteca.*

«Questo libro – aveva replicato un'anonima *Lettera di un uomo onesto ai Monumenti veneti intorno i padri gesuiti* di Contin – è pernicioso agli altri religiosi». «A forza di metter sospetti su le ricchezze e l'avarizia, su l'ambizione e le mire, su le intenzioni e i portamenti dei gesuiti, si muove l'attenzione verso gli altri»⁸⁶. Nella sua controreplica, Contin aveva assentito: ciò «pur troppo era vero», anche se non

⁸³ INFELISE, *Appunti su G.F. Scottoni*, pp. 53-57.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 56.

⁸⁵ VENTURI, *Settecento riformatore*, V/2, p. 72.

⁸⁶ La *Lettera di un uomo onesto ad un religioso intorno al nuovo libro contro i gesuiti*,

doveva fornire un buon motivo per «allarmare i libertini contro la religione istessa». Il senso di una comune rovina imminente si stava allora propagando anche presso i gruppi più severi nei confronti della morale e del costume della Compagnia. «Purtroppo l'affare de' gesuiti in Parigi e nella Francia tende all'ultimo precipizio. Già si vendono molti mobili e si passerà agl'immobili non gravati per pagare i debiti o i danni cagionati ai mercanti dal P. La Valette» – comunicava De Rubeis a Francesco Florio nel maggio 1762⁸⁷. Dietro il tono, al solito controllato, della sua scrittura, il disagio si percepiva.

Da molti anni in relazione con Antonio di Montegnacco, De Rubeis sarà uno tra i primi lettori dei *Ragionamenti intorno a' beni temporali posseduti dalle chiese*. Il 1° marzo 1766 riferiva, sempre a Florio, come alcune settimane prima l'autore l'avesse «obbligato» a dargli un parere sul suo scritto. Aveva risposto sollevando «delle eccezioni all'uso ... di vari testi della S. Scrittura», sicché temeva «di avergli dato del dispiacere». Se ne rammaricava, «mentre per altro» – dichiarava – aveva per Montegnacco «tutta la stima»⁸⁸. Florio doveva aver in seguito sollecitato il domenicano a esporgli più ampiamente la sua opinione sul testo del canonico di Udine divenuto stretto collaboratore di Andrea Tron⁸⁹. Solo alla fine di maggio però De Rubeis si era deciso a rispondere all'amico. L'autore dei *Ragionamenti* – scriveva – era partito da un principio indiscutibile – la Chiesa non era stata fondata da Cristo su beni materiali – ma aveva poi illustrato con testi incongrui o generici il suo assunto, secondo cui l'istituzione ecclesiastica non poteva, a tenore del diritto civile e delle leggi dei principi, essere in alcun modo proprietaria di beni stabili⁹⁰. Quanto all'altro cardine dell'argomentazione di Montegnacco – aver la Chiesa fino ad allora posseduto per mera concessione dell'autorità secolare – forzava non solo i testi patristici, ma le stesse norme del diritto romano sui «collegi», nonché la lettera della legislazione costantiniana e di altri imperatori e sovrani. De Rubeis non aveva mancato di sottolineare le impli-

publicata senza note tipografiche, ma uscita probabilmente dai torchi dello Zatta, è ricordata in VENTURI, *Settecento riformatore*, II, pp. 123-124.

⁸⁷ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera del 26 maggio.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ Delinea finemente i rapporti tra Montegnacco e Tron TABACCO, *Andrea Tron*, pp. 61-64; cfr. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, pp. 132-139.

⁹⁰ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera del 24 maggio 1766.

cazioni dei *Ragionamenti*. «Già di presente corre che tutta la proprietà diretta sta presso il principato e la corona e che i sudditi anche laici hanno solamente l'usufrutto. Questo libro non piacerà nemeno ai secolari». Se poi in esso «vi è qualche cosa di buono ... tutto è preso da fra Paolo. Ma dic'egli che fra Paolo non ha fatto le scoperte che sono nell'opera sua»⁹¹. Durante gli incontri estivi in Friuli la discussione era probabilmente proseguita⁹². Il 2 agosto, da Cividale, De Rubeis inviava a Florio una serie di puntuali annotazioni, nel suo stile, a sostegno dei dubbi che aveva già espresso. Doveva essere il domenicano a portare con sé, al ritorno a Venezia dopo la metà del mese⁹³, l'«eccellente e compitissima scrittura» che l'amico friulano aveva steso contro «il Ragionatore», licenziata per la stampa il 26 agosto dal revisore teatino Merati e uscita lo stesso anno dalla tipografia Pitteri con il titolo *Le mani morte ossia lettera all'autore del Ragionamento intorno a' beni posseduti dalle chiese*⁹⁴. A Montegnacco, che si era ammantato della fedeltà alla tradizione della Serenissima, il canonico Florio rispondeva con vigore, evocando quel fantasma della miscredenza libertina che Contin aveva cercato di allontanare dal dibattito veneziano. Montegnacco – obiettava – avrebbe potuto manifestare proficuamente il proprio «patriottismo» non già scagliandosi contro i possessi ecclesiastici, ma usando la penna contro gli scrittori che distruggevano il vivere civile predicando l'anarchia e abolendo ogni potere legittimo, «contro l'autore del nuovo *Codice di natura*, contro il preteso legislatore de' *Costumi*, contro l'*Emilio*». L'aggressione alle «mani morte», frutto del dilagare delle irreligiose concezioni illuministiche, non solo era inopportuna e intempestiva, ma avrebbe finito per fomentare aspirazioni rovinose nei confronti di tutta la società. «Altri diranno che una famiglia non deve possedere fondi sì ampi che tolgano l'equilibrio all'altre famiglie del suo ordine» – metteva in guardia Florio – in nome d'un illusorio concetto di uguaglianza, che poteva vigere solo alle origini di un sistema politico e giammai «nelle repubbliche governate da ottimati», come aveva ben compreso lo «scrittore ingegnoso»

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*, lettera da Cividale del 6 luglio 1766.

⁹³ *Ibid.*, lettera da Venezia del 20 agosto.

⁹⁴ VENTURI, *Settecento riformatore*, II, pp. 134-135.

dell'*Esprit des lois*⁹⁵. Anziché colpire il clero e le sue proprietà occorreva pensare ad alleviare, con opportuni interventi, le condizioni «degli artigiani e dei contadini», benemeriti del genere umano e colpiti dalle ricorrenti carestie.

L'ideologia del nobile friulano legato alle sue terre, in rapporto con gli ambienti delle società agrarie⁹⁶, si combinava nel testo di Florio con le preoccupazioni dell'uomo di Chiesa che dalla provincia si confrontava con gli sviluppi della politica ecclesiastica veneziana sulla scorta del carteggio con De Rubeis. In quegli anni, nelle lettere del domenicano delle Zattere, denunce allarmate si insinuavano tra le amate questioni di storia e antiquaria aquileiese. Qualche tempo prima De Rubeis aveva espresso la propria indignazione per l'*Emile* di Rousseau, «empio libro», che aveva letto nella copia prestata al nunzio dall'ambasciatore di Francia⁹⁷, quindi per Voltaire, «autore sacrilego» del *Dictionnaire philosophique portatif*⁹⁸. Sarà poi la volta del Fréret dell'*Examen critique des apologistes de la religion chrétienne* – di cui trascriverà per Florio l'indice dei capitoli⁹⁹ – del «cattivissimo libro *Riforma d'Italia*», che «si dice ... sia composizione del s. dottor Pilati di Trento»¹⁰⁰, fino al *Système de la nature*, del quale – dichiarerà – i vescovi di Francia avevano opportunamente chiesto «l'estirpazione»¹⁰¹. Altrettanto risentiti i resoconti dell'opera di Febronio – «puro, mero, sfacciato richerismo, se pure Richerio ha detto quel male che imputato gli viene»¹⁰² – e del «sinodo di Utrecht», circolante a Venezia «con la lettera indiretta ad altri vescovi per aver la loro approvazione»¹⁰³. Con Florio De Rubeis discute inoltre gli sviluppi di un filone

⁹⁵ *Ibid.*, p. 135.

⁹⁶ V., per le relazioni tra Florio e Antonio Zanon, SIMONETTO, *I lumi nelle campagne*, pp. 13, 33.

⁹⁷ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, 9 ottobre 1762.

⁹⁸ *Ibid.*, 4 settembre 1765; nella lettera del 25 dicembre 1765 De Rubeis conduceva un'analisi serrata della voce *Christianisme*.

⁹⁹ *Ibid.*, 21 marzo 1767. Sul ruolo dell'opera nel catalizzare gli attacchi degli apologeti, primo tra tutti Valsecchi, v. PRANDI, *Cristianesimo offeso e difeso*, pp. 243 e segg.

¹⁰⁰ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, 27 aprile 1768.

¹⁰¹ *Ibid.*, 7 agosto 1771.

¹⁰² *Ibid.*, 27 giugno 1764.

¹⁰³ «I nostri fazionari l'esaltano, ma io le dico ch'è pieno d'errori in fatto e in iure, e chi lo loda non sa la storia di quelle chiese scismatiche; in materia della grazia e di Giansenio spiegano la lor dottrina con libelli già lavorati dai giansenisti con molta caba-

apologetico di cui indica il massimo modello in Giacinto Sigismondo Gerdil¹⁰⁴. Segnerà in seguito le opere dell'abate Nicolas-Sylvestre Bergier contro Fréret e Rousseau¹⁰⁵ e, con grande approvazione, *La pretesa filosofia de' moderni increduli* del domenicano Tommaso Maria Mamachi, violento affondo contro il movimento enciclopedista francese nel suo complesso, che nel 1770, in occasione di una ristampa veneziana, verrà proibito dalla Repubblica¹⁰⁶. L'incalzante procedere delle riforme ecclesiastiche spingeva l'anziano erudito a dichiarare le proprie convinzioni in termini a lui inusuali, ne accentuava il ritiro su atteggiamenti di totale chiusura e resistenza rispetto a una cultura estranea all'orizzonte della religione e della teologia, di fronte al «libertinaggio che c'innonda»¹⁰⁷. Non si trattava di reazioni isolate negli ambienti dei religiosi. Dopo essere state a lungo in primo piano nella mediazione di dibattiti e interessi, nel rilancio di prospettive e modelli intellettuali, le comunità regolari avevano visto la propria presenza culturale mutare gradualmente di segno: a partire dalla metà del secolo dubbi, curiosità, aperture si erano via via consumati, di pari passo con l'inasprirsi delle controversie dottrinali, fino alla frattura di quello che era stato il vasto fronte antigesuitico e rigorista. Se intorno al 1760 Patuzzi aveva potuto rappresentare ancora il punto di riferi-

la, mai approvati dalla S. Sede». *Ibid.*, 10 luglio 1765. Sul significato, per la maturazione del riformismo ecclesiastico europeo, del consenso alla Chiesa di Utrecht e del rilancio dei progetti di "pace della Chiesa" intorno alla metà degli anni sessanta, v. ROSA, *Settecento religioso*, pp. 274-275.

¹⁰⁴ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, Cividale, 2 giugno 1765. Oltre all'*Introduzione allo studio della religione* il domenicano si mostrava interessato ai vari piani di studio redatti da Gerdil, di cui Florio aveva ottenuto notizia tramite il preposito dei barnabiti di Udine. *Ibid.*, lettere del 10 agosto 1765 e dell'autunno successivo; il nome di Gerdil ritorna frequentemente nelle missive della primavera 1767. In generale, sulla costruzione apologetica del futuro cardinale barnabita, v. PRANDI, *Religiosità e cultura*, pp. 225-255; i piani di studio gerdiliani sono stati pubblicati in appendice a A. BIANCHI, *Scuola e lumi in Italia nell'età delle riforme (1750-1780)*, Brescia, La Scuola, 1996, pp. 193-222.

¹⁰⁵ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, 22 giugno 1768. A Bergier ampio spazio è dedicato in PRANDI, *Cristianesimo offeso*, pp. 159-242.

¹⁰⁶ «Mi ha infinitamente piaciuto» scriveva De Rubeis a Florio dell'opera di Mamachi, ricevuta da Roma il 5 ott 1768 (BCU, *Fondo generale*, ms. 649). Sulla *Pretesa filosofia*, «l'attacco più massiccio che il giurisdizionalismo italiano subisse tra la fine del pontificato Rezzonico e l'inizio di quello Ganganelli», v. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, pp. 185-198 (la citazione da p. 190).

¹⁰⁷ BCU, *Fondo generale*, ms. 649, lettera di De Rubeis a Florio del 7 novembre 1770.

mento dei somaschi amici di Pujati, solo qualche anno dopo ogni legame dei domenicani con le nuove prospettive della battaglia per la “sana dottrina” era stato reciso¹⁰⁸.

Sostenuta da una straordinaria ondata pubblicistica, l’offensiva anticuriale della Repubblica era destinata a svolgersi in forza di una tradizione giurisdizionalistica ben radicata, senza organici collegamenti con un giansenismo che era stato precocemente perseguitato nel pieno accordo tra Chiesa e Stato¹⁰⁹. E doveva delineare, per frati e monaci, situazioni inedite. Tra la relazione del segretario Pietro Franceschi del 12 giugno 1767 e il decreto del 7 settembre 1768 veniva varato un insieme articolato di provvedimenti per la soppressione di un buon numero di conventi e case minori, per l’elevazione dell’età alla professione, per la chiusura dei noviziati. Prendeva avvio un’operazione che ridurrà, entro il 1790, il clero regolare veneto nella misura del 45%¹¹⁰. I religiosi erano chiamati a rispondere a dettagliati questionari, a sottoporre al vaglio delle autorità statali situazioni economiche e amministrative, a rivelare intrichi reddituali e configurazioni di rapporti interni. Le inchieste delle magistrature veneziane avrebbero offerto uno spaccato di comunità invecchiate, ma ancora in piena attività, dedite ai compiti loro consueti. Le risposte sullo «stato economico e statistico» del collegio delle Zattere, inviate nel 1768 ai Provveditori sopra monasteri, presentavano – s’è visto sopra – l’immagine di frati tranquillamente impegnati nelle loro funzioni scolastiche e istituzionali¹¹¹. Anche a S. Michele, presso la piccola famiglia

¹⁰⁸ Tipica, in tal senso, la parabola percorsa da una figura come Mamachi, che dai rapporti con Orsi, con il cardinal Corsini, con Bottari e Foggini, approdava negli anni del papato di Clemente XIII a un risoluto antigiansenismo e al riallineamento con i gesuiti. MARGIOTTA BROGLIO, *Atteggiamenti e problemi*, p. 137.

¹⁰⁹ Sui tratti peculiari del riformismo ecclesiastico veneziano v. ROSA, *Settecento religioso*, p. 133; cfr. anche, a proposito del giansenismo veneto, le considerazioni di SIGNORELLO, *Le inquietudini del clero bresciano*, in part. p. 51.

¹¹⁰ SCARABELLO, *Il Settecento*, p. 636; R. TARGHETTA, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica (1765-84)*, SV, n.s., XIX (1990), pp. 170-184.

¹¹¹ ASV, *Provveditori sopra monasteri*, b. 224, fasc. segnato 5. La comunità era composta, a questa data, di 42 sacerdoti, 8 chierici, 14 laici, oltre che di cinque tra terziari e secolari addetti ai servizi. Vent’anni dopo, in una lettera da Padova, Pujati avrebbe riferito a Augustin-Jean-Charles Clément che i domenicani del Rosario avevano allora corso il pericolo d’esser soppressi, «perché si credette d’averli scoperti infedeli nel da-

camaldolese – una quindicina di monaci, con otto laici¹¹² – proseguivano gli studi e i corsi della scuola monastica. Una testimonianza in proposito è offerta da un voluminoso manoscritto di lezioni di filosofia tenute, proprio nel biennio scolastico 1768-70, da Ludovico Nachi, personaggio di qualche rilievo nella Venezia degli ultimi decenni del Settecento. Sassone di Dresda, figlio di un pastore luterano, giunto sulle lagune dopo un romanzesco viaggio attraverso le regioni europee toccate dalla guerra dei Sette anni, si era convertito ed era entrato in S. Michele nel 1758, diventando monaco e quindi lettore¹¹³. Dieci anni dopo impartiva ai suoi studenti – quattro professi camaldolesi e due laici – un corso filosofico imbastito, per la prima parte, sulla *Logica* di Genovesi, ma che presentava ampie integrazioni dall'*Ars critica* di Le Clerc e dal *De re diplomatica* di Mabillon, per le questioni attinenti alle norme filologiche e ai criteri di trascrizione ed emendazione di testi e documenti. In fisica Nachi aveva seguito la *Physica experimentalis* di Christian Wolff e gli *Elementa physicae* di Pieter van Musschenbroek, oltre che le *Instituzioni meccaniche* di Grandi, accostandovi resoconti degli esperimenti elettrici di Nollet e speciali trattazioni sull'ottica e su questioni come quella delle forze vive. La sezione di metafisica invece, esemplata sul IV libro degli *Elementi di metafisica* di Genovesi, veniva integrata da *excerpta* «di filosofia morale e teologia naturale» tratti dai «libri del padre Valsecchi». Dagli scritti del domenicano era ricavata ad esempio la polemica ge-

re la nota de' loro averi al principe». MARGIOTTA BROGLIO, *Atteggiamenti e problemi*, p. 151.

¹¹² ASV, *Provveditori sopra monasteri*, b. 224, fasc. segnato 32.

¹¹³ Giovanni Sigismondo Nack (1741-1810), che sarà per alcuni anni a Roma in qualità di procuratore generale e di visitatore della congregazione, avrà come allievi a S. Michele tra il 1780 e il '90 il futuro cardinale Placido Zurlo e Mauro Cappellari, nel 1831 papa Gregorio XVI. Nel 1797 sarà incaricato di trattare con l'amministrazione napoleonica la sorte dei monasteri veneti. Su richiesta della magistratura dei Deputati alle miniere, collaborerà con Marco Carburì, professore di chimica all'Università di Padova, alla traduzione di un manuale di mineralogia e alla stesura di un dizionario della stessa disciplina, rimasti entrambi inediti, al pari di altri suoi scritti d'argomento matematico e scientifico oggi conservati alla Biblioteca nazionale di Roma, nel fondo di S. Gregorio al Celio, insieme al carteggio e a un'autobiografia (BNR, *Fondi minori*, S. Gregorio al Celio, 63). D'argomento per lo più apologetico i pochi scritti che Nachi pubblicò a stampa. V. la voce di J. Bernardi in DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, X, pp. 83-88; P. ZURLA, *Memorie intorno la vita e gli studi del p. d. Lodovico Nachi abate camaldolese*, Venezia, Zerletti, 1810; MENEGHIN, *San Michele in isola*, I, pp. 229-233.

neologia del giusnaturalismo europeo che, passando per Hobbes e Pufendorf, per Spinoza e Warburton, culminava in una condanna delle implicazioni ateistiche e libertine delle dottrine del diritto naturale¹¹⁴. L'aggiornato taglio scientifico-sperimentale, l'accento posto sulla dimensione della ricerca d'archivio, tipica del monastero di S. Michele e ben assimilata da Nachi¹¹⁵, convergevano dunque con la denuncia della deriva irreligiosa della cultura contemporanea. Anche l'ambiente che aveva isolato Calogerà in nome di una rivendicata indifferenza alle controversie teologiche e morali, aveva fatto proprio l'appello alla difesa della religione lanciato dall'allievo di Daniele Concina divenuto professore allo Studio di Padova. A un'esigenza d'approfondimento in chiave apologetica e antilluministica rispondeva probabilmente lo stesso prolungamento del tirocinio degli studi dei camaldolesi varato dalla dieta generale del 1768. Questa, presieduta da Mittarelli, portava la durata del corso di teologia a sette anni, il primo dei quali da dedicarsi al diritto canonico, mai oggetto di particolari menzioni nella normativa precedente¹¹⁶.

L'ampiezza del programma di riduzione dei regolari tracciato dalle magistrature della Repubblica avrebbe generato sulle prime una certa incredulità rispetto alle effettive possibilità di riuscita. Nel luglio 1770 Costadoni annunciava a Fiacchi la ristampa veneziana della *Riforma d'Italia* di Pilati. «Costui vuole che i principi distruggino tutti i frati e minorino i preti: la legge 1767 fa questo buon effetto». Ma non escludeva la possibilità «che tal legge venga sospesa o moderata» e che trovasse un argine l'offensiva della Deputazione straordinaria *ad pias causas*, operante «oltre gli ordini del Senato»¹¹⁷. Tra le speranze

¹¹⁴ Era questo l'argomento delle tesi finali degli studenti. BNR, *Fondi minori*, S. Gregorio al Celio, 75, *Lectiones logicae, metaphysicae et physicae traditae a r. p. d. Ludovico Nachi, mon. cam. philosophiae ac matheseos lectore a die VI iunii 1768 ad XXVIII aprilis 1770*. Altri appunti e compendi di Nachi per lezioni di matematica e algebra si trovano *ibid.*, 97.

¹¹⁵ Oltre a riordinare gli archivi romani della congregazione, il monaco tedesco lesti, a Venezia, quello del monastero femminile di S. Zaccaria. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e illuminismo: "catastici" e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, in *Settecento monastico*, pp. 625-626.

¹¹⁶ V. gli atti della dieta in BMC, SMM, Cod. 1692. Sarà in questi anni lettore di teologia a Murano Antonio Maria Gardini (1738-1800), autore di un manuale di teologia dogmatica e di vari scritti polemici, diretti principalmente contro d'Holbach. MENEGHIN, *San Michele in isola*, I, pp. 227-229.

¹¹⁷ BCR, *Lettere*, b. 21, fasc. 2 (lettera senza indicazione del giorno).

di un ripensamento del governo veneziano, era sembrato balenare, nei mesi precedenti, anche qualche auspicio diverso, per la rigenerazione di un monachesimo liberato dal fardello di poteri, giurisdizioni e beni materiali. Da Faenza, parlando delle difficoltà di ottenere un abboccamiento con il deputato *ad pias causas* Alvise Valaresso, Mittarelli aveva rassicurato Fortunato Mandelli: «quello che è desiderabile si è che muti la disciplina e il viver de' religiosi e che ognuno operi con pietà e onoratezza». Poco importava «del rimanente, o siano sette o siano tre i monasteri de' camaldolesi o siano visitati da vescovi o da regolari o abbiano carceri o non abbiano»¹¹⁸. Doveva fargli eco il cassinese bresciano Camillo Monti. A Gianagostino Gradenigo, ormai nominato vescovo, Monti scriveva che l'unico problema di cui preoccuparsi era quello delle vestizioni, «onde non rimanghino interrotti gli studi e la disciplina monastica». «Quanto ai beni temporali, sebbene venissero in qualche parte diminuiti non vi sarebbe gran male»¹¹⁹. Pensieri, voci sommesse, sui quali presto avrebbero avuto il sopravvento l'indignazione, il senso dell'ingiustificata violenza subita dalle «repubbliche» regolari, guardate con ostilità e prive di difese. In novembre, mentre i decreti per i singoli ordini stavano entrando nella fase dell'applicazione, Costadoni ragguagliava Fiacchi sulle sorti della congregazione cassinese, sugli ancor più gravi «maltrattamenti» subiti dai domenicani osservanti, sulla dignitosa reazione di De Rubeis, il quale, più che ottantenne, sopportava «la croce tranquillamente»¹²⁰. Nel febbraio 1771, quando era ormai chiaro che ai camaldolesi veneti non sarebbero rimasti che i due monasteri di S. Michele e S. Mattia, l'annalista tornava sui «travagli» dei cassinesi, tra i quali i superiori non sapevano a chi comandare, i monaci a chi obbedire¹²¹. Lungo la linea dell'opposizione alle riforme giurisdizionalistiche si finiva per ritrovare il “disertore” Ortes. Divenuto – con gli *Errori popolari intorno all'economia nazionale* – avvocato dei regolari e delle loro proprietà, Ortes riacquistava popolarità tra gli ex confratelli camaldolesi, che s'impegnavano per la diffusione delle sue opere¹²². In seguito Man-

¹¹⁸ BCS, *Autografi Porri*, 14.55, 18 marzo 1770.

¹¹⁹ BCV, Codd. Gradenigo, 204/VI, n. 116, lettera da Ravenna del 29 maggio 1770.

¹²⁰ BCR, *Lettere*, b. 21, fasc. 2 (lettera senza indicazione del giorno).

¹²¹ *Ibid.*, 23 febbraio 1771.

¹²² V., nel carteggio di Ortes in BCV, Codd. Cicogna, 3199-3200, le lettere di

delli cercherà di raccoglierne il carteggio, con l'intenzione di scrivere una biografia «di quell'uomo grande che non ha verun parente»¹²³. Frattanto lo stesso Mandelli aveva aderito agli appelli di Pio VI contro il giansenismo e si era fatto, da Murano, attivo sostenitore e propagandista del nuovo organo del pontificato romano, il «Giornale ecclesiastico di Roma». Legato al vescovo di Brescia Giovanni Nani, particolarmente impegnato nell'opposizione alle dottrine parrochiste diffuse tra la Lombardia e la Toscana, il camaldolese avrebbe continuato a dare il proprio contributo alla battaglia contro l'alleanza del giansenismo con i principi, contro la «nuova eresia» di Tamburini, a difesa dell'unità dei cattolici intorno al papa¹²⁴.

Un aspetto di rilievo del disgregarsi dell'organizzazione culturale dei regolari era l'esaurimento del ruolo propulsivo di frati e monaci nel mercato del libro. Durante il primo Settecento i religiosi veneziani avevano animato il commercio librario con massicce operazioni di permuta e scambio, avvalendosi delle opportunità derivanti dai legami amministrativi e finanziari tra le case dei singoli ordini. Particolarmente impegnati in questo settore erano stati i camaldolesi, che da S. Michele avevano inoltrato volumi stampati a Venezia, o qui giunti dall'estero, verso la direttrice adriatica, lungo la quale erano situati di-

Nachi e del fratello Mauro Ortes. Sull'ultimo Ortes, avversario della legislazione anticlericistica e del trionfo postumo di Sarpi, «volgare politico», v. DEL NEGRO, *Grammatica Ortes, il patriziato e la politica*, in part. pp. 160-182.

¹²³ V. in BCV, Codd. Cicogna, 2658 (copialettere di Ortes), i transunti delle lettere di Mandelli a Giulio Bernardino Tomitano del 23 e 25 aprile 1787, riportati nelle prime pagine.

¹²⁴ In BNR, *Fondi minori*, S. Gregorio al Celio, 54, si conserva il carteggio di Mandelli con Nani, fratello minore di Giacomo. Anche quest'ultimo, dalle originarie posizioni "progressiste" e anticuriali, perveniva in questi anni ad atteggiamenti radicalmente conservatori e filoromani, in nome della difesa dell'assetto sociale e politico aristocratico (DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, pp. 134-135). Mandelli teneva comunque a dichiarare il suo profondo attaccamento «alla pura dottrina agostiniana», contro il «molinismo ... detestabile» (così nella lettera a Giambattista Rodella del 5 aprile 1787 in BAV, Vat. Lat. 10022, c. 291). Sull'apporto dell'ambiente camaldolese al programma del «Giornale ecclesiastico» e sul combinarsi di agostinismo e antigiansenismo nell'articolazione interna del fronte cattolico romano v. G. PIGNATELLI, *Le origini settecentesche del cattolicesimo reazionario: la polemica antigiansenista del «Giornale ecclesiastico di Roma»*, «Studi storici», XI (1970), pp. 755-782; ID., *Aspetti della propaganda cattolica*, in part. il cap. III; per tendenze e posizioni dell'episcopato italiano tra il Settecento delle riforme e la Rivoluzione v. in generale DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, pp. 378-389.

versi monasteri della congregazione. Altri circuiti, orientati in direzione delle aree friulana, trentina e asburgica, avevano organizzato i domenicani osservanti. De Rubeis se n'era potuto servire per la grande operazione di smaltimento dei volumi divenuti doppi dopo il passaggio al convento delle Zattere della biblioteca zeniana. L'insieme di tali traffici non era andato a vantaggio delle sole biblioteche monastiche e conventuali, ma aveva contribuito al funzionamento di un mercato animato dall'intreccio delle iniziative di librai e tipografi, di privati lettori, di studiosi laici ed ecclesiastici¹²⁵. Il sistema, funzionante a pieno regime negli anni trenta e quaranta, aveva teso in seguito a incepparsi. Ne avevano subito le conseguenze gli annalisti camaldolesi, che attraverso i meccanismi perfezionati nei decenni precedenti avevano sperato di promuovere la diffusione dei costosi volumi della loro opera. Dietro le difficoltà crescenti c'erano trasformazioni profonde della fisionomia dell'uomo di lettere e delle richieste del pubblico, sottolineate dalla nascita di nuove formule giornalistiche, dalla fine delle fortune del periodico d'informazione letteraria e del libro erudito, emblemi dell'ultima grande stagione culturale degli ordini e, insieme, di una fase di slancio dell'editoria veneziana. Un collegamento, quest'ultimo, che sarà ben presente a Gasparo Gozzi quando, nell'indagare la crisi dell'industria del libro della Dominante negli anni sessanta, ne indicherà uno dei fattori principali nella lenta, ma inevitabile estinzione dei regolari¹²⁶.

Resistevano comunque il linguaggio e i riferimenti di una cultura. Nell'imperversare della lotta tra probabilisti e rigoristi, poi tra il susseguirsi delle inchieste e delle soppressioni, epigoni e sopravvissuti del movimento erudito del primo Settecento proseguivano le loro ricerche, i «commerci epistolari» ripieni di «dotte notizie», di descrizioni di antichi documenti, di segnalazioni di codici e libri rari. Restavano, soprattutto, le biblioteche: quelle – ricche di qualche decina di migliaia di opere – della Salute, di S. Michele di Murano, dei domenica-

¹²⁵ Rinvio, per questi aspetti, al mio lavoro *Dallo scambio al commercio del libro*.

¹²⁶ G. GOZZI, *Intorno agli stampatori e a' librai*, in ID., *Scritti con giunta d'inediti e rari*, editi da N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1849, p. 438; INFELISE, *L'editoria veneziana*, pp. 289, 299-300. V. anche, sul mutare degli orientamenti del pubblico intorno al 1760, ID., *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del secondo '700*, nel volume, curato da Tavoni e Waquet, *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, pp. 113-126.

ni delle Zattere, quelle delle case medie e minori, legate tra loro in una rete che nel corso del secolo era divenuta più fitta e si era aperta all'uso del pubblico colto¹²⁷. Si trattava, rispetto al primo Settecento, di strutture diverse, più imponenti, più complesse. Al loro interno differenti raccolte – di manoscritti, d'incunaboli, di stampe e ritratti – erano state distinte e avevano trovato collocazione separata, divenendo oggetto di cure speciali. Spesso, accanto alla libreria, si era costituito un museo, che riuniva antichità, monete, piccoli reperti archeologici, strumenti scientifici e produzioni naturali. In alcuni casi, come a S. Michele, la biblioteca-museo si presentava strettamente legata all'archivio. Lungo il percorso iniziato nel secondo Seicento, mentre lo sviluppo delle raccolte librerie aveva fatto da indice del mutare di gusti e interessi, la figura dell'intellettuale regolare si era prevalentemente connotata come quella del bibliotecario¹²⁸. Anche nel clima più cupo che preludeva alla fine della Repubblica e ai provvedimenti napoleonici, il lavoro in biblioteca di monaci e frati doveva procedere incessante. Nel 1778 Mittarelli era morto lasciando inedito il catalogo dei codici e degli incunaboli di S. Michele fatto stampare l'anno dopo da Costadoni, ma Fortunato Mandelli continuava a sperimentare nuovi schemi per la catalogazione e l'ordinamento dei vari fondi¹²⁹. Anche alla Salute, a S. Maria del Rosario si ricollocavano le collezioni, si compilavano «indici» generali e per materie, si redigevano dissertazioni su incunaboli, su preziosi esemplari, sulle origini dell'arte tipografica¹³⁰. Proseguiva anche – a dispetto delle «casse esaurite» dei monasteri – l'incremento, che si alimentava del disfarsi delle raccolte patrizie e della presenza sulla scena di figure di grandi collezionisti, da Amedeo Svajer a Matteo Luigi Canonici, al conte di Oderzo Giulio Bernardino Tomitano¹³¹.

Distante, certo, l'erudizione del tardo Settecento da quella della

¹²⁷ ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 320-332.

¹²⁸ M. ROSA, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 188-196.

¹²⁹ Appunti di Mandelli sulla sistemazione delle edizioni del Quattrocento e delle miscellanee di opuscoli a stampa, autentica passione settecentesca, sono in BNR, *Fondi minori*, S. Gregorio al Celio, 53 e 60. Il camaldolese morirà tre mesi prima della caduta della Repubblica.

¹³⁰ Per alcune indicazioni su tali lavori v. BARAZZI, *Libri e monasteri*, in part. pp. 165 e 176.

¹³¹ BARAZZI, *Dallo scambio al commercio del libro*, pp. 41-44.

prima metà del secolo. Quella tradizione di studio intrisa di spirito scientifico e galileiano, aperta ad ampi orizzonti, liberatoria rispetto ai vecchi schemi scolastici, era diventata ora una cultura-barriera, baluardo contro l'avanzare del nuovo. Allo stesso modo la biblioteca non costituiva più la guida e la scorta in vista di autonome avventure intellettuali. Era piuttosto un rifugio sicuro, un luogo nel quale i progetti nascevano e ricadevano al tempo stesso, in un itinerario – potremmo dire – dal libro al libro. Per tale via comunque anche i bibliotecari religiosi davano il proprio apporto al maturare del diverso profilo di una figura, all'evoluzione di quello che doveva diventare di lì a qualche tempo un sapere specifico e professionalmente connotato¹³². Questa esperienza, insieme alle stesse raccolte, sarà tra i più cospicui lasciti della cultura settecentesca dei chiostri. Lo avrebbe sottolineato Giannantonio Moschini, ex somasco e solerte custode delle memorie di conventi e monasteri soppressi, nella sua biografia dell'abate Jacopo Morelli, morto nel 1819 dopo un quarantennale servizio nella libreria Marciana, non interrotto dalla caduta della Repubblica¹³³. La formazione del giovane Morelli, nella Venezia degli anni sessanta, veniva qui presentata come un continuo andirivieni tra le grandi biblioteche degli ordini religiosi, nel dialogo assiduo con i loro bibliotecari.

¹³² Sul parallelo sviluppo della “professione” dell'antiquario è ricco di osservazioni e spunti, riferiti principalmente, ma non solo, all'orizzonte culturale napoletano del secondo Settecento, il saggio di A.M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, III, a cura di C. Montepaone, Napoli, Luciano, 1996, pp. 91-135.

¹³³ MOSCHINI, *Narrazione intorno alla vita ... di D. Jacopo Morelli*, pp. I-VIII. Morelli, nominato custode della biblioteca nel 1778, era morto ancora in carica nel maggio 1819, dopo aver assicurato alla Marciana una quota notevole del patrimonio librario delle case religiose colpite dalle soppressioni napoleoniche. Aveva pubblicato nel 1785 la seconda edizione dell'epistolario di Apostolo Zeno. ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 285-318, 349-371.

INDICE DEI NOMI

L'indice registra i nomi di persone e luoghi. I religiosi figurano con il nome proprio adottato all'ingresso nell'ordine. Non compaiono, alla voce Venezia, i richiami generici alla città o alla Repubblica, continuamente ricorrenti. Allo stesso modo sono stati omessi i rinvii alla voce Roma, nei casi in cui questa assume il significato indeterminato di curia pontificia o allude senza ulteriori specificazioni agli organi del governo centrale di un ordine regolare. I lemmi intestati a congregazioni e ordini religiosi comprendono esclusivamente i richiami non riferibili a istituzioni locali già presenti nell'indice.

- Abate, Giuseppe, 12n.
Abbatista, Guido, 52n.
Abelardo, Pietro, 222.
Abramo, 241.
Achille, 117.
Adami, Francesco Raimondo, servita, 252n.
Adversi, Mauro, 300n.
Affarosi, Camillo, cassinese, 399n.
Affendi, Paolo Antonino, laico domenicano, 49n.
Agnadello, 103.
Agnello Ravennate, 24.
agostiniani, 12n, 19, 403.
Agostino, santo, 201n, 214, 377.
Aiello (Gradisca), 37.
Aja, L', 225n, 320, 343.
Ajello, Raffaele, 200n.
Albani, Giovan Francesco, cardinale, v. Clemente XI.
Albizzi, Francesco, cardinale, 87 e n, 338.
Albrizzi, Almorò, tipografo veneziano, 270n.
Albrizzi, Giambattista *sr.*, tipografo veneziano, 206n, 208n, 211, 258, 278n, 317, 360, 362.
Albrizzi, Girolamo *sr.*, tipografo veneziano, 147n.
Aldobrandini, Alessandro, nunzio pontificio a Venezia, 349.
Aldrovandi, Giovan Battista, gesuita, preposito della casa professa di Venezia, 73 e n.
Alessandro VII, papa, 10, 11n.
Alessandro VIII, papa, 15, 45, 278n, 334-335, 353n.

- Alessandro da Cortona, eremita camaldolese, 302.
- Alessi, Giorgia, 6.
- Alexandre, Monique, 141n.
- Alexandre, Noël, 25, 142, 202-205, 342, 359-360, 365.
- Alfano, Tommaso Maria, domenicano, 154 e n, 215 e n, 229n.
- Algarotti, Francesco, 186n, 192n, 193, 285, 399n.
- Alimento, Antonella, 199n.
- Almici, Camillo, 330 e n.
- Almici, Giambattista, 225n, 249 e n, 322.
- Altan, famiglia, 80.
- Altieri Biagi, Maria Luisa, 130n.
- Alunno, Francesco, 165 e n.
- Alvarez, Manuel, 137.
- Amaduzzi, Giovanni Cristofano, 297n.
- Amalteo, Paolo, 371.
- Amat de Graveson, Hyacinthe, 202n.
- Amburgo, 161n.
- Amelot de la Houssaye, Abraham Nicolas, 91 e n, 104 e n, 334 e n, 367, 375, 377.
- Amsterdam, 162n, 275n, 343, 365n, 367.
- Andreozzi, Daniele, 6.
- Andriussi, Domenico Maria, domenicano osservante, 197-198, 213.
- Angaran, famiglia, 81.
- Angeli, Marino, 100n.
- Angelozzi, Giancarlo, 388n.
- Angers, vescovo, v. Miron, Charles.
- Anglani, Bartolo, 274n.
- Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 128n.
- Ansaldo, Casto Innocente, domenicano, 229 e n, 245, 320.
- Anselmo, santo, 21 e n.
- Antonielli, Livio, 154n.
- Antonini, Giovanni Daniele, gesuita, preposito della casa professa di Venezia, 389n.
- Antonino Pierozzi, santo, 234.
- Apollonio di Tiana, 261n.
- Appolis, Emile, 26n, 199n.
- Aprosio, Angelico, 44n.
- Aquileia,
– patriarcato, 207-208; soppressione, 368-369.
- patriarchi, 211n, 238, 356; v. Dolfin, Daniele; Dolfin, Dionisio; Dolfin, Giovanni; Grimani, Antonio.
- Arcadia, accademia, 149, 163n.
- Archinto, Carlo, 130n.
- Arduino, v. Hardouin, Jean.
- Arduino, Giovanni, 328n.
- Arezzo, 302.
– episcopato, 309-310.
- Argelati, Filippo, 24n.
- Arisi, Francesco, 62.
- Aristotele, 50, 93, 96n, 122, 124, 126, 128-129, 131-133, 150, 152, 219-221, 227n.
- Armellini Eustachio, domenicano osservante, vicario generale della congregazione del beato Salomoni, 231, 251n.
- Arnauld, Antoine, 147 e n, 163n, 170, 217, 366.
- Arnoux, Nicolas, domenicano, 50.
- Aronne, 241.
- Asor Rosa, Alberto, 158n.
- Asseggiano (Mestre), 299.
- Attimis, famiglia, 80.
- Aubert, Pietro, tipografo ginevrino, 343.
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 116n.
- Aulisio, Domenico, 371 e n.
- Austria, corte arciducale, 368; v. anche Gorizia; Gradisca.
- Avalos, Giambattista d', marchese del Vasto, 148n.
- Avellana, v. Fonte Avellana.
- Averoldi, Giovan Battista, somasco, 138.
- Avogadro, Francesco, 122n.
- Avogadro, Giovanni, 313n.
- Azpilcueta, Martin de (detto il Navarro), 235.

- Bacchini, Benedetto, cassinese, 23, 24 e n, 149, 302, 399n.
- Bacco, 116n.
- Bacon, Francis, 124, 126, 177, 188, 194, 218n, 342, 368.
- Badaloni, Nicola, 174n, 175n.
- Badia Polesine (Rovigo),
– abbazia di S. Maria della Vangadizza (camaldolesi), 257n, 326-327, 331.
- Badia Prataglia (Arezzo), 299.
- Badini, Carlo Francesco, 396n.
- Badoer, Giovanni Alberto, patriarca di Venezia, vescovo di Brescia, cardinale, 45-47, 48n, 139.
- Baffo, Domenico, 119n.
- Baffo, Giorgio, 119n, 195 e n.
- Baffo, Giovan Andrea, 119n.
- Baglioni, tipografia veneziana, 71, 161n, 360.
- Bagno (Romagna), 299.
- Baio, Michele, 168n.
- Baldini, Giovan Francesco, somasco, generale, 147-148, 170-171, 176, 193n, 395.
- Baldini, Ugo, 28n, 36n, 42n-43n, 79n, 96n, 126n, 129n, 132n, 147n, 160n, 179 e n, 181n, 265n-267n, 274n, 285n-286n, 287 e n, 388n, 393n.
- Baldinucci, Filippo, 150n.
- Ballarin, Giovan Battista, cancellier grande, 86n.
- Ballerini, Girolamo, 206.
- Ballerini, Pietro, 206 e n.
- Ballerini, Roberto, 160n, 164n.
- Baluze, Étienne, 279, 292n-293n, 365.
- Balzani, Ugo, 346n-347n, 349n, 352n.
- Barbapiccola, Giuseppa Eleonora, 216 e n.
- Barbarigo, Alvise, somasco, 192, 396.
- Barbarigo, Girolamo, somasco, 185, 192, 396, 406n.
- Barbarigo, Gregorio, vescovo di Bergamo e Padova, cardinale, 43-45, 79n, 160n.
- Barbarigo, Pietro, patriarca di Venezia, 346.
- Barberini, Antonio, cardinale, 161n.
- Barbeyrac, Jean, 224-225, 365n.
- Barbierato, Federico, 6, 349n.
- Barbieri, Edoardo, 277n.
- Barbieri, Giuseppe Maria, cassinese, abate di S. Giustina di Padova, 57n.
- Barbieri, Ludovico, 212 e n, 371.
- Barbugli, Demetrio, gesuita, 70.
- Baretti, Giuseppe, 329n.
- Bargnani, Francesco, somasco, 150 e n, 186n.
- Barkovich, Francesco Venceslao, somasco, 189 e n, 192 e n.
- barnabiti, 143.
- Baronchelli, Bortolo, libraio veneziano, 385n.
- Baroncini, Gabriele, 96n, 126n-127n, 132n.
- Baroncini, Odoardo, eremita di Camaldoli, 294 e n, 300 e n, 311.
- Barone, Giulia, 11n.
- Baronio, Cesare, 70, 204, 358 e n, 377.
- Barotti, Giovanni Andrea, 276.
- Barrow, Isaac, 51, 192.
- Barzazi, Antonella, 11n, 49n, 52n-55n, 61n, 154n, 207n, 213n, 238n, 247n, 319n, 333n, 336n-337n, 353n, 418n-419n.
- Barzon, Giuliana, 79n.
- Basadonna, Piero di Alvise, ambasciatore a Roma, procuratore di S. Marco, cardinale, 35.
- Baseggio, Giovan Battista, 197n, 206n.
- Basile, Bruno, 130n.
- Basilea, 160n.
– concilio, 311.
- Basnage, Jacques, 365.
- Bassano, 319n, 400.
- Basson, Sébastien, 96n.
- Baudrand, Antoine, 160, 161 n.
- Bayle, Pierre, 28, 55, 221-222.

- Bazzoli, Maurizio, 217n, 225n, 249n, 252n, 322n, 342n.
 Beccadelli, Ludovico, 373n.
 Beccarelli, Giuseppe, 47, 357.
 Beccaria, Cesare, 186n, 330 e n.
 Beccaria, Gian Luigi, 370n.
 Becelli, Giulio Cesare, 158n.
 Bedell, William, 377.
 Bellarmino, Roberto, v. Roberto Bellarmino.
 Belligni, Eleonora, 364n.
 Bellini, Lorenzo, 177.
 Bembo, Marco di Marco, provveditore generale a Candia, 123n-124n.
 Bembo, Marco di Francesco, avogadore di Comun, 123n, 135.
 Bembo, Pietro, cardinale, 165, 243n.
 Benaglia, Cipriano, cassinese, 66.
 benedettine, congregazioni, 10, 22, 267, 270, 306; v. camaldolesi, cassinesi, maurini, vallombrosani.
 Benedetto XIII, papa, 67, 201-202, 206n, 365n.
 Benedetto XIV, papa, 5, 30, 145n, 170-171, 229, 297n, 300n, 301, 320, 325 e n, 368-369, 380-381, 388n, 391.
 Benedini, Filippo Maria, tipografo lucchese, 375 e n, 396n.
 Benoffi, Francescantonio, minore conventuale, 12n.
 Bentivoglio, Guido, 329.
 Bentivoglio, Jean, 366.
 Benussi, Paola, 33n.
 Benzi, Bernardino, gesuita, 236, 387-388.
 Benzoni, Gino, 6, 41n, 43n, 46n, 84n, 91n, 102n, 121n-122n, 124n, 149n, 193n, 209n, 315n, 337n-338n.
 Berardelli, Domenico Maria, domenicano, 49n.
 Berengo, Marino, 5n, 6, 63n, 200n, 242n, 320n-321n, 402n.
 Beretta, Francesco, 208 e n.
 Bergamo, 44n.
 Bergantini, Alessandro, 371.
 Bergantini, Gian Pietro, teatino, 370n.
 Bergantini, Giuseppe Giacinto Maria, servita, 43n, 346, 352, 370-385.
 Bergier, Nicolas-Sylvestre, 412 e n.
 Bergonzi, Giambattista di Francesco, 125 e n, 135.
 Bergonzi, Giorgio di Francesco, 125n.
 Bérigard, Claude, 96n.
 Berkeley, George, 181e n, 219, 222.
 Bernardi, Gianni, 33n.
 Bernardi, Jacopo, 280n.
 Bernardini, Gianantonio, camaldolese, 259n.
 Bernardo, santo, 259n.
 Bernardo, Paolo, somasco, 174n, 186-188, 286n, 394, 396.
 Bernini, Domenico, 343.
 Berselli Ambri, Paola, 246n.
 Bertazzoli, Giovanni Pietro, generale dei serviti, 340.
 Bertella, Giuseppe, libraio veneziano, 250n.
 Bertelli, Sergio, 57n, 96n, 211n, 240n, 367n, 371n.
 Berti, Alessandro Pompeo, chierico regolare della Madre di Dio, 148n, 153-154, 395, 396n.
 Bertoli, Gian Domenico, 80 e n, 208 e n.
 Bertolli, Giovanni Maria, consultore in iure, 335 e n.
 Bertolli, Giovanni Maria, servita, revisore delle stampe, 143n, 346-352.
 Bertoni, Luciano, 12n.
 Berube, Camille, 50n.
 Bessarione, cardinale, 371.
 Bettinelli, Giuseppe, tipografo veneziano, 238 e n, 261n, 263n, 270, 392-393.
 Bettinelli, Saverio, gesuita, 388.
 Bettinelli, Tommaso, tipografo veneziano, 235n, 251, 370.

- Bettio, Pietro, 175n.
 Bettoni, Giuseppe, somasco, 398n.
 Beuvelet, Mathieu de, 91 e n.
 Bianchi, Angelo, 34n, 412n.
 Bianchini, Francesco, 177.
 Bianchini, Pio, 34n.
 Biasutti, Franco, 396n.
 Biffi, Giambattista, 60n.
 Bigi, Vincenzo C., 14n.
 Billanovich, Liliana, 43n-45n, 79n.
 Bini, Giuseppe, 208-209.
 Boaga, Emanuele, 9n, 16n, 31n.
 Bobbio, Norberto, 162n, 225n.
 Boccaccio, Giovanni, 305n.
 Bocquillot, Lazare-André, 275n.
 Bodin, Jean, 91, 105, 189.
 Boehmer, Justus Henning, 169n.
 Boezio, Severino, 124.
 Bolland, Jean, gesuita, 204.
 bollandisti, 14, 301, 365.
 Bologna, 43, 166n, 182, 273.
 – Istituto delle scienze, 20, 174, 286, 290.
 – Università, 20, 271n, 300n.
 – collegio di S. Francesco Saverio (gesuiti), 68, 74, 389n.
 – S. Cristina (monache camaldolesi), 304.
 – S. Damiano (camaldolesi), 286, 290.
 – S. Domenico (domenicani), 40n.
 – S. Giuseppe (serviti), 20, 373n.
 Bolognetti, Baldassare, servita, generale, 337.
 Bon, Domenico, 121n.
 Bona, Giovanni, cardinale, 14.
 Bonetti, Leonardo, somasco, procuratore generale, 119-129, 133 e n, 144 e n, 148n.
 Bonfrizzieri Placido Maria, servita, 13n, 20n, 339n, 341n.
 Bononio, santo, 290n, 310n.
 Bonora, Elena, 6.
 Borelli, Giorgio, 237n.
 Borelli, Giovanni Alfonso, 177.
 Borghero, Carlo, 23n, 159n.
 Borgo Sansepolcro, v. Sansepolcro.
 Borini, Antonio Maria, servita, 369.
 Borromeo, Agostino, 358n.
 Bortoletti, Giovan Pietro, domenicano, consultore in iure e revisore delle stampe, 49 e n, 333-335.
 Bortoli, Giuseppe, tipografo veneziano, 305n.
 Borzatti, Girolamo, somasco, provinciale veneto, 144.
 Bosnia, 56n.
 Bossuet, Jacques-Benigne, 253, 362 e n, 365, 367.
 Bots, Hans, 189n.
 Bottari, Giovanni Gaetano, 171, 413n.
 Bouhours, Dominique, gesuita, 166n.
 Bourdaloue, Louis, gesuita, 147n.
 Bousquet, Marc-Michel, tipografo di Losanna, 383.
 Boutreux d'Estiaux, Jacques, 344n.
 Boxadors, Juan Tomàs de, generale dei domenicani, 231, 250n.
 Boyle, Robert, 42, 43n, 129, 219 e n.
 Bozzola, Sergio, 96n.
 Bozzolato, Giampiero, 51n.
 Bragadin, Giovanni, patriarca di Venezia, 400n.
 Brahe, Tycho, 127, 177.
 Brambilla, Elena, 10n, 12n-13n, 18n, 156n.
 Brasile, 390n.
 Brémond, Antonin, generale dei domenicani, 239n, 250n.
 Brescia, 47, 147n, 295n.
 – accademia queriniana, 244n.
 – collegio e scuole dei gesuiti, 34, 68, 387.
 – collegio di S. Bartolomeo (somaschi), 35, 146-147, 150n, 396.
 – S. Alessandro (serviti), 370.
 – S. Domenico (domenicani), 229.
 – vescovi, v. Badoer, Giovanni Alberto; Nani, Giovanni.

- Bresciano, 47.
 Briet, Philippe, 91.
 Brizzi, Gian Paolo, 33n, 34n, 80n, 82n, 96n, 114n, 145n, 160n.
 Brockliss, Laurence W.B., 127n, 131n, 163n.
 Brotto, Giovanni, 40n.
 Brunacci, Giovanni, 297, 299 e n.
 Bruno, Giordano, 177.
 Brusatin, Manlio, 196n.
 Brusoni, Girolamo, 88n.
 Budde, Franz, 217 e n.
 Bulfinger, Georg Bernhard, 217 e n, 222.
 Bulgaria, 56n.
 Buonafede, Appiano, 385.
 Buonmattei, Benedetto, 165.
 Burgos, Alessandro, minore conventuale, vescovo di Catania, 54, 66 e n, 228.
 Buri, famiglia veronese, 123n.
 Burlamaqui, Jean-Jacques, 248n.
 Burnet, Gilbert, 377.
 Bury, Emmanuel, 141n.
 Busino, Giovanni, 396n.
 Busnelli, Manlio Duilio, 343n.
 Busolini, Dario, 25n.
 Butturini, Giuseppe, 200n.
- Cabeo, Nicolò, 129.
 Cacciamani, Giuseppe, 22n.
 Caffiero, Marina, 211n.
 Calichia, famiglia, 80.
 Calichiopulo, famiglia, 80.
 Calimani, Tiburzio, eremita camaldolese, 295-296, 315.
 Callegari, Marco, 43n.
 Calmet, Augustin, benedettino, 191 e n, 196n.
 Calogerà, Angelo, camaldolese, revisore delle stampe, 3, 51n, 65, 66n-67n, 69, 194n, 202n, 205n, 210, 212 e n, 229n, 255-264, 266-271, 273 e n, 275-276, 278, 279n, 281, 282n, 283-284, 285n-286n, 288-291, 292n, 295-297, 298n, 299 e n, 301, 304-305, 307n, 310n, 316-332, 362-363, 370-371, 379, 381n, 391 e n, 399, 415.
 Calvino, Giovanni, 222.
 camaldolesi, 10n, 21, 65, 279-280, 282, 291-292, 306-309, 311-313.
 – congregazione cenobitica di S. Michele di Murano, 21-23, 268, 274, 281, 287, 289-290, 294, 303-304, 306, 310, 316, 325, 331, 416, 418.
 – congregazione eremitica di Monte Corona, 21-22, 296n, 310n.
 – congregazioni eremitiche di Piemonte, di Toscana, di Francia e di Germania, 22n, 310n.
 – generali, v. Dolfin, Pietro; Federici, Francescangelico; Mittarelli, Giovanni Benedetto; Onestini, Onesto; Stecchi, Romualdo; Traversari, Girolamo.
 Camaldoli,
 – eremo, 21-22, 266, 291-292, 294, 299-300, 302, 305, 309-310, 312-313.
 – monastero (Camaldoli maggiore o Fontebuono), 296, 300 e n, 302, 305.
 Cambrai, lega, 103, 105.
 Campanella, Tommaso, 96n, 177.
 Campori, Matteo, 55n.
 Canaye de Fresnes, Philippe, 345.
 Candia (Creta),
 – guerra e difesa, 31, 40, 84n, 86n, 91, 102n, 107n, 121, 124n, 215n, 333, 335n.
 Candiani, Guido, 41n, 91n, 122n.
 Candiano, Pietro IV, doge di Venezia, 268.
 Canneti, Pietro, camaldolese, 58 e n, 62, 255-256, 265, 272 e n, 279-282, 286, 289-290, 296.
 Cano, Melchior, 142, 168 e n, 200n, 342, 365.

- Canonici, Matteo Luigi, 419.
 Cantarutti, Giulia, 217n.
 Cantel, Pierre-Joseph, 112 e n.
 Capassi, Gerardo, servita, 24-25.
 Capitani, Ovidio, 206n.
 Capodistria, 37, 209 e n, 402.
 Cappellari, Mauro, camaldolese, poi
 papa Gregorio XVI, 414n.
 Cappelletti, Virginia, 371n.
 cappuccini, 16n, 47.
 Capra, Bonfiglio, servita, 372.
 Capra, Carlo, 154n, 330n.
 Capra, Enrico, gesuita, 71n.
 Capucci, Martino, 319n.
 Caracciolo, Alberto, 200n.
 Carafa, Carlo, nunzio pontificio a Ve-
 nezia, 32 e n.
 Carafa, Fortunato, cardinale, 339.
 Carafa, Pietro Luigi, cardinale, protet-
 tore dei camaldolesi, 302.
 Carafa di Trajetto, Francesco, nunzio
 pontificio a Venezia, 414.
 Carburi, Marco, 414n.
 Carceri (Este),
 – abbazia di S. Maria (camaldolesi),
 58, 60.
 Caresana, Giovan Paolo, somasco, 111-
 114.
 Cargnati, Antonio, minore conventuale,
 402.
 Carli, Gianrinaldo, 191n, 209 e n,
 393n.
 Carlo Borromeo, santo, 45.
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 90,
 358.
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 89.
 Carlo Emanuele III, duca di Savoia, re
 di Sardegna, 251.
 carmelitani, 16n.
 carmelitani scalzi, 32, 47.
 Caro, Annibale, 165.
 Caro, Francesco, somasco, 82-83, 111,
 121-136, 138 e n.
 Caronelli, Pietro, 186n, 398 e n.
 Carpegna, Gaspare, cardinale, 15n, 16.
 Carranza, Nicola, 217n, 267n, 281n.
 Cartesio, v. Descartes, René.
 Casanate, Girolamo, cardinale, 19 e n,
 200.
 Casanova, Giacomo, 184n.
 Casati, Paolo, gesuita, preposito della
 casa professa di Venezia, 73n.
 Casaubon, Isaac, 377.
 Casella, Laura, 107n.
 Casini, Paolo, 178n-179n, 265n.
 cassinesi, 10n-11n, 14, 20-22, 310n,
 387 e n, 416.
 Castelvetro, Ludovico, 166n.
 Castiglione, Baldassarre, 165.
 Castiglione delle Stiviere, 244n, 248 e
 n.
 Caterina da Siena, santa, 48n.
 Cattaro, 194n.
 Cavagnis, famiglia, 81.
 Cavalli, Sostegno, generale dei serviti,
 347, 351.
 Cavazza, Marta, 20n, 96n.
 Cavazza, Silvano, 250n.
 Cavazzana Romanelli, Francesca, 33n,
 415n.
 Cecchetti, Bartolomeo, 87n, 407n.
 Celotti, Paolo, servita, consultore in iu-
 re, 67, 174, 259n, 336, 340-341,
 346, 352-370, 376, 380 e n, 382.
 Ceneda,
 – vescovi, 356, v. Gradenigo, Giana-
 gostino; Zorzi, Pietro Antonio.
 Cenni, Gaetano, 211n.
 Centurione, Luigi, generale dei gesuiti,
 389n-390n.
 Ceppi, Nicola Gerolamo, agostiniano,
 24 e n, 367.
 Cervelli, Enzo, 6.
 Cesare, Gaio Giulio, 93, 164.
 Cesarotti, Melchiorre, 192n, 320.
 Cetto, Adolfo, 242n.
 Ceva, Tommaso, gesuita, 134, 265n,
 286.

- Cevasco, Giacomo, 122n.
 Ceysens, Lucien, 14n, 19n.
 Chambers, Ephraim, 188 e n, 190, 194.
 Checcozi, Giovanni, 66-68, 71, 171n, 182n, 201-202, 206, 213n, 242, 256-257, 259n, 323, 357.
 Cherubini, Laerzio, 364.
 Chiramonti, Giambattista, 370n, 376n, 382, 383n, 384 e n, 385n.
 Chiosi, Elvira, 6, 45n, 360n, 384n.
 Chirone, 117.
 Chittolini, Giorgio, 10n.
 Ciancio, Luca, 303n.
 Ciapetti, Silvano, camaldolese, 302 e n.
 Cicerone, 93, 129, 150, 162, 164, 166n, 195.
 Cicogna, Emmanuele Antonio, 80n.
 Cicogna, Michele, 44 e n.
 Cimatti, Lodovico Maria, camaldolese, 281 e n.
 Cinelli Calvoli, Giovanni, 123n, 194n, 259 e n, 264.
 Cirillo, Giuseppe Pasquale, 187, 188n.
 Città di Castello, 302.
 Citterio, Ferdinando, 30n.
 Cividale (Friuli), 80, 183, 193n, 200, 208, 410 e n, 412n.
 – S. Domenico (domenicani osservanti), 37, 39, 197, 213-215, 231, 243-245.
 Clarke, Samuel, 178.
 Clauzetto (Friuli), 213.
 Clément, Augustin-Jean-Charles, 413n.
 Clemente VII, papa, 87.
 Clemente VIII, papa, 24, 155, 335, 358-359.
 Clemente IX, papa, 22n, 31.
 Clemente XI, papa, 16, 38, 53, 267n, 280, 349.
 Clemente XII, papa, 210, 216n.
 Clemente XIII, papa, 299n, 391, 412n-413n.
 Clemente XIV, papa, 380 e n, 398, 412.
 Cloche, Antonin, generale dei domenicani, 18-19, 26n, 39, 40n, 202n.
 Cluver, Philipp, 160 e n.
 Cocchi, Antonio, 192n.
 Codina Mir, Gabriel, 156n.
 Cognasso, Francesco, 81n.
 Cogner, Louis, 199n.
 Colbert, Jean-Baptiste, 367.
 Colbert, Jacques-Nicolas, arcivescovo di Rouen, 202n.
 Coleti, Nicolò, 71 e n.
 Coleti, Sebastiano, tipografo veneziano, 71 e n, 206n, 259n, 321n, 360.
 Collina, Abbondio, camaldolese, 271 e n, 289.
 Collina, Bonifacio, camaldolese, 271n, 290n.
 Colloredo, Leandro, cardinale, 16, 17n, 53.
 Colonia, 51, 243n, 375, 381n.
 Comacchio, 30n, 366.
 Comi, Anastasio, domenicano osservante, 197n-199n, 206n, 229n, 232n, 238n-239n.
 Comino, Giuseppe, tipografo padovano, 70.
 Commendon, Antonio, somasco, 396-397.
 Como, 398n.
 – collegio Gallio (somaschi), 33n.
 Concina, Daniele, domenicano osservante, 213-214, 230, 235-237, 239-240, 243, 245, 248, 317-318, 322, 367 e n, 387-388, 397, 415.
 Concina, Nicolò, domenicano osservante, 213-216, 218, 220-230, 242, 249.
 Condillac, Étienne Bonnot de, 185n.
 Conegliano,
 – S. Martino (domenicani osservanti), 37 e n, 39n.
 Contarini, Angelo, 196n.
 Contarini, Giovan Battista, domenicano osservante, 231, 232n.

- Contarini, Luigi, domenicano, 220n, 229n, 249n.
- Contarini (di Calle della Testa), Nicolò di Zan Gabriel, doge, 32.
- Contarini (Imperiali), famiglia, 81.
- Contarini (della Madonna dell'Orto), Alvise di Tommaso, ambasciatore a Münster, 107n.
- Contarini (della Madonna dell'Orto), Gasparo di Alvise, cardinale, 105, 295, 312.
- Contarini (Piazzola), Marco di Marco di Pietro, ambasciatore a Vienna, 246n.
- Contarini (Porta di ferro), Alvise di Nicolò, doge, 86.
- Contarini (Ronzinetti), Domenico di Giulio (nato 1585), doge, 82, 86, 102, 104n, 110n.
- Contarini (Ronzinetti), Domenico di Giulio (nato 1642), 82 e n, 102 e n, 104 e n.
- Contarini (Ronzinetti), Giulio di Domenico, 110n.
- Contarini (del Zaffo), Giorgio, 82, 151.
- Conti, Antonio, 51e n, 65, 71, 170, 173-175, 177, 179, 182 e n, 184 e n, 190-191, 192n, 193 e n, 220n, 226, 285, 391.
- Contin, Tommaso Antonio, teatino, 392-393, 400-401, 408, 410.
- Contursi Lisi, Lycia, 364n.
- Copernico, Nicolò, 130, 177-178.
- Cormons (Friuli), 37, 198.
- Cornaro, v. Corner.
- Cornazzano, Antonio, 371.
- Cornelio, Tommaso, 342.
- Corner (di S. Aponal), Flaminio di Giambattista, senatore, 31n, 66 e n, 297, 299, 304n, 306, 326n, 329, 331n, 383, 399.
- Corner (di S. Aponal), Giampietro di Flaminio, camaldolese, 306.
- Corner (di S. Cassiano), Caterino di Andrea, provveditore generale da mar, 86n.
- Corner (di S. Cassiano), Giorgio di Andrea, ambasciatore in Spagna e a Vienna, 107n.
- Corner (di ponte dei Nomboli), Bernardo di Nicolò, podestà di Brescia, luogotenente a Udine, 84n.
- Corner (di S. Polo), Federico di Giovanni, patriarca di Venezia, cardinale, 76 e n.
- Corner (di S. Polo), Francesco di Giovanni II, 127, 128n, 138.
- Corner (di S. Polo), Giorgio di Francesco, vescovo di Padova e cardinale, 83n.
- Corner (di S. Polo), Giovanni II di Federico, doge, 119n, 127.
- Corner Piscopia, Elena Lucrezia, 122n.
- Coronelli, Vincenzo, minore conventuale, generale, 20, 52-55, 59-60.
- Correr, Francesco Antonio, patriarca di Venezia, 78n, 242n.
- Correr, Girolamo di Angelo, 43.
- Corsini, Neri, cardinale, 413n.
- Corsini, Paolo, 47n.
- Cortese, Gregorio, cardinale, 399n.
- Cortesi, Giuseppe, 58n.
- Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 25, 218.
- Cosmi, Stefano, somasco, generale, 83n, 84-106, 108-111, 113, 122-123, 125, 131, 133-134, 136-138, 365n.
- Cossali, Giovanni Antonio, 371.
- Costadoni Anselmo, camaldolese, 21n-22n, 56n, 58n, 69, 256 e n, 261n, 264 e n, 265n, 273n, 275-282, 288 e n, 290-317, 324-325, 326n, 329n, 331 e n, 384n, 399, 415-416, 419.
- Costantinopoli, 103.
- Coste, Pierre, 158n.
- Coulon, Remy, 19n.

- Cozzando, Leonardo, servita, 340-341, 371.
- Cozzi, Gaetano, 6, 33n, 35n, 41n, 56n, 83n-84n, 91n, 100n, 118n, 121n-122n, 136n, 233n, 334n, 337n, 340n, 356n, 360n, 372n.
- Cozzi, Luisa, 356n, 372 e n, 373n, 381n, 385n.
- Cracovia, 272.
- Crasso, Lorenzo, 87n.
- Crell, Johannes, 343.
- Cremante, Renzo, 126n, 319n.
- Cremona, 265.
- Cremona, Muzio Francesco, residente di Lorena a Venezia, 351.
- Crescimbeni, Giovan Mario, 58, 63, 149, 165.
- Crescio, santo, 25.
- Creytens, Raymond, 12n, 40n, 199n, 217n.
- Cristiani, Andrea, 385n.
- Crivelli, Giovanni, somasco, 80n, 173-180, 182, 186n, 195, 285 e n.
- Croce, Benedetto, 215n, 251n-252n.
- Croce, Giuseppe Maria, 21n-22n.
- Crotti, Ilaria, 391n.
- Crousaz, Jean-Pierre, 174.
- Crucitti, Filippo, 33n.
- Cudworth, Ralph, 219 e n.
- Cunaeus (van der Kun), Petrus, 161 e n.
- Cuniliati, Fulgenzio, domenicano os-servante, 234 e n, 237.
- Curti, Francesco, gesuita, 387 e n.
- Curti, Rocco, domenicano, 38n, 49n.
- Cusano, Niccolò, 50.
- Cuxa (Roussillon),
– S. Michele (cluniacensi), 267-270.
- Dainville, François de, 20n, 94n, 160n, 176n.
- Da Lezze, famiglia, 81.
- Da Lezze (della Misericordia), Andrea V di Andrea I di Mattio, ambasciatore veneziano a Roma, 388.
- Dalle Laste, Natale, 401.
- Dalmazia, 70, 103, 193.
- Dalmistro, Angelo, 80n.
- Dal Pino, Andrea M., 13n, 24n-25n, 338n.
- Dammig, Enrico, 297n.
- Da Mosto, Andrea, 82n, 86n.
- Da Mula (di S. Giacomo dell'Orio), Marcantonio di Francesco, cardinale, 84-85.
- Dandolo, Enrico, patriarca di Grado, 298.
- Dandolo, Girolamo, 69n, 82n.
- Daniel, Gabriel, gesuita, 342, 366.
- Daniele, profeta, 241.
- Danimarca, 283.
- Da Pozzo, Giovanni, 343n, 375n.
- David, re d'Israele, 241.
- Davis, James Cushman, 41n.
- De Ambrosiis, Marcella, 242n.
- De Backer, Aloys, 388n.
- De Backer, Augustin, 388n.
- De Benedictis, Angela, 235n.
- De Benedictis, Giovan Battista, gesuita, 367.
- De Bernardin, Sandro, 35n, 83n.
- De Carolis, Francesco, 229n.
- De Dominis, Marcantonio, arcivescovo di Spalato, 88n, 363-364, 366, 376 e n.
- De Ferrari, Augusto, 52n, 174n.
- Degli Agostini, Giovanni, minore os-servante, 56, 69, 87 e n, 193 e n, 256n, 263n, 275-276, 278n-279n, 292n-293n, 294, 297.
- Del Bene, Tommaso, 28n.
- Delisle, Guillaume, 160 e n.
- Della Casa, Giovanni, 149, 153n, 165, 166n.
- Della Porta, Giovan Battista, 342.
- Del Negro, Piero, 3n, 6, 41n, 46n, 51n, 66n, 71n, 80n, 83n, 110n, 119n, 143n, 145n, 152n, 176n, 182n, 184n, 193 e n, 194n-195n,

- 208n, 249n, 274n, 285n, 328n, 335n, 369n, 374n, 380n, 383n, 387n, 391n-392n, 398n-399n, 402n, 404n-406n, 417n.
- Delogu, Paolo, 268n.
- Del Torre, Giuseppe, 5n.
- De Luca, Giuseppe, 44n.
- De Maio, Romeo, 25n, 359n.
- De Marinis, Giovan Battista, generale dei domenicani, 37.
- Demetriade, vergine romana, 377.
- Demetrio Falereo, 150.
- De Michelis, Cesare, 66n, 69n, 184n, 255n-257n, 259n, 263n, 325n-326n, 329n.
- Democrito, 96 e n, 128-129, 131-133.
- Demostene, 166n, 192 e n, 371.
- Denhoff, Giovanni Casimiro, cardinale, 16.
- De Rubéis, Bernardo Maria, domenicano osservante, 37n, 38 e n, 39n-40n, 47n-48n, 64, 153-154, 197-214, 215n-216n, 217, 220n-221n, 229-231, 232n, 234n, 237-241, 243, 247, 250 e n, 253, 257, 261 e n, 276 e n, 297, 298n, 325, 368, 376n, 379 e n, 399, 409-412, 416, 418.
- Descartes, René, 29n, 42, 51, 96n, 124, 126, 134, 141, 172-173, 175, 177-178, 216 e n, 219-220, 228n, 286.
- De Thou, Jacques-Auguste, 246n.
- De Tivaldo, Emilio, 197n, 242n, 414n.
- De Vivo, Francesco, 84n, 155n.
- Dezzi Bardeschi, Marco, 58n.
- Diedo, Andrea di Marcantonio, inquisitore di Stato, 329.
- Diedo, Iacopo di Marcantonio, storiografo pubblico, 82 e n.
- Diedo (di S. Maria Maggiore), Leonardo di Piero, avogadore di Comun, senatore, 84n.
- Di Fonzo, Lorenzo, 12n, 56n.
- Digby, Kenelm, 96n.
- Di Lisa, Mauro, 274n, 283n, 284 e n, 285n.
- Diodati, Giovanni, 343.
- Diodoro Siculo, 164.
- Diofanto Alessandrino, 176n.
- Dionigi d'Alicarnasso, 161.
- Dionigi, Bartolomeo, 138 e n.
- Di Rienzo, Eugenio, 27n.
- Di Rosa, Pietro, 168n.
- Di Trocchio, Federico, 184n.
- Dogliani, Lucio, 399, 400n.
- Dolce, famiglia, 81.
- Dolfin, famiglia, 292.
- Dolfin, Pietro di Vettor, generale dei camaldolesi, 58, 266, 278, 292-293, 295, 303, 306, 312-313, 315 e n.
- Dolfin (di S. Pantalon), Daniele di Daniele III, patriarca di Aquileia, 207n.
- Dolfin (di S. Pantalon), Dionisio di Daniele II, patriarca di Aquileia, 198n.
- Dolfin (di S. Pantalon), Giovanni di Nicolò, cardinale, patriarca di Aquileia, 43n, 120, 371.
- Dolinar, France M., 208n.
- domenicani, 11-12, 13n, 16n, 18-19, 26-27, 65, 202.
- generali, v. Boxadors, Juan Tomàs de; Cloche, Antonin; Brémond, Antonin; Monroy, Antonio de; Pipia Augustin; Ripoll, Tomàs de.
- congregazione osservante del beato Salomoni, 36-40, 199n, 213, 216 e n, 230, 232, 238, 241-242, 247, 249, 251, 416; vicari generali, v. Armellini, Eustachio; Fantoni, Innocenzo Maria; Poli, Giovan Giacomo.
- provincia veneta, 36-38, 40, 216.
- Domini, Donatino, 22n, 58n.
- Dompnier, Bernard, 61n, 366n.
- Donà, Leonardo di Giambattista, doge, 32.
- Donati, Claudio, 10n, 15n, 26n, 30n,

- 117n, 198n, 211n, 237 e n, 242n, 417n.
 Donati, Felice, somasco, 114-118.
 Donati, Vitaliano, 393 e n.
 Donnelly, John P., 34n.
 Dooley, Brendan, 63n, 66n, 82n, 319n.
 Doria, Paolo Mattia, 223 e n, 225 e n, 226n.
 Douais, 168n.
 Dresda, 238n, 246n, 414.
 Duci, Paolo, domenicano osservante, 218-220.
 Du Hamel, Jacques, 344n.
 Du Hamel, Jean-Baptiste, 130n, 142.
 Du Moulin, Charles, 28.
 Duns Scoto, Giovanni, 50n, 64.
 Duodo (di S. Maria Zobenigo), Alessandro, 84n.
 Duodo (di S. Maria Zobenigo), Francesco di Alessandro, 84n.
 Duodo (di S. Maria Zobenigo), Stae (Eustachio) di Alessandro, 84n.
 Du Pin, Louis Ellies, 142, 342, 360, 365.
 Duplessis-Mornay, Philippe, 343.
 Du Puy, Pierre, 365.
 Durand, Jean, benedettino di Saint-Maur, 280.
 Durand, Pierre, tipografo parigino, 344.
 Du Tillot, Guillaume, 398n, 401.
 Echard, Jacques, domenicano, 199 e n.
 Echard, Laurence, 191 e n.
 Egnazio, Giovan Battista, 295.
 Elli, Pietro, 21n.
 Emilia, 22n, 262.
 Emo, Francesco, servita, consultore in iure, 333, 339 e n, 404.
 Emo (di S. Simeon piccolo), Alvise di Giovanni, 183 e n.
 Emo (di S. Simeon piccolo), Angelo di Giovanni, 183n.
 Emo (di S. Simeon piccolo), Giovanni di Pietro, procuratore di S. Marco, 46 e n, 51, 152n, 175 e n, 183-184, 186, 187n, 220, 224 e n, 285, 353, 380.
 Engel, Ludwig, 365.
 Enrico IV di Borbone, re di Francia, 345.
 Epicuro, 131 e n, 177n, 185, 194, 220.
 Eracleoti, famiglia, 80.
 Erasmo da Rotterdam, 170 e n, 368.
 Erizzo (di S. Martino), Antonio (Nicolò II) di Nicolò III, 306n.
 Erizzo (di S. Martino), Nicolò I di Francesco, ambasciatore straordinario in Inghilterra, 353.
 Escobar, Mario, 34n, 56n.
 Esiodo, 191n.
 Esopo, 137.
 Este, Almerigo d', 86n.
 Estius, Guglielmo, 168 e n.
 Euclide, 129, 181, 228, 272.
 Eugenio IV, papa, 311.
 Europa, 52, 90, 123n, 177, 222n.
 Eusebio Eraniste, v. Patuzzi, Gian Vincenzo.
 Evangelì, Francesco, somasco, 184n.
 Ezechiele, profeta, 241.
 Fabbri, Paolo, 22n.
 Fabriano, 301.
 Fabricius, Johann Albert, 161 e n.
 Fabris, famiglia, 81.
 Fabrizio, Daniele, 365n.
 Fabroni, Angelo, 217n.
 Fabroni, Carlo Agostino, cardinale, 16n.
 Facchini, Ferdinando, 330.
 Facciolati, Jacopo, 165 e n, 187n, 229n.
 Faenza, 269n, 272, 281, 299-300, 302n, 307n, 317n, 416.
 – S. Ippolito (camaldolesi), 298.
 Fagioli Vercellone, Guido, 208n.

- Fagnani, Prospero, 364.
 Falco, Giorgio, 14n.
 Fantappiè, Carlo, 15n, 21n, 76n, 79n.
 Fantoni, Innocenzo Maria, domenicano osservante, vicario generale della congregazione del beato Salomoni, 251 e n.
 Fantuzzi, Giovanni, 300n.
 Fanzio, Enrico, servita, consultore in iure, 380-382, 385n, 404.
 Fardella, Michelangelo, 89n, 147, 149, 342.
 Farinella, Calogero, 188n.
 Farlati, Daniele, gesuita, 71n.
 Farnedi, Giustino, 18n.
 Farnese, corte, 52.
 Farra (Gradisca), 36-37, 214n, 248, 253.
 Fassini, Vincenzo Domenico, domenicano osservante, 214n, 235n-237n, 239n.
 Fattorini, Mauro, 300n.
 Faucher, Denis, benedettino, 399n.
 Favaro, Antonio, 34n.
 Favoriti, Agostino, 88n.
 Febronio, v. Hontheim, Johann Nikolaus von.
 Federici, Francescangelico, camaldolese, generale, 256.
 Fedro, 164.
 Fénelon, François de Salignac de la Mothe, arcivescovo di Cambrai, 365.
 Fenzo, Modesto, tipografo veneziano, 305, 384n.
 Fermat, Pierre, 51.
 Ferrara, 329.
 – monastero di S. Benedetto (cassinese), 301.
 – collegio dei gesuiti, 68n.
 Ferrari, Filippo, servita, generale, 161n, 336.
 Ferrari, Luigi, 31n.
 Ferrari, Luigi, 271n.
 Ferrari, Stefano, 217n.
 Ferrone, Vincenzo, 27n, 30n, 162n, 173n-174n, 179n-181n, 189n, 192n, 218n-219n, 265n.
 Fiacchi, Mariangelo, camaldolese, 256 e n, 281-282, 290n, 298, 299n, 302n, 305 e n, 415-416.
 Fialetti, Fialetta Rosa, terziaria domenicana, 48n.
 Fiandra, 141.
 Filippi, Paola Maria, 217n.
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 358.
 Finazzi Sartor, Rosetta, 112n.
 Finetti, Bonifacio, domenicano osservante, 249-253.
 Finetti, Giovanni Francesco, 251, 253.
 Finlay, Robert, 97n.
 Fiorelli, Giacomo, agostiniano, 110 e n.
 Fiori, Agostino, camaldolese, 294 e n, 313n.
 Fiorot, Dino, 67n, 200n.
 Firenze, 25, 286, 323.
 – accademia del Cimento, 129, 130n.
 – biblioteca Laurenziana, 281, 302.
 – S. Marco (domenicani), 197, 218.
 – S. Maria ("la Badia", cassinesi), 21.
 – S. Maria degli Angeli (camaldolesi), 23, 265, 308n.
 – tribunale dell'Inquisizione, 24, 281.
 Firmian, Leopoldo Antonio, arcivescovo principe di Salisburgo, 243n.
 Firpo, Luigi, 162n.
 Flaminio, Marcantonio, 295n.
 Fleury, Claude, 161 e n, 162n, 167 e n, 169-170, 238n, 248, 365-367.
 Florio, Daniele, 208n.
 Florio, Francesco, canonico di Aquileia, 206n-207n, 208 e n, 209n, 213n, 238n, 239, 250n, 376n, 379n, 408-411, 412n.
 Floro, Lucio Anneo, 164.
 Foggini, Pier Francesco, 413n.

- Folengo, Teofilo, 399n.
- Fonseca, José, generale dei minori osservanti, 194n.
- Fontanini, Domenico, 275.
- Fontanini, Giusto, 25 e n, 63, 151, 165, 171, 261n, 268 e n, 275-278, 338 e n.
- Fonte Avellana (Pesaro),
– monastero di S. Croce (camaldolesi), 271, 291, 302, 310n.
- Fontenelle, Bernard Le Bovier de, 191 e n.
- Formigari, Lia, 182n.
- Forte, Stefano L., 37n-38n.
- Forti, Fiorenzo, 14n.
- Fortis, Alberto, 327, 408.
- Fortunato da Brescia, minore riformato, 243, 244n.
- Fortunio, Agostino, camaldolese, 308.
- Foscari (di S. Pantalon), Francesco di Sebastiano di Francesco, senatore, 306.
- Foscarini, Sebastiano di Alvise, procuratore di S. Marco, riformatore dello Studio di Padova, 89n.
- Foscarini (dei Carmini), Marco di Nicolò, procuratore di S. Marco, doge, 66, 68n, 71, 193n, 213, 236, 249n, 292, 294, 295n, 299n, 306, 320, 338n, 344n, 373-376, 382, 390, 391n, 392-393, 395n.
- Fossa, Ugo, 22n, 58n, 280n, 294n, 300n, 309n, 311n.
- Fragnito, Gigliola, 6, 27n, 138n, 277n.
- Frajese, Vittorio, 27n-28n.
- Franca Contea, 272n.
- Francassetti, famiglia, 81.
- Franceschi, Giovanni, camaldolese, 344.
- Franceschi, Pietro, segretario, consultore in iure, 358, 413.
- Franceschini, Domenico, somasco, 397.
- Francesco di Sales, santo, 123n.
- Francesco Maria II Della Rovere, duca d'Urbino, 93.
- Francesco Maria Pico, duca della Mirandola, 119n.
- Francia, 91 e n, 141, 246, 353, 357, 392.
– Chiesa gallicana, 142, 198-199, 344, 355, 358, 365, 406n, 411.
– chiese riformate, 368.
– Parlamenti, 199, 365.
– espulsione dei gesuiti, 401n, 409.
- Franco, Loredana, 52n.
- Francoforte, 187n, 217n, 366n, 368n.
- Frank, Isnard W., 12n.
- Frank, Martina, 48n.
- Franklin, Benjamin, 401n.
- Frascadore, Ermenegildo, 14n.
- Fréret, Nicolas, 411-412.
- Friuli, 152, 198, 238n, 365, 368n, 410.
- Froeschlé-Chopard, Marie-Hélène, 61n.
- Fromond, Giovanni Claudio, camaldolese, 271-273, 279, 283, 289, 328n.
- Frugoni, Francesco Fulvio, 96n.
- Fubini, Mario, 167n.
- Furlan, Caterina, 70n.
- Gaetano, v. Vio, Tommaso de, cardinale.
- Gaetano, Costantino, cassinese, 293n.
- Galamini, Casimiro, camaldolese, 287.
- Galiani, Celestino, 27 e n, 162n, 229.
- Galilei, Galileo, 42, 51, 96n, 127, 129-130, 177-180, 182, 195, 219, 265, 348, 372 e n.
- Galluzzi, Paolo, 132n.
- Galtier, Paul, 168n.
- Gamba, Bartolomeo, 242n.
- Ganassoni, Andrea Benedetto, cassinese, 252n.
- Ganganelli, Giovan Vincenzo, v. Clemente XIV.
- Gar, Tommaso, 338n.
- Garbellotti, Marina, 242n.

- Garbi, Luigi Maria, servita, 13n, 20n, 339n, 341n.
- Gardini, Antonio Maria, camaldolese, 415n.
- Gargan, Luciano, 12n, 40n.
- Garibotto, Celestino, 64n.
- Garin, Eugenio, 42n, 183n, 221n, 250n, 253n.
- Garzoni, Francesco, senatore, 151.
- Garzoni (di S. Samuele), Pietro di Giovanni, senatore, storiografo pubblico, 46-48, 71, 268-270.
- Gasnault, Pierre, 304n.
- Gaspari, Lazzaro, domenicano osservante, 238n, 242-248, 253.
- Gaspari, Giambattista, 238n, 242-248, 253.
- Gasparri, Stefano, 107n.
- Gassendi, Pierre, 42, 96 e n, 124, 126, 129, 131n, 134, 194, 219, 228n, 367.
- Gatti, Isidoro, 15n-16n, 53n-54n.
- Gatto, Romano, 96n, 129n.
- Gatz, Erwin, 11n.
- Generali, Dario, 63n-64n, 146n-149n.
- Genero, Bartolomeo, 67n.
- Gennari, Giuseppe, 322n-323n, 329 e n, 389n, 391n.
- Genova,
– Repubblica, 242n.
- Genovesi, Antonio, 141n, 159n, 162n-163n, 167n-168n, 217n, 225n, 305n, 414.
- Gentili, Scipione, 166n.
- Gentilotti, Giovanni Benedetto, 198 e n.
- Gerardo, Gasparo, tipografo veneziano, 293.
- Gerardo, Maffeo, patriarca di Venezia, 306.
- Gerdil, Giacinto Sigismondo, barnabita, cardinale, 218n, 412 e n.
- Geremia, profeta, 241.
- Germania, 180, 362.
- Gerson, Jean, 303 e n.
- Gesù Cristo, 90, 141, 168, 201.
- gesuiti, 13n, 16n, 32 e n, 45, 66 e n, 70, 73-75, 85, 126n, 145, 232, 235-236, 238, 270, 324, 327, 332, 334, 337, 348, 384, 391-393, 408-409.
- generali, v. Centurione, Luigi; Gonzalez, Tirso; Retz, František; Tamburini, Michelangelo; Visconti, Ignazio.
- provincia veneta, 35-36; provinciale, v. Gorgo, Giovanni Antonio.
- *ratio studiorum*, 20, 155.
- Gherardi, Pietro Ercole, 186n, 211n, 240-241.
- Ghetti, Maria Cecilia, 51n, 407n.
- Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra, 366.
- Giannetti, Pascasio, 286.
- Giannone, Pietro, 28, 57 e n, 71 e n, 174 e n, 198n, 240 e n, 249n, 320, 361 e n, 366, 371 e n, 372n, 384n.
- Giannotti, Donato, 105.
- Giansenio, v. Jansen, Cornelis.
- Gianvizi, Jacopo Maria, domenicano, 61n.
- Giarrizzo, Giuseppe, 191n, 192n, 384n.
- Gillot, Jacques, 377.
- Gianni, Pietro Paolo, cassinese, 301.
- Ginevra, 88n, 248n, 343, 363.
- Giorgi, Domenico, 371n.
- Gios, Pierantonio, 43n, 45n, 79n.
- Giosuè, eroe biblico, 130.
- Giovanni Crisostomo, santo, 214.
- Giovio, Paolo, 342.
- Girolamo Miani, santo, 32, 33n, 151 e n.
- Girolamo da Praga, eremita camaldolese, 311, 313, 315.
- Giugagnini, Giambattista, somasco, 185.
- Giunta, Francesco Maria, servita, 341-345, 366.
- Giuriati, Ferdinando, camaldolese, 257n.

- Giustinian, Nicolò Antonio, vescovo di Torcello, 325, 328.
- Giustinian (di Calle delle Acque), Girolamo Ascanio di Girolamo, 174, 183, 361.
- Giustinian (di Calle delle Acque), Girolamo Ascanio di Girolamo Ascanio, 183.
- Giustiniani, Paolo, beato, eremita camaldolese, 22n, 294-295, 312-313, 315-316.
- Giustino, 164.
- Gobbi, Agostino, 165, 166n.
- Goldin, Daniela, 46n.
- Goldoni, Carlo, 145n, 390.
- Golinelli, Paolo, 58n.
- Gonars (Gradisca), 249n.
- Gonzalez, Tirso, generale dei gesuiti, 11, 20.
- Gorgo, Giovanni Antonio, gesuita, provinciale veneto, 388n.
- Gori, Anton Francesco, 303, 304n.
- Gorizia,
– contea arciducale, 248.
– diocesi, 248, 369; seminario, 245.
– collegio dei gesuiti, 180, 213, 353.
- Gotor, Miguel, 235n.
- Gozzi, Gasparo, 69, 80 e n, 243n, 323, 389-390, 391n, 398, 418 e n.
- Gracián, Baltazar (Lorenzo), 91.
- Gradenigo, Giovan Girolamo, teatino, arcivescovo di Udine, 68n, 371.
- Gradenigo, Giovanni, beato, 268.
- Gradenigo (di S. Giustina), famiglia, 373n.
- Gradenigo (di S. Giustina), Gianagostino di Girolamo, cassinese, vescovo di Chioggia e di Ceneda, 399-400, 416.
- Gradenigo (di S. Giustina), Girolamo di Giacomo, 399n.
- Gradenigo (di S. Giustina), Piero di Giacomo, 66 e n, 297, 383, 399.
- Gradenigo (di S. Pantalon), Giovanni di Vincenzo, 152.
- Gradenigo (di S. Pantalon), Piero di Vincenzo, 152.
- Gradenigo (di S. Pantalon), Vincenzo, procuratore di S. Marco, 152.
- Gradisca, 85, 250, 252.
– contea arciducale, 36, 248.
- Grado, patriarchi, 360.
- Graevius, Johann Georg, 64n.
- Grafton, Anthony, 278n.
- Grandi, Guido, camaldolese, 25, 27 e n, 58n, 65, 174, 176n, 177, 258n, 259, 263n, 264-275, 277-283, 284n, 286-291, 293 e n, 296, 302 e n, 306, 307n, 308-309, 310n, 414.
- Grandi, Jacopo, 42n.
- Grandi, Michele, 249 e n.
- Gravesande, Willem 's, 173, 178, 243, 389.
- Gravina, Gianvincenzo, 142, 158, 163 e n.
- Graziano, Alba, 182n.
- Greci, Roberto, 35n.
- Gregorio VII, papa, 202.
- Gregory, David, 273.
- Gregory, Tullio, 42n, 131n.
- Grendler, Paul F., 336n.
- Grew, Nehemiah, 219 e n.
- Grillo, Enzo, 216n.
- Grillo Borromeo, Clelia, 176.
- Grimaldi, Costantino, 148n.
- Grimaldi, Francesco Maria, 177.
- Grimani (di S. Maria Formosa), Antonio di Vincenzo, patriarca di Aquileia, 35.
- Grimani (di S. Maria Formosa), Giovanni di Vettor, 35.
- Grimani (di S. Polo), Giorgio del doge Piero, 151.
- Grimani (di S. Polo), Lorenzo del doge Piero, 151.
- Grimani (di S. Polo), Piero di Piero, doge, 151, 220.
- Grimani (dei Servi), Antonio, 116n.
- Grimani (dei Servi), Francesco di Antonio, provveditore general da mar, 46.

- Grimani (dei Servi), Giovanni di Antonio, 116 e n.
 Grimani Calergi, Vettor, 83n.
 Grisellini, Francesco, 327, 383-385, 401.
 Gronda, Giovanna, 174n, 191n, 319n.
 Gronovius, Jacob, 64n, 87n.
 Groslet de l'Isle, Jérôme, 343 e n.
 Grozio, Ugo (Groot, Huig van der), 187, 223-224, 246n, 322, 365.
 Gualdo, famiglia vicentina, 349.
 Guaragnella, Pasquale, 338n, 385n.
 Guarino, cluniacense, abate di S. Michele di Cuxa, 268.
 Guarino da Verona, 371.
 Guastuzzi, Gabriele, camaldolese, 298, 327n.
 Guglielmi, P. G., assessore del Sant'Uffizio, 28n.
 Guglielmini, Domenico, 179n.
 Guglielmo d'Orange-Nassau, statolder delle Province Unite d'Olanda, 98n.
 Guicciardini, Francesco, 91, 262, 342.
 Guiccioli, Ferdinando Romualdo, camaldolese, arcivescovo di Ravenna, 256 e n.
 Guichard, Louis Anastase, 367.
 Guillou, André, 268n.
 Gulia, Luigi, 25n.
 Gullino, Giuseppe, 32n, 46n, 84n, 398n.
 Gutierrez, David, 12n, 19n.
 Halley, Edmund, 182.
 Hammer, Karl, 304n.
 Hammermayer, Ludwig, 318n.
 Hänggi, Anton, 202n.
 Hardouin, Jean, gesuita, 70, 204, 365.
 Harris, John, 192 e n.
 Harvey, William, 96n.
 Hazard, Paul, 191n.
 Heinecke, Johann Gottlieb, 188 e n, 322.
 Helmstat (Helmstedt), falsa data topica, 363, 366, 385.
 Herbelot, Barthélemy d', 212n.
 Hertz, Giovanni Giacomo, tipografo veneziano, 44 e n.
 Hobbes, Thomas, 96n, 185, 221 e n, 224, 228, 251-252, 415.
 Hofmann, Jacob, 160 e n.
 Holbach, Paul-Henry Thiry, barone d', 415n.
 Hontheim, Johann Nikolaus von, 192, 330n, 401, 411.
 Hospital, Guillaume François Antoine de l', 273n.
 Houdry, Vincent, gesuita, 196n.
 Huet, Pierre-Daniel, 188.
 Hume, David, 185, 192.
 Hyde, Thomas, 222n.
 Iginò, Gaio Giulio, 164.
 Imperfetto, accademico, 100-101, 106 e n.
 Imperiali, Giuseppe Renato, cardinale, 371n.
 Impero asburgico, 18, 164n, 207, 242n, 341; v. anche Vienna, corte imperiale.
 Infelise, Mario, 6, 44n, 52n, 56n, 64n, 67n, 71n, 87n, 88n, 91n, 107n, 110n, 154n, 200n, 205n-206n, 211n, 240n, 259n-260n, 262n, 319n-320n, 322n, 331n, 334n-336n, 343n, 349n-350n, 358n, 360n-361n, 363n, 371n, 375n, 383n, 385n, 392n-393n, 400n-402n, 405n, 408n, 418n.
 Inghilterra, 43 e n, 218, 364n, 366.
 Inghirami, Curzio, 284n.
 Innocenti, Piero, 367n.
 Innocenzo X, papa, 9, 31n.
 Innocenzo XI, papa, 10, 13-16, 18, 21, 26, 88n, 339.
 Innocenzo XII, papa, 15, 17n.
 Innsbruck, 242.
 Isaia, profeta, 130, 241.
 Isocrate, 142n, 184.
 Israel, Jonathan I., 159n, 191n, 226n.

- Istria, 103, 393n.
- Italia, 15, 23, 34n, 95, 169, 180-181, 204 e n, 214, 221, 227, 246, 252, 263, 273, 288n, 291, 299n, 307, 328, 381, 388, 393n.
- Jansen, Cornelis, vescovo di Ypres, 67, 222, 365, 411n.
- Jansen, François, 133n.
- Jedin, Hubert, 199n.
- Jemolo, Arturo Carlo, 14n, 66n, 214n, 235n, 237n.
- Jesi,
– monastero di S. Lorenzo del Massaccio (camaldolesi), 321n.
- Jouvency, Joseph de, 20.
- Jurieu, Pierre, 367.
- Kaegi, Werner, 170n.
- Keill, John, 178, 273.
- Keller, Cristophe, 160 e n.
- Kepler, Johannes, 177.
- Kindl, Ulrike, 191n.
- Knapton, Michael, 41n, 233n.
- Kratz, Guillermo, 390n.
- Labbe, Philippe, 91, 206, 360 e n.
- Laderchi, Giacomo, oratoriano, 25.
- Lalande, Joseph-Jerôme, 393 e n.
- Lama, Bernardo Andrea, 170.
- Lama, Ernesto, 190n.
- Lami, Giovanni, 220n, 262-263, 288-290, 297 e n, 303, 314 e n, 316, 318-320, 323, 326, 328n, 329, 375n, 380n.
- La Mothe Le Vayer, François de, 91.
- Lampertico, Fedele, 274n.
- Lamy, Bernard, 142, 163 e n, 166 e n.
- Lancelot, Claude, 160n, 170.
- Lavagnoli, Bartolomeo, 373.
- Lavalette, Antoine, gesuita, 409.
- Lazio, 22n.
- Lazzari, Faustina, 392.
- Lazzari Gussoni, Giambattista, 392.
- Lazzarini, Domenico, 66, 67n, 242.
- Lazzarini, Gregorio, 60.
- Lazzaroni, Giovan Maria, tipografo veneziano, 321n, 370.
- Lecce, 364n.
- Leccisotti, Tommaso, 20n, 21n, 201n.
- Le Clerc, Jean, 159-165, 170 e n, 189 e n, 225, 343, 414.
- Le Courayer, Pierre-François, 366 e n, 376.
- Leibniz, Gottfried W., 123n, 173 e n, 185, 219-220, 225, 287n, 365.
- Leida, 161n, 338, 344n.
- Lelong, Jacques, 277 e n.
- Lemene, Francesco, 256n.
- Leni, tipografia veneziana, 125.
- Leone X, papa, 295n, 312-313, 315.
- Leoni, Francesco, minore conventuale, 228 e n.
- Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 104n.
- Leprotti, Anton Maria, 211n.
- Lequien, Michel, domenicano, 199 e n.
- Leschassier, Jacques, 33n, 344, 377, 382n.
- Leso, Erasmo, 374n.
- Leti, Gregorio, 87-89, 95 e n, 110 e n, 343n.
- Leullier, Louis, 322n.
- Levante, isole veneziane, 327
- Levêque de Burigny, Jean, 225n.
- Levi, Giovanni, 107n.
- Levico, 242.
- Lione, 273n.
- Lipsia, 178.
- Lipsio, Giusto, 91, 342.
- Liruti, Gian Giuseppe, 80.
- Livio, Tito, 93, 164.
- Locatelli, Benedetto, camaldolese, 276 e n.
- Locke, John, 158 e n, 170, 185, 213, 217, 222, 223n, 225-226, 375 e n.
- Lodoli, Carlo, minore osservante, revisore delle stampe, 56, 64 e n, 87 e n,

- 174 e n, 184, 193-196, 200n, 226, 259-260, 285, 360-361, 362n, 363 e n, 399.
- Lombardi, Girolamo, gesuita, 388 e n.
- Lombardia, 417.
- Londra, 192n, 362, 375n, 376.
- Longhena, Baldassarre, 59.
- Longino, Cassio, 150.
- Lopiccoli, Fiorella, 96n.
- Loredan (di S. Stefano), Francesco di Andrea, doge, 306.
- Lorenzo Giustiniani, santo, 45.
- Losanna, 383, 384n.
- Lovanio, 168n, 365n.
- Lovisa, Domenico, tipografo veneziano, 349.
- Loys de Bochat, Charles-Guillaume, 366.
- Luca di Spagna, eremita camaldolese, 312n.
- Lucca, 148n, 205n, 236, 298n, 375, 396 e n.
- S. Ponziano (olivetani), 302.
- Luchi, Bonaventura, minore conventuale, 250, 251n.
- Lucini, Luigi Maria, domenicano, commissario del Sant'Uffizio, 202-205, 212, 235.
- Lucrezio Caro, Tito, 129, 134, 186.
- Lugo, Juan de, 28n.
- Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 15, 18, 52, 91 e n, 104n, 109, 334n, 353 e n.
- Luigi XV di Borbone, re di Francia, 198.
- Lullo, Raimondo, 124.
- Lupo, Cristiano, v. Wolf, Christian.
- Lutero, Martin, 358.
- Mabillon, Jean, benedettino di Saint-Maur, 15, 23-25, 57, 61, 168, 266, 291, 292n, 298n, 301, 305, 307 e n, 365, 399, 414.
- Machiavelli, Niccolò, 28, 343, 367.
- Madricardo, Claudio, 80n.
- Madruzzo, Cristoforo, cardinale, vescovo principe di Trento, 253.
- Maffei, Scipione, 62, 64 e n, 158, 161, 165 e n, 170, 191n-192n, 194, 207 e n, 209, 229n, 236, 237n, 276, 318, 395 e n.
- Maffei, Tommaso Pio, domenicano, 49-51, 110, 173.
- Magheri Cataluccio, Maria Elena, 22n, 294n, 300n, 309n.
- Magliabechi, Antonio, 14, 44n, 52, 55n, 58 e n, 87 e n, 88n-89n, 95n, 111, 122n, 123 e n, 125n, 127, 128n, 280, 286, 377.
- Magneno, Giovanni Crisostomo, 96n, 342.
- Magni, Valeriano, 129.
- Magno, famiglia, 81.
- Maignan, Emmanuel, 133n, 134, 228.
- Maimbourg, Louis, 367.
- Mairesse, Giovan Francesco, tipografo torinese, 216n.
- Maldolo, supposto seguace di Romualdo, 303, 309.
- Malebranche, Nicolas, 141, 147, 190n, 218-219, 222, 367.
- Malerbi, Nicolò, camaldolese, 277 e n.
- Mamachi, Tommaso Maria, domenicano, 412 e n, 413n.
- Mambelli, Marcantonio (Cinonio), 165 e n.
- Mamiani, Maurizio, 398n.
- Manara, Francesco Maria, generale dei somaschi, 397.
- Mandelli, Fortunato, camaldolese, 69, 257, 259n, 260 e n, 264n-265n, 271n, 275n, 298n, 304-305, 328n, 331-332, 400n, 416-417, 419 e n.
- Mandeville, Bernard de, 185, 187.
- Manfrè, Marcantonio, agente della tipografia del Seminario di Padova, 259n.
- Manfredi, Eustachio, 177, 182, 273.
- Mangini, Paolo, gesuita, 388-389, 390n.

- Mangoni, Marisa, 6.
 Manilio, Marco, 129.
 Manin, famiglia, 48 e n.
 Manin (di S. Salvador), Lodovico di
 Lodovico Alvise, doge, 68n, 145n.
 Manin (di S. Salvador), Pietro di Lodo-
 vico Alvise, 145n.
 Manni, Domenico Maria, 259 e n.
 Mansi, Giandomenico, chierico rego-
 lare della Madre di Dio, 324, 396n.
 Mantova,
 – S. Benedetto in Polirone (cassinesi),
 399n.
 Manuzio, Paolo, 371.
 Marca, Pierre de, 365.
 Marcello, Lorenzo di Andrea, capitano
 general da mar, 86n.
 Marcello (della Maddalena), Alessan-
 dro di Agostino, 80 e n.
 Marcello (della Maddalena), Alessan-
 dro Lorenzo di Alessandro, 383 e n.
 Marcello (della Maddalena), Benedetto
 di Agostino, 80 e n, 383n.
 Marcello (di Riva di Biasio), Angelo di
 Ferigo, 78n, 135 e n.
 Marche, 22n.
 Marchetti, Alessandro, 265n, 286 e n.
 Margiotta Broglio, Francesco, 398n,
 413n-414n.
 Maria, madre di Gesù, 201, 243n.
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice
 d'Austria, 251-252.
 Marini, Michelangelo, segretario dei
 Riformatori dello Studio di Padova,
 261 e n.
 Marini, Paola, 319n.
 Marini, Pietro, segretario dei Riforma-
 tori dello Studio di Padova, 357n.
 Marino, Giambattista, 28, 343.
 Marmi, Anton Francesco, 55n, 58n,
 293n, 349n.
 Marsiglia, 228n.
 Marsili, Anton Felice, 96n.
 Marsilio, Giovanni, 344.
 Marsollier, Jacques, 244 e n.
 Martène, Edmond, benedettino di
 Saint-Maur, 14n, 280, 292 e n, 365.
 Martinelli, Cristin, 268 e n, 269.
 Martinière, Antoine Augustin Bruzen
 de la, 160, 161n.
 Marziale, 119.
 Marziano Capella, 124,
 Mascilli Migliorini, Luigi, 34n, 77n,
 79n.
 Masetti Zannini, Gian Ludovico, 20n.
 Massa, 288n.
 Massa, Eugenio, 294n-295n, 312n-
 313n, 315-316.
 Massari, Giorgio, 241.
 Matri, Bartolomeo, 64.
 Maugain, Gabriel, 179 e n.
 Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de,
 181, 192.
 maurini (congregazione benedettina di
 Saint-Maur), 14 e n, 29, 199, 279,
 301, 304n.
 Maylender, Michele, 100n, 393n.
 Mazzacane, Aldo, 25n.
 Mazzarino, Giulio, cardinale, 367.
 Mazzuchelli, Giammaria, 80n, 119n,
 147n-148n, 186n, 189n, 229n, 249,
 255n, 263, 318, 320, 330n, 331,
 370n, 371, 383 e n, 396n.
 Mazzucotelli, Mauro, 271n, 290n, 328n.
 McCuaig, William, 140n.
 Medici, famiglia, 312.
 Medici, Giovanni de', cardinale, v.
 Leone X.
 Medici, Lorenzo de', 283.
 Medusa, 124.
 Megna, Laura, 41n.
 Mehus, Lorenzo, 280n, 311n.
 Meietti, Roberto, tipografo veneziano,
 334n, 349 e n, 366.
 Melantone, Filippo, 368.
 Melchisedec, re di Gerusalemme, 241.
 Mellot, Jean-Dominique, 345n.
 Melzi, Gaetano, 181n, 191n.

- Memmo (di S. Marcuola), Andrea *sr.* di Costantino, 51 e n, 220.
- Memmo (di S. Marcuola), Andrea *jr.* di Piero, 51n, 64n, 193 e n.
- Meneghin, Vittorino, 60n, 414n-415n.
- Menniti Ippolito, Antonio, 88n.
- Menzio, Daniele, 25n, 56n.
- Merati, famiglia, 81.
- Merati, Giambattista, cassinese, 81n, 399n.
- Merati, Giambattista, teatino, revisore delle stampe, 319 e n, 410.
- Mercurio, 116n-117n.
- Mereto (Udine), 80n.
- Meriggi, Marco, 6.
- Mésenguy, François-Philippe, 326 e n.
- Messina, 341, 400n.
- Meunier, Bernard, 141n.
- Micanzio, Fulgenzio, servita, consultore in iure, 54 e n, 180, 333 e n, 336-339, 341, 344-346, 348, 354, 357, 359n, 374, 378, 403.
- Miccoli, Giovanni, 5n, 6, 10n.
- Micheli, Gianni, 186n.
- Miele, Michele, 38n, 216n.
- Migliavacca, Celso, canonico regolare lateranense, 318.
- Migne, Jacques Paul, 250n.
- Milano, 24n, 33n, 86, 122, 123n, 134, 210, 243, 376.
- Stato, 33n.
- Milledonne, Antonio, segretario veneziano, 373n.
- Milocco, Luigi, tipografo veneziano, 330n.
- Minerva, 117n.
- Mini, Tommaso, camaldolese, 308 e n.
- minori conventuali, 12, 16 e n, 20, 355n.
- studi e dottorati, 53-54, 403-404.
- minori osservanti, 56
- generale, v. Fonseca, José.
- minori riformati, 47.
- Minucio Felice, 397n.
- Miron, Charles, vescovo di Angers, 344.
- Mirri, Mario, 286n.
- Mittarelli, Giovanni Benedetto, camaldolese, generale, 21n-22n, 58n, 264-266, 271, 275, 278-279, 281-282, 291-292, 297-317, 324, 331n, 399, 415-416, 419.
- Mocenigo, famiglia, 81.
- Mocenigo (di S. Samuele), Alvise V di Alvise IV, bailo a Costantinopoli, 51 e n.
- Mocenigo (di S. Stae), Alvise di Alvise di Tomà, 124n.
- Mocenigo (di S. Stae), Alvise II di Tomà, doge nel 1700, 119n.
- Mocenigo (di S. Stae), Alvise IV di Alvise di Zuanne, doge nel 1763, 249n, 380.
- Modena, 145, 217, 220n, 323n.
- Molin (di S. Pantalon), Francesco di Giovanni, podestà di Verona, 120 e n.
- Molinos, Miguel de, 44.
- Molmenti, Pompeo, 102n.
- Momigliano, Arnaldo, 24n-25n, 191n.
- Moniglia, Tommaso Vincenzo, domenicano, 217-218, 221n.
- Monroy, Antonio de, generale dei domenicani, 18.
- Montagnes, Bernard, 19n.
- Montalais, François de, 392.
- Montanari, Daniele, 47n.
- Montanari, Geminiano, 43, 96n, 177.
- Montanari, Giovanni, 58n.
- Montecassino, abbazia, 201n, 305.
- Monte Corona (Perugia),
- eremo camaldolese, 302, 315n.
- Montegnacco, Antonio di, canonico di Aquileia, consultore in iure, 209, 369 e n, 380-381, 383 e n, 401, 409-410.
- Montepaone, Claudia, 420n.
- Monte San Savino (Arezzo), 302.
- Montesquieu, Charles Louis de Secon-

- dat de, 57, 191, 194n, 246 e n, 322 e n, 406n, 411.
- Montfaucon, Bernard de, benedettino di Saint-Maur, 57, 199.
- Monti, Camillo, cassinese, 416.
- Morassutti, Andrea, somasco, 84n.
- More, Thomas, 368.
- Morea,
– conquista veneziana, 40, 51 e n, 82, 145.
– progetto per un collegio gesuitico, 46-47.
- Morelli, Jacopo, 231 e n, 420 e n.
- Morelly, 410.
- Moreri, Louis, 160, 161n, 367.
- Moretti, Lino, 80n, 148n, 208n.
- Morlaiter, Giovanni Maria, 241.
- Moro, Cristina, 209n.
- Moro, Pierandrea, 107n.
- Morosini, Giovan Francesco, vescovo di Brescia, cardinale, 86n.
- Morosini, Giovanni, 268.
- Morosini, Giovanni, cassinese, vescovo di Chioggia e Verona, 399n.
- Morosini (di S. Boldo), Andrea di Giacomo, senatore, pubblico storiografo veneziano, 359n.
- Morosini (in Canonica), Barbon di Michele, ambasciatore a Roma, 268 e n.
- Morosini (in Canonica), Michele di Barbon, ambasciatore straordinario a Vienna, 353.
- Morosini (di S. Stefano), Michele di Lorenzo, procuratore di S. Marco, riformatore dello Studio di Padova, 71.
- Moschini, Giannantonio, 55n, 196n, 231 e n, 264n, 397n, 399n, 420 e n.
- Mosé, 241.
- Motta di Livenza, 383n, 396n.
- Muazzo, Pier Antonio, 193, 194n.
- Münster, congresso, 107n.
- Murano, v. Venezia
- Muratori, Ludovico Antonio, 5, 14 e n, 29-30, 55n, 63, 66n, 140-142, 149, 165 e n, 171 e n, 186n, 198n, 200n, 207, 209-211, 219-220, 223 e n, 240 e n, 241n, 262-263, 276, 291, 298n, 301, 307, 342, 348 e n, 366, 388n, 399n.
- Muret, Marc-Antoine, 64n.
- Musotti, Filippo, segretario del cardinale Girolamo Seripando, 373n.
- Musschembroek, Pieter van, 414.
- Muto, Giovanni, 6.
- Nachi (Nack), Ludovico, camaldolese, 414-415, 417n.
- Nani, Lucietta, moglie di Angelo Marcello, 135n.
- Nani (di Canal Regio), Agostino di Filippo, 152.
- Nani (di Canal Regio), Filippo di Agostino, provveditore generale a Palma, 152.
- Nani (di Canal Regio), Vincenzo di Filippo, 152.
- Nani (del Sesano alla Giudecca), Battista di Giovanni, ambasciatore a Roma e in Francia, procuratore di S. Marco, 83 e n, 86 e n, 91n, 100n, 119n, 122 e n.
- Nani (del Sesano alla Giudecca), Giovan Battista di Antonio, ambasciatore veneziano a Roma, 48.
- Nani (di S. Trovaso), Antonio di Bernardo, 175n.
- Nani (di S. Trovaso), Bernardo di Antonio, 175n, 328n, 380, 389 e n, 391 e n, 405.
- Nani (di S. Trovaso), Giacomo di Antonio, 175n, 327, 328n, 391, 417n.
- Nani (di S. Trovaso), Giovanni di Antonio, vescovo di Brescia, 417 e n.
- Napoli, 148n, 191n, 215 e n, 252n, 360n, 384n, 395, 403.

- accademia degli Investiganti, 45.
- Università, 229.
- S. Domenico maggiore (domenicani), 50n, 216.
- Regno, 364n.
- Nardo, Dante, 67n, 165n, 192n.
- Nascimben, famiglia, 81.
- Naudé, Gabriel, 342.
- Navarrini, Roberto, 107n.
- Navarro, v. Azpilcueta, Martin de.
- Nave, Giusto, pseudonimo di Giuseppe Giacinto M. Bergantini.
- Negri, Francesco, 79 e n.
- Negri, Salvatore, tipografo veneziano, 359.
- Negruzzo, Simona, 12n, 79n.
- Nettario, patriarca di Costantinopoli, 377.
- Neustadt (Vienna), 244n.
- Neveu, Bruno, 10n-11n, 15n, 25n, 199n, 202n.
- Newton, Henry, residente inglese in Toscana, 218.
- Newton, Isaac, 172, 175, 178-179, 182, 218-220, 228n, 274, 286-287.
- Nicole, Pierre, 147 e n, 148n, 365.
- Nicolini, Fausto, 215n.
- Nicolosi, Giovan Battista, cancellier grande, 51n.
- Niero, Antonio, 44n-45n, 47n-48n, 241n, 315n, 346n, 379n.
- Nieupoort, Willem Hendrik, 161 e n.
- Noailles, Louis-Antoine de, cardinale, arcivescovo di Parigi, 365n.
- Nollet, Jean-Antoine, 192, 414.
- Nonis, Pietro G., 221n.
- Noris, Enrico, cardinale, 14 e n, 168n, 367.
- Occhi, Simone, tipografo veneziano, 211n, 236, 238n, 240 e n, 276n, 324, 371n, 395n.
- Ocker, Giovanni, 264n.
- Oderzo, 263n, 288n, 296n, 419.
- Odoardi, Giovanni, 14n.
- Olanda, 109, 343.
- Olivieri, Achille, 237n.
- Omero, 185, 192.
- Onestini, Onesto, generale dei camaldolesi, 302.
- Ongaro, Domenico, 399n.
- Ooms, Herwig, 14n.
- Orazio, 146, 150, 163-164.
- Origo, Dionigi, gesuita, preposito della casa professa di Venezia, 46n, 70n, 71-72.
- Orlandini, Stefano, tipografo veneziano, 176n.
- Orsi, Giovan Gioseffo, 166 e n.
- Orsi, Giuseppe Agostino, domenicano, cardinale, 219n, 238 e n, 326, 413n.
- Ortalli, Gherardo, 266n, 268n, 269n.
- Ortes, Giammaria (Benedetto da camaldolese), 193, 267n, 269n, 273-274, 279n, 282-290, 416-417.
- Ortes, Mauro, camaldolese, 274 e n, 285, 417n.
- Ortes, Placido, camaldolese, 285.
- Ottoboni, Marcantonio di Agostino, 353n.
- Ottoboni, Pietro di Marcantonio, cardinale, 278n, 353 e n.
- Ottomano, impero, 31, 41, 51n, 85, 88, 91n, 102, 104n, 117, 121-122.
- Ovidio, 93, 164.
- Paciaudi, Paolo, teatino, 316n, 318n, 324-325, 331n, 371, 384n, 391.
- Padova, 62, 70, 71n, 183, 188, 203n, 229n, 251n, 255, 267n, 321n, 323n, 351n, 372, 413n.
- Università, 42 e n, 55n, 64n, 66, 72, 96n, 123, 129, 147, 184n, 200, 209, 242, 257n, 373, 391, 401 e n, 415; cattedre di filosofia e teologia, 40, 50, 215, 220, 226, 228, 249, 359, 396; lauree dei membri degli ordini mendicanti, 53, 337, 402-407.

- accademia dei Ricovrati, 183.
- case religiose:
 - S. Agostino (domenicani), 36, 40.
 - S. Antonio (il Santo; minori conventuali) 53-55, 403-404.
 - S. Giustina (cassinesi), 21, 57-58, 66.
 - S. Maria dei Servi (serviti), 347.
- collegio di S. Croce dei somaschi, 84 e n, 112, 119n, 187, 196n, 397n; collegio Emuleo o Da Mula, 84-85.
- diocesi, 44n, 299; vescovi, v. Barbarigo, Gregorio; Rezzonico, Carlo.
- scuole dei gesuiti, 34 e n.
- seminario vescovile, 79n, 132n, 160; tipografia, 43, 160n, 165n, 180n.
- Paitoni, Jacopo, somasco, 69n, 77 e n, 78n, 81n-82n, 144n, 150 e n, 151n-152n, 153 e n, 154n, 157n, 176n, 180 e n, 181n-183n, 394-396.
- Palazzi, Giovanni, 44.
- Palladini, Fiammetta, 162n.
- Palladino, Franco, 27n.
- Pallavicino, Sforza, gesuita, cardinale, 338, 362-363, 376, 385.
- Palombella, Callisto Maria, servita, vescovo di Terracina, 352 e n, 373 e n.
- Paltrinieri, Ottavio Maria, 83n, 86n, 88n-89n, 91n, 95n, 115n, 145n.
- Palumbo, Margherita, 61n.
- Pancera, Carlo, 162n.
- Pancino, Maria, 173n.
- Panigai, Bartolomeo, gesuita, 389 e n.
- Panighetti, Reginaldo, domenicano osservante, 47-48, 202n, 232-234.
- Panizza, Diego, 226n.
- Paoli, Sebastiano, chierico regolare della Madre di Dio, 153n.
- Paolo, apostolo, santo, 241, 253.
- Paolo II, papa, 140n.
- Paolo IV, papa, 358.
- Paolo V, papa, 22n, 336, 343, 345, 351.
- Paolucci, Fabrizio, cardinale, 349.
- Papebroch, Daniel, gesuita, 24.
- Paraguay, 390n.
- Parigi, 25n, 160n, 166n, 191n, 194, 198-199, 205n, 277n, 292n, 305, 344, 348n, 353, 359, 409.
- Académie Française, 173, 264, 321.
- Parlamento, 355, 358.
- Sorbona, 199, 203n, 227.
- abbazia di Saint-Germain des Prés (benedettini di St.-Maur), 299.
- conventi di Saint-Jacques e dell'Annonciation (domenicani), 199, 203.
- Parisciani, Gustavo, 14n, 54n.
- Parma, 398n, 401.
- collegio dei nobili (gesuiti), 74.
- collegio di S. Rocco (gesuiti), 388-389.
- Paruta, famiglia, 81.
- Pascal, Blaise, 237, 320n, 342-343, 365, 395-396.
- Pasinello, Angelo, tipografo veneziano, 259n.
- Pasquali, Giambattista, tipografo veneziano, 188, 211, 213, 240, 241n, 305, 375, 376n.
- Pasqualigo (della Giudecca), Gian Pietro di Vincenzo, riformatore dello Studio di Padova, 236.
- Pasquier, Étienne, 222.
- Passavanti, Jacopo, 165.
- Passionei, Domenico, cardinale, 325n, 326.
- Pasta, Renato, 27n-28n, 272n.
- Pastor, Ludwig von, 10n-11n, 15n.
- Pastore, Alessandro, 242n.
- Patarol, Lorenzo, 80 e n.
- Patriarchi, Gasparo, 323n, 329 e n, 389n, 391 e n.
- Patrizi, Francesco, 42, 96n.
- Patuzzi, Gian Vincenzo, domenicano osservante, 237 e n, 253, 318 e n, 324, 397, 412.
- Pavanello, Giuseppe, 70n.
- Pavia,
 - S. Maiolo (somaschi), 180.

- Pecoraro, Marco, 329n.
 Pedrocco, Filippo, 241n.
 Pegrari, Maurizio, 315n.
 Pelagio, 377.
 Pelliccia, Guerrino, 14n.
 Pellizzer, Sonia, 193n.
 Pellegrino, Bruno, 15n.
 Pemberton, Henry, 173, 181 e n.
 Penco, Gregorio, 14n.
 Perelli, Tommaso, 289.
 Perini, Sergio, 195n.
 Perotti, Nicolò, 371.
 Persico, Panfilo, 93 e n.
 Perugia, 302.
 Pesaro, 301-302.
 Petau (Petavius), Denis, 142, 160, 168 e n, 222, 253, 365.
 Petrarca, Francesco, 146, 166n.
 Petricelli, Giovan Domenico, somasco, 140n, 142-143, 144n.
 Petricelli, Nicolò, somasco, 86 e n, 89 e n, 91n, 95-96, 133, 134n, 136-137, 139-142.
 Petrucci, Armando, 58n, 62n.
 Piacenza,
 – collegio dei gesuiti, 389n.
 Piana, Cesare, 12n.
 Piatti, Girolamo, gesuita, preposito della casa professa di Venezia, 36.
 Piazzetta, Giambattista, 241.
 Piccinino, Giacomo, calvinista svizzero, 24 e n, 47, 343, 368.
 Pier Damiani, santo, 293, 303, 308, 310n.
 Pieri, Pier Maria, generale dei serviti, 347, 351n, 354n.
 Pietro, apostolo, santo, 241.
 Pietro d'Alcantara, santo, 123n.
 Pietro Orseolo, doge, santo, 266-270, 277-278, 296, 306, 308.
 Pighetti, Clelia, 43n, 130n.
 Pignatelli, Giuseppe, 67n, 148n, 398n, 417n.
 Pilati, Carlantonio, 411, 415.
 Pin, Corrado, 33n, 336n-337n, 356n, 368n, 379n.
 Pindaro, 184.
 Pintard, René, 131n.
 Pio VI, papa, 398, 417.
 Pipia, Augustin, generale dei domenicani, 217n.
 Pirhing, Ehrenreich, 365.
 Pisa, 65, 218n, 273, 279-280, 281n, 282-283, 285, 287n, 289.
 – Università, 217n, 252n, 265-266, 272n, 274, 286-287.
 – S. Michele in Borgo (camaldolesi), 267n, 271-272, 274, 281, 291, 308.
 Pisani (di S. Angelo), Angelo, senatore, 372n.
 Pisani (di S. Stefano), famiglia, 249.
 Pisani (di S. Stefano), Alvise di Gianfrancesco, procuratore di S. Marco, doge, 69-71, 151, 353.
 Pisani (di S. Stefano), Lorenzo di Gianfrancesco, 70n.
 Pisenti, Giovan Bernardo, somasco, 69, 180-183, 193n, 195, 222, 394.
 Pissavino, Paolo, 34n.
 Pissini, Andrea, olivetano, 133n.
 Pitagora, 177.
 Pitassi, Maria Cristina, 141n, 159n.
 Pithou, Pierre, 365.
 Pitiscus, Samuel, 161 e n.
 Pitteri, Francesco, tipografo e libraio veneziano, 263 e n, 361n, 410.
 Piva, Vittorio, 33n.
 Pizzamano, famiglia, 81.
 Pizzamiglio, Gilberto, 184n.
 Pizzorni, Reginaldo M., 227n.
 Platina, Giuseppe, minore conventuale, 54.
 Platone, 50-51.
 Plinio, Gaio Secondo (il Vecchio), 328.
 Ploncher, Attilio, 337n.
 Plotino, 50.
 Plounich, Ottavio, tipografo veneziano, 362.

- Pluquet, François-André Adrien, 402n.
 Plutarco, 161, 164, 189.
 Poleni, Giovanni, 51, 80, 82, 122 e n, 172-174, 177, 179n, 182, 195, 220n, 349n, 373, 395n.
 Polesine, 326, 329.
 Poletti, Marco, somasco, 396-397.
 Poletti, Orazio, tipografo veneziano, 319.
 Poli, famiglia, 214n.
 Poli, Giovan Giacomo, domenicano osservante, vicario generale della congregazione del beato Salomoni, 214-215, 218, 230.
 Poli, Giuseppe, gesuita, preposito della casa professa di Venezia, 389n-390n.
 Polibio, 161.
 Polignac, Melchior de, cardinale, 370n.
 Polonia, 104n, 311.
 Pomian, Krzysztof, 193n, 303n.
 Pomponazzi, Pietro, 261n.
 Pomposa, abbazia, 301.
 Ponte, Pietro Orseolo da, camaldolese, 273 e n, 283, 286 e n.
 Pope, Alexander, 182, 191-192.
 Poppi, Angelico, 251n.
 Poppi, Antonino, 14n, 40n, 55n, 251n.
 Porcia, Giovan Artico di, 66 e n, 80.
 Pordenone, 37.
 Porretti, Ferdinando, 172n.
 Portogallo, 328, 390n, 392, 401n.
 Porzio, Luc'Antonio, 43n, 265n, 286.
 Possevino, Antonio, 277.
 Pourchot, Edme, 163 e n.
 Prampero, Giovan Battista di, oratoriano, 238n.
 Prandi, Alfonso, 218n, 249n, 411n-412n.
 Prataglia, v. Badia Prataglia.
 Predaval Magrini, Maria Vittoria, 63n, 96n.
 Preto, Paolo, 66n, 82n, 145n, 184n, 197n, 214n, 235n, 275n, 316n, 353n, 356n, 384n, 398n, 400n.
 Prideaux, Humphrey, 365.
 Prodi, Paolo, 41n, 140n.
 Prospero, Adriano, 28n.
 Pufendorf, Samuel, 162 e n, 170, 195, 223-224, 225n, 226 e n, 228, 246n, 249, 251-252, 322, 342 e n, 365, 393, 401n, 415.
 Puglia, 262.
 Pugliese, Guido, 186n.
 Pujati, Giuseppe Maria, somasco, poi benedettino, 396 e n, 398n, 402n, 413 e n.
 Queller, Donald E., 97n, 233n.
 Querini, Vincenzo (poi Pietro, eremita camaldolese), 294-296, 306, 312, 316.
 Querini (da Candia), Giacomo di Francesco, ambasciatore veneziano a Roma, 118n.
 Querini (di S. Maria Formosa), Angelo Maria, cassinese, cardinale, 21, 57 e n, 65-66, 68, 186n, 213, 239n, 244n, 245 e n, 262, 295 e n, 297, 307, 315 e n, 367.
 Querini (delle Procuratie vecchie), Bernardo di Lauro, 87n.
 Querini (di S. Severo), Angelo, avvocato di Comun, 193, 392 e n, 398n, 405.
 Quesnel, Pasquier, oratoriano, 26n, 67, 227n, 366.
 Quintiliano, 115, 117, 137, 163, 166.
 Quondam, Amedeo, 163n.
 Rabuel, Claude, 273n.
 Rainaldi, Odorico, 204.
 Raines, Dorit, 6, 41n-42n, 45n, 70n, 97n-98n, 107n, 109n-110n, 121n, 145n, 334n.
 Rak, Michele, 96n.
 Ramanzini, tipografia veronese, 217n.
 Ramsay, Andrew Michael, 222n.
 Rao, Anna Maria, 420n.

- Raponi, Nicola, 130n.
- Rastignac, Jacques-Louis Chapt de, arcivescovo di Tours, 318 e n.
- Ravenna, 271n, 280n-281n, 290n, 293, 300, 307n, 416n.
- arcivescovato, 24; archivio arcivescovile, 301.
- monastero camaldolese di Classe (in S. Romualdo), 22 e n, 58 e n, 255, 256n, 271-272, 281, 290, 298, 300n, 301, 305.
- Raviolo, Sebastiano, 81n, 155n-158n, 171n.
- Razzi, Silvano, 308.
- Rebellini, Jacopo, 328, 329n, 331.
- Recanati, Giovan Battista, 243 e n.
- Reghellini, Marziale, revisore delle stampe, 211.
- Remondini, Giambattista, tipografo a Bassano, 319n, 323n, 392.
- Renaldo, John J., 96n.
- Renier (di S. Stae), Polo di Daniele, 51.
- Retz, František, generale dei gesuiti, 68n, 70-71, 236, 388n.
- Reusch, Franz Heinrich, 25n, 133n-134n, 202n, 351n.
- Rezzonico, Carlo, vescovo di Padova, v. Clemente XIII.
- Riccati, Iacopo, 174 e n, 177, 179n, 182 e n, 286n.
- Ricciardi, Maria Luisa, 61n.
- Riccioli, Giovan Battista, 91, 129.
- Riceputi, Filippo, gesuita, 70 e n, 270.
- Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, cardinale, 367.
- Richer, Edmond, 365, 411.
- Ricorda, Ricciarda, 391n.
- Ricuperati, Giuseppe, 3n, 25n, 29n, 45n, 57n, 63n, 147n, 158n, 198n, 258n, 319n-320n.
- Ridolfi, Luigi Nicolò, domenicano, maestro del Sacro Palazzo, 235.
- Riminaldi, Giuseppe Maria, 17n.
- Ripoll, Tomàs, generale dei domenicani, 214, 238n.
- Riva, Giovan Battista, generale dei somaschi, 158.
- Riva, Ludovico da, 187.
- Rizzardi, Giammaria, tipografo bresciano, 244n, 322n.
- Rizzetti, Giovanni, 181 e n.
- Roberto Bellarmino, santo, 344, 358, 366.
- Robinet, André, 123n, 173n.
- Robortello, Francesco, 115n.
- Rocca, Giancarlo, 14n.
- Rocci, Sisto, cassinese, 24n.
- Roche, Daniel, 145n.
- Rodella, Giambattista, 318, 326 e n, 329-331, 417n.
- Roggero, Marina, 13n, 158n, 160n-161n, 163n, 166n, 170n, 177n.
- Rohault, Jacques, 212n.
- Rollin, Charles, 166 e n, 170.
- Roma,
- città, 54, 70, 86, 148 e n, 185, 201n, 204n, 212n, 215, 218, 238n-239n, 263n, 276n, 279n, 280n, 293n-294n, 296n-297n, 275, 282, 292, 317n, 327n, 339, 349-350, 352-353, 373, 365n, 384n, 395 e n, 412n, 414n.
- case religiose, 10n.
- S. Anselmo (cassinesi), 21 e n.
- S. Bonaventura (minori conventuali), 52-53.
- S. Eusebio (celestini), 27.
- S. Francesca romana (olivetani), 17n.
- S. Gregorio al Celio (camaldolesi), 23 e n, 265-266, 305, 327.
- S. Marcello (serviti), 20, 347, 370.
- S. Maria in Via (serviti), 25.
- S. Maria sopra Minerva (domenicani), 217.
- S. Romualdo (camaldolesi), 276, 278, 291.

- collegio Clementino (somaschi), 229n, 238n, 246n, 249n, 267n, 33n, 83, 86n, 114n, 145 e n, 147-148, 150-151, 152n, 155, 169n, 396n.
- collegio Germanico, 291.
- biblioteca Angelica, 61.
- biblioteca Casanatense, 19 e n, 217n.
- biblioteca Vallicelliana, 61.
- Curia romana,
- Collegio cardinalizio, 9.
- Congregazioni cardinalizie, 16n, 355, 378; del Concilio, 18n; della Disciplina regolare, 15-17; dell'Indice, 25, 28, 61, 148n, 179, 171n; dell'Inquisizione, 24, 26-28, 171n, 201, 204, 211, 229, 334-335, 344, 349 e n, 356-357, 404; *de Propaganda fide*, 404; sopra lo Stato dei regolari, 9, 15n, 17; dei Vescovi e Regolari, 16n.
- Indice dei libri proibiti, 61, 171, 335, 350, 356-358.
- Maestro del Sacro Palazzo, 28; v. Riboldi, Luigi Nicolò; Zanelli, Giovanni, Benedetto.
- Segreteria di Stato, 17n, 32.
- Impero romano, 93, 97.
- Repubblica romana, 118-119, 150.
- Roma, Joseph, 177n.
- Romagna, 262.
- Romagnani, Gian Paolo, 161n, 237n.
- Romagnosi, Gian Domenico, 186n.
- Romano, Damiano, 364n.
- Romelli, Maurizio, cassinese, 399n.
- Romeo, Giovanni, 26n.
- Romolo, 117.
- Romualdo, santo, 21, 266-268, 290n, 303, 306, 308-309, 310n.
- Roncaglia, Costantino, chierico regolare della Madre di Dio, 205n.
- Rosa da Lima, santa, 48n.
- Rosa, Mario, 3n, 4 e n, 6, 9n, 15n, 30n, 60n, 91n, 138n, 162n, 171n,
- 229n, 238n, 246n, 249n, 267n, 280n, 299n, 318n, 320n-322n, 326n, 376n, 380n-381n, 412n-413n, 419n.
- Rosazzo (Friuli), 37.
- Rosinus (Roszfeld), Johann, 161 e n.
- Rossetti, Lucia, 42n.
- Rossi, Franco, 80n.
- Rossi, Paolo, 191n, 250n, 252n.
- Rossi, Pietro, 419n.
- Rossi Ambrogi, Medoro, 258n.
- Rossi Ichino, Costanza, 398n.
- Rota, famiglia, 81.
- Rota, Alessandro, somasco, 142n.
- Rotberto, monaco, 310n.
- Rotigni, Costantino, cassinese, 318, 323.
- Rotondò, Antonio, 189n.
- Rotta, Salvatore, 43n, 194n, 213n, 321n, 330n.
- Rotterdam, 366, 368.
- Rousseau, Jean-Jacques, 252, 401n, 411-412.
- Roussillon, 267.
- Rovereto, 276n, 381n.
- Rovigo, 273n, 356n, 372n.
- Rozzo, Ugo, 208n.
- Rua (Padova),
- eremo camaldolese, 294-296, 313, 315.
- Rucellai, Giulio, 298n.
- Ruggeri, Costantino, 293n-294n, 297 e n, 317 e n.
- Rugolo, Ruggero, 6.
- Rusconi, Roberto, 9n, 61n.
- Ruzzini, Carlo, doge, 82, 116 e n, 270.
- Sabbadini, Roberto, 41n.
- Sabbionato, Bartolomeo, 193n, 373n, 381n, 383 e n.
- Sabellico (Marcantonio Coccio), 115n.
- Saccardo, Rosanna, 258n, 329n, 371n.
- Sagredo, Alvise, patriarca di Venezia, 122n.

- Sagredo, Giovanni, procuratore di S. Marco, 119 e n.
 Sagredo, Zaccaria di Stefano, 375.
 Saguens, Jean, 134.
 Sagundino, Nicolò, 371.
 Saint-Evrémond, Charles-M. de Saint-Denis de, 222, 367.
 Sainte-Hélène, François de, comte de Baschi, ambasciatore di Francia a Venezia, 411.
 Sale, Luigi, 318 e n, 322n-323n, 326.
 Salisburgo, 243-244.
 Sallustio, 164.
 Salmanticensi, teologi, 342.
 Salmasio, v. Saumaise, Claude.
 Salomoni, Jacopo, beato, 36 e n.
 Salvini, Anton Maria, 303.
 Sambin, Paolo, 57n.
 Samuele, profeta biblico, 139n.
 Sana, Alberto, 96n.
 Sancassani, Dionigi Andrea, 194n.
 San Daniele (Friuli), 37, 198.
 Sandelli, Dionisio, pseudonimo di Vincenzo Domenico Fassini.
 Sandi, Giambattista, 80n.
 Sandi, Vettor, 80 e n.
 Sandys, Edwin, 374.
 Sangalli, Maurizio, 32n-33n, 35n-36n, 73n, 75n-76n, 84n.
 Sangro, Raimondo di, 192n.
 Sannia Nowé, Laura, 237n.
 Sansepolcro, 302.
 Sansone, eroe biblico, 139n.
 Santinelli, Stanislao, somasco, 69 e n, 143n, 146-147, 150-154, 171-172, 212, 395.
 Santini, Francesco, somasco, 86.
 Sardegna, regno, 381.
 Sarotti, Giovan Ambrosio, residente veneziano in Inghilterra, 43 e n, 129-130, 268n.
 Sarotti, Paolo, 43 e n, 129-130, 268n.
 Sarpi, Paolo, 33n, 49, 54, 56, 87, 249n, 330n, 333-339, 341, 343-352, 354-355, 356n, 357-358, 360n, 362-364, 366, 368n, 369, 372-385, 393, 402, 405, 410, 417n.
 Sarti, Mauro, camaldolese, 300 e n, 305 e n, 307n, 321, 325 e n, 327 e n.
 Sartori, Antonio, 14n, 52n, 54n-55n.
 Sassoferrato, 302.
 Sassonia, 243.
 Saul, re d'Israele, 139 e n.
 Saumaise, Claude, 188.
 Savignano (Romagna), 297n.
 Savoia, Maria Giovanna Battista, reggente per il duca Vittorio Amedeo II, 89, 94.
 Savonarola, Girolamo, 312.
 Savorgnan, famiglia, 80, 123n.
 Scaligero, Giulio Cesare, 188.
 Scannapieco, Anna, 6, 145n,
 Scarabello, Giovanni, 41n, 233n, 398n, 402n, 413n.
 Scheurleer, Henri, tipografo all'Aja, 343.
 Schmitt, Charles B., 132n.
 Schoppe (Scioppio), Gaspar, 159 e n.
 Scola, Giovanni, 186n.
 Scolopi, 143.
 Scottoni, Giovanni Francesco, minore conventuale, revisore delle stampe, 400-408.
 Secchi, Sandra, 112n.
 Segatti, Domenico, oratoriano, 208n.
 Seghezzi, Anton Federico, 243 e n.
 Segneri, Paolo, gesuita, 367.
 Selden, John, 223-224.
 Senachi, Teodoro, 143n.
 Seneca, 117, 122, 131 e n.
 Seriman, Zaccaria, 320 e n, 323 e n, 391n.
 Seripando, Girolamo, generale degli agostiniani, cardinale, 12n, 373n.
 Serrai, Alfredo, 61n.
 Serravalle, 356n, 366.
 Serry, Jacques Hiacynte, 51, 66-67,

- 200-201, 202n-203n, 226-229, 342, 367.
- serviti, 12n, 19-20, 56, 65, 341, 345, 352, 373, 380-382, 385.
- province venete, 336, 339, 347.
- generali, v. Bertazzoli, Giovanni Pietro; Bolognetti, Baldassare; Cavalli, Sostegno; Ferrari, Filippo; Pieri, Pier Maria; Vivoli, Antonio.
- Sestili, Gioacchino, 95n.
- Sfondrati, Celestino, cardinale, 342.
- Sguario, Gregorio, camaldolese, 58n.
- Sicilia,
- privilegi della *Monarchia Sicula*, 358, 366.
- Siena, 302, 335.
- Signorotto, Gianvittorio, 26n, 32n, 34n, 47n, 335n, 357n, 413n.
- Sigonio, Carlo, 115n, 140.
- Silburg, Friedrich, 187 e n.
- Silvestri, Carlo, 371n.
- Silvestrini, Maria Teresa, 381n.
- Simon, Richard, oratoriano, 139, 277 e n, 365.
- Simonetto, Michele, 398n, 402n, 411n.
- Simonutti, Luisa, 27n, 159n.
- Sina, Maria Grazia, 159n.
- Sina, Mario, 159n.
- Sirmond, Jacques, gesuita, 279.
- Sleidano, Giovanni (Philippson, Johann), 368.
- Sluze (Slusio), René François W. de, 51.
- Smith, Joseph, console inglese a Venezia, 188.
- Soave, Francesco, somasco, 164n, 398.
- Soggia, Giorgio, generale dei serviti, 19, 339.
- Soldani, Ambrogio, generale dei camaldolesi, 328n.
- Soldani, Fedele, vallombrosano, 269n.
- Soliani, tipografia modenese, 319.
- Somasca (Bergamo), 81n, 397.
- somaschi, 20, 32-34, 45, 65, 133-134, 154-172, 396 e n, 398, 413.
- generali, v. Baldini, Giovan Francesco; Cosmi, Stefano; Manara, Francesco Maria; Riva, Giovan Battista, Zanchi, Giovanni Girolamo.
- provinciale veneto, v. Borzatti, Girolamo.
- Sommervogel, Carlos, 388n.
- Soppelsa, Maria Laura, 42n, 50n, 96n, 147n, 173n-174n, 181n-182n.
- Soranzo, Giovanni, 278n.
- Soranzo (di S. Polo), Andrea di Giovanni, procuratore di S. Marco, riformatore dello Studio di Padova, 67 e n, 259 e n.
- Soranzo (di Rio Marin), Iacopo di Sebastiano, 176, 177n, 395.
- Sosio, Libero, 372n, 375n.
- Souciet, Étienne, gesuita, 199
- Sozzini, Fausto, 343,
- Spagna, 107n, 358 e n, 401n.
- Spalato, 89n, 92, 95n.
- arcivescovato, 88 e n; seminario, 91; arcivescovo, v. Cosmi, Stefano.
- Spezzano (Modena), 348n.
- Spilimbergo, famiglia, 80.
- Spinelli, Giovanni, 18n, 22n.
- Spini, Giorgio, 88n.
- Spink, John Stevenson, 42n, 131n, 133n.
- Spinoza, Baruch, 185, 220-222, 224-225, 415.
- Spongano, Raffaele, 375n.
- Spruit, Leen, 192n.
- Squarzone, Mauro, cassinese, 304.
- Stampa, Gaetano, nunzio pontificio a Venezia, 346-347.
- Stango, Cristina, 28n.
- Stanislao Kostka, santo, 69.
- Stato pontificio, 362.
- Stecchi, Romualdo, generale dei camaldolesi, 324n.
- Stefani, Federico, 242n.

- Stella, Pietro, 138n.
- Stellini, Jacopo, somasco, 151, 183-190, 192-195, 228, 286n, 394, 396, 398n.
- Stoppiglia, Angelo M., 134n.
- Stouraiti, Anastasia, 46n-47n, 52n.
- Suarez, Francisco, 71.
- Subiaco,
– Sacro Speco (cassinesi), 396n.
- Sulpicio Severo, 140.
- Suzzi, Giuseppe, 220n, 286n.
- Svajer, Amedeo, 419.
- Svizzera, 47.
- Swift, Jonathan, 190, 259n.
- Syette, Pierre, 344n.
- Tabacco, Giovanni, 266n-267n, 308n, 309 e n, 310n, 402n, 407n, 409n.
- Tacito, Publio Cornelio, 93.
- Tacquet, André, 272.
- Tafari, Giovanni Bernardino, 263n.
- Tagliaferri, Amelio, 83n.
- Tagliazucchi, Girolamo, 165 e n.
- Tamburini, Fortunato, cassinese, cardinale, 21 e n, 171, 326.
- Tamburini, Michelangelo, generale dei gesuiti, 70n.
- Tamburini, Pietro, 417.
- Tanucci, Bernardo, 265n, 287.
- Tarello, Camillo, 402.
- Tarello, Giovanni, 162n, 357n.
- Targhetta, Renata, 46n, 413n.
- Tartarotti, Girolamo, 200n, 242, 253, 260n, 261, 262n.
- Tartini, tipografia fiorentina, 280-281.
- Tassini, Dionisio, 353n, 369n.
- Tassis, Giovanni Benedetto, camaldolese, 58 e n.
- Taucci, Raffaello, 346n.
- Tavano, Luigi, 208n.
- Tavoni, Maria Gioia, 345n, 418n.
- teatini, 20, 32.
- Tega, Walter, 126n.
- Tesio, Bernardino, 42, 96n, 177.
- Tencin, Pierre Guérin de, arcivescovo d'Embrun, 376.
- Tentorio, Marco, 34n, 82n, 88n, 155n, 158n.
- Teodaldo, vescovo di Arezzo, 309.
- Teodosio, Demetrio, 391n.
- Teofilatto, arcivescovo di Bulgaria, 250 e n.
- Teofrasto, 162.
- Terenzio, 164, 192.
- Teresa d'Avila, santa, 123n.
- Terrarossa, Vitale, 129 e n.
- Tesauro, Emanuele, 91.
- Teseo, 117.
- Thiene, Gasparo, 122n.
- Thomas (Thomasius), Christian, 357n.
- Thomassin, Louis, 365.
- Tiepolo, famiglia, 81.
- Tiepolo, Baiamonte, 106.
- Tiepolo, Giambattista, 241.
- Tiepolo, Giandomenico di Almorò, podestà di Treviso e Verona, 121n.
- Tiepolo, Maria Francesca, 6.
- Tiepolo, Nicolò, 295.
- Tiepolo (di S. Aponal), Francesco di Alvise, 151.
- Tiepolo (di S. Aponal), Lorenzo, procuratore di S. Marco, ambasciatore a Roma e in Francia, 152 e n, 153n, 199 e n, 345n.
- Tillemont, Sébastien Le Nain de, 25 e n, 142, 365.
- Tipaldo, Melezio, arcivescovo di Fildelfia, 47 e n.
- Tiraboschi, Girolamo, 383n.
- Toaldo, Giuseppe, 51n, 180n.
- Tocchini, Gerardo, 191n, 209n.
- Todeschini, Francesco, 78n-79n.
- Todeschini, Vincenzo, cardinale, 88n, 95.
- Todesco, Maria Teresa, 102n.
- Tomitano, Giulio Bernardino, 417n, 419.
- Tommaseo, Nicolò, 418n.

- Tommasi, Giuseppe Maria, cardinale, 377.
- Tommaso d'Aquino, santo, 26, 119, 133n, 201 e n, 204, 215-217, 220, 227n, 233-235, 238.
- Tommaso da Kempis, 303n.
- Tondelli, Francesco Onorato, 172n.
- Toniolo, Raffaella, 44n.
- Tonti, Giacinto, agostiniano, 233n, 234 e n.
- Torcellan, Gianfranco, 45n, 47n, 51n, 56n, 193 e n, 195n, 274n, 330n, 335n, 346n, 370n, 384n, 384n.
- Torcello, vescovo, v. Giustinian, Nicolò Antonio.
- Torino, 166n, 320, 396.
– Università, 158, 161, 174.
- Torricelli, Evangelista, 129, 177.
- Toscana, 22, 218, 262, 302, 417.
– corte granducale, 341.
- Toscani, Xenio, 79n.
- Tournemine, René-Joseph, gesuita, 199.
- Trampus, Antonio, 191n-192n, 217n, 222n, 226n, 249n.
- Travagino, Francesco, 43 n.
- Traversari, Ambrogio, generale dei camaldolesi, 58, 266, 280-281, 293, 302n, 310-311, 313.
- Trebbi, Giuseppe, 369n.
- Trentino, 262.
- Trento, 411.
– concilio, 10, 141, 338, 345, 373n.
- Trevisan, Bernardo di Domenico, 42, 51, 135, 143n.
- Trevisan, Marco di Domenico, 42, 121n.
- Treviso, 121n, 304n, 306n, 351.
– chiesa di S. Agostino, 196n
– S. Nicolò (domenicani), 40n.
– S. Parisio (monache camaldolesi), 298.
– tribunale dell'Inquisizione, 356n.
- Trévoux, 348n, 395.
- Troisi, Giovanna, 396n, 398n.
- Tron (di S. Stae), Andrea di Nicolò, 380, 393, 409 e n.
- Tuano, v. De Thou, Jacques-Auguste.
- Tumermano, tipografia veronese, 64n.
- Tunisi, 184n.
- Turchetti, Mario, 141n.
- turchi, v. Ottomano, impero.
- Turrini, Miriam, 15n, 17n-18n, 235n.
- Udine, 238n, 249n, 365n, 399n.
– residenza dei patriarchi di Aquileia, 198n, 208; seminario, 209n.
– istituzione della diocesi, 369; arcivescovo, v. Gradenigo, Giovan Girolamo.
– collegio dei barnabiti, 412n.
– S. Maria delle Grazie (serviti), 240, 247n.
- Uezio, v. Huet, Pierre-Daniel.
- Ughelli, Ferdinando, 298n, 301.
- Ugolini, Biagio, 213 e n, 245n.
- Ugoni, Camillo, somasco, 148n.
- Ulianich, Boris, 33n, 336n, 344n, 355n.
- Ulvioni, Paolo, 42n-43n, 51n, 335n, 358n.
- Urago d'Oglio, 47.
- Urbani, Urbano, domenicano, 49 e n.
- Urbania (Pesaro), 302.
- Urbano VIII, papa, 53, 179.
- Urbino, duca, v. Francesco Maria II Della Rovere.
- Utrecht,
– trattato, 82.
– Chiesa giansenista, 411 e n.
- Vaccari, Ezio, 328n.
- Vaccaro, Luciano, 30n.
- Valenti, Filippo, 171n.
- Valaresso (di S. Fosca), Alvise di Zaccaria, riformatore dello Studio di Padova, deputato *ad pias causas*, 416.
- Valaresso (di S. Fosca), Zaccaria di Alvise, 82, 151.
- Valaresso (di S. Geremia), Alvise, 83n.

- Valaresso (di S. Geremia), Pietro, 84n.
 Valerio Massimo, 137.
 Valéry, 25n.
 Valier, Bertucci di Silvestro, doge, 86 e n, 111n.
 Valier, Massimo Silvestro di Bertucci, 86n.
 Valier, Silvestro di Bertucci, doge, 86 e n, 122n.
 Valla, Lorenzo, 124, 164 e n, 170.
 Valle, Marco, cassinese, 61n.
 Vallisneri, Antonio sr, 62, 64n, 154.
 vallombrosani, 16n, 268, 296.
 Valsecchi, Antonino, domenicano osservante, 218, 230, 249 e n, 253, 411n, 414-415.
 Valsecchi, Odoardo, servita, consultore in iure, 336, 340, 346, 351-353.
 Valvasense, Francesco, tipografo veneziano, 95.
 Valvasense, Pietro, tipografo veneziano, 249, 320, 323n.
 Valvasone (Friuli), 37.
 Valvasone, Erasmo di, 371.
 Van Espen, Zeger-Bernhard, 249n, 360 e n, 365.
 Vangadizza, v. Badia Polesine.
 Varignon, Pierre, 273n.
 Varillas, Antoine de, 343, 367.
 Vasto, marchese, v. Avalos, Giambattista d'.
 Vecchi, Alberto, 4 e n, 44n, 66n-67n, 197n, 200n-201n, 214n, 236n-237n, 240n, 242n, 246n, 253n, 318n, 322n, 396n.
 Vecchi, Germano de', camaldolese, 276-277.
 Vecelli, Francesco, somasco, 195-196.
 Velleio Patercolo, 164.
 Vendramini, Giovan Battista, servita, 372, 373n.
 Venezia,
 – città:
 accademia degli Argonauti, 268n.
 accademia dei Cosmografi, 109.
 accademia degli Incogniti, 55, 56n, 88n.
 accademia dei nobili alla Giudecca (somaschi), 35, 142-143, 151 e n, 183, 195n, 394 e n, 398.
 accademia di Storia ecclesiastica o dei Concordi, 399-400.
 arsenale, 119-120.
 biblioteca Marciana, 143 e n, 247n, 420 e n.
 case religiose:
 S. Antonio di Castello (canonici regolari), 61.
 S. Chiara di Murano (francescane), 325-326.
 S. Domenico (domenicani), 205.
 S. Francesco della Vigna (minori osservanti), 56 e n, 193, 399.
 S. Giacomo della Giudecca (serviti), 341, 344, 345n.
 S. Giorgio in Alga (canonici secolari, minimi di S. Francesco di Paola, poi carmelitani scalzi), 31.
 S. Giorgio maggiore (cassinesi), 57-59, 61n, 270, 399n.
 S. Giovanni della Giudecca (carmaldolesi), 257, 285.
 SS. Giovanni e Paolo (domenicani), 36, 40, 49 e n, 51n, 59-60, 202.
 S. Gregorio, abbazia, 73.
 S. Maria dei crociferi (casa professa e scuole dei gesuiti), 31, 35-36, 46, 68-69, 72, 109, 145-146, 264n, 322 e n, 387-390, 392-393, 399n; prepositi, v. Aldrovandi, Giovan Battista; Antonini, Giovanni Daniele; Origo, Dionigi; Piatti, Girolamo; Poli, Giuseppe.
 S. Maria della Consolazione (oratoriani), 31.

- S. Maria del Rosario o dei gesuati (gesuati, poi domenicani osservanti), 31, 36-37, 40, 48, 63, 197, 198n, 200-201, 213, 214n, 217, 229-232, 234, 237, 241-243, 245, 247-248, 317, 413 e n, 418-419.
- S. Maria della Salute (casa professa e scuole dei somaschi), 34, 59-60, 73, 81-82, 86, 91n, 95n, 96, 97n, 102, 107-111, 115n, 122, 125 e n, 133, 142-147, 150-152, 154, 165, 170, 174-176, 179-183, 186-193, 195, 349, 393-394, 396-398, 418-419.
- S. Maria dei Servi (serviti), 56, 299, 337-338, 345-347, 351-352, 364 e n, 370, 373n, 375, 377-378, 379n, 384-385.
- S. Maria di Nazareth (carmelitani scalzi), 31.
- S. Maria gloriosa dei Frari (minori conventuali), 52-55, 400, 407-408.
- S. Mattia di Murano (camaldolese), 196n, 259n, 273, 276, 292n, 299, 327, 416.
- S. Michele di Murano (camaldolese), 23, 58, 60, 255-257, 264-265, 267, 271, 275, 278, 279n, 282-285, 286n, 288-291, 293, 296, 298-302, 304 e n, 305n, 313-315, 317, 323-324, 327, 329, 413-419.
- S. Nicola dei Tolentini (teatini), 32, 60, 401n.
- S. Secondo in isola (domenicani osservanti), 31, 37, 39, 95n.
- S. Stefano (agostiniani), 110.
- S. Spirito (canonici regolari), 31.
- S. Teresa (carmelitane scalze), 44.
- SS. Trinità (somaschi), 34.
- S. Zaccaria (benedettine), 415n.
- chiese:
- S. Agostino, 44.
- S. Marco, 33 e n, 278.
- S. Maria della Visitazione, 241.
- SS. Maria e Donato di Murano, 298.
- S. Maria Mater Domini, 44.
- SS. Redentore, 241.
- seminario patriarcale di S. Cipriano di Murano (somaschi), 33, 75-81, 86, 109n, 111, 122, 135n, 138-139, 142 e n, 146, 150, 174, 186n, 394 e n, 398.
- seminario ducale di S. Nicolò di Castello (somaschi), 33, 63, 73, 75-81, 86, 109n, 111-112, 122, 142 e n, 146, 148n, 174, 394 e n.
- orfanotrofi (somaschi), 33.
- ospedale degli Incurabili (somaschi), 151-152.
- Nunziatura pontificia, 349-350, 355; nunzi, v. Aldobrandini, Alessandro; Carafa, Carlo; Carafa di Trajetto, Francesco; Stampa, Gaetano; Zacchia, Laudivio.
- patriarchi, 54, 238; v. Badoer, Giovanni Alberto; Barbarigo, Pietro; Bragadin, Giovanni; Corner, Federico; Correr, Francesco Antonio; Sagredo, Alvise.
- tribunale del S. Uffizio, 68, 87, 153, 174, 200, 211, 212n, 322, 349, 359, 401.
- Repubblica,
- Avogaria di Comun, 83, 136n, 234n, 297, 392.
- Collegio, 233, 402.
- Consiglio dei Dieci, 86, 136n, 408.
- Consultori in iure, 54, 56, 195, 333-336, 339-341, 380-382, 403-404.
- Deputati alle miniere, 414n.
- Deputazione straordinaria *ad pias causas*, 84n, 231, 402, 407, 415.

- Inquisitori di Stato, 67, 326 e n, 346-347, 349, 361, 407.
- Maggior Consiglio, 97, 102 e n, 106, 116n, 118n, 195, 233n-234n.
- Procuratori di S. Marco, 33, 76, 78-79, 342.
- Provveditori alla sanità, 345.
- Provveditori sopra monasteri, 144, 231, 232n, 408, 413.
- Quarantie, 83, 392.
- Riformatori dello Studio di Padova, 63, 64n, 83, 87n, 108-109, 115, 143-144, 151, 184n, 212n, 215, 224, 229, 259, 261n, 270, 319, 320n, 327, 331, 335, 347, 350, 353, 358-359, 360n, 361-362, 375, 380n, 401-405.
- Senato, 32-33, 34n-35n, 46-47, 54, 71, 78, 88, 100n, 105, 107, 109, 117n, 119, 121, 195, 208n, 233 e n, 270, 306, 333 e n, 335-337, 340, 346, 363, 369 e n, 377, 380 e n, 403-404, 407, 415.
- interdetto del 1606, 31-32, 71, 107, 333, 334n, 336, 341, 343-345, 359n, 379 e n.
- ambasciatore di Francia a Venezia, v. Sainte-Hélène, François de.
- residente di Lorena a Venezia, v. Cremona, Muzio Francesco.
- Veneziani, Giovanni, gesuita, 46n.
- Venier, Paolo, camaldolese, 306.
- Venini, Francesco, somasco, 398n.
- Venturi, Franco, 66n, 191n, 193n, 199n, 209n, 237n, 244n, 374n, 384n, 392n, 400n, 401, 402n, 408n-410n, 412n.
- Venturini, Leonardo, tipografo lucchese, 205n.
- Verde, Armando F., 12n.
- Verger, Jacques, 12n.
- Verle, Michelangelo, somasco, 111, 133n.
- Verona, 62, 64, 111n, 120n, 122, 158n, 281, 321n, 343.
- S. Bernardino (minori osservanti), 64n.
- SS. Fermo e Rustico (minori conventuali), 403.
- scuole dei gesuiti, 34.
- scuole dei somaschi, 34; collegio di S. Zeno in Monte, 35, 83-84, 86, 119n, 120, 150n.
- Vertighe (Monte San Savino), – abbazia di S. Maria, 302.
- Veza, Andrea, 112n, 133n, 171n.
- Viali, Felice, 51n.
- Viallon, Marie F., 366n.
- Vianol, Agostino, cancellier grande, 86n.
- Viccioni, Celso, servita, consultore in iure, 23n, 35n, 54, 333, 335 e n, 339-341.
- Vicentini, Antonio Maria, 335n, 347n-348n, 370n.
- Vicenza, 66, 157, 182n, 242, 318.
- biblioteca Bertoliana, 335n.
- S. Lucia (camaldolesi), 256, 276.
- S. Maria della Misericordia (serviti), 347.
- S. Maria di Monte Berico (serviti), 347.
- scuole dei gesuiti, 34.
- scuole dei somaschi, 34; collegio dei SS. Filippo e Giacomo, 150.
- Vico, Giambattista, 167n, 172, 184, 215 e n, 221, 223 e n, 225-226, 252, 259, 364n.
- Vieira, Antonio, gesuita, 122.
- Vienna, 63, 243, 244n, 247, 248n, 253n, 324, 353.
- corte imperiale, 107n, 149, 198 e n, 250, 368.
- Vigilante, Magda, 185n.
- Vio, Guido Ignazio, camaldolese, 327, 328n.
- Vio, Tommaso de, cardinale, 235.

- Viola, Corrado, 166n.
 Virgilio, 112, 164.
 Visconti, Ignazio, generale dei gesuiti, 389 e n, 390n.
 Vismara, Paola, 30n, 210n-211n, 348n.
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, quindi di Sardegna, 53, 89, 93n, 94, 102n, 136, 365.
 Vivanti, Corrado, 13n.
 Vivès, Ludovico, 163 e n, 170, 189.
 Viviani, Vincenzo, 272.
 Vivo (Siena),
 – eremo camaldolese, 302.
 Vivoli, Antonio, generale dei serviti, 336.
 Voltaire, François-Marie Arouet, 321, 401n, 411.
 Volterra,
 – abbazia di S. Salvatore (camaldolesi), 284 e n, 302.
 Voss, Jürgen, 304n.
 Vossius (Voss), Gerhard, 150, 159 e n, 163 e n, 189.
 Vota, Maurizio, gesuita, 109 e n.
 Vulcano, 124.
- Wallis, John, 178.
 Wanner, Raymond E., 162n, 167n.
 Waquet, Françoise, 15n, 25n, 62n, 66n, 165n, 345n, 418n.
 Warburton, William, 190, 191n, 415.
 Whiston, William, 181 e n.
 Wijngaards, Guus N. M., 189n.
 Wion, Arnolfo, benedettino, 399n.
 Wolf, Christian (Cristiano Lupo), 365.
 Wolff, Christian, 212, 217 e n, 222, 225, 226n, 251, 414.
 Wrachien, Trifone, consultore in iure, 381 e n.
 Wycliffe, John, 222.
- Zaccaria, Francesco Antonio, gesuita, 319 e n, 323n, 390, 392.
 Zaccaria, Raffaella, 278n.
- Zacchia, Laudivio, nunzio pontificio a Venezia, 337.
 Zaghis, Pier Francesco, camaldolese, procuratore generale, 276.
 Zambelli, Paola, 141n, 159n, 162n-163n, 167n-168n, 183n-184n, 185 e n, 186n, 215n, 217n, 225n.
 Zanardi, Mario, 32n, 34n-36n, 49n, 70n, 73n, 109n, 387n-388n, 393n.
 Zanato, Tiziano, 41n.
 Zanchi, Giovanni Girolamo, generale dei somaschi, 60.
 Zane, Cristoforo, tipografo veneziano, 147n, 163n.
 Zane, Francesco, tipografo veneziano, 371n.
 Zane (di S. Stin), Vettor di Marino, ambasciatore straordinario a Vienna, 353.
 Zanetti, Anton Maria, 69, 264n.
 Zanetti, Girolamo Francesco, 69, 242n, 320-321, 323 e n, 328n, 381n, 385n.
 Zanon, Antonio, 411n.
 Zanotti, Francesco, 177.
 Zatta, Antonio, tipografo veneziano, 250n, 253n, 392, 409n.
 Zen, Marco, somasco, 394n.
 Zandrini, Bernardino, 373.
 Zeno, Apostolo, 3, 55n, 58n, 63, 79-80, 87n, 146, 148n, 149, 153 e n, 170, 193n, 198 e n, 209, 220 e n, 234, 241, 242n, 243, 245-247, 262, 267, 269, 275, 276n, 280n, 285, 297, 320, 328n, 348 e n, 349n, 383, 395, 420n.
 Zeno, Giovan Battista, vescovo di Vicenza, cardinale, 140n.
 Zeno, Pier Caterino, somasco, 3, 63-64, 79, 146-151, 153 e n, 163n, 170, 176, 186n, 200n, 212, 215-216, 262, 293n, 348, 395.
 Zenobio, famiglia, 152n.
 Zenobio, Alvise, 152.

- Zenobio Giovan Carlo di Alvise, 152.
Zenobio, Verità di Alvise, 152.
Zenone di Elea, 124, 129.
Zenoni, Luigi, 35n, 143n, 151n, 394n,
398n.
Ziegelbaur, Magnoald, benedettino,
308n, 317, 318n.
Zignoni, famiglia, 81.
Zondadari, Antonio Felice, arcivescovo
di Damasco, cardinale, protettore
dei camaldolesi, 265.
Zonta, Gasparo, 40n.
Zorzato, Marita, 299n.
Zorzi, Francesco, 55.
Zorzi, Marino, 6, 60n-61n, 69n-70n,
177n, 243n, 247n, 419n-420n.
Zorzi, Pietro Antonio, somasco, vesco-
vo di Ceneda, 398n.
Zuanelli, Giovanni Benedetto, domeni-
cano, maestro del Sacro Palazzo,
202-204, 212.
Zuccolo, Ludovico, 342.
Zurla, Placido, camaldolese, cardinale,
414n.

ELENCO DELLE PIÙ RECENTI PUBBLICAZIONI

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI,
LETTERE ED ARTI
dal volume XLV

- GILDA MANTOVANI, LAVINIA PROSDOCIMI, ELISABETTA BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*, Venezia 1993, pp. 116, vol. XLV, € 14,46
- HIERONYMI BONONII, *Candidae Libri tres*. Edizione critica a cura di Caterina Griffante, Venezia 1993, pp. 226, vol. XLVI, € 10,32
- ANDREA ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 339, vol. XLVII, € 14,46
- SILVANO AVANZI, *Il regime giuridico della Laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, Venezia 1993, pp. 183, vol. XLVIII, € 14,46
- ANDREA VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavoratori di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia 1993, pp. 172, vol. XLIX, € 14,46
- CLAUDIO POVOLO, *Il Romanziere e l'Archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Venezia 1993, pp. 160, vol. L, € 19,62
- ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritte alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia 1994, pp. 155, vol. LI, € 14,46
- ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994, pp. 241, vol. LII, € 16,52
- LUCA MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994, pp. 354, vol. LIII, € 16,52
- FABIO D'ALESSI, *Gli Antiquari libri duo di Gerolamo Bogni*, Venezia 1995, pp. 186, vol. LIV, € 10,32
- JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ, *La réception de l'impressionisme à Florence en 1910. Prezzolini et Soffici maître d'oeuvre de la "Prima esposizione italiana dell'impressionismo francese e delle sculture di Medardo Rosso"*, Venezia 1994, pp. 260, vol. LV, € 10,32
- AGNETA AHLQVIST, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Siracusa*. Corpus iconographicum, Venezia 1995, pp. 574, vol. LVI, € 19,62
- FRANCESCO DALLA COLLETTA, *I Principi di storia civile di Vettor Sandi. Diritto, Istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, Venezia 1995, pp. 290, vol. LVII, € 14,46
- ROBERTO BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia ed emigrazione di tecnici, artigiani, inventori*. Repertorio, Venezia 1995, pp. 322, vol. LVIII, € 10,32
- GUIDO TIGLER, *Il portale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995, pp. 579, vol. LIX, € 24,78
- NOOR GIOVANNI MAZHAR, *Catholic Attitudes to Evolution in Nineteenth-Century Italian Literature*, Venezia 1995, pp. 284, vol. LX, € 10,32
- ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia Strada Ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, pp. 553, vol. LXI, € 21,69
- LETTERIO AUGLIERA, *Libri, politica, religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*, Venezia 1996, pp. 300, vol. LXII, € 14,46
- MICHELE ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo*, Venezia 1996, pp. 155, vol. LXIII, € 14,46
- ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996, pp. 184, vol. LXIV, € 14,46
- MARTINA FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e la committenza artistica della famiglia Manin nel Sei-Settecento*, Venezia 1996, pp. 500, vol. LXV, € 26,85
- ROBERTO MIRISOLA, LUIGI POLACCO, *Contributi alla Paleogeografia di Siracusa e del territorio Siracusano (VII-V sec. a.C.)*, Venezia 1996, pp. 116, vol. LXVI, € 16,52
- PAOLA TESSITORI, *"Basta che finissa 'sti cani". Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia 1997, pp. 446, vol. LXVII, € 16,52
- MICHELA MARANGONI, *L'armonia del sapere: I Lectionum Antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia 1997, pp. 126, vol. LXVIII, € 14,46
- EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto*

- della *Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 346, vol. LXIX, € 16,52
- ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia 1997, pp. 400, vol. LXX, € 19,62
- ELENA BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia 1997, pp. 331, vol. LXXI, € 26,85
- GIACOMO NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, con un'introduzione di Piero del Negro, Venezia 1997, pp. 326, vol. LXXII, € 14,46
- CLAUDIA ZATTA, *Incontri con Proteo*, Venezia 1997, pp. 160, vol. LXXIII, € 10,32
- SERGIO LAVARDA, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella terraferma veneta (1575-1631)*, Venezia 1998, pp. 473, vol. LXXIV, € 16,52
- MATTEO MANCINI, *Tiziano e la corte degli Asburgo nei documenti degli archivi spagnoli*, Venezia 1998, pp. 567, vol. LXXV, € 37,18
- LUIGI POLACCO, *Kyklos. La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei Greci*, Venezia 1998, pp. 136, vol. LXXVI, € 14,46
- ILARIA RIZZINI, *L'occhio parlante. Per una semiotica dello sguardo nel mondo antico*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXVII, € 14,46
- LUCA BOVOLATO, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 1998, pp. 218, vol. LXXVIII, € 14,46
- FRANCESCA CAVAGGIONI, *L. Apuleio Saturnino Tribunus plebis seditiosus*, Venezia 1998, pp. 233, vol. LXXIX, € 16,52
- MARCELLO MONTALTO, "Sii grande e infelice". *Litteratorum infelicitas, miseria humanae condicionis nel pensiero umanistico (1416-1527)*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXX, € 16,52
- GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, PAOLA BARBIERATO, *Comparazioni Lessicali "Retroromanze"*, Venezia 1999, pp. 478, vol. LXXXI, € 32,02
- JAYNIE ANDERSON, *Collecting connoisseurship and the art market in Risorgimento Italy*, Venezia 1999, pp. 274, vol. LXXXII, € 19,62
- ANDREA CAFARELLI, *La terra avara. Aspetti fondari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)*, Venezia 1999, pp. 372, vol. LXXXIII, € 23,24
- MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia 1999, pp. 495, vol. LXXXIV, € 25,82
- FEDERICA MARTIGNAGO, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*, Venezia 1999, pp. 198, vol. LXXXV, € 14,46
- MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Atti del Podestà di Lio Mazor*, Venezia 1999, pp. 105, vol. LXXXVI, € 18,07
- PAOLA ROSSI, *Geroglifici e figure "di pittoresco aspetto". Francesco Pianta alla Scuola Grande di San Rocco*, Venezia 1999, pp. 176, vol. LXXXVII, € 21,69
- MARIA ESPOSITO FRANK, *Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il Vecchio e la lezione degli Antichi*, Venezia 1999, pp. 133, vol. LXXXVIII, € 14,46
- EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, pp. 470, vol. LXXXIX, € 25,82
- PIETRO BENZONI, *Da Céline a Caproni. La versione italiana di Mort à crédit*, Venezia 2000, pp. 221, vol. XC, € 14,46
- MARIA GRAZIA MELCHIONDA, *Il mondo muliebre nel Settecento*, Venezia 2000, pp. 172, vol. XCI, € 13,42
- CARLO DELCORNO, *La tradizione delle "Vite dei santi padri"*, Venezia 2000, pp. 653, vol. XCII, € 56,81
- WILLIAM L. BARCHAM, *Grand in design: the life and Career of Federico Cornaro, Prince of the Church, Patriarch of Venice and Patron of the Arts*, Venezia 2001, pp. 539, vol. XCIII, € 38,73
- ILVANO CALIARO, *L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele d'Annunzio - Emilio Treves*, Venezia 2001, pp. 193, vol. XCIV, € 23,75
- FRANCO MAIULLARI, *Sogno e omertà nell'Edipo Re. Una tragedia per tutti e per nessuno*, Venezia 2001, pp. 236, vol. XCV, € 24,78
- MARIA DARIO, *André Salmon. Alle origini della modernità poetica*, Venezia 2001, pp. 273, vol. XCVI, € 24,78
- MARTA PEDRINA, *I gesti del dolore nella ceramica attica (VI-V secolo a.C.). Per un'analisi della comunicazione non verbale nel mondo greco*, Venezia 2001, pp. 339, vol. XCVII, € 36,15
- FRANCESCA ROSSI, "Mill'altre meraviglie ristrette in angustissimo spazio". *Un repertorio dell'arte fiamminga e olandese a Verona tra Cinque e Seicento*, Venezia 2001, pp. 261, vol. XCVIII, € 30,98
- LUCA AZZETTA (a cura di), *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*. Edizione critica del testo autografo, Venezia 2001, pp. 310, vol. XCIX, € 24,78

- MAURIZIO VITALE, VITTORE BRANCA, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni. I. La riscrittura del «Decameron». I mutamenti linguistici*, pp. 571. *II. La riscrittura del «Decameron». Le variazioni narrative e stilistiche*, pp. 220. Venezia 2002, vol. C, € 60,00
- ANNAMARIA SCHIAPARELLI, *Galeno e le fallacie linguistiche. Il De captionibus in dictione*, Venezia 2002, pp. 167, vol. CI, € 22,00

- SANDRO RINAURO, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*, Venezia 2002, pp. 764, vol. CII, € 75,00
- GIOVANNI BATTISTA SANDONÀ, *Ragione e carità. Per un ritratto di Giambattista Roberti (1719-1786)*, Venezia 2002, pp. 307, vol. CIII, € 30,00

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE,
MATEMATICHE E NATURALI
dal volume XXXV

- MAURO BISIACCO, ETTORE FORNASINI, GIOVANNI MARCHESINI, MARIA ELENA VALCHER, SANDRO ZAMPIERI, *Modelli dinamici per la rappresentazione e la elaborazione di dati multidimensionali*, Venezia 1994, pp. 297, vol. XXXV, € 10,32
- PIETRO COSSALI, *La storia del caso irriducibile. Trascrizione, introduzione e note a cura di Romano Gatto*, Venezia 1996, pp. 240, vol. XXXVI, € 10,32
- PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Modelli della mente e del corpo nell'opera medica di Pompeo Sacco (1634-1718)*, Venezia 1996, pp. 148, vol. XXXVII, € 10,32
- PIERANTONIO CINZANO, *Inquinamento luminoso e protezione del cielo notturno*, Venezia 1997, pp. 224, vol. XXXVIII, € 19,62

- ODDONE LONGO, ALESSANDRO MINELLI (a cura di), *Entomata. Gli insetti nella scienza e nella cultura dall'antichità ai giorni nostri*, Venezia 2002, pp. 242, vol. XXXIX, € 18,00
- GIOVANNI FELICE AZZONE, *L'etica medica nella società pluralista. Dal paternalismo al rispetto del paziente*, Venezia 2003, pp. 242, vol. XL, € 26,00
- ODDONE LONGO, *Saperi antichi, teoria ed esperienza nella scienza dei Greci*, Venezia 2003 pp. 358, vol. XLI, € 22,00
- LORENZO MARENESI, *Giovanni Smeda e il suo tempo (30 maggio 1901 - 31 marzo 1978)*, Venezia 2004, pp. 178, vol. XLII, € 10,00

BIBLIOTECA LUZZATTIANA. FONTI E STUDI

- PAOLO PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 1, Venezia 1989, pp. 451, € 14,46
- LUIGI LUZZATTI E IL SUO TEMPO. *Atti del convegno di studio a centocinquant'anni dalla nascita (Venezia, 7-9 novembre 1991)*. Saggi raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 2, Venezia 1994, pp. 560, € 21,69
- LA POLITICA DELLA CASA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO. *Atti della prima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 3 dicembre 1993)*. Saggi raccolti da Daniela Calabi. Biblioteca

- Luzzattiana. Fonti e Studi3, Venezia 1995, pp. 295, € 14,46
- FINANZA E DEBITO PUBBLICO IN ITALIA TRA '800 E '900. *Atti della seconda giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 25 novembre 1994)*. Saggi raccolti da Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi4, Venezia 1995, pp. 254, € 14,46
- IDEE DI RAPPRESENTANZA E SISTEMI ELETTORALI IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO. *Atti della terza giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17 novembre 1995)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 5, Venezia 1997, pp. 470, € 24,78

VERSO LA SVOLTA DELLE ALLEANZE. LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA AI PRIMI DEL NOVECENTO. *Atti della quarta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 18 ottobre 1996)*, a cura di Marta Petricioli, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 6, (in preparazione)

LUIGI LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 7, Venezia 1997, pp. XC-164, € 21,69

LE BANCHE POPOLARI NELLA STORIA D'ITALIA. *Atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di

Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 8, Venezia 1999, pp. XII-236, € 18,17

I GIURISTI E LA CRISI DELLO STATO LIBERALE (1918-1926). *Atti della sesta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17-18 novembre 2000)*, a cura di Sheila Moroni, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 9 (in preparazione)

ALLA RICERCA DELLE COLONIE (1876-1896), *Atti della settima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 22-23 novembre 2002)*, a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 10 (in preparazione)

SEMINARI DI STORIA DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE

LE SCIENZE MEDICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 2 dicembre 1989)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 1, Venezia 1990, pp. 241, € 10,32

SCIENZE E TECNICHE AGRARIE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 14-15 dicembre 1990)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 2, Venezia 1992, pp. 384, € 14,46

LE SCIENZE MATEMATICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del terzo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 22-23 novembre 1991)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 3, Venezia 1994, pp. 300, € 14,46

TECNICA E TECNOLOGIA NELL'ARCHITETTURA NELL'OTTOCENTO. *Atti del quarto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia,*

11-12 novembre 1994), Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 4, Venezia 1998, pp. 350, € 16,52

LE SCIENZE DELLA TERRA NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del quinto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 20-21 ottobre 1995)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 5, Venezia 1998, pp. 368, € 16,52

LE SCIENZE BIOLOGICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del sesto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 18-19 novembre 1996)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 6, Venezia 1998, pp. 239, € 16,52

LA CHIMICA E LE TECNOLOGIE CHIMICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del settimo seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 9-10 ottobre 1998)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 7, Venezia 2001, pp. 513, € 56,81

STUDI DI ARTE VENETA

ANTONIO CANOVA E IL SUO AMBIENTE ARTISTICO FRA VENEZIA, ROMA E PARIGI. *Atti del Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia, Possagno, Bassano del Grappa, Roma, aprile-settembre 1997)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2000, pp. XII-573, € 43,89

FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Canalino incisore*, Venezia 2002, pp. XII-293 con album allegato di XVII tavole, € 65,00

MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti fra Quattro e Settecento*, Venezia 2002, pp. 610, € 37,00

LA SCULTURA VENETA DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO. NUOVI STUDI, *Atti del convegno di studio (Venezia, 30 novembre 2001)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2002, pp. 476, € 40,00

DA BELLINI A VERONESE, *Atti del II, III e IV Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia, settembre 1998-1999-2000)*, a cura di Gennaro Toscano e Francesco Valcanover (in stampa)

CRISTIANA MAZZA, *I Sagredo, committenti e collezionisti d'arte nella Venezia del Sei e Settecento*, Venezia 2004, pp. 408, € 55,00

MARIA GIOVANNA SARTI, *Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento. L'attività di Guglielmo Botti*, Venezia 2004, pp. 340, € 26,00

ALBERTA PETTOELLO, *Libri illustrati veneziani del Settecento: le pubblicazioni d'occasione* (in preparazione)

MARTINA FRANK, *Baldassare Longhena* (in preparazione)

VENEZIA E BISANZIO, *Atti del seminario di specializzazione in storia dell'arte promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in collaborazione con l'Ecole du Louvre (Venezia – Ravenna – Aquileia – Grado – Trieste – Parenzo, 12-21 settembre 2001)*, a cura di Clementina Rizzardi (in preparazione)

MONUMENTA VENETA

L'ARCHITETTURA GOTICA VENEZIANA. *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 27-29 novembre 1996)*, a cura di Francesco Valcanover e Wolfgang Wolters, Venezia 2000, pp. 427, € 76,96

SANTA MARIA DEI MIRACOLI A VENEZIA. LA STORIA, LA FABBRICA, I RESTAURI, a cura di Mario Piana e Wolfgang Wolters, Venezia 2003, pp. 420, € 80,00

VLADIMIRO DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medievale fino all'età gotica*, Venezia 2003, 2 voll., pp. 1083 con album allegato di IV tavole, € 220,00

VENEZIA – SENATO

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XIX (1340-1341)*, a cura di François-Xavier Leduc, vol. 6 (in preparazione)

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XX (1341-1342)*, a cura di Francesca Girardi, vol. 7, Venezia 2004, pp. 352, € 40,00

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XXIII (1345-1346)*, a cura di Francesca Girardi, vol. 10 (in preparazione)

VOLUMI EDITI A CURA O CON GLI AUSPICI DELLA COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

ATTI DEL CONVEGNO PER IL RETROTERRA VENEZIANO (*Mestre-Marghera, 13-15 novembre 1995*), Venezia 1996, pp. 194, € 7,74

COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

Vol. I: *Rapporti preliminari*, Venezia 1961, pp. 236, tavv. XXVII e carta idrografica della Laguna Veneta in tre fogli, € 10,32

- Vol. II: *Livellazione geometrica di precisione della città di Venezia*, Venezia 1963, pp. XXII-108 e tav. grande, € 10,32
- Vol. III: *Rapporti e Studi*, Venezia 1966, pp. IV-232 e tavv. IV, € 10,32
- Vol. IV: *Rapporti e Studi*. Convegno del 20 ottobre 1968, Venezia 1968, pp. II-48, € 10,32
- Vol. V: *Rapporti e Studi. Studi di idraulica lagunare*, Venezia 1972, pp. 382 e tavv. XII, € 10,32
- Vol. VI: *Giovanni Zuccolo, Il restauro statico nell'architettura di Venezia*, Venezia 1975, pp. 208, figg. 393 e tavv. VIII, € 16,52
- Vol. VII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1977, pp. IV-226 e tavv. III, € 10,32
- Vol. VIII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1981, pp. 174 e tavv. VI, € 10,32
- Vol. IX: *Rapporti e Studi*, Venezia 1984, pp. 464, € 10,32
- Vol. X: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 346, € 10,32
- Vol. XI: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 297, € 10,32
- Vol. XII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1995, pp. 501, € 10,32
- ATTI DEL CONVEGNO PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA, Venezia 1960, pp. 210 e tavv. V, € 10,32
- ATTI DEL SIMPOSIO INTERNAZIONALE SUL TEMA «INFLUENZE METEOROLOGICHE E OCEANOGRAFICHE SULLE VARIAZIONI DEL LIVELLO MARINO», Venezia 1963, pp. 192 e tavv. VII, € 10,32
- GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Una fognatura per Venezia. Storia di due secoli di Progetti*, Venezia 1986, pp. 198, € 14,46
- ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO «A VENT'ANNI DALL'EVENTO DI MAREA DEL NOVEMBRE 1966» (*Venezia, 3 novembre 1986*), Venezia 1987, pp. 209, € 10,32
- PER LA DIFESA DEL SUOLO. *Atti della Giornata di Studio 1907-1987 Dall'Ufficio idrografico del Magistrato alle Acque ai nuovi servizi tecnici dello Stato svoltasi il 6 novembre 1987 a Venezia, nel Palazzo Loredan in campo Santo Stefano, promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dal Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici – IV Sezione*, Venezia 1988, pp. 190, € 10,32
- TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO E RETE IDRICA DEL VENETO. *Atti della Giornata di Studio sul tema «Trasformazione dell'uso del suolo e conseguenze sulla rete idrica del Veneto». Venezia, 1° dicembre 1989*. Convegno in onore di Augusto Ghetti, Venezia 1991, pp. 175, € 14,46
- I CENTO CIPPI DI CONTERMINAZIONE LAGUNARE. A cura di Emanuele Armani – Giovanni Caniato – Redento Gianola, Venezia 1991, pp. 181, ill., € 14,46
- CONTERMINAZIONE LAGUNARE. STORIA, INGEGNERIA, POLITICA E DIRITTO NELLA LAGUNA DI VENEZIA. *Atti del convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare (Venezia, 14-16 marzo 1991)*, Venezia 1992, pp. 515, € 16,52
- IL FIUME E LA SUA TERRA. *Atti del convegno di studio «Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine 1951-1991»* (Rovigo, 27-28 settembre 1991), Venezia 1994, pp. 236, € 14,46
- LA RICERCA SCIENTIFICA PER VENEZIA. *Studi raccolti nell'ambito del progetto scientifico Sistema lagunare veneziano. Prima fase. Promosso e finanziato dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica e affidato all'Università di Padova e di Venezia, al Consiglio Nazionale per le Ricerche e all'Ufficio Unesco per Venezia*, Venezia 2000, pp. 1663, € 82,63

ENVIRONMENTAL DYNAMICS SERIES

- JOSEPH PEDLOSKY, *Theoretical developments in ocean circulation theory*. Environmental dynamics series 1. Venice 1991, pp. 124, € 10,32
- TRANSPORT PROCESSES AND THE HYDROLOGICAL CYCLE. Edited by Alessandro Marani and Andrea Rinaldo. Environmental dynamics series 2. Venice 1992, pp. 391, € 10,32
- THE GENERAL CIRCULATION OF THE OCEANS. Edited by Paola Malanotte Rizzoli. Environmental dynamics series 3. Venice 1994, pp. 363, € 10,32

BIOLOGICAL MODELS. Edited by Andrea Rinaldo and Alessandro Marani. Environmental dynamics series 4. Venice 1997, pp. 196, € 10,32

HYDROMETEOROLOGY AND CLIMATOLOGY, edited by Marco Marani and Riccardo Rigon. Environmental dynamics series 5. Venice 1997, pp. 162, € 10,32

SCIENTIFIC RESEARCH AND SAFEGUARDING OF VENICE, Corila Research Program 2001 results, edit by Paolo Campostrini, Venezia 2002, pp. 737, € 85,00

IVSLA SERIES – IOS PRESS

GIOVANNI FELICE AZZONE, *Medicine from art to science. The role of complexity and evolution*, IVSLASeries 1, Amsterdam 1998, pp. 197, € 14,46

L'ORIGINE DELL'UOMO. THE ORIGIN OF HUMAN KIND, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 14 e 15 maggio 1998)*, IVSLA Series 3, Amsterdam 2000, pp.103, € 61,97

VARIE E ATTI DI CONVEGNI

SPECTROSCOPIC TECHNIQUES IN BIOPHYSICS, *Atti della terza scuola di Biofisica (Venezia, 25-29 gennaio 1999)*, IVSLASeries 4, Amsterdam 2000, pp. 395, € 103,29

SERGIO PEROSA, *From Islands to portraits. Four literary variations*, IVSLASeries 5, Amsterdam 2000, pp. 111, € 54,22

GALILEO E LA CULTURA VENEZIANA, *Atti del Convegno di studio promosso nell'ambito delle Celebrazioni Galileiane (1592-1992) indette dall'Università degli Studi di Padova (Venezia, 18-20 giugno 1992)*, Venezia 1994, pp. 426, € 21,69

UNA FAMIGLIA VENEZIANA NELLA STORIA: I BARBARO. *Atti del Convegno di studi in occasione del Quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao (Venezia, 4-6 novembre 1993)*, raccolti da Michela Marangoni e Manlio Pastore Stocchi, Venezia 1996, pp. 543, € 21,69

GIUSEPPE GULLINO. *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla Seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 580, € 19,62

ANTONIO CANOVA, *Atti dell'incontro di studio presieduto da Giulio Carlo Argan (Venezia, 7-9 ottobre 1992)*, Venezia 1997, pp. 154, € 26,85

LE TRADUZIONI ITALIANE DI HERMAN MELVILLE E GERTRUDE STEIN, *Atti del secondo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 25-26 settembre 1995)*, a cura di

Sergio Perosa, Venezia 1997, pp. 225, € 16,52

NATURA E NOBILTÀ DEL VINO, *Atti della giornata di studio (Venezia, 18 novembre 1995)*, a cura di Noris Siliprandi e Rina Venerando, Venezia 1997, pp. 150, € 16,52

PROBLEMI DEL PROCESSO AMMINISTRATIVO, *Atti dell'incontro di studio promosso dall'Istituto in onore del presidente Feliciano Benvenuti (Venezia, 12 aprile 1996)*, a cura di Leopoldo Mazzarolli, Venezia 1997, pp. 101, € 10,32

FORMAZIONE E FORTUNA DEL TASSO NELLA CULTURA DELLA SERENISSIMA, *Atti del Convegno di studi nel IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995) (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995)*, a cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria Da Rif, Venezia 1997, pp. 322, € 21,69

GLI AGOSTINIANI A VENEZIA E LA CHIESA DI S. STEFANO, *Atti della giornata di studio nel V centenario della dedizione della chiesa di S. Stefano (Venezia, 10 novembre 1995)*, Venezia 1997, pp. 326, € 24,78

LA PORPORA. REALTÀ E IMMAGINARIO DI UN COLORE SIMBOLICO, *Atti del Convegno Interdisciplinare di Studio (Venezia, 24-25 ottobre 1966)*, a cura di Oddone Longo, Venezia 1998, pp. 477, € 26,85

LE TRADUZIONI ITALIANE DI WILLIAM FAULKNER, *Atti del terzo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 14 novem-*

- bre 1997), a cura di Sergio Perosa, Venezia 1998, p. 214, € 16,52
- FABRIZIO MAGANI, Il "Panteon Veneto", introduzione di Giuseppe Pavanello, Venezia 1997, pp. 239, € 26,85
- LE IMMAGINI DELL'ISOLA DI CRETA NELLA CARTOGRAFIA STORICA, a cura di Eugenia Bevilacqua, Venezia 1997, pp. 104, € 24,78
- VENEZIA E CRETA, Atti del convegno internazionale di studio (Iraklion Chanià, 1-4 ottobre 1997), a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 618, € 26,85
- DIGNITÀ DEL MORIRE, Atti del convegno di studio (Venezia, 30 settembre - 2 ottobre 1998), Venezia 1999, pp. 183, € 14,46
- SCIENZA E TECNICA DEL RESTAURO DELLA BASILICA DI SAN MARCO, Atti del convegno di studio (Venezia, 16-19 maggio 1995), a cura di Antonio Lepschy e Ettore Vio, Venezia 2000, pp. 1052, € 82,63
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HENRY JAMES, Atti del quarto Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 15-16 novembre 1999), a cura di Sergio Perosa, Venezia 2000, pp. 320, € 16,52
- LA RIVOLUZIONE LIBERALE E LE NAZIONI DIVISE, Atti del convegno internazionale di studio nel 150° anniversario del 1848 (Venezia, 5-6 giugno 1998), a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia 2000, pp. 371, € 36,15
- DOPO LA SERENISSIMA. SOCIETÀ, AMMINISTRAZIONE E CULTURA NELL'OTTOCENTO VENETO, Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997), a cura di Donatella Calabi, Venezia 2001, pp. 677, € 56,81
- EURIGIO TONETTI, Minima burocratica. L'organizzazione del lavoro negli uffici del governo Austriaco nel Veneto, Venezia 2000, pp. 117, € 24,78
- GIOVANNI CANESTRINI. ZOOLOGIST AND DARWINIST, Atti del convegno internazionale nel primo centenario della morte di Giovanni Canestrini (1835-1900) (Padova-Venezia-Trento, 14-17 febbraio 2000), a cura di Alessandro Minelli e Sandra Casellato, Venezia 2001, pp. 606, € 56,81
- LA VIA CLAUDIA AUGUSTA, Ristampa anastatica del volume edito nel 1938, con una postfazione di Guido Rosada, Venezia 2001, pp. XXXII-102, tavv. XXIX, € 24,78
- DIGNITÀ DEL VIVERE, Atti del convegno di studio (Venezia, 2-4 ottobre 2000), Venezia 2001, pp. 323, € 23,24
- EDIZIONI DEL SEICENTO possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Catalogo, a cura di Caterina Griffante, Venezia 2001, pp. 372, € 46,48
- GENOVA, VENEZIA, IL LEVANTE NEI SECOLI XIII-XIV, Atti del convegno internazionale di studio (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000), a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia 2001, pp. 470, € 41,31
- 1848-1849. COSTITUENTI E COSTITUZIONI. DANIELE MANIN E LA REPUBBLICA DI VENEZIA, Atti del convegno di studio (Venezia, 7-8 ottobre 1999), a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia 2002, pp. 474, € 38,00
- I GRECI A VENEZIA, Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 5-7 novembre 1998), a cura di Maria Francesca Tiepolo ed Eurigio Tonetti, Venezia 2002, pp. 740, € 82,00
- CAMILLO BOITO, UN PROTAGONISTA DELL'OTTOCENTO ITALIANO, Atti del convegno di studio (Venezia, 31 marzo 2000), a cura di Guido Zucconi e Tiziana Serena, Venezia 2002, pp. 213, € 23,00
- CRISTALLI E GEMME. REALTÀ FISICA E IMMAGINARIO, SIMBOLOGIA, TECNICHE E ARTE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997)* a cura di Bruno Zanettin, Venezia 2003, pp. 668, € 65,00
- PIANI DI BACINO E SICUREZZA IDRAULICA, *Atti del convegno di studio promosso dall'Istituto Veneto con il contributo dell'Autorità di Bacino dei fiumi Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione (Venezia, 2 marzo 2002)*, a cura di Antonio Rusconi, Venezia 2003, pp. 160, € 18,00
- L'IMMAGINE DI VENEZIA NEL CINEMA DEL NOVECENTO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 9-11 maggio 2002)* a cura di Gian Piero Brunetta e Alessandro Faccioli, Venezia 2004, pp. 378, € 25,00
- MESOPOTAMIA E ARABIA. SCAVI ARCHEOLOGICI E STUDI TERRITORIALI DELLE UNIVERSITÀ TRIVENETE (1994-1998), *Atti della giornata di studio (Venezia 19 aprile 1996)* a cura di Mario Fales e Glauco Sanga, Venezia 2004, pp. 286, € 28,00
- GLI ARMENI E VENEZIA. DAGLI SCERIMAN A MECHITAR: IL MOMENTO CULMINANTE DI UNA CONSUETUDINE MILLENARIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 11-13 ottobre 2001)* a cura di Boghos Levon Zekiyian, Venezia 2004, pp. 294, € 26,00
- IL GOVERNO DELLE ACQUE, *Atti del convegno di studio nel V centenario dell'istituzione del Magistrato alle Acque di Venezia (Venezia, 8-10 novembre 2001)* a cura di Maria Francesca Tiepolo (in preparazione)

POMPEO MOLMENTI, *Convegno di studio nel 150° anniversario della nascita di Pompeo Molmenti (Venezia, 17-18 ottobre 2002)* a cura di Giuseppe Pavanello (in preparazione)

VENEZIA E LE ISOLE IONIE, *Atti del convegno di studio (Corfù, 26-27 settembre 2002)* a cura

di Chrissa Maltezou e Gherardo Ortalli (in preparazione)

ALBERTINI, CARANDINI. UNA PAGINA DELLA STORIA D'ITALIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 15-16 novembre 2002)* a cura di Oddone Longo (in preparazione)

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERRE Distribuzione Editoriale Srl (fax 045.8589609)

Finito di stampare nel mese di luglio 2004
per i tipi della Tipografia "La Garangola" di Padova

